Université de Reims Champagne-Ardenne
ÉCOLE DOCTORALE DE SCIENCES DE L'HOMME ET DE LA SOCIÉTÉ

Università degli Studi della Repubblica di San Marino
SCUOLA SUPERIORE DI STUDI STORICI

Thèse de doctorat en cotutelle
Sciences de l'Antiquité – Storia Antica

Présentée et soutenue à l'Université de San Marino par

M. Stefano MICUNCO

La géographie dans la Bibliothèque *de Photios: le cas d'Agatharchide*

La geografia nella Biblioteca *di Fozio: il caso di Agatarchide*

Thèse dirigée par M. le professeur Didier MARCOTTE
et par M. le professeur Luciano CANFORA

Membres du jury

M. le professeur Paulo BUTTI DE LIMA
M.me le professeur Silvia RONCHEY
M. le professeur Peter SCHREINER

Octobre 2008

Année Univesitaire 2008/2009

Introduzione

1. A bordo del Nautilus

> – Détestable, monsieur Aronnax. Les historiens grecs et latins n'en parlent pas à son avantage, et Strabon dit qu'elle est particulièrement dure à l'époque des vents Etésiens et de la saison des pluies. L'Arabe Edrisi qui la dépeint sous le nom de golfe de Colzoum raconte que les navires périssaient en grand nombre sur ses bancs de sable, et que personne ne se hasardait à y naviguer la nuit. C'est, prétend-il, une mer sujette à d'affreux ouragans, semée d'îles inhospitalières, et «qui n'offre rien de bon» ni dans ses profondeurs, ni à sa surface. En effet, telle est l'opinion qui se trouve dans Arrien, Agatharchide et Artémidore.
>
> – On voit bien, répliquai-je, que ces historiens n'ont pas navigué à bord du *Nautilus*.[1]

Ancora nel XIX secolo il Mar Rosso e le sue regioni costituivano un motivo letterario gravido di spunti meravigliosi. Lasciato il Mare di Oman, il sottomarino del Capitano Nemo si dirige spedito nelle acque del Mar Rosso; il professor Aronnax, ospite e prigioniero di quel prodigio tecnologico, non può far a meno di ripercorrere la rilevanza storica di quel bacino – ricordando tra l'altro l'importanza che ebbe al tempo dei Tolomei – e ammirarne le meraviglie soprattutto faunistiche. Certo, non confronteremo le conoscenze scientifiche dell'Ottocento con quelle dell'età ellenistica, ma si può osservare come anche gli autori che nell'antichità si sono dedicati alla trattazione della μεσημβρία, le regioni del sud, si dilungavano spesso in compiaciute descrizioni

[1] J. Verne, *Vingt mille lieues sous les mers* (1870), parte II, cap. IV.

degli animali che le popolavano, producendo racconti ai limiti della credibilità. Ciò era dovuto in parte alle fonti di cui disponevano, in molti casi relazioni di viaggio e testimonianze di esploratori, se non storie locali più o meno condite da componenti mitiche. Ma spesso gli autori stessi tendevano a caricare i tratti più sensazionali delle loro esposizioni, alimentando così un interesse per l'esotico (particolarmente in relazione alle regioni meridionali e orientali) che riscuoterà un longevo successo, perfino – come avremo modo di vedere – in chi leggerà quegli scritti in epoca bizantina.

A bordo del *Nautilus* il professor Aronnax – che con la sua opera *Les Mystères des grands fonds sous-marins* si definisce uno specialista nella parte oscura della storia naturale – si trova sospeso tra il mondo del fantastico e l'indagine scientifica, confortato nel suo periplo attorno al mondo dai libri della ricca biblioteca del Capitano. Il sommergibile è punto d'osservazione privilegiato non solo dei fondali marini, ma anche dei luoghi e delle vicende dell'uomo. Il "viaggio" di Agatarchide – l'autore di cui ci occuperemo in questo studio – è ben più contenuto: i cinque libri del *Mar Rosso* descrivevano luoghi ed eventi, popolazioni e civiltà, fauna e *mirabilia* relativi alle regioni che si affacciano su quel bacino[2]. Indagine geografica, concessioni alla retorica, aspetti storiografici e riflessioni filosofiche trovavano armonica composizione nell'unico tessuto connettivo della paradossografia. L'opera di Agatarchide – a quanto si può giudicare da quel che ne è rimasto – non seguiva un andamento periplografico se non a tratti; per l'essenziale, si trattava

[2] Il nome ἡ Ἐρυθρὰ (θάλασσα) indicava generalmente l'intera estensione di acque dalla costa orientale dell'Africa all'India (ad esempio in Erodoto I, 180, 1 fa riferimento all'Oceano Indiano); si trova talvolta utilizzato in relazione a singole porzioni di questo mare, come il Golfo Persico, o quello che effettivamente noi oggi chiamiamo Mar Rosso.

di un'operazione erudita portata avanti da un dotto che, confortato dai libri della ricchissima biblioteca di Alessandria, posava il suo occhio su regioni lontane e poco note, dalle quali poteva trarre anche spunti di riflessione sulla condizione dell'uomo e sulla fase storica che attraversava. Non sappiamo quanto Agatarchide abbia effettivamente viaggiato, e possiamo solo a tratti stabilire cosa gli derivi dall'osservazione diretta, cosa da testimoni oculari, cosa dallo spoglio di documenti e opere letterarie. Ma le reliquie del trattato sul *Mar Rosso*, a loro modo, costituiscono il nostro *Nautilus*, il biglietto per un viaggio attraverso le conoscenze greche a riguardo di un mondo che nel II sec. a.C. era ancora percepito come lontano e sconosciuto, e la cui "alterità" era spesso punto di partenza per indagare la propria identità.

2. L'interesse di un bizantino

Dobbiamo la sopravvivenza del *Mar Rosso* principalmente a Fozio, patriarca di Costantinopoli nel IX sec., che nella cosiddetta *Biblioteca*, una silloge di notizie bio-bibliografiche ed estratti di autori di lingua greca, conserva informazioni sulla vita, la produzione e lo stile di Agatarchide (capitolo 213) ed un'ampia scelta di estratti dai libri I e V del trattato (capitolo 250).

La natura della *Biblioteca* è stata a lungo dibattuta. La lettera a Tarasio – un'epistola dedicatoria conservata nel primo foglio dell'autorevole ms. *A* (*Marc. Gr.* 450, fine IX sec.) –, nonché la reale intitolazione della silloge presentano l'opera come una raccolta di schede che darebbero conto delle letture fatte da Fozio in assenza del fratello Tarasio. Diversi indizi tuttavia, come le incongruenze con quanto affermato nell'ultima pagina (la cosiddetta postfazione), alcuni dati interni e la stessa estensione della *Biblioteca* porterebbero

a pensare che essa rispondesse a un progetto ben più ampio di quello annunciato all'inizio[3].

Le opere recensite vanno dall'antichità classica al periodo contemporaneo dell'autore, e abbracciano numerosissimi generi letterari. Il carattere delle ὑποθέσεις di Fozio è estremamente eterogeneo: alcune schede riportano in poche righe semplicemente i dati di autore, titolo e numero di libri; molto più frequentemente il resoconto fornisce un riassunto, corredato di informazioni sulla vita dell'autore in questione e di un giudizio stilistico da parte di Fozio; in molti altri casi il patriarca offre vere e proprie raccolte di estratti delle opere lette, estendendosi anche per diverse pagine.

Questa mancanza di uniformità, assieme all'assenza di un piano definito, alla presenza di appunti personali, di doppie recensioni per una stessa opera (come nel caso di Agatarchide), e in generale all'evidente mancanza di revisione suggerisce di ravvisare nella *Biblioteca* non tanto un'antologia destinata alla pubblicazione, ma una raccolta di vere e proprie *note di lettura* in grado di raccontarci molto sul funzionamento di una cerchia di eruditi come quella che si raccoglieva intorno a Fozio. Dai loro interessi, alla disponibilità di libri al loro tempo, dalla maniera di rapportarsi ai testi, alle modalità di riassunto e commento: la *Biblioteca* è una testimonianza viva dell'attività culturale attorno al patriarca.

La vastità e il carattere multiforme della *Biblioteca* fanno sì che, per comprenderla a fondo, gli indispensabili studi generali debbano essere affiancati da indagini specifiche sulle vene tematiche che la innervano e sui singoli capitoli di cui essa si compone: alla luce di queste indagini ci si può avvicinare con maggiore consapevolezza all'insieme. In questo filone di studio si pongono, ad esempio, le

[3] Ne parleremo nella conclusione di questo lavoro, cap. VIII, § 7.

Recherches sur la Chrestomathie de Proclos di Albert Severyns, che offrono molto più che un'analisi del capitolo 239 della *Biblioteca*, a partire dalla tradizione manoscritta dell'opera di Fozio; o il saggio di Thomas Hägg *Photios als Vermittler antiker Literatur*, che a partire dallo studio di alcuni capitoli[4] ricava dati e osservazioni sulle tecniche di riassunto ed *excerptum* di Fozio valevoli per l'intera *Biblioteca*.

Nel solco scavato da questi e da diversi altri studiosi[5] intende inserirsi questo nostro lavoro sugli interessi geografici nella *Biblioteca*, condotto particolarmente a partire dall'analisi dei capitoli dedicati ad Agatarchide. Nella *prima parte* si daranno le coordinate essenziali sul geografo di Cnido e sulla sua produzione, facendo il punto su alcune delle numerose questioni legate a questo autore.

La *seconda parte* è costituita dallo studio del testo, che presenta una nuova traduzione dei capitoli 213 e 250 della *Biblioteca*, e uno studio sinottico con la *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo (libro III, 12-48), che fornisce una parallela tradizione *indiretta* del V libro del *Mar Rosso* di Agatarchide[6]. Il fine principale della sinossi sarà di confrontare l'uso che di Agatarchide hanno fatto i due autori, nel tentativo di determinare, volta per volta, quale testo sia più fedele

[4] Soprattutto i due su Filostrato (44, 241), ma anche Metodio (236, 237), Imerio (243), Plutarco (245), Elio Aristide (246), Dione Crisostomo (209), Procopio (63), Flavio Giuseppe (238).

[5] Si pensi agli interventi di Jacques Schamp sulle pagine foziane dedicate a Flavio Giuseppe (SCHAMP 1982b), Plutarco (SCHAMP 1982a, SCHAMP 1995), e alle *Vite dei dieci oratori attici* (SCHAMP 2000), o ai contributi apportati da Jonas Palm proprio a riguardo di Agatarchide nel suo studio sulla lingua e lo stile di Diodoro Siculo (PALM 1955).

[6] Da Agatarchide dipende anche Strabone XVI, 4, 5-20, ma per il tramite di un altro autore che a quanto pare ne aveva fatto ampio impiego, Artemidoro di Efeso. Il testo di Strabone presenta, in maniera più condensata, *gli stessi contenuti* che si leggono in Diodoro e in Fozio, esposti per lo più *nella stessa successione*, e con un elevato tasso di *coincidenze letterali* (ritroveremo la stessa dipendenza di fonti anche in alcuni passi del libro XVII di Strabone).

alla fonte, ma soprattutto di comprendere le modalità di lavoro di Fozio (e, incidentalmente, di Diodoro) di fronte ai testi. Se da un lato è vero che Diodoro opera una rielaborazione di Agatarchide in quanto fonte, mentre Fozio ne sta facendo un riassunto, e dunque in linea di massima il secondo dovrebbe essere il più vicino all'originale, dall'altro lato osserveremo che non sempre il testo della *Biblioteca* è così letterale, e anzi il recensore fa emergere la propria personalità a più livelli, con la *rielaborazione linguistica* e con *interventi e osservazioni in prima persona*.

Questi ultimi dati saranno raccolti ed elaborati nella *terza parte* di questo lavoro, più specificamente dedicata a Fozio, quando tenteremo di entrare nella sua cerchia e comprendere alcune delle dinamiche che hanno portato alla costituzione della *Biblioteca*. Vaglieremo l'interesse per la disciplina geografica nella silloge foziana travalicando le partizioni in generi letterari[7], e contestualizzando i capitoli su Agatarchide nell'*economia* della silloge. Scenderemo infine nello specifico degli estratti dal *Mar Rosso*, affrontando le questioni della doppia recensione e degli interventi attivi di Fozio nel capitolo 250, e cercando ancora una volta di chiarire che la *Biblioteca* non è un'opera definita e univoca, ma la stratificata testimonianza di una vita di studi.

[7] Si è ritenuto opportuno anche chiarire in che termini, per l'antichità e per il periodo bizantino, si possa parlare di un "genere letterario geografico", particolarmente con l'indagine sulle origini del termine γεωγραφία e sulle sue evoluzioni semantiche.

Résumé

LA GÉOGRAPHIE DANS LA *BIBLIOTHÈQUE* DE PHOTIOS: LE CAS D'AGATHARCHIDE DE CNIDE

La présente thèse a pour objet la *Bibliothèque* de Photios de Constantinople (patriarche du IXe siècle), recueil hétérogène de notices bio-bibliographiques et d'extraits d'auteurs. On approfondira l'intérêt géographique qui se manifeste dans de nombreux chapitres (qu'on appelle généralement, mais improprement, *codices*) de cet ouvrage, et particulièrement dans les chapitres 213 et 250, qui portent sur Agatharchide de Cnide (IIe av. J.-Ch.). Cette étude offre une contribution au débat sur la structure et le caractère de l'anthologie de Photios, et sur les modalités selon lesquelles elle a été composée, des questions qui présentent encore aujourd'hui beaucoup d'aspects obscurs.

Ce travail s'articule en trois parties. La première est une introduction à Agatharchide et à son traité sur la *Mer Rouge*, l'ouvrage lu et résumé par Photios. La deuxième porte sur le texte : on y trouvera la traduction des chapitres 213 et 250 de la *Bibliothèque* (il s'agit de la première traduction en langue italienne depuis celle de G. Compagnoni en 1836[1]) et une mise en synopsis des extraits par Photios du livre V de la *Mer Rouge* et du réemploi des mêmes matériaux par Diodore de Sicile, dans le livre III de sa *Bibliothèque historique*. La troisième partie expose les résultats de ce

[1] COMPAGNONI 1836, vol. I, pp. 24-78.

travail : à une étude de la géographie comme discipline et une évaluation de l'intérêt porté par Photios à cette matière fait suite une analyse des données de la synopsis. Sur la base de ces données, on essaiera de comprendre comment la *Bibliothèque* s'est constituée dans la forme où nous l'avons aujourd'hui.

***

1. Agatharchide et la nature de la Bibliothèque

La nature de la *Bibliothèque* a été longuement débattue. L'épître à Tarase – une lettre de dédicace conservée sur le premier feuillet du manuscrit le plus ancien (*A*, *Marc. Gr.* 450, fin du IXe siècle) –, autant que le titre véritable de l'anthologie[2] présentent celle-ci comme un recueil de fiches qui rendraient compte des lectures de Photios en absence de son frère Tarase. Divers indices cependant, ainsi que des inconséquences par rapport à ce qu'on affirme dans la dernière page (la prétendue postface), certaines données du texte, et même la consistance de la *Bibliothèque* donnent à penser qu'on a affaire à un projet bien plus ambitieux que l'annonce de la préface[3].

Les œuvres passées en revue vont de l'antiquité classique à la période contemporaine de l'auteur, et concernent de très nombreux genres littéraires. Le caractère des ὑποθέσεις de Photios est extrêmement hétérogène : certaines fiches reportent seulement, en quelques lignes, les données suivantes : nom de l'auteur, titre et nombre de livres de l'œuvre lue ; bien plus fréquemment le compte

[2] Ἀπογρφὴ καὶ συναρίθμησις τῶν ἀνεγνωσμένων ἡμῖν βιβλίων ὧν εἰς κεφαλαιώδη διάγνωσις ὁ ἠγαπημένος ἡμῶν ἀδελφὸς Ταράσιος ἐξητήσατο· ἔστι δὲ ταῦτα εἴκοσι δεοντῶν ἐφ' ἑνὶ τριακόσια.

[3] Sur ce thème cf. ch. VIII, § 7.

rendu fournit un résumé accompagné de renseignements sur la vie de l'auteur en question et d'un jugement stylistique du recenseur ; dans beaucoup d'autres cas le patriarche offre de véritables recueils d'extraits des œuvres lues, qui font l'objet de longues pages.

Ce défaut d'uniformité, ainsi que l'absence d'un plan défini, la présence de notes personnelles et des « doublets » (c'est-à-dire les œuvres dont Photios s'occupe dans deux chapitres différents, comme c'est le cas – d'après nous – d'Agatharchide), et en général un manque évident de révision font penser que la *Bibliothèque* n'est pas exactement une anthologie destinée à la publication, mais un recueil de véritables notes de lecture qui peuvent nous renseigner sur le fonctionnement d'un cercle d'érudits comme l'était celui de Photios. Sur la base des extraits de la *Mer Rouge* d'Agatharchide, contenus dans le chapitre 250, nous pouvons saisir la vraie nature de la *Bibliothèque* comme un témoignage vif de l'activité culturelle autour du patriarche, et nous pouvons obtenir des données importantes sur les intérêts de ces érudits, sur les livres dont on pouvait disposer à leur époque, sur la façon de se reporter aux textes, sur les façons de résumer et de commenter.

L'ampleur et le caractère multiforme de la *Bibliothèque* exigent, pour bien comprendre la nature de celle-ci, que les études générales soient supportées par des recherches spécifiques consacrées aux filons thématiques qui en constituent les nerfs, et sur les chapitres dont elle est composée. À la lumière de ces enquêtes on pourra se faire une idée plus nette de l'ensemble. Dans ce genre d'études nous trouvons par exemple les *Recherches sur la Chrestomathie de Proclos* d'Albert Severyns, qui offre bien plus qu'une analyse du chapitre 239 de la *Bibliothèque*, à partir de la tradition manuscrite de l'œuvre de Photios ; ou l'essai de Thomas Hägg *Photios als Vermittler antiker*

Literatur, qui sur la base de certains chapitres tire des données et des observations sur les techniques de résumé et d'*excerptum* de Photios applicables à la *Bibliothèque* tout entière.

Dans le sillage de ces savants et d'autres[4], nous avons conduit le présent travail sur les intérêts géographiques dans la *Bibliothèque*, en particulier à partir de l'analyse des chapitres consacrés à Agatharchide.

2. Agatharchide de Cnide

Dans une revue des personnalités célèbres de Cnide, Strabon nomme en second – après Eudoxe – Agatharchide, et le signale comme ὁ ἐκ τῶν περιπάτων, ἀνὴρ συγγραφεύς, écrivain et philosophe péripatéticien[5]. À l'exception des rares données qu'on peut tirer (directement ou indirectement) des fragments du même Agatharchide, le témoignage de Strabon est l'unique information biographique fournie par les auteurs anciens. Le peu que nous savons à son égard, nous le devons à Photios, qui dans le chapitre 213 nous fournit – comme souvent dans la *Bibliothèque* – des renseignements et des notes stylistiques sur l'auteur qu'il a lu. Agatharchide, actif au IIe siècle av. J.-Ch., fut professeur de grammaire et de littérature, et sa carrière se concentra autour de deux importantes personnalités importantes de son temps : Cinéas, dans le cercle de qui il était θρεπτός, et Héraclide Lembos, auprès de qui il faisait fonction de secrétaire et lecteur. Ce fut vraisemblablement Héraclide qui l'introduisit à la cour des

[4] On pense notamment aux études de Jacques Schamp sur les pages de Photios consacrées à Flavius Josèphe (SCHAMP 1982b), Plutarque (SCHAMP 1982a, SCHAMP 1995), et aux *Vie des dix orateurs attiques* (SCHAMP 2000), ou à la contribution de Jonas Palm sur Agatharchide dans son étude sur la langue et le style de Diodore de Sicile (PALM 1955).

[5] Strabon XIV, 2, 15.

Ptolémées, et ce fut là qu'il accomplit les études grâce auxquelles il composa ses œuvres les plus importantes : l'*Asie*, l'*Europe*, et la *Mer Rouge*. Cette dernière fut probablement terminée hors d'Égypte : les événements politiques de la seconde moitié du IIe siècle av. J.-Ch., avec les conflits dynastiques entre Ptolémée VIII Evergète II (dit le Physkon) et Cléopâtre II, empêchèrent les intellectuels de travailler sereinement à Alexandrie. Le changement de la situation politique explique la vigoureuse polémique que traduit le traité sur la *Mer Rouge* d'Agatharchide contre l'impérialisme des Ptolémées. Nous en trouvons les traces les plus évidentes dans la description des conditions de travail des esclaves dans les mines d'or, et dans les réflexions philosophiques sur la naïve innocence des populations « non civilisées » de la Mer Rouge (dans ces réflexions nous semble formulé *in nuce* le mythe – cher à la philosophie des Lumières – du « bon sauvage »).

Cette matière est l'objet du chapitre I. VIE ET CONTEXTE HISTORIQUE, où nous avons recueilli et recomposé les informations qui nous viennent des sources anciennes (fragmentaires pour cette période[6]) au sujet des personnalités avec lesquelles Agatharchide entra en contact et des événements de son temps (la sixième Guerre de Syrie, les épurations de Ptolémée VIII).

En second lieu, nous fournissons les indications essentielles sur la production littéraire d'Agatharchide (chapitre II. ŒUVRE). De cette enquête nous tirons la conclusion que les traités sur l'*Asie* et sur l'*Europe* d'un côté et les livres sur la *Mer Rouge* de l'autre, bien qu'ouvrages distincts, répondent au même critère historiographique : une ἱστορία fondée sur une base géographique qui plonge ses racines dans l'ancienne tradition logographique, mais

[6] On pense notamment à Polybe, Diodore, Tite-Live.

qui se développe aussi dans le sens de la recherche érudite chère aux savants d'époque hellénistique. Dans le traité sur la *Mer Rouge*, enquêtes géographiques, concessions à la rhétorique, aspects historiographiques et réflexions philosophiques forment une composition harmonieuse dans un seul « tissu connectif » : celui de la paradoxographie.

En ce qui concerne les deux autres ouvrages, nous nous sommes concentrés surtout sur l'*Asie*, dont nous retrouvons deux longues sections dans la *Bibliothèque historique* de Diodore de Sicile. Généralement les savants limitent à I, 37-41 et à III, 5-10 les parties de la *Bibliothèque historique* qui auraient pour source Agatharchide. Nous avons cherché à montrer qu'en effet le géographe de Cnide est à la base de I, 32-41 (comme le pensait déjà Jacoby) et de III, 2-10. Il ne faut pas, peut-être, chercher dans ces sections l'exacte transcription littérale d'Agatharchide, mais cet auteur a sûrement été utilisé par Diodore comme « source guide », c'est-à-dire comme référence pour le développement entier sur l'Égypte et sur l'Éthiopie[7].

3. La synopsis

La *deuxième partie* de la thèse s'attache à l'étude du texte de la *Mer Rouge* et présente une nouvelle traduction (en langue italienne) des chapitres 213 et 250 de la *Bibliothèque* (chapitres III et IV de la thèse), ainsi qu'une mise en regard (chapitre V) avec la *Bibliothèque*

[7] Du reste c'est Diodore-même qui juge très favorablement l'apport d'Agatharchide au sujet de ces régions, cf. Diodore III, 11, 2 : Ἀγαθαρχίδης μὲν γὰρ ὁ Κνίδιος ἐν τῇ δευτέρᾳ βίβλῳ τῶν περὶ τὴν Ἀσίαν, καὶ ὁ τὰς γεωγραφίας συνταξάμενος Ἀρτεμίδωρος ὁ Ἐφέσιος κατὰ τὴν ὀγδόην βίβλον, καί τινες ἕτεροι τῶν ἐν Αἰγύπτῳ κατοικούντων, ἱστορηκότες τὰ πλεῖστα τῶν προειρημένων ἐν πᾶσι σχεδὸν ἐπιτυγχάνουσι.

historique de Diodore, III, 12-48 (tradition parallèle du livre V de la *Mer Rouge* d'Agatharchide)[8].

La division du texte suit les paragraphes de l'édition de K. Müller (*GGM*, vol. I), à chacun desquels nous avons adjoint un commentaire. Ces paragraphes ont été ultérieurement divisés en sous-sections, sur une base thématique, pour faciliter le rapprochement des parties de texte correspondantes. Le caractère gras signale les mots qui figurent tant chez Photios que chez Diodore, de façon à faire apparaître les passages où la correspondance est la plus marquée et, par conséquent, quelles parties correspondent le plus à l'original d'Agatharchide. Les expressions comparables et les autres éléments significatifs, examinés dans les commentaires, ont été soulignés.

La synopsis permet tout d'abord une meilleure compréhension du texte d'Agatharchide[9]. Toutefois le but principal a été de comparer la lecture d'Agatharchide par les deux auteurs, en essayant de déterminer, chaque fois, le texte le plus fidèle à la source ; on a surtout cherché à comprendre les modalités du travail de Photios (et, incidemment, de Diodore) face au texte.

Diodore propose une réélaboration d'Agatharchide comme source, tandis que Photios en fait un résumé, et donc en général le deuxième semblerait le plus proche de l'original. Mais dans la synopsis nous avons montré que le texte de la *Bibliothèque* n'est pas toujours si littéral, et qu'au contraire le recenseur révèle sa personnalité sur plus d'un niveau d'intervention. D'autre part c'est

[8] On comparera aussi Strabon XVI, 4, 5-20, chez qui la source est encore Agatharchide par l'intermédiaire d'Artémidore.

[9] Bien sûr, la comparaison permet aussi des observations utiles pour la *constitutio textus*.

souvent Diodore qui montre une dépendance littérale d'Agatharchide.

Quant aux modalités du travail de Photios, on a particulièrement considéré les manières d'abréger le texte. Nous avons signalé plusieurs « techniques »[10], dont il faut citer ici les principales[11].

- Reformulation + conservation des termes originaires. C'est peut-être la modalité la plus naturelle et la plus employée : on conserve les termes techniques et ceux qui sont spécifiques du sujet dont il s'agit, en reformulant le contexte de façon plus concise.

- Reformulation + simplification. Une expression complexe est reformulée de la façon la plus simple, en employant d'autres termes.

  - 58d[12]: τῶν πολυχρονιωτάτων παρ' αὐτοῖς οὐχ ὑπερβαλλόντων = ζῶσι δὲ οὐ πλεῖον.

  - 71a: ἀλκῇ δὲ καὶ βίᾳ παραπλήσιον ὂν ἐλέφαντι = ἐλέφαντος μὲν οὐ λείπεται.

  - 102b: ce genre de reformulation peut aboutir à une altération des informations : τὰ μὲν **ἐπίχρυσα**, τὰ δ' ἀργυροειδεῖς τύπους ἐπὶ τῶν κιονοκράνων ἔχοντα = **ἐπιχρύσους** τε καὶ ἀργυροῦς.

[10] Naturellement on ne doit pas entendre ces « techniques » comme des procédés appliqués toujours consciemment par Photios : elles sont plutôt des modalités qui se répètent dont l'analyse et la connaissance nous aident à comprendre l'activité des érudits byzantins face aux textes.

[11] La liste complète, avec plus d'exemples, se trouve à la fin de la synopsis.

[12] Dans chaque couple de phrases, la première est tirée de Diodore, la seconde de Photios. Les numéros se réfèrent aux paragraphes de Müller, les lettres qui suivent les numéros précisent les sous-sections de notre synopsis.

- Résumé au moyen d'une seule expression. C'est le cas des listes qui sont simplifiées en associant les éléments dans une formule qui les représente tous de façon générique.

  - 24a: τοὺς ἐπὶ κακουργίᾳ καταδικασθέντας καὶ τοὺς κατὰ πόλεμον αἰχμαλωτισθέντας, ἔτι δὲ τοὺς ἀδίκοις διαβολαῖς περιπεσόντας καὶ διὰ θυμὸν εἰς φυλακὰς παραδεδομένους = οὓς ἔσχατον κατέχει ἀκλήρημα.

  - 53b: κοῦφον μὲν πρὸς τὴν ἀπὸ τῆς μιᾶς χειρὸς πληγήν, ὀξὺν δὲ καθ' ὑπερβολήν = ὃν ἐπιτήδειον καὶ ἕτοιμον ἔχουσι.

- Reconduction à un seul terme. Périphrases ou expressions entières sont résumées en un seul terme.

  - 34a: ῥιπτούμεναι πρὸς ἕνα τόπον μέγαν σωρὸν ἀποτελοῦσιν = σωρεύουσιν.

  - 84c: καρπὸν μὲν οὐδένα φερούσαις ἥμερον = ἀκάρποις.

- Simplification par omission. On ne conserve que les termes essentiels (ici en caractère gras) d'expressions complexes.

  - 57d: **Ὑπὸ δὲ τῶν Σιμῶν** ὀνομαζομένων Αἰθιόπων **πολεμούμενοι** διακινδυνεύουσι πρὸς τοὺς ἐπιτιθεμένους, **ὅπλοις** ἀμυντηρίοις **χρώμενοι τοῖς τῶν ὀρύγων κέρασι**· ταῦτα δὲ **μεγάλα** καὶ **τμητικὰ** καθεστῶτα μεγάλην παρέχεται χρείαν = Πολεμούμενοι δὲ ὑπὸ τῶν σιμῶν οὗτοι τοῖς τῶν ὀρύγων κέρασιν ὅπλοις χρῶνται, μεγάλοις καὶ τμητικοῖς οὖσι.

- Passages éliminés. Naturellement la façon la plus simple pour abréger un texte est celle d'omettre des sections entières.

Les données de la synopsis ont été ressemblées et retravaillées dans la troisième partie de ce travail, plus particulièrement consacré à Photios, dans laquelle on essaie d'entrer dans son cercle pour comprendre certains procédés qui ont présidé à la constitution de la *Bibliothèque*.

4. Naissance et évolution de la γεωγραφία

Avant d'enquêter sur l'intérêt pour la géographie dans la *Bibliothèque*, cependant, il faut se demander dans quelle mesure, dans l'antiquité et au temps de Photios, cette matière pouvait être considérée comme une discipline ou un genre littéraire (chapitre VI. LA GÉOGRAPHIE COMME DISCIPLINE ET COMME GENRE LITTÉRAIRE).

Bien que le terme γεωγραφία apparaisse relativement tard, des ouvrages avec des données à caractère géographique existaient déjà dès le VIe siècle av. J.-Ch. : la Περιήγησις d'Hécatée de Milet est le premier exemple connu du genre périégétique et périplographique, qui résulte de l'évolution littéraire des reports de voyage et des journaux de bord, et qui connaîtra un ample développement au cours des siècles suivants[13]. Mais on ne peut pas dire que cette sorte d'ouvrages définisse un « genre littéraire géographique » *stricto sensu*, vu le rôle important de la composante historiographique. Et c'est juste dans le domaine de l'historiographie que les recherches

[13] Les ouvrages qui avaient comme titre Περιήγησις (Mnaséas de Patara, Héraclide le Critique, ps. Scymnos, Denys le Périégète, Pausanias *etc.*), Περίπλους (*Périple d'Hannon*, Damaste de Sigée, Charon de Lampsaque, Scylax de Caryanda, Andron, Menippe de Pergame, Arrien, Marcien d'Héraclée *etc.*), ou Περίοδος γῆς (Anaximandre, Dicéarque de Messine, Eudoxe de Cnide, ps. Apollodore *etc.*) sont nombreux et s'étalent sur un vaste arc de temps: le *Périple de la mer extérieure* de Marcien se situe au IVe siècle.

géographiques ont trouvé le terrain le plus fertile[14] : les *excursus* géo-ethnographiques dans les *Histoires* d'Hérodote, la description de l'écoumène dans l'histoire universelle d'Éphore, la *Bibliothèque historique* de Diodore avec ses longs développements sur les populations, la faune et sur l'aspect des lieux décrits, Théopompe, Salluste *etc.* Sur la base de ces exemples on est porté à abandonner comme illusoire et anachronique la tentative de tracer nettement une ligne de démarcation entre les « genres » de l'historiographie et de la géographie.

Dans l'antiquité, en effet, la description des lieux était considérée comme partie intégrante de l'historiographie (la formulation la plus claire est celle de Polybe, dans sa conception tripartite de l'activité historiographique[15]) et le terme γεωγραφία n'apparut probablement qu'à l'époque d'Ératosthène de Cyrène (IIIe av. J.-Ch.).

À vrai dire les premières attestations connues de γεωγραφία remontent toutes au Ier siècle av. J.-Ch. Le premier à utiliser le terme dans une acception large semble être Strabon, par qui le vocable γεωγραφία (tout en conservant son sens premier de « dessin/description de la terre », et donc aussi de « carte géographique »[16]) est largement employé dans le sens dérivé – et

[14] Le thème de la présence de la géographie dans l'historiographie est diffusément traité dans l'histoire des études sur la géographie dans le monde ancien. Nous nous limitons à rappeler ici l'ouvrage récent de CLARKE 1999, qui analyse le rôle et l'interaction des catégories de temps et d'espace dans la pensée antique, surtout en relation avec Polybe, Poseidonios et Strabon.

[15] Polybe XII, 25e, 1: Τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ τῆς πραγματικῆς ἱστορίας ὑπαρχούσης τριμεροῦς, τῶν δὲ μερῶν αὐτῆς ἑνὸς μὲν ὄντος τοῦ περὶ τὴν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι πολυπραγμοσύνην καὶ τὴν παράθεσιν τῆς ἐκ τούτων ὕλης, ἑτέρου δὲ τοῦ περὶ τὴν θέαν τῶν πόλεων καὶ τῶν τόπων περί τε ποταμῶν καὶ λιμένων καὶ καθόλου τῶν κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ἰδιωμάτων καὶ διαστημάτων, τρίτου δὲ τοῦ περὶ τὰς πράξεις τὰς πολιτικάς.

[16] Par exemple en XI, 1, 5 et en XIV, 1, 9 γεωγραφία a valeur de « description de la terre » ; quant à « carte géographique » on verra par exemple

plus familier aux langues modernes – de « géographie » comme domaine disciplinaire. De l'analyse des attestations du mot γεωγραφία antérieures et contemporaines à Strabon (il n'en y a que quatre[17]), nous tirons le constat qu'il naît avec un sens très spécifique.

La création d'un terme nouveau est le système grâce auquel la langue comble ses manques face à de nouvelles exigences, qui demandent des définitions spécifiques. La nouveauté, dans ce cas, est la carte géographique, qui à l'âge hellénistique est tout autre chose que les précédentes expériences cartographiques (πίνακες τῆς γῆς) : il s'agit d'une représentation scientifique et systématique de la terre répondant à des théorèmes mathématiques et des observations astronomiques. Pourtant, le terme se développe bientôt, et désormais chez Strabon (Ier siècle), comme on l'a dit, il en vient à indiquer la discipline géographique. Il est très probable que Poseidonios et son école aient joué un rôle décisif dans cette évolution conceptuelle.

Poseidonios fut lui-même auteur d'un ouvrage géographique, dont le titre transmis par la tradition indirecte est Περὶ ὠκεανοῦ. Cet écrit ne devait pas s'occuper seulement d'arguments théoriques et mathématiques, mais il contenait aussi des descriptions de lieux, de territoires, de populations *etc.* : bref, il constituait une véritable *Géographie*[18]. Mais Poseidonios était surtout philosophe, stoïcien, et

---

II, 5, 10, où le signifié du terme est complété par πίναξ (τὸν πίνακα τῆς γεωγραφίας).

[17] Cf. ch. VI, § 3. Il s'agit de Géminos, *Introduction aux phénomènes* 16, 4-5, ps. Scymnos, *Circuit de la terre*, vv. 109-114, Cicéron, *Lettres à Atticus* II, 6, 1, Diodore, *Bibliothèque historique* III, 11, 2.

[18] Cf. la caractérisation que Strabon fait de cet ouvrage : « Considérons aussi ce que Poseidonios a écrit dans les livres *Sur l'océan* ; l'impression qu'on en tire est qu'il y aborde beaucoup de questions de géographie, certaines au sens propre

c'est en cette qualité qu'il aura donné une contribution décisive à la définition du genre géographique.

Le stoïcisme considérait en effet le monde comme un être vivant, rationnel et unitairement conçu (ζῷον λογικόν) ; les procès qui caractérisent et déterminent cet être sont marqués par un rapport de causalité qui les enchaîne et les rend inséparables (συμπάθεια). Dans une pareille conception, l'étude des lois astronomiques et des procès physiques, l'analyse de la distribution des populations et des ressources sur le territoire, la description des lieux sont toutes activités dont la compétence revient à *une discipline unique et unitaire*, aussi bien que l'objet de cette étude est unique et unitaire. Voilà donc quand et pourquoi on peut avoir ressenti le manque d'un terme théorique sous lequel rassembler une série d'études qui avaient déjà une longue tradition : les analyses mathématiques de l'âge hellénistique, les conceptions philosophiques du stoïcisme, l'élargissement du monde connu avec la politique d'expansion d'Alexandre, et puis de Rome, la tendance à l'unification de l'écoumène sous *une seule* domination… voilà le terrain fertile dans lequel les différentes études qui ressortissent à la géographie peuvent avoir été recueillies sous une dénomination disciplinaire unique et générale : γεωγραφία, c'est-à-dire description de la terre. Poseidonios, philosophe stoïcien qui plaçait la physique avant la logique et l'éthique[19], en tant que source privilégiée de Strabon, et auteur d'un ouvrage géographique au sens strict est le plus indiqué comme promoteur de cette évolution du concept et du mot γεωγραφία.

---

du terme, d'autres d'un point de vue plus mathématique » (Strabon II, 2, 1). Sur le caractère du Περὶ ὠκεανοῦ cf. CLARKE 1999, pp. 139-154.

[19] Cf. Diogène Laërce VII, 42.

5. Les intérêts de Photios pour la géographie

En tout cas, la géographie ne sera jamais confinée dans un seul genre littéraire. On en trouve une confirmation dans la *Bibliothèque* de Photios (chapitre VII. LA GÉOGRAPHIE DANS LA *BIBLIOTHÈQUE* DE PHOTIOS), où l'intérêt géographique est évident en relation à des auteurs d'ethnographie, paradoxographie, historiographie, roman...

Il n'est pas possible de déterminer avec certitude quel était l'état des connaissances de Photios au sujet d'auteurs comme Strabon ou Ptolémée, même si plusieurs indices portent A. Diller à attribuer à l'entourage de Photios la Chrestomathie strabonienne du ms. *Palat. Gr.* 398, et au moins un premier noyau des scholies à Strabon[20]. Certes, les auteurs de géographie « scientifique » ne sont pas présents dans la *Bibliothèque*, et le seul ouvrage de géographie universelle, la Γεωμετρία τῆς οἰκουμένης[21] de Protagoras (chapitre 188), n'est pas tant cité pour les cinq livres sur les régions du monde, que pour le sixième, un appendice de nature paradoxographique. Du reste, l'analyse de l'écrit de Protagoras se trouve dans une série de fiches sur des ouvrages (huit en tout) qui concédaient beaucoup à l'élément paradoxographique et mythographique : les *Récits* de Conon et la *Bibliothèque* du ps. Apollodore (ch. 186), la Θαυμασίων συναγογή d'Alexandre de Mynde (ch. 188, avec la Γεωμετρία τῆς οἰκουμένης de Protagoras), les Παραδοξολογούμενα de Sotion, la Παραδόξων ἐθῶν συναγογή de Nicolas, les Μυθικὰ κατὰ πόλιν

[20] Cf. DILLER 1954; en particulier sur Photios pp. 43-47.

[21] Il est aussi intéressant que le titre de cet ouvrage, pour Marcien d'Héraclée, se trouve être Γεωγραφία. Ce terme non seulement ne figure jamais dans la *Bibliothèque*, mais il apparaît aussi absent de la littérature de la période du VIIe au IXe siècle (c'est-à-dire après Étienne de Byzance et avant Constantine VII Porphyrogénète).

d'Acestoridès (tous dans le ch. 189), et encore la Καινὴ ἱστορία εἰς πολυμαθίαν de Ptolémée Héphestion (ch. 190). Tous ces écrits sont dans un rapport d'extrême affinité avec la *Mer Rouge* d'Agatharchide, souvent à partir déjà d'un matériau géographique de base : les *Paradoxes* de Sotion, par exemple, portaient sur les fleuves, sources et lacs, ceux de Nicolas regardaient les populations.

Mais, comme déjà signalé, les intérêts géographiques franchissent les partitions des genres littéraires et trouvent ample développement notamment dans l'historiographie. L'intermédiaire est souvent juste la composante paradoxographique.

Un cas exemplaire est fourni par le chapitre 72, dans lequel on prend en considération deux ouvrages de Ctésias de Cnide, les *Persika* et les *Indika*. Le premier était constitué de vingt-trois livres, plus proprement historiographiques, tandis que dans les *Indika* on relève un amalgame de paradoxographie, de géographie descriptive et d'ethnographie qui doit sûrement avoir suscité l'attention de Photios : un tiers environ du développement sur Ctésias est consacré au livre unique de cet ouvrage. Parmi les données rassemblées on trouve la mention de populations extraordinaires (Pygmées, Cynocéphales *etc.*), d'animaux fantastiques (comme la marticore et l'unicorne), de sources aux qualités merveilleuses, de ressources caractéristiques du territoire (cultures, élevages, gisements, fleuves). En somme, les *Indika* ont beaucoup en commun avec la *Mer Rouge* d'Agatharchide, au point de provoquer aussi des interférences entre les deux textes[22].

La paradoxographie joue un rôle important aussi dans la prédilection de Photios pour l'historiographie régionale qui – comme les monographies géographiques régionales – se prête bien

[22] Cf. p. 107, n. 143.

aux *excursus* paradoxographiques. Mais aussi des auteurs comme Hérodote (ch. 60), ou Diodore de Sicile (ch. 70 et 244), avec leurs *excursus*, pour le caractère de la narration, pour les sources employées, trouvent naturellement leur place dans notre discours. Quant au genre de la biographie, on pensera surtout à la *Vie d'Apollonios de Tyane*, très riche d'*excursus* ethnographiques, naturalistes, dont Photios rend largement compte, plus qu'il ne le fait à propos des épisodes de la vie d'Apollonios.

Un ouvrage comme celui de Philostrate se situe entre historiographie et roman, un genre – ce dernier – qui abonde fréquemment de données géographiques. Le roman est amplement représenté dans la *Bibliothèque* : Héliodore (ch. 73), Achille Tatius (ch. 87), Jamblique (ch. 94), Lucien de Samosate et Lucius de Patrae (ch. 129), Damascios (ch. 130), Antoine Diogène (ch. 166). Parmi les romans de ces auteurs, l'ouvrage d'Antoine Diogène est peut-être celui dans lequel on observe de la façon la plus claire l'osmose entre le genre du roman et celui que – désormais sans risque de méprises – on peut définir comme *historia*, l'enquête historiographique *et* géographique. Photios, dans l'exorde du chapitre 166, reconnaît que cet auteur est capable de présenter des récits incroyables d'une manière absolument vraisemblable[23]. Le début du résumé apparaît sous la forme d'un périple, une énumération des étapes qui portent Dinias et Démocare jusqu'à l'île de Thulé ; tout le roman est rempli de descriptions de voyages (par exemple dans les péripéties racontées par Dercyllis). Plus intéressant encore : Photios nous apprend qu'Antoine Diogène, en affirmant avoir ébauché le récit sur

[23] *Bibliotheca*, ch. 166, 109a 10-12: Ταῖς δὲ διανοίαις πλεῖστον ἔχει τοῦ ἡδέος, ἅτε μύθων ἐγγὺς καὶ ἀπίστων ἐν πιθανωτάτῃ πλάσει καὶ διασκευῇ ὕλην ἑαυτῇ διηγημάτων ποιουμένη.

la base de témoignages anciens (ἀρχαιοτέρων μαρτυρίας), «place au début de chaque livre les noms des auteurs qui ont parlé des choses dont il écrit, afin qu'ils ne semblent pas être des récits incroyables dépourvus de témoignages». Non seulement dans les contenus, mais aussi dans la forme littéraire le genre du « récit narratif » se croise et se confond avec celui du «récit scientifique » (dans le sens de ἱστορικόν).

Agatharchide se place à juste titre dans la présente énumération des intérêts géographiques dans la *Bibliothèque* : il résulte clair de l'analyse d'une série de centres d'intérêt dans le chapitre 250.

1. L'étiologie du nom « Erythra (thalassa) » (paragraphes 2-8 Müller) fournit l'occasion d'une âpre critique du mythe comme source pour l'historiographie (7-8) : Agatharchide parle des mythes grecs comme τερατείαι dans le but d'en montrer l'inconsistance ; en cela, il est très proche de Photios.

2. La suggestion didactique (goûts stylistiques à part) est aussi dans le deuxième centre d'intérêt (11-18), le discours d'un précepteur à un jeune roi, où on trace le profil du bon conseiller.

3. Dans le paragraphe 21 (avec lequel commence la série d'extraits du livre V de la *Mer Rouge*) figure un *excursus* sur le style, dans lequel l'auteur se proposait de montrer comment on devrait parler de façon appropriée des souffrances des hommes. À travers ce thème Agatharchide introduisait la section sur les mines.

4. La description du travail dans les mines d'or du Wadi Allaqi traduit un autre noyau d'intérêt (paragraphes 22-29). La description minutieuse des phases du travail d'un côté et les images de la condition misérable des esclaves de l'autre (thème cher à Photios, cf. aussi ch. 244 sur Diodore) se développent en parallèle, et l'auteur et

le recenseur montrent un vif intérêt pour les deux aspects, animés d'un côté par la curiosité scientifique, de l'autre par la compassion humaine.

5. L'unité thématique la plus étendue du livre V de la *Mer Rouge* était la section plus proprement ethnographique, articulée dans une classification sur base alimentaire (paragraphes 30-66). À l'esprit de curiosité (commun à Agatarchide et à Photios) se joint un intérêt philosophique pour l'homme. Dans la mentalité grecque l'homme se caractérise par ses relations (il est *politikos* et *oikonomikos*) et pour son régime alimentaire (il mange du pain, il boit du vin) : d'un côté, les populations de la Mer Rouge semblent échapper a ces classifications, mais de l'autre, leur « état de nature » fait beaucoup réfléchir sur ce qu'on appelle communément « civilisation ».

6. Il y a encore d'autres centres d'intérêt, comme celui qui concerne la faune des régions de la Mer Rouge (paragraphes 68-78), et celui qui est plus spécifiquement consacré aux lieux (80-103), avec les descriptions des peuples des côtes arabes de la Mer Rouge (notamment les Sabéens)[24].

Dans le cadre du chapitre 250 comme dans les autres sections de la *Bibliothèque,* la géographie n'est pas un travail scientifique dont le but serait tout d'abord la connaissance des lieux, mais une discipline humanistique qui étudie la terre come espace des peuples et de leur histoire. Sous cet aspect-là réside l'intérêt de Photios pour l'ethnographie ; et la paradoxographie (à part naturellement la

[24] Entre les *mirabilia* qui ferment le chapitre 250 les phénomènes astronomiques ne manquent pas, un autre argument cher à la paradoxographie.

curiosité du recenseur pour des questions de goût et de style) peut être employée pour combattre la superstition.

6. Sur la structure de la Bibliothèque

Les chapitres 213 et 250 constituent une base fructueuse non seulement pour l'analyse du contenu, mais aussi pour celle de la structure de la *Bibliothèque* (chapitre VIII. DANS LE CERCLE DE PHOTIOS).

Bien que la nature des deux chapitres soit différente (une fiche bio-bibliographique pour le premier, un recueil d'extraits tirés des livres I et V de la *Mer Rouge* pour le second) ils se réfèrent aux mêmes matériaux. Tout d'abord la non-correspondance entre les deux *incipit* n'est qu'apparente : dans le chapitre 213 Photios dit avoir lu un ἱστορικόν d'Agatharchide, en se référant avec ce terme au *genre* auquel cet ouvrage appartenait, et Agatharchide lui-même parlait de ses livres sur la Mer Rouge en termes de ἱστορία[25].

En outre, le bref chapitre 213 montre plus d'un lien avec le 250 : le congé donné à l'enquête sur la *Mer Rouge* est rappelé dans les deux (ch. 213, 171a 15-19; ch. 250, paragraphe 110 Müller, particulièrement 460b 7-10) ; le jugement stylistique positif par Photios dans le chapitre 213 reflète les critères stylistiques qu'Agatharchide approuvait dans l'*excursus* du paragraphe 21 Müller (cf. par exemple 447a 29-36) ; Photios remarque qu'Agatharchide insérait des discours dans son ouvrage, et parmi les extraits du livre I les exemples ne manquent pas (ch. 250, paragraphes 11-18).

[25] Cf. par exemple Photios, *Bibliotheca*, ch. 250, 460a 19-21

En plus, les deux fiches sur Agatharchide sont suivies par un chapitre consacré au *De providentia* de Hiéroclès d'Alexandrie : ces deux chapitres, le 214 et le 251, ont entre eux le même rapport que les chapitres sur Agatharchide : une fiche synthétique pour le premier, un recueil d'extraits pour le second[26]. Il faut écarter l'hypothèse que les chapitres mineurs dérivent exclusivement de recueils d'extraits, parce que les premiers ont des traits d'originalité par rapport aux seconds. Tout porte à penser que Photios est revenu par deux fois sur les mêmes matériaux : mais de quels matériaux s'agit-il ?

Il est possible que Photios travaillait sur des *codices miscellanei*, dans lesquels ces auteurs étaient conservés déjà par extraits et l'un à la suite de l'autre. Mais il est peut-être plus probable que l'unité matérielle Agatharchide-Hiéroclès ait été constituée dans une phase intermédiaire du travail du cercle de Photios. Nous apprenons par Photios même qu'il travaillait sur des σχεδάρια produit à leur tour sur la base des manuscrits : à la fin de la question 148 des *Amphilochia* le patriarche se plaint d'avoir pu employer seulement ses *schedaria* (ταῦτα μὲν ἀπὸ σχεδαρίων ὡς ἠδυνήθημεν μετεγράψαμεν), parce qu'il n'avait plus de livres, suite à son exil. Ces matériaux de travail intermédiaires ne sont probablement pas très éloignés du concept de « dossier » que P. Speck proposait aux études byzantines d'étudier plus en détail. La *Bibliothèque* est l'« arrêt sur image » d'un travail composite et stratifié.

[26] Les cas d'ouvrages analysés deux fois dans la *Bibliothèque* sont quinze (cf. TREADGOLD 1980, p. 41, n. 13; cf. aussi SCHAMP 1987, pp. 97-98) ; pour Jéan Philopon (ch. 43 et 240) et Philostrate (ch. 44 et 241) se produit le même scénario observé quant à Agatharchide et Hiéroclès : les deux auteurs se trouvent dans la même succession à deux reprises.

7. Dans le cercle de Photios

La nature du chapitre 250 permet de jeter la lumière sur le vrai caractère des notes de lecture de la *Bibliothèque* : il ne s'agit pas simplement d'informations et d'extraits inertes tirés des œuvres lues, mais de matériaux jaillis d'une activité d'enseignement, destinés aussi, peut-être, à un emploi didactique.

Dans le chapitre 250, la voix et la personnalité du recenseur sont bien présentes sur trois niveaux : la subjectivité dans le choix des extraits, l'intervention directe dans le texte, la réélaboration linguistique (là réside fréquemment la difficulté d'interprétation du texte).

Les passages les plus intéressants dans cette analyse sont justement les interventions de Photios à la première personne pour commenter le texte, ou pour développer ultérieurement les réflexions d'Agatharchide. Il en y a beaucoup d'exemples. Un morceau a semblé particulièrement significatif : le paragraphe 49 Müller, où les considérations d'Agatharchide au sujet de la naïve innocence des Ichthyophages sont référées au genre humain entier. Ce passage (dont l'absence dans la parallèle tradition indirecte de Diodore est un indice de plus pour en attribuer la substance a Photios) se ressent de la langue byzantine et de la culture chrétienne, dans l'emploi d'une terminologie empruntée à la littérature de l'exégèse (τῇ θείᾳ πρὸς τὸ ζῆν ὁδῷ dans le sens de « la voie de la justice ») et avec le développement de concepts tirés des lettres de l'apôtre Paul : la loi (νόμος) comme cause du péché (ἐπιθυμία), la norme écrite (γράμμα) comme esclavage duquel il faudrait se libérer[27]. La continuité entre la réflexion philosophique ancienne et

[27] Cf. *Lettre aux Romains* 7, 5-7 (et 4, 15) et *Lettre aux Galates* 4, 1-7.

celle chrétienne constituait sans doute une des causes de l'intérêt de Photios pour la culture païenne. Un intérêt compromettant pour un patriarche.

On ne doit pas penser, en effet, que la composition des notes qui forment la *Bibliothèque* appartienne seulement à la « période laïque » de la vie de Photios : l'épître à Tarase présent une situation qui par plusieurs respects ne répond pas à la nature de chapitres de la *Bibliothèque* comme le 213 et le 250. Ce qui semble toujours plus évident est que la composition des notes qui forment la *Bibliothèque* a fait l'objet de l'activité d'étude de Photios pendant toute sa vie, jusqu'au deuxième exil, lorsque le patriarche déposé, désormais en défaut de ses chers livres, ne pouvait travailler que par les σχεδάρια rédigés précédemment sur la base des manuscrits. L'absence de cohérence dans la structure et d'un plan solide témoignent le caractère non définitif de la *Bibliothèque* ; et des chapitres comme l'ample recueil d'extraits d'Agatharchide pourraient constituer le résultat de cette phase dernière du *Lebenswerk* photien.

Parte prima

Agatarchide di Cnido

I.

VITA E CONTESTO STORICO

1. Notizie biografiche

Passando in rassegna gli uomini celebri di Cnido, Strabone menziona per secondo – dopo Eudosso – Agatarchide, ricordandolo come ὁ ἐκ τῶν περιπάτων, ἀνὴρ συγγραφεύς, scrittore e filosofo peripatetico[1]. Eccettuando i pochi dati che si possono ricavare (in maniera diretta o indiretta) dai frammenti dello stesso Agatarchide[2], questa è l'unica informazione biografica su di lui che ci venga dagli autori antichi. Tutto il poco che si sa a suo riguardo lo si deve a Fozio, patriarca di Costantinopoli del IX sec., che nel capitolo 213 della sua *Biblioteca* fornisce – come sovente fa nella sua silloge – notizie e giudizi stilistici sull'autore che gli capita di leggere.

Veniamo a sapere anzitutto che l'attività principale di Agatarchide fu quella di γραμματικός, professore di grammatica e letteratura (anche se, a giudizio di Fozio, avrebbe meritato di occupare il più alto posto di retore). La sua carriera passò attraverso i servigi resi a due importanti personalità del tempo, Eraclide Lembo, presso il quale svolse ruolo di segretario e lettore, e Cinea[3],

---

[1] Strabone XIV, 2, 15.

[2] Il discorso di cui leggiamo ai paragrafi 11-18 Müller – indirizzato da un consigliere a un giovane regnante – non è da considerarsi come pronunciato da Agatarchide (cf. *infra*, p. 64, n. 28); non si dovrà dunque tener conto dei tentativi di identificare presso quale dei Tolomei il geografo avrebbe svolto ruolo di tutore.

[3] I mss. della *Biblioteca* riportano in verità il genitivo di uno sconosciuto Κιννᾶος; a partire da Müller si accetta unanimemente l'emendamento di Κιννᾶου in Κινέου. La congettura pare verosimile, considerata la contemporaneità di Cinea ed Eraclide Lembo.

nel cui *entourage* si trovava in una posizione subordinata[4]. Le tappe di questa carriera paiono dunque enumerate da Fozio in ordine inverso[5].

2. Cinea e la sesta guerra siriaca

Cinea, figlio di Dositeo, apparteneva alla corte tolemaica: dal 177/6 al 170/69 ebbe ruolo di sacerdote nel culto di Tolomeo VI e di sua madre Cleopatra I a Tolemaide, e divenne consigliere del re durante la guerra contro Antioco IV Epifane[6]. Assieme a Comano, infatti, fu promotore di un'assemblea dei capi militari a sèguito della sconfitta subìta presso la città egiziana di Pelusio nel 170/69 a.C.; morti in quella circostanza i tutori di Tolomeo VI, Euleo e Leneo, Cinea e Comano diventarono i nuovi reggenti per il giovane re[7].

> Nel II secolo a.C. il regno tolemaico attraversò un periodo molto travagliato, tra i conflitti siriaci, gli scontri dinastici, le rivolte intestine. Parte delle vecchie classi dirigenti indigene non si rassegnavano alla dominazione greca; dal 206 a.C. per una ventina d'anni l'Alto Egitto si ribellò al governo di Alessandria e fu retto da due re della Nubia[8]. Nel 204, morto Tolomeo IV Filopatore, salì al trono il figlio minore Tolomeo V Epifane (la sua maggiore età fu dichiarata nel 197), il cui regno fu segnato

[4] Il sostantivo qui utilizzato, θρεπτός, indica un rapporto di stretta vicinanza e di una certa subordinazione: lo si dice di chi viene nutrito, allevato in casa di qualcuno, spesso in relazione a schiavi nati in casa o a figli adottivi.

[5] Cf. SCHAMP 1987, p. 371.

[6] La sesta guerra siriaca; l'esatto corso di essa (e degli eventi immediatamente successivi) non si lascia facilmente ricostruire, soprattutto quanto all'esatta cronologia. Le fonti di cui disponiamo sono per lo più frammentarie: cf. Polibio XXVIII, 18-23 (e relativo commento WALBANK 1979, pp. 352-360); Diodoro XXX, 14-18; Porfirio di Tiro, *FGrHist* 260, F 49.

[7] Cf. Polibio XXVIII, 19,1, WALBANK 1979, pp. 353-354.

[8] Il rispetto degli indigeni nei confronti dei Greci potrebbe essere uscito molto sminuito dalla battaglia di Rafia (217 a.C.) nella quale Tolomeo IV fece ampio impiego della popolazione locale. Per gli indigeni sconfiggere i Greci dell'armata siriaca poteva aver avuto un impatto non indifferente nel loro atteggiamento verso i propri dominatori (cf. SWAIN 1944, p. 74).

da disordini interni[9] e da una disastrosa campagna in Asia Minore – intrapresa dai reggenti Scopas e Aristomene – a sèguito della quale l'Egitto perse la Celesiria. Alla morte di Tolomeo V, nel 180, il figlio maggiore non aveva che 6 anni; il regno fu retto da sua madre Cleopatra I, la figlia di Antioco III che l'Epifane aveva sposato nel 192[10]. Per i successivi 7/8 anni non sono registrati turbamenti in Egitto, segno che questa regina dal forte carattere[11] fu probabilmente in grado di garantire un periodo di relativa pace fino alla sua morte. Nel 173 suo figlio divenne re con il nome di Tolomeo VI Filometore ma, essendo ancora troppo giovane, furono Euleo e Leneo, un eunuco e un ex-schiavo siriaco, che assunsero la reggenza. Di loro Diodoro dà un immagine molto negativa[12]; ma al di là del curare il proprio interesse e delle ruberie di cui si fecero autori, ciò che indebolì l'Egitto fu la loro politica interna, sostanzialmente favorevole agli orientali e sfavorevole ai Greci. Infatti i maggiori tributi lo Stato li avrebbe dovuti percepire proprio dai Greci, i quali però, visto l'operato dei reggenti, non erano certo ben disposti a versare[13]. Di qui la necessità di trovare le indispensabili entrate fuori del regno: la Celesiria, persa nel 200 a.C., era una regione ricca e senza la quale molte vie di commercio avevano dovuto interrompersi.

Nel 169 Euleo e Leneo dichiararono guerra ad Antioco, incorrendo nella sconfitta di Pelusio e rimanendo uccisi. Intanto nell'inverno del 170/169 si era proclamato che Tolomeo VI aveva

[9] Nella celebre Stele di Rosetta, datata al 196 a.C., si dà tra le altre cose notizia delle repressioni attuate contro tali ribellioni.

[10] Antioco III offrì in sposa su figlia a Tolomeo quando i due erano ancora bambini, forse per assicurarsi una certa tranquillità sul fronte egizio durante le sue ostilità con Roma, o forse anche con l'intenzione di ipotecarsi così il regno dei Lagidi (cf. *Dan* 11, 17). Di fatto, Antioco tramite i matrimoni delle sue figlie seguì una politica delle grandi alleanze (cf. MACURDY 1932, pp. 141-142).

[11] Cleopatra regnava a tutti gli effetti insieme al marito (cf. Livio XXXVII, 3, 9, dove i due sono chiamati *reges*). Su questo personaggio cf. MACURDY 1932, pp. 141-147.

[12] Diodoro XXX, 15.

[13] Si veda il caso di Tolomeo Macrone, governatore di Cipro, che rifiutò di versare qualsiasi tributo fino alla morte dei due reggenti nel 169 (cf. Polibio XXVII, 13).

raggiunto la maggiore età (aveva allora quattordici o sedici anni) e dunque era in grado di governare; non si sa da chi fosse partita l'iniziativa, ma è probabile che fosse una mossa della "fazione" greca contro i due reggenti filo-orientali. Essendo questi venuti meno, Tolomeo poté dunque rientrare da Samotracia (dove era stato inviato da Euleo e Leneo "per motivi di sicurezza") e sotto la tutela di Cinea e Comano ripristinare un regno filo-ellenico.

3. Da Eraclide Lembo alla corte dei Tolomei

Proprio gli eventi del 169 collegherebbero l'attività di Cinea a quella dell'altro uomo politico con cui Agatarchide ebbe a che fare, Eraclide, figlio di Serapione, detto Lembo[14]. Una breve voce nel lessico di *Suidas* (H 462 *s.v.* Ἡρακλείδης) lo data al regno di Tolomeo VI e precisa che fu l'autore degli accordi con Antioco[15]. E. Schwartz[16] non ritiene possibile un chiaro inquadramento della notizia; tuttavia pare probabile si tratti proprio della negoziazione dell'accordo del 169 a.C.[17]. Il passaggio di Agatarchide dal servizio di Cinea all'*entourage* di Eraclide non deve essere avvenuto molto più in là di questa data: possibilmente proprio nel 169, in

[14] Su questo soprannome e sulla città natale di Eraclide cf. LUCAS 1940.

[15] Γεγονὼς ἐπὶ Πτολεμαίου τοῦ ἕκτου, ὃς τὰς πρὸς Ἀντίοχον ἔθετο συνθήκας. Come chiarito da OLSHAUSEN 1974, pp. 72-73, il pronome relativo è da riferirsi a Eraclide, non a Tolomeo.

[16] SCHWARTZ 1893, col. 739.

[17] Il consiglio di guerra organizzato da Cinea e Comano decise di inviare presso Antioco gli ambasciatori venuti dalla Grecia che risiedevano nel paese, i quali mostrarono al sovrano come la guerra contro di lui fosse stata un errore dovuto soprattutto ai cattivi consigli di Euleo. Antioco riconobbe ciò, ma ribadì che la Celesiria era un possedimento che spettava ai Seleucidi, e non – come si pretendeva – la dote portata all'Egitto da Cleopatra, sposa di Tolomeo V (Polibio XXVIII, 19-20). Gli accordi in cui ebbe ruolo Eraclide, comunque, furono più probabilmente quelli presi in sèguito tra i due re, per i quali il racconto di Polibio è mancante (cf. WALBANK 1979, pp. 357-358); sappiamo soltanto che Antioco e Tolomeo si riconciliarono (cf. Polibio XXVIII, 23, 4).

corrispondenza del cambio di *status* di Cinea che divenne reggente del re[18]. Negli anni '60 del II sec. a.C., ad ogni modo, Agatarchide doveva essere abbastanza maturo da svolgere un incarico di responsabilità quale quello di segretario e lettore: pare dunque che la nascita di Agatarchide possa essere collocata con una buona approssimazione nel primo ventennio del II sec. a.C.

Eraclide dovette avere una certa influenza e forse anche benevolenza nei suoi confronti. Dal punto di vista letterario, infatti, i due si somigliano parecchio: peripatetici quanto alla filosofia, entrambi autori di corpose opere storiche e di epitomi[19]. Fu grazie a Eraclide – ci informa ancora Fozio nel capitolo 213 – che Agatarchide poté ottenere rinomanza e, verosimilmente, raggiungere una posizione di rilievo nell'*entourage* dei Tolomei. Quest'ultima conclusione la si inferisce dalla possibilità che Agatarchide ebbe di consultare e utilizzare documenti dell'archivio reale: gli ὑπομνήματα che egli menzionava alla fine del trattato sul *Mar Rosso* (paragrafo 110 Müller) sono più precisamente definiti come τὰ μὲν ἐκ τῶν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ βασιλικῶν ὑπομνημάτων in un passo di Diodoro che rimonta a Agatarchide[20].

---

[18] O al più tardi nel 164, anno dell'espulsione da Alessandria di Tolomeo VI da parte del fratello Tolomeo VIII: è infatti verosimile che tale provvedimento possa aver avuto ripercussione anche su Cinea.

[19] Di Eraclide si ricordano principalmente un'opera storica in 37 libri, e le epitomi dei Βίοι di Satiro, della Διαδοχή di Sozione, delle opere di Ermippo, nonché delle Πολιτείαι aristoteliche (per l'attribuzione a Eraclide Lembo degli *excerpta* intitolati Ἐκ των Ἡρακλείδου περὶ πολιτειῶν cf. BLOCH 1940). Per dettagli sulla lista delle opere di Eraclide cf. DAEBRITZ 1912 e l'aggiornamento di RUNIA 1998. CRÖNERT 1906, p. 137 ha addirittura supposto che tutto il lavoro di epitome che Fozio attribuisce ad Agatarchide debba rimontare in realtà a Eraclide, ipotesi che Daebritz giudica attraente ma indimostrabile.

[20] Diodoro III, 38, 1. Cf. PEREMANS 1967, p. 444: «Il ne faut pas, croyons-nous, souligner le fait que chez Photius on ne dit pas τὰ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ βασιλικὰ ὑπομνήματα mais simplement τὰ ὑπομνήματα. Malgré cette différence dans la terminologie, il s'agit probablement des mêmes documents».

4. Le epurazioni di Tolomeo VIII

Proprio in quel passo finale dell'opera (paragrafo 110), il geografo di Cnido, come motivazioni che lo hanno costretto a sospendere l'opera, adduce l'età avanzata e il fatto di non poter più mettere a frutto questi documenti a causa di disordini in Egitto[21]. Generalmente se ne ricava che qualche sconvolgimento avvenuto particolarmente ad Alessandria, sede degli *hypomnemata*, doveva aver impedito materialmente ad Agatarchide di consultare le sue fonti; dato che ciò doveva essere avvenuto quando l'autore si trovava in età avanzata, si pensa principalmente a una delle epurazioni operate da Tolomeo VIII Evergete II nei confronti degli intellettuali che sostenevano contro di lui la causa di Cleopatra II; si pensa generalmente al 145, quando l'Evergete rientrò in Egitto dopo la morte del fratello, o al conflitto dinastico che portò alla sua espulsione nel 132/1[22].

> Concluso l'accordo del 169 la situazione in Egitto era tutt'altro che risolta[23]. Poco dopo quell'evento, il popolo – probabilmente non vedendo di buon occhio la vicinanza del Filometore ad Antioco IV – proclamò re al suo posto il fratello minore, il futuro Tolomeo VIII Evergete II, noto con il soprannome di Fiscone[24]. Proprio con il pretesto di reinstallare Tolomeo

[21] Fozio, *Bibliotheca*, 460b 11-13: οὔτε τῶν ὑπομνημάτων διὰ τὰς κατ' Αἴγυπτον ἀποστάσεις ἀκριβῆ παραδιδόντων σκέψιν.

[22] L'opzione del 133/2 è di HILLER 1867, SCHWARTZ 1893, col. 739 e SUSEMIHL 1891, pp. 687-688. La maggior parte degli studiosi propende per il 145, affacciando per lo più come meno probabile l'altra ipotesi (cf. ad esempio IMMISCH 1919, pp. 9-10, n. 3, Jacoby *FGrHist* II,C, pp. 151-152, WOELK 1966, p. 253, FRASER 1972, p. 539, GOZZOLI 1978, p. 62, SÁNCHEZ LEÓN 1981-1985 p. 184, ZECCHINI 1990, pp. 224-225, ENGELS 2004, p. 179).

[23] Su questi eventi cf. Polibio, XXIX 23-27, Diodoro XXXI, 1-2, Livio XLIV, 19 e XLV, 11-13.

[24] Tolomeo VIII era ancora un ragazzo; SWAIN 1944, p. 81 ipotizza che la sua proclamazione fosse una reazione da parte dei Greci "oltranzisti" che non vedevano di buon occhio l'alleanza del Filometore con Antioco. Le fonti non

VI[25], Antioco IV aveva di nuovo invaso l'Egitto; conquistata Memfi vi lasciò Tolomeo VI e spostò le truppe a svernare in Siria (inverno 169/168). Il Filometore comprese che le vere intenzioni di Antioco erano di indebolire l'Egitto con un conflitto intestino, e comunicati i suoi pensieri al fratello ottenne di rientrare ad Alessandria. Quando nel 168 Antioco si preparava ad assediare la capitale, il sovrano seleucide fu intercettato a Eleusi dal generale romano Gaio Popilio Lena (capo dell'ambasciata romana sollecitata da Tolomeo VIII) che gli ingiunse di ritirarsi; ai tentativi di Antioco di prendere tempo, Popilio Lena tracciò un cerchio attorno al re, dicendo che non sarebbe uscito di lì senza prima aver dato una risposta al senatoconsulto. Pur di non inimicarsi Roma, Antioco si vide costretto ad abbandonare l'Egitto.

Dal 168 a.C. i due fratelli e Cleopatra II – loro sorella nonché dal 173 moglie di Tolomeo VI – regnarono insieme, finché nel 164 il fratello minore non espulse il Filometore, che si rivolse a Roma[26]. Il ruolo dei Romani nelle vicende successive si manterrà ambiguo nel sostenere e favorire ora l'uno ora l'altro sovrano[27], ma pare chiaro che essi avessero interesse nel tenere sotto controllo il regno tolemaico grazie ai dissidi interni[28]. Nel 163 il regno venne diviso[29]: Tolomeo VIII ottenne Cirene, mentre il Filometore e Cleopatra II governarono sull'Egitto e l'isola di Cipro. Proprio quest'isola fu il successivo pomo della discordia: Tolomeo VIII ne ottenne da Roma l'assegnazione, a patto che il suo ritorno a Cipro avvenisse senza nuove guerre[30]; ma un nuovo conflitto fu inevitabile, visto che Tolomeo VI, prima temporeggiando e poi per dichiarazione esplicita, non acconsentiva alle richieste del fratello. Roma ruppe l'alleanza con lui per sostenere Tolomeo VIII[31].

---

danno indicazioni; Polibio (XXIX, 23, 4) dice semplicemente che il giovane Tolomeo fu eletto ὑπὸ τῶν ὄχλων.

[25] Diodoro XXXI, 1, Livio XLIV, 19, 8-9 (il discorso degli ambasciatori inviati a Roma da Tolomeo VIII e Cleopatra II) e XLV, 11, 1.

[26] Diodoro XXXI, 18; Livio, *Perioca* XLVI, 9.

[27] Cf. a riguardo BRISCOE 1969, pp. 49-51.

[28] Calzante il giudizio di Polibio XXXI, 10, 7: Πολὺ γὰρ ἤδη τοῦτο τὸ γένος ἐστὶ τῶν διαβουλίων παρὰ Ῥωμαίοις, ἐν οἷς διὰ τῆς τῶν πέλας ἀγνοίας αὔξουσι καὶ κατασκευάζονται τὴν ἰδίαν ἀρχὴν πραγματικῶς, ἅμα χαριζόμενοι καὶ δοκοῦντες εὐεργετεῖν τοῦς ἁμαρτάνοντας.

[29] Cf. Diodoro XXXI 17c, Polibio XXXI, 10.

[30] Polibio XXXI, 10.

[31] Polibio XXXI, 17-20.

Sappiamo che il tentativo di Tolomeo VIII fallì, e che il fratello lo trattò con magnanimità, offrendogli anche in sposa – per sancire la riconciliazione – Cleopatra III, la figlia che aveva avuto da Cleopatra II[32]. Un'altra figlia il Filometore l'aveva offerta in un primo momento ad Alessandro Balas, che nel 150 aveva occupato il trono di Siria soppiantando Demetrio I, poi al figlio di quest'ultimo, Demetrio II Nicatore[33], al fianco del quale si trovò a combattere proprio contro Alessandro, perdendo la vita.

Nel 145, morto Tolomeo VI, il fratello divenne in breve il solo sovrano di Egitto, dopo essersi sbarazzato del piccolo Tolomeo Neos Filopatore e aver sposato Cleopatra II. Rientrato da Cirene, il Fiscone effettuò una massiccia operazione di proscrizioni tra i cittadini di Alessandria, coinvolgendo molti degli intellettuali che erano stati vicini al fratello e avevano supportato la sua causa[34]. Allo stesso modo si comportò in sèguito nei confronti dei sostenitori di Cleopatra II, la sua prima moglie. Nel 141/40 aveva sposato anche sua nipote – la Cleopatra III che Tolomeo VI gli aveva promessa – e nei documenti dell'epoca non è raro trovare la dicitura "Tolomeo, Cleopatra la sorella, Cleopatra la moglie". Evidentemente anche questa situazione era destinata a degenerare: Cleopatra II era la vedova di Tolomeo VI, e aveva dovuto anche assistere all'assassinio del piccolo Tolomeo Neos Filopatore. Nel 132/1 (o nell'anno successivo) il Fiscone fu costretto a riparare a Cipro insieme a Cleopatra III. La popolazione greca, e dunque anche gli intellettuali, erano ancora una vota schierati con Cleopatra II, che cercava di proseguire la politica filo-ellenica del Filometore[35].

---

[32] Polibio XXXIX, 7.

[33] Diodoro XXXII, 9c.

[34] Ateneo IV, 184c. Quella delle repressioni e delle proscrizioni era una pratica abituale dell'Evergete II (Polibio XXXIV, 14, 6-8; Diodoro XXXIII, 6a e 12; Giustino XXXVIII, 8, 5-7), tanto che – dice Ateneo – gli Alessandrini ne storpiarono il nome in Κακεργέτης. Le fonti concordano nel dare un'immagine molto negativa di questo sovrano, non solo per la sua efferatezza, ma anche per il degrado morale e fisico (Ateneo XII, 549e = Posidonio *FGrHist* 87 F 6; Giustino XXXVIII 8, 9-10); il soprannome "Fiscone" si riferiva per l'appunto alla sua obesità.

[35] Come si è detto, la difficoltà (e l'incertezza) nella ricostruzione esatta degli eventi che si sono qui riassunti sta principalmente nella mancanza di un racconto completo nelle fonti antiche. Per questo periodo Polibio, Diodoro, Livio sono frammentari, e i dati che essi e altri autori forniscono vanno integrati e assemblati con cautela (come sempre conviene con informazioni provenienti da opere e

Agatarchide potrebbe dunque essere stato coinvolto nei disordini connessi al conflitto dinastico tra Tolomeo VIII e Cleopatra II. Tuttavia recentemente Jean Desanges[36] ha osservato come questa conclusione si fondi su un'interpretazione forse forzata della frase del *Mar Rosso*, paragrafo 110: οὔτε τῶν ὑπομνημάτων διὰ τὰς κατ' Αἴγυπτον ἀποστάσεις ἀκριβῆ παραδιδόντων σκέψιν. Il genitivo assoluto pare suggerire che siano gli *hypomnemata* a non fornire più notizie accurate, e non che l'autore non abbia potuto più consultarli. I disordini di cui si parla – o, più propriamente, "movimenti di secessione" – non farebbero necessariamente riferimento al tempo di Agatarchide, dunque, ma al momento in cui gli *hypomnemata* cessarono di essere aggiornati con una certa acribia. Del resto l'autore si scusa di non aver potuto portare a termine la descrizione quanto alle isole e ai popoli scoperti *in sèguito* (ὕστερον): si riferisce ai territori della costa africana al di là dello stretto di Bab el-Mandeb, che cominciarono a essere esplorati sotto Tolomeo III. Di conseguenza Desanges propone di identificare le ἀποστάσεις che interruppero l'aggiornamento degli

momenti storici differenti). A questi si aggiungono altre testimonianze, come i libri dei Maccabei o Giuseppe Flavio, che filtrano gli avvenimenti attraverso punti di vista più particolari (BOUCHÉ-LECLERCQ 1904, p. 14 definisce addirittura questi due autori come «dominés par des préoccupations étrangères à l'histoire», l'uno proteso a vedere negli eventi la realizzazione delle profezie di Daniele, l'altro attento più che altro al mondo giudaico). Abbiamo cercato di dare conto volta per volta dei riferimenti indispensabili per tracciare un abbozzo della storia dell'Egitto del II sec a.C. Per un'ermeneutica più approfondita si rimanda ai numerosi studi su questo argomento: in primo luogo i classici BOUCHÉ-LECLERCQ 1904, pp. 1-87; BEVAN 1968², pp. 283-325; WILL 1979-1982, II, pp. 306-320, 360-377, 425-429. Specificamente dedicato alle figure femminili MACURDY 1932 (in particolare pp. 147-161 su Cleopatra II). Utilissimo il recente HUß 2001, completo di ampie rassegne delle fonti epigrafiche, papirologiche, numismatiche, letterarie e bibliografiche per ciascuno dei Tolomei.

[36] DESANGES 1998, pp. 72-73.

archivi con la secessione della Tebaide sotto Tolomeo IV e Tolomeo V (tra il 206 e il 186), pur riconoscendo che Agatarchide esagererebbe il ruolo di tali eventi nel compromettere le sue fonti.

Se da un lato, dunque, le affermazioni del paragrafo 110 potrebbero non alludere alle proscrizioni di Tolomeo VIII, dall'altro resta probabile che in queste vicende Agatarchide fosse rimasto coinvolto. Il suo legame con Cinea ed Eraclide Lembo, due personaggi dell'*entourage* di Tolomeo VI, porta a pensare che egli simpatizzasse, appunto, per il Filometore. Del resto il trattato sul *Mar Rosso* è venato in più di un passaggio da un tono fortemente polemico nei confronti del governo egizio – particolarmente nella descrizione delle condizioni degli schiavi in miniera – che esplode nell'uso della parola τυραννίς per fare riferimento ad esso[37]. Se ne ricava che l'autore avesse ormai una certa libertà di parola quando diede la redazione definitiva all'opera, e che quindi ciò possa essere avvenuto *fuori* dell'Egitto.

> Sandra Gozzoli ha rilevato che «lo spirito dell'opuscolo rispecchia chiaramente la delusione per il fallimento della politica dei Tolomei; la critica verso il regime può ben aver determinato, da parte del Fiscone, l'allontanamento di Agatarchide dalla posizione di prestigio di cui aveva goduto con Tolomeo VI, se non addirittura l'esilio»[38]. Il suo studio mette in luce come nel *Mar Rosso* il forte contrasto tra l'ingenua innocenza delle popolazioni primitive e il traviamento della società "civile" possa essere letto come una critica all'imperialismo sia dei Tolomei che dei Romani. Lo sfruttamento minerario è visto come una doppia aberrazione dei re dell'Egitto, nei confronti dell'uomo, visto il maltrattamento degli schiavi, e

[37] *De mari Erythraeo*, 23 Müller (= Fozio, *Bibliotheca*, 447b 34-36): Ὅτι οὓς ἔσχατον, φησί, κατέχει ἀκλήρημα, τούτους ἡ τυραννὶς εἰς τὴν τῶν χρυσωρυχίων ἀπάγει πικροτάτην δουλείαν κτλ. Il termine proviene sicuramente da Agatarchide, cf. *infra*, p. 131.

[38] GOZZOLI 1978, p. 62.

> nei confronti della natura, profanata nelle sue viscere nelle quali essa sembra aver voluto intenzionalmente nascondere i minerali preziosi, per evitare le sofferenze che essi provocano[39]. Le popolazioni che vivono al riparo dai «popoli che volgono ovunque i loro eserciti», come i Sabei[40], possono vivere tranquilli e nella prosperità; i primitivi che invece vengono a contatto con le civiltà progredite perdono la loro innocenza primigenia e si adeguano alla legge dell'avidità, come gli Arabi Nabatei, trasformatisi ben presto in pirati[41].

Le posizioni politiche che paiono cogliersi nel trattato, dunque, e la libertà di parola nell'impiego di un termine come τυραννίς, lasciano pensare che la redazione definitiva del *Mar Rosso* sia avvenuta quando ormai il rapporto con i Tolomei si era spezzato, e che Agatarchide abbia trascorso *fuori dall'Egitto* (forse in esilio?) l'ultimo periodo della sua vita. Una possibilità da prendere in considerazione è che abbia trovato rifugio ad Atene, non solo perché nel fornire quella che secondo lui è la corretta spiegazione del nome "Mar Rosso" riferisce di averla appresa da un Persiano impiantato ad Atene[42], ma anche perché nel dare conto di alcuni fenomeni celesti, verso la fine del libro V, si relaziona al calendario attico[43].

Stando a questa ricostruzione, è probabile che Agatarchide abbia trascorso l'ultimo periodo della sua vita fuori dall'Egitto, visto che l'opera sul *Mar Rosso*, per ammissione stessa dell'autore, fu compiuta in età ormai avanzata. Se gli si dovesse attribuire anche tutto il lavoro erudito di cui Fozio dice di "aver appreso"[44], Agatarchide avrebbe avuto anche il tempo di realizzare un'epitome

[39] Cf. *De mari Erythraeo*, 29 Müller (= Fozio, *Bibliotheca*, 448b 30-449a 10)
[40] *De mari Erythraeo*, 102 Müller (= Fozio, *Bibliotheca*, 459a 25-459b 5).
[41] *De mari Erythraeo*, 102 Müller (= Diodoro III, 43, 5).
[42] *De mari Erythraeo*, 5 Müller (= Fozio, *Bibliotheca*, 442a 21-24).
[43] *De mari Erythraeo*, 104 Müller (= Fozio, *Bibliotheca*, 459b 15-23).
[44] Fozio, *Bibliotheca*, 213, 171a 19-21: Πλήν γε εἰσὶν οἵ φασιν αὐτὸν καὶ ἑτέρας συγγεγραφέναι πραγματείας ὧν ἡμεῖς οὐδένα οὐδέπω ἴσμεν.

in un libro della sua ultima opera. La sua attività comunque non andrà spinta troppo verso la fine del secolo, visto il periodo che si è proposto per la sua nascita (primo ventennio del II sec.), e visto che uno scrittore che operò tra la fine del II e il I secolo a.C., Artemidoro di Efeso, ebbe modo di consultare il trattato di Agatarchide e di servirsene ampiamente per l'ottavo libro dei suoi *Geographoumena*.

II.

OPERA

*1. L'*Asia *e l'*Europa *di Agatarchide*

Un profondo conoscitore dell'Egitto tolemaico, Peter M. Fraser, ha definito Agatarchide «the most significant Alexandrinian writer of the second century»[1]. Certo, una qualche idea concreta sull'autore la si può avere solo sulla base degli estratti di Fozio (e del riutilizzo operato da Diodoro degli stessi testi); ma è già lo spessore della produzione agatarchidea a giustificare l'affermazione di Fraser.

L'*opus maius* di Agatarchide consistette nella lunga trattazione dedicata all'Asia e all'Europa; è ragionevole ritenere che, assieme alla monografia del *Mar Rosso*, questi scritti rispondessero a una *concezione unitaria*, una trattazione organica dell'intera *oikoumene*, suddivisa secondo lo schema classico nei tre continenti Europa, Asia e Libia (cioè Africa). Non è facile però stabilire se questa concezione unitaria si concretizzasse anche in una *unità materiale*; le parole con cui Fozio presenta la produzione di Agatarchide lasciano spazio alla riflessione.

> Γράψαι δὲ τὸν ἄνδρα τοῦτον τὰ κατὰ τὴν Ἀσίαν ἔγνωμεν ἐν βιβλίοις ι΄· καὶ τῶν κατὰ τὴν Εὐρώπην δὲ εἰς θ΄ καὶ μ΄ παρατείνεται αὐτῷ ἡ ἱστορία· ἀλλὰ καὶ ε΄ βιβλία τὴν Ἐρυθρὰν αὐτῷ πᾶσαν καὶ τὰ περὶ ταύτην ἐξιστοροῦσι[2].

F. Jacoby ha affacciato la possibilità che le indicazioni del numero di libri date da Fozio non siano da considerarsi

[1] FRASER 1972, p. 545.
[2] Fozio, *Bibliotheca*, cap. 213, 171a 11-15.

separatamente: quarantanove sarebbe la somma dei dieci libri sull'Asia e dei *trentanove* libri sull'Europa[3]. In questa interpretazione l'espressione παρατείνεται αὐτῷ ἡ ἱστορία viene letta come una prova che per lo meno l'*Asia* e l'*Europa* facessero parte di un unico lavoro, una *historia* che "si estende fino a quarantanove libri".

Il verbo παρατείνω esprime di norma l'idea dell'estensione, solo in alcuni casi anche quella del prolungamento. In quest'ultimo senso Fozio utilizza il termine a riguardo di Teopompo che *dilata* la sua opera con digressioni[4]. Nel capitolo 149 invece si riferisce al fatto che l'estensione del lessico di Pollione è doppia rispetto al lessico di Diogeniano[5]: raffrontando cioè due opere *distinte*, constata che l'una ha un'ampiezza *ben più marcata* dell'altra[6]. Una simile interpretazione potrebbe valere anche nel caso di Agatarchide, con παρατείνεται impiegato in relazione alla ben maggiore estensione dell'*Europa* rispetto all'*Asia*: «ha scritto *Sull'Asia* in 10 libri, e la sua opera *Sull'Europa* si estende fino a ben 49 libri». L'impressione è che quarantanove libri sia la consistenza della sola *Europa*, anche se la questione non pare solubile in maniera definitiva.

Anche quanto al contenuto, all'estensione cronologica e alla struttura generale di queste opere non si dispone di moltissimi

[3] Jacoby in *FGrHist* II,C, p. 152. ZECCHINI 1989, pp. 96-97 e ZECCHINI 1990, p. 220 prende in considerazione questa possibilità, MARCOTTE 2001 la ribadisce (pp. 406-407) e la sviluppa ulteriormente (pp. 414-415), ipotizzando che anche i cinque libri *Sul Mar Rosso* potessero far parte dei quarantanove totali e figurare all'inizio dell'intera raccolta, costituendo, dunque, i primi 5 libri sull'Asia (su questa ipotesi cf. anche *infra*, pp. 34-35).

[4] Fozio, *Bibliotheca*, cap. 176, 121a 35-36: Πλείσταις μὲν οὖν παρεκβάσεσι παντοδαπῆς ἱστορίας τοὺς ἱστορικοὺς αὐτοῦ λόγους Θεόπομπος παρατείνει.

[5] Fozio, *Bibliotheca*, cap. 149, 149a 35-38: εἰς τὸ διπλάσιον δὲ αὐτῷ τῆς ἐκείνου πραγματείας τὸ φιλοπόνημα παρατείνεται.

[6] Nella maggior parte delle attestazioni di παρατείνω nella *Biblioteca* questo verbo esprime una estensione nello spazio; anche in questi casi, comunque, il termine pone l'accento sul *carattere marcato* di tale estensione, come per la catena montuosa libica dell'Abinna, che si sviluppa lungo la costa per ben novecento stadi (cf. *Bibliotheca*, cap. 241, 328a 26-28).

elementi. Nella raccolta di Jacoby figurano in tutto una ventina di frammenti: solo quattro sono le citazioni esplicite dell'*Asia*, una dozzina quelle dell'*Europa*. Numericamente il ruolo più di rilievo lo svolge Ateneo, che fornisce *tutte* le citazioni dall'*Europa* e due testimonianze sull'*Asia*. Ma al di là degli altri pochi riferimenti (Flegonte, Giuseppe Flavio, Plinio), l'autore più fortemente influenzato da Agatarchide è certo Diodoro Siculo.

1.1. Agatarchide in Diodoro III, 2-10

Oltre all'ampia sezione del suo libro III (capitoli 12-48) per la quale – sulla base del confronto con il capitolo 250 di Fozio – possiamo essere certi che Diodoro impiegasse il libro V del *Mar Rosso*, lunghi tratti dei libri I e III della *Biblioteca storica* hanno per lo meno presente l'*Asia* di Agatarchide[7]. Il secondo libro di quest'ultima è esplicitamente citato dallo storico di Agirio in III, 11, 2.

> Ἀγαταρχίδης μὲν γὰρ ὁ Κνίδιος ἐν τῇ δευτέρᾳ βίβλῳ τῶν περὶ τὴν Ἀσίαν, καὶ ὁ τὰς γεωγραφίας συνταξάμενος Ἀρτεμίδωρος ὁ Ἐφέσιος κατὰ τὴν ὀγδόην βίβλον, καί τινες ἕτεροι τῶν ἐν Αἰγύπτῳ κατοικούντων, ἱστορηκότες τὰ πλεῖστα τῶν προειρημένων ἐν πᾶσι σχεδὸν ἐπιτυγχάνουσι[8].

Il libro II dell'*Asia* di Agatarchide è considerato da Diodoro tra le fonti migliori sull'Egitto e l'Etiopia. La dipendenza diodorea da quell'autore è generalmente riconosciuta in riferimento per lo meno

[7] Viste le dipendenze da Agatarchide nel I (Egitto) e nel III libro (Africa) della *Biblioteca storica*, è lecito chiedersi se Diodoro non potesse attingere a questa fonte anche per il libro II, dedicato ai paesi orientali (ad esempio LEOPOLDI 1892, pp. 25 ss. propone una derivazione dal nostro autore anche della descrizione dell'Arabia in Diodoro II, 48-54).

[8] Diodoro III, 11, 2 (cf. *FGrHist* 86 F 1).

ai paragrafi 5-10[9]. Il capitolo 1 è solo un riassunto dei due libri precedenti; i capitoli 2-4, invece, sono solitamente esclusi perché conterrebbero delle contraddizioni con altre informazioni che sappiamo provenire dal geografo di Cnido, o con i suoi princìpi storiografici. Nel capitolo 2, infatti, si cita Omero a riprova del fatto che i sacrifici degli Etiopi sarebbero i più graditi agli dèi, quando Agatarchide nega la dimensione storiografica della poesia[10]; nel capitolo 3 si ricorda il fallimento della spedizione di Cambise in Etiopia, mentre nel libro I, in un passo dove la fonte prima è probabilmente Agatarchide, si spiega che la città di Meroe, sull'omonima isola, fu fondata proprio dal re persiano e intitolata a sua madre[11]; e ancora nel capitolo 3 si ammette l'origine alluvionale dell'Egitto, tesi che, a quanto apprendiamo da Diodoro I, Agatarchide negava[12]. Quanto al capitolo 4, dedicato alla scrittura geroglifica presso gli Etiopi, non pare che ci siano indizi né per ascriverlo né per negarlo con certezza ad Agatarchide[13]; si fa solitamente riferimento alla dimostrazione di Leopoldi, il quale

[9] Cf. LEOPOLDI 1892, pp. 33-36, BOMMELAER 1989, pp. XI-XII, MARCOTTE 2001, pp. 401-402.

[10] Cf. *De mari Erythraeo*, paragrafo 8 Müller (= Fozio, *Bibliotheca*, cap. 250, 444b 20-34)

[11] Diodoro I, 33, 1 (sulla pertinenza ad Agatarchide dei capitoli geografici di Diodoro I cf. subito *infra*, § 1.2.

[12] Diodoro I, 39, 1: si sta confutando la spiegazione delle piene del Nilo data da Eforo. La coesistenza di due teorie diametralmente opposte mette in luce il carattere prettamente compilativo di larga parte della *Biblioteca storica* (cf. in particolare I, 39, 11: Ἀφίημι γὰρ καὶ τὸ ψεῦδος τῆς ποταμοχώστου γῆς [...] ἐμφανῶν ὄντων τῶν ἐν τούτοις ἐλέγχων, e III, 3, 2: Ὅτι δ' ἐστὶν αὐτῶν ἡ χώρα πᾶσα ποταμόχωστος ἐναργεστάτην ἔχειν ἀπόδειξιν κτλ.; nel secondo caso è tuttavia più chiaro che si sta riferendo una spiegazione altrui).

[13] Se non al limite il fatto che alla scrittura degli Etiopi si fa cenno già nel capitolo 3, e dunque il capitolo 4 potrebbe doversi considerare assieme ad esso. Stando però a DESANGES 1993, p. 535, proprio queste indicazioni sulla scrittura etiopica – ignorando la riforma scritturale del II a.C. – riporterebbero la documentazione al III sec. a.C., e farebbero dunque pensare ad Agatarchide come fonte.

tuttavia confondeva inopinatamente il carattere di questo capitolo con i due precedenti, affermando che «cc. 2-4 igitur fabulae superstitiosae proferuntur»[14].

La provenienza delle informazioni contenute in questi primi capitoli del libro III è almeno in parte ipotizzabile. Diodoro utilizza verbi alla terza persona plurale – quali ἱστοροῦσι, φασὶ, λέγουσι – senza precisarne il soggetto, ma la situazione si chiarisce dove si dà conto dell'opinione per cui gli Egizi sarebbero coloni etiopi: Φασὶ δὲ καὶ τοὺς Αἰγυπτίους ἑαυτῶν ἀποίκους ὑπάρχειν[15]. Il pronome riflessivo dimostra che le informazioni provengono *in ultima istanza* da fonti etiopi, molto probabilmente a carattere orale: pertanto il fatto che esse siano in contraddizione con quanto Agatarchide diceva altrove non costituisce di per sé un argomento per escludere che fosse proprio il geografo di Cnido a riportare questi racconti[16]. Senza necessariamente concludere che questi capitoli iniziali del libro III ripetano la lettera di Agatarchide, possiamo ragionevolmente ritenere che Diodoro utilizzasse Agatarchide come "fonte guida" per tutta la prima metà del libro africano[17]. I contenuti dei capitoli 2-10, del resto, sono spesso di tenore affine alla trattazione sulle regioni

[14] LEOPOLDI 1892, p. 35.

[15] Diodoro III, 3, 1.

[16] Lo stesso giudizio di Diodoro in III, 11, 1-2 – dove lo storico avverte che la maggior parte dei numerosi (πολλοί) autori sull'Egitto e l'Etiopia non è fededegna – troverebbe una collocazione verosimile in questa lettura. Diodoro potrebbe essere venuto al corrente delle "falsità" di tali autori, almeno in parte, proprio da Agatarchide (piuttosto che essersi confrontato *personalmente* con una vasta bibliografia cui allude ma che non cita). Se così fosse, si avrebbe un ulteriore indizio del fatto che Agatarchide potesse includere nella sua narrazione anche tesi cui non aderiva. Del resto anche nel caso dell'esegesi del nome Ἐρυθρὰ θάλασσα Agatarchide, prima di comunicare la spiegazione che riteneva corretta, indugiava in una rassegna delle etimologie sbagliate (*De mari Erythraeo*, 2-5 = Fozio, *Bibliotheca*, cap. 250, 441b 31-442b 23).

[17] Sarebbe quanto meno singolare che *solo per le primissime battute* (tre capitoli su una cinquantina in tutto) Diodoro avesse cercato altrove le cose da dire, pur disponendo degli ampi materiali agatarchidei.

del Mar Rosso: l'autoctonia delle popolazioni di queste regioni[18] e la loro libertà e mutua concordia (capitolo 2), i loro usi e costumi quanto a cibo, vestiario, culto degli dèi e dei morti, forme di governo (5-9), la descrizione di una regione del Nilo particolarmente fertile, con speciale attenzione alla fauna (10)[19].

Il capitolo 8, nel quale si elencano le diverse usanze alimentari delle tribù etiopi, chiarisce bene che i materiali iniziali del libro III di Diodoro spettano ad Agatarchide. Questo elenco collima non solo nei contenuti, ma anche in molti dei termini utilizzati, con un brano del libro V del *Mar Rosso* tramandato solo da Fozio[20]; la stessa sostanza si ritrova, condensata, anche nel libro XVII di Strabone[21].

De mari Erythraeo, 30	Diodoro III, 8, 6	Strabone XVII, 2, 2
Ὅτι παρὰ τὴν νότιον τῆς Αἰγύπτου κλίσιν τέσσαρά ἐστι φῦλα τὰ μέγιστα, τὸ μὲν τοῖς ποταμοῖς παρεζευγμένον, ὃ **σπείρει σήσαμον** καὶ κέγχρον, τὸ δὲ περὶ τὰς **λίμνας** οἰκοῦν, ὃ τοῦ **καλάμου** καὶ τῆς **ὕλης** ἅπτεται τῆς **ἀπαλῆς**, τὸ δὲ εἰκῇ πλανώμενον, ὃ **σαρκὶ καὶ γάλακτι** παραπέμπει τὸν βίον, τὸ δὲ ἐκ τῆς παραλίας	Τροφῇ δὲ χρῶνται τινὲς μὲν λαμβάνοντες τὸν γεννώμενον ἐν τοῖς ὕδασι καρπόν, ὃς αὐτοφυῆς ἀνατέλλει περί τε τὰς **λίμνας** καὶ τοὺς ἑλώδεις τόπους, τινὲς δὲ τῆς **ἀπαλωτάτης ὕλης** τοὺς **ἀκρεμόνας** περικλῶντες, οἷς καὶ τὰ σώματα σκιάζοντες περὶ τὰς μεσημβρίας καταψύχουσιν, ἔνιοι δὲ **σπείροντες σήσαμον** καὶ λωτόν, εἰσὶ δ' οἳ ταῖς ῥίζαις τῶν **καλάμων** ταῖς ἀπαλωτάταις διατρεφόμενοι. [...] Οἱ πλεῖστοι δὲ τοῖς ἀπὸ τῶν βοσκημάτων	Ζῶσί τ' ἀπὸ κέγχρου καὶ κριθῆς, ἀφ' ὧν καὶ ποτὸν ποιοῦσιν· ἔλαιον δὲ αὐτοῖς ἐστι βούτυρον καὶ στέαρ. Οὐδ' ἀκρόδρυα ἔχουσι πλὴν φοινίκων ὀλίγων ἐν κῆποις βασιλικοῖς. Ἔνιοι δὲ καὶ πόαν σιτοῦνται καὶ κλῶνας ἁπαλοὺς καὶ λωτὸν καὶ καλάμου ρίζαν, κρέασι δὲ χρῶνται καὶ αἵματι καὶ γάλακτι

[18] Cf. *De mari Erythraeo*, 46, sull'autoctonia di alcune tribù degli Ittiofagi.

[19] D'effetto la descrizione della lotta tra serpenti ed elefanti, con i primi che si attorcigliano in spire intorno ai loro avversari (III, 10, 5). Delle lotte tra elefanti e serpenti in Etiopia parlava anche Artemidoro: lo si ricava da Strabone XVII, 2, 2, brano che – come stiamo per osservare – ha come fonte il geografo di Efeso.

[20] *De mari Erythraeo*, 20 = Fozio, *Bibliotheca*, cap. 250, 449a 11-17.

[21] In neretto le coincidenze terminologiche tra l'Agatarchide di Fozio e il passo di Diodoro; in Strabone si sono sottolineate le parole confrontabili.

ὁρμώμενον, τοὺς ἰχθύας ἀγρεῦον.	**κρέασι καὶ γάλακτι** καὶ τυρῷ τόν πάντα βίον διαζῶσι.	καὶ τυρῷ.

Negli estratti foziani questo brano si pone all'inizio di una nuova sezione: dopo aver parlato delle miniere d'oro del Wadi Allaqi si passa a descrivere *nel dettaglio* le popolazioni a sud dell'Egitto. Come si osserverà più avanti in sinossi[22], questa transizione, nella parallela trattazione diodorea in III, 14, 6, è più semplicemente risolta in una frase che annuncia il nuovo argomento[23]: evidentemente a Diodoro doveva parere pleonastico ripetere in questo secondo passo del libro III (14, 6) lo stesso elenco che aveva prospettato poco prima (8, 6), tratto anch'esso da Agatarchide. Dal punto di vista contenutistico i due brani sono *grosso modo* equivalenti; le differenze nell'ordine espositivo e nei dettagli[24] si spiegano col fatto che in Diodoro III, 8, 6 la fonte non è il trattato sul *Mar Rosso*, ma il libro II dell'*Asia*[25].

Anche Strabone dipende da Agatarchide, ma la somiglianza del suo testo con gli altri due è meno marcata: questo perché il geografo di Amasea, nella sua opera, recepisce Agatarchide per il tramite di Artemidoro[26]. Tale dato lo si ricava dal racconto concernente le regioni del Mar Rosso, dove si possono osservare più diffusamente

[22] Cf. *infra*, pp. 145-146.

[23] Diodoro III, 14, 6: Περὶ δὲ τῶν ἐθνῶν τούτων τῶν κατοικούντων τήν τε παράλιον τοῦ Ἀραβίου κόλπου καὶ Τρωγλοδυτικήν, ἔτι δ' Αἰθιοπίαν τὴν πρὸς μεσημβρίαν καὶ νότον, πειρασόμεθα διεξιέναι.

[24] Tra queste differenze nei dettagli vi è, nel testo di Diodoro, la menzione dei cacciatori di uccelli; la frase corrispondente è stata omessa in tabella per facilitare l'identificazione delle parti di testo confrontabili.

[25] È ben ammissibile che Agatarchide riprendesse quanto già osservato nell'*Asia* sviluppandolo più ampiamente in un'opera a carattere monografico come quella sul *Mar Rosso*. Pare poco verosimile l'ipotesi di BOMMELAER 1989, p. 125, n. 3 che il testo del paragrafo 30 in Fozio debba provenire dall'*Asia*.

[26] E può darsi anche che Strabone si servisse della propria fonte in maniera meno compilativa di Diodoro.

queste stesse relazioni tra i testi e dove le fonti sono citate esplicitamente: da un lato Fozio (capitolo 250, 23-105) e Diodoro (III, 12-48), paralleli e per larga parte sovrapponibili, dipendenti *direttamente* da Agatarchide, e dall'altro Strabone (XVI, 4, 5-20) che rispetto agli altri due testi offre una sostanziale coincidenza di informazioni e spesso dell'ordine espositivo, una comunanza dei termini principali, ma elaborazioni abbastanza differenti; la fonte che esplicitamente e a più riprese Strabone cita è, appunto, Artemidoro di Efeso[27].

1.2. Agatarchide in Diodoro I, 32-41

Nel prosieguo di Strabone XVII, 2, 2, dopo la lista delle popolazioni, si rileva, rispetto a Diodoro, una relazione testuale simile, ma stavolta con il libro I della *Biblioteca storica*. Fatto un rapido cenno al culto dei re presso gli Etiopi (che trova il suo puntuale raffronto in Diodoro III, 5, 1), si passa alla descrizione dell'isola di Meroe, confrontabile con Diodoro I, 33, 1-3.

Diodoro I, 33, 1-3	Strabone XVII, 2, 2
1. Περιείληφε δ' ὁ ποταμὸς καὶ νήσους ἐν αὐτῷ, κατὰ μὲν τὴν Αἰθιοπίαν ἄλλας τε πλείους καὶ μίαν εὐμεγέθη, τὴν ὀνομαζομένην **Μερόην**, ἐν ᾗ καὶ **πόλις** ἐστὶν ἀξιόλογος **ὁμώνυμος τῇ νήσῳ**, κτίσαντος αὐτὴν Καμβύσου καὶ θεμένου τὴν προσηγορίαν ἀπὸ τῆς μητρὸς αὐτοῦ	Ἔστι δὲ τὸ μέγιστον αὐτοῖς βασίλειον ἡ **Μερόη**, **πόλις ὁμώνυμος τῇ νήσῳ.** Τὴν δὲ νῆσον θυρεοειδῆ **φασι** τὸ **σχῆμα**, τό τε **μέγεθος** τάχα πρὸς ὑπερβολὴν εἴρηται **μῆκος** μὲν ὅσον **τρισχιλίων σταδίων** εὖρος δὲ **χιλίων**. Ἔχει δ' ἡ νῆσος συχνὰ καὶ ὄρη καὶ δάση μεγάλα· οἰκοῦσι δ' οἱ

[27] La linea Agatarchide-Artemidoro-Strabone, oltre che immediatamente evidente sulla base del confronto testuale, è universalmente riconosciuta dagli studiosi: cf. Müller in *GGM* I, p. LIX, BUNBURY 1879, p. 62, SCHWARTZ 1893, col. 740, FRASER 1972, p. 549, SÁNCHEZ-LEÓN 1981-1985, pp. 192-193, BURSTEIN 1989, p. 22, BOMMELAER 1989, pp. XII-XIII, DESANGES 1998, p. 69 *etc.*

Μερόης. **2.** Ταύτην δὲ τῷ μὲν **σχήματί φασιν** ὑπάρχειν θυρεῷ παραπλησίαν, τῷ δὲ **μεγέθει** πολὺ προέχειν τῶν ἄλλων νήσων τῶν ἐν τούτοις τοῖς τόποις· τὸ μὲν γὰρ μῆκος αὐτῆς εἶναι λέγουσι **σταδίων τρισχιλίων**, τὸ δὲ πλάτος **χιλίων**. Ἔχειν δ' αὐτὴν καὶ πόλεις οὐκ ὀλίγας, ὧν ἐπιφανεστάτην ὑπάρχειν τὴν Μερόην. **3.** Παρήκειν δὲ τῆς νήσου τὸν περικλυζόμενον πάντα τόπον ἀπὸ μὲν τῆς **Λιβύης θῖνας** ἔχοντας ἄμμου μέγεθος ἀέριον, **ἀπὸ δὲ τῆς Ἀραβίας κρημνοὺς** κατερρωγότας. ὑπάρχειν δ' ἐν αὐτῇ καὶ μέταλλα χρυσοῦ τε καὶ ἀργύρου καὶ σιδήρου καὶ χαλκοῦ· πρὸς δὲ τούτοις ἔχειν πλῆθος **ἐβένου**, **λίθων** τε **πολυτελῶν γένη** παντοδαπά. μὲν νομάδες οἱ δὲ θηρευτικοὶ οἱ δὲ γεωργοί· ἔστι δὲ καὶ χαλκωρυχεῖα καὶ σιδηρουργεῖα καὶ χρυσεῖα καὶ **λίθων γένη πολυτελῶν**· περιέχεται δ' ἀπὸ μὲν τῆς **Λιβύης θισὶ** μεγάλοις, **ἀπὸ δὲ τῆς Ἀραβίας κρημνοῖς** συνεχέσιν, ἄνωθεν δ' ἐκ νότου ταῖς συμβολαῖς τῶν ποταμῶν, τοῦ τε Ἀσταβόρα καὶ τοῦ Ἀστάποδος καὶ τοῦ Ἀστασόβα· πρὸς ἄρκτον δ' ἡ ἐφεξῆς ῥύσις τοῦ Νείλου καὶ μέχρι Αἰγύπτου κατὰ τὴν λεχθεῖσαν πρότερον σκολιότητα τοῦ ποταμοῦ. Ἐν δὲ ταῖς πόλεσιν αἱ οἰκήσεις ἐκ φοινικίνων σχιζῶν διαπλεκόμεναι τοίχων ἢ πλίνθων. Ὀρυκτοὶ δὲ ἄλες καθάπερ ἐν τοῖς Ἄραψι. πλεονάζει δὲ τῶν φυτῶν ὅ τε φοῖνιξ καὶ ἡ περσέα καὶ ὁ **ἔβενος** καὶ ἡ κερατία.

L'ordine espositivo non è esattamente lo stesso (ad esempio in Diodoro le risorse minerarie sono menzionate *dopo* la descrizione delle coste, viceversa in Strabone), e alcune informazioni non compaiono in entrambi i testi: ma è chiaro che alla base dei due giace una medesima descrizione, differentemente elaborata. In Strabone si tratta evidentemente di Artemidoro: da lui infatti proviene non solo quanto precede (l'elenco delle popolazioni che abbiamo appena analizzato), ma anche l'immediatamente successiva menzione del lago di Ψεβώ. Tale toponimo – al di là di questo passo di Strabone (XVII, 2, 3) – è attestato solo in Stefano di Bisanzio (*Ethnikà*, p. 700, 21-701, 3), il quale afferma di leggerlo (oltreché in Aristagora di Mileto in relazione a una regione interna dell'Etiopia) proprio in Artemidoro, *Geographoumena* VIII come nome – appunto – di un lago a sud dell'Egitto[28]. La simile descrizione di

[28] Ἀρτεμίδωρος ἐν ὀγδόῳ γεωγραφουμένων λίμνην εἶναί φησι.

Meroe in Diodoro I, 33, dunque, proverrà anch'essa da Artemidoro, o – più probabilmente – dalla fonte di quest'ultimo, Agatarchide[29]. A farlo pensare è anzitutto la differente elaborazione rispetto a Strabone; come si è detto, infatti, quella delle trattazioni corrispondenti con diversa elaborazione è una cifra costante nella relazione tra Diodoro III, 12-48 e Strabone XVI, 4, 5-20, dove le fonti sono citate esplicitamente (Agatarchide per il primo, Artemidoro per il secondo). Inoltre la descrizione di Meroe di Diodoro, come vedremo qui di sèguito, compare in un contesto che deve molti passaggi ad Agatarchide; e proprio al termine di questo contesto compare il nome del geografo.

I capitoli 30-41 del libro I di Diodoro costituiscono la sezione geografica sull'*Egitto*, ben delimitata da una sorta di *incipit*[30] ed *explicit*[31] nei quali l'autore invoca il criterio di brevità; l'argomento principale è il Nilo e soprattutto le sue piene, per il quale fenomeno si riportano le numerose spiegazioni proposte dai predecessori (37-41)[32]. L'ultimo a essere citato è Agatarchide[33], per il quale il giudizio

[29] Non vi è dunque motivo di ipotizzare che la descrizione di Meroe possa derivare da fonti diverse da Agatarchide e Artemidoro (BURTON 1972, p. 24).

[30] Diodoro I, 29, 6: Περὶ δὲ τῆς χώρας καὶ τοῦ Νείλου καὶ τῶν ἄλλων τῶν ἀκοῆς ἀξίων ἐν κεφαλαίοις ἕκαστα διεξιέναι πειρασόμεθα.

[31] Diodoro I, 41, 10: Καὶ περὶ μὲν τῆς πληρώσεως τοῦ Νείλου, δυνάμενοι ποικιλώτερον ἀνειπεῖν πρὸς ἅπαντας, ἀρχεσθησόμεθα τοῖς εἰρημένοις, ἵνα μὴ τὴν ἐξ ἀρχῆς ἡμῖν προχειμένην συντομίαν ὑπερβαίνωμεν.

[32] La sostanza di questi capitoli confluisce anche in Teofilatto Simocatta, *Historiae* VII, 17. Questo testo si presenta come un riassunto di Diodoro I, 37-41, con il quale per lo più coincide, distanziandosene solo in poche riformulazioni e in alcune omissioni a volte anche ampie. Suona come una ripresa testuale anche la frase che conclude la digressione: Περὶ μὲν οὖν τῆς πληρώσεως τοῦ ποταμοῦ ἐπὶ τοσοῦτον, ἵνα μὴ τὸν σκοπὸν τῆς ἱστορίας νοθεύσωμεν (cf. Diodoro I, 42, 10: Καὶ περὶ μὲν τῆς πληρώσεως τοῦ Νείλου [...] ἀρκεσθησόμεθα τοῖς εἰρημένοις, ἵνα μὴ τὴν ἐξ ἀρχῆς ἡμῖν προκειμένην συντομίαν ὑπερβαίνωμεν). La frase che precede questa conclusione in Teofilatto (§ 45) è l'unica che non trova riscontro nel testo di Diodoro: si tratta di una ripetizione della spiegazione di Agatarchide (§ 40) formulata in termini leggermente diversi, forse dovuta allo stesso Teofilatto o a una glossa entrata nel testo. I paragrafi 39 e 40 di Teofilatto (e dunque anche il nome di Agatarchide)

di Diodoro è anche in questo caso – come in III, 11, 2 – estremamente positivo: Ἔγγιστα δὲ τῇ ἀληθείᾳ προσελήλυθεν Ἀγαθαρχίδης ὁ Κνίδιος. Da come la presenta Diodoro, la spiegazione delle piene del Nilo con le torrenziali piogge estive sui monti dell'Etiopia pare una formulazione originale di Agatarchide. Altri prima di lui, però, l'avevano già proposta: Diodoro potrebbe aver dunque tratto l'intera sezione 37-41 dal geografo di Cnido, il quale – dopo aver riportato e confutato le differenti opinioni[34] – presentava la propria come innovativa[35]. Sulla base di tre argomenti H. Leopoldi[36] sostiene che i capitoli 37-41 non siano produzione originale di Diodoro: anzitutto sarebbe strano che fosse Diodoro a muovere aspre critiche a Eforo (37, 4 e 39, 13), dato che lo utilizzerà largamente come fonte in altri luoghi della *Biblioteca storica*[37]; in secondo luogo l'intera sezione deve avere un'unica provenienza, vista la coerenza linguistica e argomentativa; infine, la spiegazione di Eforo è riportata come la più recente (καινοτάτη αἰτία, 37, 7), formulazione non appropriata a Diodoro, per il quale la più recente sarebbe al limite proprio quella di Agatarchide[38].

È dunque verosimile che, traendo da Agatarchide la spiegazione delle piene ritenuta corretta, l'autore vi reperisse anche la rassegna critica delle altre interpretazioni. Si può dunque

---

compaiono anche nel capitolo di Fozio dedicato alle *Historiae* (cf. *Bibliotheca*, cap. 65, 32a 3-12).

[33] Diodoro I, 41, 4-9.

[34] Secondo un procedimento che a questo punto potremmo pensare gli fosse usuale, cf. *supra*, p. 19, n. 16.

[35] Cf. BURTON 1972, pp. 20-21.

[36] Leopoldi 1892, pp. 19-21.

[37] Cf. anche BERTRAC-VERNIÈRE 1993, p. 90, n. 1.

[38] Quest'ultimo argomento è convincente, ma solo se si interpreta καινοτάτη in senso temporale; l'aggettivo può essere inteso anche come "la più strana" (cf. BURTON 1972, p. 22; la studiosa ammette comunque che «there is little reason to doubt Leopoldi's general conclusions»).

ipotizzare che Diodoro ricavasse in buona misura anche le precedenti informazioni sul Nilo, tra cui la descrizione di Meroe di I, 33, 1-3, dallo stesso autore, piuttosto che da un'altra fonte (Artemidoro)[39]. Anche su base contenutistica i capitoli 32-36 paiono affini alle tematiche e trattazioni agatarchidee: descrizione di luoghi e particolare interesse per la fauna e la vegetazione. In particolare la descrizione del corso del Nilo[40], con una certa insistenza sull'andamento tortuoso delle sue anse, richiama la simile esposizione di Agatarchide nel *Mar Rosso*[41]. E ben si addirebbe a questo autore anche l'idea che esisterebbe in natura una sorta di equilibrio congenito tra vantaggi e svantaggi che i differenti luoghi offrono all'uomo[42].

Come per III, 2-10, anche nel caso di I, 32-41 la critica moderna tende ad ascrivere ad Agatarchide solo la seconda metà, i capitoli 37-41 sulle piene del Nilo[43]. Pare però che l'intera sezione abbia la sua coerenza, e che la descrizione di Meroe nel capitolo 32 da un lato, e dall'altro la citazione esplicita di Agatarchide nel

[39] Cf. LEOPOLDI 1892, pp. 25 ss.

[40] Diodoro I, 32, 2 e 5.

[41] *De mari Erythraeo*, 23 = Fozio, *Bibliotheca*, cap. 250, 447b 21-25. È forse utile rilevare che anche questa descrizione – come l'elenco di popolazioni di *De mari Erythraeo*, 30 – è omessa nel parallelo testo di Diodoro (III, 12, 1).

[42] In Diodoro I, 35, 7 se ne parla a proposito dell'icneumone, nemico naturale del coccodrillo, che ne scongiura un'eccessiva proliferazione: l'icneumone non trae nessun profitto dall'uccidere i coccodrilli, e dunque pare che «la natura ha fornito un grande rimedio […] per il bene dell'uomo» (ἡ φύσις κατεσκεύασε μέγα βοήθημα […] εἰς ἀνθρώπων εὐεργεσίαν). Nello stesso senso può leggersi, ad esempio, la presenza del letale serpente purpureo nelle incantevoli foreste delle fragranze, «affinché non accada che l'esclusiva presenza di grandi beni faccia montare l'uomo in superbia» (*De mari Erythraeo*, 98).

[43] Cf. ad es. BURTON 1972, pp. 20-25, la quale però si chiede se anche questa sezione non sia piuttosto dovuta ad Artemidoro; BERTRAC-VERNIÈRE 1993, pp. 10-11.

capitolo 41 possano costituire i limiti testuali della pertinenza a questo autore[44].

1.3. Le citazioni di Agatarchide in Diodoro

Si è visto che nella *Biblioteca storica* sia per I, 32-41 che per III, 2-10 il libro II dell'*Asia* di Agatarchide potrebbe essere stato la "fonte guida" di Diodoro. Ciò non implica necessariamente – è bene ribadirlo – che *tutto* ciò che ricade entro quelle sezioni provenga dal nostro autore; ma è ragionevole che Diodoro, disponendo di una trattazione organica sull'Egitto e l'Etiopia in quel libro II di Agatarchide, e giudicandola sostanzialmente corretta (cf. I, 11, 2), ne usufruisse almeno come impianto di base, incorporandone di fatto interi stralci (un procedimento consono al carattere "antologico" della *Biblioteca storica*).

In entrambi i casi si tratta di segmenti piuttosto consistenti, ma il nome della fonte utilizzata non viene fatto che alla fine. Sembra che – almeno quanto ad Agatarchide – Diodoro faccia riferimento alla propria fonte proprio al momento di abbandonarla. In III, 11 il nome dell'autore compare chiaramente in relazione a *quanto si è detto* (ἱστορηκότες τὰ πλεῖστα τῶν προειρημένων ἐν πᾶσι σχεδὸν ἐπιτυγχάνουσι). La citazione in I, 41, invece, è meno esplicita: il nome di Agatarchide viene fatto in riferimento soltanto alla sua spiegazione delle piene del Nilo, anche se – come si è visto – da lui proverrebbero per lo meno i cinque capitoli precedenti. Il

[44] Assertore dell'attribuzione ad Agatarchide dei capitoli 32-41 è SCHWARTZ 1885, p. 227: «Von der ersten Hälfte des ersten Buches sondert sich der Abschnitt über den Nil (cc. 32-41) ohne Weiteres als ein Zusammenhängendes Ganze aus; ich denke baldigst den Beweis zu veröffentlichen, dass er aus Agatharchides von Knidos genommen ist». Dello stesso avviso LEOPOLDI 1892 (cf. pp. 19-20: «totam illam partem, qua de Nilo agitur, ab Agatharchide esse petitam»), nonché Jacoby *FGrHist* 86 F 19.

capitolo 41, del resto, costituisce evidentemente una fine di sezione, concludendosi con esso non soltanto la geografia dell'Egitto, ma anche la prima delle due parti in cui Diodoro suddivide il suo libro I.

Questo uso diodoreo di citare la fonte *alla fine* trova conferma anche in III, 48, al termine dei materiali derivati dal libro V del *Mar Rosso*. Apparentemente Diodoro fa il nome di Agatarchide solo per discostarsi lievemente da un dato da lui fornito[45]. Ma *proprio in questo punto* termina la corrispondenza con gli estratti del capitolo 250 di Fozio (e poco più avanti terminava lo stesso libro V del *Mar Rosso*, stando al sunto foziano). Nel corso di ben trentasette capitoli (12-48) pedissequamente improntati ad Agatarchide, il nome di questo autore affiora (oltreché al termine) soltanto una volta, in III, 18, dove la menzione si rende necessaria perché Diodoro sta citando per suo tramite *un'altra fonte* (il resoconto di viaggio di Simmia, ammiraglio ed esploratore di Tolomeo III). Tutte le menzioni di Agatarchide nella *Biblioteca storica* (non ce ne sono altre al di là di queste quattro) coincidono con un cambio di fonte.

*1.4. Struttura e contenuti dell'*Asia *e dell'*Europa

I due testi che si sono analizzati costituiscono i frammenti più consistenti dell'"opera storica" di Agatarchide[46]. Essi però non forniscono grandi chiarimenti sulla struttura di questi scritti. Entrambi provengono dal libro II dell'*Asia* che – possiamo affermare con una certa sicurezza – riguardava l'Egitto e in una certa

[45] Diodoro III, 48, 4: δοκεῖν γὰρ τοῖς ὀρῶσι καιναῖς ἀκτῖσι φωτίζειν τὸν κόσμον οὐκ ἔλαττον ὡρῶν δυοῖν, ὡς δ' Ἀγαθαρχίδης ὁ Κνίδιος ἀνέγραψε, τριῶν.

[46] 1) Diodoro I, 32-41 = *FGrHist* 86 F 19 (da Jacoby posto nella sezione "Ohne Buchtitel", ma è evidente – da quanto si è osservato – che si tratta del libro II dell'*Asia*. 2) Diodoro III, 2-10, per il quale cf. *FGrHist* 86 F 1 (Jacoby riporta soltanto la menzione esplicita di Agatarchide in III, 11).

misura l'Etiopia[47]. Ma da questi testi non risulta alcuna impostazione cronologica, e anzi scarseggiano gli stessi riferimenti ad avvenimenti databili e fatti storici.

Dagli altri frammenti veniamo a sapere che, negli ultimi libri dell'*Asia*, Agatarchide aveva modo di parlare del lusso dei compagni di Alessandro (F 2-3), e della morte in tarda età di Geronimo di Cardia[48] (F 4). Le prime due citazioni vengono da Ateneo: stando al testo tràdito, il F 2 proverrebbe dal libro VIII dell'*Asia*, il F 3 dal X, ma vista l'affinità di argomento gli studiosi pensano che una delle due indicazioni di libro sia da correggere[49]. Il F 4, invece, che menziona un evento della metà del III sec., proviene dal libro IX. Ammesso che queste tre citazioni non derivino da *excursus* o osservazioni incidentali (cosa su cui non ci si può pronunciare, data la brevità dei testi), questi elementi sono davvero troppo pochi per affermare che l'*Asia* seguisse un andamento cronologico; senza contare che per uno dei tre frammenti si sarebbe obbligati a ipotizzare un errore della tradizione manoscritta. Con Marcotte ci atterremo alla sola considerazione che «si l'*Asie* avait une dimension chronologique, elle devait s'achever, avec son livre X, sur la première génération des Diadoques»[50].

---

[47] Al termine di III, 11 Diodoro afferma di aver parlato degli «Etiopi che abitano a occidente» e di passare a quelli del sud con la successiva trattazione, per la quale constatiamo che la fonte non è più l'opera sull'Asia, ma quella sul Mar Rosso. Dell'Etiopia, dunque, Agatarchide trattava in entrambi gli scritti, ma senza dubbio con più completezza (e forse con qualche ripetizione) nel secondo, dedicato espressamente alla μεροσημβρία.

[48] Geronimo di Cardia visse tra la metà del IV e la metà del III sec. Durante la sua lunga carriera politica fu al servizio di Eumene, Demetrio Poliorcete, Antigono I e Antigono Gonata. Fu anch'egli autore di un'opera storica (*Storia dopo Alessandro* o *Storia dei Diadochi*).

[49] Jacoby colloca i due frammenti nel libro ottavo, sostenendo che nei libri VIII-IX si parlava di Alessandro Magno (*FGrHist* II,C, p. 152); ZECCHINI 1989, p. 97 pensa invece al decimo.

[50] MARCOTTE 2001, p. 405.

Quanto all'*Europa*, nonostante le citazioni esplicite siano leggermente più numerose[51], non si può essere molto più precisi, anzitutto perché Ateneo, l'unico autore a darci indicazioni su quest'opera, non offre che magre notizie decontestualizzate. In secondo luogo, i riferimenti a eventi databili sono anche in questo caso troppo pochi in confronto ai quarantanove (o trentanove) libri di questo scritto[52]. Nel libro XVII si parlava di Maga, il fratellastro di Tolomeo II Filadelfo che tenne la reggenza di Cirene per 50 anni, e morì strozzato dalla propria obesità (F 7); quest'ultimo avvenimento data alla metà del III secolo[53]. Pressappoco allo stesso periodo farebbe riferimento il frammento F 9, tratto dal libro XXII, nel quale si nomina il tiranno di Argo Aristomaco[54]. E ancora con il decennio 250/40 sono relazionabili i successivi frammenti relativi a Sparta (F 10-13), città della quale – a quanto pare – Agatarchide trattava nei libri XXVII-XXX. I F 10 e 11 (libro XXVII) provenienti dallo stesso contesto, vertono sulle norme spartane di rigore alimentare e su un processo intentato a Nauclida da Lisandro per la sua eccessiva pinguedine: G. Marasco rapporta queste notizie all'azione riformatrice di Agide IV e data il processo al 243/42[55]. I

[51] Tredici in tutto, inclusi i F 6 e 13 in cui il titolo citato è Ἱστορίαι e non Εὐρωπιακά.

[52] Ateneo cita dai libri VI, XII, XVII, XIX, XXII, XXVII, XXVIII, XXX, XXXI, XXXIV, XXXV, XXXVIII.

[53] Su Maga cf. WILL 1979-1982, I, p. 145.

[54] Si parla dell'altrimenti non noto pancraziaste Antemocrito, che fu parassita di Aristomaco. Non è determinabile se il tiranno in questione sia quello che salì al potere attorno alla metà del III sec. e fu assassinato da un suo schiavo nel 240, o Aristomaco il giovane, successore di Aristippo nel 234. WILKEN 1895, col. 945, si esprime senz'altro per il primo, e così pure Jacoby *FGrHist* II,C, p. 151, il quale ritiene questa l'opzione più probabile «nach der Buchzahl»; MARCOTTE 2001, p. 406 fa invece riferimento al secondo. Siamo comunque nel terzo quarto del III sec.

[55] Cf. MARASCO 1981. Il Lisandro in questione, secondo questo studioso, sarebbe il sostenitore delle politiche di Agide IV che fu eforo nel 243/42. Il νόμος sull'alimentazione ricordato da Agatarchide (F 10) prevedeva che i giovani si

pochi frammenti dei libri XVII-XXVII, relativi per lo più al terzo quarto del III sec., non rivelano insomma un manifesto avanzamento cronologico, e anzi una citazione dal libro XIX (F 8) fa il nome del generale tebano Epaminonda, riportando il discorso alla prima metà del IV secolo[56].

L'ultimo evento storico ricordato dai frammenti dell'*Europa* proviene dal libro XXXV, dove si parla dei cittadini di Aricanda, in Licia, che con la speranza di un condono degli ingenti debiti di cui si erano coperti, scelsero di appoggiare Mitridate. Non vi sono molti elementi per datare con certezza questo episodio; tuttavia gli studiosi ritengono probabile che si riferisca alla spedizione del 197 a.C. di Antioco III in Asia Minore, per riconquistarne i territori che erano in mano a Tolomeo V. Mitridate, nipote del sovrano seleucide, condusse questa spedizione come generale insieme a Ardys[57].

Anche i resti dell'*Europa*, dunque, non autorizzano a desumere un andamento rigorosamente cronologico, e anzi è lecito chiedersi se l'impostazione di base di queste opere non fosse di altro tipo. Si potrebbe raffrontare il modello erodoteo, nel quale il disegno strutturale storiografico si articola di fatto su di un impianto logografico, o la *Biblioteca storica* di Diodoro, per la quale il criterio organizzativo è quello regionale. I dati a disposizione restano troppo

---

presentassero nudi davanti agli efori per essere da loro controllati; Lisandro potrebbe dunque aver intentato quel processo nell'anno della sua magistratura. Ancora con l'opera riformatrice di Agide – secondo Marasco – avrebbe a che fare il F 12 (dal libro XXVIII, interdizione a Gnosippo di frequentare i giovani in quanto gaudente), mentre il F 13 (dal libro XXX, sul furfante Eresippo) andrebbe forse messo in relazione con Cleomene III.

[56] Si tratta di un aneddoto per cui Epaminonda avrebbe risolto "filologicamente" la disputa tra Beoti e Ateniesi sul possesso della regione chiamata Σίδαι: essendo quel luogo ricco di melograni, il tebano mostrò come il termine beota per definire il frutto di quegli alberi fosse appunto σίδη e non ῥόα. BUKLER 1977 data questo episodio al 366 a.C.

[57] Cf. Livio XXXIII, 19, 9. Su questa interpretazione del F 16 cf. MEYER 1879, p. 53, n. 1 e ASHERI 1969, pp. 59-61.

esigui per dirimere la questione della struttura dell'*Asia* e dell'*Europa* di Agatarchide, ma non pare improbabile che la geografia potesse avere un suo ruolo[58]. Non sarebbe del resto un caso isolato per il suo periodo. Anche l'opera di un immediato predecessore di Agatarchide, Demetrio di Callati (*FGrHist* 85), potrebbe aver avuto impostazione geografica: il suo Περὶ Ἀσίας καὶ Εὐρώπης, che nel nome richiama immediatamente gli scritti di Agatarchide, gli era certamente noto, essendo con ogni probabilità lui il Demetrio citato nel *Mar Rosso* come autore di riferimento particolarmente quanto alle regioni settentrionali[59]. Schwartz ha osservato come questa «geographische Anordnung» – secondo lui presente tanto in Demetrio quanto in Agatarchide – sia da inquadrare come una ripresa un po' artificiosa, e in chiave erudita, dell'antica tradizione ionica, con concessioni alle tendenze "romantiche" dell'epoca (*romantischen Neigungen*) e al sensazionalismo (*Sensationsmittel*)[60].

L'attenzione per l'aspetto geografico ed etnografico – già rilevata per i pezzi diodorei provenienti dal libro II dell'*Asia* –

[58] A questo proposito potrebbe essere significativo che *tutti* i frammenti dai libri XXVII-XXX riguardino Sparta.

[59] *De mari Erythraeo*, 64 = Fozio, *Bibliotheca*, cap. 250, 454b 30-36.

[60] SCHWARTZ 1901b, col. 2807: «Diese geographische Anordnung kehrt bei Agatharchides wieder, für den Demetrios wahrscheinlich Vorbild war, und ist im Grunde nichts als eine künstliche Restauration der altionischen ἱστορίη [...]. Während aber bei den alten Ioniern das Überwiegen des Geographischen auf eine tiefere Gesamtanschauung, die den Menschen als Naturprodukt ansah, zurücklief und darum nicht störte, weil sie meist barbarische, geschichtslose Voelker behandelten, war die Erneuerung dieser Art in den hellenistischen Geschichtschreibung ein Rückschritt, eine unlebendige und gelehrte Repristination einer veralteten Form, die von der Polyhistorie der Nachfolger des Kallimachos und Eratosthenes unternommen wurde, um für ihre Sammlungen einen Rahmen zu finden, der den romantischen Neigungen des Zeitalters entsprach; dabei waren ganz moderne Sensationsmittel nicht ausgeschlossen».

troverebbe dunque conferma, oltreché in altri frammenti[61], anche nello stesso impianto di base dell'*Asia* e dell'*Europa*[62], alle quali, per di più, non doveva essere estraneo il gusto per la narrazione "a effetto" (il *Sensationsmittel* di cui parla Schwartz). Pare dunque eccessiva quella dicotomia di storiografia-geografia che si suole rapportare alla produzione agatarchidea, distinguendo decisamente da un lato l'*Asia* e l'*Europa*, dall'altro il *Mar Rosso*. Una così netta partizione disciplinare è un anacronismo derivante dal non tenere nel dovuto conto il senso ampio ed enciclopedico della ἱστορία e dell'attività a essa connessa: lo storico Polibio, contemporaneo di Agatarchide, considerava l'analisi dei dati geografici una *parte costitutiva* della storiografia[63]. *Asia*, *Europa* e *Mar Rosso* rispondono a *un unica concezione storiografica*, eventualmente modulata in maniera differente in relazione al carattere specifico dell'opera (generali le prime due, monografica la terza)[64]. È del resto solo dal

[61] Nel libro XXXIV dell'*Europa* (cf. F 15) si parlava tra l'altro del fiume Fasi (oggi Rion), nella Colchide, senza trascurare il dettaglio faunistico (i fagiani che vanno a cercare cibo alla foce di questo fiume). Plinio ed Eliano, poi, riferiscono (F 21) che Agatarchide parlava della popolazione libica degli Psilli, informazione tratta forse dall'*Asia*, forse dal *Mar Rosso*. Sicuramente da quest'ultima opera invece (a meno che Agatarchide non ne avesse già parlato nell'*Asia*) è tratto il F 22, nel quale si fa cenno alla descrizione agatarchidea di una popolazione etiopica presso la quale gli uomini sono velocissimi nella corsa, si cibano di cavallette, e la loro età non supera i quarant'anni. Si tratta evidentemente degli Acridofagi, su cui cf. *De mari Erythraeo*, 58.

[62] Se si accetta che l'impostazione di queste opere fosse effettivamente geografica, ha poco senso cercare di individuare una continuità cronologica tra il libri sull'Asia e quelli sull'Europa, per i quali il raccordo viene solitamente fissato attorno al 300 a.C. (cf BURSTEIN 1989, p. 19, ALONSO-NÚÑEZ 1997, pp. 59-60, MARCOTTE 2001, p. 406).

[63] Su ciò cf. *infra*, pp. 308-309.

[64] È appena il caso di ricordare a margine che la nostra percezione del carattere di un'opera frammentaria è fortemente condizionata dalla percezione che ne hanno avuto gli autori tramite i quali i frammenti si sono conservati. Ad esempio, se da un lato, sulla base dei lunghi frammenti in Diodoro, si ricava l'impressione che l'*Asia* avesse principalmente impostazione geografica, dall'altro Giuseppe Flavio cita Agatarchide come ὁ τὰς τῶν διαδόχων πράξεις συγγραψάμενος, formulazione che pare valorizzare la dimensione storiografica

Mar Rosso che si possono ricavare alcuni dei criteri storiografici di questo autore.

2. Il trattato sul Mar Rosso

Alle regioni del Mar Rosso Agatarchide dedicò cinque libri monografici, sui quali le testimonianze principali sono quelle di Fozio e di Diodoro Siculo. Il primo conserva estratti dal libro I e in misura più estesa dal libro V; questa seconda serie di *excerpta* trova confronto nei capitoli 12-48 del libro III di Diodoro, il quale utilizza Agatarchide riproducendo in maniera piuttosto fedele il suo testo. Siamo in grado di affermare che anche Artemidoro di Efeso dipendeva da Agatarchide: i suoi *Geographoumena* non sono pervenuti, ma la sua trattazione sulle regioni del Mar Rosso (era l'VIII il libro dedicato a Egitto ed Etiopia) si è conservata in Strabone XVI, 4, 5-20[65].

Pare difficile che lo scritto sul *Mar Rosso* si trovasse collocato all'inizio di un'unica opera storica[66], costituendo i primi cinque dei dieci libri sull'*Asia* di cui parla Fozio nel capitolo 213[67]. È in particolare la chiusa del libro V, conservata da Fozio, che pare incongruente a questa ipotesi:

> «Abbiamo dunque realizzato accuratamente, per quanto ci era possibile, la trattazione delle popolazioni situate a meridione, in cinque libri; delle isole in quel mare esplorate successivamente, dei popoli seguenti, delle

di questi scritti. La citazione di Giuseppe Flavio (F 20) fornisce ad ogni modo un indizio sul rispetto cronologico degli eventi trattati da Agatarchide. Per il racconto agatarchideo sull'ingresso degli Ebrei in Egitto sotto Tolomeo I Soter (ricordato dallo storico giudeo in *Contra Apionem* I, 205, e più concisamente in *Antiquitates Judaicae* XII, 5) cf. ABEL 1968.

[65] Cf. *supra*, pp. 21-22 e n. 27.

[66] Asia + Europa: cf. *supra*, pp. 15-16.

[67] Cf. MARCOTTE 2001, pp. 414-415; secondo la sua ipotesi Fozio avrebbe avuto per le mani il primo τεύχος (5 libri) dell'opera completa di Agatarchide.

> fragranze, quante la regione dei Troglodíti si trova a produrne, chiedendo perdono ne abbiamo abbandonato del tutto la trattazione, e perché l'età non permette più di sostenere la fatica allo stesso modo, dopo aver tanto scritto sull'Europa e sull'Asia, e perché gli archivi, a causa di disordini in Egitto, non offrono più la possibilità di un'analisi accurata. Ma chi si trova ad avere conoscenza specifica della materia, e sia dotato di uno stile degno della narrazione storica, e abbia la determinazione idonea a ricercare la fama con il lavoro, certo non recederà»[68].

Si tratta evidentemente di un *congedo*, con il riepilogo di quello che si è trattato e l'invito – per chi ne è degno – a continuare l'indagine interrotta dall'autore, tra le altre cose, anche per motivi di età. Pare improbabile che una simile conclusione si trovasse *nel corpo dell'opera*, al quinto di quarantanove (o cinquantanove) libri, quando per giunta tutto ciò che si riepiloga come già trattato (πολλῶν ἡμῖν ὑπέρ τε τῆς Εὐρώπης καὶ τῆς Ἀσίας ἀναγεγραμμένων) deve ancora venire.

Se da un lato, dunque, si riconoscerà un'*autonomia materiale* ai cinque libri del *Mar Rosso*, dall'altro non si metterà in dubbio, come detto, l'unitarietà della concezione storiografica che informa tutti gli scritti di Agatarchide, il quale con il suo ultimo lavoro completava un organico progetto di storiografia universale.

2.1. Criteri storiografici e fonti

Agatarchide si inserisce nel filone della storiografia universale, viste le sue ampie trattazioni che coprono tutta l'ecumene; tuttavia egli stesso riconosceva particolarmente nella monografia dedicata alle regioni meridionali l'originalità del proprio apporto alla ricerca. Nel V libro del *Mar Rosso*, probabilmente in un *excursus* che però –

[68] *De mari Erythraeo*, 110 = Fozio, *Bibliotheca*, cap. 250, 460b 3-16.

sulla base degli estratti di Fozio – non riusciamo a contestualizzare[69], Agatarchide puntualizzava quali fossero gli autori che si erano occupati delle quattro zone del mondo:

> «Essendo il mondo costituito circolarmente in quattro zone, e cioè oriente, occidente, settentrione e meridione, le regioni a ovest le hanno trattate Lico e Timeo, quelle a oriente Ecateo e Basilis, quelle a nord Diofanto e Demetrio, quelle a meridione, per la verità in maniera approssimativa – dice l'autore – noi»[70].

Pur avendo scritto tantissimo sull'Asia e l'Europa, dunque, l'autore individuava – con la modestia del caso – la novità del suo lavoro di storiografo proprio nel *Mar Rosso*, e lo valorizzava inserendolo in una tradizione di studi. Questo brano ci offre anche la possibilità di determinare quale tipo di autore Agatarchide ritenesse degno di essere menzionato, e di conseguenza da quale storiografia egli sia stato almeno in parte influenzato (anche se le opere di questi autori, tutti del IV-III sec., non sono pervenute che in testimonianze e frammenti). A Demetrio di Callati e al suo Περὶ Ἀσίας καὶ Εὐρώπης abbiamo già fatto riferimento per mostrare come la storiografia di questo periodo potesse avere impostazione geografica. Impianti storiografici regionali, poi, avevano le opere di Lico di Reggio, che scrisse su Sicilia e Libia, di Ecateo di Abdera (autore di *Aigyptiakà*), di Basilis (che scrisse sull'India) e di Diofanto (*Storie del Ponto*); l'opera di Timeo raccontava la storia della Sicilia dalle origini al tempo del'autore, ma si allargava anche su eventi dell'Italia meridionale e di Cartagine.

---

[69] Se la successione conservata da Fozio in questa occasione è fedele all'originale, tale *excursus* metodologico doveva figurare tra la sezione sulle popolazioni e quella sulla fauna.

[70] *De mari Erythraeo*, 64 = Fozio, *Bibliotheca*, cap. 250, 454b 30-36.

Dal già menzionato paragrafo 110 Müller (la conclusione del libro V), unitamente a Diodoro III, 38, 1, ricaviamo un'altra importante indicazione sulle fonti di Agatarchide: la consultazione dei βασιλικὰ ὑπομνήματα. Si trattava verosimilmente di documenti di natura eterogenea: W. Peremans, attraverso una rassegna di alcune attestazioni, e confrontando i pareri di diversi studiosi ha messo in luce come dietro questa "etichetta" si possono nascondere di volta in volta differenti tipi di testi[71]: rendiconti di deliberazioni e negoziazioni, libri giornalieri e efemeridi, dossier *etc.*; l'aggettivo βασιλικά indica che tali documenti appartenevano al re, o comunque erano stati raccolti per suo incarico[72]. Sicuramente tra essi rientravano i resoconti dei viaggi di esplorazione commissionati dai regnanti dell'Egitto, e le relazioni di mercanti e marinai[73].

Probabilmente un resoconto di questo tipo era stato preparato da Aristone, cui Tolomeo II diede l'incarico di penetrare i territori dell'Arabia sino alle coste meridionali, e da Simmia, esploratore inviato nelle regioni a sud di Tolemaide delle Cacce da Tolomeo III, interessato alla caccia degli Elefanti. Agatarchide poteva citare e adoperare queste relazioni di viaggio[74], e W. Tarn ha rimarcato come

---

[71] PEREMANS 1967, pp. 439-445.

[72] PEREMANS 1967, pp. 441; è interessante anche l'osservazione che il titolo di ὑπομνηματογράφος indicava talvolta un determinato funzionario della cancelleria reale preposto alla redazione degli *acta diurna*. BURSTEIN 1989, p. 31 include tra questi documenti i decreti che regolavano attività commerciali quali l'estrazione del topazio (cf. Fozio, *Bibliotheca*, cap. 250, 456b 18-20: καὶ τὴν λίθον βασιλικῷ φυλάσσοντες καὶ συλλέγοντες προστάγματι οὕτω λαμβάνουσι). MARCOTTE 2001, p. 396, n. 62 ricorda inoltre gli ὑπομνήματα *scritti* dai regnanti, come quelli di Tolomeo I Soter, sulla scia del quale anche Tolomeo VIII comporrà dei *mémoirs*.

[73] Cf. SUSEMIHL 1891, p. 668, BURSTEIN 1989, pp. 30-31, ALONSO-NÚÑEZ 1997, pp. 60-61

[74] Cf. Diodoro III, 42, 1-4 per Aristone, e III, 18, 4 ss. per Simmia. Nella forma Σιμμία questo nome è attestato solo in questo passo; per Müller potrebbe trattarsi dell'autore di un periplo nominato da Marciano (*GGM* I, p. 565): Σιμμέας τε ὁ τῆς οἰκουμένης ἐνθεὶς τὸν περίπλουν.

la stessa impostazione periplografica della descrizione delle coste arabe da parte di Agatarchide farebbe pensare all'impiego di una fonte come poteva essere il resoconto di Aristone, unico documento noto di tal genere per questa zona e per questo periodo[75].

Agatarchide era anche un grammatico, un erudito che aveva accesso alla biblioteca di Alessandria, in contatto con le personalità del Museo. L'influenza di questa temperie culturale emerge in un altro passo importante per la definizione dei criteri storiografici dell'autore. Nel paragrafo 7 Müller si legge una lunga rassegna di episodi mitici dei quali Agatarchide, mettendo in luce assurdità e incongruenze, mira a mostrare la mancanza di fondamento storico; di conseguenza nel paragrafo 8 viene teorizzata la differenza tra la poesia e la storiografia. Se la poesia e il mito non hanno credibilità storica, sono gli storici che ne fanno uso in questo senso a dover essere biasimati, e non i poeti, i quali hanno tutt'altro fine: πᾶς ποιητὴς ψυγαγωγίας μᾶλλον ἢ ἀληθυίας ἐστὶ στοχαστής. In questa affermazione è stata riconosciuta una ripresa del giudizio di Eratostene, a noi noto nella critica mossagli da Strabone I, 1, 10: οὐδὲ γὰρ ἀληθές ἐστιν, ὅ φησιν Ἐρατοσθένης, ὅτι ποιητὴς πᾶς στοχάζεται ψυγαγωγίας, οὐ διδασκαλίας[76].

[75] TARN 1929, p. 14. Lo studioso menziona anche un altro esploratore, Satiro, la cui relazione potrebbe esser stata verosimilmente adoperata da Agatarchide: Satiro fu il primo a essere inviato lungo le coste africane per organizzare la caccia agli elefanti. Il suo nome ci è noto da Strabone XVI, 4, 5, brano che ricade in quella sezione (4, 5-20) in cui si è detto che il geografo dipende in effetti, per il tramite di Artemidoro, proprio da Agatarchide.

[76] Cf. BURSTEIN 1989, p. 30, BATTEZZATO 2003, pp. 280-281. Quest'ultimo autore approfondisce nel dettaglio la tecnica di citazione tramite la quale Agatarchide dà conto dei racconti mitici nella sua rassegna critica (paragrafo 7 Müller), ed individua affinità anche con il materiale confluito negli scolii medievali alle tragedie, i quali dunque avrebbero in alcuni casi origine antica.

La forte presenza dell'elemento paradossografico[77], dunque, non impediva ad Agatarchide di sentire il proprio lavoro come una ricerca indirizzata alla verità[78]. Nella cultura greca la paradossografia costituisce quasi la naturale evoluzione dell'ἱστορία quando essa si rapporta a luoghi e popolazioni lontane, la cui alterità non suscita soltanto curiosità intellettuale, ma anche una riflessione sulla propria identità.

2.2. Contenuti

A quanto possiamo giudicare da quanto ne resta, e cioè soprattutto dal libro V, nel trattato di Agatarchide la componente etnografica occupava lo spazio maggiore (paragrafi 30-63 e 89-103): le popolazioni delle regioni del Mar Rosso vengono descritte e catalogate (secondo un criterio caro alla scuola peripatetica, e in particolare a Dicearco[79]) in base alla loro δίαιτα , il loro genere di vita, che si manifesta anzitutto nel regime alimentare. Particolare attenzione è rivolta anche agli aspetti straordinari dei luoghi in cui queste popolazioni vivono (paragrafi 79-87), della fauna che li abitava (paragrafi 67-78) e ai *mirabilia* in genere (paragrafi 104-109). Un tema su cui Agatarchide si sofferma a lungo è quello del lavoro degli schiavi nelle miniere d'oro (paragrafi 22-29): l'autore indugia sia a descrivere minuziosamente le varie fasi di estrazione e raffinazione, sia a commiserare a più riprese l'infelice condizione degli schiavi, usando anche parole molto dure nei confronti del

[77] Sulla relazione tra paradossografia e storiografia cf. *infra*, cap. VII, § 3, in particolare pp. 341-342.

[78] Cf. Fozio, *Bibliotheca*, cap. 250, 460a 21-22: ἱστορίαν δὲ ἀπαγγέλλοντες ἀληθινήν.

[79] Cf. BURSTEIN 1989, pp. 26-28.

governo tolemaico[80]. Non mancavano *excursus*, come la rassegna di critica al mito di cui si è parlato (paragrafo 7 Müller), scaturita dall'eziologia del nome del Mar Rosso (paragrafi 2-5), o come quello di natura stilistica sulla maniera più giusta di parlare delle sofferenze (paragrafo 22), che introduceva la sezione sulle miniere. Non mancavano nemmeno i discorsi (i paragrafi 11-18 conservano alcuni brani di un'esortazione di un precettore a un giovane regnante), nell'impiego dei quali – a detta di Fozio – Agatarchide superava anche il suo modello, Tucidide[81].

Avremo modo di entrare nel merito di alcuni dei nuclei di interesse del *Mar Rosso* (oltre che con le note di commento alla traduzione) quando analizzeremo la posizione di questo scritto nell'*economia* della *Biblioteca* di Fozio[82]. Per avere un'idea di insieme delle tematiche affrontate da Agatarchide, forniamo qui un riepilogo schematico dei contenuti seguendo la suddivisione del testo operata da Müller[83]. Per quanto possibile, abbiamo raggruppato i paragrafi per unità tematiche. Le parentesi quadre segnalano le sezioni non presenti nel capitolo 250 della *Biblioteca*.

Dal libro I
1. Tolomeo II e la caccia agli elefanti
2-8. L'origine del nome "Mar Rosso" e la critica del mito come fonte storica
2. Prima spiegazione, confutazione
3. Seconda spiegazione, confutazione
4. Terza spiegazione, confutazione
5. Spiegazione corretta

[80] Cf. *supra*, pp. 11-12.
[81] *Bibliotheca*, cap. 213, 171b 9-12.
[82] Cf. *infra*, cap. VII, § 6.
[83] *GGM* I, pp. 111-195. Parleremo delle unità testuali individuate da Müller come di "paragrafi", e non di "frammenti": si tratta infatti di una suddivisione arbitraria di un testo continuo che, intendendo isolare i singoli argomenti, va al di là anche della scansione marcata dagli ὅτι nel capitolo foziano.

6. Sul nome dei Persiani
7. *Excursus*: rassegna e critica dei miti
8. Obiettivi dello storico e obiettivi del poeta

9. I territori degli elefanti

10. Confini dell'Egitto

11-18. Il discorso del precettore al giovane regnante

11. Tenore e finalità del discorso
12. Difficoltà di gestire un patrimonio
13. Le amicizie dei sovrani e i profittatori
14. I falsi consiglieri
15. L'autorità del signore contro i falsi consiglieri
16. I Greci non devono temere gli Etiopi
17. Il buono e il cattivo precettore dei sovrani
18. Il demagogo

19-20. La guerra con gli Etiopi

19. Armamento degli Etiopi
20. I cavalieri greci di Tolomeo e l'equipaggiamento

Dal libro V

21. *Excursus* sulle modalità retoriche di raccontare le sofferenze. Esempi da Egesia, Stratocle, Eschine e Demostene

22-29. Le miniere d'oro del Wadi Allaqi

22. I luoghi tra Menfi e la Tebaide
23. Il grande golfo e i giacimenti
24. Presentazione degli schiavi in miniera
25. Le prime fasi del lavoro; lo scavo delle gallerie
26. Frantumazione: ruolo di ragazzini, "tagliatori", donne
27. I "raffinatori"
28. I fonditori
29. L'oro e la natura; storia delle miniere

30-49. Gli Ittiofagi

30. Le quattro popolazioni a sud dell'Egitto
31. Presentazione degli Ittiofagi
32. La cattura dei pesci
33. Pesca più impegnativa
34. Preparazione del cibo
35.-36. Altre risorse alimentari

37. Usi quanto al bere (1)
38. Usi quanto al bere (2)
39. Ciclicità e aspettativa di vita
40. Ittiofagi delle coste esterne
41. Ingenuità degli Ittiofagi
42. Ittiofagi in pace con le foche
43. Abitazioni degli Ittiofagi
44. Abitazioni degli Ittiofagi: le gallerie
45. Assenza di culti dei morti
46. Origine e provenienza degli Ittiofagi
47. Le isole dei mangiatori di tartarughe
48. Mangiatori di balene
49. Considerazioni

50-60. Altre popolazioni

50. Mangiatori di radici
51. Ilofagi e mangiatori di semi
52. Cacciatori
53. Elefantofagi: primo gruppo
54. Elefantofagi: secondo gruppo
55. Elefantofagi: terzo gruppo
56. Tolomeo e gli Elefantofagi
57. Camusi e Strutofagi
58. Acridofagi
59. La regione infestata da scorpioni e tarantole
60. Cinamolgi
61. Trogloditi: stile di vita, alimentazione
62. Il termine καμάρα
63. Trogloditi: usanze funerarie, scontri, sonno, morte

64. L'opera di Agatarchide nella storiografia del IV/III sec. (*excursus*?)

65-66. L'impatto delle differenze climatiche

[65. Distanze geografiche e divergenze etnologiche e climatiche (1)]
66. Distanze geografiche e divergenze etnologiche e climatiche (2)

67-78. Fauna

[67. Introduzione]
68. Leone
69. *Myrmex*
70. Leopardo
71. Rinoceronte
72. Giraffa
73. Sfinge

74. Cinocefalo
75. Cepo
76. Toro carnivoro
77. Iena
78. Serpente

79-84. Luoghi straordinari

[79. Inizio del periplo del golfo Arabico]
80. La fonte d'acqua calda e salata
81. Il monte rosso, il porto di Afrodite, le tre isole
82. L'Isola dei Serpenti e il topazio
83. Il mare dal fondale basso e le navi per gli elefanti
84. Le regioni al di là di Tolemaide

85-103. La costa araba

[85. Introduzione. Il Palmeto]
86. I luoghi presso il Palmeto
87. Il luogo chiamato Anatra
[88. Garindani, Nabatei]
89. La regione dei Bitemani
90. Il golfo dei Batmizomani
91. Le isole"sacra a Iside", Sucabìa, Salidò
92. La regione degli Arabi Tamudeni (1)
[93. La regione degli Arabi Tamudeni (2)]
94. La regione del monte *Laimòs*
95. Le regione dei Debi
96. Alilei e Casandri; l'oro "non lavorato al fuoco"
97. Le regioni di Carbi e Sabei; le foreste delle fragranze
98. Il serpente delle foreste; riflessioni sulla τύχη
99. Il profumo per i Sabei: abitudine e nocività
100. La capitale e il re dei Sabei
101. Attività degli uomini presso i Sabei
102. Ricchezza dei Sabei
103. Il mare bianco e le sue isole

104-109. Altri fenomeni straordinari

104. Fenomeni celesti straordinari
105. Particolarità del sole al di là di Tolemaide
[106. Considerazioni sui venti]
107. Vacuità delle spiegazioni di fatti straordinari
108. Gli ulivi del mare e il giunco scuro
109. Il pesce "etiope"

110. Epilogo

Parte seconda

Il testo del *Mar Rosso*

Avvertenza e sigla

I capitoli 213 e 250 sul Mar Rosso *di Agatarchide conobbero la stampa – prima ancora dell'*editio princeps *della* Biblioteca *di David Hoeschel (Augsburg 1601) – ad opera di Henri Estienne (Paris 1557), che li pubblicò assieme agli estratti foziani di Ctesia, Memnone e Appiano (cf.* CANFORA *2001, pp. 67-74). Di Agatarchide F. Jacoby ha pubblicato solo i frammenti dell'*Asia *e dell'*Europa *(*FGrHist *86, vol. II,A, Berlin 1926, pp. 205-222), mentre gli estratti del* Mar Rosso*, ritenuti di carattere più propriamente geografico che storico, erano previsti per la quinta parte (alla cui realizzazione lavora tuttora la Ernst-Kirsten-Gesellschaft).*

Effettivamente dalla fine del XVII sec., con il corpus *geografico di J. Hudson* Geographiae veteris scriptores Graeci minores *(Oxford 1698-1712; il* Mar Rosso *figura nel terzo fascicolo del volume I, 1698, sotto l'intestazione De* rubro mari*) il trattato di Agatarchide è stato considerato dominio esclusivo della geografia. K. Müller collocò gli estratti foziani del capitolo 250 nel volume I (pp. 111-195) dei* Geographi Graeci minores *(Paris 1855), assieme alla parallela tradizione* indiretta *costituita da Diodoro III, 12-48; viste le imprecisioni riscontrate nell'edizione di R. Henry (Paris 1974), abbiamo costantemente collazionato il suo testo con quello dei* GGM.

A Müller è dovuta la suddivisione, su base contenutistica, in 110 paragrafi, che sarà conservata anche in questa sede. A questa numerazione, in cifre arabe, ne affiancheremo una in cifre romane per dar conto della paragrafazione originale dei mss. della Biblioteca*, ricavabile dalla successione degli* ὅτι *(sul cui uso cf.* infra, *cap. VIII, § 5).*

A *Marc. Gr.* 450, fine IX sec.

B *Par. Gr.* 1266, XIII sec.

C *Par. Gr.* 1226, XVI secondo venticinquennio XVI sec.

M *Marc. Gr.* 451, XI/XII sec.

III.

FOZIO, *Bibliotheca*, cap. 213

(171a 5-171b 17)

Si è letta l'opera storica (ἱστορικόν) di Agatarchide (taluni lo chiamano Agatarco). Sua patria fu Cnido, per la sua arte è chiaro che era grammatico; Eraclide di Lembo[1], poi, gli diede modo di acquisire notorietà come segretario e lettore[2], funzioni che svolse al suo servizio. Fu anche un protetto[3] di Cinea[4]. Veniamo a sapere che questo autore ha scritto un'opera sull'Asia in dieci libri, e la sua opera storica sull'Europa si estende fino a quarantanove libri; ma ci sono anche cinque libri che indagano tutta la regione del Mar Rosso e i territori circostanti[5].

Di tutta la suddetta produzione egli stesso fa menzione verso la fine del quinto libro[6], in cui ricorda inoltre di aver smesso di scrivere per varie motivazioni, tra le quali anche il volgere dei suoi anni verso un'età troppo avanzata. Del resto c'è chi afferma che egli abbia composto anche altre opere, delle quali nessuna conosciamo ancora. Dicono che abbia redatto un'epitome in un libro della sua opera sul

---

[1] Diels congettura λέμβου in luogo di λέμβρου dei mss.; già Casaubon aveva proposto di correggere τοῦ λέμβρου in λέμβος. Su Eraclide Lembo cf. *supra*, cap. I, § 3.

[2] ἀναγνώστην: la parola non è ossitona, come invece risulta nel testo stampato da Henry (ἀναγνωστήν).

[3] Sul termine θρεπτός cf. CAMERON 1939.

[4] Pare da accogliere l'emendamento di Κινναίου in Κινέου. (anche Henry traduce *Cinéas*, ma in nessun luogo dà notizia dell'emendamento). Su Cinea cf. *supra*, cap. I, § 2.

[5] Sull'interpretazione di questo passo, da cui dipende la comprensione dell'organizzazione e della struttura dell'opera di Agatarchide, cf. *supra*, pp. 15-16 e 34-35.

[6] Si tratta evidentemente del quinto libro del *Mar Rosso*; il passaggio in questione è conservato dallo stesso Fozio al termine del capitolo 250 (paragrafo 110 Müller, 460b 3-16).

Mar Rosso, nonché cinque libri sui Trogloditi[7], ma anche un'epitome della *Lide* di Antimaco[8], e ancora un'altra epitome di coloro che hanno scritto su una raccolta di venti prodigiosi[9]; avrebbe poi redatto estratti di opere storiche, e sul rapporto di amicizia[10].

Questo autore, da quanto abbiamo potuto apprezzare passando in rassegna le sue opere, è elevato e sentenzioso, e si compiace più di ogni altro della sublimità e della dignità del discorso, senza affatto indugiare in un lessico ricercato, ma senza nemmeno fare uso esclusivo di termini consueti: non si fa lui creatore di nuove parole ma, artefice abile quant'altri mai nell'utilizzo dei termini, pur senza usarne di nuovi, definisce uno stile che produce la sensazione dell'innovazione. E lo mette in atto in maniera così opportuna che

---

[7] Queste due opere sarebbero necessariamente in relazione con i cinque libri della trattazione sul Mar Rosso, essendo l'una un riassunto di essa, l'altra – a quanto sembra – un approfondimento di una sua sezione (cf. paragrafi 61-63 Müller = Fozio, *Bibliotheca*, cap. 250, 454a 5-454b 29 e Diodoro III, 31, 1-32, 6).

[8] Antimaco di Colofone, vissuto tra V e IV sec., fu poeta ed erudito. *Lyde* era un *epos* elegiaco in forma di catalogo, in almeno due libri, composto dopo la morte della donna amata, Lide appunto. Includeva diversi episodi mitici, forse legati da tematiche comuni, come per esempio "l'amore infelice". Criticata da Callimaco, apprezzata da Posidippo e Asclepiade, ebbe una certa influenza sulla poesia ellenistica (WENTZEL 1894).

[9] ἐπιτομὴν τῶν συγγεγραφότων περὶ συναγωγῆς θαυμασίων ἀνέμων: il testo non è limpido, e ha suscitato diverse proposte di emendamento, accuratamente raccolte da GIANNINI 1964, p. 124. Tra di esse le più interessanti sono forse quelle che suppongono l'avvenuta fusione di due titoli: così SCHWARTZ 1893, col. 740 propone: 1. ἐπιτομὴ τῶν συγγεγραφότων περὶ ἀνέμων e 2. περὶ θαυμασίων. Del suo stesso avviso è MARCOTTE 2001, p. 398, che però ricorda anche un *alia prodigiosa genera tempestatum* nell'indice del libro II di Plinio (*Naturalis Historia* I, 2, 50: «turbines, presteres, vertices, alia prodigiosa genera tempestatum»). Le tematiche proposte dai titoli ricostruiti, ad ogni modo, ben si addicono ad un autore di età ellenistica; solo per fare un esempio illustre, il lessico di *Suidas* (K 227, *s.v.* Καλλίμαχος) attribuisce a Callimaco, tra le altre opere, un Περὶ τῶν ἐν Πελοποννήσῳ καὶ Ἰταλίᾳ θαυμασίων καὶ παραδόξων e un Περὶ ἀνέμων.

[10] περὶ τῆς πρὸς φίλους ὁμιλίας: di Agatarchide sappiamo anche che era filosofo peripatetico (cf. Strabone XIV, 2, 15), e in effetti a tale corrente di pensiero la tematica dell'amicizia era molto cara. Si può ricordare, ad es., il περὶ φιλίας di Teofrasto di Lesbo (327-286 a.C.), opera della quale, secondo la testimonianza di Gellio, si giovò Cicerone nella stesura del suo *Laelius de amicitia* (Gellio, *Noctes Atticae* I, 3-10).

l'innovazione non sembra innovazione, e la chiarezza non è inferiore a quella che si raggiunge con l'utilizzo di un lessico consueto; fa poi uso di sentenze, che mettono in luce il suo carattere acuto e operoso. Versato come nessun altro nel metter mano ai tropi, **[171b]** dissemina in tutto il testo in maniera discreta ciò che è gradevole, seducente e ciò che addolcisce l'animo, e nei punti in cui passa al discorso figurato, ne produce uno che non si mostra in nulla disturbante. Egli ottiene soprattutto questo risultato non con la variazione (μεταβολή) di per sé stessa dei vocaboli, ma con lo spostamento (μετάβασις) e il passaggio (μετατροπή) da una valenza a un altra, in una messa in pratica abile e controllata. D'altra parte nell'utilizzare un sostantivo al posto di un verbo e nel sostituire col verbo il sostantivo, nel risolvere parole in frasi e nel ricondurre una frase all'espressività di un nome non fu inferiore a nessuno degli autori che conosciamo. È un emulo di Tucidide nell'abbondanza e nella disposizione dei discorsi[11] e, senza essere secondo a questo autore per l'elevatezza dello stile, lo supera per la chiarezza.

Tale è, insomma, il nostro autore, e la sua fama gli viene dall'arte grammatica; ma anche se l'irrazionale giudizio comune non gli ha riconosciuto in più una rinomanza da retore, il mio personale parere è che, per la sua attività di scrittore e docente, egli chiaramente dimostra di non mancare di nulla come grammatico e di non essere da meno nella retorica.

[11] Nel capitolo 250, tra gli estratti dal primo libro *Sul Mar Rosso*, Fozio conserva un caso di discorso in Agatarchide (cf. *infra*, paragrafi 11-18 Müller).

IV.

FOZIO, *Bibliotheca*, cap. 250

(441b 15-460b 20)

Letto: dal libro I dell'opera di Agatarchide *Sul Mar Rosso*[1].

I. (1) Per primo Tolomeo che successe al figlio di Lago[2] organizzò la caccia agli elefanti e, naturalmente, anche ad altre bestie del genere, e nel suo proposito radunò in un unico territorio animali che per natura dimorano in luoghi distinti[3]. Bisogna comunque valutare quello che qui lo storico afferma. In effetti già prima dei Tolomei, molti fecero uso di elefanti addomesticati, anche in guerra,

[1] Ἀνεγνώσθη ἐκ τοῦ πρότου λόγου Ἀγαθαρχίδου τῶν περὶ τῆς ἐρυθρᾶς θαλάσσης. L'inizio del capitolo come compare nel manoscritto *A* riflette la situazione originaria: la trattazione inizia direttamente con l'indicazione della provenienza della prima serie di estratti, preceduta dal consueto ἀνεγνώσθη. Nel manoscritto *M*, invece, l'*incipit* è più articolato e generale: Ἀνεγνώσθησαν Ἀγαθαρχίδου λόγοι δύο, ὁ πρῶτος καὶ ὁ πέμπτος περὶ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης καὶ ἑτέρων παραδόξων ἔργων ἐν κεφαλαίῳ διαλαμβάνοντες. Queste parole (a eccezione della formula iniziale ἀνεγνώσθη volta al plurale) sono state tratte di peso dal *pinax* (l'indice dei capitoli della *Biblioteca*). Sulla formula ἀνεγνώσθη ἐκ e sull'intera questione cf. *infra*, cap. VIII, § 4.

[2] Si tratta di Tolomeo II Filadelfo, figlio di Tolomeo I Soter e Berenice. Tolomeo II regnò dal 282 al 246 a.C., ma già nel 285 era stato nominato "re congiunto" da suo padre.

[3] Gli interessi naturalistici dei Tolomei costituivano una delle molteplici motivazioni che li spinsero all'esplorazione di territori lontani. Ad Alessandria fu allestito un vero e proprio giardino zoologico, e per rifornirlo di animali delle specie più insolite i re organizzavano apposite spedizioni; lo stesso Tolomeo VIII Evergete II ricordava nei suoi Ὑπομνήματα lo zoo del Filadelfo (*FGrHist* 324 F 2). Una monumentale testimonianza è costituita dal grande mosaico nilotico di Palestrina (del tardo II sec. a.C., ma molto probabilmente riproduzione di una pittura alessandrina) che dispiega una grande quantità di figure animali (delle quali le più esotiche e stravaganti sono accompagnate da una didascalia che ne indica il nome) inserite in un contesto naturalistico realizzato in una prospettiva a volo di uccello; le bestie sono insidiate da gruppi di cacciatori, evidentemente proprio membri delle suddette spedizioni. Sul mosaico di Palestrina si veda MEYBOOM 1995; le didascalie del mosaico, venti in tutto, sono raccolte e studiate in *IG* XIV 1302, pp. 351-52.

come l'Indiano Poro[4] che combatté contro Alessandro, e come non pochi altri. Quello che intende è dunque o che questo Tolomeo fu considerato di gran lunga il primo in relazione all'impegno che vi dedicò, o che fu il primo tra quelli che vennero dopo Alessandro, o il primo tra i re di Egitto.

II. (2) Il Mar Rosso trae il suo nome non dalla circostanza per cui i rilievi a ovest del golfo detto Arabico[5], investendoli i raggi del sole di un rosso intenso e acceso, rendono l'idea della brace, e i rilievi a est si estendono per molti stadi lungo quella costa come rossastre dune terrose di sabbia. Non è certo da ciò che è chiamato "Rosso". Infatti se pure il passaggio di mare è stretto, e se – dato che alture e dune sovrastano tutto il golfo sulle due rive – la luce che si riversa da entrambi i lati sul varco tra i continenti restituisce **[442a]** un'immagine del mare simile a quella della terraferma (e tutti hanno questa impressione, ma non tutti comprendendo il fenomeno), non per questo – dice l'autore – il mare prende quell'appellativo, anche se a molti suoi predecessori era parso così.

(3) Questa è dunque la prima, anche se non vera, spiegazione dell'origine del nome.

La seconda, in maniera simile, argomenta che il sole colpisce le acque dello stretto con raggi la cui luminosità non è come da noi, ma piuttosto è molto simile al colore del sangue, e a causa di essi si

[4] Si tratta di un re indiano (*Paurava*) che fu da Alessandro sconfitto (326 a.C.), ma non privato del regno (anzi, da lui ottenne altri territori). Il racconto della vicenda è in Plutarco (*Alexander*, 60), che dice di trarlo direttamente dalle ἐπιστολαί di Alessandro, e in Arriano (*Anabasis* V, 9 e segg.). Gli elefanti sarebbero serviti a Poro, oltre che nell'effettivo scontro, per presidiare il guado del fiume Idaspe che separava il suo accampamento da quello dei Macedoni. Si conserva anche un decadramma d'oro, all'incirca del 320 a.C., sul cui dritto è raffigurato Alessandro che insegue a cavallo l'elefante di Poro (Londra, British Museum).

[5] Il golfo tra Africa e penisola arabica, cioè quello che oggi è chiamato "Mar Rosso".

produce il fenomeno che dà all'osservatore l'impressione di un riflesso del mare sanguigno: e di qui il nome "Rosso".

(4) La terza spiegazione è quella argiva che – dice l'autore – è di grandi pretese, ma priva di credibilità. Effettivamente Dinia[6] e gli storici che lo seguono, assumendo anch'essi la sicurezza che deriva dalla licenza poetica, dicono che Perseo, giunto da Argo in Etiopia (allora si chiamava Cefenia[7]) per liberare la figlia di Cefeo e spostatosi di lì in Persia, abbia trasmesso ai Persiani il suo nome da un suo discendente, ma abbia anche generato un figlio, Eritra, dal quale il mare ottenne il nome[8]. Ecco dunque anche l'invenzione argiva sul Mar Rosso.

(5) La quarta spiegazione, quella vera, è quella che l'autore stesso ha appreso da un Persiano che, ci informa, aveva nome Bosso; questi si conformò alla lingua e al modo di pensare dei Greci e, lasciata la propria patria, andò a vivere ad Atene. La spiegazione di questo Persiano era la seguente. C'era un uomo ben conosciuto per la sua audacia e ricchezza di nome Eritra, persiano di origine, figlio di Myozaios, che abitava non distante dal mare, di fronte a quelle isole che al giorno d'oggi non sono più deserte, ma lo erano al tempo della dominazione dei Medi; era infatti quello il tempo in cui Eritra era conosciuto. Egli d'inverno risiedeva a Pasargade, ma con la primavera si trasferiva nella sua proprietà privata per varie motivazioni, tra cui quella di procurare alla sua esistenza un qualche

[6] L'emendamento Δεινίαν per Κλεινίαν dei codici è di Reinesius, e a partire da Müller è accettato da tutti gli editori. Su Dinia (*FGrHist* 306) cf. SCHWARTZ 1901a.

[7] Da Erodoto (VII, 61) risulta che Κηφῆνες era l'antico nome dei Persiani; l'etimologia, dal nome del padre di Andromeda, Cefeo, è spiegata anche in Ellanico (*FGrHist* 4 F 59).

[8] Naturalmente l'etimologia giocherebbe sull'aggettivo greco ἐρυθρός.

beneficio con questo spostamento. Accadde che dei leoni, gettatisi[9] su un branco di giumente piuttosto numeroso che gli apparteneva, ne uccisero alcune; quelle che erano scampate, imbizzarritesi per la paura suscitata da quanto avevano visto, galopparono verso il mare e incappate nelle correnti (il caso volle infatti che ci fossero forti venti di terra), in preda all'agitazione, sulle prime riuscirono a nuotare lungo la costa, ma poi, non venendo meno la paura, furono portate a largo dai flutti e a stento si misero in salvo sulla riva dell'isola antistante, **[442b]** con uno dei guardiani, giovane e di raro coraggio, che effettuò con esse la traversata, tenendosi saldamente al dorso ora dell'una ora dell'altra.

Ordunque Eritra, alla ricerca delle cavalle scomparse, fu il primo tra gli abitanti di quei luoghi a costruire una zattera, contenuta nelle dimensioni ma di struttura solida, e approfittando di un vento favorevole che soffiava moderato la varò nelle acque dello stretto; sospinto rapidamente dai flutti, trovò le sue cavalle e trovò anche il guardiano. Ma, poiché l'isola gli parve straordinaria, fondò anche un villaggio nei pressi di un'insenatura atta all'attracco, e la popolò trasferendovi dalla riva antistante la gente povera; a partire da lì colonizzò con insediamenti umani anche le altre isole deserte. Con le sue gesta si procurò agli occhi della gente una fama così grande che tutti quanti, ancora ai nostri tempi[10], chiamano il mare di quei luoghi, che è di dimensioni sconfinate, *Erythra*.

---

[9] ἐπορούσαντες: il verbo ἐπορούω è di uso epico e poetico (attestato soprattutto in Omero). Questo termine, non utilizzato altrove da Fozio, risale con ogni probabilità a Agatarchide e mette in luce un aspetto del lessico di questo autore (d'altra parte non è certo sorprendente che uno scrittore ellenistico faccia uso di un termine prettamente omerico).

[10] καθ' ἡμᾶς: il pronome di prima persona plurale non è evidentemente un intervento di Fozio. Meno facile è determinare con certezza se Agatarchide stesse riassumendo con sue parole il λόγος del persiano Bosso, o se non lo stesse, a sua volta, riportando per esteso quasi fosse stato un vero *discorso*, un suo racconto,

In questo dunque differiscono le spiegazioni dell'origine del nome, perché dire "Mare *Erythra*" (Ἐρύθρα θάλατταν) è ben diverso che dire "Mar Rosso" (θάλατταν ἐρυθράν): infatti il primo nome mette in evidenza l'uomo che dominò su quel mare, l'altro sottolinea il colore rosso della cui natura si è parlato. Ma, precisa l'autore, la spiegazione che fa derivare il nome dal colore è falsa (perché il mare non è rosso), mentre quella che lo riconduce a colui che signoreggiò su di esso è vera, come la versione persiana assicura[11].

III. (6) Questo autore non stima degna di fede neanche la spiegazione, pure riportata da molti, per cui i Persiani abbiano ottenuto il loro nome da uno dei discendenti di Perseo: infatti essi non chiamano sé stessi Πέρσαι, con parola parossitona, ma Περσαῖ, con l'accento circonflesso posto sull'ultima sillaba.

---

come sembrerebbe suggerire la formula introduttiva (442a 24-25): «La spiegazione di questo Persiano era la seguente» (ἔλεγε δὲ ὁ τοῦ Πέρσου λόγος ταῦτα). In questo secondo caso il riferimento di prima persona potrebbe essere un fossile risalente allo stesso Bosso.

[11] Della presenza del racconto di Bosso in Agatarchide parla anche Strabone (XVI, 4, 20), che ne riassume anche il contenuto; in realtà Strabone, seguendo e citando la sua fonte, Artemidoro di Efeso, passa anche lui in rapida rassegna varie spiegazioni sull'origine del nome Ἐρυθρὰ θάλασσα. La prima si lega al colore del riflesso del mare, dovuto o al sole o alle montagne che si estendono sulle rive, e corrisponde chiaramente alle prime due spiegazioni fornite da Agatarchide (paragrafi 2 e 3). Segue, in Strabone, la spiegazione data da Ctesia di Cnido, che mette in relazione il nome con il colore delle acque di una fonte che getta in quel mare; tale spiegazione manca nei nostri estratti, nei quali troviamo invece, in questa posizione, quella argiva "di Dinia e dei suoi", che fa riferimento al figlio di Perseo, Eritra (paragrafo 4). Viene poi il racconto di Bosso: in Agatarchide è l'ultima spiegazione, mentre in Strabone si recupera dopo di essa quella mitica del discendente di Perseo. Insomma, quello che Strabone legge in Artemidoro è anche in questo caso tratto da Agatarchide, che lo citava esplicitamente. L'assenza della versione di Ctesia negli estratti foziani potrebbe essere dovuta ad un omissione da parte del recensore. Che Artemidoro non la ricavasse da Agatarchide è certo possibile, ma anche poco probabile: tutto il resto del brano in questione proviene da questo autore, il quale tra l'altro difficilmente doveva ignorare il parere di un autore come Ctesia, suo conterraneo di Cnido, e paradossografo anche lui con i suoi *Indikà*.

IV. (7)[12] Nell'intento di ridurre alla loro natura menzognera i racconti su Perseo, tra le tante altre considerazioni, aggiunge anche queste. A parte il fatto che è nelle rappresentazioni tragiche che Perseo compie le sue imprese con la maschera sul volto e la falce in mano, anche per il resto si potrebbe lasciare all'attore e al coro il compito di risolvere nel mito gli elementi di contraddizione, come da parte dei più si è convenuto. Passiamo brevemente in rassegna i principali tra questi elementi[13].

Ci furono Centauro, Gerione, Ciclope, Crise, Circe, Calipso, Minotauro, Scilla, Chimera, Pegaso, Lestrigoni, Cerbero, Glauco marino, Atlante, Proteo, Nereo, Nereidi, i figli di Aloeo (cresciuti nove tese in altezza e **[443a]** nove cubiti in larghezza[14]). Ancora, secondo Esiodo sorse prima una stirpe d'oro, poi una d'argento, quindi una di bronzo. Poi ci furono dei cavalli che dialogavano con Achille sull'avvenire, la Sfinge che sottopose l'enigma ai figli di Tebe, le sirene che col canto portavano alla morte chi prestava loro ascolto, e Niobe e Polidette che furono pietrificati a causa della paura. A questi si aggiungono i marinai compagni di Ulisse che mutarono di stato da uomini a porci e da porci a uomini. Ancora, Tantalo fu

[12] Il paragrafo 7 consta di una rassegna critica, spesso venata di ironia, nei confronti del mito. Un approfondimento monografico di questa sezione è in SANTONI 2001, che fornisce numerosissime indicazioni sulle versioni dei miti cui si accenna in questo elenco (che verosimilmente in Agatarchide doveva figurare come un *excursus* un po' più articolato). Utile anche lo studio di BATTEZZATO 2003, che attraverso il confronto testuale tenta di individuare le fonti concrete di Agatarchide in questa rassegna, chiamando in causa anche gli scolii alle tragedie.

[13] Nei manoscritti il lungo elenco che segue è introdotto dall'intitolazione περὶ παραδόξων ζώων καὶ ἄλλων πραγμάτων; in *A* è una delle numerose indicazioni di argomento figuranti nel margine, e si trova poco dopo l'inizio del paragrafo 7, mentre in *M* si colloca nel corpo del testo sùbito prima dell'elenco, centrata, come un vero e proprio titolo. Questa intestazione richiama le parole che nel *pinax* (e all'inizio del capitolo 250 nella versione di *M*, cf. *supra*, p. 53, n. 1) enunciano il contenuto dei libri in esame: περὶ τῆς ἐρυθρᾶς θαλάσσης καὶ ἑτέρων παραδόξων ἔργων.

[14] Rispettivamente, circa 16 e 4 metri.

prima onorato per la sua prudenza, essendo commensale degli dei, ma poi fu punito per la sua intemperanza, levato nell'aria. Altri scesero nell'Ade di loro iniziativa, alcuni per consultare le profezie dei morti sui vivi, altri per prendere in moglie Persefone con la forza, come se quella fosse libera e disponibile. E su un ariete si ebbe un manto che era un vello d'oro, in Libia crebbero dei meli che portavano dei frutti d'oro, un corpo animato resistette tutta la vita senza dormire, Borea e Noto furono soffocati chiusi dentro un otre con gli altri venti. Inoltre, Pasifae si unì a un toro, Tiro a un fiume, pur non essendo affatto possibile che avessero[15] un rapporto con una specie diversa dalla propria; e Filomela si trasformò in usignolo, Tereo in upupa, Ecuba mutò la sua natura in quella di un cane da guardia. Inoltre Io fu figlia di un fiume, traversò il Ponto Eusino sotto forma di giovenca – con tanto di corna – tormentata da un tafano, e fu da quella che il Bosforo ebbe il suo nome. Ancora, Ceneo il Lapita in principio fu ragazza e donna, ma nel fiore dei suoi anni si tramutò in uomo e, da ultimo, fu dai Centauri conficcato nella terra, ancora vivo, a colpi di tronco d'abete. E Leda, invece di partorire come è proprio delle donne, generò un uovo dal quale prese forma la bellezza che fu oggetto del contendere, Elena intendo; mentre Elle e Frisso, compiendo la traversata di uno stretto a dorso di un ariete che con le sue zampe volava, furono responsabili dell'origine del nome "Ellesponto" per il mare che si stende tra quelle due sponde. Eracle, invece, attraversò anche mari dalle fortissime tempeste a bordo di una vasca, e percorse da solo la Libia, che è un paese sterile, arido e impraticabile, e prese il posto di Atlante nel sostenere il mondo in tutta la sua grandezza, non perché

[15] 443a 21: l'edizione di Henry stampa ἔχουσας, i mss. hanno regolarmente ἐχούσας.

ne avesse ricevuto l'ordine, ma per fargli un favore. **[443b]** E le rocce e le montagne, poiché apprezzavano la musica, seguivano Orfeo quando suonava la cetra, mentre le carni cotte degli armenti del Sole emettevano voce comprensibile agli uomini. Dei defunti[16] raccontavano a tempo perso imbrogli d'ogni genere a Odisseo, che dall'ombra informe riconosceva l'aspetto particolare di ciascuno, e alcuni di essi bevevano[17] pur non avendo viscere né gola, altri temevano le armi pur non potendo più essere feriti, c'era chi amministrava giustizia per gli altri pur non sussistendo ingiustizia alcuna; il colmo è che le immagini dei non più vivi erano traghettate in una barca con Caronte capitano e timoniere, perché non accadesse che, rovesciatisi, quelli avessero bisogno di nuovo di esequie funebri[18]. E Alcesti, Protesilao e Glauco, che erano morti, risuscitarono, la prima ricondotta tra i vivi da Eracle, il secondo a causa dell'amore per la sua donna, il terzo ad opera dell'indovino che con lui era stato sepolto; la terra accolse il corpo di Amfiarao

[16] Müller in apparato avverte della necessità di congetturare qualcosa (per esempio πολλοὺς ο τινὰς) che regga il partitivo τῶν μετηλλαχότων.

[17] Henry stampa: ἐκ τῆς ἀμόρφου σκιᾶς τὸ τῆς ὄψεως γινώσκοντα ἰδίωμα, καὶ τοὺς μὲν αὐτῶν ἀπὸ τοῦ πίνειν, οὐ κοιλίας, οὐ βρόγχους ἔχοντας, testo che si distacca dai manoscritti solo nell'emendamento, regolarmente segnalato in apparato, «γινώσκοντα Hemsterhuius : γινώσκοντας *codd.*». La sua traduzione non risponde però a questo testo: «[Ulysse] qui reconnaissait leur figures dans leurs ombres informes et d'autres quand ils avaient bu le sang [...]». Effettivamente l'intervento di Tiberius Hemsterhuis non si limita a quella parola. Leggiamo in Bekker: «ἐκ – γινώσκοντας – ἀπὸ του] γινώσκοντα – αἵματος Hemsterhus. Lucian. 1, p. 407 *a*»; e in Müller: «γινώσκοντας codd.; em. Hemsterhus. ad Lucian. p. 407 A; idem pro ἐκ τῆς ἀμ. leg. conjecit ἐπὶ τῆς ἀμ., et pro ἀπὸ τοῦ scr. vult αἵματος». La traduzione di Henry potrebbe dunque dipendere poco criticamente da un'altra traduzione che abbia accolto questi interventi (non si tratterebbe però di Schott, né di Constantin, né di Müller e né di Woelk, i quali traducono tutti, a quanto pare, semplicemente espungendo ἀπὸ τοῦ).

[18] Tutto il passo è pregno di ironia nei confronti del mito e delle sue categorie, che non riescono a fare a meno di creare un'immagine dell'aldilà e dei defunti ricalcandola sul mondo dei vivi. E così di fianco a ogni scena Agatarchide presenta un'obiezione dettata dalla razionalità, mirando a scalzare dalla base la credibilità del mito e i ragionamenti e le informazioni che su esso si fondano.

ancora vivo insieme con carro e cavalli. Inoltre furono da Cadmo[19] seminati denti di drago, dai quali sorsero opliti che combattevano tra di loro. Talo, la guardia di Minosse, percorreva tre volte in un giorno l'isola di Creta, per quanto sia grande, e costui era l'unico tra gli esseri viventi a possedere la sua forza vitale nel calcagno. E privare della vita Minosse era impossibile se non versandogli addosso acqua bollente. Inoltre un vecchio ariete, trasformato dagli incantesimi operati da Medea, ridiventò giovane, e Pelia fu messo a cuocere dalle sue figlie per farlo tornare giovane. Le figlie di Forco, tre vecchie che disponevano di un solo occhio, trascorrevano la loro esistenza scambiandoselo a turno tra di loro con patto indissolubile. Ancora, gli abitanti dell'Arcadia e dell'Attica sono nati dalla terra e furono generati fuori dalle leggi di natura. E la donna che fu sacrificata in Aulide ricomparve viva in Tauride, mentre quella che fu gettata in mare dal padre Acrisio approdò indenne con il suo bambino alla costa di Serifo. Uno che in duello era ormai stato ridotto da Menelao in suo potere, rapito via improvvisamente, si ritrovò in camera da letto, pronto all'amore **[444a]** e dimentico di tutti i suoi guai. E il cavo del legno non era stato costruito per la conquista della città, ma per il tradimento di Odisseo, Neottolemo e i loro compagni[20]; questa

[19] Henry inserisce erroneamente in traduzione il nome *Glaucos* al posto di *Cadmos.*

[20] ἐπὶ προσοδίᾳ τῶν περὶ τὸν Ὀδυσσέα καὶ τὸν Νεοπτόλεμον: in sé l'espressione è ambigua. Il genitivo introdotto dall'articolo τῶν potrebbe avere valore oggettivo (così Henry, «pour perdre par trahison Ulysse et Néoptolème»), ma non se ne comprende il significato; oppure soggettivo (come in Santoni, «per realizzare l'inganno realizzato da Ulisse, Neottolemo e compagni»), e non sarebbe chiaro a questo punto come si relazioni questa osservazione alla successiva critica espressa da Agatarchide. Schott, come anche qui si è preferito, conserva l'ambiguità del genitivo («ob proditionem Ulyssis et Neoptolemi, sociorumque»). Da tenere in conto l'interpretazione di Constantin che, rielaborando liberamente, intende questa frase: «Ce n'est point la retraite pratiquée dans le cheval de bois que fut cause de la prise de la ville, mais bien la perfidie d'Ulisse, de Néoptolème et de leurs compagnons».

versione dimostra una tale ingenuità e dell'artigiano che lo allestì, e degli eroi che vi salirono dentro, e di coloro che lo accolsero nella propria città. Inoltre Atlante, fattosi caricato sulle proprie spalle del cielo in tutta la sua grandezza e con gli dei che in esso dimorano, ciononostante fu in grado di generare delle figlie chiamate "Atlantidi": cosa di fatto impossibile. Si dice che Oceano circonda l'intero mondo abitato, custodendolo e abbracciandolo con le sue correnti; al di là di esso, dice Esiodo, dimorano le Gorgoni. Si dice che alcuni eroi conservano intatta la persistenza del loro corpo stando per sempre nelle isole dei Beati, che nessuno ha mai raccontato per averle viste di persona. E questi racconti, che si risolvono in opinione insostenibile, sono a ragione oggetto di scherno perfino per molte donne. E poi degli dei, come faremo[21] ad accettare che uno è stato fatto crescere cucito in una coscia, un altro ha avuto come grembo la testa di Zeus, un altro è stato generato senza un padre (mi riferisco a Efesto), e che Elio, a causa di quanto compiuto da Atreo contro Tieste, fece del tramonto l'alba e dell'alba il tramonto? Si aggiungano Apollo e Poseidone che, lavorando da salariati per un anno a Troia, si videro privati della paga per il loro lavoro di costruttori e di allevatori di bestiame[22], incorrendo nelle terribili minacce di Laomedonte; e Dioniso che, costretto alla fuga da Licurgo, per paura[23], si rifugiò in mare, da Teti. Inoltre si sollevò una contesa sulla bellezza tra le dee, ciascuna delle quali tentava di corrompere il giudice con i doni che aveva a disposizione, perché il

[21] Sono numerosi i casi, nel capitolo 250 della *Biblioteca*, di verbi e pronomi coniugati e declinati alla prima persona, facenti chiaramente riferimento all'autore recensito, che aiutano a individuare i passaggi in cui Fozio è più letteralmente vicino all'autore recensito. Non mancano tuttavia interventi in prima persona del recensore (cf. *infra*, cap. VIII, § 6.2).

[22] Il sostantivo βουτροφία è un *hapax*.

[23] Errato è διὰ φόβου nell'edizione di Henry (non si tratta di emendamento in quanto non figura in apparato); i mss. hanno διὰ φόβον.

suo verdetto fosse pilotato[24], con la conseguenza che nessuna di loro ottenne l'esito del giudizio[25]. Ancora, l'imponenza di Atena scese a comprimersi[26] nelle dimensioni di una rondine, la maestà di Zeus si ridusse al rango del cigno, la bellezza di Demetra mutò assumendo la più turpe condizione. E Zeus, che è ritenuto il più grande, fu oggetto di complotti da parte di un suo parente strettissimo, il fratello della moglie, e fu invece salvato dai suoi acerrimi nemici, e cioè i Titani; costoro, risaliti dalle loro prigioni, dalle tenebre e dalla sorveglianza di quei luoghi, dopo che ebbero prestato il loro servizio avendo messo in fuga Poseidone e i suoi, spontaneamente tornarono giù all'Acheronte **[444b]** e alle regioni dell'Ade. E poi incorsero in gravissime sofferenze Afrodite, ferita per mano di un mortale, Ares, imprigionato da Oto ed Efialte, Ade, colpito dalle frecce di Eracle proprio in quei luoghi di cui regge la signoria; invece Efesto, scagliato giù dall'alto del cielo, si ritrovò a Lemno in condizioni estreme; mentre Era fu da Zeus fatta sospendere coi piedi legati a immense incudini.

Insomma, dei adulteri, fulminati, zoppi, avvezzi a rubare, più deboli degli uomini, inclini all'insulto, operatori di ingiustizie, lagnosi, per farla breve estranei a nessuna delle passioni sotto il peso delle quali noi invochiamo gli dei. Coloro che dunque producono simili racconti straordinari, trovandosi lontani dalla verità, non dovrebbero essere stimati degni di annunciarla ad altri. Attraverso tali e tante argomentazioni Agatarchide, riconducendo i racconti su

[24] ἵνα παρίδῃ τὸ δίκαιον: letteralmente «perché guardasse di traverso il giusto»; è chiaro nel verbo (come rileva anche SANTONI 2001, p. 58, n. 96) il riferimento eziologico al nome "Paride", o per lo meno il gioco linguistico.

[25] Probabilmente nel senso che la vincitrice fu colei che aveva offerto il dono più gradito, e invece la disputa sulla più bella rimase irrisolta.

[26] L'infinito dell'aoristo συγκαταβῆναι nel ms. *C* pare preferibile al presente συγκαταβαίνειν che è in *A*, *M*, e *B*.

Perseo a miti dello stesso tenore, non concede che il Mar Rosso abbia ricevuto il nome da un figlio di quell'eroe.

V. (8) L'autore dice che si rende causa di rimproveri per sé stesso colui che inquina con la licenza propria agli inventori di miti l'indagine chiara dei fatti (πραγματικὴν ἐνάργειαν): se a questa si portano via le possibilità argomentative della confutazione (τὸν ἔλεγχον), non rimane genere più scadente, poiché viene meno l'affidabilità. Giacché per quale ragione non critico Omero che parla di un contrasto tra Zeus e Poseidone, essendo impossibile per un uomo darne assicurazione? né muovo rimprovero ad Esiodo che osa spiegare la genesi degli dei? e non me la prendo con Eschilo che ha mentito su molte cose e si è fatto autore di racconti inammissibili? né accuso Euripide che ha attribuito ad Archelao le gesta di Temeno, e ha rappresentato un Tiresia che visse per più di cinque generazioni? e nemmeno accuso gli altri che nei loro drammi hanno fatto uso di costruzioni impossibili? Perché ogni poeta è uno che mira al diletto più che alla verità[27].

VI. (9) Nella regione indiana vivono gli elefanti, e anche in Etiopia, che confina con la Tebaide, così come in Libia.

VII. (10) I confini dell'Egitto sui quattro lati sono: a nord il mare, a est e ad ovest deserti, a sud l'Etiopia.

(11) È austero il discorso[28], ma mira a salvare. Infatti si propone non per **[445a]** procurare molestia, ma per preservare, e ha

[27] Concezione derivata da Eratostene: cf. *supra*, p. 38.

[28] I paragrafi 11-18 (ma ci si può chiedere se anche i paragrafi 9-10 e 19 non attengano a questa sezione) conservano uno dei discorsi che Agatarchide, a quanto apprendiamo dallo stesso Fozio (capitolo 213, 171b 9-12), inseriva nelle sue opere. Sull'identificazione dei parlanti – un precettore che ammaestra un giovane regnante – si è molto discusso, e si è ormai concordi nello scartare l'ipotesi che si tratti dello stesso Agatarchide e di Tolomeo X Alessandro I (DODWELL 1698, pp. IX) o Tolomeo IX Soter II (*GGM* I, p. LV), vista anche la cronologia dell'autore, vissuto sotto Tolomeo VI Filometore e Tolomeo VIII

eliminato la piacevolezza dalle parole affinché non accada mai che – godendo della grazia che proviene dagli argomenti – scegliamo il peggio al posto del meglio, e neanche accada – per Zeus e per gli dei – che ci lasciamo sfuggire alcune delle cose che sono in esame.

(12) È difficile custodire senza affanno il patrimonio di un privato che sia anche appena considerevole; e tu speri di possedere un'eredità di tanti e tali beni senza pena? e per giunta sapendo ciò, e cioè che alcune cose è la legge a conservarle a chi le possiede, ma altre è la spada a sottrarle ai più deboli!

VIII. (13) Da lungo tempo siamo del parere che sono le circostanze a sigillare e sciogliere le amicizie dei sovrani, circostanze che rendono il tuo essere occupato un'opportunità per altri, accrescendo o riducendo le vostre reciproche possibilità di azione. **(14)** Chi continuamente si compiace della parola, ma travalica la realizzabilità che discende dai fatti concreti, è grande ingannatore: chi rende partecipi del suo disegno i propri amici, in siffatte circostanze, non ha bisogno di chi fomenti ulteriormente la sua

---

Evergete II. Il primo a dubitare che il precettore fosse Agatarchide fu NIEBUHR 1810, pp. 610-612. Molti pensano si tratti di Aristomene di Acarnania, reggente di Tolomeo V nei primi anni del II sec. a.C. (DROYSEN 1831, p. 538, HILLER 1867, pp. 597-606, FRASER 1972, p. 775, n. 172); che Aristomene fosse stato tutore del piccolo Tolomeo lo si apprende in Polibio V, 25; XVI, 21; XVIII, 36. KLEK 1919, pp. 144-147 propone Tolomeo Filadelfo e Stratone (sul quale cf. Diogene Laerzio V, 58), ma si chiede anche se non si debba pensare a una *oratio ficta*. Anche BURSTEIN 1989, p. 14 ritiene più probabile che il re in questione sia Tolomeo II, mentre il parlante sarebbe una sua guardia del corpo. Le parole del discorso come le possiamo leggere qui sono verosimilmente le stesse scritte da Agatarchide nella sua opera, e i riferimenti di prima persona che ricorrono, chiaramente da relazionare al soggetto parlante, ne sono prova. Ciò non significa necessariamente che il discorso sia stato riportato di peso e senza modifiche nel capitolo 250 della *Biblioteca*; anzi, le difficoltà e ambiguità di taluni passaggi e la laboriosità con cui l'esposizione progredisce avvertono che di interventi ce ne devono essere stati, interventi soprattutto di semplificazione del testo per omissione. L'interesse del recensore deve essersi rivolto innanzitutto a questioni stilistiche e retoriche, ai passaggi che apparivano più riusciti, a *come* le argomentazioni venivano proposte, più che alla loro consequenzialità. Sull'interesse di Fozio per questo testo cf. *infra*, pp. 350-351.

iniziativa. Chi infatti è così svogliato da voler apprendere da un altro il proprio modo di vedere, e da trasformare chi lo consiglia nelle difficoltà in un difensore del proprio interesse?

(15) Se infatti il signore di beni tanto ingenti prevale sull'interesse di coloro che gli usano violenza, non posso che ritenere una fortuna l'autorità del possessore di essi, ma non posso portargli via, costringendolo con le armi, la sua supremazia. Perché dunque ricondurre un'azione straordinaria a una vuota promessa, e guardarsi dalle previsioni incerte più che dai pericoli evidenti? **(16)** Ma gli Etiopi spaventeranno i Greci. Come? Per il colore della pelle e per la diversità dell'aspetto? Un simile timore presso di noi non è se non da ragazzi. Nelle guerre e nei conflitti più grandi, la situazione non si risolve in base all'aspetto e al colore, ma in base al coraggio e alla tattica.

(17) Io, dal giorno in cui la sorte mi ha posto come tutore della tua persona – poiché eri troppo giovane – e del regno tutto, da allora subito mi feci carico di una grande fatica. E quale era? Oppormi con indignazione a quelli che ti frequentavano per il loro comodo, e lo facevo portandoti anzitutto via non il tuo potere, ma la tua ignoranza, affinché tu traessi giovamento da beni tanto grandi nell'assennatezza, e non nell'errore. Perché era questo che cercavo con benevolenza da padre, che guarda al corso del tempo, e non con dissimulazione da adulatore, che si relaziona all'occasionalità del momento. So infatti, **[445b]** per essere piuttosto anziano ed aver conseguito esperienza di molte faccende, che a causa di chi fa ricorso all'adulazione persone che ricoprivano alte posizioni e i regni più grandi sono stati completamente distrutti: il regno di Cassandro, quello di Lisimaco, quello di Alessandro, regno che pure era così imponente, il regno dei Medi, quello dei Siri, quello dei Persiani, al

punto che non è scampato neanche il germe della loro stirpe[29]. Non è certo inspiegabile: infatti non c'è nulla di più insicuro e pericoloso di un giovane che, inesperto in tante cose per la sua età, venga lodato per i suoi errori. Come ad esempio Alessandro che, invincibile nelle armi, era molto vulnerabile nelle sue relazioni: infatti cadeva nella rete degli elogi e, venendogli attribuito il nome di Zeus, riteneva non di essere deriso, ma di essere onorato, desiderando cose impossibili, dimentico della propria natura[30].

(18) Quando il demagogo parla a molti, sostenendo un ruolo non di amico ma di adulatore, lo slancio delle folle, prendendo quel consigliere come garante della propria condotta errata, provoca la rovina della città. Effettivamente il biasimo ricade non solo sui colpevoli, ma anche su quelli la cui invidia dovesse aprirgli la strada. Ovvero[31] certamente il biasimo ha la meglio non solo sui colpevoli (τῶν ὑπαιτίων), ma talvolta anche su quelli che sono al di sopra di un'accusa (τῶν ἐπικρατεστέρων αἰτίας), nel caso in cui l'invidia, scagliato il suo dardo penetrante, assoggetta chi non è degno di subire ciò[32].

---

[29] Le vittime dell'adulazione sono presentate in due gruppi di tre, prima tre regnanti, poi tre regni, a ciascuno dei quali fa seguito una considerazione (e non importa se tale considerazione vada riferita solo a uno dei termini dell'elenco, o a un intero gruppo, o a tutti quanti). La struttura della frase, pur attraverso la lente dell'estratto, appare molto misurata, e merita di essere considerata sia perché apre un affaccio sullo stile argomentativo di Agatarchide, sia perché costituisce un indizio della fedeltà del sunto foziano all'originale per questo passaggio.

[30] FRASER 1972, p. 777, n. 177 osserva come Agatarchide recepisca una caratteristica della storiografia di matrice peripatetica nel fornire nei suoi scritti un ritratto negativo di Alessandro (cf. anche *Sull'Asia*, *FGrHist* 86 F 3).

[31] Secondo KLEK 1919, p. 141 questa seconda spiegazione, riformulazione della prima, è dovuta a Fozio.

[32] Il dettaglio dei pensieri qui espressi non è di immediata comprensione, sicuramente a causa di uno stile piuttosto ricercato e che si compiace della circonlocuzione, uno stile che certo risale all'autore; ma ritengo che la compressione del testo da parte del recensore abbia qui avuto un ruolo non indifferente, limitandosi a conservare le conclusioni di un ragionamento i cui completi passaggi sembrano come presupposti. Il senso del brano si può

(19) Nelle azioni di guerra gli Etiopi si servono di archi lunghi e frecce corte; all'estremità della canna, invece di una punta di bronzo, è posta una pietra di forma allungata, assicurata con lacci, affilatissima e intinta in veleni mortali.

IX. (20) Tolomeo per la guerra contro gli Etiopi raccolse dalla Grecia cinquecento cavalieri, e quelli di loro che si sarebbero per primi esposti al pericolo trovandosi alla testa dello schieramento – in numero di cento – li fornì di un equipaggiamento particolare: pose infatti addosso a loro e ai loro cavalli un vestimento di feltro, che gli abitanti di quel Paese chiamano *kasas*, fatto in modo tale da coprire tutto il corpo salvo gli occhi[33].

---

inquadrare in questo modo. Gli uomini nei confronti del demagogo possono avere due atteggiamenti ugualmente deleteri. Anzitutto quello di affidarsi completamente a lui, annullando nella sua adulazione il proprio giudizio critico, per comodità, per sentirsi giustificati ad agire come si vuole, facendo così proprio il gioco del demagogo (sono loro οἱ ὑπαίτιοι, i colpevoli, i responsabili). Ma anche coloro che si pongono con un atteggiamento di malizia, di invidia (φθόνος) nei confronti di questo demagogo – οἱ ἐπικρατέστεροι αἰτίας, quelli che sono superiori all'accusa (di aver sostenuto il demagogo) – sono parimenti biasimabili, perché proprio con il loro modo di fare accrescono l'impatto carismatico del loro avversario sulle folle, le quali si schierano con lui, quasi prendendo le parti di chi non ritengono degno di essere trattato a quel modo (ὁ οὐκ ἄξιος τοῦτο πείσεσθαι). Naturalmente l'atteggiamento corretto nei confronti del demagogo è, da parte di chi ne è in grado, proporsi come buon consigliere (paragrafo 17), e da parte degli altri sostenere costui, piuttosto che attaccare l'altro.

[33] Cf. Senofonte, *Cyropaedia* VIII, 3, 6.

Dal libro V dell'opera storica di Agatarchide *Sul Mar Rosso*.

X. (21) Molti, e tra la gente comune e tra gli autori di opere poetiche, si sono posti il problema di come, in maniera conveniente, chi si trova al di fuori dei pericoli debba riferire delle sofferenze straordinarie che gravano su alcuni; il carattere di tali esposizioni non dovrebbe essere troppo **[446a]** esplicito, a meno che uno non porti coerenti motivazioni che giustifichino i particolari esplicitati.

Olinto e Tebe, due famose città, furono da Alessandro e Filippo saccheggiate e rase al suolo dalle fondamenta. Il senso del terrore per quanto era avvenuto, abbattutosi inaspettatamente, suscitò in relazione all'intera vicenda anche in molti dei Greci grande angoscia, e a non pochi oratori offrì l'occasione di illustrare l'accaduto convenientemente al suo carattere drammatico. Alcuni dunque hanno parlato di questo argomento in modo figurato, quanto allo stile, e con linguaggio, a quel che sembra, ricercato; altri invece con stile più grave, senza rifuggire, pur avendo a che fare con vicende terribili, dall'uso consueto e dal significato proprio delle parole. Di entrambi i generi ti proporrò esempi, affinché tu, valutando i loro caratteri sulla base del confronto, trovi chi si sia espresso meglio e chi peggio relativamente a questi giudizi.

Egesia[34], che spesso ha fatto memoria della distruzione di queste città, è privo di valore. Costui infatti, che non vuole utilizzare un linguaggio adeguato alle circostanze e che cerca per forza, in una materia grave, di mettere in mostra l'abilità retorica, raggiunge, in

[34] Egesia di Magnesia, retore e scrittore del III sec. a.C. Su di lui cf. RADERMACHER 1912; nei frammenti di Jacoby figura al numero 142.

qualche misura, una sua comunicativa[35], ma non ha giusta considerazione del valore dell'argomento: così lo si sorprende a comportarsi nei suoi discorsi. Per esempio: «Ci siamo conquistati un nome abbandonando una città»[36]. Osserva, dunque. Ciò non suscita la benché minima emozione, ma concentra l'attenzione sul significato e fa sì che lo sforzo si rivolga a cercare di capire che cosa voglia dire; e in effetti, dove si faccia penetrare il dubbio nel pensiero espresso, proprio lì si lascia andare via il vigore dal discorso. Per quale ragione? Perché ciò che viene pronunciato nella chiara comprensibilità è anche in grado di produrre il suo effetto di emozione, ma chi manchi di chiarezza viene a perdere anche di efficacia. Ancora, in maniera simile, a riguardo di Tebe, dice: «Infatti il luogo che più a gran voce aveva parlato la disgrazia lo rese muto»[37]. E di nuovo, per Olinto: «Partii da una città di migliaia di uomini, ma tornato indietro non ne vidi più nessuno»[38]. E che cercavi? Ecco che la parola, venutasi a trovare in una tale esposizione, distrae la nostra attenzione dall'argomento proposto. Bisogna dunque che chi prova compassione, lasciando perdere le finezze, segnàli il fatto (τὸ πρᾶγμα) con cui la sua emozione ha a che fare, se ha intenzione non di adornare con lo stile, ma di prestare attenzione a ciò che ha provocato (αἴτιον) l'evento[39].

---

[35] Non ritengo indispensabile l'emendamento proposto da Bekker, ζηλώματος, dato che la lezione di *A*, δηλώματος, pare già conveniente al senso (meglio del ζητήματος di *M*).

[36] *FGrHist* 142 F 6.

[37] *FGrHist* 142 F 7.

[38] *FGrHist* 142 F 8.

[39] Si affacciano qua e là formulazioni teoriche non solo stilistiche, ma anche di metodologia storiografica. L'attenzione ai fatti, la ricerca delle cause, lo stesso uso di termini come πρᾶγμα e αἴτιον paiono inscrivere perlomeno la concezione storiografica di Agatarchide nell'ambito della storiografia pragmatica; e infatti Agatarchide era – a giudizio di Fozio – un emulo di Tucidide molto brillante (*Bibliotheca*, cap. 213, 171b 9-12). Nella messa in pratica l'elemento del πάθος

Ma passiamo a un altro caso: «O Alessandro, fa' conto che anche Epaminonda, guardando i resti della città, sia qui presente insieme a me a supplicare»[40]. Richiesta puerile e metafora secca, **[446b]** mentre la tristezza dell'avvenimento è indicibile. Altro caso: «Urtando contro la follia di un re, la città è diventata più pietosa di una tragedia»[41]. Sembra che la frase sia stata composta per tutto tranne che per quello che ad un esperto si conviene, ragione per cui non sfiora nemmeno l'argomento; infatti penso che sia difficile, per difficili situazioni, badare a un linguaggio che suona di scherno. Altro caso: «Perché bisogna dire, riguardo a Olinti e Tebani, di quali sofferenze patirono morendo nelle loro città?»[42]. Un altro esempio che si trova in un simile livello di indecorosa adulazione e sciocchezza: «Quel che hai fatto, o Alessandro, con il distruggere Tebe, è simile a ciò che farebbe Zeus se scagliasse via la luna – mi riservo infatti il sole per Atene – dal suo posto nel cielo. In effetti queste città erano i due occhi della Grecia. Perciò ora io sono in ansia per l'altra: perché l'una, uno di quegli occhi, la città di Tebe, è stata estirpata»[43]. Mi pare dunque che il retore metta in ridicolo le sorti delle città e invece non evochi la compassione per esse, e sembra che si adoperi a come debba chiudere il più rapidamente possibile il discorso e non a come debba rendere visibile la sofferenza nella chiarezza espositiva.

---

doveva essere recuperato: non ricercato come fine a se stesso, ma maneggiato in modo da produrre, in ciò che si esponeva, un guadagno in vigore, chiarezza, comprensibilità, fedeltà all'originale; il πάθος offre un cospicuo contributo a chiarire il rapporto tra αἴτιον e πρᾶγμα.

[40] *FGrHist* 142 F 9.

[41] *FGrHist* 142 F 10.

[42] *FGrHist* 142 F 11.

[43] *FGrHist* 142 F 12. L'edizione di Henry presenta nel testo ἐκκέποπται in luogo di ἐκκέκοπται (lezione di *M*; in *A* c'è ἐκκεκόλαπται).

Altro esempio simile: «Le città vicine piangevano la città, al vedere che quella che prima c'era non esisteva più»[44]. Se qualcuno dunque avesse pronunciato queste frasi ai Tebani e agli Olinti, mostrando di condividerne le sofferenze, al momento stesso della conquista, ho idea che essi avrebbero riso del loro autore e, in qualche modo, lo avrebbero pensato più misero di loro stessi.

Passeremo ora a un altro tipo di esempio, continuando ad analizzare lo stesso autore: «Terribile è che rimanga privo di seme (ἄσπορον) il paese che generò gli Uomini Seminati (τοὺς Σπαρτούς)»[45]. Ma non così parla Demostene, del quale quest'uomo deteriora il pensiero; egli scrive che terribile è che l'Attica sia divenuta un pascolo selvatico, essa che per prima generò per gli altri il frutto coltivato[46]. Quell'altro, dicendo che terribile è che sia divenuta priva di seme la terra che generò gli Uomini Seminati, ha ricavato la contrapposizione sulla base delle parole, non dei fatti[47]. E dunque fa mostra di un'assoluta freddezza di stile, così come Ermesianatte[48] quando fa l'elogio di Atena in questi termini: «Nata infatti dal capo (ἐκ κεφαλῆς) di Zeus, ella possiede a buon diritto la parte più alta (τὸ κεφάλαιον) della felicità»[49]. Anche questo è dello stesso tipo: «Chi potrebbe rendere privo di valore (ἄκυρον) il dono

[44] *FGrHist* 142 F 13.
[45] *FGrHist* 142 F 14.
[46] Questa e le altre due citazioni poco più avanti dell'oratore ateniese non sono altrimenti note.
[47] La contrapposizione di parole di cui si sta parlando è tra ἄσπορον (letteralmente "privo di seme") e τοὺς Σπαρτούς. I Tebani venivano denominati Sparti, cioè "uomini seminati", per il mito secondo cui sarebbero nati dai denti del drago seminati dal re di Tebe Cadmo. Tale racconto è già stato ricordato da Agatarchide, paragrafo 7 Müller (443b 21-23).
[48] Ermesianatte di Colofone, poeta elegiaco del III sec. a.C. Su di lui cf. HEIBGES 1912; in Jacoby è al numero 691.
[49] *FGrHist* 691 F 2. In realtà anche le due successive citazioni dello stesso tenore, che Jacoby attribuisce a Egesia (*FGrHist* 142 F 25-26), potrebbero pertenere a Ermesianatte.

di Ciro (Κύρου)?»[50]. E quest'altro è simile: «Come potrebbe un luogo divenire impraticabile (ἄβατος) trovandosi cinto da rovi (βάτου)?»[51]. Tutti questi casi, dice Agatarchide, sono privi di valore; e però, se egli si riferisce a un parlare atto a suscitare compassione **[447a]** allora va vicino al giusto, se invece si riferisce a qualsiasi tipo di discorso il suo giudizio non è retto[52].

Peraltro porta in aggiunta altri simili esempi di frasi, sottoponendo anche questi alla stessa accusa, come: «I Tebani, nella battaglia contro i Macedoni, caddero in numero di oltre diecimila»[53]. Ma che bella espressione! Che così tanti uomini siano morti è irragionevole. E ancora: «Andata distrutta la città, gli uomini si trovano a che fare con le sventure dei bambini; le donne furono condotte in Macedonia, avendo, in qualche modo, seppellito la città»[54]. Un altro caso simile: «La falange macedone, avendo fatto irruzione con le armi all'interno delle mura, uccise la città»[55]. Prima la sepoltura della città, ora la sua morte... non rimane che da aggiungere le esequie e un'iscrizione, e saremo a posto! Ad ogni modo, dice Agatarchide, abbiamo a lungo passato in rassegna le

[50] *FGrHist* 142 F 25. Nell'aggettivo ἄκυρος-ον l'alfa privativo nega il sostantivo κύρος-ους, "autorità, potere"; ma in greco, essendo Κύρος-ου anche nome proprio, quel termine potrebbe suonare pure "non cireo".

[51] *FGrHist* 142 F 26. Il sostantivo βάτος-ου significa rovo, l'aggettivo βάτος-η-ον vale invece "praticabile, accessibile"; di conseguenza l'esempio in questione potrebbe in greco dare l'idea di un'affermazione del tipo «come potrebbe essere impraticabile un luogo tutt'attorno praticabile?».

[52] Affiora la voce del recensore; la continuità degli estratti prende una breve pausa, e il lavoro più o meno impersonale della trascrizione/rielaborazione cede il posto al giudizio critico personale del recensore. Questi tiene a sottolineare che le critiche di Agatarchide hanno valore in quanto non le si assolutizza, e che uno stile e un uso retorico non funzionali al tipo di discorso qui in analisi non sono da scartare e condannare necessariamente. Sugli interventi di Fozio nel testo e sul valore didattico della *Biblioteca* cf. *infra*, capitolo VIII, § 6.2.

[53] *FGrHist* 142 F 15.

[54] *FGrHist* 142 F 16.

[55] *FGrHist* 142 F 17.

finezze retoriche di questo autore per non apparire troppo severi quando ci si riferisce ad esse come "follie" (μανίας).

Adduce poi l'esempio di quelli che parlano[56] sullo stesso argomento con stile pulito e misurato convenientemente a questo tipo di discorso; così Stratocle[57]: «Si ara e si semina sulla città dei Tebani, i quali con voi combatterono la guerra contro Filippo». Allo stesso tempo, dice Agatarchide, ha esposto con chiarezza la sofferenza della città e ha ricordato la nostra amicizia per coloro che sono stati toccati dalla sventura: il tremendo, se associato alla benevolenza, è solito suscitare la pietà più sentita. Dopo Stratocle, propone il simile esempio di Eschine, che dice: «Una città nostra vicina è stata tolta di mezzo dalla Grecia». Ottima riuscita quella di indicare agli ascoltatori, dopo aver con una metafora reso l'idea della rapidità della distruzione, la situazione di pericolo scaturente dal fatto che quella che aveva subìto la disgrazia era una città vicina.

E naturalmente Demostene, il quale usando delle metafore nei suoi discorsi contro Alessandro così si è espresso: «Sradicò la città dalle fondamenta a punto tale da non lasciare nemmeno la cenere

---

[56] Sia *A* che *M* hanno l'accusativo plurale εἰπόντας, mentre il *Par. Gr.* 1266 (*B*), come Bekker e Müller segnalano, ha il singolare εἰπόντα. In realtà ancor prima che lezione di *B*, εἰπόντα è correzione in *A* (Henry: «εἰπόντας AM : εἰπόντα A^2»), il che testimonia una copiatura di *B* da *A* dopo l'apporto della correzione. La circostanza è rilevante, in quanto si verifica anche più avanti nel capitolo: in un caso un τινος corretto in τινες (450b 38: in quel caso sembra che la correzione sia operata dal copista di *A* sul proprio stesso scritto, essendo l'inchiostro lo stesso, anche se il tratto è un po' meno marcato), in un altro si ha ἀριθμῷ μὲν οὐ σύμμετροι corretto in ἀριθμούμενοι σύμμετροι (451a 27). Nel presente caso, gli editori (già a partire da Hoeschel, che segnala anche lui, in margine, la variante «*al.* εἰπόντα») stampano nel testo il plurale εἰπόντας, che in effetti pare preferibile: si sta infatti introducendo una nuova serie di esempi, "coloro che hanno parlato bene", dei quali Stratocle è il primo esponente; in questo caso però, come si può osservare in Hoeschel, ma anche in *A* e in *M*, è opportuna una pausa di punteggiatura prima del nome di Stratocle: Εἰσάγει δὲ μετὰ σαφηνείας καὶ τῆς πρεπούσης λόγῳ κοσμιότητος εἰς τὸν ὅμοιον εἰπόντας τόπον [τρόπον : Hoeschel]· Στρατοκλέα μὲν οὕτως· κτλ.

[57] Stratocle di Atene: FIEHN 1931.

dov'erano le sue case, e i bambini e le donne di coloro che avevano posseduto l'egemonia della Grecia li ripartì nelle tende dei barbari». Avendo scelto di usare una metafora pungente, esplicita e concisa dal punto di vista di ciascuna immagine, non ha tuttavia tralasciato la chiarezza necessaria ad illustrare l'evento.

Di nuovo lo stesso oratore, su Olinto: «Olinto, Metone, Apollonia e trentadue città della Tracia, le quali tutte furono così crudelmente spazzate via, che, se ci si appressasse ad esse, facilmente si potrebbe dire che mai erano state fondate». Dopo aver messo in evidenza il gran numero delle città, **[447b]** ha poi aggiunto la disgrazia degli uomini affinché l'intensissima pena, accostata al paradosso, susciti ancor di più la compassione degli ascoltatori.

E riferendo questi casi e altri di questo tipo, anche di altri autori, ne accoglie alcuni, ma respinge gli esempi provenienti da Egesia e da quelli del suo calibro.

XI. (22) Nella zona tra la città di Menfi e la Tebaide ci sono cinque nomi[58] di popoli, ad alta densità di abitanti: primi gli Eracleopoliti[59], secondi i Cinopoliti[60], terzi gli Ossirinchiti, quarti gli Ermopoliti, e quinto il nomo che alcuni chiamano Sentinella (Φυλακή), altri Zattera (Σχεδία): è lì che impongono e riscuotono la tassa delle merci provenienti dall'interno. Superati i luoghi di cui si è

[58] Νομός era il termine greco che indicava gli antichi distretti amministrativi dell'Egitto, al capo di ognuno dei quali vi era uno στρατηγός. I nomi erano suddivisi in toparchie, le toparchie in villaggi. La successione di nomi e città riportata da Agatarchide segue la direttrice nord-sud, risalendo il corso del Nilo; tutte le città menzionate sono nei pressi del fiume.

[59] Il nomo con capitale Eracleopoli, l'attuale Ihnasya al-Medina. (Le corrispondenze qui proposte tra nomi antichi e moderni delle città nominate in questo paragrafo sono ricavate da BURSTEIN 1989, pp. 57-58, cui si rinvia per ulteriori informazioni).

[60] Müller propone di correggere Λυκοπολίτης in Κυνοπολίτης, visto che sarebbe questo il nomo successivo a quello di Eracleopoli. Licopoli è più a sud, come risulta anche dal sèguito del nostro testo.

detto, all'inizio della Tebaide c'è la città dei Lici[61], poi la città di Afrodite[62], e al di là di queste Panon[63], quindi Thoinis[64], e dopo di questa Bopos[65], al sud della quale c'è la città di Zeus detta "la piccola"[66]; poi, dopo il nomo chiamato Tentirite[67] c'è la città detta di Apollo[68], a nord della quale c'è Copto[69], quindi Elefantina[70], poi il paese degli Etiopi con Cortia[71] come prima città. Questi menzionati sono dunque i luoghi da Menfi sino all'Etiopia.

XII. (23) Vicino al Mar Rosso – nei luoghi in cui il Nilo, pur descrivendo pieghe e gomiti continui, tuttavia decisamente devia, e compie verso destra, nei suoi meandri, la grande svolta, e dal mare verso la terraferma si estende ampio un golfo, tale che la lingua di terra che si trova a separare le acque, quelle salate da quelle dolci, si assottiglia fino ad apparire un mucchio di melma – verso appunto il suddetto mare, lì vicino, ci sono luoghi ricchi di minerali cosiddetti nobili, luoghi che nell'apparenza sono di una tonalità estremamente scura, ma che portano in sé formazioni di marmo tali che, non essendoci paragoni per la lucentezza, sopravanzano tutto ciò che potrebbe contendere con esse.

---

[61] Λύκων πόλις, cioè Licopoli, oggi Asyut.

[62] Afroditopoli, oggi Kom Ishqaw.

[63] Panopoli, oggi Akhmim.

[64] La posizione di questa città è incerta, ma Burstein, che la identifica con l'antica Thinis, informa che si ritiene dovesse trovarsi nei pressi del sito dove sorge l'attuale città di Jirja.

[65] Questo nome è noto solo da Agatarchide; tra le ipotesi di identificazione ci sono Chenoboskion, nei pressi di Diospolis Parva, o Phboos, nominata da fonti copte (cf. SETHE 1897, col. 719).

[66] Diospolis Parva, presso l'attuale Hiw.

[67] Nomo la cui capitale Tentyra sorgeva presso l'attuale Dandarah.

[68] Burstein la identifica con Apollonopolis Parva (nota anche come Dioclezianopoli), l'attuale Qus. Più a sud, sempre lungo il corso del Nilo, all'incirca a metà strada tra Apollonopolis Parva e Elefantina, sorgeva Apollonopolis Magna.

[69] L'attuale Qift.

[70] È una traduzione del nome egiziano di questa isoletta del Nilo (qualcosa come "Città dell'Avorio").

[71] L'attuale Qurta.

XIII. (24) Quelli che occupano l'infimo gradino della miseria, costoro la tirannide[72] li riduce all'asprissima schiavitù delle miniere d'oro; alcuni soffrono queste pene assieme alle loro mogli e ai loro figli, altri senza di essi. Dopo aver dunque esposto in tono tragico che, per il suo carattere estremo, questa sciagura non è inferiore a nessuna altra condizione infelice, descrive in che modo si svolgano le fasi di lavoro connesse all'estrazione dell'oro.

(25) Sulle montagne dove si trova l'oro, dice, contro le rocce scoscese e di natura estremamente dura **[448a]** appiccano fuochi di legna e, resele friabili col calore, possono così accostarvisi per attaccarle; dove invece la roccia è cedevole la rompono con l'attrezzo per tagliare le pietre. Primo tra gli altri viene un esperto che sceglie la roccia. Quando costui ha indicato la via ai minatori, tutta l'opera si ripartisce nei lavori forzati di questi disgraziati in tale modo.

Quelli che sono giovani e forti spaccano con martelli di ferro il suolo simile al marmo, muovendo i loro colpi non con il metodo, ma con la forza, e scavano attraverso la roccia numerose gallerie che non si sviluppano diritte, dato che il filone aurifero piega ora in su, ora più in giù, poi si volge ancora a sinistra, a volte in obliquo e a volte contorto, assai similmente alle radici degli alberi. Costoro dunque, con una lampada legata alla fronte, scavano la roccia seguendo come una vena luccicante; e mutando la postura del corpo in molti modi per adattarla alla posizione in cui si trovano, buttano giù al suolo i frammenti di roccia non secondo le loro possibilità e forze, ma sotto lo sguardo di un sorvegliante che mai separa gli insulti dalle percosse. **(26)** I ragazzini invece, penetrando nelle gallerie scavate da

[72] Cioè, come dice in maniera più neutrale Diodoro, i re dell'Egitto. Il termine τυραννίς usato in questa occasione è uno degli elementi più evidenti della critica di Agatarchide al governo tolemaico, posizione che emerge diffusamente nel *Mar Rosso* (cf. *supra*, pp. 12-13).

questi uomini, e raccogliendo con faticosa cura le pietruzze di quanto è stato fatto cadere, le portano fuori dai cunicoli. Da essi gli anziani e molti tra coloro che sono deboli ricevono le pietre, e le portano dai così detti "tagliatori"[73]. Infatti coloro che sono entro i trent'anni e sono di costituzione robusta, ricevuto un mortaio di pietra, sminuzzano vigorosamente con un pestello di ferro, e riducendo il frammento più grande alle dimensioni di un seme di veccia, al momento stesso li distribuiscono passandoli agli altri lavoratori. Questo è il lavoro delle donne che sono state condotte in prigione assieme ai loro mariti o genitori. Ci sono dunque un gran numero di mole, poste una dietro l'altra, sulle quali riversano la pietra frantumata; a ciascuna delle due estremità dello stesso manico sono poste tre donne – vestite in maniera orribile, tale da coprire solo le vergogne del loro corpo – che fanno macinare la mola; macinano fino a quando la misura dei frammenti loro consegnati non è stata ridotta al rango della farina.

Tutti questi cui è spettata la sorte di sventura di cui si è detto riterrebbero preferibile la morte alla vita.

(27) Dalle donne ricevono il materiale lavorato **[448b]** i cosiddetti "raffinatori": essi sono degli specialisti in grado di portare a compimento le esigenze del re. Il loro lavoro si svolge in tale maniera. Dispongono il minerale macinato su una tavola larga e levigata a taglio diritto, posta non su una superficie piana, bensì lievemente inclinata. Poi, versandoci dell'acqua, sfregano con le mani, all'inizio leggermente, poi più forte; con questo processo,

[73] Il termine nella forma in cui lo conservano i manoscritti, ἐπωπεῦσιν (A^2 : ἐποπεῦσιν), non risulta spiegabile: infatti non è chiaro il motivo per cui questi lavoratori dovessero essere chiamati "sorveglianti, supervisori". Qui adottiamo pertanto l'emendamento di Müller κοπεῦσιν.

ritengo[74], il residuo terroso, scioltosi, scorre via secondo l'inclinazione del tavolato, mentre il minerale valido e prezioso rimane fermo sul legno. Dopo aver lavato con acqua abbondante, quello che chiamano "raffinatore" prende delle spugne molli e compatte, con le quali tamponando delicatamente il minerale e strizzando alquanto, assorbendo nelle porosità quanto c'è di leggero e inconsistente, lo asporta e lo getta via dalla spugna[75], mentre lascia ormai separato sulla tavola ciò che è consistente e luccicante e che, per il peso che ha per sua natura, è difficile che scivoli via. **(28)** Così dunque questo raffinatore, dopo averla purificata, consegna la polvere d'oro ai fonditori.

Essi, prendendone una quota determinata in misura e peso, la versano in un vaso di terracotta, e mescolandovi – proporzionalmente alla quantità – una parte di piombo, granelli di sale, un po' di stagno e della crusca di orzo, e dopo avervi posto un coperchio ben aderente ed averlo spalmato su tutti i lati[76], la pongono a fondere in una fornace per cinque giorni e altrettante

---

[74] La prima persona singolare è in questo caso sicuramente Agatarchide; la deduzione introdotta da οἶμαι, infatti, è conservata in Diodoro con termini coincidenti o equivalenti: εἶτα τὸ μὲν γεῶδες αὐτῆς ἐκτηκόμενον διὰ τῶν ὑγρῶν καταρρεῖ κατὰ τὴν τῆς σανίδος ἔγκλισιν (III, 14, 1). La presenza di οἶμαι, e le coincidenze (γεῶδες, ἐκτηκόμενον) e equivalenze terminologiche (Fozio: συναπορρεῖ κατὰ τὴν ἐπίνοιαν τοῦ σανιδώματος = Diodoro: καταρρεῖ κατὰ τὴν τῆς σανίδος ἔγκλισιν) con Diodoro sono importanti spie sulla base delle quali valutare la fedeltà all'originale degli estratti foziani.

[75] [...] τὸ μὲν ἐλαφρὸν καὶ χαῦνον ἐμπλεκόμενον τοῖς ἀραιώμασιν ἀπὸ τῆς σήραγγος ἀναφέρει καὶ ἐκρίπτει. BURSTEIN 1989, p. 65, nota 1 propone l'espunzione di ἀπὸ; il testo che ne risulta è sicuramente meno problematico, perché consente di collegare il genitivo τῆς σήραγγος a τοῖς ἀραιώμασιν (le porosità della spugna); tuttavia l'intervento non è indispensabile, considerato il carattere del testo foziano.

[76] πάντοθεν χρίσαντες: illuminante è qui Diodoro III, 14, 3 dal quale risulta chiaro che i coperchi vengono sigillati con argilla spalmata con cura tutt'intorno (πηλῷ φιλοπόνως περιχρίσαντες). Si potrebbe perciò integrare πηλῷ in Fozio, tenendo però presente che l'omissione potrebbe essere dovuta già allo stesso recensore.

notti, senza interruzione. Il giorno successivo sottopongono a un raffreddamento misurato quanto hanno fuso, versandolo in un altro vaso, senza ritrovarvi alcuno degli elementi aggiunti, bensì quella stessa massa d'oro, con una leggera diminuzione di volume rispetto alla polvere.

(29) Il fatto che in relazione alle miniere ci sia la rovina di tante vite umane porta l'esposizione alla conclusione già affermata, che è come se la natura stessa mostrasse che è proprio dell'oro che la sua acquisizione sia travagliata, la sua conservazione rischiosa, l'affanno che procura grandissimo e il suo uso posto a metà tra il piacere e la sofferenza; e in qualche modo lo sfruttamento delle miniere è antichissimo[77].

Infatti le proprietà delle miniere furono scoperte già dai primi sovrani di questi luoghi, e se ne interruppe lo sfruttamento quando gli Etiopi invasero in massa l'Egitto e per molti anni ne tennero sotto controllo le città **[449a]** (si dice che da loro furono anche edificati i monumenti di Memnone), e al tempo della dominazione di Medi e Persiani.

Ancora ai nostri giorni nelle miniere d'oro allestite da questa gente si ritrovano attrezzi per tagliare la pietra fatti di bronzo (dato che a quel tempo l'uso del ferro non era ancora conosciuto), ma anche un numero incredibile di ossa umane, essendo avvenuti (come è naturale che sia) non pochi crolli in quei cunicoli di roccia friabile

[77] L'ultima considerazione «e in qualche modo lo sfruttamento delle miniere è antichissimo», succede senza soluzione di continuità alle precedenti; tuttavia si comprende sulla base di Diodoro XIV, 5, nonché del seguito, che essa doveva far parte di un altro discorso (perciò si è preferito distanziarla nella traduzione). Effettivamente non avrebbe senso dire che la naturale difficoltà connessa all'estrazione dell'oro dimostra essa stessa l'antichità del suo sfruttamento. Verosimilmente Fozio ha operato una semplificazione del testo, forse omettendo un passaggio.

e scistosa; le dimensioni delle gallerie sono tali che scendendo obliquamente in profondità si estendono fino al mare.

XIV. (30) A sud dell'Egitto quattro sono le popolazioni maggiori: quelli che si sono stabiliti lungo i fiumi, seminatori di sesamo e miglio, quelli insediati presso gli stagni, raccoglitori di canne e legni teneri, i nomadi, che vivono di carne e latte, e quelli che vengono dalla costa, che catturano i pesci.

(31) Quest'ultima popolazione non conosce città, né campi, né alcun altro esempio di espressione tecnica, eppure tra le altre genti, come dicono alcuni, è la più grande: infatti dalla regione degli Autei – che occupano la parte più interna[78] del golfo che mette in comunicazione con il grande mare[79] – fino all'India e alla Gedrosia, e

---

[78] Segnàlo l'errore di stampa, nel testo di Henry, di τὸνἔσ χατον in luogo di τὸν ἔσχατον.

[79] ἀπὸ γὰρ Αὐταίων, οἳ τὸν ἔσχατον μυχὸν κατοικοῦσιν, ὃν τῇ μεγάλῃ συμβέβηκε συγκλείεσθαι θαλάττῃ: siamo nella zona del canale di Suez, nel nord-ovest della penisola del Sinai. Il golfo di cui si sta parlando è il Golfo Arabico, corrispondente a quello che attualmente noi indichiamo con il nome di Mar Rosso (non si dimentichi la realtà geografica estesa che il nome Ἐρυθρὰ θάλασσα indicava, cf. *supra*, p. IV, n. 2); il "grande mare" sarebbe l'Oceano Indiano, ma la frase è un po' ambigua. L'espressione τὸν ἔσχατον μυχόν, infatti, contiene in sé il riferimento sia al golfo, sia al territorio che si trova nel suo estremo recesso. Il verbo συγκλείω, costruito col dativo, ha significato di "collegare a": se si riferisce il relativo ὃν al golfo, il grande mare viene a essere l'Oceano Indiano («la parte più interna del *golfo che* si trova a collegarsi con il grande mare»); se invece si opta per un riferimento al territorio abitato dagli Autei, il mare in questione sarebbe il Mediterraneo («*la parte* più interna del golfo, *quella che* si trova a collegarlo al grande mare»). Il passo corrispondente di Diodoro (III, 15, 1) ci fa propendere più per la prima ipotesi, visto che qui il verbo κλείω (composto stavolta con περί) è inequivocabilmente messo in relazione con lo sbocco del golfo (δυσὶν ἠπείροις περικλείεται πρὸς τὸν ἔκπλουν, τῇ μὲν ὑπὸ τῆς εὐδαίμονος Ἀραβίας, τῇ δ' ὑπὸ τῆς Τρωγλοδυτικῆς). Oltre che da Agatarchide, gli Autei sono nominati solo da Plinio il vecchio, a due riprese. Nel primo caso (*Naturalis Historia* VI, 158) figurano in un lungo elenco delle popolazioni che si estendono all'interno della costa araba; nel secondo caso (VI, 167), più utile per la comprensione del nostro testo, Plinio osserva che gli *Arabes Autaei* abitano nei pressi di uno dei possibili itinerari che collegano il mare con il Nilo, e cioè quello che supera il monte Casio e si collega dopo 60 miglia alla via che giunge attraverso il deserto da Pelusio («alterum [iter] ultra

ancora alla Carmania[80], alla Persia e alle isole che le popolazioni dei suddetti paesi controllano, in tutta questa regione abitano gli Ittiofagi. Essi vivono nudi, nude sono le loro donne, e generano figli in comune; hanno naturale percezione del piacere e del dolore, senza che ciò comporti la benché minima cognizione del male e del bene.

(32) Tutte le zone dove la costa sprofonda rapidamente sono ostili alla vita per questi uomini, e così pure quelle vicine alle grandi spiagge: difatti tale tipo di territorio non consente caccia abbondante né di pesci, né di altre specie simili[81]. Le dimore di questa gente sono collocate lungo le scogliere, dove ci sono anche profonde incavature e dirupi irregolari, gallerie coperte e formazioni contorte. Quando sussistono le condizioni convenienti al loro utilizzo, ponendo pietre ruvide sulla cavità come se fossero degli stretti [pori]...[82]

Casium montem, quod a LX p. redit in Pelusicam viam – accolunt Arabes Autaei»). Cf. anche MÜLLER 1896, coll. 2593-2594.

[80] Gedrosia e Carmania si estendono a partire dalla costa orientale del Golfo Persico, negli attuali territori di Iran e Pakistan.

[81] θήραν γὰρ οὔτε ἰχθύος οὔτ ἄλλου γένους ὁμοιοπαθοῦς ἀδροτέραν παραδίδωσιν ἡ τοιάδε χέρσος: questa frase è interessata da una incomprensibile lacuna di 5 righi nel ms. *M*, dopo la parola γένους. Il significato e la sintassi effettivamente risultano integri già nel testo così com'è, né la parallela tradizione *indiretta* che ricaviamo da Diodoro (III, 15, 3) può in qualche modo venire qui utile, dato che la sua sintesi tralascia proprio queste informazioni, passando direttamente dalla non conoscenza del brutto e del bello presso gli Ittiofagi alla notizia sulle loro dimore. Inoltre, il copista di *M* sembrerebbe ipotizzare, ma a non è chiaro sulla base di cosa, una lacuna di testo causata da un "salto dallo stesso allo stesso", visto che la prima parola trascritta dopo i 5 righi bianchi è nuovamente γένους. Quest'ultima informazione non risulta dall'apparato critico di Henry, che tra l'altro attribuisce la lacuna al manoscritto *A* (*post* γένους *: in* A *versus vac. 5*).

[82] Ὧν πρὸς τὴν χρείαν ὑποκειμένων οἰκείως, ἀναθέμενοι πέτρους αὐτοπαγεῖς ἐπὶ τῆς κοιλίας οἱονεί τινας ἀραιούς. Il testo è insufficiente: manca un verbo di forma finita e il pensiero rimane sospeso. È grazie a Diodoro (III, 15, 3) che comprendiamo a cosa servissero queste pietre porose, e soprattutto a cosa faccia riferimento ἀραιούς: «Essendo la loro natura [di queste articolate scogliere] conveniente all'utilità dei nativi, ostruiscono i cunicoli e i passaggi con grosse pietre, e utilizzando queste strutture *come delle reti* praticano la pesca» (Τούτων δὲ τῇ χρείᾳ τῶν ἐγχωρίων πεφυκότων ἁρμοζόντως, τὰς ἐκτροπὰς καὶ διεξόδους συγκεχώκασι λίθοις μεγάλοις, δι ὧν ὥσπερ δικτύων τὴν θήραν τῶν ἰχθύων ποιοῦνται). Dunque l'ambiguo οἱονεί τινας ἀραιούς

Quando l'alta marea risale dal largo alla terraferma (il che accade due volte ogni giorno, alla nona e alla **[449b]** terza ora[83]), le acque coprono tutta la scogliera, trascinando col loro impeto dal mare aperto alla riva anche non pochi pesci i quali, per un certo tempo, rimangono nei pressi del litorale, vagando nelle profondità riparate alla ricerca di cibo. Quando poi di nuovo si alza la corrente del deflusso, l'acqua scorre tra le rocce e le spaccature il luogo di sbocco immediatamente successivo[84], mentre i pesci che restano nelle incavature diventano facile preda e cibo per gli Ittiofagi.**(33)** Ma se tutti gli altri pesci, come abbiamo detto, sono catturati senza difficoltà, quando càpitano pescecani, foche di una certa grandezza, pesci scorpione, murene e tutte le specie di questo tipo, la lotta diventa pericolosa. **(34)** Una volta che ne hanno catturati un certo numero, portatili su rocce esposte a sud, che sono roventi, li gettano su di esse; dopo averli lasciati stare per non lungo tempo, li rivoltano tutti sull'altro lato. Poi, quando li afferrano per la coda e tenendoli da essa ne scuotono tutto il corpo, la parte carnosa, ammorbidita dal calore di cui si è detto, si distacca tutta intera, mentre le lische le ammucchiano a parte, e gli enormi cumuli da esse costituiti sono visibili da distanza considerevole. Raccolta la carne dei pesci su una

---

corrisponderebbe, in Diodoro, a ὥσπερ δικτύων: i pesci che si vengono a trovare in questi luoghi con l'alta marea, al ritirarsi di essa, si trovano intrappolati nelle cavità colme d'acqua, acqua che intanto lentamente può defluire attraverso i pori creati artificialmente dagli Ittiofagi occludendo le aperture. Interessante è che il ms. *M*, abbia dopo ἀραιούς una lacuna di un rigo, non attestata per *A*; sembra che il copista di *M*, rendendosi conto dell'insufficienza del testo (e dunque *riflettendo criticamente* sul testo), abbia supposto la mancanza di qualcosa, e abbia lasciato lo spazio necessario all'eventuale completamento.

[83] I Greci dividevano il periodo di luce del giorno in dodici parti uguali, dunque la durata delle ore variava con la stagione e la altitudine. La terza e la nona ora corrisponderebbero *grosso modo* rispettivamente alle otto di mattina e alle due di pomeriggio (BURSTEIN 1989, p.71, n. 1).

[84] εἰς τὸν ἐπιφερῆ καὶ κατεπείγοντα τόπον: questa precisazione, di non facile comprensione, è assente in Diodoro, e potrebbe essere una spia di rielaborazione linguistica da parte di Fozio (cf. *infra*, pp. 398).

roccia piatta, la pigiano con cura per un tempo non breve, mescolandovi anche il frutto del paliuro; con l'aggiunta di questo, infatti, l'insieme diventa molto più glutinoso, e a quanto pare esso svolge il ruolo di spezia o condimento. Dopo che hanno ammorbidito questa massa lavorandola coi piedi per il tempo adeguato, plasmatala in forma di blocchi oblunghi la pongono nuovamente al sole; e quando si è dissecata, sedutisi a banchetto, tutti si cibano lautamente, senza regolarsi con misure e porzioni, ma ciascuno secondo il suo desiderio e il suo piacere.

XV. (35-36) Rispetto alle improvvise tempeste che impediscono loro la pesca si attrezzano in questo modo: vagando per tutta la costa vicina raccolgono conchiglie (se ne trovano di grandissime, tanto che le loro dimensioni smisurate risultano incredibili a chi non le abbia mai viste[85]), e con la carne cruda dei loro molluschi fanno fronte alla mancanza di cibo di quelle circostanze. Finché durano loro le scorte di pesce, raccolgono le suddette conchiglie e, **[450a]** postele in delle fosse, le nutrono con alghe fresche e teste dei pesci più piccoli; quando li coglie la mancanza di cibo – come detto – ne fanno loro alimento. Se poi entrambe queste risorse alimentari vengono loro meno, da ogni cumulo di lische[86] scelgono quelle succose e fresche e le dividono in corrispondenza delle articolazioni; e quindi, alcune

[85] Si incontrerà spesso negli estratti di Agatarchide questa tipo di "apologia anticipata" della veridicità delle cose incredibili che si raccontano; si tratta di un *topos* letterario di molte opere etnografiche e paradossografiche, che concedono largo spazio all'inatteso e al meraviglioso (su questa *cifra* cf. anche *infra*, pp. 341-342). Ad esempio Ctesia di Cnido, al termine dei suoi *Indikà*, temeva di poter non essere creduto, e cercava di aggirare il probabile scetticismo del suo pubblico con un espediente semplice ma di effetto (lo riporta Fozio al termine del capitolo 72, p. 50a 1-3): «[Ctesia] afferma anche di aver trascurato molti altri di questi eventi ancor più sbalorditivi, col proposito di non apparire, a chi non ne sia stato testimone, autore di un'opera non degna di credibilità».

[86] L'edizione di Henry stampa erroneamente τῶν ἀκάνθεν in luogo di τῶν ἀκανθῶν.

sbattendole sulle rocce, altre lavorandosele coi denti, assumono i modi degli animali che dimorano nelle tane.

(37) Molto più singolari sono i loro usi quanto al bere. Per quattro giorni, infatti, si dedicano alle operazioni di caccia, a canti disarticolati e alle unioni per generare figli[87], senza che nulla li distolga, dato che il cibo è di facile acquisizione. Giunto il quinto giorno, si muovono verso le falde dei monti per andare a bere, alle confluenze dei fiumi dove i nomadi abbeverano il bestiame. Lo spostamento avviene verso sera. **(38)** Giunti agli abbeveratoi dei nomadi si pongono intorno alla cavità, e poggiando le mani a terra e inginocchiandosi bevono alla maniera dei buoi, e non una volta sola d'un fiato, ma fermandosi spesso; dopo essersi riempiti il ventre d'acqua proprio come se fosse una cisterna, se ne ritornano con fatica verso il mare. **(39)** Una volta ritornati, nessuno in quel giorno assaggia né pesce, né altro; rimangono invece distesi con la pancia strapiena e il respiro affannoso, tanto che il loro senso di pesantezza è di una specie molto simile a quella dell'ubriaco. A partire dal giorno successivo, però, ritornano alla dieta di cui si è detto. Ciò si verifica periodicamente nel corso della loro vita, senza che nessuno ponga mente alle occupazioni o agli affanni di opera alcuna. E, vista la semplicità del loro regime alimentare, si ammalano raramente; ma

[87] πρὸς ταῖς συνουσίαις ταῖς παιδιᾶς χάριν γινομέναις: molto probabilmente è da accogliere l'emendamento, proposto da Müller, di παιδιᾶς in παιδοποιίας, perché confortato dal brano parallelo di Diodoro (III, 17, 1). Se da un lato è vero che anche in quello storico si parla di feste ludiche cui παιδιᾶς χάριν potrebbe far pensare (εὐωχούμενοι πανδημεὶ μεθ' ἱλαρότητος), dall'altro Diodoro nello stesso ordine che compare in Fozio, dopo aver anche lui menzionato i canti disarticolati degli Ittiofagi (ταῖς ἀνάρθροις ᾠδαῖς), fa riferimento alle unioni (ἐπιμίσγονται τοτε ταῖς γυναιξίν, in Fozio è usato semplicemente il sostantivo συνουσία, che può avere il significato specifico di "unione sessuale") precisandone la finalità: παιδοποιίας ἕνεκα.

l'esistenza che conducono, nella stessa misura in cui è maggiormente povera di affanni rispetto alle altre genti, è anche più breve.

(40) Ad ogni modo gli Ittiofagi che vivono in questo modo sono quelli che hanno le loro dimore entro gli stretti. Quelli che invece abitano le coste esterne godono sempre in abbondanza delle risorse che gli vengono da una simile attività di pesca, e quanto all'acqua semplicemente non ne hanno bisogno: si cibano di pesce succoso, tale che poco ci manca perché sia crudo, e non solo non sentono il bisogno di bere, ma neanche hanno idea di cosa significhi. Sopportano dunque senza pena quanto la sorte ha loro assegnato fin dal principio.

XVI. (41) In aggiunta a quanto si è visto, dice ancora che coloro che abitano i luoghi di cui si è parlato **[450b]** non hanno una concezione simile alla nostra in rapporto a quelli che presso di noi sono i mali più tremendi. Infatti non fuggono un'arma alzata contro di loro, non si irritano con comportamenti ingiuriosi, e quelli che non soffrono non si adirano insieme a quelli che soffrono; ma se gli viene qualcosa di simile dagli stranieri, essi osservano fissamente quanto avvenuto, fanno numerosi cenni con la testa, ma non fanno mostra di aver la benché minima cognizione dell'usuale modo di rapportarsi dell'uomo con l'uomo. Da cui – dice l'autore – per parte mia[88] ritengo che nemmeno abbiano un linguaggio ben strutturato, ma che sia per abitudine e con cenni, versi e con il linguaggio dei segni che essi dispongano ogni cosa nella loro vita.

XVII. (42) Le genti che dimorano vicino agli Ittiofagi non soggetti alla sete, come se fosse stato stipulato un trattato infrangibile tra essi e le foche, non le aggrediscono, né da esse viene loro arrecato

[88] Il testo rende palese il suo carattere di estratto letterale, vista la convivenza dell'inciso φησὶν ὁ συγγραφεύς e della prima persona ἔγωγε νομίζω.

danno; piuttosto entrambi i gruppi conservano le prede gli uni degli altri a chi le ha cacciate, senza muovergli insidia, e conducono insieme la loro esistenza secondo condizioni tali da riscontrarsene difficilmente di simili nella convivenza di uomini con altri uomini.

XVIII. (43) Tra gli Ittiofagi alcuni si servono di grotte come ricovero, non quelle rivolte a sud, a causa del calore soffocante, ma quelle che guardano in senso opposto; altri si riparano sotto le carcasse dei pesci che ricoprono con alghe; altri ancora collegano una con l'altra le sommità degli ulivi e ne fanno il loro ricovero. Questa specie di ulivo – dice poi – porta un frutto simile alla castagna.

(44) Un quarto gruppo di Ittiofagi ha invece dimore di questo tipo. Da tempi immemorabili si è ammucchiato un enorme cumulo di terreno sabbioso, simile a una montagna, ed è tutto quanto ben compattato dal continuo infrangersi su di esso del moto ondoso, tanto che, essendo una massa omogenea costituita di un'unica natura, non è soggetto a mutamento alcuno grazie alla sua forte coesione. Ebbene, essi si scavano dei cunicoli a dimensione d'uomo: la parte sommitale del cumulo la lasciano intatta, che sia, in virtù della compattezza di cui si è detto, robusta copertura protettiva; dalle parti sottostanti invece ricavano lunghe gallerie, comunicanti tra loro da ogni parte[89], nelle quali se ne stanno tranquilli, mentre alcuni illuminano le parti esposte al vento[90], ma quando sale l'alta marea si apprestano alle operazioni di pesca, come già raccontato.

---

[89] πάντοθεν è parola proparossitona, non parossitona come compare nel testo di Henry (παντόθεν).

[90] ἐν οἷς τέως μέν τινος τὰ πρὸς τὸν ἄνεμον φωτίσαντες ἄγουσιν ἡσυχίαν. Per il confronto con Diodoro e un tentativo di spiegazione di questo passaggio ambiguo cf. *infra*, p. 169. Non è chiaro già il ruolo di τινος. In *A* è corretto in τινες (l'inchiostro sembra lo stesso del copista principale, ma il tratto è un po' più sottile). Bekker e Müller non parlano di correzione ma di variante del

(45) I loro morti non li ritengono degni di alcuna cura, poiché il loro intendimento è insensibile a quella che nell'opinione comune è la pietà: **[451a]** perciò li lasciano giacere abbandonati finché non sopraggiunge il riflusso che li trascina in mare come cibo per i pesci.

XIX. (46) Alcuni di coloro che traggono sostentamento dal mare, assieme alle altre peculiarità, ne hanno in aggiunta una anche più singolare, alla quale – stando alla logica – non è facile accordare credibilità. Si tratta del fatto che non è possibile comprendere né da dove, né in che modo siano giunti nel luogo in cui abitano, visto che rocce lisce lo cingono dall'interno, dirupi impediscono l'accesso lateralmente, e sull'altro fronte è il mare che ne delimita l'intera estensione[91]: e così se da un lato è del tutto impossibile (come ho detto) che abbiano raggiunto a piedi questo posto, dall'altro, allo stesso modo, è difficile che lo abbiano fatto con le zattere, non avendone di simili alle nostre. Stando così le cose, non rimane che affermare che sono indigeni, privi della memoria della loro prima

manoscritto *Par. Gr.* 1266 (*B*); effettivamente τινες si trova anche in *B*, copiato evidentemente quando la correzione era già stata fatta (un caso simile è già stato riscontrato *supra*, n. 56 per la correzione di εἰπόντας in εἰπόντα, 447a 18, ma si veda anche *infra*, al 451b 27).

[91] τὴν δὲ ἀπέναντι πᾶσαν ὁρίζοντος: Henry attribuisce in apparato l'integrazione πᾶσαν <τοῦ πελάγους> a Hudson, come possiamo leggere anche in Bekker; tale integrazione risulta non solo efficace, ma anche confortata dal testo parallelo di Diodoro (III, 20, 1): τὴν δὲ λοιπὴν πλευρὰν τοῦ πελάγους ὁρίζοντος. Va comunque precisato che la proposta di integrazione appare da attribuire per primo a Schott: l'edizione di Hudson è del 1698, ma già la traduzione di Schott (Augsburg 1606), senza peraltro basarsi su alcuna notazione dell'*editio princeps*, introduceva il mare come soggetto del genitivo assoluto ὁρίζοντος: «et pelagus omnem ex adverso continentem disterminat». Ritengo che Henry, pur non ascrivendo l'intervento a Schott, si sia basato (come spesso avviene) sulla traduzione latina; non accogliendo però τοῦ πελάγους nel testo, mostra di non rendersi conto di fondare la sua versione su una integrazione da lui stesso relegata in apparato.

origine, "da sempre esistenti" (αεὶ ὑπάρχοντες), come alcuni dei cosiddetti naturalisti dicono per definire questa situazione[92].

XX. (47) Al di là degli stretti che concludono l'Arabia e la regione antistante, sono situate delle isole sparse, tutte di scarso rilievo, piccole quanto a dimensioni ma innumerevoli, che non producono alcun frutto commestibile, né coltivato, né spontaneo; sono poste a circa 70 stadi di distanza dalla terraferma di cui si parlava[93], e si sviluppano verso il mare che sembra estendersi dall'India e dalla Gedrosia. Lì non si verifica il moto ondoso, perché le isole, poste una di fronte all'altra, intercettano i flutti con le loro parti più esterne. Sembra poi che godano delle più favorevoli delle condizioni climatiche.

Queste isole sono occupate da una popolazione proporzionata nel numero[94], che ha il seguente stile di vita. Nel mare che si estende da quelle parti, che è terribilmente agitato e tempestoso, c'è un gran numero di tartarughe di stazza e dimensioni incredibili, che tutti

---

[92] La questione degli "uomini ingenerati" era effettivamente dibattuta. Da Censorino (*De die natali*, 4 = F47 Wehrli) apprendiamo che ne parlava, tra gli altri, anche Dicearco (cf. WEHRLI 1967², p. 22), autore del IV/III sec. che Agatarchide doveva conoscere: filosofo peripatetico come lui, fu Dicearco ad introdurre la classificazione sistematica delle popolazioni in base al regime alimentare (cf. *supra*, p. 39).

[93] Quasi 13 Km. (Tutte le equivalenze saranno fatte sulla base dello stadio attico di 600 piedi, cioè 184,98 m, la stessa unità di misura utilizzata da Eratostene; sul calcolo dello stadio di Eratostene cf. ENGELS 1985).

[94] ἀριθμῷ μὲν σύμμετροι: i mss. *A* e *M* conservano il concetto opposto, ἀριθμῷ μὲν **οὐ** σύμμετροι, ma gli editori a partire da Bekker espungono la negazione. Va inoltre precisato che *A* presenta la correzione di ἀριθμῷ μὲν in ἀριθμούμενοι; questa è anche la lezione del ms. *B*, sicché si verifica la stessa situazione riscontrata in 447a 18 (circa la correzione di εἰπόντας in εἰπόντα, cf. *supra*, n. 56) e in 450b 38 (τινος corretto in τινες, cf. *supra*, n. 90): la dipendenza di *B* dal ms. *A* emendato. Le informazioni sulla situazione del testo per questo specifico passo sono sparse negli apparati critici delle diverse edizioni; conviene dunque ricapitolare: ἀριθμῷ μὲν οὐ *AM* Hoeschel : ἀριθμούμενοι A^2B : ἀριθμουμένοις *coniecit* Estienne : οὐ *secl.* Bekker : ἀριθμῷ μὲν Müller, Henry.

consideriamo tartarughe marine[95]. Queste di notte si trattengono nei fondali, ma di giorno, giunte nelle acque calme e tranquille delle isole, rimangono a dormire, e lo fanno standosene in superficie, rivolte verso il sole, apparendo simili a navi rovesciate[96]. È quello il momento giusto per gli abitanti del luogo che, trascinatele fuori dall'acqua sulla terra ferma grazie alla loro abilità e agilità e per mezzo di corde, ne mangiano tutto l'interno, dopo averlo scottato per breve tempo al calore de sole[97]. Si servono invece dei carapaci come abitazioni, erigendoli su luoghi elevati con la parte concava verso il basso come se fossero capanne, e se ne servono pure per la navigazione e per il rifornimento d'acqua[98]; e così per gli uomini di cui abbiamo parlato il medesimo animale è imbarcazione, **[451b]** casa, serbatoio e nutrimento.

XXI. (48) Non lontano dalla suddetta razza vive una popolazione poco numerosa. Traggono sostentamento dalle balene che si arenano sulla riva, ma quando questo nutrimento viene loro a scarseggiare (il che avviene frequentemente), ricavando le cartilagini

---

[95] ἃς θαλαττίας πάντες νομίζομεν: precisazione assente in Diodoro, e che ha tutta l'aria di essere una glossa.

[96] Ritengo opportuno recuperare da Diodoro (III, 21, 2) il participio κατεστραμμέναις in sostituzione di κατεσκευασμέναις.

[97] ἐν τῷ καύματι: che si tratti del calore del sole, e non di un fuoco, lo si ricava da Diodoro (III, 21, 5): ἐν ἡλίῳ παροπτήσαντες.

[98] καὶ πρὸς τοὺς διάπλους δὲ καὶ ὑδρείας ἕνεκα: le traversate per mare e l'approvvigionamento di acqua appaiono come due distinte modalità di utilizzo dei gusci di tartaruga (con una *variatio* grammaticale πρὸς con accusativo – genitivo con ἕνεκα). Tuttavia in Diodoro (III, 21, 5) sembrerebbe diversamente: πρὸς τε τὸν ἤπειρον διάπλουν, ὃν ποιοῦνται τῆς ὑδρείας ἕνεκα, καὶ πρὸς τὰς σκηνώσεις. Per il relativo ὃν, che non può che riferirsi a διάπλουν, e per la correlazione πρὸς τε – καὶ πρὸς, il rifornimento d'acqua pare la finalità specifica delle traversate marine, e non un impiego dei gusci, a meno di non intendere, assumendo una punteggiatura diversa e ammettendo ancora la *variatio*, "per le traversate che compiono verso il continente, per il rifornimento d'acqua, e per le abitazioni". Ad ogni modo la frase successiva – presente sia nel testo di Diodoro che in quello di Fozio, curiosamente secondo un ordine invertito –, riepilogando i modi di sfruttare le tartarughe da parte di questa popolazione, non lascia dubbi che essi ne adoperassero i gusci anche come recipienti.

dalle ossa e recuperando quanto si trova sulle estremità delle costole, pur in maniera misera fanno tuttavia fronte alla mancanza di cibo.

Queste dunque – dice Agatarchide – sono le specie di Ittiofagi in cui ci siamo imbattuti, fermo restando che ce ne sono tantissime che sono sfuggite alla nostra conoscenza.

XXII. (49) Mentre il nostro stile di vita si esprime per noi nella compresenza di necessario e superfluo, le stirpi di Ittiofagi di cui si è parlato hanno invece eliminato tutto ciò che è inutile – dice l'autore – senza mancare di nulla di ciò che serve, avendo tutti quanti scelto la via divina[99] quanto al vivere, piuttosto che quella che porta a tentare di contraffare e superare la natura con le apparenze. Infatti non accade che per brama di conquista del potere si scontrino in rovinose contese e rivalità; né che per avido desiderio di guadagno compiano verso gli altri o subiscano tanti mali non necessari, né che facendo sorgere gravi inimicizie, nel perseguire il danno fisico dell'avversario, si rovinino con le sofferenze dei propri cari; e nemmeno che andando per mare, esponendosi ai rischi più estremi, facciano esperienza del dolore commisurandolo sui rovesci della vita. Piuttosto, avendo bisogno di poche cose, per poche cose soffrono, e possedendo ciò che è sufficiente non ricercano il di più. Quello che affligge ogni uomo non è se gli viene a mancare ciò che non conosce, bensì ciò che desidera, qualora esso giunga in ritardo rispetto al preciso momento in cui il desiderio è pressante. Ebbene, colui che ha tutto ciò che desidera sarà felice secondo il punto di vista della natura, non dell'opinione[100]. Inoltre non sono sottoposti al giudizio

[99] Il riferimento alla θεία ὁδός è una delle spie che lasciano pensare a una rielaborazione linguistica da parte del recensore, al quale forse si devono anche molte delle considerazioni presenti in questo paragrafo (cf. *infra*, pp. 390-394).

[100] È una spiegazione a quanto detto all'inizio del paragrafo, a proposito del fatto che gli Ittiofagi non alterano la propria natura con le apparenze. Il segreto della loro felicità è nella semplicità dei costumi, per cui, se è vero che la

delle leggi: perché infatti bisognerebbe asservirsi a un ordine, quando si è in grado di vivere secondo il buonsenso senza norme scritte?

XXIII. (50) Al di là degli Ittiofagi, lungo l'Astabara – fiume che scorre attraverso l'Etiopia e la Libia, molto più modesto del Nilo, che unendo la propria corrente con quel corso di maggior portata forma, scorrendovi attorno, l'isola di Meroe – lungo questo fiume, stavamo dunque dicendo, su entrambe le sponde vive un popolo non numeroso, che ha questo stile di vita. Dagli acquitrini che si estendono lungo queste zone essi, scavando, ricavano le radici delle canne, e dopo averle lavate e depurate con acqua le sminuzzano pezzo per pezzo con delle pietre; realizzata una massa omogenea e viscosa ne plasmano dei mucchietti, non delle dimensioni di una mano[101], e scottandoli leggermente al calore del sole[102] **[452a]** ne fanno il loro cibo.

Questi uomini hanno a che fare con una sciagura ineludibile: i leoni che li assalgono negli acquitrini. Verso la stagione calda, poi, compare una quantità enorme di zanzare la cui aggressività è tale che la gente si reca nelle zone umide delle paludi per rimanervi nascosta. Per causa loro anche i leoni abbandonano questi luoghi, non tanto perché le punture nocciano loro, sebbene siano insopportabili, quanto perché non possono sopportare il rumore del loro ronzio, cui non sono abituati. Ma sia concesso di riferire cose del genere come

---

sofferenza è generata dalla mancanza, aver bisogno di poco significa essere poco soggetti alla sofferenza. La stessa assenza di riti funebri e culto dei morti presso queste popolazioni può essere letta in questo senso: non avvertire la mancanza dei propri cari vuol dire non provare la sofferenza che deriva dalla loro scomparsa. Gli Ittiofagi vivrebbero dunque in uno stato a metà tra l'incoscienza animale ed una spontanea atarassia.

[101] εἰ καί οὐ χειροπλήθεις, ὄγκους: informazione diametralmente opposta a quella data da Diodoro (III, 23, 1): χειροπληθιαίους ὄγκους.

[102] Anche in questo caso, come per i mangiatori di tartarughe, dove Fozio usa il sostantivo καύμα Diodoro ha ἥλιος.

esempio di paradosso: perché cosa c'è di più singolare del fatto che dei leoni si ritirino di fronte alle zanzare, e che degli uomini debbano trovare scampo da un pericolo simile?

XXIV. (51) Vicino a quelli di cui si è parlato, si trovano la tribù degli Ilofagi [*i.e.* mangiatori di legni] e quella dei mangiatori di semi, tra le quali passa poca differenza. Infatti questi ultimi si nutrono dei frutti che cadono dagli alberi nel periodo estivo, e nel resto dell'anno si procurano le piante verdi rigide e con stelo simile al cosiddetto ravizzone[103], che crescono nelle valli ombrose; l'altra tribù invece si ciba dei germogli teneri degli alberi. Costoro di notte riposano in luoghi scelti per la loro posizione sicura e per il riparo[104] che offrono contro gli animali selvatici di quei luoghi; al sorgere del sole tutti quanti, insieme a donne e bambini salgono sugli alberi, cercando di raggiungere in fretta i ramoscelli sommitali dove, succhiando i polloni più teneri, se ne cibano senza difficoltà. Essi mettono in atto questa capacità per tutta la loro esistenza, tanto che tecniche e movimenti della loro arrampicata sono incredibili a vedersi, e la forza impiegata non è solo in braccia, dita e piedi, ma – a dirla in breve – in ogni parte del loro corpo. Saltano infatti con facilità da una frasca all'altra, e passano di ramo in ramo spesso nei punti più pericolosi, mettendosi in questo modo in mostra al punto tale che chi li guarda ne rimane sbalordito, e non ha certo il coraggio di raccontarlo a chi non ne abbia esperienza. Essi triturano con i denti ogni ramoscello fresco, e facile ne è la digestione per le loro viscere; e se, inciampando, cadono dall'alto, il loro corpo, grazie alla magrezza, non subisce ferite gravi. Costoro vivono nudi tutti quanti, hanno figli

[103] Pianta erbacea delle crocifre, con fiori gialli, frutti cilindrici e semi sferici neri, da cui si ricava anche un olio.

[104] Lo iota sottoscritto in φυλακῄν è un errore del testo greco di Henry non riscontrato in nessuna altra edizione.

e donne in comune, combattono tra loro per i posti da occupare, e la maggior parte di loro muore per i tormenti della fame, attorno ai cinquant'anni, quando il glaucoma colpisce i loro occhi.

XXV. (52) Dopo la popolazione che si è descritta ci sono quelli che la gente del luogo chiama i Cacciatori[105]. Costoro, a motivo del gran numero **[452b]** di animali che il luogo ospita, si accampano tra gli alberi; aggredendo le bestie dai luoghi in cui si imboscano, li catturano e ne fanno il loro cibo. Sono anche abili a tirare con l'arco. Quando le prede scarseggiano, essi fanno fronte alla mancanza di cibo con le pelli degli animali già catturati, ponendole, dopo averle lavate, su un fuoco di brace leggero, e portandole, con la cottura al calore, alla separazione[106].

XXVI. (53) Dopo la popolazione che si è descritta, ma molto distanti da questa ed estendendosi verso ovest, ci sono quelli che traggono il loro sostentamento dalla caccia agli elefanti. Alcuni di loro si appostano di vedetta sugli alberi per scorgere il passaggio degli animali e, aggrappandosi con le mani alla coda, si arrampicano con i piedi sulla coscia sinistra; poi con una scure, costruita appositamente, recidono con numerosi colpi ripetuti i legamenti crociati della zampa destra. Così con una mano ci danno dentro a colpire e con l'altra si tengono ben saldi alla coda, dato che è in gioco la loro vita: perché necessariamente o uccidono, o muoiono, non essendoci in questi casi altra risoluzione. Quando l'animale crolla per i colpi e per l'emorragia, i compagni di caccia si recano presso il suo corpo e, tagliando pezzi di carne dalla parte posteriore mentre è ancora vivo, se ne cibano lautamente, aspettando in questo

[105] Κυνηγέται; in Diodoro III, 25, 1 Κυνηγοί.

[106] Cioè, come risulta chiaro dal testo più completo in Diodoro III, 25, 4, bruciando e facendo separare la parte villosa da quella commestibile.

modo che la preda, sfinita, muoia definitivamente. **(54)** Tale gruppo di cacciatori di elefanti si espongono a rischi estremi.

Altri invece praticano la caccia in questa maniera. Tre uomini armati di un arco solo e parecchie frecce intinte nel veleno di serpente si collocano nella boscaglia, lungo le piste percorse dagli animali. Quando la preda si avvicina, uno tiene saldamente l'arco appoggiandoci contro il piede, mentre gli altri due, tendendo la corda con tutte le loro forze, scagliano il dardo, mirando esclusivamente al mezzo del fianco, in modo da penetrare la parte esterna del corpo e arrivare a ferire e colpire gli organi interni[107]; in seguito a ciò l'animale con tutta la sua mole, in preda ai tormenti e alle convulsioni, perde le forze e si abbatte.

(55) C'è una terza specie di Elefantofagi. Quando[108] gli elefanti, dopo aver pascolato a sazietà, desiderano abbandonarsi al sonno, non dormono coricati per terra, bensì appoggiandosi agli alberi più grossi e spessi, in maniera tale che le due zampe vicine al fusto si reggono sul suolo solo leggermente, mentre è il fianco che, ricevendo tutto il peso corporeo, lo sostiene contro il legno del tronco. In tal modo il loro assopimento non è pieno, ma apparente[109], perché a un

---

[107] τοὺς κυρτοὺς τόπους: letteralmente "i luoghi convessi", cioè "le rigonfiature interne". La *iunctura* rivela quasi certamente un uso tecnico dei termini, forse dovuto all'evoluzione della lingua.

[108] Τρίτον δέ ἐστι γένος ἐλεφαντοφάγων, οἳ ἐπειδὰν οἱ ἐλέφαντες κτλ.: il maschile plurale οἵ è sostituito con il neutro singolare ὅ non solo in Bekker (come risulta dall'apparato di Henry), ma anche già in Hoeschel. Questo pronome relativo, ad ogni modo, resta difatti un *nominativus pendens*, ripreso da Οἱ οὖν solo nella frase successiva a questo lungo periodo. Può trattarsi di un fenomeno dovuto al lavoro di *excerptum.*

[109] παρεψευσμένης: propriamente "falsato". Anche questa notazione è assente in Diodoro, e la sua interpretazione richiede una certa libertà rispetto alla lingua classica.

sonno profondo si affianca la forte angoscia dell'improvvisa rovina pronta in caso di caduta, data la loro natura goffa[110].

Quelli che dunque vivono della caccia di questi esemplari, vagando per le boscaglie e individuando i luoghi dove l'elefante si riposa, segano gli alberi dalla parte opposta in modo che, se pure non prendono alcuna inclinazione, nemmeno rimangono molto solidi e robusti[111], ma in grado di rimanere in piedi solo sottoposti a pesi limitati. Quando l'animale dai luoghi del pascolo si va a poggiare sul posto dove abitualmente riposa, cade improvvisamente per la rottura del tronco, e rimane lì a giacere, pronto per diventare cibo per i cacciatori. Ed essi infatti vengono a tagliarne la carne dalla parte posteriore, facendolo dissanguare e morire, e se ne distribuiscono i pezzi secondo i bisogni di ciascuno.

XVII. (56) Il re di Egitto Tolomeo, nel tentativo di dissuadere questi cacciatori dalla strage di elefanti, con l'intento di averne lui di vivi, fece loro tante meravigliose promesse; non solo non riuscì a convincerli, ma si sentì anche rispondere che non avrebbero accettato neanche l'intero regno in cambio del loro attuale stile di vita.

XXVIII. (57) Tra questi cacciatori – che i nomadi sono abituati a chiamare gli Impuri (ἀκάθαρτοι) – la regione occidentale la abitano quelle genti degli Etiopi che chiamano i Camusi (σιμοί), le zone meridionali sono invece di un popolo non numeroso, i cosiddetti Strutofagi [*i.e.* mangiatori di struzzi], che cacciando gli struzzi con la loro abilità, facendo uso di trappole e bastoni, basano

[110] Cioè, come più chiaro in Diodoro (III, 27, 3), «dato che la loro corporatura non consente di rialzarsi».

[111] ἰσχῦον καὶ ἰσχυρόν: la figura etimologica e la paronomasia risalgono evidentemente ad Agatarchide, e costituiscono un esempio degli usi retorici dell'autore, tanto apprezzati da Fozio nel giudizio stilistico espresso nel cap. 213.

su di essi la loro esistenza, mangiandone la carne e servendosi delle loro piume come vestiti e giacigli. Quando sono attaccati dai Camusi, essi utilizzano come armi le corna di antilope, che sono grandi e taglienti (questa regione dà sostentamento a un gran numero di esemplari di questa specie).

XXIX (58) Non molto lontano da queste genti ci sono gli Acridofagi [*i.e.* mangiatori di locuste]: gli individui di questa popolazione sono di statura più piccoli degli altri, snelli di corporatura ed estremamente scuri. Verso l'equinozio di primavera, quando nelle loro regioni spirano fortissimi[112] il libeccio e lo zefiro, un'innumerevole quantità di locuste giunge con i venti da zone non conosciute, poco differenti dagli uccelli nella vigoria del volo, molto nella forma. Di questo animale essi si nutrono per tutto l'anno, soprattutto preparandolo sotto sale. Ad esse danno la caccia con il fumo, **[453b]** facendole precipitare dall'aria sul suolo.

Costoro sono agili veloci di gambe, ma non vivono più di quarant'anni, dato che il cibo di cui si nutrono è completamente secco. Concludono la loro vita in maniera molto misera: con l'appressarsi della vecchiaia appaiono sul loro corpo una specie di pidocchi con le ali, simili alle zecche nella forma, ma un po' più piccoli di quei parassiti che compaiono sui cani; cominciano dal petto e dalle viscere, sfigurandone rapidamente l'aspetto. Questi uomini inizialmente si trovano in condizioni simili a chi subisce irritazioni da scabbia, ma in seguito essi si arrecano dolorose

[112] La lezione dei codici *A* e *M*, παμμεγέθεις (concordato con λίβες e ζέφυροι), è da preferire a quella di A^2 e *B*, παμμεγεθῶν (concordato con ἀκριδῶν), stampata dagli editori; la prima delle due, infatti, è confortata sia da Diodoro III, 29, 1 (ζέφυροι καὶ λίβες παμμεγέθεις) che da Strabone XVI, 12 (λίβες καὶ ζέφυροι πνέοντες μεγάλοι). Questo caso costituisce una ulteriore evidenza della dipendenza del *Par. Gr.* 1226 (*B*) dalle correzioni di A^2 nel *Marc. Gr.* 450 (cf. *supra*, nn. 56, 90, 94).

lacerazioni dal grattarsi; poi, quando la sofferenza è tesa al culmine, e con il proliferare dei parassiti si verificano piccole emissioni di pus, accade che i poveretti si trovino a subirne l'insopportabile odore acre. Che siano dunque queste secrezioni, il loro cibo o il clima la causa di questo male, così essi muoiono.

XXX (59) La regione confinante a quella degli Acridofagi è vasta e caratterizzata da pascoli di varietà diversificate, ma è anche completamente disabitata e inaccessibile alle genti circostanti; la mancanza del genere umano in essa non risale all'inizio dei tempi, bensì è dovuta a una quantità incredibile di scorpioni e tarantole, che alcuni chiamano "tetramascelluti" (τετραγνάθους). Infatti, dicono che queste specie si siano diffuse in seguito a un diluvio, e le popolazioni che risiedevano lì, non potendo far fronte a questa sciagura, scamparono alla rovina con la fuga anteponendo la salvezza alla patria, e a partire da loro quella regione rimase disabitata dall'uomo. E così anche il gran numero di topi di campagna dalle parti dell'Italia, e i passeri divoratori di semi in Media, e le rane, la cui invasione avvenne presso gli Autariati, e gente che abbandonò le città per il proliferare dei leoni, cosa che si verificò in Libia[113]: e

[113] In Diodoro III, 30, 4, tra la menzione dell'invasione delle rane e quella dei leoni, c'è il ricordo della caccia di Eracle agli uccelli della palude Stinfalide. Pare poco probabile che si tratti di un'aggiunta da parte dello storico, anzitutto perché non sarebbe chiara la scelta di inserirla proprio in questo punto della lista (e non, magari, alla fine). In più Diodoro IV, 8, 3-4 si sottolinea la non storicità del mito, con particolare riferimento proprio alle imprese di Eracle. D'altro canto sembra strano anche che Agatarchide, che sappiamo molto critico nei confronti del mito (la rassegna nel paragrafo 7, 442b 29-444b 19, e le affermazioni metodologiche dell'8, 444b 20-34) ne facesse qui uso, pur disponendo di tanti esempi storici, e proprio in un luogo dove, con l'accumulo di casi simili a quello raccontato, cerca di rendere la propria narrazione la più credibile possibile. Forse, mosso da considerazioni simili, Fozio ha preferito operare nei suoi estratti una sorta di espunzione delle parole che risultavano incongruenti; oppure si tratta di un *marginale* nel testo diodoreo.

insomma molte altre calamità inaspettate privarono tante regioni dei loro abitanti[114].

XXXI (60) I più lontani tra le popolazioni che abitano a sud sono quelli che i Greci chiamano Cinamolgi [*i.e.* mungitori di cani], e che i popoli vicini chiamano – così potrebbe tradursi – Barbari Selvaggi[115]. Essi portano lunghi capelli e barbe di lunghezza eccezionale; allevano molti cani di grossa taglia, simili a quelli degli Ircani, e con essi praticano la caccia agli armenti indiani che si spingono nel loro paese, i quali si presentano in numero straordinario a partire dal solstizio di estate[116] fino a metà dell'inverno. Del resto, si nutrono anche del latte che mungono dalle cagne, oltre che dei proventi della caccia agli altri animali. Queste dunque sono le ultime tra le popolazioni che vivono a sud.

(61) Questi sono invece i dati sui Trogloditi. Il tipo di associazione politica (συστάσεως) è la tirannide[117], le donne e i

---

[114] Quanto a questa sintetica lista esemplificativa di popolazioni scacciate dalla furia degli animali, si è cercato di produrre un testo comprensibile conservandone il più possibile il carattere condensato del riassunto foziano. La stessa materia in Diodoro III, 30, 3-4 è molto più circostanziata e meglio argomentata, e anche la finalità della rassegna è esplicitata: sciogliere l'incredulità degli scettici. Come si è già rilevato (cf. *supra*, n. 85), la preoccupazione di autori come Agatarchide nei confronti della credibilità della propria opera è continua e pressante.

[115] Ὅτι ὕστατοι, φησί, τῶν πρὸς μεσημβρίαν οἰκούντων εἰσὶν οὓς Ἕλληνες μὲν κυναμολγοὺς καλοῦσιν, οἱ δ ἀστυγείτονες, ὡς ἄν τις εἴποι, ἀγρίους βαρβάρους: in Diodoro "barbari" si riferisce alle popolazioni vicine, e il nome che queste assegnano ai Cinamolgi è semplicemente "Selvaggi" (Ἄγριοι). È uno di quei casi in cui in Fozio, nel lavoro di riassunto e riformulazione, una parola si sposta da un contesto di riferimento a un altro.

[116] Wesseling propone efficacemente l'emendamento di χειμερινῶν in θερινῶν: l'emendamento è richiesto del contesto, ma anche confortato dalla tradizione parallela di Diodoro (III, 31, 2).

[117] Τὸ μὲν γένος τῆς συστάσεως τυραννίς: da Diodoro (III, 32, 1: κατὰ συστήματα τυραννοῦνται) e Strabone (XVI, 4, 17: τυραννοῦνται καθ' ἕκαστα) risulta che i Trogloditi non avessero un tiranno unico, ma si organizzassero in gruppi, ciascuno con il proprio capo. Possiamo perciò risolvere l'ambiguità di τῆς συστάσεως nel testo foziano, che non indica semplicemente la "forma di governo", ma una "organizzazione per gruppi" (Diodoro: κατὰ συστήματα).

bambini sono in comune; solamente alla moglie del tiranno non è lecito accostarsi, e a chi osa farlo è inflitto come multa la consegna di un capo di bestiame. Il loro stile di vita: quando da loro è inverno (esso giunge col soffiare dei venti etesii) e Dio[118] tiene la loro regione sotto la stretta di piogge torrenziali, vivono di sangue e latte con cui fanno un composto che mescolano in un recipiente messo per breve tempo (εἰκῇ) sul fuoco. Quando giunge l'estate si spostano nelle zone paludose, combattendo tra loro per il foraggio[119]. E mangiano i capi di bestiame molto vecchi o malati: a ucciderli sono dei macellai, che chiamano "impuri".

Questa gente non assegna l'appellativo di "genitori" ad alcun essere umano, bensì al toro e alla mucca, chiamando l'uno padre e l'altra madre, e lo stesso fanno con il montone e la pecora, per il fatto che ottengono il loro cibo quotidiano non dai genitori, ma da quelli. Quanto alle bevande, la massa della gente comune fa uso di un infuso del paliuro; i capi bevono invece un preparato ottenuto da un fiore, che è di un dolce sgradevole. Hanno i fianchi cinti di pelli, quanto al resto del corpo sono nudi. Per i Trogloditi è abitudine circoncidere il membro, proprio come per tutti gli Egiziani; ma per quelli che i Greci chiamano Mutilati (κολοβοί) l'uso è di recidere loro con rasoi, quando sono ancora infanti, tutta la parte che per gli altri è soggetta a circoncisione, e da ciò viene loro l'appellativo che si è ricordato.

[118] Il riferimento alla divinità è assente in Diodoro (III, 32, 2): γινομένων παρ' αὐτοῖς ὄμβρων μεγάλων. Unitamente all'inusuale attestazione di εἰκῇ, poco più avanti, nel senso di "moderatamente, appena", potrebbe testimoniare una rielaborazione del testo da parte di Fozio (cf. *infra*, p. 400).

[119] Χίλωμα è *hapax* (e non figura neanche in Diodoro).

XXXII (62) L'autore, pur essendo atticista, ha utilizzato il termine καμάρα[120].

XXXIII (63) Nei confronti dei defunti i Trogloditi[121] si comportano in questo modo. Con i giunchi ricavati dal paliuro legano loro il collo alle gambe e, dopo averli sistemati su un mucchio di terra, li colpiscono con pietre delle dimensioni di un pugno, dileggiandoli e deridendoli, finché il corpo del morto non è tutto coperto; quindi, postoci sopra un corno di capra, se ne vanno senza sofferenza e ben lieti. Così, dice l'autore, **[454b]** rispetto ai riti funebri hanno un comportamento saggio, se è vero che segno di saggezza è non provare dolore per chi non può provarne. Quanto ai loro odi, scontri e combattimenti reciproci per quei pascoli che rifioriscono in un momento (perché per niente altro combattono),

[120] Rhodomann intende per καμάρα il nome della città cretese Camara: «*Camaræ* tamen (*urbis in Creta*) dialecto familiariter uti» (l'altra interpretazione è comunque segnalata in margine: «*al. καμάρας voce uti*»); secondo FRIETEN 1848, pp. 52-53 sarebbe invece il nome della regione abitata dai Trogloditi oggi nota come Hamara o Amara; LEOPOLDI 1892, p. 77, n. 3 respinge queste interpretazioni come *falisissimae*, recuperando quella più immediata, per la quale anche noi propendiamo. Tuttavia non è agevole determinare a cosa Agatarchide qui riferisse il sostantivo καμάρα, che può designare il soffitto voltato e, per estensione, qualsiasi cosa sia caratterizzata da una volta, che si tratti di stanze, letti a baldacchino, carri, navi o anche del cielo. Nel tratto del libro III di Diodoro che dovrebbe corrispondere a questo passaggio, vale a dire tra le informazioni sulla circoncisione presso i Trogloditi (32, 4) e quelle sugli usi funerari (33, 2), si descrive l'armamento di coloro che – tra quei popoli – hanno nome Μεγάβαροι (33, 1), ma non compaiono né il termine in sé, né contesti di cui esso possa far parte (a meno di non metterlo in relazione alla forma degli scudi – κυκλοτερεῖς ὠμοβοΐνας ἀσπίδας – ma forse sarebbe una forzatura). Si potrebbe comunque pensare che in questo punto Agatarchide parlasse delle abitazioni dei Trogloditi (ipotizzando dunque che l'informazione non sia stata conservata né da Diodoro, né da Fozio, se non in questa notazione lessicale): infatti ricaviamo da Diodoro III, 19, 2 che Agatarchide aveva già impiegato il termine καμάρα in relazione agli Ittiofagi che si costruiscono dimore con le costole delle balene. Sulla presenza di questa nota foziana tra gli estratti di Agatarchide cf. *infra*, p. 385.

[121] In questo punto sia nell'edizione di Bekker che in quella di Henry Τρωγλοδύται è scritto erroneamente con l'accento circonflesso; l'errore non deriva dai manoscritti.

queste ostilità dunque le risolvono le donne più anziane facendosi avanti, mettendosi nel mezzo e placando con parole concilianti gli animi esagitati.

Quanto al sonno – dice l'autore – essi non dormono come si usa presso gli altri uomini. Hanno un gran numero di animali che li seguono; alle corna di tutti i maschi appendono dei campanelli, perché il loro suono tenga lontane le bestie selvatiche. Quando sopraggiunge la notte conducono le greggi alle stalle, e vi stendono sopra delle stuoie di palma. Su queste si coricano le donne con i piccoli, mentre gli uomini accendono in cerchio dei fuochi, cantando i racconti aviti, e così tengono lontano il sonno, poiché in molti casi la sollecitudine ha per necessità il sopravvento sulla natura.

Quando alcuni, sotto il peso della vecchiaia che spetta a tutti, non sono più in grado di star dietro alle greggi, pongono loro attorno alla gola una coda di bue, e serrando ben stretto il nodo dietro al collo, li liberano dalla vita. Se uno di essi dovesse procrastinare la fine, chi vuole sùbito, postoglisi accanto, dissolvendo la sua indecisione come per affetto, e insieme rivolgendogli parole di rimprovero per il suo comportamento, con lo stesso sistema pone fine alla sua esistenza. A questo modo privano della vita non solo quelli che invecchiano, ma anche quelli che una malattia permanente, o la menomazione di una delle membra rende[122] inutili nelle operazioni della pastorizia.

XXXIV (64) Essendo il mondo costituito circolarmente in quattro zone, e cioè oriente (ἀνατολή), occidente (δύσις), settentrione (ἄρκτος) e meridione (μεσημβία)[123], le regioni a ovest le

[122] Il verbo della relativa non è espresso.

[123] Questa successione dei punti cardinali non corrisponde con quella data successivamente nel riferire gli autori che si sono occupati delle zone del mondo. La seconda successione è verosimilmente quella che si trovava in Agatarchide,

hanno trattate Lico[124] e Timeo[125], quelle a oriente Ecateo[126] e Basilis[127], quelle a nord Diofanto[128] e Demetrio[129], quelle a meridione, per la verità in maniera approssimativa – dice l'autore – noi[130].

XXXV. (66) La posizione geografica non distanzia e divide di molto i più differenti stili di vita delle popolazioni. Infatti dalla Palude Meotide[131] molti che si imbarcano su battelli mercantili in dieci giorni approdano al porto di Rodi, da dove, nelle stesse circostanze, in quattro giorni giungono ad **[455a]** Alessandria; da questa città, risalendo il fiume controcorrente, si può giungere senza difficoltà in altri dieci giorni in Etiopia, tanto che, per chi affronta il viaggio senza soste, dal freddo più intenso al caldo più estremo corrono non più di venticinque[132] giorni. E tuttavia, pur essendo tali

---

mentre nel primo caso Fozio ha riordinato i punti cardinali avendo presente la lettura allegorica del nome di Adamo come riferimento a "tutte le genti", delle quali fu il padre. Scrive Agostino nel commento al vangelo di Giovanni (discorso IX, 14): «Non c'è persona che non sappia che da Adamo hanno avuto origine tutte le genti, e che le quattro lettere del suo nome significano, in greco, i quattro punti cardinali. [...] I quattro nomi in greco sono ***A****natolè*, ***D****ysis*, ***A****rktos*, ***M****esembria*».

[124] Lico di Reggio (*FGrHist* 570), IV-III sec., scrisse *Sulla Sicilia* e una *Storia della Libia*.

[125] Timeo di Tauromenio (*FGrHist* 566), IV-III sec., autore delle *Olympionikai* (le liste cronologiche che registravano sincronicamente i vincitori dei giochi olimpici, gli efori e i re di Sparta, gli arconti di Atene e le sacerdotesse di Argo; cf. Polibio XII, 11), e di 38 libri di *Storie*.

[126] Ecateo di Abdera (*FGrHist* 264), III sec., scrisse sull'Egitto ed è fonte di Diodoro.

[127] Scrittore del III sec. (*FGrHist* 718), autore di *Indikà*.

[128] III sec., autore di *Storie del Ponto* (*FGrHist* 805).

[129] Demetrio di Callati (*FGrHist* 85), III sec., autore di un'opera *Sull'Asia e sull'Europa*.

[130] Agatarchide inscrive in una tradizione di studi il proprio lavoro, ma si chiama in causa solo per quanto scritto sul Mar Rosso, e non per le ampie trattazioni sull'Asia e sull'Europa (cf. *supra*, pp. 35-36)

[131] Si tratta del Mare d'Azov.

[132] In Diodoro (III, 34, 7) sono ventiquattro, cifra corretta, stando all'appena illustrato computo dei giorni tra una tappa e l'altra. Emendare πέντε in τέσσαρας (cf. Müller: τέσσαρας *debebat*, *ut ap. Diodorum*), però, potrebbe far

le distanze geografiche, le popolazioni presentano abissali differenze tra loro in regime di vita, usi e clima, tanto che agli occhi degli uni ciò che è consueto e assodato presso gli altri non lo si ritiene possibile, e non si è assolutamente in grado di tollerare quelle condizioni in assenza delle quali gli altri rinuncerebbero a vivere. E così in ogni consuetudine c'è una grande magia, e il tempo che comprende in sé i primi anni di vita prevale sulle difficoltà che provengono dall'ambiente circostante[133].

XXXVI (68) I leoni dell'Arabia sono meno pelosi e più aggressivi[134]; sono di una tinta uniforme, proprio come quelli che si trovano dalle parti di Babilonia, e hanno un pelo così lucente che dalla loro criniera il colore fulvo rimanda bagliori come se fosse oro.

(69) La maggior parte di quelli chiamati "formica" non differiscono dagli altri in nulla quanto all'aspetto, ma sono caratterizzati dai genitali rivolti in senso opposto[135].

---

perdere un dato: l'errore potrebbe essersi trovato già nell'esemplare consultato da Fozio.

[133] Si sta cioè dicendo che gli usi, tanto differenti da popolo a popolo, sono dovuti all'ambiente specifico in cui ognuno si trova a nascere e si radicano come consuetudini proprio nei primi anni di vita.

[134] I comparativi ψιλότεροι e θρασύτεροι forse non sono assoluti. Secondo BURSTEIN 1989, p. 118, n. 1 ci doveva essere un confronto tra i leoni arabi e altri (forse quelli dell'Etiopia), ma il secondo termine del paragone sarebbe venuto meno perché Fozio «excerpted only what struck him as unusual». Al di là del caso specifico, precisazioni simili sono funzionali a mettere a fuoco il metodo degli estratti foziani e il loro carattere spesso arbitrario o soggettivo: in diversi passi, insomma, al patriarca interessa conservare e riportare non la linea argomentativa generale dell'opera, ma i singoli dati che per un motivo o per l'altro colpiscono la sua attenzione.

[135] Che si stia parlando ancora di leoni lo si comprende meglio dalla fonte parallela costituita da Strabone XVI, 4, 15: πληθύει δ' ἐλέφασιν ἡ χώρα καὶ λέουσι τοῖς καλουμένοις μύρμηξιν· ἀπεστραμμένα δ' ἔχουσι τά αἰδοῖα καὶ χρυσοειδεῖς τὴν χρόαν, ψιλότεροι δὲ τῶν κατὰ τὴν Ἀραβίαν. Salta all'occhio però un'incongruenza: Strabone – che attinge a Agatarchide indirettamente, passando per la mediazione di Artemidoro – riferisce a questi "leoni formica" le caratteristiche del pelo (meno folto e dai riflessi dorati) che in Fozio erano attribuite ai leoni dell'Arabia in genere; e soprattutto, mentre Fozio parla di οἱ κατὰ τὴν Ἀραβίαν λέοντες, in Strabone si dice che questi particolari felini

XXXVII. (70) I leopardi non sono come quelli delle regioni della Caria e della Licia, ma sono di taglia grande e molto più capaci di sopportare il dolore che viene dalle ferite o dalla fatica; in vigore differiscono dagli altri quanto un'animale selvatico da uno domestico.

XXXVIII. (71) Il rinoceronte non è da meno dell'elefante, ma gli è inferiore quanto a statura. Ha una pelle che nel colore e al tatto ha l'aspetto del legno del bosso comune[136]. Porta in cima al muso, sopra le narici, un corno rivolto in su, forte come il ferro; normalmente con esso, quando si trova vicino a una roccia, cozzando su di essa dà sfogo al suo empito, ma quando incontra un elefante (con essi contendono tutta la vita per i pascoli) insinuatosi sotto le sue viscere squarcia col corno l'involucro delle carni e lo fa morire in breve dissanguato; è possibile vedere molti elefanti morti a questa maniera. Tuttavia se accade che il rinoceronte non riesce a raggiungerlo al ventre, è esso stavolta che, colpito in vari modi dalla proboscide e dalle zanne, viene ridotto all'impotenza **[455b]** e ucciso, perché grande è la differenza quanto a vigore e forza.

---

sarebbero meno pelosi τῶν κατὰ τὴν Ἀραβίαν. Sembra insomma che in qualche punto della tradizione (Fozio, Artemidoro o Strabone) si sia prodotta una confusione dei termini, ma non è chiaro dove. Il *myrmex* (come molti altri animali descritti da Agatarchide e Artemidoro) compare anche tra le figure di animali sul *verso* del cosiddetto Papiro di Artemidoro (*P. Artemid.*), e costituisce una delle numerose prove contro l'autenticità di questo manufatto, come ho già osservato in CANFORA 2008, pp. 184-186.

[136] Artemidoro (Strabone, XVI, 4, 15) recepiva la descrizione di questo animale da Agatarchide, come al solito senza variazioni evidenti. Tuttavia in questo caso Strabone mostra di fare uso critico della propria fonte, discostandosi dalla notizia sul colore dell'animale («il colore non è simile a quello del bosso, ma più a quello dell'elefante») e aggiungendo alcuni particolari sull'aspetto di questa fiera, sulla base della propria esperienza personale; quando passa a raccontare la lotta tra il rinoceronte e l'elefante, invece, dichiara di dipendere di nuovo da Artemidoro (ἐκεῖνος δὲ προσδιασαφεῖ κτλ.).

XXXIX. (72) Presso i Trogloditi esiste anche l'animale dai Greci chiamato cammellopardo[137], composito, per così dire, di nome[138] e di natura. Ha infatti il manto maculato del leopardo e le dimensioni del cammello, la stazza[139] è straordinaria e il collo di lunghezza tale che esso trae il suo cibo dalle cime degli alberi.

XL. (73) Sfingi, cinocefali e cepi sono inviati ad Alessandria dal paese dei Trogloditi e dall'Etiopia.

Le sfingi sono molto simili a come le si rappresenta salvo per il fatto che sono tutte coperte da pelo, e sono miti e mansuete d'animo; esse sono a parte di una enorme abilità, e raggiungono un grado di istruzione metodica tale che si ammira la proporzionata armonia in tutto ciò che fanno.

(74) Il cinocefalo presenta un corpo di uomo deforme e un volto di cane; la voce che emette è simile a un mugolio; è estremamente selvatico e impossibile da addomesticare, e l'aspetto che gli viene dalle sopracciglia e dagli occhi è rude. Questi sono i tratti maschili. Caratteristica della femmina è che presenta l'utero fuori dal corpo, e in questa condizione passa tutta la sua vita.

(75) Il cepo ha il volto simile al leone, il corpo alla pantera, le dimensioni alla gazzella, e dalla varietà delle sue tinte prende il suo nome[140].

(76) Ma di tutti gli animali trattati la specie più selvatica e indomabile è quella del toro carnivoro, che per dimensioni è più grande di quello domestico, è straordinariamente veloce, ed è di un

---

[137] Καμηλοπάρδαλις è il nome greco della giraffa. "Giraffa" deriva invece dall'arabo zarâfa/zurâfa: l'unica attestazione di questo nome traslitterato in greco, ζορόφις, è in uno scolio a questo passo, nel ms. *A* (cf. ZORZI 2004, p. 838).

[138] Il greco stampato da Henry ha qui erroneamente πλῆσιν in luogo di κλῆσιν.

[139] Bekker affaccia la possibilità di sostituire πάχος con τάχος. Cf. anche MORGAN 1988, p. 265.

[140] In greco κήπος significa giardino.

rosso intenso. La sua bocca si estende fino alle orecchie, e l'occhio appare più chiaro di quello del leone. Normalmente muove le corna in maniera simile alle orecchie, ma quando se ne serve negli scontri le tiene saldamente ritte. Il verso del pelo corre in senso opposto a quello degli altri animali. Esso attacca gli animali più vigorosi e dà la caccia agli altri, nocendo soprattutto alle greggi delle genti indigene; è l'unico a essere invulnerabile nei confronti di lance e frecce. Perciò, pur essendocisi impegnati in molti, nessuno è mai riuscito a prevalere riducendolo in proprio potere; ma se esso incappa in una buca o qualche trappola del genere, si soffoca in breve tempo nella sua stessa collera. E giustamente questo animale è dai Trogloditi ritenuto dotato del vigore del leone, **[456a]** della velocità del cavallo, della forza del toro e dell'invulnerabilità nei confronti del ferro.

XLI. (77) In Etiopia c'è l'animale chiamato crocotta[141], un composto – per così dire – di lupo e cane, ma più aggressivo di entrambi e molto più temibile per il volto e le zampe[142], di straordinario vigore, e dotato di denti e stomaco superiori ad ogni altro animale. E infatti frantuma senza difficoltà ogni genere di osso, e si ciba senz'altro dei frammenti, con una digestione incredibile. Alcuni raccontano che questo animale inoltre imiterebbe l'articolazione del linguaggio umano, ma non ci convincono; essi aggiungono anche questo, che i crocotta di notte emettono richiami per nome, e gettandosi tutt'un tratto su quelli che si accostano come a una voce umana li divorano[143].

---

[141] Si tratta di una specie di iena.

[142] πολλῷ βαρύτερον ἀπό τε τοῦ προσώπου καὶ τῶν ἄκρων ποδῶν: dal punto di vista del significato βαρύτερον crea qualche difficoltà: probabilmente si sta ancora parlando dell'aspetto spaventoso di questo animale, descrivendone il volto feroce e, presumibilmente, i temibili artigli (τῶν ἄκρων ποδῶν).

[143] Müller osserva in apparato, a riguardo di questo paragrafo, «ex Agatharchide sumta quæ in Ctesiæ excerptis (v. Ctes. fr. p. 105) habet codex

XLII. (78) Si racconta che le dimensioni dei serpenti di quei luoghi sono incredibili e di una specie stupefacente[144], e tutti vivono di caccia. Di quelli che ci è effettivamente capitato di vedere – dice – il più lungo sembrava misurare 30 cubiti[145]. Tutti i serpenti – dice –, anche il più grosso, diventano arrendevoli riducendoli in proprio potere con il tormento della mancanza di ciò di cui hanno bisogno. E infatti l'autore dice che anche quello che egli vide, una volta che, con la privazione del cibo che senza sosta gli era posto davanti, aveva fiaccato il suo animo e al contempo intensificato la sua fame, gettando allora vittime sacrificali nella sua cesta per soddisfare la sua voglia, così resero trattabile e mansueta quella fiera, tanto che non si sarebbe ritenuto più docile e timoroso nessun altro animale. È naturale, ritengo[146], che ciò accada agli animali che siano stati ridotti in proprio potere: infatti si punisce quello che recalcitra, si nutre quello che si concede. Ogni bestia impara a comportarsi

---

Monacensis». Il manoscritto cui si fa qui riferimento è il *Monac. Gr.* 287, un codice miscellaneo di XIV secolo contenente estratti per lo più di carattere astronomico e astrologico. Tra gli altri testi compare anche una versione del sunto foziano sugli *Indikà* di Ctesia (la seconda parte del capitolo 72 della *Biblioteca*), presentata sotto il titolo di διηγήματα Κτησίου Κνιδίου περὶ τῶν ἐν τῇ οἰκουμένῃ θαυμάτων, e contenente varie interpolazioni, tra le quali il brano in questione sul crocotta. In esso, osserviamo inoltre, confluisce erroneamente anche la notazione finale sul carattere straordinario del toro carnivoro (vigore del leone, velocità del cavallo, forza del toro e resistenza al ferro), che tra gli estratti di Agatarchide precede immediatamente la descrizione del crocotta. I testi contengono coincidenze verbali evidenti, ma non sono esattamente identici (per il testo di questa interpolazione, cf. LENFANT 2004, pp. 222-223). L'interferenza è stata agevolata dalla vicinanza del carattere degli *Indikà* ctesiani a quello del *Mar Rosso* di Agatarchide (su cui cf. *infra*, p. 337).

[144] ὄφεων [...] μεγέθη παράδοξα ἐν τοῖς τόποις εἶναι καὶ γένει θαυμαστά: l'estratto foziano produce un testo meno preciso. Infatti confrontando con Diodoro III, 36, 1, dove la varietà delle specie è più correttamente riferita ai serpenti, e non alle loro dimensioni (ὄφεων δὲ γένη παντοδαπὰ καὶ τοῖς μεγέθεσιν ἄπιστα), è evidente che il fraintendimento è causato da uno scambio di posizione logica tra i sostantivi γένος e μέγεθος.

[145] Più di 13 metri.

[146] Il verbo alla prima persona οἶμαι è molto probabilmente riferibile a Fozio, cf. *infra*, pp. 389-390.

prudentemente non perché apprende razionalmente quale sia la cosa migliore, ma perché la sua memoria rimane segnata dall'alternarsi delle esperienze.

XLIII. (80) Esistendo molti luoghi meravigliosi e lontani dal consueto, passerò in rassegna quelli degni di menzione.

Per prima cosa, per chi viene da Arsinoe tenendo la terra ferma sulla destra si presentano delle acque calde che attraverso numerosi condotti colano in mare da un'alta roccia; i canali sono stretti, e l'acqua non è dolce, ma amara e salata, essendo tale la natura della fonte. Poi, dopo il lago, ci si imbatte nel Nilo, la cui corrente filtra attraverso alcuni interstizi in un luogo molto infossato[147].

(81) [456b] Vicino al lago, collocato in una piana molto estesa, appare un monte rosso-ocra che non ha altra particolarità se non quella di far brillare questo colore dall'alto della sua vetta con intensità tale che gli occhi di chi vi rivolge lo sguardo troppo a lungo ne sono danneggiati.

Subito dopo segue un grande porto che inizialmente aveva il nome di "Molo del topo", poi fu chiamato "Porto di Afrodite". Lì davanti si trovano anche tre isole: due di esse sono fittamente coperte da olivi, mentre l'altra – con una meno folta vegetazione – offre da vivere a un gran numero di uccelli chiamati meleagridi.

(82) Nei pressi di questi luoghi c'è un golfo, che chiamano "Impuro". Proseguendo la navigazione si incontra un'isola situata ben al largo, con un'estensione di circa 80 stadi[148], che chiamano l'Isola dei Serpenti, in passato piena di rettili d'ogni specie, ma ai giorni nostri sgombra da essi. In questa isola – dice – c'è anche la

[147] BURSTEIN 1989, p. 135, n. 1 osserva che il testo di questa frase, conservata solo da Fozio, «has been condensed to the point of unintelligibility»: il riferimento al lago non si comprende, né il Nilo raggiunge Suez.

[148] Circa 14,8 Km.

pietra chiamata topazio: questa pietra è trasparente, simile al vetro, e restituisce un gradevole riflesso dorato[149]. Questa pietra gli abitanti dell'isola, che la[150] conservano e raccolgono per ordine del re, la prendono in questo modo.

Di notte se ne vanno in giro partitamente[151], con recipienti di ogni dimensione. Di giorno la pietra, fra le rocce, a causa della luce del sole, quasi sopraffatta dal calore soffocante, non si distingue bene; ma quando sopraggiunge l'oscurità, in qualsiasi luogo si sia formata essa riluce da ogni parte. Quando una guardia[152] ne individua una, per segnalarla racchiude la sua lucentezza in un vaso commisurato alle dimensioni del riflesso osservato; poi, quando si fa giorno, taglia tutto intorno la roccia nella misura di cui si è appena detto, e la consegna ai tecnici specializzati nella raffinazione.

(83) Più avanti il mare è così poco profondo da non misurare più di due tese[153], ed è verde ovunque non per la natura dell'acqua, ma per i muschi marini e le alghe che traspaiono; perciò ci sono anche pescecani in quantità innumerevole. Per questo motivo il tratto di mare di cui parliamo è ben adatto a navi lunghe e imbarcazioni a remi, perché è calmo, non agitato da onde che hanno origine da lontano, ed è estremamente pescoso. Ma le disavventure

[149] Adottiamo la congettura di Müller ἔγχρυσον in luogo di ἐν χρυσῷ.

[150] Il sostantivo λίθος ricorre due volte in questa stessa frase, la prima al maschile, la seconda al femminile, un genere quest'ultimo che si ritrova piuttosto nell'uso poetico, e in particolare per le pietre preziose.

[151] πρὸς μέρος significherà o "divisi per gruppi", o "distribuiti per parti (dell'isola)", come si comprende dal confronto con Diodoro III, 39, 9, dove apprendiamo che essi dividevano a sorte i luoghi della ricerca. Non si deve dunque riscontrare opposizione tra i due testi (cf. BOMMELAER 1989, p. 56 , n. 2: «d'après Agatharchidès, les gardiens patrouillent dans l'île à tour de rôle»).

[152] Da Diodoro III, 39, 6 ricaviamo che, proprio a causa della presenza di queste pietre preziose, l'accesso all'Isola dei Serpenti era interdetto a chiunque, e il territorio sorvegliato da guardie che mettevano a morte chi sbarcasse su di essa.

[153] Circa 3,5 m.

delle navi per il trasporto degli elefanti[154] suscitano, da parte di chi ne è testimone, grande pietà nei confronti di chi le subisce[155]. Infatti improvvisamente i flutti o portano le navi su uno scoglio, o [457a] le spingono contro un banco di sabbia, e impossibile è la salvezza per chi si trova a bordo. Perciò sulle prime un grande lamento si impadronisce dei marinai, senza però farli rinunciare a sperare nel meglio: è infatti già successo che alcune navi che avevano fatto naufragio in questo modo le ha tratte in salvo la marea, portandole via con le onde che si gonfiano improvvise[156] venendo dal largo; ma quando terminano le provviste di cibo, essi subiscono innumerevoli sofferenze e alla fine muoiono tutti, o per fame, oppure – non sopportando il lento logorio della fame – uccidendosi con la spada, o gettandosi in mare.

XLIV. (84) Le regioni fino ai Tauri e a Tolemaide sono state trattate, mentre quelle che si trovano al di là di queste presentano una variazione non da poco. Infatti da lì in poi i territori di questo paese non sono più orizzontati verso sud, ma si volgono sempre più verso oriente, e proiettano ombre fino a due ore nella direzione opposta al nord[157]. Inoltre sono solcati da fiumi che mostrano di aver

---

[154] Non abbiamo altre attestazioni per queste imbarcazioni, se non quella del *P. Petrie* II, 40 (a), che ci informa del loro luogo di costruzione, Berenice. Burstein riferisce le considerazioni del professor L. Casson, secondo il quale si doveva trattare di «modified merchant galleys» (BURSTEIN 1989, p. 141, n. 3).

[155] Anche nel racconto di queste spedizioni, secondo GOZZOLI 1978, pp. 67-69, si ravviserebbe una critica all'imperialismo e alla crudeltà dei Tolomei (sul cui tema cf. *supra*, pp. 12-13), come doppia denuncia per la loro intrusione tra le popolazioni primitive, e per la loro incuranza nei confronti dei marinai inviati in queste pericolose acque.

[156] Il greco ἀφνιδίως dell'edizione di Henry è naturalmente un refuso per αἰφνιδίως.

[157] Non si tratta semplicemente di una perifrasi per indicare il sud; penso sia una traccia di condensazione del testo, come si può ricavare da Diodoro III, 41, 1: κατὰ δὲ τὴν θερινὴν τροπὴν αἱ σκιαὶ πίπτουσι πρὸς μεσημβρίαν ἐναντίως ταῖς παρ ἡμῖν ἄχρι πρὸς ὥραν δευτέραν. Insomma, Fozio condensa l'informazione sul punto cardinale e la considerazione che le ombre si orientano

origine dai monti chiamati Psebei[158]. La parte di questa regione che si estende verso l'entroterra è piena di elefanti, rinoceronti, tori e maiali; la parte marittima è tutta fitta di isole improduttive per natura, ma brulicante di uccelli dall'aspetto sconosciuto.

A partire di qui il mare è profondo e adatto alla navigazione, e vi risiedono balene così grandi da turbare chi le veda: certo nessuno è mai morto, se non quelli che hanno urtato contro le sue pinne involontariamente, a causa del turbamento di cui si diceva; e infatti questo animale non è neanche in grado di inseguire con un po' di audacia i naviganti dato che la sua vista si indebolisce quando fa emergere la testa dall'acqua.

XLV. (86) Le zone interne visibili del Palmeto[159] sono caratterizzate da rocce di varia altezza, mentre davanti a quelle che si estendono verso il mare si trova una spiaggia stretta e lunga.

(87) Di seguito alla suddetta costa si trova un luogo che chiamarono Anatra (Νῆσσα) dal gran numero di questi animali. Anatra è situata nei pressi di un promontorio estremamente selvoso, e osservata in linea retta si estende verso la città detta Petra e la Palestina, dove i Gerrei, i Minei e tutti gli Arabi che dimorano nelle

---

in maniera contraria alle nostre, producendo ad ogni modo un testo comprensibile. Rileviamo, poi, che a riguardo della durata delle ombre in questione in Diodoro si dice «fino alla seconda ora», e non «per due ore» (sulla questione cf. DESANGES 1998, p. 78, n. 66).

[158] Si è voluto conservare il più fedelmente possibile la piuttosto singolare espressione τὰς πηγὰς ἀναφαίνουσιν ἀπὸ τῶν Ψεβαιῶν καλουμένων ὀρῶν; forse anche in questo caso la tecnica dell'estratto ha provocato qualche alterazione del testo, dato che il verbo ἀναφαίνω al medio ha il significato specifico di "ricomparire", o anche "sgorgare", detto propriamente di acque che scorrono sottoterra. Diodoro ha semplicemente ῥέοντας ἐκ τῶν ὀρῶν (III, 41, 2).

[159] La descrizione agatarchidea di questo luogo è conservata solo da Diodoro III, 42, 1-4 (cf. *infra*, p. 261).

vicinanze recano dalle regioni del nord[160], a quanto si dice, l'incenso e **[457b]** le merci che hanno a che fare con i profumi.

XLVI. (89) Dopo il golfo chiamato Leanite, lungo il quale abitano gli Arabi, c'è la terra dei Bitemani, vasta e pianeggiante e tutta quanta irrigata e lussureggiante per una gran messe di gramigna, erba medica e loto che raggiungono l'altezza di un uomo; tutta la produzione di quella terra si limita a questo, non genera nient'altro. Perciò in essa ci sono cammelli selvatici, molti daini e antilopi, numerosi greggi di pecore e una quantità incredibile di muli e di buoi. Ma a questi vantaggi è intrecciato un opposto svantaggio: infatti questa terra sostenta anche un gran numero di leoni, lupi e leopardi, tanto che le risorse naturali della regione sono causa di sventura per chi la abita.

(90) A partire dalle coste lì di seguito, c'è un golfo che si estende nell'interno del paese e che appare[161] addentrarvisi per non meno di 500 stadi[162]. Gli abitanti dei territori del golfo si chiamano Batmizomani, e sono cacciatori di animali di terra.

(91) Vicino alla suddetta regione si trovano tre isole che offrono molti porti: la prima di esse la chiamarono "sacra a Iside", la seconda Sucabìa, la terza Salidò, tutte disabitate e ben ombrose per gli ulivi che non sono come i nostri, ma della specie particolare di quei luoghi.

---

[160] Cioè dall'Arabia settentrionale, come è più chiaro in Diodoro III, 42, 5 (ἐκ τῆς ἄνω λεγομένης Ἀραβίας).

[161] Segnalo l'errore di stampa, nell'edizione di Henry, di ὑποδείκυσι in luogo di ὑποδείκνυσι.

[162] Sono quasi 92,5 km. Che con τὸ βάθος non si intenda la profondità del mare nei pressi del golfo (cf. Henry) ma le dimensioni di quest'ultimo – al di là del fatto che in quel primo caso si tratterebbe di una misura davvero esagerata – lo si intende dal confronto con Diodoro III, 43, 1: τῷ μήκει δ' ἐπὶ σταδίους πεντακοσίους παρεκτείνεται.

(92) Dopo queste isole ben distanti dalla terraferma si può vedere un litorale pietroso ed esteso: è la regione degli Arabi Tamudeni. La navigazione in questa direzione per più di mille stadi[163] è la più ardua in assoluto: non c'è infatti, non c'è porto dall'attracco favorevole, non una rada per l'ancoraggio, non un golfo dove trovar riparo, non traccia alcuna di frangiflutti dove il marinaio possa trovare il necessario ricovero.

(94) Dopo questi luoghi, non proprio di seguito ma dopo alcuni altri, c'è una costa che si estende ricchissima di acqua e il monte chiamato *Laimòs* i cui contorni appaiono di dimensioni incredibili, e circondato di boschi d'alberi di ogni tipo.

XLVII (95) La regione vicina al territorio montagnoso la abitano i Debi[164], tra i quali alcuni sono nomadi, altri proprietari di terre. Nel mezzo del loro paese scorre un fiume di natura tripartita che porta con sé polvere d'oro con un'abbondanza talmente evidente che il sedimento che si accumula alle foci del fiume **[458a]** luccica da lontano. Ma gli abitanti del posto non ne conoscono la lavorazione. Essi sono massimamente ospitali nei confronti non di tutti gli uomini, ma di quelli che provengono dal Peloponneso e dalla Beozia, per un qualche racconto mitico riguardante Eracle.

(96) Confinanti con costoro sono gli Alilei e i Casandri, i quali occupano un territorio in nessun modo simile a quelli già descritti. Infatti l'aria non è né fredda, né secca[165], né torrida, ma fa comparire una nuvola molle e densa, dalla quale si verificano piogge e

[163] Cioè per più di 185 km.

[164] La forma del nome di questa popolazione in Diodoro (III, 45, 3) e Strabone (XVI, 4, 18) è Δέβαι (non con accento sull'ultima, come in Henry); i mss. di Fozio hanno invece Δεδεβαί.

[165] Ancora un refuso nel greco di Henry: ζηρὸς è naturalmente ξηρὸς.

temporali[166] propizi, anche d'estate. La maggior parte della regione è molto fertile, ma non tutta è coltivata, essendo quei popoli[167] piuttosto inesperti. Certo di oro, scavando nei cunicoli di roccia scistosa del loro paese, ne trovano parecchio, ma non di quello che con la perizia e la tecnica si fonde insieme a partire dalla polvere, bensì spontaneo, e per questa circostanza dai Greci è chiamato "non lavorato al fuoco"; le pepite più piccole hanno le dimensioni di un nocciolo di oliva, quelle medie di uno di nespola, le più grandi possono essere paragonate alle noci. Forando le pepite e alternandole con pietre trasparenti, le portano attorno ai polsi e al collo. E ne portano alle popolazioni vicine e le vendono a basso prezzo: infatti scambiano il bronzo con il triplo del suo peso in oro, il ferro con due volte il suo peso in oro; l'argento invece vale dieci volte l'oro. Poiché il valore si misura sulla base di abbondanza e rarità, tutta la vita a questo riguardo valuta le cose non in funzione della loro natura ma della domanda[168].

(97) Di seguito a queste genti il territorio è occupato dai Carbi; nelle vicinanze si trova un porto dalle acque profonde, in cui sfociano numerose fonti.

---

[166] ὑετοὶ καὶ χειμῶνες: dato che le edizioni critiche non riportano indicazioni univoche sulla situazione testuale di questo punto, è opportuno ricapitolare: *A* ha soltanto καὶ χειμῶνες, *M* ha ὑιετοὶ καὶ χειμῶνες; sulla base di questa seconda lezione, Wesseling emenda νιφετοὶ in ὑετοὶ nel corrispondente passo di Diodoro (III, 45, 6).

[167] Gli editori ricavano da Diodoro λαῶν (III, 45, 6) dove i mss. di Fozio hanno ἄλλων.

[168] τῇ δαψιλείᾳ καὶ σπάνει τῆς ἀξίας παραμετρουμένης, ἐν οἷς ἀποβλέπει πᾶς ὁ βίος οὐ πρὸς τὴν φύσιν ἀλλὰ πρὸς τὴν χρείαν: il valore non è cioè una qualità intrinseca ai beni, bensì varia in funzione della loro richiesta. È probabilmente tra le più antiche formulazioni della "legge della domanda e dell'offerta", anche se è molto probabile che tale osservazione sia da attribuire al recensore, e non a Agatarchide, vista la sua assenza in Diodoro. Una circostanza simile si era osservata alla fine dell'estratto 78, quando una "prima persona singolare" rifletteva sulle modalità di apprendimento degli animali in relazione all'addomesticamento.

Subito dopo si avvicenda la popolazione dei Sabei, la maggiore di quelle arabe, che possiede ogni tipo di fortuna. E infatti la terra produce tutto ciò che noi riteniamo conveniente alla vita, e i corpi degli abitanti sono particolarmente prestanti. Un buon profumo domina su tutta la costa, procurando un piacere divino, superiore a ogni descrizione[169]. Sono forniti di quantità indicibili di risorse. Infatti lungo il mare crescono in gran numero balsamino, cassia e un altra pianta che quando è fresca è il più gradevole piacere degli occhi, ma che col passare del tempo perde rapidamente vigore, tanto che la pianta diventa inservibile prima che possa **[458b]** giungere da noi nello splendore che la caratterizza.

Nell'entroterra si estendono ininterrotte grandi foreste; difatti si ergono alti alberi di mirra e incenso, e inoltre cinnamomo, palme, canne e altre piante del genere, tanto che non vi sono parole per spiegare la sensazione provata da chi si trovi di persona a farne l'esperienza. Perché non si tratta di una piacevolezza derivante da fragranze conservate da tempo, né separate dall'intero che le genera e le fa crescere, bensì sono all'apice straordinario della loro fioritura, ed emanano il loro meraviglioso profumo direttamente dal luogo in cui si sono formate[170]. Di conseguenza molti, dimentichi delle bellezze di questo mondo, suppongono di stare facendo esperienza

[169] θείαν τε καὶ λόγου κρείττω τέρψιν: la parola θείαν è emendamento (proposto in primo luogo da Bekker) per θέας dei manoscritti. Tale emendamento è confortato da Diodoro III, 46, 4 (θεία γάρ τις φαίνεται καὶ λόγου κρειττων κτλ.) e porta a un significato migliore (dovremmo altrimenti intendere qualcosa tipo: "un piacere superiore a quello che si può provare con la vista e esprimere con la parola").

[170] Il significato della frase è chiaro, ma la formulazione e le scelte lessicali non sono immediate; dal confronto con Diodoro III, 46, 4-5 risulta chiaro che del testo originario di Agatarchide qui si conservano solo poche parole, trattandosi piuttosto di una riformulazione atta a abbreviare ed esprimere solo le informazioni principali.

dell'ambrosia, visto che questa sensazione richiede un nome conveniente al suo carattere estremo.

(98) Nelle foreste delle fragranze c'è una specie di serpente tra tutte la più particolare, come se la sorte, invidiosa della grandiosità delle risorse naturali, e intrecciando al vantaggioso il nocivo, affinché nessuno – nel godimento pieno dei beni – prenda una disposizione d'animo tale da comportarsi del tutto con titanica arroganza e mettersi contro Dio, educasse attraverso il confronto e il ricordo degli opposti. Questa specie di serpente è di colore rosso porpora, lungo circa una spanna, e il suo morso è incurabile se ferisce a sangue al di sopra del fianco; l'animale muove i suoi attacchi balzando in aria.

(99) Presso i Sabei l'odore delle fragranze è fortissimo, ma il piacere che ne deriva è incompleto: infatti la continuità sin dall'infanzia affievolisce la sensazione, la rende più debole, non essendo le esperienze di vita soggette a nessun cambiamento. Non solo, ma per di più non essendo in grado di condurre la loro esistenza secondo una certa regolatezza, quando il corpo [*scil*: di alcuni di loro][171] è impregnato di un odore carico e penetrante la cui intensità cresce fino al punto di ridurre all'indebolimento più estremo, allora, bruciando un po' di bitume e barba di capro liberano costoro dal forte eccesso di effluvio che ne spira, e con una miscela di ingredienti che si ritengono sgradevoli affievoliscono quanto di quella piacevolezza è fastidioso. Così ogni risorsa, regolata secondo il limite e il giusto mezzo, favorisce la vita, ma privata della misura giusta e opportuna perde la sua proprietà vantaggiosa.

[171] Da Diodoro (III, 47, 3) risulta chiaro che quello che si va a descrivere non è un fenomeno riguardante tutti gli individui della popolazione, bensì una malattia che colpisce alcuni; in Strabone (XVI, 4, 19) la si chiama κάρον ("torpore" o "vertigine").

(100) La città dei Sabei, che porta il nome dell'intera popolazione, situata su un monte non grande, è di gran lunga la più bella dell'Arabia; il suo nome è Saba[172]. Il re di tutti i Sabei ottiene il primato dal popolo, cosa che per certi versi è un onore, per altri una terribile sfortuna: un onore perché governa sul popolo, facendo quel che vuole senza dover rendere conto a nessuno del suo giudizio; un sfortuna perché, una volta ricevuto il suo incarico, non può più uscire dalla reggia, altrimenti – in accordo con un antico oracolo – si trova nella condizione di poter essere lapidato da chiunque, tanto che la sua alta dignità gli diventa funesta.

(101) Tra gli uomini, quelli che sono impegnati con le faccende di casa si comportano con poca più virilità che le donne, risultando effeminati a causa dell'ininterrotta tranquillità; tutti gli altri attendono alla guerra, lavorano la terra in tutta la regione e ne esportano i prodotti facendo uso di zattere di una certa dimensione. Inviano varie merci, ma soprattutto il profumo ricavato da una pianta che cresce dall'altra parte (in arabo si chiama *làrimna*), il cui profumo è il più intenso di tutte le altre fragranze; si dice che questa specie di pianta debelli nella maggior parte dei casi le infermità corporee.

Dato che la loro terra non produce altro tipo di pianta, per le esigenze quotidiane, come pure per le altre necessità della vita, sono costretti a bruciare cinnamomo e cassia; così non equamente la sorte ha spartito i suoi beni, accordando ad alcuni la scarsità, ad altri l'abbondanza di ciò che è buono. Tra i Sabei non pochi si servono

[172] In Strabone/Artemidoro (XVI, 4, 19) si riprende la descrizione di Agatarchide, ma sostituendo il nome di Saba con quello di Mariaba, che era effettivamente la capitale dei Sabei (cf. BURSTEIN 1989, p. 165, n. 1). La correzione è con ogni probabilità già di Artemidoro (Strabone non avrebbe mancato di segnalare il proprio intervento).

anche di imbarcazioni di pelle, avendo insegnato loro questo uso la marea, sebbene vivano negli agi.

(102) Difatti sembra non esserci popolazione più piena di risorse di Sabei e Gerrei, che amministrano ogni risorsa speciale[173] nell'Asia e nell'Europa. Sono loro che hanno reso d'oro la Siria di Tolomeo, sono loro che hanno fornito alla laboriosità dei Fenici vantaggiosi commerci, e tantissime altre cose. Il loro sfarzo si manifesta non solo nelle stupende opere di toreutica e nella varietà delle coppe, ma anche nelle dimensioni di letti e tripodi, e consente loro di averne a iosa di quegli oggetti di uso domestico diffusi anche presso di noi, visto che – a quanto pare – in molti dispongono di patrimoni principeschi. Presso di loro ci sono molte colonne ricoperte d'oro e fatte d'argento, e inoltre volte e porte sono fittamente adornate di fiale[174] tempestate di pietre preziose; parimenti perfino gli intercolumni sono uno spettacolo sfarzoso, e insomma risulta evidente la grande differenza delle ricchezze rispetto a quelle degli altri popoli. Queste dunque sono le cose che [459b] si raccontano fino ai nostri giorni sui loro usi di vita. Ma se le loro dimore non fossero poste distanti da quei popoli che volgono ovunque i propri eserciti, accadrebbe che coloro che signoreggiano su ciò che conquistano con la guerra sarebbero amministratori di beni altrui[175], dato che la mollezza in cui vivono li rende incapaci di preservare a lungo la libertà[176].

---

[173] πᾶν τὸ πῖπτον εἰς διαφορᾶς λόγον: espressione contorta. Letteralmente "che ricade in un ambito di particolarità".

[174] Il termine φιάλη, che normalmente indica recipienti di varia foggia e utilizzo, solo in Agatarchide (cf. anche Diodoro III, 47, 7) indica un non meglio precisato elemento architettonico ornamentale.

[175] οἰκονόμοι τῶν ἀλλοτρίων ἂν ὑπῆρχον οἱ κύριοι τῶν ἰδίων ἄθλων. Si sta dicendo, insomma, che popoli che sono abituati a costruire la propria fortuna soprattutto con le conquiste di guerra prenderebbero il controllo di queste genti e delle loro risorse, per cui non si avrebbero più amministratori dei propri beni

(103) Lungo le coste di questa regione il mare appare bianco e simile a un fiume, tanto che si resta sbalorditi di fronte alla causa di questo fenomeno; in quei paraggi si trovano delle isole felici, nelle quali gli armenti sono tutti bianchi, e a nessuna delle femmine crescono corna. Presso queste isole è possibile scorgere ormeggiate le zattere mercantili dei popoli vicini: moltissime provengono dai luoghi presso cui Alessandro impiantò, sull'Indo, un porto, e non poche dalla Persia, dalla Carmania e da tutte le regioni vicine.

(104) In quei luoghi si verificano anche fenomeni celesti a carattere straordinario, tra i quali c'è quello che accade alla costellazione dell'Orsa. A partire infatti da memacterone – secondo il calendario di Atene – nessuna delle sette stelle si mostra fino al primo turno di guardia, in posideone fino al secondo, continuando nei mesi successivi seguendo questa relazione. Quanto agli altri astri, i pianeti non sono visibili, alcune stelle sono più grandi in dimensioni, altre nemmeno tramontano e sorgono secondo i momenti che dovrebbero essere prefissati.

(105) Dicono che nelle regioni al di là di Tolemaide il sorgere del sole avviene in una maniera tutta particolare e straordinaria. Anzitutto, infatti, non accade come da noi che all'aurora per un tempo non breve vediamo la luce pur non essendoci ancora il sole, e solo dopo esso sorge; invece, nella piena oscurità della notte compare improvvisamente il sole in tutto il suo splendore, e in quei luoghi non è mai giorno prima che si veda il sole. Seconda cosa, il sole sembra sorgere dal mezzo del mare. Terzo, quando questo

---

(gli indigeni) ma amministratori di beni altrui (i conquistatori). Il pensiero pare espresso in maniera un po' ellittica; può forse ravvisarsi una rielaborazione da parte di Fozio.

[176] Evidente anche in questo caso la critica all'imperialismo dei Tolomei (cf. *supra*, pp. 12-13).

avviene esso rassomiglia a un tizzone di quelli più infuocati, proiettando grandi faville, alcune nella corona solare[177], altre più lontano. Quarto, dicono che il sole non abbia la forma di un disco, ma sia inizialmente simile a una colonna massiccia, con un'apparenza un poco più corposa nella parte superiore, come se fosse un capitello. Quinto, ancora, dicono che non emani la luce dei suoi raggi né sulla terra, né sul mare, fino alla prima ora, ma sia un fuoco che non brilla nell'oscurità; quando poi ha inizio la seconda ora, l'astro, sorgendo in tutta la sua grandezza e prendendo l'aspetto di uno scudo, **[460a]** proietta sulla terra e sul mare l'immagine della sua forma e la sua luce, in modo cosi insolito [quanto alla forma] e infuocato quanto alla luce, da farci prendere in considerazione il carattere assolutamente estremo di entrambi questi aspetti[178]. Sesto, verso sera dicono che si osserva il fenomeno contrario a riguardo del sole: infatti una volta che è evidentemente tramontato sotto terra, dopo di ciò manda luce ancora per un tempo non inferiore alle tre ore, e presso quei popoli si ritiene che questo sia il momento più piacevole del giorno.

XLVIII (107) L'autore, riferendo diverse spiegazioni a riguardo della marea, e respingendole tutte come completamente false, aggiunge: «Che tutte quante siano chiacchiere che dovrebbero avere il ritegno di tacere[179], e che non si fondino su nessun dato di fatto in

---

[177] εἰς τὸν κύκλῳ τόπον τοῦ φωτίζοντος, letteralmente "verso il luogo in circolo di ciò che dà luce". Ancora un'espressione ricercata che potrebbe essere spia di rielaborazione linguistica da parte di Fozio.

[178] οὕτως ἄτοπον καὶ πυρῶδες, ὥστε ἀμφοῖν νομίζεσθαι παμμεγέθεις τὰς ὑπερβολάς: letteralmente "così insolito e infuocato, che si considera il carattere assolutamente estremo di entrambi". Altra perifrasi notevole; Diodoro dice più semplicemente «proietta la sua luce diretta e infuocata all'estremo» (καὶ τὸ φῶς βάλλειν ἀπότομον καὶ πυρῶδες καθ' ὑπερβολήν).

[179] αἰσχυνομένην σιγᾶν: nella citazione sembra essersi perso qualche elemento sintattico.

grado di fornire sostegno alle cose dette è facile comprenderlo». Poi, dopo aver aggiunto anche altre parole pertinenti la stessa questione, ritorna sull'argomento: «Perciò quanto a maree, sismi, venti, fulmini e fenomeni di questo genere, le cause per cui avvengono le lasciamo a coloro che sono più disposti di noi ad accontentarsi; invece i fenomeni che provocano gli eventi manifesti noi li abbiamo illustrati, avendoli appresi da chi li conosceva. Per i soggetti straordinari noi aspiriamo a trovare spiegazioni più convincenti di queste, ma dato che stiamo esponendo un'opera storica veridica preferiremmo non arrischiarci».

XLIX. (108) Nello stretto di cui si è parlato accade per gli ulivi questo strano fenomeno. Con l'alta marea l'acqua li sommerge tutti, ma quando essa rifluisce nel mare essi sono ininterrottamente in fiore. C'è poi qualcosa che cresce proprio lì, nelle acque sotto le scogliere, simile a un giunco scuro, che le popolazioni indigene dicono essere la chioma di Iside, cercando di rivestire di ingenua credibilità la finzione del mito. Accade che questo vegetale, quando è battuto dalle onde, si piega in ogni verso, essendo tenero il suo intero involucro, similmente ad altre piante; se la si strappa e la si lascia esposta all'aria aperta, istantaneamente il pezzo tagliato diventa più duro del ferro.

L. (109) Tra i tanti altri pesci di natura insolita che nascono nei luoghi di cui si è detto ce n'è uno di colore straordinariamente scuro e delle dimensioni di un uomo, che chiamano "etiope" perché il profilo del sua faccia è camuso. Nei primi tempi quelli che lo pescavano ritenevano, per la sua somiglianza umana, che fosse degno di non essere venduto **[460b]** né mangiato, ma nei tempi successivi hanno cominciato a fare l'una e l'altra cosa, senza commettere alcuna colpa in ciò.

LI. (110) Abbiamo dunque realizzato accuratamente, per quanto ci era possibile, la trattazione delle popolazioni situate a meridione, in cinque libri; delle isole in quel mare esplorate successivamente, dei popoli seguenti, delle fragranze, quante la regione dei Trogloditi si trova a produrne, chiedendo perdono ne abbiamo abbandonato del tutto la trattazione, e perché l'età non permette più di sostenere la fatica allo stesso modo, dopo aver tanto scritto sull'Europa e sull'Asia, e perché gli archivi (ὑπομνήματα), a causa di disordini in Egitto, non offrono più la possibilità di un'analisi accurata[180]. Ma chi si trova ad avere conoscenza specifica della materia, e sia dotato di uno stile degno della narrazione storica, e abbia la determinazione idonea a ricercare la fama con il lavoro, certo non recederà.

LII. (111)[181] Arriano, avendo scritto un opuscolo su natura, costituzione e apparizione delle comete, tenta con molti argomenti di mostrare che tali apparizioni non presagiscono nulla, né di bene, né di male.

[180] Sulla natura degli ὑπομνήματα consultati da Agatarchide cf. *supra*, pp. 37-38. Quanto alle cause per cui gli archivi non sarebbero stati più utilizzabili cf. pp. 7-12.

[181] Si tratta di un autore di astronomia, cf. WISSOWA 1895. FABRICIUS-HARLES 1807, p. 766 rimanda all'autore citato da Giovanni Filopono, *In Aristotelis meteorologicorum librum primum commentarium*, vol. XIV, 1 (Commentaria in Aristotelem Graeca), p. 15: Ἀρριανὸς δὲ ἐν τῷ Περὶ μετεώρων φησίν ὡς Ἐρατοσθένης ὁ Κυρηναῖος ἰσχυρίζεται εἴκοσι καὶ πέντε μυριάδας σταδίων ἔχειν τὴν περίμετρον τοῦ μεγίστου τῆς γῆς κύκλου. Questo estratto non ha a che vedere con Agatarchide; l'unica attinenza possibile è quella tematica, visto che – a poca distanza – si era parlato di fenomeni astronomici. La sua presenza in coda alla scheda sul *Mar Rosso* è una delle numerosissime spie che rivelano la natura della *Biblioteca*: una raccolta di note di lettura e materiali legati all'attività didattica nella cerchia di Fozio.

V.

SINOSSI: FOZIO, CAP. 250, 447b 21-460a 7 – DIODORO III, 12-48

Premessa

La maggior parte degli estratti dal libro V del *Mar Rosso* conservati da Fozio nel capitolo 250 della *Biblioteca* trova un raffronto puntuale nel libro III della *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo, che ha come fonte Agatarchide ai capitoli 12-48[1]. Per i paragrafi 23-106 Müller disponiamo dunque di una doppia tradizione[2].

Fozio *riassume e recensisce*, Diodoro *reimpiega*. Tuttavia ciò non significa che sistematicamente il primo sia più fedele e meno completo rispetto al secondo: come si avrà modo di osservare[3] Fozio interviene sul testo sia dal punto di vista linguistico che con osservazioni personali, mentre da parte sua Diodoro mostra più di una volta di essere ben più vicino alla lettera di Agatarchide. Quanto al contenuto, numerosi sono i casi in cui la comprensione degli estratti foziani è possibile soltanto dal confronto con Diodoro, ma non mancano circostanze in cui i due si integrano a vicenda, o Fozio conserva informazioni tralasciate dallo storico.

La presente sinossi mira a mettere in luce questo rapporto complesso tra i due testi. Ci soffermeremo soprattutto sugli elementi che consentono di ricavare informazioni sul modo di lavorare di

[1] Abbiamo già osservato che anche i primi capitoli del libro III di Diodoro hanno alla base Agatarchide, dipendendo dal libro II dell'*Asia* di quell'autore (cf. *supra*, cap. II, § 1.1).

[2] Cui si aggiunge il reimpiego di Artemidoro (che da Agatarchide dipendeva, cf. *supra*, pp. 21-22 e n. 27) da parte di Strabone XVI, 4, 5-20.

[3] In sinossi e nel cap. VIII, § 6.

Fozio: con quali modalità abbreviasse il testo, quali siano le spie da cui intuire l'omissione di materiali, dove la formulazione sia più prossima alla lingua del recensore, quali riflessioni siano dovute al suo intervento. Segnaleremo altresì i luoghi in cui il confronto sia illuminante per la comprensione, o per la *constitutio textus*.

Le unità di base per il confronto saranno i paragrafi dell'edizione di Müller, che sono stati ulteriormente suddivisi in sottosezioni per agevolare la lettura sinottica delle porzioni di testo corrispondenti[4]. In **neretto** sono state marcate le parole presenti in entrambi i testi, e dunque con ogni probabilità rimontanti all'originale di Agatarchide; in questo modo si può avere anche un'idea immediata dei passi per i quali la corrispondenza tra Fozio e Diodoro è maggiore. In sottolineato si riportano invece le espressioni confrontabili, e in genere gli elementi notevoli analizzati nel commento che segue ciascun paragrafo.

L'edizione di riferimento per il testo di Fozio sarà quella di Müller (*GGM* I, pp. 111-195), dato che in molti passi quella di HENRY 1974 non si mostra affidabile; segnaleremo di volta in volta i punti in cui il nostro testo si discosta da quello dei *GGM*. Il testo greco di Diodoro è quello di BOMMELAER 1989.

[4] In Müller i testi di Fozio e di Diodoro si trovano semplicemente sulla stessa pagina, uno sotto l'altro.

23. IL GRANDE GOLFO E I GIACIMENTI

Fozio 250, 447b 21-33	Diodoro III, 12, 1
a. Descrizione dei luoghi	
Ὅτι πλησίον τῆς ἐρυθρᾶς θαλάσσης, καθ' ὃν ὁ Νεῖλος πολλὰς ἐκτροπὰς καὶ παραφορὰς ποιούμενος ὅμως ἐκεῖσε ἀποκάμπτει περιφανῶς, καὶ ποιεῖται κατὰ τὴν δεξιὰν ῥύσιν τῶν ἀγκώνων τὴν μεγάλην κλίσιν ἔκ τε τοῦ πελάγους κόλπος εἰς τὴν ἤπειρον ἀνατείνεται πολύς, ὥστε τὴν μεταξὺ διάμετρον τῶν ὑδάτων, τοῦ τε ἁλμυροῦ καὶ [τοῦ] ποτίμου, παραπλήσιον πηλῷ πολλῷ τὴν συστολὴν λαμβάνειν.	**1.** Περὶ γὰρ τὰς ἐσχατιὰς τῆς Αἰγύπτου καὶ τῆς ὁμορούσης Ἀραβίας τε καὶ Αἰθιοπίας
b. Miniere	
Κατὰ γοῦν τὴν εἰρημένην θάλατταν πλησίον ἐστί τινα τῶν καλουμένων γνησίων πλῆθος **ἔχοντα μετάλλων**, τῇ χρόᾳ μὲν ὄντα καθ' ὑπερβολὴν **μέλανα**, **μαρμάρου** δὲ ποιοῦντα τοιαύτας ἐν αὐτοῖς ἐκφύσεις ὥστε πᾶν λείπεσθαι τὸ διαμιλλώμενον, τῆς **λευκότητος** κρίσιν οὐκ ἐχούσης.	τόπος ἐστὶν **ἔχων μέταλλα** πολλὰ καὶ μεγάλα χρυσοῦ, συναγομένου πολλοῦ πολλῇ κακοπαθείᾳ τε καὶ δαπάνῃ. Τῆς γὰρ γῆς **μελαίνης** οὔσης τῇ φύσει καὶ διαφυὰς καὶ φλέβας ἐχούσης **μαρμάρου** τῇ **λευκότητι** διαφερούσας καὶ πάσας τὰς περιλαμπομένας φύσεις ὑπερβαλλούσας τῇ λαμπρότητι,
c. Il gran numero dei lavoratori impiegati	
	οἱ προσεδρεύσαντες τοῖς μεταλλικοῖς ἔργοις τῷ πλήθει τῶν ἐργαζομένων κατασκευάζουσι τὸν χρυσόν.

a. Il testo di Fozio si dilunga in una meticolosa descrizione dei luoghi dove sono situate le miniere, insistendo sull'andamento tortuoso del Nilo: tale descrizione doveva essere in Agatarchide, ed è verosimile che anche il lungo iperbato che con tale *ekphrasis* viene a crearsi rimonti all'etnografo (cf. anche *infra*, paragrafo 25c).

b. La precedente descrizione richiede una formula di raccordo, naturalmente assente in Diodoro. Quest'ultimo ha però in più rispetto a Fozio il riferimento κακοπαθείᾳ τε καὶ δαπάνῃ: si comincia ad avvertire da qui in poi nel testo della *Biblioteca* un'esigenza di sintesi quanto alle formulazioni – evidentemente troppo frequenti ed estese per una raccolta di estratti – sulla sofferenza e la miseria dei lavoratori.

La parole che in Fozio descrivono le miniere d'oro (τινα τῶν καλουμένων γνησίων πλῆθος ἔχοντα μετάλλων, τῇ χρόᾳ μὲν ὄντα καθ' ὑπερβολὴν μέλανα) sono di particolare interesse per lo studio dei meccanismi della rielaborazione nella *Biblioteca*.

1) Nel testo di Fozio il pronome *indefinito* τινα si trova di fatto a dover *definire* ben tre oggetti del testo originario, quelli che in Diodoro sono τόπος, μέταλλα e γῆς: il concetto "*luoghi* dove ci sono *miniere* di metalli preziosi, presso le quali la *terra* ha colore scuro" si comprime in "τινα che hanno metalli preziosi e sono scuri per colore".

2) Il termine μέταλλα, in verità, si è conservato anche negli estratti della *Biblioteca*, ma mutando di significato: mentre in Diodoro ha l'ordinaria valenza di "miniere", in Fozio indica i minerali da esse estratti, significato possibile, ma di uso tardo: la perifrasi τῶν καλουμένων γνησίων μετάλλων («i minerali cosiddetti nobili») vale il χρυσοῦ di Diodoro.

3) In Fozio i termini del partitivo τῶν καλουμένων γνησίων μετάλλων sono dislocati piuttosto liberamente (τῶν καλουμένων γνησίων πλῆθος ἔχοντα μετάλλων), e in particolare la posposizione di μετάλλων,

separato dagli altri, appare quasi una precisazione aggiunta per chiarire quanto già scritto.

Questi fenomeni potrebbero inquadrarsi nelle modalità di lavoro di Fozio e della sua cerchia, ipotizzando che l'analisi di un'opera si svolgesse *brano per brano* come lettura e rielaborazione (riassunto o parafrasi, talvolta anche commento). Poteva capitare così che quanto appena ascoltato venisse appuntato con termini più generici (τινα), che alcune parole perdessero il loro originario significato per assumerne uno ugualmente consono alla lingua bizantina (μέταλλα; è comunque da rilevare che in Fozio non si hanno altre attestazioni di μέταλλον nel senso di "metallo"), e che la successione sintattica non risultasse del tutto limpida.

c. La precisazione sul gran numero di operai utilizzati da chi è posto a capo dei lavori è solo in Diodoro, e risponde bene all'intento patetico di Agatarchide, ricercato tramite la continua puntualizzazione e variazione del tema dello sfruttamento, della miseria e della sofferenza; Agatarchide, dopo aver esaminato esempi di altri autori, che abbiano trattato argomenti implicanti il *pathos* (paragrafo 21 Müller: Egesia, Stratocle, Demostene...), ne sta ora fornendo una prova pratica in prima persona. Nel paragrafo 21 si teorizza che «le modalità di tali esposizioni non dovrebbero troppo insistere sul carattere esplicito, a meno che uno non porti coerenti motivazioni che giustifichino i particolari esplicitati» (445b 42-446a 2), e che il *pathos* debba provenire più dai dati di fatto che dalle parole utilizzate per esprimerli: proprio questo Agatarchide sta facendo, precisando volta per volta con insistenza discreta, e senza troppo concedere alla retorica, le ragioni per cui questi sventurati lavoratori siano da commiserare. Un lavoro di *excerptum*, naturalmente, non può sistematicamente dare conto delle suggestioni che un autore crea con l'argomentazione e la tensione generale della sua opera; può però, come fa Fozio, conservarne le conclusioni, recuperando le formulazioni più concise

e significative per la loro posizione e per i termini usati (cf. *infra*, paragrafo 26).

24. PRESENTAZIONE DEGLI SCHIAVI IN MINIERA	
Fozio 250, 447b 34-40	Diodoro III, 12, 2-3
a. Descrizione dei condannati in miniera	
Ὅτι οὓς ἔσχατον, φησί, κατέχει ἀκλήρημα, τούτους ἡ τυραννὶς εἰς τὴν τῶν χρυσωρυχίων ἀπάγει πικροτάτην δουλείαν, τοὺς μὲν ἅμα γυναιξὶ καὶ παισὶ ταλαιπωρουμένους, τοὺς δὲ καὶ χωρὶς τῶν εἰρημένων.	**2.** Οἱ γὰρ βασιλεῖς τῆς Αἰγύπτου τοὺς ἐπὶ κακουργίᾳ καταδικασθέντας καὶ τοὺς κατὰ πόλεμον αἰχμαλωτισθέντας, ἔτι δὲ τοὺς ἀδίκοις διαβολαῖς περιπεσόντας καὶ διὰ θυμὸν εἰς φυλακὰς παραδιδομένους, ποτὲ μὲν αὐτούς, ποτὲ δὲ καὶ μετὰ πάσης συγγενείας ἀθροίσαντες παραδιδόασι πρὸς τὴν τοῦ χρυσοῦ μεταλλείαν, ἅμα μὲν τιμωρίαν λαμβάνοντες παρὰ τῶν καταγνωσθέντων, ἅμα δὲ διὰ τῶν ἐργαζομένων μεγάλας προσόδους λαμβάνοντες.
b. Le misere condizioni di lavoro	
Ὑπερβολὴν οὖν οὐδενὶ τὸ πάθος δυστυχήματι καταλιπεῖν ἐκτραγῳδήσας, τὸν τρόπον ἀπαγγέλλει τῆς περὶ τὸ χρυσίον ἐργασίας.	**3.** Οἱ δὲ παραδοθέντες, πολλοὶ μὲν τὸ πλῆθος ὄντες, πάντες δὲ πέδαις δεδεμένοι, προσκαρτεροῦσι τοῖς ἔργοις συνεχῶς καὶ μεθ' ἡμέραν καὶ δι' ὅλης τῆς νυκτός, ἀνάπαυσιν μὲν οὐδεμίαν λαμβάνοντες, δρασμοῦ δὲ παντὸς φιλοτίμως εἰργόμενοι· φυλακαὶ γὰρ ἐκ στρατιωτῶν βαρβάρων καὶ ταῖς διαλέκτοις

διαφόρως χρωμένων
ἐφεστήκασιν, ὥστε μηδένα
δύνασθαι δι' ὁμιλίας ἢ
φιλανθρώπου τινὸς ἐντεύξεως
φθεῖραί τινα τῶν ἐπιστατούντων.

a. I minatori sono degli schiavi condannati a questa sorte dai sovrani dell'Egitto; in riferimento a questi ultimi, dove Diodoro ha οἱ βασιλεῖς τῆς Αἰγύπτου, in Fozio leggiamo il duro termine τυραννίς. Secondo PEREMANS 1967, p. 438 è Fozio che «remplace les rois d'Egypte par ἡ τυραννίς»; tuttavia possiamo essere piuttosto sicuri che il recensore non avrebbe utilizzato questo vocabolo se non l'avesse trovato nell'opera che stava analizzando, visto che nel greco bizantino esso tende ad assumere il significato di "ribellione", "sedizione" (cf. SOPHOCLES 1888, p. 1100). Agatarchide, dunque, prendeva esplicitamente posizione contro la politica tolemaica a riguardo dello sfruttamento schiavile in miniera, come del resto risulta chiaro anche dal tono tutt'altro che celebrativo del suo racconto (cf. *supra*, 11-12).

Riferendosi ai condannati in miniera Fozio dice solo «quelli che occupano l'infimo gradino della miseria», Diodoro specifica che si tratta di «condannati per un crimine, prigionieri di guerra e chi è incorso in accuse ingiuste ed è stato consegnato agli arresti per l'ira»; entrambi invece conservano l'informazione secondo cui alcuni sono condannati insieme ai propri cari, altri da soli, anche se in un ordine espositivo invertito. Solo Diodoro puntualizza la duplice funzione dello sfruttamento delle miniere, la pena per i condannati e i grandi introiti per gli sfruttatori.

b. Sulla miseria delle condizioni di lavoro, come già rilevato nel precedente paragrafo (23c) il testo di Fozio abbrevia e sintetizza, in questo caso con l'utilizzo dell'evocativo ἐκτραγῳδήσας («dopo aver esposto in tono tragico»).

La formula di transizione «[*scil.* Agatarchide] descrive in che modo si svolgano le fasi di lavoro connesse all'estrazione dell'oro», che Fozio ha in più rispetto a Diodoro, costituisce naturalmente un intervento del recensore. Questa esigenza di coerenza da parte di Fozio – il bisogno cioè di mediare con alcune parole la transizione da un argomento all'altro, anche a causa della frantumazione del testo dovuta agli estratti – si manifesta in più casi nel corso del capitolo, anche se non in maniera sistematica. Un suo corrispettivo è il frequente utilizzo del participio del perfetto medio (προ)είρημαι per fare riferimento a luoghi e cose già descritte (su ciò cf. *infra*, pp. 399-400).

25. LE PRIME FASI DEL LAVORO; LO SCAVO DELLE GALLERIE

Fozio 250, 447b 41-448a 20	Diodoro III, 12, 4-6
a. Trattamento della roccia dura e di quella cedevole	
Τῶν ὀρῶν, φησίν, ἐν οἷς ὁ **χρυσὸς** εὑρίσκεται, τὰ μὲν ἀπότομα καὶ τελέως **σκληρὰν** ἔχοντα φύσιν ἐκπρήσαντες ὕλῃ καὶ **χαῦνα** τῷ **πυρὶ** ποιήσαντες, οὕτως αὐτοῖς προσάγουσι τὴν πεῖραν, τὰ δ' **ἀνειμένα** τῆς **πέτρας σιδήρῳ λατομικῷ** κερματίζονται.	**4.** Τῆς δὲ τὸν **χρυσὸν** ἐχούσης γῆς τὴν μὲν **σκληροτάτην πυρὶ** πολλῷ καύσαντες καὶ ποιήσαντες **χαύνην** προσάγουσι τὴν διὰ τῶν χειρῶν κατεργασίαν· τὴν δὲ **ἀνειμένην πέτραν** καὶ μετρίῳ πόνῳ δυναμένην ὑπείκειν **λατομικῷ σιδήρῳ** καταπονοῦσι μυριάδες ἀκληρούντων ἀνθρώπων.
b. Lo specialista a capo delle operazioni	
Καθηγεῖται δὲ τῶν ἄλλων [ὅλων Müller] **τεχνίτης** ὁ τὸν λίθον διαιρῶν. Ὅταν δὲ οὗτος τοῖς μεταλλεῦσι τὰς ὁδοὺς **ὑποδείξῃ**, τὸ πᾶν ἔργον καταμερίζεται τῇ τῶν **ἀτυχούντων** ἀνάγκῃ τοῦτον τὸν τρόπον.	**5.** Καὶ τῆς μὲν ὅλης πραγματείας ὁ τὸν λίθον διακρίνων **τεχνίτης καθηγεῖται** καὶ τοῖς ἐργαζομένοις **ὑποδείκνυσι**. Τῶν δὲ πρὸς τὴν **ἀτυχίαν** ταύτην ἀποδειχθέντων

c. Il lavoro dei più vigorosi	
Οἱ μὲν εὔρωστοι καὶ νέοι **τυπίσι σιδηρᾶις κόπτουσι** τὴν χώραν **τὴν μαρμαρίζουσαν**, **οὐ τέχνῃ** τὴν πληγὴν [ποιούμενοι] **ἀλλὰ βίᾳ**, καὶ τέμνουσι διὰ τῆς πέτρας **ὑπονόμους** πλείονας οὐκ **εὐθεῖς**, ἄλλοτε μὲν ἄνω τῆς χρυσίτιδος ἀπονευούσης λίθου, ποτὲ δὲ κατωτέρω, πάλιν δὲ εἰς τὴν εὐώνυμον κλίσιν, ἐνίοτε δὲ σκολιὰν καὶ διεστραμμένην καὶ παραπλησίαν ταῖς τῶν δένδρων ῥίζαις.	οἱ μὲν σώματος ῥώμῃ διαφέροντες **τυπίσι σιδηρᾶις τὴν μαρμαρίζουσαν** πέτραν **κόπτουσιν**, **οὐ τέχνην** τοῖς ἔργοις, **ἀλλὰ βίαν** προσάγοντες, **ὑπονόμους** δὲ διακόπτοντες, οὐκ ἐπ' **εὐθείας**, ἀλλ' ὡς ἂν ἡ διάφυσις ᾖ τῆς ἀποστιλβούσης πέτρας.
d. Lavoro al buio e in spazi stretti	
Οὗτοι μὲν οὖν λύχνους προσδεδεμένους τοῖς **μετώποις** ἔχοντες λατομοῦσιν, ἀκολουθοῦντες οἷον φλεβὶ τῷ λευκανθίζοντι· καὶ **πολλαχῶς κατασχηματίσαντες** [μετασχηματίζοντες Müller] **τῶν σωμάτων** τὰς θέσεις, **καταβάλλουσι τὰ θραύσματα εἰς ἔδαφος**, οὐ πρὸς τὴν ἰδίαν ἕξιν τε καὶ δύναμιν, ἀλλὰ πρὸς ὀφθαλμὸν **ἐπιστάτου**, **πληγῆς** τὴν ἐπιτίμησιν οὐδέποτε χωρίζοντος.	**6. Οὗτοι μὲν οὖν** διὰ τὰς ἐν ταῖς διώρυξι καμπὰς καὶ σκολιότητας ἐν σκότει διατρίβοντες **λύχνους** ἐπὶ τῶν **μετώπων** πεπραγματευμένους περιφέρουσι· **πολλαχῶς** δὲ πρὸς τὰς τῆς πέτρας ἰδιότητας **μετασχηματίζοντες τὰ σώματα καταβάλλουσιν εἰς ἔδαφος** τὰ λατομούμενα **θραύσματα**· καὶ τοῦτο ἀδιαλείπτως ἐνεργοῦσι πρὸς **ἐπιστάτου** βαρύτητα καὶ **πληγάς**.

a. I due testi hanno in comune le parole chiave ed esprimono gli stessi concetti con espressioni diverse ma equivalenti; ma Diodoro non

perde occasione di sottolineare di nuovo la condizione misera di questi uomini.

b. Anche in questo caso tutti i termini specifici sono conservati da entrambi i testi (compreso stavolta il riferimento alla ἀτυχία); può essere utile rilevare che le espressioni τὸν λίθον διαιρῶν (Fozio) e τὸν λίθον διακρίνων (Diodoro) sono non soltanto equivalenti, ma anche simili dal punto di vista fonetico. Quanto all'emendamento di Müller, nel testo di Fozio, di ὅλων in luogo di ἄλλων sulla base dell'ὅλης di Diodoro, non lo riteniamo necessario: il senso non muta, e inoltre potrebbe darsi che il termine nella *Biblioteca* derivi dall'esemplare di Agatarchide posseduto da Fozio.

c. Estrema somiglianza nei termini utilizzati; ma Fozio insiste sulla tortuosità delle gallerie che seguono il filone, proprio come si era notato per le sinuosità del Nilo (cf. paragrafo 23a). È evidente che Fozio apprezza dell'autore recensito questo particolare modo di condurre il linguaggio, che evoca quasi in maniera fisica, con la varietà di parole e sintassi, la natura di ciò descrive (in questo senso si possono leggere le considerazioni stilistiche su Agatarchide espresse da Fozio nel capitolo 213).

d. Anche in quest'ultima sezione la corrispondenza tra i due testi coinvolge tutti i termini specifici del racconto. Dove può, a quanto pare, Fozio omette parole non indispensabili (πρὸς τὰς τῆς πέτρας ἰδιότητας, τὰ λατομούμενα); d'altra parte, quando si parla della sorveglianza del vigilante è il testo di Fozio quello che conserva più ricchezza di termini.

26. FRANTUMAZIONE: RUOLO DI RAGAZZINI, "TAGLIATORI", DONNE

Fozio 250, 448a20-39	Diodoro III, 13, 1-3
a. Il lavoro dei ragazzini	
Οἱ δὲ ἄνηβοι παῖδες εἰς τοὺς ὑπὸ τούτων ὀρυχθέντας **ὑπονόμους εἰσδυόμενοι**, καὶ τὴν χάλικα **τῶν ῥιπτουμένων**	**1. Οἱ δὲ ἄνηβοι παῖδες εἰσδυόμενοι** διὰ τῶν **ὑπονόμων** εἰς τὰ κεκοιλωμένα τῆς πέτρας ἀναβάλλουσιν **ἐπιπόνως τὴν**

ἐπιπόνως συλλέγοντες, ἐκτὸς τῶν στομίων κομίζουσι.	**ῥιπτουμένην** κατὰ μικρὸν πέτραν καὶ πρὸς τὸν ἐκτὸς τοῦ στομίου τόπον εἰς ὕπαιθρον ἀποκομίζουσιν.
b. Il lavoro dei “tagliatori”	
Παρὰ δὲ τούτων οἵ τε πρεσβύτεροι καὶ τῶν ἀσθενῶν οἱ πολλοὶ τὸν λίθον μεταφέρουσι· μετακομίζουσι δὲ οὗτοι τοῖς καλουμένοις κοπεῦσιν. Οἱ γὰρ ἐντὸς τῶν τριάκοντα ἐτῶν καὶ τοῖς εἴδεσι καρτεροὶ **ὅλμους λιθίνους** παρειληφότες **ὑπέρῳ σιδηρῷ** πτίσσουσιν ἐπιστρεφῶς, καὶ ποιήσαντες τὸ μέγιστον τρύφος **ὀρόβῳ** παραπλήσιον πρὸς τὴν αὐτὴν ὥραν ἀπομετροῦσιν ἑτέροις.	Οἱ δ' ὑπὲρ ἔτη τριάκοντα **παρὰ τούτων** λαμβάνοντες ὡρισμένον μέτρον τοῦ λατομήματος **ἐν ὅλμοις λιθίνοις** τύπτουσι **σιδηροῖς ὑπέροις**, ἄχρι ἂν **ὀρόβου** τὸ μέγεθος κατεργάσωνται.
c. Il lavoro delle donne	
Οὗτος δέ ἐστιν ὁ πόνος τῶν **γυναικῶν** τῶν εἰς τὰς φυλακὰς συναπηγμένων ἀνδράσιν ἢ γονεῦσι. **Μύλοι** γὰρ **ἑξῆς πλείους** βεβήκασιν, ἐφ' οὓς τὸν ἐπτισμένον **ἐπιβάλλουσι** λίθον· **καὶ παραστᾶσαι τρεῖς** ἑκατέρωθεν πρὸς τὴν μίαν **κώπην**, οὕτως ἐζωσμέναι δυσπροσόπτως ὥστε μόνον τὴν αἰσχύνην τοῦ σώματος κρύπτειν, ἀλήθουσιν· **ἀλήθουσι δὲ ἕως** ὑπὸ τὸν τῆς **σεμιδάλεως τρόπον** [τόπον mss.] ἀχθῇ **τὸ παραδοθὲν**	**2.** Παρὰ δὲ τούτων τὸν ὀροβίτην λίθον αἱ **γυναῖκες** καὶ οἱ πρεσβύτεροι τῶν ἀνδρῶν ἐκδέχονται, καὶ **μύλων ἑξῆς πλειόνων** ὄντων ἐπὶ τούτους **ἐπιβάλλουσι**, καὶ **παραστάντες ἀνὰ τρεῖς** ἢ δύο πρὸς τὴν **κώπην ἀλήθουσιν**, **ἕως** ἂν εἰς **σεμιδάλεως τρόπον τὸ δοθὲν μέτρον** κατεργάσωνται. Προσούσης δ' ἅπασιν ἀθεραπευσίας σώματος καὶ τῆς τὴν αἰδῶ περιστελλούσης ἐσθῆτος μὴ προσούσης, οὐκ ἔστιν ὃς ἰδὼν

μέτρον.	οὐκ ἂν ἐλεήσειε τοὺς ἀκληροῦντας διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς ταλαιπωρίας.
d. Considerazioni sulla sorte dei lavoratori	
Οὗτοι πάντες οἱ τὸν εἰρημένον τῆς τύχης κλῆρον ὑπελθόντες **ποθεινότερον** ἔχουσι τοῦ βίου τὸν **θάνατον**.	**3.** Οὐ γὰρ τυγχάνει συγγνώμης οὐδ' ἀνέσεως ἁπλῶς οὐκ ἄρρωστος, οὐ πεπηρωμένος, οὐ γεγηρακώς, οὐ γυναικὸς ἀσθένεια, πάντες δὲ πληγαῖς ἀναγκάζονται προσκαρτερεῖν τοῖς ἔργοις, μέχρι ἂν κακουχούμενοι τελευτήσωσιν ἐν ταῖς ἀνάγκαις. Διόπερ οἱ δυστυχεῖς φοβερώτερον ἀεὶ τὸ μέλλον τοῦ παρόντος ἡγοῦνται διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς τιμωρίας, **ποθεινότερον** δὲ τοῦ ζῆν τὸν **θάνατον** προσδέχονται.

a. Anche in questo caso il testo della *Biblioteca* in vari tratti trascura le parole non indispensabili, comprimendo perifrasi in un solo termine (κατὰ μικρὸν πέτραν = τὴν χάλικα), semplificando le espressioni (πρὸς τὸν ἐκτὸς τοῦ στομίου τόπον εἰς ὕπαιθρον = ἐκτὸς τῶν στομίων), ma anche abbreviando gli stessi vocaboli (ἀποκομίζουσιν = κομίζουσιν).

b. Le due informazioni sull'età degli addetti al pestello (i "tagliatori": κοπεῦσιν Müller : ἐπωπεῦσιν *AM* : ἐποπεῦσιν A^2) sono opposte: Fozio parla di «quelli entro i trent'anni», Diodoro dice «quelli oltre i trent'anni». Dal punto di vista testuale, l'ipotesi più semplice sarebbe che ἐντὸς di Fozio sia da emendare in ἐκτὸς. Notiamo anche, però, che Diodoro omette un passaggio, non parlando dei πρεσβύτεροι che hanno il compito di portare il materiale ai "tagliatori"; è quindi possibile che nella semplificazione dell'informazione si sia creato un

fraintendimento. Di πρεσβύτεροι Diodoro parla subito dopo, ponendoli al fianco delle donne nel lavoro alla macina.

c. Come si è appena visto, Fozio ha già parlato degli anziani, per cui risulta che il lavoro alla macina spetti alle sole donne.

Dal punto di vista testuale sembrerebbe possibile, sulla base del confronto, emendare τόπον del testo foziano con il più opportuno τρόπον (Müller).

La successione delle informazioni in Diodoro pare più ordinata; e si nota che i due testi, mentre per la descrizione del lavoro alla mola sono pressocché sovrapponibili, nell'osservazione sulla miseria del vestiario delle lavoratrici non hanno nemmeno un termine in comune. In Fozio la notizia del vestiario è anticipata e rielaborata rispetto a Diodoro, e probabilmente anche rispetto al testo originario di Agatarchide, e il riferimento alla pietà suscitata dalla vista di questi lavoratori è eliminato: anticipare i dati, accorparli alle informazioni precedenti e eliminare le ripetizioni sono operazioni che consentono la condensazione del testo, a scapito della fluidità o della completezza.

d. Anche nelle considerazioni conclusive sulla disperazione degli operai il testo della *Biblioteca* si attiene all'essenziale.

27. I "RAFFINATORI"

Fozio 250, 448a39-448b18	Diodoro III, 14, 1-2
a. Presentazione dei "raffinatori"	
Παρὰ δὲ τοῦ θήλεος γένους διαδέχονται μὲν <u>τὸ κατειργασμένον</u> οἱ καλούμενοι σηλαγγεῖς· εἰσὶ δ' οὗτοι **τεχνῖται** <u>πρὸς τὸ πέρας **ἄγειν** δυνάμενοι τὴν βασιλικὴν χρείαν</u>.	**1.** Τὸ δὲ τελευταῖον οἱ **τεχνῖται** παραλαβόντες <u>τὸν ἀληλεσμένον λίθον πρὸς τὴν ὅλην **ἄγουσι** συντέλειαν</u>·

b. La tavola inclinata	
Ἡ δὲ ἐργασία τοιαύτη. Καταβάλλουσι τὴν ἀληλεσμένην **μάρμαρον** ἐπὶ **σανίδος πλατείας** μὲν καὶ κατεξυσμένης εἰς εὐθεῖαν τομήν, οὐκ ἐν ὀρθῇ δὲ χώρᾳ βεβηκυίας, ἀλλὰ μικρὰν ἐχούσης ἐπίκλισιν. Εἶτα **καταχέοντες ὕδωρ τρίβουσι** ταῖς χερσί, τὰ πρῶτα μὲν κούφως, ἔπειτα μᾶλλον· ὅθεν, οἶμαι, **τὸ μὲν γεῶδες ἐκτηκόμενον** συναπορρεῖ κατὰ τὴν ἐπίνοιαν [επίνευσιν Müller] τοῦ σανιδώματος, τὸ δ' ἰσχύον καὶ δυνατὸν **ἐπὶ τοῦ ξύλου μένει** ἀκίνητον.	ἐπὶ γὰρ **πλατείας σανίδος** μικρὸν ἐγκεκλιμένης **τρίβουσι** τὴν κατειργασμένην **μάρμαρον ὕδωρ ἐπιχέοντες**· εἶτα **τὸ μὲν γεῶδες** αὐτῆς **ἐκτηκόμενον** διὰ τῶν ὑγρῶν καταρρεῖ κατὰ τὴν τῆς σανίδος ἔγκλισιν, τὸ δὲ χρυσίον ἔχον **ἐπὶ τοῦ ξύλου παραμένει** διὰ τὸ βάρος.
c. Le spugne	
Πολλάκις δὲ τοῖς ὕδασιν ἀποπλύνας ὁ καλούμενος σηλαγγεύς μεταλαμβάνει **σπόγγους** μαλακοὺς καὶ πυκνούς, οἷς ἐφαπτόμενος τῆς μαρμάρου **κούφως**, καὶ **θλίβων** ἐπὶ ποσὸν τὸ μὲν ἐλαφρὸν καὶ **χαῦνον** ἐμπλεκόμενον τοῖς ἀραιώμασιν ἀπὸ τῆς σήραγγος ἀναφέρει καὶ ἐκρίπτει, τὸ δὲ ἐμβριθὲς καὶ στίλβον ἐπὶ τῆς σανίδος ἀποκεκριμένον ἀπολείπει, δυσκινήτου διὰ τὸ βάρος τῆς τοιαύτης φύσεως ὑποκειμένης.	2. **Πολλάκις** δὲ τοῦτο ποιοῦντες, τὸ μὲν πρῶτον ταῖς χερσὶν ἐλαφρῶς τρίβουσι, μετὰ δὲ ταῦτα **σπόγγοις** ἀραιοῖς **κούφως ἐπιθλίβοντες τὸ χαῦνον** καὶ γεῶδες διὰ τούτων ἀναλαμβάνουσι,

a. Nella sua descrizione Agatarhide mostra una certa attenzione nel concatenare le varie fasi di lavoro tramite formule di passaggio, delle quali ora Fozio, ora Diodoro, ora entrambi ci danno conto. Tali formule si strutturano sulla tipologia base παρὰ δὲ τούτων, o si riassumono in verbi che abbiano significato di "ricevere" (λαμβάνω e composti, δέχομαι e composti) o "portare/scambiare" (composti con la preposizione μετά: μεταφέρω, μετακομίζω...). Dai ragazzini agli anziani (26b), dagli anziani ai "tagliatori" (26b), da questi alle donne (26c), dalle donne ai "raffinatori" (27a), e ancora da questi ai fonditori (28a-b). In questo caso l'espressione in Fozio παρὰ δὲ τοῦ θήλεος γένους si conserva in Diodoro più semplicemente in παραλαβόντες.

Quanto ai "raffinatori", è solo Fozio (come già si è visto per i "tagliatori", cf. 26b) a riportarne il nome (σηλαγγεῖς); Diodoro mantiene soltanto τεχνῖται. La precisazione che si tratta dell'ultima fase di lavoro (anche se rimarrebbe ancora la fonditura) è espressa nei due autori con termini diversi (è in comune solo il verbo ἄγω); in Fozio si arricchisce con il participio δυνάμενοι e con l'aggettivo βασιλικήν.

Il participio sostantivato τὸ κατειργασμένον (Fozio) equivale a τὸν ἀληλεσμένον (Diodoro), e nella frase successiva rileviamo la stessa corrispondenza di sinonimi invertita, per cui dove Fozio ha τὴν ἀληλεσμένην stavolta Diodoro scrive τὴν κατειργασμένην.

b. Ἡ δὲ ἐργασία τοιαύτη: il pronome τοιοῦτος che prelude o ricapitola una descrizione è molto presente in Fozio, e potrebbe essere un suo espediente per attenuare la frammentazione degli estratti (cf. *infra*, p. 399).

Questo passo è un altro di quelli in cui Fozio offre un testo verbalmente più ricco che Diodoro, come per quelli delle sinuosità del Nilo (23a) e del filone aurifero (25c); sembra proprio che Fozio si compiaccia nel riportare la varietà linguistica di Agatarchide proprio dove questi si addentra nelle minuzie della descrizione. È dunque possibile che le ridondanti parole del testo della *Biblioteca* οὐκ ἐν ὀρθῇ δὲ χώρᾳ

βεβηκυίας, ἀλλὰ μικρὰν ἐχούσης ἐπίκλισιν siano più vicine all'originale agatarchideo rispetto al sintetico μικρὸν ἐγκεκλιμένης di Diodoro. Invece le parole un po' ambigue κατεξυσμένης εἰς εὐθεῖαν τομήν (qualcosa del tipo: "[un'asse] levigata a taglio diritto") non trovano alcuna corrispondenza in Diodoro: potrebbe trattarsi di un intervento di ampliamento o di spiegazione da parte di Fozio. Le difficoltà nell'interpretazione del capitolo 250 sono in effetti dovute a un insieme di circostanze: lo stile di Agatarchide, la condensazione del riassunto e i salti logici, ma certo anche la rielaborazione di alcune espressioni in un greco non classico (cf. *infra*, cap. VIII, § 6.3).

Tutta la descrizione in Diodoro è più concisa: la successione "collocazione-lavaggio-purificazione", che in Fozio si articola in tre momenti sintattici distinti, si accorcia decisamente nell'altro autore, che però conserva scrupolosamente i termini chiave originali. Ma all'originale è in questo caso sicuramente più vicino Fozio: la prima persona οἶμαι introduce una valutazione conservata anche in Diodoro, e dunque deve essere riferita a Agatarchide. In più, una serie di spie linguistiche pare dimostrare che in questo caso Fozio conservi con quanti più termini possibili l'originale (συναπορρεῖ è certo meno banale di καταρρεῖ, così come la perifrasi τὸ δ' ἰσχύον καὶ δυνατὸν in luogo di τὸ δὲ χρυσίον; e variare σανίδος con σανιδώματος risponderebbe bene, se ben si sono interpretati i giudizi di Fozio nel capitolo 213, all'uso stilistico di Agatarchide).

c. Un discorso simile vale per questa ulteriore fase di raffinazione, in cui – questo il senso generale – si asportano le impurità residue assorbendole con un particolare tipo di spugna. Anche in questo caso il testo di Diodoro non si attarda in dettagli "labirintici", mentre Fozio si mantiene più vicino all'originale, visti i molti termini utilizzati: il testo che ne risulta, però, appare pesante, e la sua comprensione per lo meno non immediata.

Mentre Fozio aveva già accennato alla prima fase di raffinazione del minerale effettuata con la pressione leggera delle mani (27b), Diodoro ne parla in questo secondo momento, operando anche qui una semplificazione: se in Fozio il lavoro si articola in sfregamento manuale leggero (τρίβουσι ταῖς χερσί, τὰ πρῶτα μὲν κούφως), sfregamento manuale intenso (ἔπειτα μᾶλλον), lavoro con le spugne (μεταλαμβάνει σπόγγους), in Diodoro il passaggio centrale viene omesso (τὸ μὲν πρῶτον ταῖς χερσὶν ἐλαφρῶς τρίβουσι, μετὰ δὲ ταῦτα σπόγγοις), forse sentito come superfluo, o inutile appesantimento della descrizione.

La frase finale del secondo paragrafo di Diodoro è stata riportata qui di seguito all'inizio del paragrafo 28 Müller, essendo quella la sede più opportuna per il confronto.

28. I FONDITORI	
Fozio 250, 448b 18-30	Diodoro III, 14, 2-4
a. Dai "raffinatori" ai fonditori	
Οὕτως οὖν οὗτος ὁ σηλαγγεὺς **περικαθάρας τὰ ψήγματα τοῦ χρυσοῦ** παραδίδωσι τοῖς ἑψηταῖς.	μέχρι ἂν ὅτου **καθαρὸν** γένηται **τὸ ψῆγμα τοῦ χρυσοῦ**.
b. Processo di fusione	
Οἱ δὲ **λαβόντες μέτρῳ τε καὶ σταθμῷ τὸ συνηγμένον εἰς** ἄγγος **κεραμεοῦν ἐνέβαλον**, καὶ **μίξαντες** κατὰ λόγον **τοῦ πλήθους μολίβδου βῶλον καὶ χόνδρους ἁλῶν** καὶ **κασσιτέρου βραχὺ καὶ κρίθινον πίτυρον**, κἄπειτα ἐπιθέντες **ἐπίθεμα** καλῶς **ἡρμοσμένον** καὶ πάντοθεν **χρίσαντες**, ἕψουσιν **ἐν καμίνῳ**	**3.** Τὸ δὲ τελευταῖον ἄλλοι τεχνῖται **παραλαμβάνοντες μέτρῳ καὶ σταθμῷ τὸ συνηγμένον εἰς κεραμεοῦς** χύτρους **ἐμβάλλουσι· μίξαντες** δὲ κατὰ **τὸ πλῆθος** ἀνάλογον **μολίβδου βωλίον καὶ χόνδρους ἁλῶν,** ἔτι δὲ **βραχὺ κασσιτέρου, καὶ κρίθινον πίτυρον** προσεμβάλλουσιν· **ἁρμοστὸν** δ'

πέντε ἡμέρας καὶ τὰς ἴσας νύκτας, οὐθὲν διαλείποντες.	**ἐπίθημα** ποιήσαντες καὶ πηλῷ φιλοπόνως **περιχρίσαντες** ὀπτῶσιν **ἐν καμίνῳ πέντε ἡμέρας καὶ νύκτας ἴσας** ἀδιαλείπτως·
c. Raffreddamento	
Τῇ δ' ἐχομένῃ σύμμετρον τῇ πεπυρωμένῃ προσάγοντες **ψύξιν** εἰς **ἀγγεῖον** κατήρασαν, **ἄλλο** μὲν τῶν συνεμβεβλημένων **οὐθὲν εὑρίσκοντες**, αὐτὸ δὲ τοῦ **χρυσίου** τὸ χύμα, βραχεῖαν εἰληφὸς **ἀπουσίαν** ἀπὸ τοῦ ψήγματος.	**4.** ἔπειτα ἐάσαντες **ψυχθῆναι** τῶν μὲν **ἄλλων οὐδὲν εὑρίσκουσιν** ἐν τοῖς **ἀγγείοις**, τὸν δὲ **χρυσὸν** καθαρὸν λαμβάνουσιν ὀλίγης **ἀπουσίας** γεγενημένης.

a. Della sistematica concatenazione delle fasi di lavoro si è già detto (cf. *supra*, 27a); in questo caso il passaggio è solo in Fozio, mentre Diodoro utilizza i termini in esso contenuti semplicemente per concludere la trattazione della sezione precedente.

Come nei due casi precedenti (26b: κοπεύεις, 27a: σηλαγγεῖς) la denominazione specifica degli operai specializzati (ἑψηταί) è assente in Diodoro.

b. Nella descrizione del processo di fusione la corrispondenza Fozio-Diodoro è ben evidente. Sono trascurabili le inversioni di termini e le piccole divergenze di alcuni vocaboli (ἄγγος - χύτρους) o espressioni (κατὰ λόγον τοῦ πλήθους - κατὰ τὸ πλῆθος ἀνάλογον). Il verbo ἕψω (Fozio), usato anche altrove in riferimento specifico alla fusione dell'oro (cf. Pindaro, *Nemea IV*, v. 82), pare preferibile a ὀπτάω; per altro il nome di questi operai è formato proprio sulla radice di ἕψω. Infine, in un punto Diodoro aiuta a comprendere Fozio: πηλῷ φιλοπόνως περιχρίσαντες ci permette di intendere l'altrimenti indeterminato πάντοθεν χρίσαντες del testo foziano: i raffinatori sigillano il coperchio spalmandolo con argilla.

c. Pur con una minore densità di coincidenze terminologiche, anche qui la corrispondenza è evidente.

29. L'ORO E LA NATURA; STORIA DELLE MINIERE

Fozio 250, 448b 30-449a 10	Diodoro III, 14, 4-5
a. L'oro e la natura	
Ἡ μὲν οὖν πρὸς τοῖς μετάλλοις ἀπώλεια τῶν πολλῶν σωμάτων πρὸς τὸ ῥηθὲν τέλος κομίζεται τὴν διέξοδον, σχεδὸν αὐτῆς τῆς **φύσεως** δεικνυούσης ὅτι τοῦ χρυσίου συμβέβηκεν ὑπάρχειν καὶ τὴν **γένεσιν ἐπίπονον** καὶ τὴν **φυλακὴν** σφαλερὰν καὶ τὴν **σπουδὴν μεγίστην** καὶ τὴν **χρῆσιν ἡδονῆς καὶ λύπης ἀνὰ μέσον** κειμένην,	Ἡ μὲν οὖν ἐργασία τοῦ χρυσοῦ περὶ τὰς ἐσχατιὰς τῆς Αἰγύπτου γινομένη μετὰ τοσούτων καὶ τηλικούτων πόνων συντελεῖται· **5.** αὐτὴ γὰρ ἡ φύσις, οἶομαι, ποιεῖ πρόδηλον ὡς ὁ χρυσὸς **γένεσιν μὲν ἐπίπονον** ἔχει, **φυλακὴν** δὲ χαλεπήν, **σπουδὴν δὲ μεγίστην**, **χρῆσιν δὲ ἀνὰ μέσον ἡδονῆς τε καὶ λύπης**.
b. Storia delle miniere	
τήν τε ἐργασίαν τρόπον τινὰ τοῦ γένους **ἀρχαιοτάτην**. Εὕρηται μὲν γὰρ ὑπὸ **τῶν πρώτων** τοῦ τόπου **βασιλέων** τῶν μετάλλων ἡ φύσις, διέλιπε δὲ ἐνεργοῦσα, ποτὲ μὲν Αἰθιόπων ἐπὶ τὴν Αἴγυπτον πλήθους συνελθόντος καὶ πολλὰ τὰς πόλεις ἔτη φρουρήσαντος (ὑφ' ὧν καὶ τὰ Μεμνόνεια συντετελέσθαι φασί), ποτὲ δὲ Μήδων καὶ Περσῶν ἐπικρατησάντων.	Ἡ μὲν οὖν τῶν μετάλλων τούτων εὕρεσις **ἀρχαία** παντελῶς ἐστιν, ὡς ἂν ὑπὸ τῶν παλαιῶν **βασιλέων** καταδειχθεῖσα.

Εὑρίσκονται δὲ ἔτι καὶ καθ' ἡμᾶς
ἐν τοῖς χρυσείοις τοῖς ὑπ' ἐκείνων
κατασκευασθεῖσι λατομίδες μὲν
χαλκαῖ, διὰ τὸ μήπω τὴν τοῦ
σιδήρου κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον
ἐγνωρίσθαι χρείαν, ὀστᾶ δὲ
ἀνθρώπων ἄπιστα τῷ πλήθει,
πτωμάτων (ὅπερ εἰκὸς γίνεσθαι)
οὐκ ὀλίγων ἐν τοῖς χαύνοις καὶ
πλακώδεσιν ὑπονόμοις γενομένων,
τηλικαῦτα δὲ ὀρυγμάτων μεγέθη,
καὶ διατείνοντα βάθεσιν
ἐπικαρσίοις ἐπ' αὐτὴν τὴν
θάλασσαν.

a. La corrispondenza Fozio-Diodoro è soprattutto nell'elenco di considerazioni sull'oro.

Come già accaduto in precedenza (cf. 27b), nella prima persona οἶομαι si rivela la voce di Agatarchide; stavolta il "fossile" non è nel testo di Fozio, ma di Diodoro, il che mette in luce come l'opera storica di quest'ultimo abbia spesso un carattere compilativo, simile anch'essa a una raccolta di *excerpta*.

b. La storia delle miniere è appena accennata in Diodoro con una frase che B. Bommelaer definisce «saugrenue». In effetti le considerazioni che seguono nel testo foziano – che ben si addicono a uno scritto etnografico – sono da considerarsi certamente di Agatarchide, e la prima persona contenuta nella locuzione καὶ καθ' ἡμᾶς («ancora ai nostri giorni»), anche stavolta, confluisce direttamente dall'opera di quell'autore.

30. LE QUATTRO POPOLAZIONI A SUD DELL'EGITTO

Fozio 250, 449a 11-17	Diodoro III, 14, 6
Introduzione alla sezione sulle popolazioni	
Ὅτι παρὰ τὴν νότιον τῆς Αἰγύπτου κλίσιν τέσσαρά ἐστι φῦλα τὰ μέγιστα, τὸ μὲν τοῖς ποταμοῖς παρεζευγμένον, ὃ **σπείρει σήσαμον** καὶ κέγχρον, τὸ δὲ περὶ τὰς **λίμνας** οἰκοῦν, ὃ τοῦ **καλάμου** καὶ τῆς **ὕλης** ἅπτεται τῆς **ἁπαλῆς**, τὸ δὲ εἰκῇ πλανώμενον, ὃ **σαρκὶ καὶ γάλακτι** παραπέμπει τὸν βίον, τὸ δὲ ἐκ τῆς παραλίας ὁρμώμενον, τοὺς ἰχθύας ἀγρεῦον.	**6.** Περὶ δὲ τῶν ἐθνῶν τούτων τῶν κατοικούντων τήν τε παράλιον τοῦ Ἀραβίου κόλπου καὶ Τρωγοδυτικήν, ἔτι δ' Αἰθιοπίαν τὴν πρὸς μεσημβρίαν καὶ νότον, πειρασόμεθα διεξιέναι.

Si cambia argomento. Come è evidente, l'unico punto in comune qui è la funzione di transizione del brano: in Fozio si passano in rassegna le principali popolazioni che si andranno a descrivere, in Diodoro c'è una dichiarazione di argomento più generale. Abbiamo già osservato (cf. *supra*, pp. 20-21) che Diodoro aveva già incluso a poca distanza (III, 8, 6) la lista di popolazioni che Agatarchide aveva formulato, in termini molto simili, nel libro II dell'*Asia*. Riepiloghiamo sinteticamente la ricostruzione proposta:

a) Agatarchide nominava queste popolazioni e i loro costumi alimentari per la prima volta nel libro II dell'*Asia*;

b) questo passo è alla base di Strabone XVII, 2, 2 (per il tramite di Artemidoro) e di Diodoro III, 8, 6;

c) Agatarchide riprendeva la descrizione di quelle popolazioni nel libro V del *Mar Rosso*, e ciò non stupisce, visto il carattere di approfondimento monografico dell'opera: le parole introduttive sono simili a quelle utilizzate nell'*Asia*, ma non le medesime;

d) Diodoro III, 14, 6 non dà conto di queste parole introduttive perché ha già trascritto in altra sede e a breve distanza (III, 8, 6, appunto) quelle informazioni; si limita dunque a una introduzione più generale.

31. PRESENTAZIONE DEGLI ITTIOFAGI	
Fozio 250, 449a 17-28	Diodoro III, 15, 1-2
a. Il popolo più grande	
Τοῦτο δὲ τὸ γένος ἔχει μὲν οὔτε πόλεις οὔτε χώρας οὔτ' ἄλλης ἐντέχνου κατασκευῆς ὑπογραφὴν οὐδεμίαν, ἐστὶ δὲ τῶν ὑπολοίπων, ὡς ἔνιοί φασι, μέγιστον·	
b. I luoghi degli Ittiofagi	
ἀπὸ γὰρ Αὐταίων, οἳ τὸν **ἔσχατον μυχὸν κατοικοῦσιν**, ὃν τῇ μεγάλῃ συμβέβηκε **συγκλείεσθαι** θαλάττῃ, μέχρι τῆς Ἰνδικῆς καὶ **Γεδρωσίας**, ἔτι δὲ **Καρμανίας** καὶ Περσῶν καὶ τῶν τοῖς εἰρημένοις γένεσιν ὑποκειμένων νήσων, ἰχθυοφάγοι πάντῃ κατοικοῦσι·	**1.** Περὶ πρώτων δὲ τῶν Ἰχθυοφάγων ἐροῦμεν τῶν **κατοικούντων** τὴν παράλιον τὴν ἀπὸ **Καρμανίας** καὶ **Γεδρωσίας** ἕως **τῶν ἐσχάτων τοῦ μυχοῦ** τοῦ κατὰ τὸν Ἀράβιον κόλπον ἱδρυμένου, ὃς εἰς τὴν μεσόγειον ἀνήκων ἄπιστον διάστημα δυσὶν ἠπείροις **περικλείεται** πρὸς τὸν ἔκπλουν, τῇ μὲν ὑπὸ τῆς εὐδαίμονος Ἀραβίας, τῇ δ' ὑπὸ τῆς Τρωγοδυτικῆς.
c. Nudità	
γυμνοὶ μὲν ὄντες αὐτοί, γυμνὰς δὲ **ἔχοντες τὰς γυναῖκας**, κοινὴν δὲ **τέκνων** γένεσιν,	**2.** Τούτων δὲ τῶν βαρβάρων τινὲς μὲν **γυμνοὶ** τὸ παράπαν βιοῦντες κοινὰς **ἔχουσι τὰς γυναῖκας** καὶ τὰ **τέκνα** παραπλησίως ταῖς τῶν θρεμμάτων ἀγέλαις,

d. Il bene e il male

ἔτι δὲ **ἡδονῆς μὲν καὶ πόνου φυσικὴν** ἔχοντες γνῶσιν, **αἰσχρῶν δὲ καὶ καλῶν** οὐδὲ τὴν ἐλαχίστην εἰσφερόμενοι **ἔννοιαν**.	**ἡδονῆς δὲ καὶ πόνου τὴν φυσικὴν** μόνον ἀντίληψιν ποιούμενοι τῶν **αἰσχρῶν καὶ καλῶν** οὐδεμίαν λαμβάνουσιν **ἔννοιαν**.

a. Le informazioni sull'entità e l'arretratezza di questa popolazione non compaiono in Diodoro.

b. Stando alle notizie fornite da Agatarchide, a buon diritto questa popolazione era considerata la più grande, essendo diffusa in vari luoghi lungo le coste del Golfo Arabico (l'attuale Mar Rosso) e del Golfo Persico. Una divergenza tra Fozio e Diodoro è nella sequenza dei luoghi geografici citati: in Fozio si parte dagli estremi recessi del Golfo Arabico, per spingersi poi fino alle coste orientali del Golfo Persico, mentre in Diodoro l'ordine è esattamente inverso; e per di più in questo autore manca il riferimento agli Autei, altrimenti a noi noti solo da Plinio il vecchio (*Naturalis Historia* VI, 158 e 167-68).

c. Al di là del paragone con le greggi, assente in Fozio, la differenza è nel predicativo di τὰς γυναῖκας: parrebbe preferibile il κοινάς di Diodoro al γυμνάς di Fozio, che rispetto a quanto appena detto non aggiunge che un'accessoria enfasi sulla nudità di queste genti; Fozio recupera la notizia della vita in comune solo a riguardo dei figli.

d. Testi equivalenti.

32. LA CATTURA DEI PESCI

Fozio 250, 449a 28-449b 9 Diodoro III, 15, 3-5

a. Dove gli Ittiofagi non possono abitare

Τούτοις δὲ τὰ μὲν ἀγχιβαθῆ πάντ'
ἐστὶ πρὸς τὸν βίον ἀλλότρια,
παραπλησίως δὲ τὰ παρακείμενα

μακραῖς ᾐόσι· θήραν γὰρ οὔτε ἰχθύος οὔτ' ἄλλου γένους [***] ὁμοιοπαθοῦς ἀδροτέραν παραδίδωσιν ἡ τοιάδε χέρσος.

b. Natura delle scogliere

Αἱ δὲ **οἰκήσεις** πᾶσιν ἔκκεινται τοῖς εἰρημένοις **παρὰ τὰς ῥαχίας**, αἳ καὶ **κοιλάδας βαθείας** ἔχουσι καὶ **φάραγγας ἀνωμάλους** καὶ **στεγνοὺς αὐλῶνας** καὶ **σκολιὰς ἐκτροπάς**. Ὧν πρὸς τὴν **χρείαν** ὑποκειμένων οἰκείως, ἀναθέμενοι πέτρους αὐτοπαγεῖς ἐπὶ τῆς κοιλίας οἱονεί τινας ἀραιούς ***

3. Τὰς δὲ **οἰκήσεις** ἔχουσιν οὐκ ἄπωθεν τῆς θαλάττης **παρὰ τὰς ῥαχίας**, καθ' ἃς εἰσιν οὐ μόνον **βαθεῖαι κοιλάδες**, ἀλλὰ καὶ **φάραγγες ἀνώμαλοι** καὶ **στενοὶ** παντελῶς **αὐλῶνες σκολιαῖς ἐκτροπαῖς** ὑπὸ τῆς φύσεως διειλημμένοι. Τούτων δὲ τῇ **χρείᾳ** τῶν ἐγχωρίων πεφυκότων ἁρμοζόντως, τὰς ἐκτροπὰς καὶ διεξόδους συγκεχώκασι λίθοις μεγάλοις, δι' ὧν ὥσπερ δικτύων τὴν θήραν τῶν ἰχθύων ποιοῦνται.

c. Metodo di pesca

Ὅταν οὖν ἐκ πελάγους **ἡ πλημμυρὶς ἐπὶ τὴν χέρσον φέροιτο** (**ὃ ποιεῖ δὶς** ἑκάστης **ἡμέρας**, πρὸς ὥραν ἐννάτην τε καὶ τρίτην), **ἡ μὲν θάλαττα πᾶσαν τὴν ῥαχίαν ἐπικαλύπτει**, συναπάγουσα ἐκ τοῦ πόρου πρὸς τὴν ᾠόνα βίᾳ καὶ τῶν **ἰχθύων** οὐκ ὀλίγους, οἳ τέως μὲν **ἐν τῇ παραλίᾳ μένουσι**, **νομῆς χάριν πλανώμενοι περὶ τὰς ὑποδύσεις· ἐπὰν** δὲ αὖθις ἀναδύῃ τὸ τῆς **ἀμπώτεως**, **τὸ μὲν ὑγρὸν διὰ τῶν λίθων καὶ τῶν**

4. Ὅταν γὰρ **ἡ πλημυρὶς** τῆς θαλάττης **ἐπὶ τὴν χέρσον φέρηται** λάβρως, **ὃ ποιεῖ δὶς τῆς ἡμέρας** περὶ τρίτην καὶ ἐνάτην μάλιστά πως ὥραν, **ἡ μὲν θάλαττα πᾶσαν τὴν ῥαχίαν ἐπικλύζουσα καλύπτει**, καὶ λάβρῳ καὶ πολλῷ κύματι συναποκομίζει πρὸς τὴν χέρσον ἄπιστον πλῆθος παντοίων **ἰχθύων**, οἳ τὸ μὲν πρῶτον **ἐν τῇ παραλίῳ μένουσι**, **νομῆς χάριν πλανώμενοι περὶ τὰς ὑποδύσεις** καὶ τὰ κοιλώματα· **ἐπὰν** δ' ὁ τῆς

φαράγγων ἀπορρεῖ εἰς τὸν ἐπιφερῆ καὶ κατεπείγοντα τόπον, **οἱ δ' ἰχθύες ἐν τοῖς κοιλώμασιν ὑπολειπόμενοι** ἕτοιμον θήραμα καὶ τροφὴ γίνονται τοῖς ἰχθυοφάγοις.

ἀμπώτεως ἔλθῃ χρόνος, **τὸ μὲν ὑγρὸν** ἐκ τοῦ κατ' ὀλίγον **διὰ τῶν** κεχωσμένων **λίθων καὶ φαράγγων ἀπορρεῖ**, **οἱ δ' ἰχθῦς ἐν τοῖς κοιλώμασι καταλείπονται**.

5. Κατὰ δὲ τοῦτον τὸν καιρὸν τὸ πλῆθος τῶν ἐγχωρίων μετὰ τέκνων καὶ γυναικῶν εἰς τὰς ῥαχίας ἀθροίζεται καθάπερ ἀφ' ἑνὸς κελεύσματος. Σχιζομένων δὲ τῶν βαρβάρων εἰς τὰ κατὰ μέρος συστήματα, πρὸς τοὺς ἰδίους ἕκαστοι τόπους μετὰ βοῆς ἐξαισίου φέρονται, καθάπερ αἰφνιδίου τινὸς κυνηγίας ἐμπεπτωκυίας.

a. Delle osservazioni fatte in apertura non vi è traccia in Diodoro, o forse tutto è riassunto in οὐκ ἄπωθεν τῆς θαλάττης; il passo di Fozio, invece, segnala come non molto pescose – o meglio, forse, non adatte alla pesca – le acque delle grandi spiagge e delle coste "che sprofondano rapidamente" (τὰ μὲν ἀγχιβαθῆ: verosimilmente dirupate e con acque subito profonde, quindi di difficile accesso). Dato che queste parole di Fozio non trovano corrispettivo né in Diodoro, né in altro autore, e non essendoci nessuna ambiguità di significato, non è chiaro sulla base di cosa il copista di *M* abbia "congetturato" – a quanto pare – un "salto dallo stesso allo stesso": a partire da γένους nel manoscritto *M* 5 righe sono lasciate in bianco, e dopo di esse il testo riprende ripetendo la parola γένους. Il ms. *A* non presenta alcuna anomalia o difficoltà di lettura.

b. Per quanto riguarda la descrizione delle scogliere, in Fozio c'è un chiaro caso di semplificazione attuata attraverso l'omissione di parole

superflue al significato: la frase «scogliere *presso le quali* ci sono *non solo* profonde incavature, *ma anche* dirupi irregolari, gallerie *completamente* coperte, *separate naturalmente da* formazioni contorte» (Diodoro) viene ridotta a un semplice elenco.

Quanto alla preparazione delle trappole per i pesci, il testo di Fozio è chiaramente insufficiente, stavolta già dal punto di vista sintattico-grammaticale, vista la mancanza per lo meno di un verbo di forma finita. Determinante è il confronto con Diodoro, dal quale apprendiamo che gli Ittiofagi «ostruiscono i cunicoli e i passaggi con grosse pietre, e utilizzando queste strutture *come delle reti* praticano la pesca». Dunque ὥσπερ δικτύων del testo di Diodoro rende comprensibile il foziano οἱονεί τινας ἀραιούς. Nei manoscritti della *Biblioteca* si ripete la stessa circostanza verificatasi a proposito di γένους (cf. 32a): uno spazio vuoto, stavolta di un rigo, nel *Marc gr. 451*, a fronte di una situazione pacifica nel *Marc. gr.* 450, lascia intendere che il copista di *M* ipotizzase una lacuna: stavolta però la "congettura", come abbiamo appena visto, trova una giustificazione, data l'incompletezza della frase.

c. Nei due testi i termini utilizzati sono sostanzialmente gli stessi, ma i pochi cambiamenti sono interessanti.

Nella prima frase PALM 1955, p. 31, n. 2 avverte l'esigenza di correggere φέροιτο del testo di Fozio in φέρηται.

L'inversione in Fozio della successione ora terza - ora nona non pare avere una motivazione. Si tratta di uno di quei casi di mancanza di precisone formale che mette in luce l'originaria natura di questo testo: delle "note di lettura" (appunti redatti forse anche nel corso stesso delle lezioni?).

Significativo per lo studio del processo di "abbreviazione del testo" il riassunto dei due termini che leggiamo in Diodoro, ἐπικλύζουσα e καλύπτει, nel solo ἐπικαλύπτει, che conserva il secondo verbo con la preposizione del primo. Questo tipo di semplificazione testuale può essere

avvenuta anche a livello inconscio, in cui la componente fonetica ha evidentemente un ruolo.

Il verbo successivo offre uno spunto ulteriore: c'è variazione della forma base (in Diodoro κομίζω, in Fozio il biù banale ἄγω), ma in tutti e due i casi si conservano entrambi i preverbi σύν e ἀπό (συναποκομίζει, συναπάγουσα).

Le parole di Diodoro «una quantità incredibile di pesci» equivalgono in Fozio a «non pochi pesci»; non è il solo caso di litote nel capitolo 250; PALM 1955, p. 29 la considera una caratteristica dello stile di Agatarchide, ma non è da escludere che sia dovuta a Fozio (cf. anche 34a, 34b, 58a).

Della non chiara espressione εἰς τὸν ἐπιφερῆ καὶ κατεπείγοντα τόπον in Diodoro non vi è corrispettivo: come nel caso di κατεξυσμένης εἰς εὐθείαν τομήν in 27b, potrebbe trattarsi di parole di commento derivanti dall'attività di lettura e analisi dell'opera nella cerchia foziana (sul ruolo del greco bizantino cf. *infra*, cap. VIII, § 6.3).

La frase conclusiva in Fozio sembra invece un taglio sbrigativo sulle informazioni conservate da Diodoro; questa ulteriore sezione di testo (paragrafo 5 di Diodoro) rende più armonica la transizione alla successiva notizia sui pesci la cui cattura è più impegnativa.

33. PESCA PIÙ IMPEGNATIVA

Fozio 250, 449b 9-13	Diodoro III, 15, 6-7
a. Tipi di pesci	
Ἀλλ' οἱ μὲν ἄλλοι ἰχθύες (ὡς ἔφημεν) εὐπετῶς καταγωνίζονται. Ἐπὰν δ' ἐμπέσωσι **κύνες** τε καὶ **φῶκαι** μείζους καὶ **σκορπίοι σμύραιναί** τε καὶ πᾶν τὸ **τοιοῦτον** γένος,	**6.** Εἶθ' αἱ μὲν γυναῖκες μετὰ τῶν παίδων τοὺς ἐλάττονας τῶν ἰχθύων καὶ πλησίον ὄντας τῆς χέρσου συλλαμβάνουσαι ῥίπτουσιν ἐπὶ τὴν γῆν, οἱ δὲ τοῖς σώμασιν ἀκμάζοντες προσφέρουσι τὰς χεῖρας τοῖς διὰ τὸ μέγεθος

	δυσκαταγωνίστοις· ἐκπίπτουσι γὰρ ἐκ τοῦ πελάγους ὑπερμεγέθεις οὐ μόνον **σκορπίοι** καὶ **μύραιναι** καὶ **κύνες**, ἀλλὰ καὶ **φῶκαι** καὶ πολλὰ **τοιαῦτα** ξένα καὶ ταῖς ὄψεσι καὶ ταῖς προσηγορίαις.
b. Tecnica di cattura	
μετὰ κινδύνων ἡ συμπλοκὴ γίνεται.	**7.** Ταῦτα δὲ τὰ θηρία καταμάχονται τεχνικῆς μὲν ὅπλων κατασκευῆς οὐδὲν ἔχοντες, κέρασι δὲ αἰγῶν ὀξέσι κατακεντοῦντες καὶ ταῖς ἀπορρῶξι πέτραις ἐπιτέμνοντες· πάντα γὰρ ἡ χρεία διδάσκει τὴν φύσιν, οἰκείως τοῖς ὑποκειμένοις καιροῖς ἁρμοζομένην πρὸς τὴν ἐκ τῆς ἐλπίδος εὐχρηστίαν.

Fozio si limita a ricordare le quattro specie nominate e la difficoltà di cattura; molto più dettagliato Diodoro.

34. PREPARAZIONE DEL CIBO

Fozio 250, 449b 13-30	Diodoro III, 16, 1-4
a. Separazione della carne dalla lisca	
Ὅταν δὲ θηρεύσωσιν ὅσουσδηποτοῦν, **μετενεγκάντες ἐπὶ τὰς πέτρας** τὰς κειμένας **πρὸς μεσημβρίαν**, **οὔσας διαπύρους**, ταύταις δὲ ἐπέρριψαν· **χρόνον** δὲ οὐ πολὺν **ἐάσαντες στρέφουσιν** ἐπὶ	**1.** Ἐπειδὰν δ' ἀθροίσωσιν ἰχθύων παντοδαπῶν πλῆθος, **μεταφέρουσι** τοὺς ληφθέντας καὶ πάντας ὀπτῶσιν **ἐπὶ τῶν πετρῶν** τῶν ἐγκεκλιμένων **πρὸς μεσημβρίαν**. **Διαπύρων δ' οὐσῶν** διὰ τὴν τοῦ καύματος ὑπερβολήν,

τοὔμπαλιν ἅπαντας. Εἶθ' ὅταν **λάβωνται τῆς οὐρᾶς** καὶ **τὸν ὅλον ὄγκον σείσωσιν** ἐκ ταύτης, ὁ μὲν σαρκώδης τόπος ἅπας ἐκπίπτει **θρυπτόμενος διὰ τὴν** εἰρημένην **θερμασίαν**, **τὴν δ' ἄκανθαν** σωρεύουσιν αὐτοί, ἀφ' ἧς ἐκ πλείονος τόπου κολωνοὶ παμμεγέθεις ὀρῶνται.	βραχὺν **ἐάσαντες χρόνον στρέφουσι**, κἄπειτα **τῆς οὐρᾶς λαμβανόμενοι σείουσι τὸν ὅλον ὄγκον. 2.** Καὶ αἱ μὲν σάρκες **θρυπτόμεναι διὰ τὴν θερμασίαν** ἀποπίπτουσιν, **αἱ δ' ἄκανθαι** ῥιπτούμεναι πρὸς ἕνα τόπον μέγαν σωρὸν ἀποτελοῦσιν, ἀθροιζόμεναι χρείας ἕνεκεν περὶ ἧς μικρὸν ὕστερον ἐροῦμεν.
b. Lavorazione della carne	
Τὴν δὲ **σάρκα** τῶν ἰχθύων εἰς **λεωπετρίαν** συναγαγόντες **πατοῦσιν** ἐκτενῶς ἐπὶ χρόνον οὐκ ὀλίγον, **καὶ μίξαντες τὸν καρπὸν τοῦ παλιούρου. Τούτου γὰρ** συμμιγέντος **κολλῶδες** μὲν **τὸ πᾶν** πολὺ μᾶλλον **γίνεται**, **δοκεῖ** δ' οἷον **ἡδύσματος** ἢ παρεμπλοκῆς **τάξιν ἔχειν**. Ἐπὰν δὲ ἱκανὸν χρόνον τοῖς ποσὶ δεψήσωσι, **πλινθίδας παραμήκεις** διαπλάσαντες πάλιν **εἰς τὸν ἥλιον τιθέασιν**.	Μετὰ δὲ ταῦτα τὰς μὲν **σάρκας** ἐπί τινος **λεωπετρίας** κατατιθέμενοι **πατοῦσιν** ἐπιμελῶς ἐφ' ἱκανὸν χρόνον **καὶ καταμίσγουσι τὸν τοῦ παλιούρου καρπόν· 3. τούτου γὰρ** συναναχρωσθέντος **τὸ πᾶν γίνεται** χρῆμα **κολλῶδες**· καὶ **δοκεῖ** τοῦτο καθάπερ **ἡδύσματος** παρ' αὐτοῖς **ἔχειν τάξιν**. Τὸ δὲ τελευταῖον τὸ καλῶς πατηθὲν εἰς **πλινθίδας παραμήκεις** τυποῦντες **τιθέασιν εἰς τὸν ἥλιον**·
c. Il banchetto	
Ὧν **ξηρασίαν** λαβουσῶν, **καθίσαντες** εὐωχοῦνται πάντες, **οὐ πρὸς μέτρον καὶ σταθμόν**, **ἀλλὰ πρὸς τὴν ἑκάστου βούλησιν** καὶ χάριν.	ἃς συμμέτρως **ξηρανθείσας καθίσαντες** κατευωχοῦνται, **οὐ** μὴν **πρὸς μέτρον** ἢ **σταθμὸν** ἐσθίοντες, **ἀλλὰ πρὸς τὴν** ἰδίαν **ἑκάστου βούλησιν**, τὴν φυσικὴν ὄρεξιν ἔχοντες τῆς ἀπολαύσεως

περι γραφήν· **4.** ἀνεκλείπτοις γὰρ καὶ διὰ παντὸς ἑτοίμοις χρῶνται ταμιεύμασιν, ὡς ἂν τοῦ Ποσειδῶνος τὸ τῆς Δήμητρος ἔργον μετειληφότος.

a. La frase introduttiva è differente, ma di significato equivalente; seguono due testi perlopiù corrsipondenti, con qualche omissione in Fozio. Segnaliamo la litote χρόνον δὲ οὐ πολὺν (Fozio) per βραχὺν χρόνον (cf. *supra*, 34a). È probabilmente una modifica foziana la perifrasi ὁ μὲν σαρκώδης τόπος ἅπας al posto del semplice αἱ μὲν σάρκες. Chiaramnte un'abbreviazione è invece il verbo σωρεύουσιν che riassume ῥιπτούμεναι πρὸς ἕνα τόπον μέγαν σωρὸν ἀποτελοῦσιν. La notizia sui mucchi di lische si conclude in maniera differente: Fozio precisa come la loro grandezza sia visibile da lontano, Diodoro avverte che delle lische si parlerà più avanti.

b. Ancora un discreto livello di corrispondenza terminologica; anche in questo passaggio individuiamo una litote nel testo di Fozio (ἐπὶ χρόνον οὐκ ὀλίγον invece di ἐφ' ἱκανὸν χρόνον).

c. Anche qui alto grado di corrispondenza (semplificazione di κατευωχοῦνται in εὐωχοῦνται). Come nel precedente paragrafo 33, la parte finale della notizia viene estremamente abbreviata, rendendo meno mediato il passaggio alla notizia successiva.

35-36. ALTRE RISORSE ALIMENTARI

Fozio 250, 449b 31-450a 8	Diodoro III, 16, 4-7
a. I molluschi	
Ὅτι πρὸς τοὺς αἰφνιδίους χειμῶνας, οἳ τὴν ἀπὸ τῶν ἰχθύων αὐτοὺς θήραν ἀφαιροῦνται, τοιόνδε τι μηχανῶνται.	Ἐνίοτε δὲ τηλικοῦτον ἐκ τοῦ πελάγους εἰς τὴν χέρσον κυλινδεῖται κῦμα καὶ τὰς ῥαχίας ἐφ' ἡμέρας πολλὰς κατακλύζει

Πλανώμενοι παρὰ πᾶσαν τὴν πλησίον παραλίαν **κόγχους** συνάγουσι (μέγιστοι δὲ τυγχάνουσιν, ὥστε τοῖς μὴ ἰδοῦσιν ἄπιστον αὐτοῖς τοῦ μεγέθους τὴν ὑπερβολὴν εἶναι), ὧν τὸ κρέας **ὠμὸν** τῆς ἐνδείας ἀναπλήρωσιν κατ' ἐκεῖνο καιροῦ ἔχουσι.

λάβρον, ὥστε μηδένα δύνασθαι τοῖς τόποις προσεγγίζειν. **5.** Διόπερ κατὰ τούτους τοὺς καιροὺς σπανίζοντες τροφῆς τὸ μὲν πρῶτον τοὺς **κόγχους** συλλέγουσι, τηλικούτους τὸ μέγεθος ὧν εὑρίσκονταί τινες τετραμναῖοι· τὰ μὲν γὰρ κύτη συντρίβουσι λίθους εὐμεγέθεις ἐμβάλλοντες, τὴν δ' ἐντὸς σάρκα κατεσθίουσιν **ὠμήν**, τῆς γεύσεως οὔσης παρεμφεροῦς τοῖς ὀστρέοις.

b. Le lische

Τῆς δὲ χρείας τῆς ἀπὸ τῶν ἰχθύων ἔτι τούτοις παραμενούσης, τοὺς εἰρημένους κόγχους συλλέγουσι, καὶ τούτους φύκει τε προσφάτῳ καὶ ἰχθύων τῶν ἐλασσόνων κεφαλαῖς ἐν ὀρύγμασι καταθέντες διατρέφουσι· τῆς δὲ ἐνδείας αὐτοὺς κατασχούσης, ταῦτα (**ὡς εἴρηται**) ποιοῦνται σίτησιν. **(36)** Εἰ δέ ποθ' ἑκατέρα αὐτοὺς σίτησις ἐπιλείψει, ἀπὸ παντὸς **τοῦ τῶν ἀκανθῶν σωροῦ τὰς ἐγχύμους** αὐτῶν **καὶ προσφάτους** ἐπιλέγοντες ἀφαιροῦσι **κατ' ἄρθρον**, κἄπειτα τὰς μὲν κόπτοντες ἐπὶ πετρώδους τόπου, ἃς δὲ **κατεργαζόμενοι** διὰ **τῶν ὀδόντων**, **τοῖς φωλεύουσι τῶν θηρίων** τὴν αὐτὴν **διάθεσιν λαμβάνουσι**.

6. Ἐπὰν δὲ διὰ τὴν συνέχειαν τῶν πνευμάτων ἐπὶ πλείονα χρόνον πληθύειν συμβαίνῃ τὸν ὠκεανόν, καὶ τὴν εἰωθυῖαν θήραν τῶν ἰχθύων ἐκκλείσῃ τὸ τῆς περιστάσεως ἀδύνατον, ἐπὶ τοὺς κόγχους, **ὡς εἴρηται**, τρέπονται. Εἰ δὲ ἡ ἐκ τῶν κόγχων τροφὴ σπανίζει, καταφεύγουσιν ἐπὶ **τὸν τῶν ἀκανθῶν σωρόν**· **7.** ἐκ τούτου γὰρ ἐκλέγοντες **τὰς ἐγχύλους καὶ προσφάτους** τῶν ἀκανθῶν διαιροῦσι **κατ' ἄρθρον**, καὶ τὰς μὲν αὐτόθεν **τοῖς ὀδοῦσι κατεργάζονται**, τὰς δὲ σκληρὰς λίθοις θραύοντες καὶ προϋπεργαζόμενοι κατεσθίουσι, παραπλησίαν **διάθεσιν ἔχοντες τοῖς φωλεύουσι τῶν θηρίων**.

a. Non solo la corrispondenza terminologica è piuttosto ridotta, ma anche le informazioni fornite non sono esattamente le stesse. Dove Fozio si limita alle osservazioni sulle incredibili dimensioni delle conchiglie di cui si parla, Diodoro conserva un dato oggettivo, il loro peso (τετραμναῖοι, quattro mine, poco più di due chili). La rottura dei gusci per mezzo di pietre, e il sapore simile alle ostriche sono altri dati in più di Diodoro rispetto a Fozio. Quest'ultimo conserva però un espediente letterario tipico dei paradossografi, e che rimonta sicuramente a Agatarchide: il tentativo di risultare più credibili riconoscendo in prima persona il carattere incredibile, per chi non ne abbia fatto diretta esperienza, dei fenomeni descritti.

b. La prima frase offre la possibilità di recuperare la lezione più genuina per il testo di Diodoro. La lezione ἐπὶ τοὺς κόγχους, ὡς εἴρηται, τρέπονται. Εἰ δὲ ἡ è nel codice *Vat. Gr.* 996 siglato *V*, del XII o XIII secolo, mentre gli altri principali manoscritti (*C* = *Neap. suppl. Gr.* 4, *D* = *Vat. Gr.* 130, *L* = *Laur.* 70,1) hanno soltanto ἡ δὲ; Bommelaer accoglie nel testo quest'ultima versione. La frase del ms. *V* sembra in effetti inutilmente ripetitiva, ma il confronto con il corrispondente passo di Fozio ταῦτα ὡς εἴρηται ποιοῦνται σίτησιν, e particolarmente la coincidenza della formula ὡς εἴρηται, ne prova la genuinità.

L'ultima parte del paragrafo conserva più coincidenze testuali tra i due testi; riscontriamo qualche omissione in Fozio, e l'inversione di ordine nella descrizione dei modi di rendere commestibili le lische (masticazione e attrito sulle rocce).

37. USI QUANTO AL BERE (1)

Fozio 250, 450a 8-16	Diodoro III, 17, 1-4
a. Modalità e luoghi	
Ποτῷ δὲ πολὺ θαυμασιωτέρῳ χρῶνται. Ἐπὶ μὲν γὰρ **τέτταρας**	**1.** Τῆς μὲν οὖν ξηρᾶς τροφῆς τὸν

ἡμέρας πρὸς ταῖς **θήραις** γίνονται, καὶ πρὸς **ᾠδαῖς ἀνάρθροις** καὶ πρὸς ταῖς συνουσίαις ταῖς παιδιᾶς χάριν γινομέναις, ὑπ' οὐδενὸς περισπώμενοι, **διὰ τὴν εὐκοπίαν τῆς τροφῆς· τῆς δὲ πέμπτης** ἐπιλαβούσης ἐξορμῶσιν εἰς τὴν **ὑπώρειαν ποτοῦ χάριν** εἰς τὰς **συρρύσεις** τῶν **νομάδων**, **πρὸς αἷς** (καὶ)τὰ κτήνη **ποτίζουσιν**.	εἰρημένον τρόπον εὐποροῦσι, τῆς δ' ὑγρᾶς παράδοξον ἔχουσι καὶ παντελῶς ἀπιστουμένην τὴν χρῆσιν. Ταῖς μὲν γὰρ **θήραις** προσκαρτεροῦσιν ἐφ' **ἡμέρας τέτταρας**, εὐωχούμενοι πανδημεὶ μεθ' ἱλαρότητος καὶ ταῖς **ἀνάρθροις ᾠδαῖς** ἀλλήλους ψυχαγωγοῦντες· πρὸς δὲ τούτοις ἐπιμίσγονται τότε ταῖς γυναιξὶν αἷς ἂν τύχωσι παιδοποιίας ἕνεκα, πάσης ἀσχολίας ἀπολελυμένοι **διὰ τὴν εὐκοπίαν** καὶ τὴν ἑτοιμότητα **τῆς τροφῆς**. **2. Τῇ δὲ πέμπτῃ** πρὸς τὴν **ὑπώρειαν** ἐπείγονται πανδημεὶ **ποτοῦ χάριν**, ἔνθα **συρρύσεις** ὑδάτων γλυκέων εἰσί, **πρὸς αἷς** οἱ **νομάδες** τὰς ἀγέλας τῶν θρεμμάτων **ποτίζουσιν**.
b. La marcia	
Ἑσπέριος δὲ ἡ πορεία γίνεται.	**3.** Ἡ δὲ ὁδοιπορία τούτων παραπλήσιος γίνεται ταῖς ἀγέλαις τῶν βοῶν, πάντων φωνὴν ἀφιέντων οὐκ ἔναρθρον, ἀλλ' ἦχον μόνον ἀποτελοῦσαν. Τῶν δὲ τέκνων τὰ μὲν νήπια αἱ μητέρες παντελῶς ἐν ταῖς ἀγκάλαις φέρουσι, τὰ δὲ κεχωρισμένα τοῦ γάλακτος οἱ πατέρες, τὰ δ' ὑπὲρ πενταετῆ χρόνον ὄντα προάγει μετὰ τῶν γονέων σὺν παιδιᾷ, πεπληρωμένα χαρᾶς, ὡς ἂν πρὸς τὴν ἡδίστην ἀπόλαυσιν ὁρμώμενα. **4.** Ἡ γὰρ

φύσις αὐτῶν ἀδιάστροφος οὖσα
τὴν ἀναπλήρωσιν τῆς ἐνδείας
ἡγεῖται μέγιστον ἀγαθόν, οὐδὲν
τῶν ἐπεισάκτων ἡδέων
ἐπιζητοῦσα.

a. Tutto il paragrafo è riassunto in Fozio, perlopiù con la tecnica della "semplificazione per omissione", conservando solo i termini principali delle frasi. La prima proposizione, sugli alimenti solidi, è omessa; di «feste gioiose» e «canti disarticolati» rimane solo il secondo elemento, così come di «abbondanza» e «disponibilità» del cibo si sceglie solo il primo termine. Anche sulle «unioni sessuali» i termini sono meno numerosi nel capitolo della *Biblioteca*; in questo caso il confronto consente un utile intervento sul testo di Fozio, e cioè l'emendamento (proposto per primo da Müller) di παιδιᾶς in παιδοποιίας. La frase sulle fonti dei nomadi in Fozio perde i termini meno essenziali.

b. Per quanto Fozio spenda solo tre parole sulle modalità della marcia verso le fonti, conserva un'informazione che non risulta dal ben più esteso testo di Diodoro (e cioè che «il viaggio avviene di sera»). Quest'ultimo contiene anche una riflessione sulla natura di questa popolazione, che «ritiene la soddisfazione dei bisogni il massimo dei beni».

38. USI QUANTO AL BERE (2)

Fozio 250, 450a 16-22	Diodoro III, 17, 4
Κατανύσαντες δὲ εἰς τὰς **ποτίστρας τῶν νομάδων** τοῦ κοιλώματος κύκλῳ περιέστησαν, εἶτ' ἀπερεισάμενοι τὰς χεῖρας εἰς τὴν γῆν καὶ θέντες τὰ γόνατα	Ὅταν δὲ ταῖς **τῶν νομάδων ποτίστραις** ἐγγίσωσι καὶ τοῦ ποτοῦ **πληρωθῶσι τὰς κοιλίας**, ἐπανέρχονται, μόγις βαδίζοντες διὰ τὸ βάρος.

βοηδὸν πίνουσιν, οὐ πρὸς μίαν ἀναπνοῆς ὁρμήν, ἀλλὰ πολλάκις αὐτοὺς ἀναπαύοντες.
Πληρώσαντες δὲ τὰς κοιλίας τῶν ὑγρῶν καθάπερ ἀγγεῖα, πρὸς θάλατταν μόλις ἀποχωροῦσιν.

In questo caso è Fozio che conserva maggiori informazioni, spiegando come queste genti si abbeverino con le ginoccchia piegate e le mani sulla terra, simili ai buoi. Il confronto con i buoi è un elemento di continuità tra questo paragrafo e il precedente: ne parlava Diodoro, in riferimento al modo di procedere del gruppo. Si vede come i testi di Fozio e Diodoro si integrano connettendosi strettamente.

39. CICLICITÀ E ASPETTATIVA DI VITA

Fozio 250, 450a 22-32	Diodoro III, 17, 5
a. Ciclicità	
Εἶτα ἐπανελθόντες, **ἐκείνην μὲν τὴν ἡμέραν ἕκαστος** οὔτε ἰχθύος οὔτε ἄλλου τινὸς **γεύεται· κεῖται δὲ ὑπεργέμων καὶ δύσπνους**, ὥστε εἶναι τρόπον τινὰ τῷ **μεθύοντι** παραπλήσιον τὸ βάρος· ἀπὸ δὲ τῆς ἐχομένης ἐπὶ τὴν εἰρημένην **δίαιταν** ἐπανάγει. Καὶ τοῦτο κύκλῳ διὰ βίου γίνεται πρὸς ἀσχολίαν καὶ μέριμναν οὐδενὸς ἀποβλεπόντων αὐτῶν πράγματος.	**5. Κἀκείνην μὲν τὴν ἡμέραν** οὐδενὸς **γεύονται**, **κεῖται δ' ἕκαστος ὑπεργέμων καὶ δύσπνους** καὶ τὸ σύνολον παρεμφερὴς τῷ **μεθύοντι**. Τῇ δ' ἐξῆς ἐπὶ τὴν ἀπὸ τῶν ἰχθύων πάλιν τροφὴν ἀνακάμπτουσι· καὶ τοῦτον τὸν τρόπον **ἡ δίαιτα** κυκλεῖται παρ' αὐτοῖς πάντα τὸν τοῦ ζῆν χρόνον.
b. Scarsa eposizione alle malattie	
Καὶ νοσήμασι μὲν **διὰ τὴν ἁπλότητα τῆς** διαίτης **σπανίοις**	Οἱ μὲν οὖν τὴν παράλιον τὴν **ἐντὸς τῶν στενῶν** κατοικοῦντες

περιπίπτουσι, τοσούτῳ δ' ἀφαιροῦσιν ἀπὸ τοῦ χρόνου τῶν ἐτῶν, ὅσῳπερ ἀπονωτέραν τῶν λοιπῶν ἔχουσι τὴν ἀναστροφήν. (*Paragrafo 40 Müller*:᾽Αλλ' οἱ μὲν **ἐντὸς τῶν στενῶν** τὰς οἰκήσεις ἔχοντες ἰχθυοφάγοι **οὕτω** καταγίνονται.)

οὕτω βιοῦσι, νόσοις μὲν **διὰ τὴν ἁπλότητα** τῆς τροφῆς **σπανίως περιπίπτοντες**, ὀλιγοχρονιώτεροι δὲ πολὺ τῶν παρ' ἡμῖν ὄντες.

a. Si rileva lo spostamento di alcuni termini. Entrambi i testi contengono i verbi γεύομαι e κεῖμαι: in Fozio ἕκαστος è soggetto per entrambi, in Diodoro lo è solo del secondo; e il sostantivo τὸ βάρος che in Fozio compare a questo punto, in Diodoro figura un po' prima (38b). Il concetto della ciclicità dello stile di vita di questa popolazione è espresso dai due in termini non coincidenti; inoltre, Fozio aggiunge una considerazione sulla loro spensieratezza.

b. La formula di Diodoro che limita ai soli Ittiofagi che abitano all'interno dello stretto le notizie fin qui fornite si trova in Fozio all'inizio del paragrafo seguente. La frase sulle malattie coincide alla lettera salvo per διαίτης / τροφῆς (forse Agatarchide aveva questo secondo termine, dato che la parola δίαιτα era stata appena utilizzata, a quanto risulta sia da Diodoro che da Fozio stesso, cf. 39a). Quanto alla precisazione sulla brevità della vita di queste genti, le parole di Diodoro sono molto più immediate, mentre quelle di Fozio potrebbero essere rielaborate.

40. ITTIOFAGI DELLE COSTE ESTERNE

Fozio 250, 450a 33-40	Diodoro III, 18, 1-2
᾽Αλλ' οἱ μὲν ἐντὸς τῶν στενῶν τὰς οἰκήσεις ἔχοντες ἰχθυοφάγοι οὕτω καταγίνονται. **Οἱ δὲ τὴν**	**1. Τοῖς δὲ τὴν ἐκτὸς** τοῦ κόλπου **παράλιον** νεμομένοις πολλῷ τούτων παραδοξότερον εἶναι τὸν

ἐκτὸς παραλίαν κεκτημένοι **ἄγρας** μὲν ἐνδελεχῶς τοιαύτης **εὐποροῦσιν**, **ὑγροῦ** δ' ἁπλῶς οὐ δέονται. **Προσενεγκάμενοι** δὲ **τὸν ἰχθῦν ἔγχυλον**, ὥστε **μικρὰν** εἶναι **τῶν ὠμῶν τὴν παραλλαγήν**, **οὐχ οἷον** ποτὸν **ἐπιζητοῦσιν**, **ἀλλ' οὐδὲ ἔννοιαν ἔχουσι** τοῦ γένους, φέρουσι δὲ ἀλύπως ἅπερ αὐτοῖς **ἀπ' ἀρχῆς** ἡ **τύχη** παραδέδωκεν.

βίον συμβέβηκεν, ὡς ἂν ἄδιψον ἐχόντων καὶ ἀπαθῆ τὴν φύσιν. ᾽Απὸ γὰρ τῶν οἰκουμένων τόπων εἰς τὴν ἔρημον ὑπὸ τῆς τύχης ἐκτετοπισμένοι τῆς μὲν ἀπὸ τῶν ἰχθύων **ἄγρας εὐποροῦσιν**, **ὑγρὰν** δὲ τροφὴν οὐκ ἐπιζητοῦσι. **2. Προσφερόμενοι** γὰρ **τὸν ἰχθῦν ἔγχυλον**, **μικρὰν** ἔχοντα **τῶν ὠμῶν τὴν παραλλαγήν**, **οὐχ οἷον** ὑγρὰν τροφὴν **ἐπιζητοῦσιν** ποτοῦ, **ἀλλ' οὐδ' ἔννοιαν ἔχουσι**· στέργουσι δὲ τὴν **ἐξ ἀρχῆς** δίαιταν ὑπὸ τῆς **τύχης** αὐτοῖς προσκληρωθεῖσαν, εὐδαιμονίαν ἡγούμενοι τὴν ἐκ τῆς ἐνδείας αὐτοῦ τοῦ λυποῦντος ὑπεξαίρεσιν.

In questo paragrafo la ripresa dei termini principali si unisce, in Fozio, a una complessiva contrazione del testo, che conserva solo l'essenziale: e così la considerazione che lo stile di vita di questo gruppo di Ittiofagi è ancora più straordinario (παραδοξότερον) cade, la coppia ὑγρὰν δὲ τροφὴν è ricondotta al solo ποτόν, l'osservazione finale sulla serena accettazione della propria sorte è molto più semplificata.

41. INGENUITÀ DEGLI ITTIOFAGI

Fozio 250, 450a 41-450b 11	Diodoro III, 18, 3-6
a. Esploratori e loro rapporti con le popolazioni	
	3. Τὸ δὲ πάντων παραδοξότατον, ἀπαθείᾳ τοσοῦτον ὑπερβάλλουσι πάντας ὥστε μὴ ῥᾳδίως

πιστευθῆναι τὸν λόγον. Καίτοι γε πολλοὶ τῶν ἀπ' Αἰγύπτου πλεόντων διὰ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάττης ἔμποροι μέχρι τοῦ νῦν, πολλάκις προσπεπλευκότες πρὸς τὴν τῶν Ἰχθυοφάγων χώραν, ἐξηγοῦνται σύμφωνα τοῖς ὑφ' ἡμῶν εἰρημένοις περὶ τῶν ἀπαθῶν ἀνθρώπων. **4.** Καὶ ὁ τρίτος δὲ Πτολεμαῖος, ὁ φιλοτιμηθεὶς περὶ τὴν θήραν τῶν ἐλεφάντων τῶν περὶ τὴν χώραν ταύτην ὄντων, ἐξέπεμψεν ἕνα τῶν φίλων, ὄνομα Σιμμίαν, κατασκεψόμενον τὴν χώραν· οὗτος δὲ μετὰ τῆς ἁρμοττούσης χορηγίας ἀποσταλεὶς ἀκριβῶς, ὥς φησιν Ἀγαθαρχίδης ὁ Κνίδιος ἱστοριογράφος, ἐξήτασε τὰ κατὰ τὴν παραλίαν ἔθνη. Φησὶν οὖν τὸ τῶν ἀπαθῶν Αἰθιόπων ἔθνος τὸ σύνολον ποτῷ μὴ χρῆσθαι, μηδὲ τὴν φύσιν αὐτῶν ἐπιζητεῖν διὰ τὰς προειρημένας αἰτίας. **5.** Καθόλου δ' ἀποφαίνεται μήτ' εἰς σύλλογον ἔρχεσθαι πρὸς τοὺς ἀλλοεθνεῖς, μήτε τὸ ξένον τῆς ὄψεως τῶν προσπλεόντων κινεῖν τοὺς ἐγχωρίους, ἀλλ' ἐμβλέποντας ἀτενῶς ἀπαθεῖς ἔχειν καὶ ἀκινήτους τὰς αἰσθήσεις, ὡς ἂν μηδενὸς παρόντος.

b. Apatia verso il male	
Ὅτι τοὺς ἐν τοῖς εἰρημένοις τόποις οἰκοῦντάς φησι πρὸς τοῖς εἰρημένοις ἔτι μηδὲ πρὸς τὰ μέγιστα τῶν παρ' ἡμῖν δεινῶν ὁμοίαν ἡμῖν ἔχειν τὴν ἔννοιαν. **Οὔτε γὰρ** σίδηρον κατ' αὐτῶν ἐπαιρόμενον φεύγειν, οὔτε προπηλακισμῷ **ἐρεθίζεσθαι**, οὔτε τοὺς μὴ πάσχοντας **τοῖς πάσχουσι συναγαναχτεῖν**· ἀλλ' εἴ τι γένοιτο περὶ αὐτοὺς ἐξ ἀλλοφύλων τοιοῦτον, **βλέπουσι μὲν** οὗτοι **ἀτενῶς** εἰς τὸ γινόμενον καὶ **τὰς κεφαλὰς** πυκνὰ **διανεύουσι**, τῶν δὲ εἰθισμένων ἀνθρώπῳ πρὸς ἄνθρωπον οὐδὲ τὴν ἐλαχίστην διδόασιν ἔννοιαν.	**Οὔτε γὰρ** ξίφος σπασαμένου τινὸς καὶ καταφέροντος ὑπεξέφυγον, οὔθ' ὕβριν οὐδὲ πληγὰς ὑπομένοντες **ἠρεθίζοντο**, τό τε πλῆθος οὐ **συνηγανάκτει τοῖς πάσχουσιν**, ἀλλ' ἐνίοτε τέκνων ἢ γυναικῶν σφαττομένων ἐν ὀφθαλμοῖς ἀπαθεῖς ταῖς διαθέσεσιν ἔμενον, οὐδεμίαν ἔμφασιν ὀργῆς ἢ πάλιν ἐλέου διδόντες. 6. Καθόλου δὲ τοῖς ἐκπληκτικωτάτοις δεινοῖς περιπίπτοντες ἠρεμαῖοι διέμενον, **βλέποντες μὲν ἀτενῶς** εἰς τὰ συντελούμενα, **ταῖς δὲ κεφαλαῖς** παρ' ἕκαστα **διανεύοντες**.
c. Assenza di un linguaggio verbale	
Ὅθεν (φησὶν ὁ συγγραφεύς) ἔγωγε νομίζω μηδὲ χαρακτῆρα εὔγνωστον ἔχειν αὐτούς, ἐθισμῷ δὲ καὶ νεύματι, ἤχοις τε καὶ **μιμητικῇ δηλώσει** διοικεῖν πάντα τὰ πρὸς τὸν βίον.	Διὸ καί φασιν αὐτοὺς διαλέκτῳ μὲν μὴ χρῆσθαι, **μιμητικῇ** δὲ **δηλώσει** διὰ τῶν χειρῶν διασημαίνειν ἕκαστα τῶν πρὸς τὴν χρείαν ἀνηκόντων.

a. Tutta la prima sezione sparisce in Fozio senza lasciare traccia. Si tratta di un passaggio piuttosto importante, perché da esso si ricava che Agatarchide avesse accesso alle relazioni di viaggio degli esploratori (Simmia, in questo caso) inviati dai Tolomei nelle regioni meridionali.

b. La frase di apertura del testo di Fozio potrebbe essere dovuta al recensore (in Diodoro il nuovo argomento è stato già introdotto a inizio

paragrafo, con la considerazione sull'ἀπάθεια degli Ittiofagi). La corrispondenza testuale riprende con Οὔτε γὰρ, ma la trattazione foziana è ancora una volta più essenziale, e c'è più rielaborazione rispetto ai paragrafi sinora analizzati. La considerazione conclusiva in Fozio «non fanno mostra di aver la benché minima cognizione dell'usuale modo di rapportarsi dell'uomo con l'uomo» pare aggiunta da Fozio forse per recuperare in una frase il senso generalissimo della sezione precedente (41a).

c. Qui la rielaborazione predomina sulla ripresa testuale (che si limita a due sole parole). Da notare la convivenza, nell'estratto foziano, della prima persona di Agatarchide (ἔγωγε νομίζω) con la formula φησὶν ὁ συγγραφεύς: si tratta di una citazione esplicita. Diodoro usa un modo più indiretto e generico (Schneider ha però proposto l'emendamento di φασιν in φησιν), forse prendendo le distanze da una congettura (νομίζω) della sua fonte.

42. ITTIOFAGI IN PACE CON LE FOCHE

Fozio 250, 450b 12-19	Diodoro III, 18, 7
Ὅτι φησί, πλησίον τῶν ἀδίψων ἰχθυοφάγων οἱ κατοικοῦντες, ὥσπερ ἀπαραβάτων σπονδῶν μεταξὺ τεθεισῶν αὐτῶν τε καὶ τῶν **φωκῶν**, οὔτε αὐτοὶ τὰς φώκας σίνονται, οὐδ' ὑπ' ἐκείνων οὗτοι βλάπτονται, ἀλλὰ καὶ ἀλλήλων **θήρας** ἀνεπιβουλεύτους τῷ θηράσαντι ἑκάτερον γένος **συντηρεῖ**, καὶ συναναστρέφονται οὕτως ἀλλήλοις ὡς μόλις ἂν εὑρεθεῖεν πρὸς ἀνθρώπους συμβιοῦντες ἄνθρωποι.	**7.** Καὶ τὸ πάντων θαυμασιώτατον, **φῶκαι** τοῖς γένεσι τούτοις συνδιατρίβουσαι **θήραν** ποιοῦνται τῶν ἰχθύων καθ' αὐτὰς παραπλησίως ἀνθρώποις. Ὁμοίως δὲ καὶ περὶ τὰς κοίτας καὶ τεκνώσεις καὶ τὴν τῶν γεννηθέντων ἀσφάλειαν μεγίστῃ πίστει τὰ γένη χρῆσθαι ταῦτα πρὸς ἄλληλα· χωρὶς γὰρ ἀδικήματος ἀλλοφύλοις ζῴοις ἡ συναναστροφὴ γίνεται μετ' εἰρήνης καὶ πάσης εὐλαβείας.

Οὗτος μὲν οὖν ὁ βίος, καίπερ ὢν παράδοξος, ἐκ παλαιῶν χρόνων **τετήρηται** τοῖς γένεσι τούτοις, εἴτε ἐθισμῷ διὰ τὸν χρόνον εἴτε ἀναγκαίᾳ χρείᾳ διὰ τὸ κατεπεῖγον ἠρμοσμένος.

Anche in questo caso c'è rielaborazione, con una preoccupazione riassuntiva che porta Fozio a sistemare tutti i concetti in un'unica frase.

Riscontriamo una differenza di fondo: in Fozio la popolazione di cui si parla *abita nei pressi* degli "Ittiofagi che non patiscono la sete"; in Diodoro risulta che siano proprio queste ultime genti quelle che vivono in pace con le foche.

43. ABITAZIONI DEGLI ITTIOFAGI

Fozio 250, 450b 20-27	Diodoro III, 19, 1-4
a. Introduzione	
	1. Οἰκήσεσι δὲ τὰ ἔθνη οὐχ ὁμοίως [τοῖς Ἰχθυοφάγοις] χρῆται, πρὸς δὲ τὰς τῆς περιστάσεως ἰδιότητας διηλλαγμέναις ἐμβιοῦσι.
b. Grotte	
Ὅτι τῶν ἰχθυοφάγων, φησίν, οἱ μὲν σκηνώμασι τοῖς **σπηλαίοις**, οὐ τετραμμένοις πρὸς μεσημβρίαν διὰ τὸ πνιγῶδες, ἀλλὰ τοῖς ἀπεστραμμένοις αὐτήν, χρῶνται·	Τινὲς μὲν γὰρ ἐν **σπηλαίοις** κατοικοῦσι κεκλιμένοις μάλιστα πρὸς τὰς ἄρκτους, ἐν οἷς καταψύχουσιν ἑαυτοὺς διά τε τὸ βάθος τῆς σκιᾶς καὶ διὰ τὰς περιπνεούσας αὔρας· τὰ μὲν γὰρ πρὸς μεσημβρίαν νεύοντα, τοῖς ἵπνοις παραπλησίαν ἔχοντα τὴν θερμασίαν, ἀπρόσιτα τοῖς

	ἀνθρώποις ἐστὶ διὰ τὴν τοῦ καύματος ὑπερβολήν.
c. Capanne di costole di balena	
οἱ δὲ ὑπὸ ταῖς τῶν ἰχθύων **πλευραῖς**, **φυκία** ἐπιβάλλοντες αὐτοῖς·	**2.** Οἱ δὲ τῶν πρὸς ἄρκτον σπηλαίων νευόντων σπανίζοντες ἀθροίζουσι τὰς **πλευρὰς** τῶν ἐκ τοῦ πελάγους ἐκπιπτόντων κητῶν· τῆς δὲ τούτων δαψιλείας πολλῆς οὔσης, καταπλέξαντες ἐξ ἑκατέρου μέρους κύρτας πρὸς ἀλλήλας νενευκυίας, τῷ προσφάτῳ **φύκει** ταύτας διαπλέκουσι. Σκεπαζομένης οὖν τῆς καμάρας, ἐν ταύτῃ τὸ βαρύτατον τοῦ καύματος ἀναπαύονται, τῆς κατὰ φύσιν χρείας αὐτοδίδακτον τέχνην ὑφηγουμένης.
d. Ripari di alberi intrecciati	
οἱ δὲ τὰς **τῶν ἐλαιῶν** κορυφὰς ἀλλήλαις συνάπτοντες εἶτα χρῶνται **σκηνώμασι**. Τὴν δὲ τοιαύτην ἐλαίαν **καρπὸν** φέρειν φησὶ **καστανάϊκῷ καρύῳ** προσεμφερῆ.	**3.** Τρίτος δὲ τρόπος ἐστὶ τοῖς Ἰχθυοφάγοις τῆς **σκηνώσεως** τοιοῦτος. **Ἐλαῖαι** φύονται πάνυ πολλαὶ περὶ τοὺς τόπους τούτους, τὰ μὲν περὶ τὴν ῥίζαν ἔχουσαι προσκλυζόμενα τῇ θαλάττῃ, πυκναὶ δὲ τοῖς φυλλώμασι, τὸν δὲ **καρπὸν** ὅμοιον ἔχουσαι τῷ **καστανάϊκῷ καρύῳ**. **4.** Ταύτας ἀλλήλαις συμπλέκοντες καὶ συνεχῆ σκιὰν ποιοῦντες ἰδιαζούσαις σκηναῖς ἐμβιοῦσιν· ἅμα γὰρ ἐν γῇ καὶ θαλάττῃ

διατρίβοντες ἐπιτερπῶς διεξάγουσι, τὸν μὲν ἥλιον φεύγοντες τῇ διὰ τῶν ἀκρεμόνων σκιᾷ, τὸ δὲ φυσικὸν περὶ τοὺς τόπους καῦμα τῇ συνεχεῖ τοῦ κύματος προσκλύσει διορθούμενοι, ταῖς δὲ περιπνοαῖς τῶν εὐκαίρων ἀνέμων εἰς ῥᾳστώνην ἄγοντες τὰ σώματα.

Solo i termini che indicano i vari tipi di dimora sono in comune nei due testi; per il resto Fozio stringe al massimo. Si perdono le formule introduttiva (sezione *a*) e conclusiva (sezione *e*), e si danno solo le informazioni essenziali (anche un termine specifico come κητῶν si generalizza in ἰχθύων). In un simile processo di riformulazione si producono anche frasi piuttosto ambigue, vuoi per la condensazione del testo, vuoi per il filtro della lingua bizantina: le due notizie, distinte in Diodoro, che le grotte dove abitano gli Ittiofagi sono rivolte a nord e che è per loro necessario ripararsi dal calore in Fozio vengono fuse in un'unica formulazione (sezione *b*): «grotte non rivolte a sud, a causa del calore, ma girate dall'altra parte rispetto a esso» (traduzione letterale).

44. ABITAZIONI DEGLI ITTIOFAGI: LE GALLERIE

Fozio 250, 450b 27-41	Diodoro III, 19, 4-5
a. Formula di passaggio	
Τὸ δὲ **τέταρτον** τῶν ἰχθυοφάγων γένος τὴν οἴκησιν ἔχει τοιαύτην.	Ῥητέον δ' ἡμῖν καὶ περὶ τοῦ **τετάρτου** μέρους τῆς σκηνώσεως.
b. Costruzione delle gallerie	
Ἄμμου [Μνίου Müller] **φόρτος ἄπλετος ἐκ τοῦ παντὸς αἰῶνος**, **ὄρει** παραπλήσιος, **σεσώρευται**,	**5.** Ἐκ γὰρ **τοῦ παντὸς αἰῶνος σεσώρευται** τοῦ μνίου **φόρτος ἄπλετος**, **ὄρει** παρεμφερής·

καὶ πᾶς οὗτος ὑπὸ τοῦ προσβάλλοντος ἀεὶ **κύματος** σκληρῶς **πεπιλημένος**, ὥστε ὁμογενοῦς ὄγκου καὶ μίαν φύσιν ἔχοντος διὰ τὴν μῖξιν καὶ **συμπλοκὴν τῆς ἄμμου** μηδὲν παραλλάσσειν. Εἶτα **ὑπονόμους** αὐτοῖς **ἀνδρομήκεις ὀρύττουσι**, **τὸν μὲν κατὰ κορυφὴν** ὄγκον **ἐῶντες** ὠχυρῶσθαι καὶ στέγειν διὰ τῆς εἰρημένης συνδέσεως, ἐκ δὲ τοῦ κάτωθεν ἐδάφους **παραμήκεις αὐλῶνας κατασκευαζόμενοι**, **πρὸς ἀλλήλους πάντοθεν συντετρημένους**,	οὗτος ὑπὸ τῆς συνεχοῦς τοῦ **κύματος** πληγῆς **πεπιλημένος** τὴν φύσιν ἔχει στερέμνιον καὶ **συμπεπλεγμένην ἄμμῳ**. Ἐν τούτοις οὖν τοῖς ἀναστήμασιν **ὑπονόμους ἀνδρομήκεις ὀρύττοντες**, **τὸν μὲν κατὰ κορυφὴν** τόπον **ἐῶσι** στέγην, κάτωθεν δ' **αὐλῶνας παραμήκεις** καὶ **πρὸς ἀλλήλους συντετρημένους κατασκευάζουσιν**.
c. Utilizzo	
ἐν οἷς τέως μέν τινες [τινος Müller] τὰ πρὸς τὸν ἄνεμον φωτίσαντες ἄγουσιν ἡσυχίαν, ἐπὰν δὲ πλημμυρὶς ἐπέλθῃ, τὰ πρὸς τὴν ἄγραν, ὡς καὶ προείρηται, παρασκευάζονται.	Ἐν δὲ τούτοις ἀναψύχοντες ἑαυτοὺς ἀλύπους κατασκευάζουσι, καὶ κατὰ τὰς ἐπικλύσεις τῶν κυμάτων ἐκπηδῶντες περὶ τὴν θήραν τῶν ἰχθύων ἀσχολοῦνται· ὅταν δὲ ἄμπωτις γένηται, κατευωχησόμενοι τὰ ληφθέντα συμφεύγουσι πάλιν εἰς τοὺς προειρημένους αὐλῶνας.

a. Una frase che introduce la descrizione al quarto e utimo gruppo di Ittiofagi, presente sia in Fozio che in Diodoro, verosimilmente doveva essere anche in Agatarchide.

b. Si riscontra nuovamente un numero considerevole di rispondenze terminologiche; tuttavia l'argomentazione in Diodoro pare più piana.

c. Un caso particolare: non riscontriamo nessuna coincidenza terminologica, anche se il concetto che i due testi illustrano è palesemente lo stesso. Tuttavia, il testo di Fozio, più conciso, non è immediatamente comprensibile, particolarmente nelle parole τέως μέν τινες τὰ πρὸς τὸν ἄνεμον φωτίσαντες (su τινες invece che τινος cf. *supra*, p. 87, n. 90). Scomponendo l'intera frase in entrambi gli autori, e mettendo in relazione i singoli componenti, rileviamo che quella espressione dovrebbe avere il significato "rinfrescandosi", che effettivamente potrebbe essere conservato dal riferimento al vento.

FOZIO	DIODORO
1 ἐν οἷς	**1** ἐν δὲ τούτοις
2 τέως μέν τινες τὰ πρὸς τὸν ἄνεμον φωτίσαντες	**2** ἀναψύχοντες
3 ἄγουσιν ἡσυχίαν,	**3** ἑαυτοὺς ἀλύπους κατασκευάζουσι,
4 ἐπὰν δὲ πλημμυρὶς ἐπέλθῃ,	**4** καὶ κατὰ τὰς ἐπικλύσεις τῶν κυμάτων
5 τὰ πρὸς τὴν ἄγραν, ὡς καὶ προείρηται, παρασκευάζονται.	**5** ἐκπηδῶντες περὶ τὴν θήραν τῶν ἰχθύων ἀσχολοῦνται·
6 [manca]	**6** ὅταν δὲ ἄμπωτις γένηται, κατευωχησόμενοι τὰ ληφθέντα συμφεύγουσι πάλιν εἰς τοὺς προειρημένους αὐλῶνας.

Tuttavia non trova spiegazione 1) cosa indichi di preciso l'espressione τὰ πρὸς τὸν ἄνεμον, 2) se tale espressione sia da mettere in relazione con il successivo τὰ πρὸς τὴν ἄγραν, 3) come sia da intendere il riferimento alla luce espresso da φωτίσαντες.

45. ASSENZA DI CULTI DEI MORTI

Fozio 250, 450b41-451a3	Diodoro III, 19, 6
Τοὺς μέντοι γε **τελευτῶντας** αὐτῶν οὐδεμιᾶς ἀξιοῦσι προνοίας, ἀπαθῆ πρὸς τὸν ἐκ δόξης ἔλεον κεκτημένοι τὴν γνώμην· **διὸ καὶ** κεῖσθαι **ἐρριμμένους ἐῶσιν**, ἕως ἂν ἄμπωτις ἐπιγενομένη **τροφὴν εἰς τὴν θάλασσαν** κομίσῃ τούτους **τοῖς ἰχθύσιν**.	**6.** Τοὺς δὲ **τελευτήσαντας** θάπτουσι κατὰ μὲν τὸν τῆς ἀμπώτεως καιρὸν **ἐῶντες ἐρριμμένους**, ὅταν δ' ἡ πλημυρὶς ἐπέλθῃ, ῥίπτουσιν **εἰς τὴν θάλατταν** τὰ σώματα. **Διὸ καὶ** τὴν ἰδίαν ταφὴν **τροφὴν τῶν ἰχθύων** ποιούμενοι κυκλούμενον ἰδιοτρόπως τὸν βίον ἔχουσι παρ' ὅλον τὸν αἰῶνα.

I termini fondamentali si ritrovano nei due testi, formulati come al solito in maniera differente. Per di più, i due autori pongono l'accento su due concetti diversi: Fozio parla di pietà (ἔλεος) di cui gli Ittiofagi sarebbero sprovvisti, non curandosi dei corpi dei loro morti, lasciandoli in balia della marea. In Diodoro non è esattamente così; gli Ittiofagi *hanno cura* che al sopraggiungere della marea i corpi siano tratti in mare: non è disinteresse, *è necessario* che ciò avvenga, perché in qualche modo ciò risponde a una sorta di filosofia o religione naturale dell'armonia e ciclicità della catena alimentare. Il riferimento ai corpi che vanno «in pasto ai pesci» – che tra l'altro in Diodoro conserva il gioco di parole ταφὴν/τροφὴν con ogni probabilità già nel testo di Agatarchide[5] – non serve dunque a rimarcare il carattere selvaggio di questa popolazione (come si sarebbe portati a fare sulla base del testo di Fozio), ma a mettere in evidenza la semplice perfezione delle leggi naturali, nonostante la loro

[5] In proposito PALM 1955, p. 31 osserva: «Solche stilistichen Züge sind der Sprache des Diodoros [...] ziemlich fremd».

apparente crudeltà. Tale tipo di riflessione è sicuramente dovuta a Agatarchide, etnografo e naturalista non estraneo alle considerazioni filosofico-morali che scaturiscono dall'osservazione degli usi e costumi di popolazioni così differenti da quelle del "mondo civile".

46. ORIGINE E PROVENIENZA DEGLI ITTIOFAGI

Fozio 250, 450a 4-16	Diodoro III, 20, 1-3
a. Inaccessibilità dei luoghi	
Ὅτι φησὶν ἐνίοις τῶν ἀπὸ τῆς θαλάττης σιτουμένων μετὰ τῶν ἄλλων καὶ τοῦτο ἔχειν παραδοξότερον καὶ εἰς λογικὴν καταχωρῆσαι πίστιν οὐ ῥᾴδιον. Οὔτε γὰρ πόθεν εἰς τὸν χῶρον, ἐν ᾧ οἰκοῦσιν, ἀφίκοντο, ἔστιν ἐπιγνῶναι, οὔτε ὅπως, λισσῆς μὲν πέτρας **ἄνωθεν** ἐπεζευγμένης, ἐκ πλαγίου δὲ κρημνῶν **ἀφαιρουμένων τὰς παρόδους**, τὴν δὲ ἀπέναντι πᾶσαν [τοῦ πελάγους] **ὁρίζοντος**, **ὃ καὶ πεζῇ μὲν ἐλθεῖν** παντελῶς (ὡς εἶπον) **ἀδύνατον**, **σχεδίαις** δ' ὁμοίως ἀπορίᾳ **τῶν παρ' ἡμῖν** ἐξ ἴσου ἄπορον.	**1.** Ἓν δὲ γένος τῶν Ἰχθυοφάγων τοιαύτας ἔχει τὰς οἰκήσεις ὥστε πολλὴν ἀπορίαν παρέχεσθαι τοῖς τὰ τοιαῦτα φιλοτιμουμένοις ζητεῖν· ἐν γὰρ ἀποκρήμνοις φάραγξι καθίδρυνταί τινες, εἰς ἃς ἐξ ἀρχῆς ἦν ἀδύνατον παραβάλλειν τοὺς ἀνθρώπους, **ἄνωθεν** μὲν ἐπεχούσης πέτρας ὑψηλῆς καὶ πανταχόθεν ἀποτόμου, ἐκ πλαγίων δὲ κρημνῶν ἀπροσίτων **ὑφαιρουμένων τὰς παρόδους**, τὴν δὲ λοιπὴν πλευρὰν τοῦ πελάγους **ὁρίζοντος**, **ὃ πεζῇ μὲν διελθεῖν ἀδύνατον**, **σχεδίαις** δὲ οὐ χρῶνται τὸ παράπαν, **πλοίων** τε **τῶν παρ' ἡμῖν** ὑπάρχουσιν ἀνεννόητοι.
b. Autoctonia	
Τούτων δὲ ὑφεστώτων, φησί, λοιπὸν εἰπεῖν ὡς αὐθιγενεῖς εἰσὶ, μνήμην τοῦ πρώτου σπέρματος οὐ λαβόντες, **ἀεὶ** δὲ **ὑπάρχοντες**, ὃν τρόπον **ἔνιοι** τῶν καλουμένων	**2.** Τοιαύτης δὲ ἀπορίας περὶ αὐτοὺς οὔσης, ὑπολείπεται λέγειν αὐτόχθονας αὐτοὺς **ὑπάρχειν**, ἀρχὴν μὲν τοῦ πρώτου γένους μηδεμίαν ἐσχηκότας, **ἀεὶ** δ' ἐξ

ὡρίσαντο φυσικῶν.	αἰῶνος γεγονότας, καθάπερ **ἔνιοι** τῶν φυσιολόγων περὶ πάντων τῶν φυσιολογουμένων ἀπεφήναντο.
c. Credibilità delle spiegazioni teoriche	
	3. Ἀλλὰ γὰρ περὶ μὲν τῶν τοιούτων ἀνεφίκτου τῆς ἐπινοίας ἡμῖν οὔσης οὐδὲν κωλύει τοὺς τὰ πλεῖστα ἀποφηναμένους ἐλάχιστα γινώσκειν, ὡς ἂν τῆς ἐν τοῖς λόγοις πιθανότητος τὴν μὲν ἀκοὴν πειθούσης, τὴν δ' ἀλήθειαν οὐδαμῶς εὑρισκούσης.

a. La notizia si apre, come più volte accade in Agatarchide e nei paradossografi, con l'anticipazione del carattere straordinario e incredibile di quanto si sta per dire. Tale dichiarazione però è conservata in termini diversi nei due testimoni: Fozio dice che a questo dato «stando alla logica non è facile accordare credibilità», Diodoro dice che esso «mette in difficoltà chi voglia fare accurate ricerche». Nella successiva descrizione ci sono più termini confrontabili; per un'espressione Diodoro chiarisce il testo foziano che, nell'abbreviare, ha omesso un termine indispensabile alla comprensione: infatti in τὴν δὲ ἀπέναντι πᾶσαν ὁρίζοντος si perde il soggetto del genitivo assoluto che nel corrispondente testo di Diodoro è "il mare" (τὴν δὲ λοιπὴν πλευρὰν τοῦ πελάγους ὁρίζοντος).

b. Dato che gli Ittiofagi non possono essere giunti in nessun modo in questi luoghi, non resta che dire che sono autoctoni: il concetto è formulato alla stessa maniera nei due autori, ma con termini non coincidenti; anche i termini in cui si esprimerebbero i naturalisti (che sono φυσικοί in Fozio, φυσιόλογοι in Diodoro) per definire questa popolazione non sono esattamente gli stessi: ἀεὶ δ' ἐξ αἰῶνος γεγονότας, dice Diodoro, mentre Fozio, in maniera più semplificata, ἀεὶ δὲ ὑπάρχοντες. La definizione più fedele al testo di Agatarchide sarà

probabilmente quella conservata da Diodoro: ἀεὶ riassume ἀεὶ ἐξ αἰῶνος, e ὑπάρχοντες sarà forse introdotto qui da Fozio per inconscia contaminazione con la frase precedente; come avviene in più di un caso, infatti, termini che in Fozio rispetto a Diodoro risultano omessi per abbreviare (in questo caso ὑπάρχειν), riaffiorano nella frase successiva o a sostituire parole che in quel contesto hanno significato simile (in questo caso γεγονότας), oppure adattandosi al nuovo contesto.

c. L'autore è consapevole della differenza che intercorre tra una spiegazione credibile e la verità: dato che questa considerazione è assente nel testo di Fozio, non è possibile capire se essa rimonti a Agatarchide (e in questo caso rientrerebbe tra gli espedienti del paradossografo per accattivarsi la benevolenza e la fiducia del pubblico), o non sia invece un giudizio di Diodoro, in qualche misura una presa di distanza dalla fonte da cui qui il suo racconto dipende.

47. LE ISOLE DEI MANGIATORI DI TARTARUGHE

Fozio 250, 450a 17-451b 1	Diodoro III, 21, 1-5
a. Descrizione delle isole	
Ὅτι τῶν στενῶν ἐπέκεινα, φησί, τῶν συγκλειόντων τήν τε Ἀραβίαν καὶ τὴν ἀπέναντι χώραν, **νῆσοι κεῖνται** σποράδες, **ταπειναὶ** πᾶσαι, **μικραὶ τῷ μεγέθει**, **τὸ πλῆθος** ἀμύθητοι, **καρπὸν** οὐθένα γεννῶσαι πρὸς τὸν βίον, **οὔτε ἥμερον οὔτε ἄγριον**, ἀπέχουσαι μὲν τῆς εἰρημένης ἠπείρου σταδίους ὡς ἑβδομήκοντα, τετραμμέναι δὲ πρὸς τὸ δοκοῦν πέλαγος παρεκτείνειν τὴν Ἰνδικὴν καὶ	1. Ῥητέον δ' ἡμῖν καὶ περὶ τῶν καλουμένων Χελωνοφάγων, ὃν τρόπον ἔχουσι τὴν ὅλην διάθεσιν τοῦ βίου. **Νῆσοι** γάρ εἰσι κατὰ τὸν ὠκεανὸν πλησίον τῆς γῆς **κείμεναι**, πολλαὶ μὲν **τὸ πλῆθος**, **μικραὶ** δὲ **τοῖς μεγέθεσι** καὶ **ταπειναί**, **καρπὸν** δὲ **οὔθ' ἥμερον οὔτ' ἄγριον** ἔχουσαι. Ἐν ταύταις διὰ τὴν πυκνότητα **κῦμα μὲν οὐ γίνεται**, **τοῦ κλύδωνος** θραυομένου περὶ τὰς ἄκρας τῶν νήσων,

Γεδρωσίαν. Ἐνταῦθα **κῦμα μὲν οὐ γίνεται**, ἀλλ' ἄλλη (μὲν) ἄλλης προκαθημένη **τὸν κλύδωνα** τοῖς ἀκρωτηρίοις λαμβάνει· ἀέρων δὲ τὸν ἄριστον δοκοῦσιν ἔχειν.

b. Le tartarughe

Ταύτας ἄνθρωποι κατανέμονται ἀριθμῷ μὲν σύμμετροι, ζῶντες δὲ βίον τοιοῦτον. Ἐν τῷ παρήκοντι πελάγει, τραχεῖ καὶ χειμερίῳ ὑπάρχοντι τελέως, γίνεται τῷ πλάτει καὶ τῷ **μεγέθει πλῆθος** ἄπιστον **χελωνῶν**, ἃς **θαλαττίας** πάντες νομίζομεν. **Αὖται νυκτὸς** μὲν ἐν τῷ **βυθῷ** νέμονται, **ἡμέρας** δὲ εἰς τὴν ἐν ταῖς νήσοις ἡσυχίαν καὶ **γαλήνην** ἀφικόμεναι **κοιμῶνται**, καὶ τοῦτο **ποιοῦσι πρὸς τὸν ἥλιον μετέωροι**, ταῖς κατεσκευασμέναις [κατεστραμμέναις Müller] πορθμίσιν ὁμοιοπαθεῖς. **2. Αὖται** δὲ τὰς μὲν **νύκτας** ἐν **βυθῷ** διατρίβουσιν ἀσχολούμεναι περὶ τὴν νομήν, τὰς δ' **ἡμέρας** εἰς τὴν ἀνὰ μέσον τῶν νήσων θάλατταν φοιτῶσαι **κοιμῶνται μετέωροι** τοῖς κύτεσι **πρὸς τὸν ἥλιον**, παρεμφερῆ τὴν πρόσοψιν **ποιοῦσαι** ταῖς κατεστραμμέναις ἀκάτοις· ἐξαίσιοι γὰρ τοῖς **μεγέθεσιν** ὑπάρχουσι καὶ τῶν ἐλαχίστων ἀλιάδων οὐκ ἐλάττους.

c. Tecnica di caccia

Ταύτας κατ' ἐκεῖνο **καιροῦ** οἱ ἐπιχώριοι τέχνῃ καὶ σπουδῇ καὶ **μερμίθαις** εἰς τὴν **χερσὸν** ἐκβαλόντες **3.** Οἱ δὲ τὰς νήσους κατοικοῦντες βάρβαροι κατὰ τοῦτον τὸν **καιρὸν** ἠρέμα προσνήχονται ταῖς χελώναις· πρὸς ἑκάτερον δὲ μέρος πλησιάσαντες, οἱ μὲν πιέζουσιν, οἱ δ' ἐξαίρουσιν, ἕως ‹ἂν› ὕπτιον γένηται τὸ ζῷον. **4.** Ἔπειθ' οἱ μὲν ἐξ ἑκατέρου μέρους οἰακίζουσι

	τὸν ὅλον ὄγκον, ἵνα μὴ στραφὲν τὸ ζῷον καὶ νηξάμενον τῷ τῆς φύσεως βοηθήματι φύγῃ κατὰ βάθους, εἶς δ' ἔχων **μέρμιθα** μακρὰν καὶ δήσας τῆς οὐρᾶς νήχεται πρὸς τὴν γῆν καὶ προσέλκεται μετάγων τὸ ζῷον ἐπὶ τὴν **χέρσον**, συμπαρακομιζομένων τῶν ἐξ ἀρχῆς τὴν ἐπίθεσιν πεποιημένων.
d. Utilizzo	
τὰ μὲν **ἐντὸς ἅπαντα** σιτοῦνται, **βραχὺν παροπτήσαντες** ἐν τῷ καύματι **χρόνον**, **τοῖς δὲ κύτεσι** χρῶνται τὰς **σκηνώσεις**, οἱονεὶ καλύβας **ἐφ' ὑψηλοῖς τόποις** πρηνεῖς καθιστῶντες, καὶ πρὸς τοὺς **διάπλους** δὲ (καὶ) **ὑδρείας ἕνεκα** κέχρηνται αὐτοῖς, ὥστε εἶναι τὸ αὐτὸ **ναῦν**, **οἰκίαν**, **ἀγγεῖον**, **τροφὴν** τοῖς εἰρημένοις ἀνθρώποις.	5. Ὅταν δ' εἰς τὴν νῆσον ἐκκομίσωσι, τὰ μὲν **ἐντὸς πάντα βραχὺν** χρόνον ἐν ἡλίῳ **παροπτήσαντες** κατευωχοῦνται, **τοῖς δὲ κύτεσιν** οὖσι σκαφοειδέσι χρῶνται πρός τε τὸν εἰς τὴν ἤπειρον **διάπλουν**, ὃν ποιοῦνται τῆς **ὑδρείας ἕνεκεν**, καὶ πρὸς τὰς **σκηνώσεις**, τιθέντες πρηνεῖς **ἐφ' ὑψηλῶν τόπων**, ὥστε δοκεῖν τούτοις τὴν φύσιν δεδωρῆσθαι μιᾷ χάριτι πολλὰς χρείας· τὴν γὰρ αὐτὴν αὐτοῖς εἶναι **τροφήν**, **ἀγγεῖον**, **οἰκίαν**, **ναῦν**.

a. L'inizio è differente nei due autori: in Diodoro è una semplice formula introduttiva, nella quale tuttavia compare il nome, non noto da Fozio, "Chelonofagi"; Fozio conserva invece qualche informazione supplementare sulla collocazione geografica delle isole abitate da questa popolazione. La maggiore precisione geografica del testo foziano in questo caso è visibile anche subito dopo, sui dati, assenti in Diodoro, della distanza delle isole dalla terraferma, del loro orientamento, e del clima in

esse. Per il resto i termini utilizzati dai due autori sono per la maggior parte gli stessi.

b. Il primo riferimento in Fozio è agli uomini che abitano queste terre; Diodoro vi aveva già fatto cenno all'inizio della sezione *a*, e perciò, continuando la frase precedente, passa subito a descrivere le tartarughe. Riscontriamo un buon numero di termini in comune tra i due testi, anche se si verificano alcuni spostamenti: il riferimento alla grandezza degli animali è prima in Fozio, dopo in Diodoro, e il termine γαλήνη, al contrario, è posposto nel testo foziano. La precisazione ἃς θαλαττίας πάντες νομίζομεν, dove Diodoro ha soltanto l'aggettivo θαλαττίων, potrebbe essere una glossa entrata nel testo. Invece νέμονται (Fozio) pare un efficace riassunto di διατρίβουσιν ἀσχολούμεναι περὶ τὴν νομήν (Diodoro). Diodoro risulta utile un'altra volta a emendare Fozio: nel paragone delle tartarughe con le navi il participio ταῖς κατεστραμμέναις ha molto più senso che ταῖς κατεσκευασμέναις del testo di Fozio.

c. Qui Fozio è estremamente conciso: riassume praticamente tutta l'informazione sulla tecnica di caccia nell'endiadi τέχνῃ καὶ σπουδῇ, conservando però anche il non comune termine μέρμιθα / μέρμις che, essendo anche in Diodoro, era certo nel testo di Agatarchide; va precisato che μέρμιθα in Diodoro è frutto di un emendamento di P. Wesseling, nella sua edizione della *Biblioteca storica* (Amsterdam 1745); i manoscritti conservano forme corrotte, ma chiaramente derivate da questo sostantivo. Anche οἱ ἐπιχώριοι potrebbe essere abbreviazione del testo originale (Diodoro ha οἱ δὲ τὰς νήσους κατοικοῦντες βάρβαροι).

d. Da Diodoro si chiarisce che il calore con cui si cuoce la carne delle tartarughe è quello del sole. Una differenza tra i due testi è che in Diodoro la finalità τῆς ὑδρείας ἕνεκεν (Fozio: ὑδρείας ἕνεκα) pare riferita ai viaggi compiuti dai Chelonofagi a bordo dei gusci, e non ai gusci stessi; eppure dalla conclusione della notizia (in cui si riepilogano i differenti usi dei gusci) sembrerebbe preferibile il più semplice testo di Fozio. Forse dunque va inserita una pausa concettuale dopo ποιοῦνται, in

modo da distinguere anche in Diodoro le finalità: πρός τε τὸν εἰς τὴν ἤπειρον διάπλουν ὃν ποιοῦνται, τῆς ὑδρείας ἕνεκεν, καὶ πρὸς τὰς σκηνώσεις.

Quanto al riepilogo finale degli utilizzi dei gusci, l'ordine delle quattro parole è curiosamente invertito nei due autori. Nessuna di queste due successioni, comunque, corrisponde a quelle seguite dagli autori nell'esposizione.

48. MANGIATORI DI BALENE

Fozio 250, 451b 2-10	Diodoro III, 21, 6
a. Mangiatori di balene	
Ὅτι οὐ πολὺ **διεστῶτες** τοῦ εἰρημένου γένους σύμμετροι τῷ ἀριθμῷ **βίον** ἔχουσι τοιοῦτον. Ἐκ τῶν ἐκριπτουμένων **εἰς τὴν χέρσον κητῶν** ἀποζῶσι. **Σπανιζούσης** δὲ αὐτοῖς τῆς τοιαύτης σιτήσεως (γίνεται δὲ πολλάκις), ἐκ τῶν **ὀστῶν** τούς τε **χόνδρους** καὶ τὰ **ἄκρα τῶν πλευρῶν κατεργαζόμενοι** τὴν ἔνδειαν, εἰ καὶ χαλεπῶς, ὅμως παραμυθοῦνται.	**6.** Οὐ μακρὰν δὲ τούτων **διεστῶτες** νέμονται τὴν παράλιον βάρβαροι **βίον** ἀνώμαλον ἔχοντες. Διατρέφονται γὰρ ἀπὸ τῶν ἐκπιπτόντων **εἰς τὴν χέρσον κητῶν**, ποτὲ μὲν δαψίλειαν τροφῆς ἔχοντες διὰ τὰ μεγέθη τῶν εὑρισκομένων θηρίων, ποτὲ δὲ διαλειμμάτων γινομένων κακῶς ἀπαλλάττουσιν ὑπὸ τῆς ἐνδείας. Καθ' ὃν δὴ χρόνον ἀναγκάζονται **κατεργάζεσθαι** διὰ τὴν **σπάνιν** τῶν ἀρχαίων **ὀστῶν χόνδρους** καὶ τὰς **ἄκρας τῶν πλευρῶν** ἐκφύσεις.
b. Conclusione	
Τὰ μὲν οὖν τῶν ἰχθυοφάγων γένη, φησίν, ἃ κατειλήφαμεν, μυρίων ὄντων ἃ τὴν ἡμῶν διέφυγε γνῶσιν, **τοσαῦτα**.	**Τῶν μὲν οὖν Ἰχθυοφάγων τὰ γένη τοσαῦτ'** ἐστὶ καὶ τοιούτοις χρῶνται βίοις, ὡς ἐν κεφαλαίοις εἰπεῖν.

a. I termini principali sono conservati da entrambi. Una lieve differenza è nella parte centrale del brano, sostanzialmente omessa da Fozio forse perché aggiunge poco all'informazione; d'altra parte Fozio integra Diodoro nel precisare che presso questo popolo la scarsezza del nutrimento è una circostanza frequente (Diodoro parla semplicemente di un'alternanza di periodi di abbondanza di cibo e periodi di magra).

b. Una formula conclusiva per la sezione sugli Ittiofagi doveva essere in Agatarchide, data la coincidenza testuale Fozio-Diodoro «queste sono le specie degli Ittiofagi»; la seconda parte è però diversa. Il testo di Fozio rimonta sicuramente a Agatarchide, visto il pronome di prima persona (si fa cenno alle popolazioni sfuggite «alla *nostra* conoscenza»); invece Diodoro completa dicendo semplicemente «e questi i costumi che praticano, in breve». È possibile che tutte queste parole fossero in Agatarchide.

49. CONSIDERAZIONI

Fozio 250, 451b11-30

Ὅτι τῆς ζωῆς ἡμῶν ἡμῖν ἐφεστώσης ἔν τε τοῖς περιττοῖς καὶ τοῖς ἀναγκαίοις, τὰ εἰρημένα γένη τῶν ἰχθυοφάγων τὰ μὲν ἄχρηστα περιγεγράφασιν ἅπαντα, φησί, τῶν δὲ καθηκόντων οὐδὲν ἐλλείπουσι, τῇ θείᾳ πρὸς τὸ ζῆν ὁδῷ βραβευόμενοι πάντες, οὐ τῇ παρασοφιζομένῃ ταῖς δόξαις τὴν φύσιν. Οὐ γὰρ ἀρχῆς ἱμειρόμενοι τυχεῖν ἀγωνίᾳ φιλονείκῳ καὶ δυστυχεῖ συνέχονται· οὐδὲ πλεονεξίας ἐρῶντες πολλὰ μὲν ἄλλους δρῶσι, πολλὰ δὲ πάσχουσι τῶν οὐκ ἀναγκαίων· οὐδ' ἔχθρας ἐνιστάμενοι μείζους ἐπὶ βλάβῃ σώματος πολεμίου σφάλλονται ἐν ἀτυχίαις οἰκείων, οὐδὲ ναυτιλλόμενοι, κέρδους ἕνεκα τὸ ζῆν ὑπερτείναντες, προσπταίσμασι τοῦ βίου μετροῦσι τὴν λύπην· ἀλλὰ μικρῶν δεόμενοι μικρὰ καὶ πενθοῦσι, τὸ μὲν ἀρκοῦν κτώμενοι, τὸ δὲ πλέον οὐ ζητοῦντες. Ἐνοχλεῖ δ' ἕκαστον οὐ τὸ ἀγνοούμενον, εἰ μὴ πάρεστιν, ἀλλὰ τὸ βουλητόν, ὅταν ὑστερίζῃ τοῦ καιροῦ τῆς ἐπιθυμίας

σπευδούσης. Οὐκοῦν ἐκεῖνος, πάντ' ἔχων ἃ θέλει, εὐτυχήσει κατὰ τὸν τῆς φύσεως λογισμόν, οὐ κατὰ τὸν τῆς δόξης. Νόμοις δὲ οὐ δικαιοῦνται· τί γὰρ δεῖ προστάγματι δουλεύειν τὸν χωρὶς γράμματος εὐγνωμονεῖν δυνάμενον;

49bis. "APPENDICE" SUGLI ITTIOFAGI

Diodoro III, 22, 1-4

1. Ἡ δὲ κατὰ τὴν Βαβυλωνίαν παράλιος συνάπτει μὲν ἠμέρῳ καὶ καταφύτῳ χώρᾳ, τοσοῦτο δέ ἐστι πλῆθος τῶν ἰχθύων τοῖς ἐγχωρίοις ὥστε τοὺς ἀναλίσκοντας μὴ δύνασθαι ῥᾳδίως περιγενέσθαι τῆς δαψιλείας. **2.** Παρὰ γὰρ τοὺς αἰγιαλοὺς ἱστᾶσι καλάμους πυκνοὺς καὶ πρὸς ἀλλήλους διαπεπλεγμένους, ὥστε τὴν πρόσοψιν ὁμοίαν εἶναι δικτύῳ παρὰ θάλατταν ἑστηκότι. Κατὰ δὲ πᾶν ‹τὸ› ἔργον ὑπάρχουσι πυκναὶ θύραι, τῇ μὲν πλοκῇ ταρσώδεις, στροφεῖς δ' ἔχουσαι πρὸς τὰς εἰς ἑκάτερα τὰ μέρη κινήσεις εὐλύτους. Ταύτας ὁ κλύδων φερόμενος μὲν εἰς τὴν γῆν κατὰ τὸν τῆς πλημυρίδος καιρὸν ἀνοίγει, παλισσυτῶν δὲ κατὰ τὴν ἄμπωτιν ἀποκλείει. **3.** Διόπερ συμβαίνει καθ' ἑκάστην ἡμέραν πλημυρούσης μὲν τῆς θαλάττης ἐκ βυθοῦ τοὺς ἰχθῦς συνεκφερομένους διὰ τῶν θυρῶν παρεισπίπτειν, ἀναχωρούσης δὲ μὴ δύνασθαι τοῖς ὑγροῖς συνδιαρρεῖν διὰ τῆς τῶν καλάμων πλοκῆς. Διὸ καὶ παρὰ τὸν ὠκεανὸν ἐνίοτε σωροὺς ἰχθύων σπαιρόντων ὁρᾶν ἔστι γινομένους, οὓς ἀναλεγόμενοι συνεχῶς οἱ πρὸς τούτοις τεταγμένοι δαψιλεῖς ἀπολαύσεις ἔχουσι καὶ μεγάλας προσόδους. **4.** Ἔνιοι δὲ τῶν περὶ τοὺς τόπους διατριβόντων, πεδιάδος τε καὶ ταπεινῆς τῆς χώρας ὑπαρχούσης, τάφρους ὀρύττουσιν ἀπὸ θαλάττης εὐρείας ἐπὶ πολλοὺς σταδίους μέχρι ἰδίων ἐπαύλεων, ῥαβδωτὰς δὲ θύρας ἐπ' ἄκρας αὐτὰς ἐπιστήσαντες ἀναβαινούσης μὲν τῆς πλημυρίδος ἀνοίγουσιν, εἰς δὲ τοὐναντίον μεταπιπτούσης κλείουσιν. Εἶτα τῆς μὲν θαλάττης διὰ τῶν τῆς θύρας ἀραιωμάτων ἀπορρεούσης, τῶν δ' ἰχθύων ἀπολειφθέντων ἐν ταῖς τάφροις, ταμιεύονται καὶ λαμβάνουσιν ὅσους ἂν προαιρῶνται καὶ καθ' ὃν ἂν χρόνον βούλωνται.

Il paragrafo 49 del capitolo foziano conserva riflessioni di carattere filosofico che prendono spunto dalla semplicità della natura degli Ittiofagi, popolazione che vive in uno stato di innocenza primitiva, priva degli affanni dovuti al superfluo e non bisognosa di leggi (una sorta di mito del buon selvaggio). In Diodoro non compare nulla del genere; certa terminologia e il tenore di alcune riflessioni inducono a individuare in questo brano un intervento da parte di Fozio (cf. *infra*, pp. 390-394).

Il testo di Diodoro invece prosegue con un altro brano che afferisce agli Ittiofagi (49bis nella numerazione di Müller), che pare fuori luogo non tanto perché non ha corrispettivi in Fozio, ma perché figura qui *dopo* la frase conclusiva di 48b, e perché improvvisamente ci si sposta dalla costa dell'Etiopia a quella della regione Babilonese. Una possibilità è che Diodoro tragga queste notizie *da un'altra fonte*; dopo aver terminato la narrazione di Agatarchide sugli Ittiofagi, compresa la frase conclusiva che quell'autore utilizzava, potrebbe aver collocato qui tali notizie perché pertinenti all'argomento. Ciò spiegherebbe anche l'assenza di queste ulteriori informazioni in Fozio.

50. MANGIATORI DI RADICI

Fozio 250, 451b 31-452a 11	Diodoro III, 23, 1- 3
a. Descrizione dei luoghi	
Ὅτι μετὰ τοὺς ἰχθυοφάγους παρὰ τὸν Ἀσταβάραν **ποταμόν**, ὃς φέρεται μὲν διὰ τῆς Αἰθιοπίας καὶ τῆς Λιβύης, ἔστι δὲ τοῦ Νείλου πολλῷ ταπεινότερος, συμβάλλων δὲ τὴν οἰκείαν ὁρμὴν τῷ μείζονι ῥείθρῳ, νῆσον ποιεῖ τῇ περιρρύσει τὴν Μερόην, παρὰ γοῦν τὸν	**1.** Διεληλυθότες δὲ περὶ τῶν παροικούντων τὴν ἀπὸ τῆς Βαβυλωνίας παράλιον ἕως Ἀραβίου κόλπου, περὶ τῶν ἐξῆς τούτοις ἐθνῶν διέξιμεν. Κατὰ γὰρ τὴν Αἰθιοπίαν τὴν ὑπὲρ Αἰγύπτου παρὰ τὸν Ἄσαν καλούμενον **ποταμὸν παροικεῖ** τὸ τῶν Ῥιζοφάγων ἔθνος.

εἰρημένον ποταμὸν ἐπ' ἀμφοτέροις **κατοικεῖ** τοῖς χείλεσιν ὄχλος, οὐ πολὺς μέν, τῷ δὲ βίῳ τοιοῦτος.	
b. Preparazione del cibo	
Ἐκ τοῦ παρήκοντος ἕλους **τὰς ῥίζας τῶν καλάμων ὀρύττει**, κἄπειτα **πλύνας καθαρῶς, ἐκκόπτει λίθοις** πρὸς μέρος, **ποιήσας** δὲ **λεῖον καὶ κολλῶδες ἀνέπλασεν** ἐκ μαγίδος, εἰ καὶ οὐ **χειροπλήθεις**, **ὄγκους**, εἶτα ἐν τῷ καύματι **παροπτῶν ταύτην** ἔχει προσφοράν.	Ἐκ γὰρ τῶν πλησιοχώρων **τὰς ῥίζας τῶν καλάμων ὀρύττοντες** οἱ βάρβαροι **πλύνουσι** φιλοτίμως· **ποιήσαντες** δὲ **καθαρὰς κόπτουσι λίθοις**, μέχρι ἂν γένηται τὸ ἔργον **λεῖον καὶ κολλῶδες**· ἔπειτα **ἀναπλάσαντες χειροπληθιαίους ὄγκους** ἐν ἡλίῳ **παροπτῶσι**, καὶ **ταύτῃ** χρώμενοι τροφῇ πάντα τὸν βίον διατελοῦσιν.
c. Disagi naturali: leoni...	
Ἔχουσι δὲ οὗτοι κακὸν ἄφυκτον τοὺς ἐν τοῖς ἕλεσι **λέοντας** ἐπιτιθεμένους αὐτοῖς.	**2.** Ἀνεκλείπτους δ' ἔχοντες τὰς τῆς τροφῆς ταύτης δαψιλείας, καὶ πρὸς ἀλλήλους ἀεὶ εἰρήνην ἄγοντες, ὑπὸ πλήθους **λεόντων** πολεμοῦνται· ἐμπύρου γὰρ τοῦ πέριξ ἀέρος ὄντος ἐκ τῆς ἐρήμου πρὸς αὐτοὺς φοιτῶσι λέοντες σκιᾶς ἕνεκεν, οἱ δὲ καὶ θήρας τῶν ἐλαττόνων θηρίων. Διόπερ τοὺς ἐκ τῶν τελμάτων ἐξιόντας τῶν Αἰθιόπων ὑπὸ τούτων τῶν θηρίων ἀναλίσκεσθαι συμβαίνει· ἀδυνατοῦσι γὰρ ὑφίστασθαι τὰς ἀλκὰς τῶν λεόντων, ὡς ἂν μηδεμίαν βοήθειαν ὅπλων ἔχοντες, καὶ πέρας ἄρδην ἂν αὐτῶν διεφθάρη τὸ

	ἔθνος, εἰ μὴ φύσις τι αὐτοῖς αὐτόματον ἐποίησε βοήθημα.
d. ...e zanzare	
Ὑπὸ δὲ τὴν ἐπιτολὴν τοῦ κυνὸς γίνεταί τι **κωνώπων πλῆθος** ἄπλετον, τηλικαύτην ἔχον δύναμιν **ὥστε** τὸν λάον εἰς τὰς λιμνώδεις ὑγρασίας ἀπελθόντα ἐκεῖ μένειν ἀφανῆ. Ὑφ' ὧν καὶ οἱ **λέοντες** ἐκτοπίζονται, οὐχ οὕτως **ὑπὸ τοῦ δηγμοῦ** δηλούμενοι, καίπερ ὄντος ἐπαχθοῦς, ὡς τὸν **ἀπὸ** [ὑπὸ Müller] **τῆς φωνῆς ἦχον** ἀλλόφυλον ἀδυνατοῦντες φέρειν. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἀπηγγέλθω τοῦ παραδόξου χάριν· τί γὰρ ἰδιώτερον ἢ λέοντας μὲν ἐκχωρεῖν κώνωψιν, ἀνθρώποις δὲ σῴζεσθαι ὑπὸ τοιούτου κινδύνου;	**3. Ὑπὸ γὰρ τὴν ἀνατολὴν τοῦ κυνὸς** παραδόξως μηδεμιᾶς γινομένης νηνεμίας περὶ τοὺς τόπους τοσοῦτο **πλῆθος** ἀθροίζεται **κωνώπων**, ὑπερέχον δυνάμει τοὺς γνωριζομένους, **ὥστε** τοὺς μὲν ἀνθρώπους καταφυγόντας εἰς τὰς ἑλώδεις λίμνας μηδὲν πάσχειν, τοὺς δὲ **λέοντας** πάντας φεύγειν ἐκ τῶν τόπων, ἅμα μὲν **ὑπὸ τοῦ δηγμοῦ** κακουχουμένους, ἅμα δὲ τὸν **ἀπὸ τῆς φωνῆς ἦχον** καταπεπληγμένους.

a. Soltanto in Diodoro il nome di questo affluente del Nilo risulta essere "Asa"; Fozio ha "Astabara", e in Strabone (XVI, 4, 9) e Eliano (*De natura animalium*, XVII, 40) il nome è sostanzialmente lo stesso (Astabora); "Asa" potrebbe essere una corruzione nella tradizione manoscritta.

In Fozio la descrizione del fiume è più dettagliata. È già la terza volta che il testo della *Biblioteca*, pur scorciando su molti passaggi, risulta più ricco di Diodoro sui dati di geografia fisica: lo si è visto nella descrizione del corso tortuoso del Nilo (23a), e in quella delle isole dei Chelonofagi (47a). È interessante che sia nel caso del Nilo che in quello

dell'Astabara, l'attardarsi sui dati geografici richieda, al riprendere della linea principale dell'esposizione, una formula di raccordo che è esattamente la stessa: κατὰ γοῦν τὴν εἰρημένην θάλατταν nel primo caso, παρὰ γοῦν τὸν εἰρημένον ποταμὸν in questo secondo. Questo connotato stilistico risale probabilmente allo stesso Agatarchide, e testimonia l'estrema fedeltà degli estratti foziani al loro modello per questi passaggi. Quanto al corrispondente testo di Diodoro, PALM 1955, p. 31 parla di correzioni «forse non involontarie».

Il nome Rizofagi (come per Chelonofagi, 47a) risulta da Diodoro e non da Fozio.

b. Nella descrizione della preparazione del cibo prevale la coincidenza terminologica, anche se rileviamo un insistito "spostamento sintattico-grammaticale" riguardante i verbi, che è il caso di visualizzare graficamente:

FOZIO	DIODORO
1 Ἐκ τοῦ παρήκοντος ἕλους	**1** Ἐκ γὰρ τῶν πλησιοχώρων
2 τὰς ῥίζας τῶν καλάμων **ὀρύττει**,	**2** τὰς ῥίζας τῶν καλάμων **ὀρύττοντες**
3 κἄπειτα **πλύνας** καθαρῶς	**3** οἱ βάρβαροι **πλύνουσι** φιλοτίμως· ποιήσαντες δὲ καθαρὰς
4 ἐκκόπτει λίθοις πρὸς μέρος,	**4 κόπτουσι** λίθοις,
5 ποιήσας δὲ λεῖον καὶ κολλῶδες	**5** μέχρι ἂν **γένηται** τὸ ἔργον λεῖον καὶ κολλῶδες·
6 ἀνέπλασεν ἐκ μαγίδος, εἰ καὶ οὐ χειροπλήθεις, ὄγκους,	**6** ἔπειτα **περιπλάσαντες** χειροπληθιαίους ὄγκους
7 εἶτα ἐν τῷ καύματι **παροπτῶν**	**7** ἐν ἡλίῳ **παροπτῶσι**,
8 ταύτην **ἔχει** προσφοράν.	**8** καὶ ταύτῃ **χρώμενοι** τροφῇ πάντα τὸν βίον διατελοῦσιν.

Fatta eccezione per il segmento 4, sistematicamente dove Fozio ha il participio, Diodoro ha un verbo di forma finita e viceversa. Tale fenomeno è molto significativo nell'analisi che stiamo conducendo: le forme verbali sono tra i primi elementi a subire adattamenti quando un testo viene rimaneggiato e decontestualizzato (riassunto ed estratto). In più di un caso, poi, la variazione legata al verbo coinvolge anche la preposizione (κατοικεῖ - παροικεῖ; ἐκκόπτει - κόπτουσι). Infine, il verbo ποιέω è utilizzato nei due autori in due punti differenti (Fozio: «rendendolo una massa viscosa»; Diodoro: «rendendolo puro»).

Una differenza polare è nella dimensione dei mucchietti di cibo, che sono οὐ χειροπλήθεις in Fozio, χειροπληθιαίους in Diodoro; da un punto di vista testuale è più facile che in Diodoro sia caduta la negazione, ma non essendoci altri testi di confronto utili (infatti in Strabone XVI, 4, 9, che conserva il racconto sui Rizofagi, non compare questa precisazione), non ci si può pronunciare definitivamente.

Come nel caso di 48d, è dal testo di Diodoro (ἐν ἡλίῳ) che si comprende che il calore (Fozio: καῦμα) al quale si cuoce il cibo è quello del sole.

c. Fozio si limita a menzionare i leoni che sono una sciagura per i Rizofagi. Molto più ampia l'informazione di Diodoro: innanzitutto precisa che la presenza di questi animali turba una condizione che sarebbe altrimenti idilliaca; poi spiega che i leoni si rifugiano nei luoghi dei Rizofagi alla ricerca della frescura (ma anche per cacciare); infine dà conto dell'assoluta incapacità di difendersi di queste genti, e la loro unica protezione sono proprio le zanzare di cui si parla subito dopo.

d. Diodoro è leggermente più preciso: solo lui riporta il dato sul vento παραδόξως μηδεμιᾶς γινομένης νηνεμίας, «straordinariamente non verificandosi nessuna calma di vento» (sulla non necessaria espunzione di μηδεμιᾶς proposta da Vogel e poi da Oldfather si veda BOMMELAER 1989, p. 131, nota 2 di p. 30).

In entrambi gli autori la violenza delle zanzare è descitta in una proposizione consecutiva: in Fozio però si perde la contrapposizione che rileviamo in Diodoro. Fozio: «tanto che la gente si deve rifugiare nelle paludi [...]. Anche i leoni sono scacciati *etc.*»; Diodoro «tanto che gli uomini, rifugiandosi nelle paludi non subiscono alcun danno, *mentre* i leoni *etc.*».

Un riferimento al carattere paradossale di quanto si sta raccontando è in tutti e due i testi (Diodoro: παραδόξως; Fozio: παραδόξου), anche se in punti non corrispondenti: in Fozio si trova al termine del paragrafo, sotto forma di domanda ("cosa di più paradossale?").

51. ILOFAGI E MANGIATORI DI SEMI

Fozio 250, 452a 12-40	Diodoro III, 24, 1-4
a. Spermatofagi	
Ὅτι τοῖς εἰρημένοις, φησί, τὸ τῶν **ὑλοφάγων** καὶ τῶν τὰ σπέρματα σιτουμένων ἐγγίζει γένος, βραχεῖαν ἔχον τὴν παραλλαγήν. Οἱ μὲν γὰρ **τὸν πίπτοντα καρπὸν ἀπὸ τῶν δένδρων** σιτοῦνται **ὑπὸ τὴν θερείαν**, τὸ δὲ λοιπὸν τῆς πόας ἅπτονται τῆς ἐν τοῖς σκιεροῖς ἄγκεσι γινομένης **στερεᾶς** τε **τὴν φύσιν** καὶ **καυλὸν** ἐκτρεφούσης παρόμοιον ταῖς καλουμέναις **βουνιάσιν**·	**1.** Ἑπόμενοι δὲ τούτοις εἰσὶν οἵ τε **Ὑλοφάγοι** καὶ οἱ Σπερματοφάγοι καλούμενοι. Τούτων δ' οἱ μὲν **ὑπὸ τὴν θερείαν τὸν πίπτοντα καρπὸν ἀπὸ τῶν δένδρων** ὄντα πολὺν ἀθροίζοντες ἀπόνως διατρέφονται, κατὰ δὲ τὸν ἄλλον καιρὸν τῆς βοτάνης τῆς ἐν ταῖς σκιαζομέναις συναγκείαις σχιζομένης καὶ φυομένης προσφέρονται τὴν προσηνεστάτην· **στερεὰ** γὰρ οὖσα **τὴν φύσιν**, καὶ **καυλὸν** ἔχουσα παραπλήσιον ταῖς λεγομέναις **βουνιάσιν**, ἐκπληροῖ τὴν τῆς ἀναγκαίας τροφῆς

ἔνδειαν.

b. Ilofagi

οἱ δὲ τῆς ὕλης τὴν **ἀπαλὴν** σιτοῦνται.

Οὗτοι τὰς μὲν νύκτας κοιμῶνται τόπον ἀπὸ τῶν ἐκεῖ θηρίων πρὸς ὀχύρωσιν ἐξειλεγμένοι καὶ φυλακήν, ἅμα δὲ ἡλίῳ **μετὰ τέκνων καὶ γυναικῶν ἐπὶ τὰ δένδρα** πάντες **ἀναβαίνουσι**, σπουδῇ καταλαβεῖν ζητοῦντες τοὺς **ἄκρους** κλῶνας· κἀκεῖθεν τὴν ἀπαλωτάτην ὕλην ἀμέλγοντες εὐμαρῶς σιτοῦνται.

2. Οἱ δὲ Ὑλοφάγοι **μετὰ τέκνων καὶ γυναικῶν** ἐπὶ τὰς νομὰς ἐξιόντες **ἀναβαίνουσιν ἐπὶ τὰ δένδρα** καὶ τοὺς **ἀπαλοὺς** τῶν ἀκρεμόνων προσφέρονται.

c. Agilità

Τοιαύτην δὲ ἐκ τοῦ παντὸς βίου πεποίηνται τὴν ἕξιν, ὥστε καὶ τὰ τῆς **ἀναδρομῆς ἄπιστον** ἔχειν τὴν θέαν καὶ τὴν συντονίαν οὐ χειρῶν μόνον καὶ δακτύλων καὶ ποδῶν, ἀλλὰ καὶ τῶν μερῶν τῶν ὑπολοίπων ἁπλῶς. **Μεταπηδῶσι** γὰρ εὐπόρως ἀπ' ἄλλου πρὸς ἕτερον ἀκρέμονα. Καὶ τοὺς κλάδους ἀλλήλων πολλάκις ἐν τοῖς ἐπισφαλεστάτοις τόποις ἀφαιροῦνται, καὶ τοιαῦτα ἐνδείκνυνται ὥστε τὸν ἰδόντα αὐτὸν μὲν ἐκπλήττεσθαι, μὴ μέντοι θαρρεῖν εἰς τοὺς ἀπείρους ἐξαγγέλλειν. **Καὶ πάντα δὲ κλάδον τοῖς ὀδοῦσιν ἔγχυλον κατεργάζονται, καὶ ταῖς**

Τοιαύτην δ' ἐκ τῆς συνεχοῦς μελέτης τὴν ἐπ' **ἄκρους** τοὺς κλάδους **ἀναδρομὴν** ποιοῦνται πάντες ὥστε **ἄπιστον** εἶναι τὸ γινόμενον· καὶ γὰρ **μεταπηδῶσιν** ἀφ' ἑτέρου ἐφ' ἕτερον δένδρον ὁμοίως τοῖς ὀρνέοις, καὶ τὰς ἀναβάσεις ἐπὶ τῶν λεπτοτάτων κλάδων ποιοῦνται χωρὶς κινδύνων.

3. Ἰ**σχνότητι** γὰρ **σώματος** καὶ κουφότητι διαφέροντες, ἐπειδὰν τοῖς ποσὶ σφάλλωνται, ταῖς χερσὶν ἀντιλαμβάνονται. Κἂν τύχωσι πεσόντες ἀφ' ὕψους, οὐδὲν πάσχουσι διὰ τὴν κουφότητα. **Καὶ πάντα δὲ κλάδον ἔγχυλον τοῖς ὀδοῦσι κατεργαζόμενοι πέττουσιν** εὐκόπως **ταῖς**

κοιλίαις εὐπόρως **πέττουσι**· καὶ τὸ σφαλὲν ἄνωθεν **σῶμα** διὰ τὴν **ἰσχνότητα** οὐ βαρείας τυγχάνει τῆς πληγῆς.	**κοιλίαις**.
d. Usi e costumi	
Οὗτοι δὲ **γυμνοὶ** μέν εἰσι πάντες, **χρῶνται** δὲ **κοινοῖς** καὶ τέκνοις καὶ **γυναιξί**, **πολεμοῦσι δὲ περὶ τῶν τόπων ἀλλήλοις**, μεταλλάττουσι δὲ **οἱ πλεῖστοι λιμῷ** πιεζόμενοι, γλαυκωμάτων περὶ τὰ πεντήκοντα ἔτη τοῖς **ὄμμασιν** ἐπιτρεχόντων.	**4. Οὗτοι** δ' ἀεὶ βιοῦσι **γυμνοὶ** μὲν ἐσθῆτος, **κοιναῖς** δὲ **χρώμενοι γυναιξὶν** ἀκολούθως καὶ τοὺς γεννηθέντας παῖδας κοινοὺς ἡγοῦνται. **Διαπολεμοῦσι δὲ πρὸς ἀλλήλους περὶ τῶν τόπων** ῥάβδοις ὡπλισμένοι, καὶ ταύταις ἀμυνόμενοι τοὺς ἐναντίους διασπῶσι τοὺς χειρωθέντας. Τελευτῶσι δ' αὐτῶν **οἱ πλεῖστοι λιμῷ** καταπονηθέντες, ὅταν τῶν **ὀμμάτων** ἀπογλαυκωθέντων τὸ σῶμα στερηθῇ τῆς ἀναγκαίας ἐκ ταύτης τῆς αἰσθήσεως χρείας.

a. Il nome degli Spermatofagi in Fozio è reso in una perifrasi (οἱ τὰ σπέρματα σιτούμενοι). L'informazione sul nutrimento nella stagione estiva coincide quasi *ad litteram* nei due testi; la successiva, sul nutrimento durante il resto dell'anno, è leggermente abbreviata (e forse rielaborata) in Fozio; il testo di Diodoro è un po' più ricco terminologicamente.

b. Nel presentare gli Ilofagi il testo più ricco è invece quello di Fozio, sia terminologicamente, sia dal punto di vista dell'informazione. Le parole utilizzate da Fozio per introdurre la descrizione si trovano più avanti in Diodoro.

c. Il testo più ricco è ancora quello di Fozio, che si sofferma sul carattere incredibile del racconto, e sul fatto che chi non abbia visto di

persona non crederebbe: si tratta, come abbiamo già visto, di una sorta di *captatio benevolentiae* tipica dei paradossografi.

La frase sulla facilità di digestione di questo cibo per gli Ilofagi coincide quasi del tutto nei due testi (fatta eccezione per gli avverbi εὐπόρως e εὐκόπως, tuttavia simili foneticamente e identici per significato); in Fozio però segue la considerazione sulla magrezza di queste persone, che in Diodoro pare meglio collocata prima, quando si parla della loro agilità nel saltare da un ramo all'altro.

d. Qui torna a essere Diodoro la fonte più esauriente: Fozio riassume espressioni più complesse (κοιναῖς δὲ χρώμενοι γυναιξὶν ἀκολούθως καὶ τοὺς γεννηθέντας παῖδας κοινοὺς ἡγοῦνται = χρῶνται δὲ κοινοῖς καὶ τέκνοις καὶ γυναιξί) e omette alcuni dati (armi utilizzate e modalità della lotta); nonostante ciò, conserva un elemento non riscontrato in Diodoro, e cioè l'età alla quale generalmente sopraggiunge la malattia che si rivela mortale per queste genti.

52. CACCIATORI

Fozio 250, 452a 41-452b 7	Diodoro III, 25, 1-5
a. Caccia agli animali	
Ὅτι μετὰ τοὺς εἰρημένους εἰσὶν οἱ παρὰ τοῖς ἐγχωρίοις λεγόμενοι **κυνηγέται**. Οὗτοι διὰ τὴν τῶν θηρίων φοράν, ἣν ὁ τόπος ἄπλετον φέρει, ἐν τοῖς **δένδρεσι** σκηνοῦσιν ἐξ ἐνέδρας δὲ ἀγρεύοντες τὰ θηρία τροφὴν ἑαυτοῖς ταῦτα ποιοῦνται. Εἰσὶ καὶ τοξείας ἐπιστημόνες.	**1.** Τὴν δὲ ἐξῆς χώραν τῶν Αἰθιόπων ἐπέχουσιν οἱ καλούμενοι **Κυνηγοί**, σύμμετροι μὲν κατὰ τὸ πλῆθος, βίον δ' οἰκεῖον ἔχοντες τῇ προσηγορίᾳ. Θηριώδους γὰρ οὔσης τῆς χώρας καὶ παντελῶς λυπρᾶς, ἔτι δὲ ὑδάτων ῥύσεις ναματιαίων ἐχούσης ὀλίγας, καθεύδουσι μὲν ἐπὶ τῶν **δένδρων** διὰ τὸν ἀπὸ τῶν θηρίων φόβον, ὑπὸ δὲ τὴν ἑωθινὴν πρὸς τὰς συρρύσεις τῶν ὑδάτων

μεθ' ὅπλων φοιτῶντες ἑαυτοὺς ἀποκρύβουσιν εἰς τὴν ὕλην καὶ σκοπεύουσιν ἐπὶ τῶν δένδρων. **2.** Κατὰ δὲ τὸν τοῦ καύματος καιρόν, ἐρχομένων βοῶν τε ἀγρίων καὶ παρδάλεων καὶ τῶν ἄλλων θηρίων πλήθους πρὸς τὸ ποτόν, ταῦτα μὲν διὰ τὴν ὑπερβολὴν τοῦ τε καύματος καὶ δίψους λάβρως προσφέρεται τὸ ὑγρόν, μέχρι ἂν ἐμπλησθῇ, οἱ δ' Αἰθίοπες, γενομένων αὐτῶν βαρέων καὶ δυσκινήτων, καταπηδῶντες ἀπὸ τῶν δένδρων καὶ χρώμενοι ξύλοις πεπυρακτωμένοις καὶ λίθοις, ἔτι δὲ τοξεύμασι, ῥᾳδίως καταπονοῦσι. **3.** Κατὰ δὲ συστήματα ταύταις χρώμενοι ταῖς κυνηγίαις σαρκοφαγοῦσι τὰ ληφθέντα, καὶ σπανίως μὲν ὑπὸ τῶν ἀλκιμωτάτων ζῴων αὐτοὶ διαφθείρονται, τὰ δὲ πολλὰ δόλῳ τὴν ἐκ βίας ὑπεροχὴν χειροῦνται.

b. Le pelli degli animali

᾿Επὰν δὲ θήρας ἀπορῶσι, τοῖς δέρμασι τῶν προτεθηραμένων **τὴν ἔνδειαν ἀναπληροῦσι**, **βρέξαντες** τὰς βύρσας καὶ ἐπ' ἀνθρακιὰν κούφην ἐπιβαλόντες, εἶτα **σποδίσαντες** καὶ εἰς **διαίρεσιν** ἀγαγόντες.

4. ᾿Εὰν δέ ποτε τῶν κυνηγουμένων ζῴων σπανίζωσι, τὰς δοράς τῶν πρότερον εἰλημμένων **βρέξαντες** ἐπιτιθέασιν ἐπὶ πῦρ ἀπαλόν· **σποδίσαντες** δὲ τὰς τρίχας τὰ δέρματα **διαιροῦσι**, καὶ κατεσθίοντες βεβιασμένως **ἀναπληροῦσι τὴν ἔνδειαν**.

c. Istruzione dei giovani

5. Τοὺς δὲ ἀνήβους παῖδας γυμνάζουσιν ἐπὶ σκοπὸν βάλλειν, καὶ μόνοις διδόασι τροφὴν τοῖς ἐπιτυχοῦσι. Διὸ καὶ θαυμαστοὶ ταῖς εὐστοχίαις ἄνδρες γίνονται, κάλλιστα διδασκόμενοι ταῖς τοῦ λιμοῦ πληγαῖς.

a. Tutto il brano sui Cacciatori è decisamente più consistente in Diodoro. Il nome di questa popolazione è diversamente attestato: Κυνηγέται in Fozio, Κυνηγοί in Diodoro. L'indicazione sulla loro consistenza (σύμμετροι μὲν κατὰ τὸ πλῆθος) è sicuramente già nel testo di Agatarchide: infatti anche negli estratti foziani, per quanto non in questo caso specifico, ci si imbatte in formule simili (σύμμετροι τῷ ἀριθμῷ; cf. mangiatori di tartarughe, paragrafo 47, mangiatori di balene, paragrafo 48).

L'intento riassuntivo di Fozio è evidente: la frase ἀγρεύοντες τὰ θηρία τροφὴν ἑαυτοῖς ταῦτα ποιοῦνται compendia nella maniera più estrema le ricche informazioni fornite da Diodoro sugli usi e sulle tecniche di caccia di queste genti; si rileva però l'interesse di Fozio a ricordare la loro abilità nel tiro con l'arco.

b. Anche qui si nota la compressione testuale: l'informazione è riassunta in una sola frase, le conclusioni (τὴν ἔνδειαν ἀναπληροῦσι) sono anticipate, il testo diventa meno chiaro: non è infatti immediatamente comprensibile che εἰς διαίρεσιν ἀγαγόντες significa, come leggiamo in Diodoro, "separando *i peli dalla pelle*". Di contro, il foziano ἐπ' ἀνθρακιὰν κούφην sembra più preciso di ἐπὶ πῦρ ἀπαλόν in Diodoro, ed è confermato da ἐπ' ἀνθρακιᾶς di Strabone XVI, 4, 9.

c. L'ultima sezione di Diodoro non ha nessun corrispondente in Fozio. In Strabone si parla solo di gare di tiro con l'arco per i ragazzini.

53. ELEFANTOFAGI: PRIMO GRUPPO

Fozio 250, 452b 8-23	Diodoro III, 26, 1-4
a. Luoghi di caccia	
Ὅτι μετὰ τοὺς εἰρημένους, πολὺ τούτων ἀφεστῶτες καὶ πρὸς ἑσπέραν μᾶλλον ἀνατείνοντες, εἰσὶν οἳ ἐκ τῆς τῶν ἐλεφάντων θήρας τὸν βίον ποιοῦνται. Οἱ μὲν ἀπὸ **δένδρου**, ἐφ' ᾧ κάθηνται, σκοποῦντες τὰς **παρόδους** τῶν θηρίων,	**1.** Ταύτης δὲ τῆς χώρας εἰς τὰ πρὸς δυσμὰς μέρη πολὺ διεστηκότες Αἰθίοπες ὑπάρχουσιν Ἐλεφαντομάχοι κυνηγοί. Νεμόμενοι γὰρ δρυμώδεις καὶ πυκνοὺς τοῖς δένδρεσι τόπους παρατηροῦσι τῶν ἐλεφάντων τὰς **εἰσόδους** καὶ τὰς ἐκτροπάς, σκοπὰς ἀπὸ τῶν ὑψηλοτάτων **δένδρων** ποιούμενοι· καὶ ταῖς μὲν ἀγέλαις αὐτῶν οὐκ ἐπιτίθενται διὰ τὸ μηδεμίαν ἐλπίδα ἔχειν κατορθώσεως, τοῖς δὲ καθ' ἕνα πορευομένοις ἐπιβάλλουσι τὰς χεῖρας, παραδόξοις ἐγχειροῦντες τολμήμασιν.
b. Tecnica di caccia	
ταῖς μὲν χερσὶ τῆς οὐρᾶς λαβόμενοι, **τοῖς ποσὶ δὲ πρὸς τὸν μηρὸν τὸν ἀριστερὸν ἐπιβαίνουσιν**· εἶτα **πελέκει**, ὃν ἐπιτήδειον καὶ ἕτοιμον **ἔχουσι**, **τὴν δεξιὰν ἰγνύν**, **πυκναῖς** ταῖς **πληγαῖς** χρώμενοι, **νευροκοποῦσιν**, οὕτω δὲ ἐκτενῶς	**2.** Ὅταν γὰρ τὸ ζῷον δεξιὸν γένηται κατὰ τὸ δένδρον ἐν ᾧ συμβαίνει τὸν σκοπεύοντα κεκρύφθαι, ἅμα τῷ παραλλάττειν τὸν τόπον **ταῖς μὲν χερσὶν** ἐδράξατο **τῆς οὐρᾶς**, **τοῖς δὲ ποσὶν ἀντέβη πρὸς τὸν ἀριστερὸν μηρόν**. Ἔχων δ' ἐκ

τῇ μὲν **καταφέροντες** τῇ δὲ τῆς οὐρᾶς κρατοῦντες, **ὡς ἄθλου προκειμένου** τῆς **ψυχῆς**· **ἢ γὰρ** ἀποκτεῖναι χρὴ **ἢ τελευτᾶν**, ἄλλην τοῦ καιροῦ διέξοδον οὐκ ἔχοντος.	τῶν ὤμων ἐξηρτημένον **πέλεκυν**, κοῦφον μὲν πρὸς τὴν ἀπὸ τῆς μιᾶς χειρὸς πληγήν, ὀξὺν δὲ καθ' ὑπερβολήν, τοῦτον λαβόμενος ἐν τῇ δεξιᾷ χειρὶ **νευροκοπεῖ τὴν δεξιὰν ἰγνύν**, **πυκνὰς καταφέρων πληγὰς** καὶ διὰ τῆς ἀριστερᾶς χειρὸς οἰακίζων τὸ ἴδιον σῶμα. Παράδοξον δὲ ὀξύτητα τοῖς ἔργοις προσφέρουσιν, **ὡς** ἂν **ἄθλου** τῆς ἰδίας **ψυχῆς** ἑκάστου **προκειμένου**· **ἢ γὰρ** χειρώσασθαι τὸ ζῷον **ἢ τελευτᾶν** αὐτὸν λείπεται, τῆς περιστάσεως οὐκ ἐπιδεχομένης ἕτερον ἀποτέλεσμα.
c. Esito negativo della caccia	
	3. Τὸ δὲ νευροκοπηθὲν ζῷον ποτὲ μὲν διὰ τὴν δυσκινησίαν ἀδυνατοῦν στρέφεσθαι καὶ συνεκκλινόμενον ἐπὶ τὸν πεπονθότα τόπον πίπτει καὶ τὸν Αἰθίοπα συναπόλλυσι, ποτὲ δὲ πρὸς πέτραν ἢ δένδρον ἀποθλῖψαν τὸν ἄνθρωπον τῷ βάρει πιέζει μέχρι ἂν ἀποκτείνῃ.
d. Esito positivo della caccia	
Ἐπὰν δὲ **τὸ ζῷον** ἐκ τῆς πληγῆς καὶ τῆς αἱμορραγίας **πέσῃ**, οἱ συνθηραταὶ παραγίνονται ἐπὶ τὸ πτῶμα, καὶ τοῦ θηρίου **ζῶντος ἔτι παρατέμνοντες ἐκ τῶν**	**4.** Ἔνιοι δὲ τῶν ἐλεφάντων περιαλγεῖς γινόμενοι τοῦ μὲν ἀμύνεσθαι τὸν ἐπιβουλεύσαντα μακρὰν ἀφεστήκασι, τὴν δὲ φυγὴν διὰ τοῦ πεδίου ποιοῦνται,

ὀπισθίων τὰς σάρκας εὐωχοῦνται, τὸν ἔσχατον τοῦ καταπονηθέντος οὕτως ὑπομένοντες θάνατον.	μέχρι ἂν οὗ συνεχῶς προβεβηκὼς ὁ τύπτων εἰς τὸν αὐτὸν τόπον τῷ πελέκει διακόψας τὰ νεῦρα ποιήσῃ πάρετον τὸ ζῷον. Ὅταν δὲ **τὸ ζῷον πέσῃ**, συντρέχουσι κατὰ συστήματα, καὶ **ζῶντος ἔτι τέμνοντες τὰς σάρκας ἐκ τῶν ὄπισθεν** μερῶν **εὐωχοῦνται**.

a. Anche stavolta il testo più ricco è quello di Diodoro. Fozio si limita all'informazione sulla collocazione delle sentinelle per l'avvistamento degli elefanti, mentre Diodoro ricorda anche quali siano le circostanze favorevoli all'attacco, e si sofferma sul carattere straordinario (παραδόξοις ἐγχειροῦντες τολμήμασιν) delle azioni di questi uomini (un'insistenza che, come abbiamo visto, risale sicuramente a Agatarchide). Sul nome della popolazione, si osserva che in questo paragrafo Fozio non ne dà uno preciso (οἳ ἐκ τῆς τῶν ἐλεφάντων θήρας τὸν βίον ποιοῦνται), nel successivo (54) parla di ἐλεφαντοθῆραι, in terzo luogo (55) di ἐλεφαντοφάγοι; Diodoro dà il nome solo all'inizio, e li chiama ἐλεφαντομάχοι κυνηγοί. (Certamente, i nomi proposti da Agatarchide non vanno considerati "nomi ufficiali", ma appellativi che l'autore ricava sulla base delle usanze caratteristiche dei popoli; dato che l'aspetto che maggiormente interessa il nostro autore per la descrizione e classificazione è quello del regime alimentare, è di questo che nella maggior parte dei casi si tiene conto nell'assegnazione del nome; e dunque il nome più appropiato in questo caso sarebbe ἐλεφαντοφάγοι, pur rimanendo la possibilità che Agatarchide utilizzasse anche gli altri appellativi che leggiamo in questi testi).

b. È chiara anche qui la maggiore sinteticità degli estratti foziani: la prima frase di Diodoro ha ruolo di raccordo, ma è inutile in Fozio che ha omesso la notizia sulle circostanze più favorevoli all'attacco; attacco che invece è descritto in entrambi i testi con termini coincidenti. Quanto alla

scure utilizzata dagli Elefantofagi, Fozio comprime le caratteristiche elencate da Diodoro – «leggera tanto da poter colpire con una mano sola, e estremamente affilata» – dicendo soltanto che è «costruita appositamente per quell'utilizzo». Nella parte finale della sezione, le informazioni sono sostanzialmente le stesse, anche se Fozio utilizza meno termini e più concisione, evitando ad esempio di precisare che l'operazione di caccia si svolge con incredibile rapidità (Diodoro: παράδοξον δὲ ὀξύτητα τοῖς ἔργοις προσφέρουσιν). Anche la considerazione finale (o sopravvive il cacciatore, o l'elefante) è condotta in Fozio più sbrigativamente; in quest'ultimo caso quasi tutti i termini sono differenti, e forse Fozio ha riassunto a parole proprie il concetto.

c-d. Come accade anche altrove, Fozio abbrevia la parte finale della notizia, dando conto solo dell'esenziale. In questo caso lo fa raccontando direttamente cosa avviene quando i cacciatori riescono ad aver ragione dell'animale.

54. ELEFANTOFAGI: SECONDO GRUPPO

Fozio 250, 452b 23-34

᾽Αλλ' οἱ μὲν μετὰ τοῦ ἐσχάτου **κινδύνου** ἐλεφαντοθῆραι τοιοῦτοι· ἕτεροι δὲ θηρῶσιν αὐτοὺς οὕτω. Τρεῖς ἄνδρες ἓν μὲν ἔχοντες τόξον, ὀϊστοὺς δὲ πλείους κεχρισμένους τῇ χολῇ τῶν ὄφεων, ἑστᾶσιν ἐν δρυμῷ παρὰ τὰς τῶν θηρίων διεξόδους.

᾽Επὰν οὖν προσάγῃ τὸ ζῷον, ὁ μὲν εἷς κατέχει τὸ τόξον τῷ ποδὶ προσβεβηκώς, οἱ δὲ δύο τὴν νευρὰν ἑλκύσαντες ἐκ τῆς ἁπάσης βίας ἀφῆκαν τὸ βέλος, ἕνα σκοπὸν ἔχοντες ἐπὶ μέσην τὴν πλευράν, ὥστε διανύσαι τῆς περιοχῆς ἐντὸς καὶ τοὺς κυρτοὺς τεμεῖν καὶ τρῶσαι τόπους· ἐκεῖθεν τὸ τηλικοῦτον θηρίον ἐλαυνόμενόν τε καὶ σπαραττόμενον διαλύεται καὶ πίπτει.

La sezione sugli Elefantofagi che cacciano con l'arco in gruppi di tre è assente in Diodoro, ma presente – per il tramite di Artemidoro – in Strabone (XVI, 4, 10: in questo autore due uomini mantengono l'arco e uno tende la corda, mentre in Fozio leggiamo il contrario). Tuttavia individuiamo alcuni raffronti terminologici tra l'inizio di questo paragrafo e la formula di passaggio che nel testo di Diodoro introduce la successiva sezione (cf. 55a).

55. ELEFANTOFAGI: TERZO GRUPPO	
Fozio 250, 452b 34-453a 15	Diodoro III, 27, 1-4
a. Formula di passaggio	
	1. Ἔνιοι δὲ τῶν πλησίον κατοικούντων χωρὶς **κινδύνων** θηρεύουσι τοὺς ἐλέφαντας τέχνῃ τῆς βίας περιγίνονται.
b. Gli alberi dove dormono gli elefanti	
Τρίτον δέ ἐστι γένος ἐλεφαντοφάγων, ὃ ἐπειδὰν οἱ ἐλέφαντες **τῆς νομῆς** ἐμφορηθέντες **πρὸς ὕπνον** τραπέσθαι ζητῶσιν, οὐκ ἐπὶ γῆς δὲ ἀναπεσόντες ὑπνοῦσιν, ἀλλὰ τοῖς παχυτάτοις καὶ μεγίστοις **δένδρεσι προσανακλίνοντες** ἑαυτούς, ὥστε τοὺς μὲν δύο πόδας τοὺς πλησίον τοῦ στελέχους πρὸς τὴν γῆν ἐλαφρῶς ὑπερείδεσθαι, τὴν δὲ πλευρὰν τὸ πᾶν σῶμα ἐκδεχομένην ὀχεῖσθαι πρὸς τῇ φύσει τοῦ ξύλου, καὶ τοῦτον τὸν τρόπον τῆς καταφορᾶς τυγχάνειν οὐκ εἰλικρινοῦς ἀλλὰ	Εἴωθε γὰρ τοῦτο τὸ ζῷον, ἐπειδὰν ἀπὸ **τῆς νομῆς** πληρωθῇ, **πρὸς ὕπνον** καταφέρεσθαι, διαφορὰν ἐχούσης τῆς περὶ αὐτὸ διαθέσεως πρὸς τὰ λοιπὰ τῶν τετραπόδων· **2.** οὐ γὰρ δύναται τοῖς γόνασι πρὸς τὴν γῆν συγκαθιέναι τὸν ὅλον ὄγκον, ἀλλὰ πρὸς **δένδρον ἀνακλιθὲν** ποιεῖται τὴν διὰ τῶν ὕπνων ἀνάπαυσιν. Διόπερ τὸ δένδρον διὰ τὴν γινομένην πρὸς αὐτὸ πλεονάκις πρόσκλισιν τοῦ ζῴου τετριμμένον τέ ἐστι καὶ ῥύπου πλῆρες, πρὸς δὲ τούτοις ὁ περὶ αὐτὸ τόπος ἴχνη τε ἔχει καὶ

παρεψευσμένης, διὰ τὸ προσκεῖσθαι τοῖς βαθέσιν ὕπνοις ἀγωνίαν ἰσχυράν, φθορᾶς ὑποκειμένης παραχρῆμα τῷ σφαλέντι διὰ τὴν ἔκλυσιν τὴν φυσικήν.

Οἱ οὖν ἀπὸ τῆς τούτων θήρας τὸν βίον ποιούμενοι, τοὺς δρυμοὺς περιπλανώμενοι καὶ τὴν τοῦ θηρίου **κοίτην** ἐπισημηνάμενοι, σημεῖα πολλά, δι' ὧν οἱ τὰ τοιαῦτα ἐρευνῶντες Αἰθίοπες γνωρίζουσι τὰς τῶν ἐλεφάντων **κοίτας**.

c. La trappola dei cacciatori

ἐκ τῶν ὄπισθεν τοῦ **δένδρου** τόπων **πρίουσιν**, ἕως ἂν μήτε κλίνῃ τὸ πᾶν μήτε ἰσχῦον ἄγαν καὶ ἰσχυρὸν ἀπολείποιτο, μένῃ δὲ ἑστηκὸς ἐπὶ βραχείας **ῥοπῆς**. Τὸ δὲ ζῷον ἀπὸ τῆς νομῆς **ἐπὶ τὸν συνήθη** τῆς **κοίτης** τόπον **ἀνακλινόμενον** αἰφνίδιόν τε πίπτει, τοῦ ξύλου κλασθέντος, καὶ πρόκειται τοῖς θηράσασι δεῖπνον ἕτοιμον· τὰς γὰρ ὀπισθίας κόψαντες οὗτοι σάρκας καὶ ποιήσαντες ἔξαιμον τὸ ζῷον, εἶτα νεκρόν, πρὸς τὴν ἑαυτοῦ χρείαν ἕκαστος τὰ μέλη διαιροῦσιν.

3. Ὅταν οὖν ἐπιτύχωσι τοιούτῳ **δένδρῳ**, **πρίζουσιν** αὐτὸ παρὰ τὴν γῆν, μέχρι ἂν ὀλίγην ἔτι τὴν **ῥοπὴν** ἔχῃ πρὸς τὴν πτῶσιν· εἶθ' οὗτοι μὲν τὰ σημεῖα τῆς ἰδίας παρουσίας ἀφανίσαντες ταχέως ἀπαλλάττονται, φθάνοντες τὴν ἔφοδον τοῦ ζῴου, ὁ δ' ἐλέφας πρὸς τὴν ἑσπέραν ἐμπλησθεὶς τῆς τροφῆς **ἐπὶ τὴν συνήθη** καταντᾷ **κοίτην**. **Κατακλιθεὶς** δὲ ἀθρόως τῷ βάρει παραχρῆμα μετὰ τῆς τοῦ δένδρου φορᾶς ἐπὶ τὴν γῆν καταφέρεται, πεσὼν δ' ὕπτιος μένει τὴν νύκτα κείμενος διὰ τὸ τὴν τοῦ σώματος φύσιν ἀδημιούργητον εἶναι πρὸς ἀνάστασιν. **4.** Οἱ δὲ πρίσαντες τὸ δένδρον Αἰθίοπες ἅμ' ἡμέρᾳ καταντῶσι, καὶ χωρὶς κινδύνων ἀποκτείναντες τὸ ζῷον σκηνοποιοῦνται περὶ τὸν τόπον

καὶ παραμένουσι μέχρι ἂν τὸ
πεπτωκὸς ἀναλώσωσι.

a. Poiché in Diodoro manca la trattazione sul secondo gruppo di elefantofagi, le parole introduttive che in Fozio erano all'inizio del precedente paragrafo trovano naturale collocazione a questo punto.

b-c. Le coincidenze testuali sono piuttosto scarse, e – in linea di massima – il testo di Diodoro argomenta la notizia più coerentemente: esprime il motivo per cui gli elefanti hanno quel singolare modo di dormire, ricorda che i cacciatori devono cancellare ogni traccia del proprio passaggio; d'altra parte Fozio è più preciso nello spiegare come gli Elefantofagi si cibino della loro preda, anche se solo Diodoro informa che essi si accampano sul luogo finché l'animale non sia stato consumato completamente. Insomma, in questo caso il parallelismo non è così marcato come in altre sezioni: i due testi si integrano reciprocamente, e per le notizie comuni condividono solo i termini indispensabili, inseriti in formulazioni diverse. Confrontando le parole per descrivere la trappola dei cacciatori, sembra di trovarsi di fronte a un caso simile a quello della "tavola inclinata" per la purificazione dell'oro (27b): il testo di Fozio («segano gli alberi dalla parte opposta in modo che, se pure non prendono alcuna inclinazione, nemmeno rimangono molto solidi e robusti, ma in grado di rimanere in piedi solo sottoposti a pesi limitati») è decisamente più perifrastico di Diodoro («segano al livello del suolo, finché non basti un lieve peso a farlo cadere»), ma forse anche più vicino allo stile di Agatarchide.

56. TOLOMEO E GLI ELEFANTOFAGI

Fozio 250, 453a 16-21

Ὅτι τούτους τοὺς κυνηγοὺς Πτολεμαῖος ὁ Αἰγύπτου βασιλεὺς ἀποσχέσθαι τοῦ φόνου τῶν ἐλεφάντων παραινῶν, ἵν' ἔχοι αὐτὸς

ζῶντας, καὶ πολλὰ καὶ θαυμαστὰ αὐτοῖς ὑπισχνούμενος, οὐ μόνον οὐκ ἔπεισεν, ἀλλ' οὐδ' ἂν τὴν ὅλην ἀλλάξασθαι βασιλείαν πρὸς τὸν ἐνεστῶτα βίον εἰπόντων ἀπόκρισιν ἤκουσεν.

Informazione assente in Diodoro.

57. CAMUSI E STRUTOFAGI

Fozio 250, 453a 22-31	Diodoro III, 28, 1-6
a. Posizione di Camusi e Strutofagi	
Ὅτι τῶν κυνηγῶν τούτων, οὓς οἱ νομάδες ἀκαθάρτους καλεῖν εἰώθασι, **τὸ** [τὰ Müller] **μὲν πρὸς ἑσπέραν** ἀπόσπασμα **Αἰθιόπων** νέμεται οὓς καλοῦσι **σιμούς**, **τὰ δὲ πρὸς μεσημβρίαν** οὐ μέγα ἔθνος, οἱ καλούμενοι **στρουθοφάγοι**,	**1.** Τούτων δὲ τῶν γενῶν **τὰ μὲν πρὸς ἑσπέραν** μέρη κατοικοῦσιν **Αἰθίοπες** οἱ προσαγορευόμενοι **Σιμοί**, **τὰ δὲ πρὸς μεσημβρίαν** κεκλιμένα νέμεται τὸ τῶν **Στρουθοφάγων** γένος.
b. Descrizione dello struzzo	
	2. Ἔστι γὰρ παρ' αὐτοῖς ὀρνέου τι γένος μεμιγμένην ἔχον τὴν φύσιν τῷ χερσαίῳ ζῴῳ, δι' ἣν τῆς συνθέτου τέτευχε προσηγορίας. Τοῦτο δὲ μεγέθει μὲν οὐ λείπεται τῆς μεγίστης ἐλάφου, τὸν δὲ αὐχένα μακρὸν ἔχον καὶ περιφερεῖς τὰς πλευρὰς καὶ πτερωτὰς ὑπὸ τῆς φύσεως δεδημιούργηται. Καὶ κεφάλιον μὲν ἀσθενὲς ἔχει καὶ μικρόν, μηροῖς δὲ καὶ κώλοις ὑπάρχει καρτερώτατον, διχήλου τῆς βάσεως οὔσης. **3.** Τοῦτο πέτεσθαι

	μὲν μετέωρον οὐ δύναται διὰ τὸ βάρος, τρέχει δὲ πάντων ὠκύτατον, μικρὸν ἄκροις τοῖς ποσὶ τῆς γῆς ἐπιψαῦον· μάλιστα δ' ὅταν κατ' ἀνέμου πνοὰς ἐξαίρῃ τὰς πτέρυγας, ὑπεξάγει καθαπερεί τις ναῦς ἱστιοδρομοῦσα· τοὺς δὲ διώκοντας ἀμύνεται διὰ τῶν ποδῶν ἀποσφενδονῶν παραδόξως λίθους χειροπληθιαίους. **4.** Ὅταν δ' ἐν νηνεμίᾳ διώκηται, ταχὺ συνιδρουσῶν τῶν πτερύγων ἀδυνατεῖ χρήσασθαι τοῖς τῆς φύσεως προτερήμασι, καὶ ῥᾳδίως καταλαμβανόμενον ἁλίσκεται.
c. Caccia agli struzzi e loro utilizzo	
οἳ **ταύτας** τέχνῃ καὶ δόλῳ καὶ ῥοπάλοις θηρεύοντες ἐκ τούτων βιοῦσιν, σιτούμενοι μὲν τὰς **σάρκας**, ἐνδύσει δὲ καὶ **στρωμνῇ** τοῖς αὐτῶν χρώμενοι δέρμασι.	**5. Τούτων** δὲ τῶν ζῴων ἀμυθήτων ὄντων τῷ πλήθει κατὰ τὴν χώραν, οἱ βάρβαροι παντοδαπὰς μηχανὰς ἐπινοοῦσι κατ' αὐτῶν τῆς θήρας· ῥᾳδίως δὲ πολλῶν ἁλισκομένων ταῖς μὲν **σαρξὶ** χρῶνται πρὸς διατροφήν, ταῖς δὲ δοραῖς πρὸς ἐσθῆτα καὶ **στρωμνήν**.
d. Guerre tra Camusi e Strutofagi	
Πολεμούμενοι δὲ ὑπὸ τῶν σιμῶν οὗτοι **τοῖς τῶν ὀρύγων κέρασιν ὅπλοις χρῶνται, μεγάλοις** καὶ **τμητικοῖς** οὖσι· τρέφει δὲ ἡ **χώρα** πολυπληθὲς τὸ **ζῷον** τοῦτο.	**6. Ὑπὸ δὲ τῶν Σιμῶν** ὀνομαζομένων Αἰθιόπων **πολεμούμενοι** διακινδυνεύουσι πρὸς τοὺς ἐπιτιθεμένους, **ὅπλοις** ἀμυντηρίοις **χρώμενοι τοῖς τῶν ὀρύγων κέρασι**· ταῦτα δὲ **μεγάλα** καὶ **τμητικὰ** καθεστῶτα μεγάλην παρέχεται χρείαν, δαψιλείας

οὔσης κατὰ τὴν **χώραν** διὰ τὸ πλῆθος τῶν ἐχόντων αὐτὰ **ζῴων**.

a-c. Il dato più rilevante è la totale assenza della descrizione dello struzzo in Fozio, a fronte del pronome dimostrativo ταύτας (inizio sezione *c*) che ne richiederebbe per lo meno la menzione. Effettivamente il nome dell'uccello compare, ma solo indirettamente, nel nome della popolazione στρουθοφάγοι, ma pare molto probabile che la posizione sintatticamente debole del dimostrativo si debba giustificare con l'omissione della lunga parte dedicata alla descrizione dell'animale cui si riferisce.

c. Si rileva la variazione di diversi termini: τέχνῃ καὶ δόλῳ (Fozio) per παντοδαπὰς μηχανὰς (Diodoro), ἔνδυσις per ἐσθής, δέρμα per δορά.

d. La coincidenza testuale è quasi puntuale, ma Fozio è molto più conciso. Segnaliamo anche che nel corrispondente passo di Strabone (XVI, 4, 11) sono i Camusi ad essere armati di corna di antilope, non gli Strutofagi.

58. ACRIDOFAGI

Fozio 250, 453a 32-453b 17	Diodoro III, 29, 1-7
a. Presentazione	
Ὅτι τῶν εἰρημένων οὐ πολὺ διεστῶτές εἰσιν οἱ **ἀκριδοφάγοι**· τὸ δὲ ἔθνος βραχύτεροι μὲν τῶν λοιπῶν, **ἰσχνοὶ** δὲ τοῖς εἴδεσι, **μέλανες** δὲ ἐξαισίως.	1. Βραχὺ δὲ τούτων ἀπέχοντες **Ἀκριδοφάγοι** κατοικοῦσι τὰ συνορίζοντα πρὸς τὴν ἔρημον, ἄνθρωποι μικρότεροι μὲν τῶν ἄλλων, **ἰσχνοὶ** δὲ τοῖς ὄγκοις, **μέλανες** δὲ καθ' ὑπερβολήν.
b. Le cavallette	
Ὑπὸ δὲ τὴν **ἐαρινὴν** ἰσημερίαν, ὅτε **λίβες παρ' αὐτοῖς καὶ ζέφυροι** πνέουσι **παμμεγέθεις**, **ἀκρίδων** πλῆθος **ἀμύθητον** ἐκ	Κατὰ γὰρ τὴν **ἐαρινὴν** ὥραν **παρ' αὐτοῖς ζέφυροι καὶ λίβες παμμεγέθεις** ἐκριπτοῦσιν ἐκ τῆς ἐρήμου πλῆθος **ἀκρίδων**

τῆς ἀνιστορήτου μετὰ τῶν ἀνέμων παραγίνεται χώρας, τῇ μὲν δυνάμει τῆς πτήσεως τῶν ὀρνίθων μικρὸν παραλλάττον, μακρὸν δὲ τῷ σώματι. Ἀπὸ **τούτου** τοῦ ζῴου τρέφονται πάντα τὸν χρόνον,

ἀμύθητον, τοῖς τε μεγέθεσι διαλλάττον καὶ τῇ χρόᾳ τοῦ πτερώματος εἰδεχθὲς καὶ ῥυπαρόν. **2.** Ἐκ **τούτου** δαψιλεῖς τροφὰς ἔχουσιν ἅπαντα τὸν βίον,

c. Cattura, conservazione e consumazione delle cavallette

ἄλλως τε τούτοις καὶ τεταριχευμένοις χρώμενοι. **Καπνῷ** δὲ ταύτας θηρῶσιν, ἐκ τοῦ ἀέρος **ἐπὶ γῆν** καταφέροντες.

ἰδιοτρόπως αὐτῶν ποιούμενοι τὴν θήραν. Παρὰ γὰρ τὴν χώραν αὐτῶν ἐπὶ πολλοὺς σταδίους παρήκει χαράδρα βάθος ἔχουσα καὶ πλάτος ἀξιόλογον· ταύτην πληροῦσιν ἀγρίας ὕλης, οὔσης ἀφθόνου κατὰ τὴν χώραν· ἔπειθ' ὅταν τῶν προειρημένων ἀνέμων πνεόντων προσφέρηται τὰ νέφη τῶν ἀκρίδων, καταδιελόμενοι πάντα τὸν τῆς χαράδρας τόπον πυροῦσι τὸν ἐν αὐτῇ χόρτον. **3.** Ἐγειρομένου δὲ **καπνοῦ** πολλοῦ καὶ δριμέος, αἱ μὲν ἀκρίδες ὑπερπετόμεναι τὴν χαράδραν, καὶ διὰ τὴν τοῦ καπνοῦ δριμύτητα πνιγόμεναι, καταπίπτουσιν **ἐπὶ τὴν γῆν** ὀλίγον διαπετασθεῖσαι τόπον, τῆς δὲ τούτων ἀπωλείας ἐπὶ πλείονας ἡμέρας γινομένης μεγάλοι διανίστανται σωροί· καὶ τῆς χώρας ἐχούσης ἀλμυρίδα πολλήν, πάντες προσφέρουσι ταύτην ἀθρόοις τοῖς σωροῖς, καὶ

	διατήξαντες οἰκείως ποιοῦσι τήν τε γεῦσιν πρόσφορον καὶ τὸν ἀποθησαυρισμὸν πολυχρόνιον. **4.** Ἡ μὲν οὖν διατροφὴ τούτοις παραχρῆμα καὶ τὸν ὕστερον χρόνον ἀπὸ τούτων τῶν ζῴων ὑπάρχει· οὔτε γὰρ κτηνοτροφοῦσιν οὔτε θαλάττης ἐγγὺς οἰκοῦσιν οὔτε ἄλλης ἐπικουρίας οὐδεμιᾶς τυγχάνουσι.
d. Agilità e breve aspettativa di vita	
Οὗτοι **κοῦφοι** μὲν εἶναι λέγονται **καὶ τοῖς ποσὶν ὀξύτεροι**, ζῶσι δὲ οὐ πλεῖον **τεσσαράκοντα ἐτῶν**, ξηρᾶς κοινωνοῦντες τελείως τροφῆς.	Τοῖς δὲ σώμασιν ὄντες **κοῦφοι καὶ τοῖς ποσὶν ὀξύτατοι** βραχύβιοι παντελῶς εἰσιν, ὡς ἂν τῶν πολυχρονιωτάτων παρ' αὐτοῖς οὐχ ὑπερβαλλόντων **ἔτη τετταράκοντα**.
e. Morte	
Τελευτῶσι δὲ τοῦ ζῆν ἀθλιώτερον· ἅμα γὰρ [τῷ] **πλησιάζειν τὸ γῆρας** ἐγγίνεται **τοῖς σώμασιν** αὐτῶν **πτερωτὰ** γένη **φθειρῶν**, ὅμοια μὲν τῷ τύπῳ τοῖς κρότωσι, βραχεῖ δὲ ἐλάττω τῶν ἐν τοῖς κυσὶ φαινομένων, **ἀρχόμενα** μὲν ἀπὸ τοῦ στήθους καὶ τῆς κοιλίας, **ἐπινεμόμενα** δὲ συντόμως μετὰ τοῦ παντὸς προσώπου τὴν ἐπιφάνειαν. Οἳ **τὰ μὲν πρῶτα** τοῖς **ὑπὸ ψώρας ἠρεθισμένοις** ὁμοίως διάκεινται, ὕστερον δ' ἐπιπόνως ἑαυτοὺς σπαράττουσιν· εἶτα τοῦ πάθους	**5.** Τὸ δὲ τοῦ βίου τέλος οὐ μόνον παράδοξον ἔχουσιν, ἀλλὰ καὶ πάντων ἀκληρότατον. Ὅταν γὰρ **πλησιάζῃ τὸ γῆρας**, ἐμφύονται **τοῖς σώμασι πτερωτοὶ φθεῖρες** οὐ μόνον διάφοροι τοῖς εἴδεσιν, ἀλλὰ καὶ ταῖς ἰδέαις ἄγριοι καὶ παντελῶς εἰδεχθεῖς. **6.** **Ἀρξάμενον** δὲ τὸ κακὸν ἀπὸ τῆς γαστρὸς καὶ τοῦ θώρακος **ἐπινέμεται** πάντα τὸν ὄγκον ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ. Ὁ δὲ πάσχων **τὸ μὲν πρῶτον** ὡς **ὑπὸ ψώρας** τινὸς **ἐρεθιζόμενος** μετρίως ὀδαξᾶσθαι

εἰς ἀκμὴν ἑλκομένου, καὶ μετὰ τῆς τῶν **θηρίων** ἐκφύσεως καὶ **λεπτῶν** ἀναχεομένων **ἰχώρων**, ἀκαρτερήτους ὑφίστασθαι τοὺς ἀθλίους τὰς **δριμύτητας** συμβαίνει. **Οὗτοι** μὲν οὖν εἴτε τοὺς χυμούς εἴτε τὴν τροφὴν εἴτε τὸν ἀέρα τῆς κακίας ἔχοντες αἴτιον, οὕτως ἀπόλλυνται.

φιλοτιμεῖται, μεμιγμένην ἔχοντος τοῦ πάθους ἀλγηδόσι τὴν χαράν· μετὰ δὲ ταῦτα ἀεὶ μᾶλλον τῶν ἐγγενομένων **θηρίων** εἰς τὴν ἐπιφάνειαν ἐκπιπτόντων συνεκχεῖται πλῆθος **ἰχῶρος λεπτοῦ**, τὴν **δριμύτητα** παντελῶς ἔχοντος ἀνυπομόνητον. **7.** Διόπερ ὁ συνεχόμενος τῷ πάθει βιαιότερον ἀμύττει τοῖς ὄνυξι, στεναγμοὺς μεγάλους προϊέμενος. Κατὰ δὲ τὰς τῶν χειρῶν ἐξελκώσεις τοσοῦτο πλῆθος ἐκπίπτει τῶν ἑρπετῶν ὥστε μηδὲν ἀνύειν τοὺς ἀπολέγοντας, ὡς ἂν ἄλλων ἐπ' ἄλλοις ἐκφαινομένων καθάπερ ἔκ τινος ἀγγείου πολλαχῶς κατατετρημένου. **Οὗτοι** μὲν οὖν εἰς τοιαύτην διάλυσιν τοῦ σώματος καταστρέφουσι τὸν βίον δυστυχῶς, **εἴτε** διὰ τὴν ἰδιότητα τῆς **τροφῆς εἴτε** διὰ τὸν **ἀέρα** τοιαύτης τυγχάνοντες περιπετείας.

a. Compaiono in entrambi i testi solo le tre parole principali (ἀκριδοφάγοι, ἰσχνοὶ, μέλανες); per il resto c'è riformulazione con equivalenza di significato; l'unico dato supplementare in Diodoro è che la regione degli Acridofagi si trova vicino al deserto (πρὸς τὴν ἔρημον). Confrontando la prima espressione, riscontriamo ancora una volta in Fozio l'uso della litote (cf. anche 32a, 34 a-b). Sulla statura degli

Acridofagi Diodoro ha μικρότεροι, Fozio e Strabone (XVI, 4, 12) βραχύτεροι.

b. Sull'indicazione temporale è più preciso il testo di Fozio («*al solstizio* di primavera»).

In Fozio la lezione dei codici *A* e *M*, παμμεγέθεις (concordato con λίβες e ζέφυροι), è da preferire a quella di A^2 e *B*, παμμεγεθῶν (concordato con ἀκριδῶν), stampata dagli editori; la prima delle due, infatti, è confortata non solo da Diodoro (ζέφυροι καὶ λίβες παμμεγέθεις), ma anche da Strabone XVI, 4, 12 (λίβες καὶ ζέφυροι πνέοντες μεγάλοι).

Il deserto è chiamato in Fozio "regione non indagata" (ἀνιστόρητος χώρα).

Quanto alla descrizione delle cavallette, l'unico punto in comune tra le parole di Fozio e quelle di Diodoro è il participio del verbo ἀλλάττω, composto però con due preposizioni differenti (παρά nel primo, διά nel secondo), e che pare anche da intendere in maniera differente ("differente" nel primo, "superiore" nel secondo). In realtà la perifrasi foziana (τῇ μὲν δυνάμει τῆς πτήσεως τῶν ὀρνίθων μικρὸν παραλλάττον, μακρὸν δὲ τῷ σώματι: «poco differenti dagli uccelli nella vigoria del volo, molto nella forma») esprime un concetto differente da Diodoro (τοῖς τε μεγέθεσι διαλλάττον καὶ τῇ χρόᾳ τοῦ πτερώματος εἰδεχθὲς καὶ ῥυπαρόν: «di grandezza eccezionale e con ali dal colore brutto e sudicio»), e ha l'aria di essere un fraintendimento del testo di Agatarchide; lo si potrebbe supporre anche sulla base dei due sostantivi πτερώματος (Diodoro) e πτήσεως (Fozio), affini per radice ma differenti per significato.

Anche l'ultima frase ha due diverse forumlazioni nei due autori.

c. Sulle tecniche di caccia il testo di Fozio è estremamente più sintetico rispetto a Diodoro, ricordando solo l'elemento principale (l'utilizzo del fumo). Lo stesso vale per le modalità di conservazione e consumazione di questo singolare cibo (sotto sale). Le due informazioni si

trovano in ordine invertito nei due autori. Infine, manca del tutto in Fozio l'indicazione sull'assenza di altre risorse alimentari.

d. Rispetto al testo di Diodoro, il testo foziano omette l'accessorio βραχύβιοι παντελῶς εἰσιν, e riassume il concetto di τῶν πολυχρονιωτάτων παρ' αὐτοῖς οὐχ ὑπερβαλλόντων in ζῶσι δὲ οὐ πλεῖον.

Notiamo però in più in Fozio la considerazione che la brevità della vita è dovuta al tipo di cibo: ξηρᾶς κοινωνοῦντες τελείως τροφῆς. Questa affermazione pare un'anticipazione del finale del paragrafo, dal quale essa si discosta un po': nella conclusione, infatti, si dice che non è chiaro se sia davvero quella la causa della loro morte. È perciò probabile che questa generalizzazione sia dovuta al recensore, un'anticipazione volta a rendere più comprensibile o coerente il passo che si stava analizzando.

e. Anche in questo caso la formula iniziale è più essenziale in Fozio. Le due descrizioni dei pidocchi sono complementari: da Fozio apprendiamo che sono poco più piccoli dei parassiti dei cani, da Diodoro emerge che sono di forme diverse e d'aspetto ributtante. Quanto alla descrizione del decorso dell'infezione, Fozio abbrevia conservando i termini principali in un contesto riformulato.

59. LA REGIONE INFESTATA DA SCORPIONI E TARANTOLE

Fozio 250, 453b 18-34	Diodoro III, 30, 1-4
a. Ragni e scorpioni: una regione disabitata	
Ὅτι τῶν ἀκριδοφάγων, φησίν, ἀστυγείτων **χώρα** πολλὴ καὶ **νομὰς** ἔχουσα **ποικιλίᾳ** διαφέρουσας, **ἔρημος** δὲ τελέως καὶ πᾶσι τοῖς περιοίκοις **ἄβατος**, **οὐκ ἀπ' ἀρχῆς σπανίσασα** ἀνθρωπίνου **γένους**, **ἀλλ'** ὑπὸ **πλήθους** ἀπίστου **σκορπίων καὶ**	1. Τῷ δὲ ἔθνει τούτῳ **χώρα** παρήκει κατὰ τὸ μέγεθος **πολλὴ** καὶ κατὰ τὰς τῆς **νομῆς ποικιλίας** ἀγαθή· **ἔρημος** δ' ἐστὶ καὶ παντελῶς **ἄβατος**, **οὐκ ἀπ' ἀρχῆς σπανίζουσα τοῦ γένους** τῶν ἀνθρώπων, **ἀλλ'** ἐν τοῖς ὕστερον χρόνοις **ἔκ τινος**

φαλαγγίων, ἃς τετραγνάθους ὀνομάζουσιν ἔνιοι. Τοῦτο γὰρ τὸ φῦλον **ἔκ τινος ἐπομβρίας** λέγουσιν **ἐπιπολάσαι**, καὶ τῶν ἐνοικούντων πρὸς τὸ κακὸν ἀντισχεῖν οὐ δυναμένων, ἀλλὰ φυγῇ τῶν ἐκπεσόντων τοῦ ὀλέθρου τὴν σωτηρίαν ἀντὶ τῆς πατρίδος ἑλομένων, ἔρημον ἐξ ἐκείνου γένους ἀνθρώπων τὴν χώραν ὑπολειφθῆναι.

ἐπομβρίας ἀκαίρου **πλῆθος φαλαγγίων καὶ σκορπίων** ἐξενέγκασα. **2.** Τοσοῦτο γὰρ ἱστοροῦσιν **ἐπιπολάσαι** τῶν εἰρημένων θηρίων πλῆθος ὥστε τοὺς κατοικοῦντας ἀνθρώπους τὸ μὲν πρῶτον πανδημεὶ κτείνειν πᾶντα τὸ τῇ φύσει πολέμιον, ἀπεριγενήτου δὲ τοῦ πάθους ὄντος καὶ τῶν δηγμάτων ὀξεῖς τοῖς πληγεῖσι τοὺς θανάτους ἐπιφερόντων, ἀπογνόντας τὴν πάτριον γῆν τε καὶ δίαιταν φυγεῖν ἐκ τῶν τόπων.

b. Esempi analoghi

Καὶ **μυῶν** δὲ **πλῆθος ἀρουραίων**, ὡς τοῖς **περὶ Ἰταλίαν**, καὶ **στρουθοὶ τὰ σπέρματα** κατεσθίοντες, ὡς περὶ **Μηδίαν**, καὶ **βάτραχοι**, ὃ γέγονε περὶ τοὺς **Αὐταριάτας**· καὶ ὑπὸ **λεόντων** ἐπιπολασάντων **πόλεις** μετανέστησαν, ὡς ἐπὶ **Λιβύης**· καὶ πολλὰ ἄλλα ἀνέλπιστα πάθη καταλαβόντα πολλὰς χώρας τῶν οἰκητόρων ἐξηρήμωσαν.

Οὐ χρὴ δὲ θαυμάζειν οὐδὲ ἀπιστεῖν τοῖς λεγομένοις, πολλὰ τούτων παραδοξότερα κατὰ πᾶσαν τὴν οἰκουμένην γεγονότα διὰ τῆς ἀληθοῦς ἱστορίας παρειληφότας. **3. Περὶ** γὰρ **τὴν Ἰταλίαν μυῶν πλῆθος ἀρουραίων** ἐγγεννηθὲν τοῖς πεδίοις ἐξέβαλέ τινας ἐκ τῆς πατρίου χώρας, κατὰ δὲ τὴν **Μηδίαν** ἐπιπολάσαντες ἀμύθητοι **στρουθοὶ** καὶ **τὰ σπέρματα** τῶν ἀνθρώπων ἀφανίζοντες ἠνάγκασαν εἰς ἑτερογενεῖς τόπους μεταστῆναι. Τοὺς δὲ καλουμένους **Αὐταριάτας βάτραχοι** τὴν ἀρχέγονον σύστασιν ἐν τοῖς νέφεσι

λαμβάνοντες καὶ πίπτοντες ἀντὶ τῆς συνήθους ψεκάδος ἐβιάσαντο τὰς πατρίδας καταλιπεῖν καὶ καταφυγεῖν εἰς τοῦτον τὸν τόπον ἐν ᾧ νῦν καθίδρυνται. **4.** Καὶ μὴν τίς οὐχ ἱστόρησεν Ἡρακλεῖ τῶν ὑπὲρ τῆς ἀθανασίας ἄθλων συντελεσθέντων ἕνα καταριθμούμενον καθ' ὃν ἐξήλασεν ἐκ τῆς Στυμφαλίδος λίμνης τὸ πλῆθος τῶν ἐπιπολασάντων ὀρνίθων ἐν αὐτῇ; Ἀνάστατοι δὲ κατὰ τὴν **Λιβύην πόλεις** τινὲς ἐγένοντο πλήθους **λεόντων** ἐπελθόντος ἐκ τῆς ἐρήμου.

Ταῦτα μὲν οὖν ἡμῖν εἰρήσθω πρὸς τοὺς ἀπίστως διὰ τὸ παράδοξον πρὸς τὰς ἱστορίας διακειμένους· πάλιν δ' ἐπὶ τὰ συνεχῆ τοῖς προειρημένοις μεταβησόμεθα.

a. Nella prima parte è evidente la coincidenza testuale tra Fozio e Diodoro; inoltre, il primo conserva in più il nome di queste particolari tarantole (τετραγνάθους: così anche Strabone XVI, 4, 12); la notizia che gli aracnidi fossero giunti in queste regioni a sèguito di un diluvio è leggermente anticipata in Diodoro.

Nella seconda parte Fozio riassume, omettendo di raccontare l'iniziale tentativo di resistenza della popolazione contro l'ostilità della natura, e il carattere inesorabile delle ferite provocate da questi animali; la formulazione conclusiva (ἔρημον ἐξ ἐκείνου γένους ἀνθρώπων τὴν χώραν ὑπολειφθῆναι), diretta e ricapitolativa, può essere invece dovuta

alla sua penna, dato che si riscontrano anche altrove, negli estratti del capitolo 250, modi simili di tagliare le informazioni e concludere l'argomento.

b. In questa sezione Agatarchide forniva una serie di esempi simili al caso appena illustrato, in cui cioè gli uomini sono stati costretti ad abbandonare un luogo per il carattere molesto della fauna che lo abitava. Mentre in Fozio leggiamo una lista che dà conto di tutto nel minor numero di parole possibile, Diodoro conserva un testo molto più completo e coerente: gli esempi sono ben illustrati, seppur brevemente, e sono motivati, prima e dopo, dalla volontà (che ben sappiamo essere dei paradossografi) di far apparire credibile il proprio discorso. Proprio per quest'ultimo elelmento pare strano che tra gli esempi menzionati da Diodoro figuri anche quello di Eracle che caccia gli uccelli stinfalidi: anzitutto sappiamo che Agatarchide criticava con pesante ironia l'affidabilità del mito come fonte storica (cf. paragrafi 7 e 8 Müller); e lo stesso Diodoro (IV, 8, 3-5) richiedeva cautela nei confronti della storicità del mito in genere, e delle imprese di Eracle nello specifico. Del resto l'esempio degli uccelli stinfalidi sarebbe differente da tutti gli altri: in questi ultimi si presentano degli animali che costringono l'uomo alla fuga, in quell'altro avviene esattamente l'opposto. Nella asciutta lista foziana questo caso non è menzionato. Tutto fa pensare insomma che non risalga a Agatarchide; meno chiaro è a chi sia dovuto. Diodoro pare da scartare per quanto già detto, ma anche perché una sua aggiunta sarebbe stata operata più probabilmente alla fine della lista di Agatarchide, non nel corpo di essa; resta il dubbio che possa trattarsi di un *marginale*, un confronto menzionato accanto allo scritto da un copista, e in seguito entrato nel testo di Diodoro.

60. CINAMOLGI

Fozio 250, 453b 35-454a 4	Diodoro III, 31, 1-4

a. I Cinamolgi, i loro cani, le vacche indiane

Ὅτι ὕστατοι, φησί, **τῶν πρὸς μεσημβρίαν οἰκούντων** εἰσὶν οὓς **Ἕλληνες** μὲν κυναμολγοὺς **καλοῦσιν**, οἱ δ' ἀστυγείτονες, ὡς ἄν τις εἴποι, **ἀγρίους βαρβάρους**. **Οὗτοι** κομῆται μέν εἰσι καὶ **πώγωνας φέρουσιν** ἐξαισίους, **κύνας δὲ τρέφουσι** πολλοὺς καὶ μεγάλους, ὁμοίως τοῖς ὑρκανοῖς· καὶ τοὺς **ἐπιφοιτῶντας αὐτῶν τὴν χώραν ἰνδικοὺς βόας** δι' αὐτῶν θηρῶσι, **πλῆθος** ἐπιφαινομένους **ἀμύθητον**, ἀπὸ **τροπῶν** χειμερινῶν [θερινῶν : Müller] ἕως **μέσου χειμῶνος**· εἶτα καὶ τὰς τῶν κυνῶν θηλείας ἀμέλγοντες τῷ γάλακτι τρέφονται, καὶ ἐξ ἄλλων δὲ θήρας ζῴων.

1. Τὰς δ' ἐσχατιὰς **τῶν πρὸς μεσημβρίαν** μερῶν **κατοικοῦσιν** ἄνδρες ὑπὸ μὲν τῶν **Ἑλλήνων καλούμενοι** Κυνάμυνοι, κατὰ δὲ τὴν τῶν πλησιοχώρων **βαρβάρων** διάλεκτον **Ἄγριοι**. **Οὗτοι** δὲ **πώγωνας** μὲν **φέρουσι** παμμεγέθεις, **κυνῶν δὲ τρέφουσιν** ἀγρίων ἀγέλας πρὸς τὴν τοῦ βίου χρείαν εὐθέτους. **2.** Ἀπὸ γὰρ τῶν πρώτων **τροπῶν** τῶν θερινῶν μέχρι **μέσου χειμῶνος Ἰνδικοὶ βόες ἀμύθητοι** τὸ **πλῆθος ἐπιφοιτῶσιν αὐτῶν τὴν χώραν**, ἀδήλου τῆς αἰτίας οὔσης· οὐδεὶς γὰρ οἶδεν εἴθ' ὑπὸ ζῴων πολλῶν καὶ σαρκοφάγων πολεμούμενοι φεύγουσιν, εἴτε δι' ἔνδειαν τροφῆς ἐκλείποντες τοὺς οἰκείους τόπους εἴτε δι' ἄλλην περιπέτειαν, ἣν ἡ μὲν πάντα τὰ παράδοξα γεννῶσα φύσις κατασκευάζει, τὸ δὲ τῶν ἀνθρώπων γένος ἀδυνατεῖ τῷ νῷ συνιδεῖν. **3.** Οὐ μὴν ἀλλὰ τοῦ πλήθους οὐ κατισχύοντες δι' ἑαυτῶν περιγενέσθαι τοὺς κύνας ἐπαφιᾶσι, καὶ μετὰ τούτων ποιούμενοι τὴν θήραν πολλὰ πάνυ

	τῶν ζῴων χειροῦνται· τῶν δὲ ληφθέντων ἃ μὲν πρόσφατα κατεσθίουσιν, ἃ δὲ εἰς ἅλας συντιθέντες ἀποθησαυρίζουσι. Πολλὰ δὲ καὶ τῶν ἄλλων ζῴων διὰ τῆς τῶν κυνῶν ἀλκῆς θηρεύοντες ἀπὸ κρεοφαγίας τὸν βίον ἔχουσι.
b. Formula conclusiva	
Καὶ **τὰ μὲν τελευταῖα τῶν πρὸς μεσημβρίαν** τοιαῦτα.	**4. Τὰ μὲν** οὖν **τελευταῖα** γένη **τῶν πρὸς μεσημβρίαν** οἰκούντων ἐν μορφαῖς ἀνθρώπων τὸν βίον ἔχει θηριώδη· λείπεται δὲ διελθεῖν ὑπὲρ δύο ἐθνῶν, τῶν τε Αἰθιόπων καὶ τῶν Τρωγοδυτῶν. Ἀλλὰ περὶ μὲν Αἰθιόπων ἀναγεγράφαμεν ἐν ἄλλοις, περὶ δὲ τῶν Τρωγοδυτῶν νῦν ἐροῦμεν.

a. I termini coincidenti sono moto numerosi, ma è utile qualche confronto. Anzitutto il nome corretto di questa popolazione sembrerebbe quello che leggiamo in Fozio (nonchè in Strabone XVI, 10, 1), mentre nei manoscritti di Diodoro la forma è κυνάμυνοι o κυνάμανοι. Il nome Κυναμολγοί significa "mungitori di cani" e sarebbe implicato dal fatto che essi traggono nutrimento dal latte di questi animali. Bisogna però rilevare che Diodoro non fa menzione di questa usanza alimentare, e anzi parla esclusivamente di una dieta carnivora.

Secondo il testo di Fozio le popolazioni vicine chiamerebbero queste tribù "Barbari Selvaggi"; in Diodoro, invece, la parola "barbari" si riferisce alle popolazioni vicine, e il nome che queste assegnano ai Cinamolgi è semplicemente "Selvaggi" (Ἄγριοι); Strabone conferma questa seconda versione (XVI, 10, 1: ὑπὸ δὲ τῶν ἐντοπίων Ἄγριοι

καλούμενοι). Nel testo foziano, dunque, si è provocato lo slittamento di un termine da un contesto a un altro.

Alcune informazioni risultano soltanto da Fozio: i Cinamolgi lasciano crescere i capelli oltre che la barba, e i loro cani sono di taglia molto grande e sono simili a quelli degli Ircani. Per contro il racconto di Diodoro sulle vacche indiane è ben più ricco di dettagli, soprattutto nei tentativi di spiegare le loro migrazioni nel paese dei Cinamolgi. Infine, l'emendamento di Wesseling al testo di Fozio (ἀπὸ τροπῶν θερινῶν invece che ἀπὸ τροπῶν χειμερινῶν) sulla base di Diodoro (ἀπὸ γὰρ τῶν πρώτων τροπῶν τῶν θερινῶν) risulta efficace.

b. La formula conclusiva in Fozio è ridotta all'essenziale (in questo senso si veda la riduzione di τὰ μὲν τελευταῖα γένη al solo τὰ μὲν τελευταῖα); in Diodoro è un po' più ampia e si accompagna a una considerazione sul carattere selvatico di queste popolazioni. A ciò, sempre in Diodoro, segue la proposizione del nuovo argomento: in Fozio si conserva (all'inizio del paragrafo successivo) solo lo scarno τὰ δὲ κατὰ τοὺς Τρωγλοδύτας τοιαῦτα; nessun cenno agli "Etiopi dei quali si è già scritto": il riferimento può essere dovuto a Diodoro, che parla degli Etiopi in III, 5-10, ma potrebbe anche derivare da Agatarchide, tanto più che proprio quei capitoli 5-10 di Diodoro hanno come fonte un passo del libro II dell'*Asia* di Agatarchide (cf. *supra*, pp. 20-21).

61. TROGLODITI: STILE DI VITA, ALIMENTAZIONE

Fozio 250, 454a 5-32	Diodoro III, 32, 1-33, 1
a. Costumi generali	
Τὰ δὲ κατὰ τοὺς Τρωγλοδύτας τοιαῦτα. Τὸ μὲν γένος τῆς συστάσεως τυραννίς, αἱ δὲ **γυναῖκες κοιναὶ** καὶ οἱ παῖδες· μόνῃ δὲ οὐκ ἔξεστι **πλησιάσαι** τῇ **τοῦ τυράννου**· τῷ δὲ	**1.** Οἱ τοίνυν Τρωγοδύται προσαγορεύονται μὲν ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων Νομάδες, βίον δ' ἔχοντες ἀπὸ θρεμμάτων νομαδικὸν κατὰ συστήματα τυραννοῦνται, καὶ μετὰ τῶν τέκνων τὰς **γυναῖκας**

τολμήσαντι **πρόβατον** καταθέσθαι τὸ ἐπιτίμιον δίδοται.	ἔχουσι **κοινὰς** πλὴν μιᾶς τῆς **τοῦ τυράννου**· τὸν δὲ ταύτῃ **πλησιάσαντα** πρόστιμον ὁ δυνάστης πράττεται τεταγμένον ἀριθμὸν **προβάτων**.
b. Regime alimentare	
Ἡ δὲ ἀναστροφὴ αὐτῶν· τὸν μὲν **παρ' αὐτοῖς** χειμῶνα (ἔστι δ' οὗτος ὑπὸ τοὺς **ἐτησίας**) πᾶσαν αὐτῶν τοῦ θεοῦ τὴν χώραν ὕδασι λάβροις ἐπέχοντος, **ἀφ' αἵματος καὶ γάλακτος** ζῶσιν, εἰς ταὐτὸ **μίξαντες** καὶ κυλίσαντες ἐν ἀγγείοις εἰκῇ πεπυρωμένοις. Ἐπὰν δὲ ἐπιστῇ τὸ θέρος, ἐν τοῖς τελματώδεσιν ἀναστρέφονται χωρίοις, **μαχόμενοι πρὸς ἀλλήλους** περὶ τοῦ χιλώματος. Καὶ **τὰ πρεσβύτερα τῶν βοσκημάτων** καὶ **νοσοῦντα** δαπανῶσι, διὰ τῶν μαγείρων ταῦτα κτείνοντες, οὓς καλοῦσιν ἀκαθάρτους.	2. Κατὰ δὲ τὸν τῶν **ἐτησίων** καιρὸν γινομένων **παρ' αὐτοῖς** ὄμβρων μεγάλων, **ἀφ' αἵματος καὶ γάλακτος** διατρέφονται, **μίσγοντες** ταῦτα καὶ βραχὺν χρόνον ἐψήσαντες. Μετὰ δὲ ταῦτα διὰ τὴν τῶν καυμάτων ὑπερβολὴν τῆς νομῆς ξηραινομένης καταφεύγουσιν εἰς τοὺς ἑλώδεις τόπους, καὶ περὶ τῆς τῆς χώρας νομῆς **πρὸς ἀλλήλους διαμάχονται**. 3. **Τῶν** δὲ **βοσκημάτων τὰ πρεσβύτερα** καὶ **νοσεῖν** ἀρχόμενα καταναλίσκοντες ἀπὸ τούτων τὸν ἅπαντα χρόνον διατρέφονται.
c. I "genitori"	
Οὗτοι **ἀνθρώπων μὲν οὐδενὶ** περιτιθέασι τὴν τῶν γονέων κλῆσιν, **ταύρῳ δὲ καὶ βοΐ**, **τὸν μὲν πατέρα καλοῦντες**, **τὴν δὲ μητέρα**, ὡσαύτως **κριῷ** τε **καὶ προβάτῳ**, διὰ τὸ λαμβάνειν **τὴν τροφὴν** τὴν καθ' ἡμέραν οὐ παρὰ τῶν τοκέων, ἀλλὰ παρ' ἐκείνων.	Διόπερ τὴν τῶν γονέων προσηγορίαν **ἀνθρώπων μὲν οὐδενὶ** προσάπτουσι, **ταύρῳ δὲ καὶ βοΐ** καὶ πάλιν **κριῷ καὶ προβάτῳ**· τούτων δὲ **τοὺς μὲν πατέρας**, **τὰς δὲ μητέρας καλοῦσι** διὰ τὸ πορίζεσθαι τὰς ἐφημέρους **τροφὰς** ἀεὶ παρὰ τούτων, ἀλλὰ μὴ παρὰ τῶν

	γεγεννηκότων.
d. Bevande	
Οὗτοι καὶ **ποτῷ**, ὁ μὲν πολὺς ὄχλος **ἀποβρέγματι παλιούρου χρῶται**· οἱ δὲ τύραννοι **ἀπό τινος ἄνθους σκευασθέντος** πίνουσι, **παραπλησίου** μοχθηρῷ **γλυκεῖ**.	**Ποτῷ** δ' οἱ μὲν ἰδιῶται **συγχρῶνται παλιούρων βρέγματι**, τοῖς δὲ δυνάσταις **ἀπό τινος ἄνθους κατασκευάζεται** πόμα **παραπλήσιον** τῷ χειρίστῳ παρ' ἡμῖν **γλυκεῖ**.
e. Nomadismo	
	Ταῖς δὲ ἀγέλαις τῶν θρεμμάτων ἐπακολουθοῦντες ἄλλην ἐξ ἄλλης χώραν ἐπιπορεύονται, φεύγοντες τὸ τοῖς αὐτοῖς τόποις ἐνδιατρίβειν.
f. Nudità e circoncisione	
Γυμνοὶ δὲ τὸ ἄλλο **σῶμα** τυγχάνοντες τὰ **ἰσχία δέρμασίν** εἰσι διεζωσμένοι. **Τὰ δὲ αἰδοῖα** τοῖς μὲν ἄλλοις **Τρωγλοδύταις** ἐστὶν εἰθισμένον **περιτέμνεσθαι**, καθάπερ **Αἰγυπτίους** πάντας· τοὺς δ' ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων καλουμένους **Κολοβοὺς πᾶν τὸ τοῖς λοιποῖς μέρος περιτομῆς τυγχάνον ξυροῖς** ἀφαιρεῖν ἐστιν ἔθος **νηπίων** ὄντων, ἐξ οὗ καὶ τὴν εἰρημένην κλῆσιν ἑαυτοῖς πεποίηνται.	4. Καὶ **γυμνοὶ** μέν εἰσι πάντες τὰ **σώματα** πλὴν **τῶν ἰσχίων**, ἃ **δέρμασι** σκεπάζουσι· **τὰ δ' αἰδοῖα** πάντες οἱ **Τρωγοδύται** παραπλησίως τοῖς **Αἰγυπτίοις περιτέμνονται** πλὴν τῶν ἀπὸ τοῦ συμπτώματος ὀνομαζομένων **Κολοβῶν**· οὗτοι γὰρ μόνοι τὴν ἐντὸς τῶν στενῶν νεμόμενοι χώραν ἐκ **νηπίου ξυροῖς** ἀποτέμνονται **πᾶν τὸ τοῖς ἄλλοις μέρος περιτομῆς τυγχάνον.**
g. Armamento dei Megabari	
	1. Ὁπλισμὸν δ' ἔχουσι τῶν Τρωγοδυτῶν οἱ μὲν ὀνομαζόμενοι

> Μεγαβαρεῖς κυκλοτερεῖς
> ὠμοβοΐνας ἀσπίδας καὶ ῥόπαλον
> τύλους ἔχον περισιδήρους, οἱ δὲ
> ἄλλοι τόξα καὶ λόγχας.

a. Fozio sintetizza, omettendo di ricordare che i Greci chiamano "Nomadi" i Trogloditi a causa del loro stile di vita. Inoltre l'informazione sulla forma di governo in vigore presso questa popolazione risulta più chiara in Diodoro. A quanto pare i Trogloditi si organizzavano in vari gruppi *ognuno dei quali* retto da un tiranno, come leggiamo anche in Strabone XVI, 4, 17 (τυραννοῦνται δὲ καθ' ἕκαστα): l'ambiguità della frase foziana τὸ μὲν γένος τῆς συστάσεως τυραννίς si risolve dunque con κατὰ συστήματα τυραννοῦνται di Diodoro.

La notizia sulla comunione di donne e bambini e sul divieto di accostarsi alla donna del tiranno è presente nei due testi con alcune variazioni nell'esposizione.

b. In questo passaggio prevale la riformulazione, anche se i termini in comune non sono pochi. In relazione alle grandi piogge che si verificano in questa regione Fozio dice: «quando Dio tiene la loro regione sotto la stretta di piogge torrenziali *etc.*»; il riferimento al divino è assente in Diodoro, e potrebbe essere la spia di una rielaborazione del testo da parte del patriarca. Così pure il significato "brevemente" per l'avverbio εἰκῇ testimonia un'interferenza del greco bizantino (cf. (SOPHOCLES 1888, p. 423). Va segnalato anche l'impiego del sostantivo χιλώμα in luogo del più comune νόμη del testo di Diodoro (nonché di Strabone XVI, 4, 17): tale termine è attestato solo in questo passo e, nella forma con dittongo ει, una volta in Eschilo (χειλώμασιν, frammento 478a Mette).

Fozio è più completo nell'indicare le stagioni che scandiscono la vita dei trogloditi (Diodoro nomina solo i venti etesii e il calore, Fozio precisa che si tratta rispettivamente di inverno e estate), e nel ricordare la presenza di macellai chiamati "Impuri" (notizia confermata da Strabone);

d'altro canto solo da Diodoro sappiamo il motivo per cui i Trogloditi si spostano nelle zone paludose (per il seccarsi dei pascoli) e che questa gente trae sostentamento soltanto dall'allevamento dei propri armenti.

c. Molte coincidenze testuali e totale coincidenza di informazioni.

d. Anche qui prevale la coincidenza verbale; in più osserviamo che, quanto alla distinzione popolo/capi, i termini nel testo di Fozio (ὁ μὲν πολὺς ὄχλος / οἱ δὲ τύραννοι) parrebbero essere più vicini all'originale agatarchideo rispetto a quelli di Diodoro (οἱ μὲν ἰδιῶται / τοῖς δὲ δυνάσταις) perché confermati da Strabone (τοῖς μὲν πολλοῖς / τοῖς δὲ τυράννοις).

e. La breve precisazione sul nomadismo dei Trogloditi nel testo di Diodoro pare fuori posto. BOMMELAER 1989, p. 41, n. 3 propone di metterla in relazione a un passo di poco successivo del capitolo 250 (cf. *infra*, 63c).

f. Numerosi i termini coincidenti; i testi sono sostanzialmente equivalenti, salvo la precisazione che i "Mutilati" abitano al di qua degli stretti (Diodoro). La considerazione finale in Fozio «e da ciò viene loro l'appellativo che si è ricordato» è accessoria, e forse è dovuta al recensore, rispondendo ad un già riscontrato uso di concludere le notizie in questo modo.

g. In Fozio questa sezione è assente. Strabone (XVI, 4, 17) fornisce le stesse informazioni (οἱ δὲ Μεγαβάροι Αἰθίοπες τοῖς ῥοπάλοις καὶ τύλους προστιθέασι σιδηροῦς, χρῶνται δὲ καὶ λόγχαις καὶ ἀσπίσιν ὠμοβυρσίναις, οἱ δὲ λοιποὶ Αἰθίοπες τόξοις καὶ λόγχαις), e anche l'ordine è lo stesso di Diodoro (Mutilati, Megabari, usanze funebri).

62. IL TERMINE καμάρα

Fozio 250, 454a33-34

Ὅτι κέχρηται ὁ συγγραφεύς, ἀττικιστὴς καίτοι ὤν, τῇ τῆς καμάρας λέξει.

Come è chiaro, ci troviamo di fronte a una nota di commento: potrebbe trattarsi di un *marginale* entrato nel testo (da subito, visto che queste parole sono anche nel manoscritto *A*, fine IX sec.), di una spiegazione formulata durante la lettura dell'opera in analisi, o ancora di un appunto per l'insegnamento. Quello che colpisce è la mancanza della sezione di testo contenente il termine in questione; neanche in Diodoro o in Strabone è rintracciabile il contesto cui potesse essere riferito (sulle possibili interpretazioni cf. *supra*, p. 101, n. 120). Ciò dimostra che non tutto ciò che Fozio disponeva di Agatarchide è confluito nel capitolo 250, e che la *Biblioteca* non è semplicemente una compilazione di notizie tratte dalle opere, né solamente un lavoro di recensione bibliografica: è piuttosto la testimonianza di una attività di insegnamento e di critica letteraria.

Sull'utilizzo foziano del ὅτι come segno grafico per introdurre non solo gli estratti cf. *infra*, pp. 382-383.

63. TROGLODITI: USANZE FUNERARIE, SCONTRI, SONNO, MORTE

Fozio 250, 454a 35-454b 29	Diodoro III, 33, 2-6
a. Usanze funerarie	
Ὅτι οἱ Τρωγλοδύται περὶ τοὺς μετηλλαχότας, φησίν, οὕτω πράττουσι. Ταῖς ἐκ **τῶν παλιούρων λύγοις τὸν αὐχένα** πρὸς **τὰ σκέλη συνέδησαν**, εἶτα ἐπ' ὄχθον **ἐπιθέντες, βάλλουσι χειροπληθέσι λίθοις**, τωθασμῷ χρώμενοι καὶ γέλωτι, ἕως **ἀποκρύψωσι** τοῦ τετελευτηκότος τὴν μορφήν· κἄπειτα ἄνωθεν **ἐπιθέντες κέρας αἰγὸς**, ἀπαθεῖς **ἀπολύονται** καὶ παντελῶς ἱλαροί.	**2.** Ταφαὶς δὲ παντελῶς ἐξηλλαγμέναις ἐπιχωριάζουσι· τοῖς γὰρ **τῶν παλιούρων λύγοις δήσαντες** τῶν τετελευτηκότων τὰ σώματα προσάπτουσι **τὸν αὐχένα τοῖς σκέλεσι**, **θέντες** δὲ τὸν νεκρὸν ἐπί τινος ἀναστήματος **βάλλουσι λίθοις χειροπληθέσι** γελῶντες, μέχρι ἂν ὅτου τοῖς λίθοις περιχώσαντες **ἀποκρύψωσι** τὰ σώματα· τὸ δὲ τελευταῖον **αἰγὸς κέρας**

Οὕτω, φησί, ταῖς κηδείαις καταχρῶνται νουνεχῶς, εἴπερ μὴ λυπεῖν ἑαυτοὺς ἐπὶ τοῖς ἀλυπήτοις συνέσεως σημεῖον.	**ἐπιθέντες ἀπολύονται**, συμπάθειαν οὐδεμίαν λαμβάνοντες.
b. Scontri	
Τὰς δ' ὑπὲρ τῆς ἀναφυομένης αἰφνιδίως **νομῆς** ἔχθρας τε καὶ μάχας καὶ πολέμους αὐτῶν **πρὸς ἀλλήλους** (οὐδὲ γὰρ ὑπὲρ ἄλλου τινὸς μάχονται), ἀλλ' οὖν ταύτας **αἱ πρεσβύτεραι γυναῖκες** προπηδῶσαι **διαλύουσι**, κατὰ **τὸ μέσον** ἐλθοῦσαι, καὶ τοῖς πραΰνουσι λόγοις τοὺς θυμοὺς ἀνηρεθισμένους καταστέλλουσαι.	**3.** Πολεμοῦσι δὲ **πρὸς ἀλλήλους** οὐχ ὁμοίως τοῖς Ἕλλησιν ὑπὲρ ὀργῆς ἤ τινων ἄλλων ἐγκλημάτων, ἀλλ' ὑπὲρ τῆς ἐπιγινομένης ἀεὶ **νομῆς**. Ἐν δὲ ταῖς φιλονεικίαις τὸ μὲν πρῶτον ἀλλήλους τοῖς λίθοις βάλλουσι, μέχρι ἄν τινες τρωθῶσι, καὶ τὸ λοιπὸν ἐπὶ τὸν τῶν τόξων ἀγῶνα καταντῶσι. Πολλοὶ δὲ ἐν ἀκαρεῖ χρόνῳ τελευτῶσιν, ὡς ἂν εὐστόχως μὲν βαλλόντων διὰ τὴν ἐν τούτοις ἄθλησιν, τὸν δὲ σκοπὸν ἐχόντων γυμνὸν τῶν σκεπαστηρίων ὅπλων. **4. Διαλύουσι** δὲ τὴν μάχην **τῶν γυναικῶν αἱ πρεσβύτεραι**, προβαλλόμεναι μὲν εἰς **τὸ μέσον**, ἐντροπῆς δὲ τυγχάνουσαι· νόμιμον γάρ ἐστιν αὐτοῖς ταύτας κατὰ μηδένα τῶν τρόπων τύπτειν, ὅθεν ἅμα τῷ φανῆναι παύονται τοῦ τοξεύειν.
c. Sonno	
Ὕπνῳ δέ, φησίν, οὐ κατὰ τοὺς ἄλλους τῶν ἀνθρώπων χρῶνται, ἀλλὰ θρεμμάτων μὲν πλῆθος ἑαυτοῖς ἔχουσι συνεπόμενον, κώδωνας δὲ ἐξέδησαν ἐκ τῶν	

κεράτων τῶν ἀρρένων πάντων, ὅπως ὁ ἀπ' αὐτῶν ψόφος διώκῃ τὰ θηρία· ἐπὰν δὲ νὺξ ἐπῇ, εἰς μάνδρας μὲν συνάγουσι τὴν λείαν, ἄνωθεν δὲ ἐπιβάλλουσι ῥιποὺς ἐκ φοινίκων. Καὶ αἱ μὲν γυναῖκες μετὰ τῶν νηπίων τούτοις ἐπιβαίνουσιν, οἱ δὲ ἄνδρες πυρὰ κύκλῳ καίουσιν, ᾄδοντες πατρίους τινὰς μύθους, καὶ τὸν ὕπνον οὕτω παρωθοῦνται, ἐν πολλοῖς τῆς μελέτης διὰ τἀναγκαῖον τὴν φύσιν νικώσης.

d. Morte

Ἐπὰν δέ τινες τοῦ πᾶσιν ὀφειλομένου **γήρους βαρύνοντος**, μηκέτι **δύνωνται ταῖς ποίμναις ἐπακολουθεῖν**, περιθέντες **βοὸς οὐρὰν** περὶ **τὸν αὐχένα** τὸν αὐτῶν, καὶ τὸν ὀπίσω τοῦ τραχήλου δεσμὸν εὖ μάλα **περισφίγξαντες**, **ἀπολύουσι** τοῦ βίου. Εἰ δέ τις αὐτῶν τὴν τελευτὴν **ὑπερβάλλοι**, παραστὰς ὁ θέλων ἄφνω, **ὡς ἐπ' εὐνοίᾳ** τὸν ὄκνον ἀφαιρούμενος, **νουθετῶν** ἅμα τῷ λόγῳ τῆς ἀναστροφῆς, διὰ τῆς αὐτῆς ὁδοῦ παρέλυσεν. Οὐ τοὺς γηράσκοντας δὲ μόνον οὕτω τοῦ ζῆν ὑπεξάγουσιν, ἀλλὰ καὶ οὓς ἢ **νόσος** ἐπίμονος ἢ μελῶν τινος **πήρωσις** ἀχρήστους εἰς τὸ ταῖς ἀγέλαις παρασκευάσει

5. Οἱ δὲ διὰ τὸ **γῆρας** οὐ **δυνάμενοι ταῖς ποίμναις ἀκολουθεῖν βοὸς οὐρᾷ τὸν αὐχένα περισφίγξαντες** ἑαυτῶν **ἀπολύονται** τοῦ ζῆν προθύμως· τοῦ δὲ τὸν θάνατον **ἀναβαλλομένου** τὴν ἐξουσίαν ὁ βουλόμενος ἔχει τὸν δεσμὸν **ὡς ἐπ' εὐνοίᾳ** περιθεῖναι καὶ μετὰ **νουθετήσεως** στερῆσαι τοῦ ζῆν.

6. Ὁμοίως δὲ νόμινον αὐτοῖς ἐστι τοὺς **πηρωθέντας** ἢ **νόσοις** δυσιάτοις συνεχομένους ἐξάγειν ἐκ τοῦ ζῆν· μέγιστον γὰρ τῶν κακῶν ἡγοῦνται τὸ φιλοψυχεῖν τὸν μηδὲν ἄξιον τοῦ ζῆν πράττειν δυνάμενον. Διὸ καὶ πάντας [μὲν] ἰδεῖν ἔστι τοὺς Τρωγοδύτας ἀρτίους μὲν τοῖς σώμασιν,

συνέπεσθαι.	ἰσχύοντας δ' ἔτι ταῖς ἡλικίαις, ὡς ἂν μηδενὸς ὑπερβάλλοντος τὰ ἑξήκοντα ἔτη.

a. La formula introduttiva è differente nei due testi, che quanto a informazioni si equivalgono. Fozio riassume con l'aggettivo ἀπαθεῖς l'espressione συμπάθειαν οὐδεμίαν λαμβάνοντες, ma anche in Diodoro accade qualcosa del genere con il participio γελῶντες nel punto in cui Fozio ha τωθασμῷ χρώμενοι καὶ γέλωτι.

Nelle parole conclusive del testo di Fozio, assenti in Diodoro, il verbo φησι non soltanto rende evidente che la considerazione sull'atteggiamento dei Troglodíti risale a Agatarchide, ma forse costituisce anche, da parte di Fozio, una sorta di "presa di distanze" da quanto affermato dall'etnografo.

b. Il testo foziano è molto più sintetico: il parentetico οὐδὲ γὰρ ὑπὲρ ἄλλου τινὸς μάχονται sostituisce il confronto con le rivalità dei Greci di cui leggiamo in Diodoro, e tutta la descrizione di come avvengano gli scontri tra i Troglodíti è stralciata, per arrivare direttamente alla loro risoluzione. Inoltre, mentre da Diodoro risulta che, intervenute le donne, le lotte si interrompono per l'usanza (νόμιμον) di non colpirle, in Fozio si pone l'accento sul fatto che esse riescono a calmare gli animi con le loro parole; probabilmente le due notizie risalgono entrambe a Agatarchide, e dunque i due autori si integrano.

c. In Diodoro questa parte è assente (ma cf. *supra* 61e), ma la si può leggere – con diverse coincidenze verdali – in Strabone III, 4, 17: ὁδοιποροῦσι δὲ νύκτωρ ἐκ τῶν ἀρρένων θρεμμάτων κώδωνας ἐξάψαντες, ὥστ' ἐξίστασθαι τὰ θηρία τῷ ψόφῳ· καὶ λαμπάσι δὲ καὶ τόξοις ἐπὶ τὰ θηρία χρῶνται, καὶ διαγρυπνοῦσι τῶν ποιμνίων χάριν ᾠδῇ τινι χρώμενοι πρὸς τὸ πυρί.

d. Nella prima parte i due testi sono sostanzialmente coincidenti. Fozio precisa in più che il nodo con cui impiccano gli anziani viene serrato

ben stretto dietro il collo; la clausola τοῦ πᾶσιν ὀφειλομένου a riguardo della vecchiaia ("che spetta a tutti") potrebbe essere un'aggiunta di Fozio; ma non va dimenticato che il V libro sul Mar Rosso fu scritto da Agatarchide ormai vecchio (cf. *Bibliotheca*, cap. 213, 171a 18-19 e cap. 250, paragrafo 110, 460b 9-10), per cui queste parole potrebbero rimontare allo stesso geografo, in una specie di constatazione autobiografica.

Nella seconda parte, dove si spiega che non solo agli anziani si applica questa forma di eutanasia, Fozio è più conciso ma anche più esplicito: mentre in Diodoro si legge che la cosa peggiore presso i Trogloditi è non poter fare ciò per cui vale la pena vivere, in Fozio si spiega che un uomo non più in grado di assolvere alla pastorizia è un uomo inutile. La conseguente constatazione finale per cui tra i Trogloditi tutti godono di ottima salute e nessuno supera i sessant'anni è solo in Diodoro.

64. L'OPERA DI AGATARCHIDE NELLA STORIOGRAFIA DEL IV/III SEC.

Fozio 250, 454b 30-36

Ὅτι, φησί, τῆς ὅλης οἰκουμένης ἐν τέτταρσι κυκλιζομένης μέρεσιν, ἀνατολῆς λέγω, δύσεως, ἄρκτου καὶ μεσημβρίας, τὰ μὲν πρὸς ἑσπέραν ἐξείργασται Λύκος τε καὶ Τίμαιος, τὰ δὲ πρὸς ἀνατολὰς Ἑκαταῖος καὶ Βάσιλις, τὰ δὲ πρὸς τὰς ἄρκτους Διόφαντος καὶ Δημήτριος, τὰ δὲ πρὸς μεσημβρίαν, φορτικόν, φησί, τὸ ἀληθές, ἡμεῖς.

65. DISTANZE GEOGRAFICHE E DIVERGENZE ETNOLOGICHE E CLIMATICHE (1)

Diodoro III, 33, 7 - 34, 4

7. Καὶ περὶ μὲν τῶν Τρωγοδυτῶν ἱκανῶς εἰρήκαμεν· εἰ δέ τις τῶν ἀναγινωσκόντων διὰ τὸν ξενισμὸν καὶ τὸ παράδοξον τῶν

ἀναγεγραμμένων βίων ἀπιστήσει ταῖς ἱστορίαις, θεὶς πρὸ τῆς διανοίας παρ' ἄλληλα τόν τε περὶ τὴν Σκυθίαν ἀέρα καὶ τὸν περὶ τὴν Τρωγοδυτικήν, καὶ τὰς ἑκατέρων διαφορὰς ἰδών, οὐκ ἀπιστήσει τοῖς ἱστορημένοις.

1. Τοσαύτη γὰρ παραλλαγὴ τῶν παρ' ἡμῖν ἀέρων πρὸς τοὺς ἱστορημένους ὥστε τὴν κατὰ μέρος διαφορὰν ἄπιστον εἶναι. 2. Ὅπου μὲν γὰρ διὰ τὴν ὑπερβολὴν τοῦ ψύχους πήγνυνται μὲν οἱ μέγιστοι ποταμοί, στέγοντος τοῦ κρυστάλλου διαβάσεις στρατοπέδων καὶ ἁμαξῶν καταγόμων ἐφόδους· πήγνυται δὲ ὁ οἶνος καὶ τὰ λοιπὰ τῶν χυμῶν ὥστε μαχαίραις ἀποτέμνεσθαι· καὶ τὰ τούτων θαυμασιώτερα, τὰ μὲν ἀκρωτήρια τῶν ἀνθρώπων τῆς ἐσθῆτος παρατριβούσης περιρρεῖ, τὰ δὲ ὄμματα ἀμαυροῦται, τὸ δὲ πῦρ ἀλεωρὰν οὐ ποιεῖ· καὶ χαλκοῖ μὲν ἀνδριάντες ῥήγνυνται, κατὰ δέ τινας καιροὺς διὰ τὴν πυκνότητα τῶν νεφῶν οὔτε ἀστραπὴν οὔτε βροντὴν γίνεσθαι περὶ τοὺς τόπους φασί· πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα τούτων παραδοξότερα συντελεῖται, τοῖς μὲν ἀγνοοῦσιν ἄπιστα, τοῖς δὲ πεῖραν εἰληφόσιν ἀνυπομόνητα. 3. Περὶ δὲ τὰς ἐσχατιὰς τῆς Αἰγύπτου καὶ Τρωγοδυτικῆς διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς ἀφ' ἡλίου θερμασίας κατὰ τὸν τῆς μεσημβρίας καιρὸν οὐδὲ συνορᾶν ἀλλήλους οἱ παρεστῶτες δύνανται διὰ τὴν παχύτητα τῆς περὶ τὸν ἀέρα πυκνώσεως, χωρὶς δὲ ὑποδέσεως πάντες ἀδυνατοῦσι βαδίζειν, ὡς ἂν τοῖς ἀνυποδήτοις παραχρῆμα φλυκτίδων γινομένων. 4. Κατὰ δὲ τὸ ποτόν, ἐὰν μὴ τὴν ἔνδειαν ἑτοίμως ἀφαιρῆται, ταχέως τελευτῶσιν, ὡς ἂν τῆς θερμασίας τὴν τῶν ὑγρῶν ἐν τῷ σώματι φύσιν ὀξέως ἀναλισκούσης. Πρὸς δὲ τούτοις, ὅταν τις εἰς χαλκοῦν ἀγγεῖον ἐμβαλὼν τῶν ἐδωδίμων ὁδηποτοῦν μεθ' ὕδατος εἰς τὸν ἥλιον θῇ, ταχέως ἕψεται χωρὶς πυρὸς καὶ ξύλων.

Il brano di Diodoro corrispondente al paragrafo 65 Müller, che non ha nessun parallelo in Fozio, raccorda perfettamente i paragrafi 63 e 66, chiarendo il motivo per cui Agatarchide, dalla descrizione dei Trogloditi, giungesse a parlare dell'influenza del fattore geografico sui

costumi dei popoli. L'etnografo di Cnido avanzava l'ennesima rivendicazione di veridicità del suo racconto (Diodoro III, 33, 7), e per risultare ancor più credibile proponeva il confronto tra il carattere straordinario del freddo presso gli Sciti (III, 34, 1-2) – del quale parlano anche altri autori (cf. per esempio Erodoto IV, 28) – e il caso parallelo e contrario degli Etiopi del sud (34, 3-4), dove i *mirabilia* sarebbero legati al clima caldissimo. Il cambio di argomento era dunque mediato a regola d'arte.

Nella successione degli estratti di Fozio, invece, il passaggio risulta piuttosto brusco: il paragrafo 64 – testo assente in Diodoro, perché inutile nell'economia della sua opera – è un intervento in prima persona di Agatarchide che ricorda l'argomento generale del proprio lavoro: la regione meridionale del mondo (τὰ δὲ πρὸς μεσημβρίαν). L'autore, così, giustifica il suo lavoro inserendolo in un contesto più completo di studi geo-etnografici, ricordando gli scrittori che si sono occupati delle altre parti del mondo (cf. *supra*, pp. 35-36). Sicuramente queste considerazioni risalgono a Agatarchide, data la presenza del pronome di prima persona ἡμεῖς; ci si deve però chiedere se davvero comparissero nella posizione in cui Fozio le registra: una simile dichiarazione programmatica sembrerebbe mal collocata in un *excursus* incidentale del genere, che per giunta spezzerebbe in due la ben studiata continuità dell'argomentazione. È possibile che la collocazione di queste informazioni a questo punto fosse conseguente o funzionale all'insegnamento di Fozio, all'andamento stesso della lezione. Oppure, più semplicemente, la successione espositiva dell'opera di Agatarchide ha subìto in Fozio uno stravolgimento, possibilmente già verificatosi nei materiali che il patriarca aveva a disposizione: infatti neanche nel paragrafo 66 l'ordine delle informazioni è limpido. Il paragrafo 66 segna la conclusione della sezione sulle popolazioni, e introduce la descrizione della fauna di queste regioni: le considerazioni programmatiche del paragrafo 64 troverebbero dopo di esso una collocazione

appropriatissima. Secondo questa ricostruzione la successione testuale più fedele a Agatarchide sarebbe dunque quella diodorea: la popolazione dei Trogloditi è descritta nei paragrafi 61 e 63 nonché, per estensione, 65 e 66; a ciò seguiva una conclusione di cui resta traccia al 67, in corrispondenza della quale potevano trovarsi le parole di cui leggiamo al 64.

66. DISTANZE GEOGRAFICHE E DIVERGENZE ETNOLOGICHE E CLIMATICHE (2)

Fozio 250, 454b 37-455a 14 Diodoro III, 34, 5-8*

a. Piccole distanze, grandi differenze climatiche...

454b 37-455a 6

Ὅτι τοὺς τῶν ἀνθρώπων **διαφορωτάτους** βίους **οὐ πολὺς** διαμετρεῖ καὶ **διορίζει τόπος**. Ἐκ γὰρ **τῆς Μαιώτιδος λίμνης πολλοὶ** τῶν φορτιζομένων ἐν φορτηγοῖς ἀκάτοις **δεκαταῖοι** κατῆραν εἰς τὸν Ῥοδίων λιμένα, ἀφ' ὧν ὑπὸ τὸν αὐτὸν καιρὸν **τεταρταῖοι** μὲν ἀφίκοντο εἰς τὴν **Ἀλεξάνδρειαν**, **ἐκ δὲ ταύτης** ἐναντίῳ τῷ ῥεύματι **πλέοντες** ἀνὰ τὸν ποταμὸν ἐν ἄλλαις δέκα παραγένοιντ' ἂν οὐ χαλεπῶς **εἰς Αἰθιοπίαν**· **ὥστε** ἀπὸ τῆς ὑπερβολῆς τοῦ ψύχους εἰς ἄκραν τοῦ καύματος τὴν ἀκμὴν μὴ πλείους **εἴκοσι** γίνεσθαι καὶ πέντε τοῖς **κομιζομένοις** ἐνδελεχῶς **ἡμέρας**.

34, 7

7. Τὰς δὲ τηλικαύτας ἐπ' ἀμφότερα **διαφορὰς οὐ πολὺ διορίζει τόπου** διάστημα. Ἀπὸ γὰρ **τῆς Μαιώτιδος λίμνης**, ᾗ προσοικοῦσί τινες τῶν Σκυθῶν ἐν πάγοις καὶ ψύχεσιν ὑπερβάλλουσι καθιδρυμένοι, **πολλοὶ** τῶν πλοϊζομένων οὐριοδρομούσαις ναυσὶ φορτίσιν εἰς μὲν Ῥόδον **δεκαταῖοι** καταπεπλεύκασιν· ἐξ ἧς εἰς **Ἀλεξάνδρειαν τεταρταῖοι** καταντῶσιν, **ἐκ δὲ ταύτης** κατὰ τὸν Νεῖλον **πλέοντες** πολλοὶ δεκαταῖοι κατηντήκασιν **εἰς Αἰθιοπίαν**, **ὥστε** ἀπὸ τῶν κατεψυγμένων μερῶν τῆς οἰκουμένης ἐπὶ τὰ θερμότατα μέρη μὴ πλεῖον **εἴκοσι** καὶ τεττάρων **ἡμερῶν** εἶναι τὸν πλοῦν τοῖς κατὰ τὸ συνεχὲς **κομιζομένοις**.

b. ...ed etnologiche

455a 6-11	34, 8 e 5
᾽Αλλ' ὅμως, τοσαύτης οὔσης τῆς τοπικῆς διαστάσεως, ἀνυπέρβλητον ἔχουσι πρὸς ἀλλήλους οἱ ἄνθρωποι τῶν τε **βίων** καὶ τῶν ἐθῶν καὶ τοῦ **ἀέρος** τὴν **διαφοράν**, ὥστε μηδὲ πιστεύεσθαι παρ' ἑτέροις τὰ παρ' ἄλλοις συνήθη τε καὶ ὁμολογούμενα, μηδὲ στέγειν ὅλως δύνασθαι ὧν χωρὶς ἕτεροι οὐδὲ ζῆν ἂν ἕλοιντο.	**8.** Διόπερ τῆς **διαφορᾶς** τῆς τῶν **ἀέρων** ἐν ὀλίγῳ διαστήματι μεγάλης οὔσης οὐδὲν παράδοξον καὶ τὴν δίαιταν καὶ τοὺς **βίους**, ἔτι δὲ τὰ σώματα πολὺ διαλλάττειν τῶν παρ' ἡμῖν. **5.** **᾽Αλλ' ὅμως** οἱ κατοικοῦντες ἀμφοτέρας τὰς εἰρημένας χώρας οὐχ οἷον φεύγειν βούλονται τὴν ὑπερβολὴν τῶν συμβαινόντων αὐτοῖς κακῶν, ἀλλὰ καὶ τοὐναντίον ἑκουσίως προΐενται. Τὸ ζῆν ἕνεκα τοῦ μὴ βιασθῆναι διαίτης ἑτέρας καὶ βίου πειραθῆναι.

c. Adattabilità dell'uomo all'ambiente

455a 11-14	34, 6
Οὕτως ἔχει τι φίλτρον μέγα **πᾶσα** συνήθεια, καὶ νικᾷ τὴν ἀπὸ τοῦ περιέχοντος δυσχέρειαν **ὁ χρόνος** ὁ τὴν πρώτην δεξάμενος εἰς τὸν βίον **ἡλικίαν**.	**6. Οὕτως** αὐτοφυὲς **ἔχει τι φίλτρον πᾶσα** συνήθης χώρα, καὶ περιγίνεται τῆς ἐκ τῶν ἀέρων κακοπαθείας **ὁ χρόνος** ὁ τὴν ἐκ νηπίου παραλαβὼν **ἡλικίαν**.

* Il testo di Diodoro è stato qui ordinato in modo da rendere più agevole il confronto puntuale con Fozio.

a. Prevale la coincidenza verbale; a volte è Diodoro che pare abbreviare il testo (cf. διορίζει a fronte di διαμετρεῖ καὶ διορίζει, e εἰς ῾Ρόδον per εἰς τὸν ῾Ροδίων λιμένα). L'espressione diodorea «dalle regioni

gelide alle più calde» è volta in Fozio alla forma astratta «dal freddo più intenso al culmine estremo del calore», ma non è determinabile quale di queste formulazioni sia più vicina all'originale agatarchideo. Così come non è determinabile se l'etnografo, per indicare le imbarcazioni per il trasporto merci, utilizzasse il comune ναυσὶ φορτίσιν (Diodoro) o il ricercato φορτηγοῖς ἀκάτοις (Fozio); la iunctura del sostantivo ἄκατος con l'aggettivo φορτηγός compare solo in un frammento di Crizia, citato da Ateneo (*Deipnosophistae* I, 50 = fr. 1 Gentili-Prato). Quanto al computo complessivo dei giorni di navigazione, il numero corretto è evidentemente in Diodoro (24).

b. Anche se il testo su cui si basano i due passi messi a confronto è chiaramente lo stesso, tuttavia essi sono piuttosto distanti sia dal punto di vista dei vocaboli impiegati, sia da quello dell'argomentazione. In Fozio tutto è condensato in una frase, per Diodoro dobbiamo prendere in esame due paragrafi distinti e non contigui. Il primo concetto, in Fozio, è che, a fronte di distanze geografiche non elevate, le popolazioni si differenziano in maniera marcatissima per vita, costumi e clima; Diodoro invece presenta le differenze fisiche e di costume come conseguenza di quelle climatiche. Questo tipo di osservazione deterministica (*il clima differenzia gli usi*) ben pertiene agli autori antichi (è il caso dello scritto *Sulle arie, le acque, i luoghi* del *corpus* ippocratico), ed è certo meno banale della semplice constatazione per cui *le popolazioni si differenziano per usi e per clima*, ricavabile dal testo di Fozio.

In secondo luogo si considera che nessun popolo rinuncerebbe al proprio stile di vita: in Fozio si evidenzia che la consuetudine a un regime di vita si traduce in assoluta incapacità a tollerarne uno diverso; in Diodoro si osserva che, pur di non cambiare stile di vita, le popolazioni accettano i disagi comportati dai luoghi che abitano. Si nota che, mentre la considerazione in Fozio risulta avere valore generale, quella in Diodoro fa riferimento al caso specifico appena proposto (οἱ κατοικοῦντες

ἀμφοτέρας **τὰς εἰρημένας** χώρας): gli Sciti e gli Etiopi del sud (cf. il precedente paragrafo 65 Müller).

La successione Diodorea pare più coerente, e probabilmente è più vicina all'originale.

c. I termini principali sono in comune, ma le espressioni sono formulate in maniera differente. Secondo PALM 1955, p. 30 in questo caso Diodoro avrebbe *chiarito* («verdeutlicht und ausgegliechen») il testo di Agatarchide, utilizzando περιγίνεται in luogo di νικᾷ, e τῆς ἐκ τῶν ἀέρων κακοπαθείας al posto di τὴν ἀπὸ τοῦ περιέχοντος δυσχέρειαν. Anche πᾶσα συνήθης χώρα di Diodoro, più specifico del πᾶσα συνήθεια di Fozio, viene interpretato in questo senso; tuttavia quest'ultima espressione potrebbe anche essere una generalizzazione operata durante l'analisi e il commento dell'opera all'interno della cerchia del patriarca, estendendo la considerazione di Agatarchide sui "luoghi abituali" a un discorso generale su tutte le consuetudini.

67. INTRODUZIONE

Diodoro III, 35, 1

1. Ἐπεὶ δὲ τῶν ἐθνῶν καὶ βίων τὰ κεφάλαια τῶν δοκούντων εἶναι παραδόξων διεληλύθαμεν, περὶ τῶν [ὄντων] θηρίων τῶν κατὰ τὰς ὑποκειμένας χώρας ἐν μέρει διέξιμεν.

Nessuna formula in Fozio media il cambio di argomento dalla sezione sulle popolazioni a quella sulla fauna (cf. anche *supra* commento ai paragrafi 64-65).

68. IL LEONE

Fozio 250, 455a 15-19

Ὅτι οἱ κατὰ τὴν Ἀραβίαν λέοντες, φησί, ψιλότεροι μέν εἰσι καὶ θρασύτεροι, τῷ χρώματι δὲ ὁμαλοὶ καθάπερ οἱ γινόμενοι περὶ τὴν Βαβυλωνίαν, οὕτω δὲ τοῖς τριχώμασι στίλβοντες ὥστε ἀπὸ τῶν αὐχένων ξανθότητα ἀπολάμπειν χρυσῷ παραπλησίαν.

69. IL *MYRMEX*

Fozio 250, 455a 20-23

Τῶν δὲ καλουμένων μυρμήκων οἱ μὲν πλεῖστοι κατὰ τὴν ἰδέαν τῶν λοιπῶν οὐδὲν παραλλάττουσι, τὴν δὲ τῶν αἰδοίων φύσιν ἀπεστραμμένην ἔχουσιν ἐναντίαν τοῖς ἄλλοις.

70. IL LEOPARDO

Fozio 250, 455a 24-28

Ὅτι αἱ παρδάλεις οὐκ εἰσὶ καθάπερ ἐν τοῖς τόποις τοῖς περὶ Καρίαν καὶ Λυκίαν, μακραὶ δὲ τῷ σώματι, καὶ κακοπαθεῖν ἐν τραύμασι καὶ πόνοις δυνάμεναι πολὺ μᾶλλον· τῇ δὲ ἀλκῇ τοσοῦτον διαφέρουσι τῶν ἄλλων ὅσον ἄγριον ἡμέρου.

Queste prime tre descrizioni mancano in Diodoro. Strabone, nei paragrafi precedenti a quello sui Troglodíti (XVI, 4, 15-16), trae da Artemidoro di Efeso le descrizioni degli stessi animali dei quali leggiamo in Fozio, nello stesso ordine e con parole confrontabili, ma in maniera più sintetica.

71. IL RINOCERONTE

Fozio 250, 455a 29-455b 2 Diodoro III, 35, 2-3

a. Descrizione

Ὅτι ὁ **ῥινοκέρως ἐλέφαντος** μὲν 2. Ἔστι γὰρ ζῷον ὃ καλεῖται μὲν

οὐ λείπεται, **τῷ δὲ ὕψει** καταδεέστερος ὑπάρχει. Χρῶμα δὲ ἔχει πύξῳ παρεμφερὲς εὐτελεῖ, καὶ τὴν ἀφὴν τοῦ δέρματος. **Σιμὸν δὲ ἐπ' ἄκρων** φορεῖ **τῶν μυκτήρων κέρας**, **σιδήρῳ** τὴν βίαν παραπλήσιον·

ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος **ῥινόκερως**, ἀλκῇ δὲ καὶ βίᾳ παραπλήσιον ὂν **ἐλέφαντι**, **τῷ δὲ ὕψει** ταπεινότερον, τὴν μὲν δορὰν ἰσχυροτάτην ἔχει, τὴν δὲ χρόαν πυξοειδῆ. **Ἐπὶ δ' ἄκρων τῶν μυκτήρων** φέρει **κέρας** τῷ τύπῳ **σιμόν**, τῇ δὲ στερεότητι **σιδήρῳ** παρεμφερές.

b. Lotta tra rinoceronte ed elefante

ᾧ τὸν μὲν ἄλλον χρόνον, πρὸς ἣν ἂν **πέτραν** παραγένηται, ῥήσσει [θήγει : Müller] προσβαλὼν τὰ στέρνα, **συμπεσὼν** δὲ **ἐλέφαντι** (τούτῳ γὰρ τὸν πάντα **περὶ τῆς νομῆς** διαμιλλᾶται βίον) **ὑποδὺς τὴν κοιλίαν** καὶ **τῷ κέρατι** τὸ κύκλωμα **τῆς σαρκὸς ἀναρρήξας ἔξαιμον** εὐθὺς **ποιεῖ**· καὶ πλείστους ἔστιν ἐλέφαντας ἰδεῖν οὕτω τετελευτηκότας. Ἂν μέντοι συμβῇ τῷ **ῥινοκέρωτι** τῆς **κοιλίας** μὴ ἅψασθαι, τοὐναντίον αὐτὸς ὑπὸ τῆς **προβοσκίδος** καὶ τῶν **ὀδόντων** τυπτόμενος πολλαχῶς ἐξαδυνατεῖ καὶ παραλύεται, μεγάλης ὑπαρχούσης κατὰ τὴν **ἰσχὺν** καὶ **βίαν** τῆς παραλλαγῆς.

3. Τοῦτο **περὶ τῆς νομῆς** ἀεὶ διαφερόμενον **ἐλέφαντι** τὸ μὲν κέρας πρός τινα τῶν **πετρῶν** θήγει, **συμπεσὸν** δ' εἰς μάχην τῷ προειρημένῳ θηρίῳ καὶ **ὑποδῦνον** ὑπὸ **τὴν κοιλίαν ἀναρρήττει τῷ κέρατι** καθάπερ ξίφει **τὴν σάρκα**. Τῷ δὲ τοιούτῳ τρόπῳ τῆς μάχης χρώμενον **ἔξαιμα ποιεῖ** τὰ θηρία καὶ πολλὰ διαφθείρει. Ὅταν δὲ ὁ ἐλέφας φθάσας τὴν ὑπὸ τὴν **κοιλίαν** ὑπόδυσιν τῇ **προβοσκίδι** προκαταλάβηται τὸν **ῥινόκερων**, περιγίνεται ῥᾳδίως τύπτων τοῖς **ὀδοῦσι** καὶ τῇ **βίᾳ** πλεῖον **ἰσχύων**.

a. Le due descrizioni sono equivalenti e piuttosto vicine. Segnaliamo in Fozio il più breve ἐλέφαντος μὲν οὐ λείπεται in luogo di ἀλκῇ δὲ καὶ βίᾳ παραπλήσιον ὂν ἐλέφαντι.

b. Numerosi i termini in comune. L'unica sostanziale differenza è all'inizio: in Fozio il rinoceronte cozza con il corno contro le rocce per dar sfogo al proprio impeto, mentre in Diodoro – come pare più probabile – questa abitudine ha una più precisa utilità: affilare la propria "arma", evidentemente in vista degli scontri con gli elefanti (cf. anche Eliano, *De natura animalium* XVII, 44: ταῖς πέτραις γε μὴν αὐτὸ παρατρίβων κτλ.).

72. LA GIRAFFA

Fozio 250, 455b 3-8

Ὅτι παρὰ τοῖς Τρωγοδύταις ἐστὶ καὶ ἡ λεγομένη παρ' Ἕλλησι καμηλοπάρδαλις, σύνθετον τρόπον τινὰ κατὰ τὴν κλῆσιν καὶ τὴν φύσιν λαχοῦσα. Τὴν μὲν γὰρ ποικιλίαν ἔχει παρδάλεως, τὸ μέγεθος δὲ καμήλου, τὸ πάχος δὲ ὑπερφυές, τὸν δὲ αὐχένα τοιοῦτον ὥστε ἀπ' ἄκρων ἀμέλγεσθαι τῶν δένδρων τὴν τροφήν.

Descrizione assente in Diodoro ma presente in Strabone (XVI, 4, 16).

73. LA SFINGE

Fozio 250, 455b 9-15

Ὅτι αἱ σφίγγες, φησί, καὶ οἱ κυνοκέφαλοι καὶ κῆποι παραπέμπονται εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν ἐκ τῆς **Τρωγλοδυτικῆς** καὶ τῆς **Αἰθιοπίας**.

Εἰσὶ δὲ αἱ μὲν **σφίγγες ταῖς γραφομέναις** παρόμοιαι, πλὴν

Diodoro III, 35, 4

4. Αἱ δὲ **σφίγγες** γίνονται μὲν περί τε τὴν **Τρωγοδυτικὴν** καὶ τὴν **Αἰθιοπίαν**, ταῖς δὲ μορφαῖς ὑπάρχουσιν οὐκ ἀνόμοιοι **ταῖς γραφομέναις**, μόνον δὲ ταῖς

ὅτι πᾶσαι δασεῖαι καὶ ταῖς **ψυχαῖς ἥμεροι** καὶ πρᾷοι· καὶ **πανουργίας** κοινωνοῦσι πλείστης, **διδασκαλίας** τε **μεθοδευτικῆς** ἐπὶ ποσὸν ἅπτονται, ὥστε τὴν εὐρυθμίαν ἐν πᾶσι θαυμάζειν.

δασύτησι διαλλάττουσι, τὰς δὲ **ψυχὰς ἡμέρους** ἔχουσαι καὶ **πανούργους** ἐπὶ πλέον καὶ **διδασκαλίαν μεθοδικὴν** ἐπιδέχονται.

Sfinge, cinocefalo e cepo sono tre tipi di scimmia. In Fozio una frase introduce la descrizione dei tre animali, osservando che ne erano stati inviati esemplari a Alessandria dalla Trogloditica e dall'Etiopia; in Diodoro si attacca direttamente con la descrizione del primo dei tre, del quale si registra la presenza nelle suddette regioni. Il testo di Fozio è leggermente più ricco: l'aggettivo ἥμερος è completato con πρᾷος, e alla fine si considera la meraviglia suscitata dalle armoniose azioni delle sfingi.

74. IL CINOCEFALO

Fozio 250, 455b15-22	Diodoro III, 35, 5
Ὁ δὲ **κυνοκέφαλος** τὸ μὲν **σῶμα ἀνθρώπου δυσειδοῦς** ὑπογράφει, τὸ πρόσωπον δὲ κυνός· **φωνὴν** δὲ **ἀφίησι μυγμῷ** παραπλησίαν· **ἄγριον** δὲ ὑπερβολῇ καὶ τελείως **ἀτιθάσευτον**, καὶ τὴν ὄψιν ἐμφαῖνον **ἀπό** τε **τῶν ὀφρύων** καὶ τῶν ὀμμάτων **αὐστηράν**. Περὶ μὲν τὸν ἄρρενα ταῦτα, τῷ δὲ **θήλει** πρόσκειται καὶ **τὸ τὴν μήτραν** ἔξω **τοῦ σώματος** φορεῖν καὶ οὕτω διάγεσθαι **πάντα** τὸν βίον.	**5.** Οἱ δ' ὀνομαζόμενοι **κυνοκέφαλοι** τοῖς μὲν **σώμασιν ἀνθρώποις δυσειδέσι** παρεμφερεῖς εἰσι, ταῖς δὲ **φωναῖς μυγμοὺς** ἀνθρωπίνους **προΐενται**. **Ἀγριώτατα** δὲ ταῦτα τὰ ζῷα καὶ παντελῶς **ἀτιθάσευτα** καθεστῶτα τὴν **ἀπὸ τῶν ὀφρύων πρόσοψιν αὐστηροτέραν** ἔχει. Ταῖς δὲ **θηλείαις** ἰδιώτατον συμβαίνει **τὸ τὴν μήτραν** ἐκτὸς **τοῦ σώματος** φέρειν **πάντα** τὸν χρόνον.

Anche in questo caso il testo di Fozio è più ricco: in Diodoro mancano alcune precisazioni pleonastiche (τὸ πρόσωπον δὲ κυνός è accessorio, visto che lo si evince dal nome stesso dell'animale; e il ricapitolativo περὶ μὲν τὸν ἄρρενα ταῦτα è superfluo), l'endiadi ἀπό τε τῶν ὀφρύων καὶ τῶν ὀμμάτων si riduce al solo primo termine, la proposizione καὶ οὕτω διάγεσθαι πάντα τὸν βίον è semplificata in πάντα τὸν χρόνον. Nell'illustrare il verso del cinocefalo Diodoro fornisce un elemento aggiuntivo: il loro mugolio è ἀνθρωπίνους.

75. IL CEPO	
Fozio 250, 455b 22-25	Diodoro III, 35, 6
Ὁ δὲ **κῆπος ἔχει** τὸ μὲν **πρόσωπον λέοντι παραπλήσιον**, τὸ δὲ **σῶμα πάνθηρι**, τὸ δὲ **μέγεθος δορκάδι**, κατὰ τὴν ποικιλίαν καὶ τὴν προσηγορίαν λαβών.	**6.** Ὁ δὲ λεγόμενος **κῆπος** ὠνόμασται μὲν ἀπὸ τῆς περὶ τὸν ὄγκον ὅλον ὡραίας καὶ προσηνοῦς ἡλικίας, τὸ δὲ **πρόσωπον ἔχων** ὅμοιον **λέοντι** τὸ λοιπὸν **σῶμα** φέρει **πάνθηρι παραπλήσιον**, πλὴν τοῦ **μεγέθους**, ὃ παρισοῦται **δορκάδι**.

I due autori discordano sulla giustificazione del nome κῆπος (in greco "giardino"): in Fozio esso andrebbe messo in relazione con l'aspetto "composito" di questo animale, per Diodoro il riferimento è alla grazia della sua forma.

76. IL TORO CARNIVORO

Fozio 250, 455b 25-456a 2	Diodoro III, 35, 7-9
a. Descrizione	
Πάντων δὲ τῶν εἰρημένων ἀγριώτατον καὶ δυσκατεργαστότατον τὸ τῶν **ταύρων** τῶν **σαρκοφάγων** γένος· ὃ τῷ μεγέθει μὲν ὑπάρχει **τῶν ἡμέρων** ἀδρότερον, τάχει δὲ ὑπερβάλλον, **πυρρὸν** δὲ ἐξαισίως. Καὶ τὸ μὲν **στόμα** μέχρι **τῶν ὤτων** αὐτῷ **διέστηκεν**, **ὄμμα** δὲ ὑποφαίνει **γλαυκότερον λέοντος**. **Τὰ δὲ κέρατα τὸν μὲν ἄλλον χρόνον τοῖς ὠσὶ παραπλησίως κινεῖ**, μάχῃ δὲ χρώμενον **ἵστησιν ἀραρότως**. **Τὴν δ' ἐπαγωγὴν τῆς τριχὸς ἐναντίαν ἔχει τοῖς ἄλλοις**.	**7. Πάντων δὲ τῶν εἰρημένων** ζῴων ὁ **σαρκοφάγος ταῦρος ἀγριώτατός** ἐστι καὶ παντελῶς δυσκαταμάχητος. Τῷ μὲν γὰρ ὄγκῳ τοῦτο μεῖζόν ἐστι **τῶν ἡμέρων** ταύρων, ὀξύτητι δὲ ποδῶν οὐ λειπόμενον ἵππου, τῷ **στόματι** δὲ **διεστηκὸς** ἄχρι **τῶν ὤτων**. Τὸ δὲ χρῶμα **πυρρὸν** ἔχει καθ' ὑπερβολήν, καὶ τὰ μὲν **ὄμματα γλαυκότερα λέοντος** καὶ τὰς νύκτας ἀστράπτοντα, **τὰ δὲ κέρατα** φύσεως ἰδιοτρόπου κοινωνοῦντα· **τὸν μὲν** γὰρ **ἄλλον χρόνον** αὐτὰ **κινεῖ παραπλησίως τοῖς ὠσί**, κατὰ δὲ τὰς **μάχας ἵστησιν ἀραρότως**. **Τὴν δὲ τῆς τριχὸς ἐπαγωγὴν ἔχει τοῖς ἄλλοις** ζῴοις **ἐναντίαν**.
b. Forza straordinaria	
Τοῦτο δὲ **τοῖς** τε **ἀλκιμωτάτοις ἐπιτίθεται**, καὶ κυνηγεῖ τὰ λοιπὰ **τῶν ζῴων**, καὶ **τὰς ποίμνας τῶν ἐπιχωρίων** μάλιστα κακοποιεῖ, καὶ μόνον ἐστὶν **ἄτρωτον** λόγχῃ καὶ τόξῳ. Διὸ καὶ ποιῆσαι μὲν **ὑποχείριον** οὐδεὶς πολλῶν ἐπιβεβλημένων **κατίσχυσε**, **τὸ δ'**	**8.** Ἔστι δὲ τὸ θηρίον ἀλκῇ τε καὶ δυνάμει διάφορον, ὡς ἂν **ἐπιτιθέμενον τοῖς ἀλκιμωτάτοις τῶν ζῴων** καὶ τὴν τροφὴν ἔχον ἐκ τῆς τῶν χειρωθέντων σαρκοφαγίας. Διαφθείρει δὲ καὶ **τὰς ποίμνας τῶν ἐγχωρίων**, καὶ

εἰς ὄρυγμα ἐμπεσὸν ἤ τινα δόλον τούτῳ παραπλήσιον **ὑπὸ τοῦ θυμοῦ** συντόμως **γίνεται περιπνιγές**. Καὶ τὸ μὲν **θηρίον εἰκότως κρίνεται** (καὶ) παρὰ **Τρωγλοδύταις ἀλκὴν μὲν** ἔχειν **λέοντος**, **τάχος δὲ ἵππου**, **ῥώμην δὲ ταύρου**, **σιδήρῳ** δὲ οὐχ ὑπεῖκον.

καταπληκτικῶς ἀγωνίζεται πρὸς ὅλα συστήματα τῶν ποιμένων καὶ κυνῶν ἀγέλας. **9.** Λέγεται δὲ καὶ τὸ δέρμα **ἄτρωτον** ἔχειν· πολλῶν γοῦν ἐπιβεβλημένων λαβεῖν **ὑποχείριον** μηδένα **κατισχυκέναι**. **Τὸ δ' εἰς ὄρυγμα πεσὸν ἢ** δι' ἄλλης ἀπάτης χειρωθὲν **ὑπὸ τοῦ θυμοῦ γίνεται περιπνιγές**, καὶ τῆς ἐλευθερίας οὐδαμῶς ἀλλάττεται τὴν ἐν τῷ τιθασεύεσθαι φιλανθρωπίαν. Διόπερ **εἰκότως** οἱ **Τρωγοδύται** τοῦτο τὸ **θηρίον** κράτιστον **κρίνουσιν**, ὡς ἂν τῆς φύσεως αὐτῷ δεδωρημένης **ἀλκὴν μὲν λέοντος**, **ἵππου δὲ τάχος**, **ῥώμην δὲ ταύρου**, τῆς δὲ πάντων κρατίστης **σιδήρου** φύσεως οὐχ ἡττώμενον.

a. La percentuale di termini in comune è in questo caso molto elevata. Il testo di Diodoro è un poco più completo: si mette in relazione l'elevata velocità del toro con quella del cavallo (in Fozio si dice semplicemente τάχει δὲ ὑπερβάλλον), si precisa che i suoi occhi brillano di notte. Fozio sembra riassumere singole espressioni: πυρρὸν δὲ ἐξαισίως vale la proposizione τὸ δὲ χρῶμα πυρρὸν ἔχει καθ' ὑπερβολήν, e dell'espressione τὰ δὲ κέρατα φύσεως ἰδιοτρόπου κοινωνοῦντα si conserva solo il soggetto. Registriamo anche l'inversione delle informazioni sul colore del pelo e sull'aspetto della bocca.

b. Anche qui il livello di coincidenza verbale è molto elevato. Diodoro ha qualche informazione in più: gli scontri tra un toro da solo e

gruppi di pastori e mute di cani, il carattere irrinunciabile della libertà per questo animale. Fozio precisa che l'invulnerabilità del toro carnivoro è relativa alla lancia e all'arco.

Nel complesso, Diodoro produce un testo più discorsivo, Fozio uno più compresso.

77. LA IENA

Fozio 250, 456a 3-14	Diodoro III, 35, 10
Ὅτι ὁ κατὰ τὴν Αἰθιοπίαν ὀνομαζόμενος **κροκόττας** ἐστὶ μὲν ὡς ἐκ **λύκου καὶ κυνὸς** σύνθετον, **ἀμφοῖν** δὲ **ἀγριώτερον**, καὶ πολλῷ βαρύτερον ἀπό τε τοῦ προσώπου καὶ τῶν ἄκρων ποδῶν, ἀλκῇ δὲ θαυμαστόν, **ὀδοῦσι** δὲ καὶ **κοιλίᾳ** δυνατώτατον τῶν ἄλλων. Καὶ γὰρ κατάγνυσιν εὐπόρως **πᾶν ὀστοῦ** γένος, καὶ τὸ διαιρεθὲν εὐθέως δεδαπάνηται, καὶ περὶ τὰς πέψεις ἀδιήγητον. **Τοῦτο** δὲ καὶ **μιμεῖσθαί** τινες **τὴν ἀνθρωπίνην διάλεκτον** διηγούμενοι **ἡμᾶς μὲν οὐ πείθουσιν**· ἐκεῖνοι δὲ καὶ τοῦτο προστιθέασιν ὡς καὶ ἐξ ὀνόματος κατὰ τὰς νύκτας καλοῦντες, τοὺς δὲ ὡς ἐπ' ἀνθρώπου φωνῇ προσιόντας, οἱ δὲ ἀθρόον ἐπεισπίπτοντες κατεσθίουσιν.	**10.** Ὁ δὲ λεγόμενος παρ' Αἰθίοψι **κροκόττας** μεμιγμένην μὲν ἔχει φύσιν **κυνὸς καὶ λύκου**, τὴν δ' **ἀγριότητα** φοβερωτέραν **ἀμφοτέρων**, τοῖς δὲ **ὀδοῦσι** πάντων ὑπεράγει· **πᾶν** γὰρ **ὀστῶν** μέγεθος συντρίβει ῥᾳδίως· καὶ τὸ καταποθὲν διὰ τῆς **κοιλίας** πέττει παραδόξως. **Τοῦτο** δὲ τὸ ζῷον τῶν ψευδῶς παραδοξολογούντων ἱστοροῦντες ἔνιοι **μιμεῖσθαι τὴν τῶν ἀνθρώπων διάλεκτον ἡμᾶς μὲν οὐ πείθουσιν**.

In questo caso è Fozio il più completo, sia per la menzione del viso e delle zampe del crocotta, sia perché riporta anche la seconda parte dei racconti incredibili su questo animale.

È interessante riscontrare che anche in Diodoro talvolta compare la voce dell'autore utilizzato come fonte: dal confronto con Fozio ricaviamo con certezza che la prima persona ἡμᾶς risaliva a Agatarchide. La cosa ha tanto più valore, in quanto si tratta di un parere sulla veridicità di quanto si racconta («alcuni narrano... ma non ci convincono»). Questa è un'ulteriore testimonianza sul metodo di lavoro di Diodoro che evidentemente in molti casi si limitava alla compilazione delle sue fonti, con variazioni minime.

78. IL SERPENTE

Fozio 250, 456a 15-32	Diodoro III, 36-37
a. Descrizione	
Ὅτι **ὄφεων**, φησί, λέγεται **μεγέθη** παράδοξα ἐν τοῖς τόποις εἶναι καὶ **γένει** θαυμαστά, καὶ πάντα ἀπὸ κυνηγίας ἔχοντα τὸν βίον· τῶν μέντοι ὑπὸ τὴν ἡμετέραν, φησίν, **ὄψιν** πεπτωκότων ὁ **μέγιστος** πέφηνε **πηχῶν τριάκοντα**.	**1.** Ὄφεων δὲ **γένη** παντοδαπὰ καὶ τοῖς **μεγέθεσιν** ἄπιστα θεωρεῖσθαί φασιν οἱ τὴν πλησίον τῆς ἐρήμου καὶ θηριώδους κατοικοῦντες. Ἑκατὸν γὰρ πηχῶν τὸ μῆκος ἑορακέναι τινὲς ἀποφαινόμενοι δικαίως ἂν οὐχ ὑφ' ἡμῶν μόνον, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ τῶν ἄλλων ἁπάντων ψευδολογεῖν ὑποληφθείησαν· προστιθέασι γὰρ τῷ διαπιστουμένῳ πολλῷ παραδοξότερα, λέγοντες ὅτι τῆς χώρας οὔσης πεδιάδος, ὅταν τὰ μέγιστα τῶν θηρίων περισπειραθῇ, ποιεῖ ταῖς ἐγκυκλωθείσαις ἐπ' ἀλλήλαις

σπείραις ἀναστήματα πόρρωθεν φαινόμενα λόφῳ παραπλήσια. **2.** Τῷ μὲν οὖν μεγέθει τῶν ῥηθέντων θηρίων οὐκ ἄν τις ῥᾳδίως συγκατάθοιτο· περὶ δὲ τῶν **μεγίστων** [θηρίων] τῶν εἰς **ὄψιν** ἐληλυθότων καὶ κομισθέντων ἔν τισιν ἀγγείοις εὐθέτοις εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν ποιησόμεθα τὴν ἀναγραφήν, προστιθέντες καὶ [κατὰ μέρος] τῆς θήρας τὴν κατὰ μέρος οἰκονομίαν.

b. La spedizione sotto Tolomeo II

3. Ὁ γὰρ δεύτερος Πτολεμαῖος, περί τε τὴν τῶν ἐλεφάντων κυνηγίαν φιλοτιμηθεὶς καὶ τοῖς τὰς παραδόξους θήρας τῶν ἀλκιμωτάτων ζῴων ποιουμένοις μεγάλας ἀπονέμων δωρεάς, πολλὰ δὲ χρήματα δαπανήσας εἰς ταύτην τὴν ἐπιθυμίαν, ἐλέφαντάς τε συχνοὺς πολεμιστὰς περιεποιήσατο καὶ τῶν ἄλλων ζῴων ἀθεωρήτους καὶ παραδόξους φύσεις ἐποίησεν εἰς γνῶσιν ἐλθεῖν τοῖς Ἕλλησι. **4.** Διὸ καί τινες τῶν κυνηγῶν, ὁρῶντες τὴν τοῦ βασιλέως μεγαλοψυχίαν ἐν ταῖς δωρεαῖς, συστραφέντες εἰς ἱκανὸν πλῆθος ἔκριναν παραβαλέσθαι ταῖς ψυχαῖς, καὶ τῶν μεγάλων ὄφεων ἕνα θηρεύσαντες ἀνακομίσαι ζῶντα

εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν πρὸς τὸν Πτολεμαῖον. **5.** Μεγάλης δ' οὔσης καὶ παραδόξου τῆς ἐπιβολῆς, ἡ τύχη συνεργήσασα ταῖς ἐπινοίαις αὐτῶν καὶ τὸ τέλος οἰκεῖον περιεποίησε τῆς πράξεως. Σκοπεύσαντες γὰρ ἕνα τῶν ὄφεων **τριάκοντα πηχῶν** διατρίβοντα περὶ τὰς συστάσεις τῶν ὑδάτων, τὸν μὲν ἄλλον χρόνον ἀκίνητον τοῦ σώματος τὸ κύκλωμα τηροῦντα, κατὰ δὲ τὰς ἐπιφανείας τῶν διὰ τὴν δίψαν ζῴων φοιτώντων ἐπὶ τὸν τόπον ἄφνω διανιστάμενον, καὶ τῷ μὲν στόματι διαρπάζοντα, τῷ δὲ σπειράματι καταπλέκοντα τὸν ὄγκον τῶν φανέντων ζῴων, ὥστε μηδενὶ τρόπῳ δύνασθαι τὸ παραπεσὸν ἐκφυγεῖν· προμήκους οὖν ὄντος τοῦ ζῴου καὶ νωθροῦ τὴν φύσιν ἐλπίσαντες βρόχοις καὶ σειραῖς κυριεύσειν, τὸ μὲν πρῶτον παρῆσαν ἐπ' αὐτὸ τεθαρρηκότες, ἔχοντες ἐξηρτυμένα πάντα τὰ πρὸς τὴν χρείαν· **6.** ὡς δ' ἐπλησίαζον, ἀεὶ μᾶλλον ἐξεπλήττοντο τῷ δέει, θεωροῦντες ὄμμα πυρωπὸν καὶ λιχμωμένην πάντῃ τὴν γλῶτταν, ἔτι δὲ τῇ τραχύτητι τῶν φολίδων ἐν τῇ διὰ τῆς ὕλης πορείᾳ καὶ παρατρίψει ψόφον ἐξαίσιον

κατασκευάζοντα, τὸ μέγεθός τε τὸ τῶν ὀδόντων ὑπερφυὲς καὶ στόματος ἀγρίαν πρόσοψιν καὶ κυκλώματος ἀνάστημα παράδοξον. 7. Διόπερ τῷ φόβῳ τὰ χρώματα τῶν προσώπων ἀποβεβληκότες δειλῶς ἐπέβαλον τοὺς βρόχους ἀπὸ τῆς οὐρᾶς· τὸ δὲ θηρίον ἅμα τῷ προσάψασθαι τοῦ σώματος τὸν κάλων ἐπεστράφη μετὰ πολλοῦ φυσήματος καταπληκτικῶς, καὶ τὸν μὲν πρῶτον ἁρπάζει τῷ στόματι μετεωρισθὲν ὑπὲρ τῆς κεφαλῆς, καὶ τὰς σάρκας ἔτι ζῶντος κατεσιτεῖτο, τὸν δὲ δεύτερον φεύγοντα τῇ σπείρᾳ πόρρωθεν ἐπεσπάσατο, καὶ περιειληθὲν ἔσφιγγε τὴν κοιλίαν τῷ δεσμῷ· οἱ δὲ λοιποὶ πάντες ἐκπλαγέντες διὰ τῆς φυγῆς τὴν σωτηρίαν ἐπορίσαντο. 37.1. Οὐ μὴν ἀπέγνωσαν τὴν θήραν, ὑπερβαλλούσης τῆς ἀπὸ τοῦ βασιλέως χάριτος καὶ δωρεᾶς τοὺς ἀπὸ τῆς πείρας ἐγνωσμένους κινδύνους, φιλοτεχνίᾳ δὲ καὶ δόλῳ τὸ τῇ βίᾳ δυσκαταγώνιστον ἐχειρώσαντο, τοιάνδε τινὰ μηχανὴν πορισάμενοι· κατεσκεύασαν ἀπὸ σχοίνου πυκνῆς περιφερὲς πλόκανον, τῷ μὲν τύπῳ τοῖς κύρτοις ἐμφερές,

τῷ δὲ μεγέθει καὶ τῇ διαλήψει τῆς χώρας δυνάμενον δέξασθαι τὸν ὄγκον τοῦ θηρίου. **2.** Κατοπτεύσαντες οὖν τὸν φωλεὸν αὐτοῦ καὶ τὴν ὥραν τῆς τε ἐπὶ τὴν νομὴν ἐξόδου καὶ πάλιν τῆς ἐπανόδου, ὡς τάχισθ' ὥρμησεν ἐπὶ τὴν ἄγραν τὴν συνήθη τῶν ἑτερογενῶν ζῴων, τὸ μὲν προϋπάρχον τοῦ φωλεοῦ στόμα λίθοις εὐμεγέθεσι καὶ γῇ συνῳκοδόμησαν, τὸν δὲ πλησίον τῆς λόχμης τόπον ὑπόνομον ποιήσαντες καὶ τὸ πλόκανον εἰς αὐτὸν ἐνθέντες ἐναντίον ἐποίησαν τὸ στόμιον, ὥστε ἐξ ἑτοίμου τῷ θηρίῳ τὴν εἴσοδον ὑπάρχειν. **3.** Κατὰ δὲ τὴν ἐπάνοδον τοῦ ζῴου παρεσκευασμένοι τοξότας καὶ σφενδονήτας, ἔτι δὲ ἱππεῖς πολλούς, πρὸς δὲ τούτοις σαλπικτὰς καὶ τὴν ἄλλην ἅπασαν χορηγίαν, ἅμα [δὲ] τῷ προσπελάζειν τὸ μὲν θηρίον μετεωρότερον τῶν ἱππέων ἐξῆρε τὸν αὐχένα, οἱ δ' ἐπὶ τὴν θήραν ἠθροισμένοι προσεγγίσαι μὲν οὐκ ἐτόλμων, νενουθετημένοι ταῖς προγεγενημέναις συμφοραῖς, πόρρωθεν δὲ πολλαῖς χερσὶν ἐφ' ἕνα καὶ μέγαν σκοπὸν βάλλοντες ἐτύγχανον καὶ τῇ τε τῶν ἱππέων

ἐπιφανείᾳ καὶ πλήθει κυνῶν ἀλκίμων, ἔτι δὲ τῷ διὰ τῶν σαλπίγγων ἤχῳ, κατέπληττοντο τὸ ζῷον. **4.** Διόπερ ὑποχωροῦντος αὐτοῦ πρὸς τὴν οἰκείαν λόχμην τοσοῦτον ἐπεδίωκον ὥστε μὴ παροξύνειν ἐπὶ πλεῖον. Ὡς δὲ τῆς ἐνῳκοδομημένης φάραγγος ἤγγισεν, ἀθρόως ψόφον μὲν πολὺν διὰ τῶν ὅπλων ἐποίησαν, ταραχὴν δὲ καὶ φόβον διὰ τῆς τῶν ὄχλων ἐπιφανείας καὶ σαλπίγγων. Τὸ δὲ θηρίον τὴν μὲν εἴσοδον οὐχ εὕρισκε, τὴν δὲ τῶν κυνηγῶν ὁρμὴν καταπληττόμενον κατέφυγεν εἰς τὸ πλησίον κατεσκευασμένον στόμιον. **5.** Πιμπλαμένου δὲ τοῦ πλοκάνου τῇ διαλύσει τῆς σπείρας, ἔφθασαν τῶν κυνηγῶν τινες προσιπτάμενοι, καὶ πρὸ τοῦ στραφῆναι τὸν ὄφιν ἐπὶ τὴν ἔξοδον κατελάβοντο δεσμοῖς τὸ στόμιον πρόμηκες ὂν καὶ πεφιλοτεχνημένον πρὸς ταύτην τὴν ὀξύτητα· ἐξελκύσαντες δὲ τὸ πλόκανον καὶ φάλαγγας ὑποθέντες μετεωρότερν ἐξῆραν. **6.** Τὸ δὲ θηρίον ἀπειλημμένον ἐν ἀπεστενωμένῳ τόπῳ παρὰ φύσιν συριγμὸν ἐξαίσιον ἠφίει καὶ τοῖς ὀδοῦσι τὴν περιέχουσαν σχοῖνον κατέσπα, πάντῃ δὲ διασειόμενον

προσδοκίαν ἐποίησε τοῖς φέρουσιν ὡς ἐκπηδῆσον αὐτὸ ἐκ τοῦ περιέχοντος φιλοτεχνήματος. Διὸ καὶ καταπλαγέντες ἔθεσαν ἐπὶ τὴν γῆν τὸν ὄφιν, καὶ τοὺς περὶ τὴν οὐρὰν τόπους κατακεντοῦντες ἀντιπεριέσπων τοῦ θηρίου τὸν ἀπὸ τῶν ὀδόντων σπαραγμὸν ἐπὶ τὴν αἴσθησιν τῶν ἀλγούντων μερῶν. 7. Ἀπενέγκαντες δ' εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν ἐδωρήσαντο τῷ βασιλεῖ, παράδοξον θέαμα καὶ τοῖς ἀκούσασιν ἀπιστούμενον. Τῇ δ' **ἐνδείᾳ τῆς τροφῆς** καταπονήσαντες τὴν ἀλκὴν τοῦ θηρίου τιθασὸν ἐκ τοῦ κατ' ὀλίγον ἐποίησαν, ὥστε θαυμαστὴν αὐτοῦ γενέσθαι τὴν **ἐξημέρωσιν**. 8. Ὁ δὲ Πτολεμαῖος τοῖς μὲν κυνηγοῖς τὰς ἀξίας ἀπένειμε δωρεάς, τὸν δ' ὄφιν ἔτρεφε τετιθασευμένον καὶ τοῖς εἰς τὴν βασιλείαν παραβάλλουσι ξένοις μέγιστον παρεχόμενον καὶ παραδοξότατον θέαμα. 9. Διόπερ τηλικούτου μεγέθους ὄφεως εἰς ὄψιν κοινὴν κατηντηκότος οὐκ ἄξιον ἀπιστεῖν τοῖς Αἰθίοψιν οὐδὲ μῦθον ὑπολαμβάνειν τὸ θρυλούμενον ὑπ' αὐτῶν. Ἀποφαίνονται γὰρ ὁρᾶσθαι κατὰ τὴν χώραν αὐτῶν ὄφεις

Γίνεται δὲ, φησίν, πᾶς ὄφις, καὶ ὁ μέγιστος, χειροήθης, **ἐνδείᾳ** τῶν ἀναγκαίων πιεζόμενός τε καὶ κακουχούμενος. Καὶ γὰρ καὶ ὃν ἰδεῖν ἐκεῖνός φησιν, ὅτι ὅτε **τῆς τροφῆς** ἀπορίᾳ προκειμένης συνεχῶς ἅμα τὸν θυμὸν ἐταπείνου καὶ τροφῆς ὄρεξιν ἐνεποίει σφοδροτέραν, τηνικαῦτα ἐντὸς τοῦ πλέγματος περιβαλόντες ἱερεῖα, πρὸς τὴν ἐπιθυμίαν οὕτω παρεσκεύασαν χειροήθη καὶ πρᾷον τὸν ἄγριον, ὥστε μηθὲν τῶν ἄλλων νομίζειν μήτε **ἡμερώτερον** μήτε φοβερώτερον·

τηλικούτους τὸ μέγεθος ὥστε μὴ μόνον βοῦς τε καὶ ταύρους καὶ τῶν ἄλλων ζῴων τὰ τηλικαῦτα τοῖς ὄγκοις ἀναλίσκειν, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐλέφασιν εἰς ἀλκὴν συνίστασθαι, καὶ διὰ μὲν τῆς σπείρας ἐμπλεκομένους τοῖς σκέλεσιν ἐμποδίζειν τὴν κατὰ φύσιν κίνησιν, τὸν δ' αὐχένα μετεωρίσαντας ὑπὲρ τὴν προβοσκίδα τὴν κεφαλὴν ἐναντίαν ποιεῖν τοῖς τῶν ἐλεφάντων ὄμμασι, διὰ δὲ τοῦ πυρωποῦ τῶν ὀφθαλμῶν ἀστραπῆ παραπλησίως τὰς λαμπηδόνας προβάλλοντας ἀποτυφλοῦν τὴν ὄρασιν, καὶ σφήλαντας ἐπὶ τὴν γῆν σαρκοφαγεῖν τὰ χειρωθέντα τῶν ζῴων.

c. Considerazioni generali sull'addomesticamento

εἰκότως, οἶμαι, τοῖς ὑποχειρίοις τῶν ζῴων τούτου συναντῶντος· τὸ μὲν γὰρ ἀντιβαῖνον κακουχεῖται, τὸ δὲ συγχωροῦν τρέφεται.
Πᾶν δὲ θηρίον διδάσκεται σωφρονεῖν οὐ λόγῳ τὴν ἐκδοχὴν τοῦ κρείττονος μανθάνον, παραπεπλεγμένης δὲ ἐναλλὰξ τῷ πάθει τῆς μνήμης.

a. La prima parte della notizia verte principalmente sull'incredibile lunghezza dei serpenti etiopi. Sulla base del confronto con Diodoro, ma anche del significato, sembra che in Fozio si sia verificato uno scambio di

funzione logica tra i sostantivi μέγεθος e γένος: avrebbe più coerenza dire che "le specie dei serpenti sono incredibili e di dimensioni stupefacenti" piuttosto che il viceversa («le dimensioni dei serpenti sono incredibili e di specie stupefacenti»).

Il testo di Fozio è estremamente più sintetico: dopo la breve informazione appena considerata, conserva soltanto la notizia che il più grande serpente visto dall'autore misurava 30 cubiti. In Diodoro invece si discute sulla credibilità dei racconti indigeni sulla lunghezza dei serpenti (fino a 100 cubiti), e a fronte di ciò si annuncia la descrizione del più lungo che sia stato realmente osservato di persona. La misura di 30 cubiti comparirà molto più avanti in Diodoro, nella sezione successiva.

b. La dettagliatissima descrizione di una spedizione di caccia che portò, sotto Tolomeo II, alla cattura di un enorme serpente è totalmente assente negli estratti foziani. Abbiamo però ragione di attribuirla a Agatarchide, anzitutto perché la bestia catturata, che l'autore della descrizione dichiara di aver visto, era lunga 30 cubiti, la stessa misura che in Fozio. Inoltre, verso la fine, si racconta come si riuscì a domare l'aggressività del serpente prendendolo per fame: che questo fosse il metodo per ammansire i serpenti risulta anche in Fozio, nel quale però manca il riferimento alla situazione particolare. Dunque, o Diodoro ricava altrove la descrizione della spedizione e la inserice nel punto più opportuno (di questo avviso BOMMEALER 1989, p. XXIX) amalgamandovi le considerazioni agatarchidee (la misura del più lungo serpente, il modo per ammansire questi animali); oppure, molto più verosimilmente, Fozio si limita ai pochi riferimenti che possiamo leggere in questo paragrafo o perché non interessato al lungo *excursus*, o perché nei materiali di cui disponeva questa parte era stata già stralciata.

c. È curioso, a questo punto, che soltanto in Fozio compaiano delle considerazioni generali sulla natura dell'apprendimento animale e sull'addomesticamento. È molto probabile che si tratti di un commento proveniente dall'attività didattica della cerchia del patriarca. Anche una

considerazione linguistica lo farebbe pensare: mentre le informazioni sul serpente sono introdotte dal consueto verbo φησί in seconda posizione, che compare tre volte (e due volte a breve distanza), in questo caso nella stessa posizione si trova la prima persona οἶμαι, quasi a marcare intenzionalmente il cambio di soggetto.

79. INIZIO DEL PERIPLO DEL GOLFO ARABICO

Diodoro III, 38, 1 e 4-5

1. Διευκρινηκότες δ' ἀρκούντως τὰ περὶ τὴν Αἰθιοπίαν καὶ Τρωγοδυτικὴν καὶ τὴν ταύταις συνάπτουσαν μέχρι τῆς διὰ καῦμα ἀοικήτου, πρὸς δὲ ταύταις περὶ τῆς παραλίας τῆς παρὰ τὴν Ἐρυθρὰν θάλατταν καὶ τὸ Ἀτλαντικὸν πέλαγος τὸ πρὸς μεσημβρίαν κεκλιμένον, περὶ τοῦ καταλελειμμένου μέρους, λέγω δὲ τοῦ Ἀραβίου κόλπου, ποιησόμεθα τὴν ἀναγραφήν, τὰ μὲν ἐκ τῶν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ βασιλικῶν ὑπομνημάτων ἐξειληφότες, τὰ δὲ παρὰ τῶν αὐτοπτῶν πεπυσμένοι.

4. Ὁ δὲ προσαγορευόμενος Ἀράβιος κόλπος ἀνεστόμωται μὲν εἰς τὸν κατὰ μεσημβρίαν κείμενον ὠκεανόν, τῷ μήκει δ' ἐπὶ πολλοὺς πάνυ παρήκων σταδίους τὸν μυχὸν ἔχει περιοριζόμενον ταῖς ἐσχατιαῖς τῆς Ἀραβίας καὶ Τρωγοδυτικῆς. Εὖρος δὲ κατὰ μὲν τὸ στόμα καὶ τὸν μυχὸν ὑπάρχει περὶ ἑκκαίδεκα σταδίους, ἀπὸ δὲ Πανόρμου λιμένος πρὸς τὴν ἀντιπέρας ἤπειρον μακρᾶς νεὼς διωγμὸν ἡμερήσιον. Τὸ δὲ μέγιστόν ἐστι διάστημα κατὰ τὸ Τύρκαιον ὄρος καὶ Μαρίαν δυσπελάγιον ὡς ἂν τῶν ἠπείρων οὐχ ὁρωμένων ἀπ' ἀλλήλων. **5.** Ἀπὸ δὲ τούτου τὸ πλάτος ἀεὶ μᾶλλον συγκλείεται καὶ τὴν συναγωγὴν ἔχει μέχρι τοῦ στόματος. Ὁ δὲ παράπλους αὐτοῦ κατὰ πολλοὺς τόπους ἔχει νήσους μακράς, στενοὺς μὲν διαδρόμους ἐχούσας, ῥοῦν δὲ πολὺν καὶ σφοδρόν. Ἡ μὲν οὖν κεφαλαιώδης τοῦ κόλπου τούτου θέσις ὑπάρχει τοιαύτη.

Questo passo non ha corrispondenti in Fozio, nel quale in effetti si avverte la mancanza di una formula di passaggio alla nuova sezione, o di una proposizione del nuovo argomento: non c'è che una breve espressione all'inizio del paragrafo 80, dalla quale però risulta solo che si stanno per descrivere dei luoghi meravigliosi, e non che si è passati al periplo del golfo Arabico (l'attuale mar Rosso). Ritengo perciò che le considerazioni svolte in Diodoro III, 38 siano almeno in parte ascrivibili a Agatarchide. Certamente i paragrafi 2-3 (che qui sono stati omessi) fanno capo a Diodoro, visto che contengono la promessa di trattare le regioni dell'estremo nord in relazione alle imprese di Giulio Cesare, personaggio che Agatarchide – attivo nel II secolo a.C. – non poteva conoscere (questa promessa, reiterata in Diodoro V, 21-22, sarà solo parzialmente mantenuta con le rapide informazioni fornite in quegli stessi paragrafi).

Quanto ai βασιλικὰ ὑπομνήματα di Alessandria menzionati in Diodoro III, 38, 1, non sappiamo se davvero lo storico di Agirio avesse avuto modo di accedervi; BOMMELAER 1989, pp. XXIX-XXX avanza l'ipotesi che anche Diodoro consultasse gli archivi di Alessandria qualora la propria fonte gli risultasse insufficiente, e ritiene che questo brano, assieme a quello sulla spedizione di caccia (cf. paragrafo 78), sia «une initiative de Diodore». Tuttavia Agatarchide stesso affermava di aver fatto uso degli archivi di Alessandria (cf. paragrafo 110), e dunque non pare fuori luogo attribuire all'etnografo di Cnido le voci di prima persona che compaiono in questo brano; del resto a breve distanza riprende il parallelismo con gli estratti di Fozio. (Per un approfondimento di questo brano cf. PEREMANS 1967, che non giunge comunque a una soluzione definitiva).

Nell'insieme, dunque, è molto probabile che il capitolo 38 del libro III di Diodoro conservi, in forma variamente rielaborata, qualcosa che Fozio o non riassumeva o non aveva, come farebbe pensare anche il brusco passaggio di argomento nei suoi estratti.

80. LA FONTE D'ACQUA CALDA E SALATA	
Fozio 250, 456a 33-41	Diodoro III, 38, 6 - 39, 1
a. Introduzione	
Ὅτι φησί, πολλῶν ὑπαρχόντων θαυμασίων καὶ πόρρω κειμένων ἀπὸ τῆς συνηθείας, αὐτοὺς ἐπελεύσομαι τῶν **τόπων** τοὺς μνήμης ἀξίους.	**6.** Ἡμεῖς δ' ἀπὸ τῶν ἐσχάτων τούτου τοῦ μυχοῦ **τόπων** ἀρξάμενοι τὸν ἐφ' ἑκάτερα τὰ μέρη παράπλουν τῶν ἠπείρων καὶ τὰς ἀξιολογωτάτας κατ' αὐτὰς ἰδιότητας διέξιμεν· **πρῶτον** δὲ ληψόμεθα τὸ δεξιὸν μέρος, οὗ τὴν παραλίαν τῶν Τρωγοδυτῶν ἔθνη νέμεται μέχρι τῆς ἐρήμου.
b. Descrizione	
Πρῶτον μὲν ἀπ' **Ἀρσινόης** παραθέοντι **τὴν δεξιὰν ἤπειρον** θερμὰ πλείοσιν αὐλοῖς **ἐκ πέτρας** ὑψηλῆς **εἰς θάλατταν** διηθεῖται, στενοὺς ἔχοντα πόρους, οὐ γλυκέος **ὕδατος** ἀλλὰ **πικρᾶς ἁλμυρίδος** τε καὶ **πηγῆς** φύσιν ἐχούσης τοιαύτην.	**1** Ἀπὸ πόλεως τοίνυν **Ἀρσινόης** κομιζομένοις παρὰ **τὴν δεξιὰν ἤπειρον** ἐκπίπτει κατὰ πολλοὺς τόπους **ἐκ πέτρας εἰς θάλατταν ὕδατα** πολλά, **πικρᾶς ἁλμυρίδος** ἔχοντα γεῦσιν.
c. La corrente del Nilo	
Εἶτα ἀπὸ τῆς λίμνης συμβέβληκεν ὁ Νεῖλος, ὀχετοῦ διάτινων ἀραιωμάτων εἰς τὸν κοιλότατον ὑπερθέοντος τόπον.	

a. Come appena osservato, questa breve frase introduttiva di Fozio potrebbe essere una traccia sbiadita della sezione agatarchidea alla base di Diodoro III, 38. L'unico punto di contatto è la menzione dei "luoghi degni di nota", mentre le indicazioni metodologiche (punto di partenza e andamento del periplo) sono solo in Diodoro.

b. Il πρῶτον che introduce la descrizione della fonte in Fozio con molta probabilità si trovava al principio del periplo, come si può osservare in Diodoro (80a); questa pare essere un'ulteriore spia della compressione del testo foziano in questi passaggi. Quanto alle informazioni fornite, Fozio è leggermente più completo, precisando che le acque di cui si parla sono calde, e sgorgano attraverso numerosi condotti (dove in Diodoro leggiamo «in molti luoghi»).

c. Quest'ultima sezione è poco comprensibile: non si capisce di quale lago si stia parlando (ma cf. anche *infra*, 81a), e il Nilo non dovrebbe avere a che fare con il luogo che si sta descrivendo. Proprio questa frase non ha riscontro in Diodoro; tuttavia il riferimento al lago non può essere considerato un intervento esterno, estraneo al testo di Agatarchide, visto che nel successivo paragrafo lo si nomina nuovamente come coordinata di riferimento per la nuova descrizione (anche in questo caso la menzione è solo foziana).

81. IL MONTE ROSSO, IL PORTO DI AFRODITE, LE TRE ISOLE

Fozio 250, 456b 1-10	Diodoro III, 39, 1-2
a. Il monte rosso	
Πλησίον δὲ τῆς λίμνης εὐμεγέθει **πεδίῳ** βεβηκὸς **ὄρος** ἀναφαίνεται **μιλτῶδες**, ἄλλην μὲν οὐδεμίαν ὑποδεικνύον ἰδιότητα, **χροιὰν** δὲ τοιαύτην ἀπὸ τῆς κορυφῆς σημαῖνον τῆς ἄκρας, ὥστε τῶν **ἀτενιζόντων** τὰς ὄψεις **ἐπὶ πλέον** βλάπτεσθαι.	Παραδραμόντι δὲ τὰς πηγὰς αὐτὰς ὑπέρκειται μεγάλου **πεδίου μιλτώδη χρόαν** ἔχον **ὄρος** καὶ τὴν ὅρασιν τῶν **ἐπὶ πλεῖον ἀτενιζόντων** εἰς αὐτὸ λυμαινόμενον.
b. Il porto di Afrodite	
Ἐφεξῆς δὲ **λιμὴν** μέγας ἐκδέχεται, ὃς πρότερον μὲν Μυὸς ἐκαλεῖτο ὅρμος, ἔπειτα δὲ **Ἀφροδίτης** ὠνομάσθη.	Ὑπὸ δὲ τὰς ἐσχατιὰς τῆς ὑπωρείας κεῖται **λιμὴν** σκολιὸν ἔχων τὸν εἴσπλουν, ἐπώνυμος **Ἀφροδίτης**.

c. Le tre isole	
Ἐν οἷς καὶ **νῆσοι τρεῖς** εἰσὶ προκείμεναι, ὧν αἱ μὲν **ἐλαίαις** πεπύκνωνται, **μία** δὲ ἧττον μὲν δασεῖα, τῶν δὲ καλουμένων **μελεαγρίδων** ἐκτρέφουσα **πλῆθος**.	**2.** Ὑπέρκεινται δὲ τούτου **νῆσοι τρεῖς**, ὧν δύο μὲν πλήρεις εἰσὶν **ἐλαιῶν** καὶ συκῶν [σύσκιοι], **μία** δὲ λειπομένη τῷ πλήθει τῶν προειρημένων δένδρων, **πλῆθος** δ' ἔχουσα τῶν ὀνομαζομένων **μελεαγρίδων**.

a. Da questo confronto possiamo ipotizzare che il "lago" di cui si parla in Fozio sia semplicemente il bacino di raccolta delle acque scaturite dalla fonte.

b. Un caso di integrazione reciproca: Diodoro descrive la natura dell'ingresso del porto di Afrodite (σκολιόν, cioè "obliquo", o "tortuoso"), da Fozio apprendiamo che esso era un tempo chiamato "porto del topo". Anche Artemidoro riportava questi due nomi (cf. Strabone XVI, 4, 5), ma in questo autore risultano essere contemporanei e alternativi; BOMMELAER 1989, p. 138, n. 8 di p. 54 precisa che *Myos Hormos* è il nome di un'altro porto, situato più a nord.

c. Complessivamente la prosa di Fozio appare più contratta.

Il verbo πρόκειμαι (giacere davanti) pare qui più appropriato di ὑπέρκειμαι (giacere al di là), anche perché trova conferma in Strabone (XVI, 4, 5: προκεῖσθαι δὲ νήσους τρεῖς); tuttavia non si tratta di una netta contrapposizione di significato.

A quanto pare, secondo Diodoro gli alberi che ricoprono due delle tre isole di cui si sta parlando non sarebbero solo ulivi, ma anche fichi (συκῶν), un dato assente sia in Fozio che in Strabone; la tradizione manoscritta, però, non è concorde. La lezione συκῶν è riportata dai manoscritti *C* (*Vat. Gr.* 130) e *V* (*Vat. Gr.* 996), e si ricava dalla traduzione latina di Poggio Bracciolini (i libri I-V di Diodoro, tradotti attorno alla metà del XV secolo, pubblicati postumi per la prima volta a Bologna, nel 1472), che in questo punto ha *ficus*; i manoscritti *D* (*Neapl. suppl. Gr.* 4) e

L (*Laur.* 70,1) hanno invece σύσκιοι. Questo aggettivo ("molto ombreggiate", riferito alle isole) potrebbe essere messo in relazione con il verbo πεπύκνωνται del testo di Fozio, che sottolinea il carattere fitto della vegetazione; tuttavia, sulla base dello *stemma* della tradizione di Diodoro proposto da BOMMELAER 1989, p. LVI, la traduzione di Poggio dovrebbe garantire la bontà di συκῶν.

82. L'ISOLA DEI SERPENTI E IL TOPAZIO

Fozio 250, 456b 11-30	Diodoro III, 39, 3-9
a. Il golfo Impuro	
Τούτοις δ' ἐγγίζει **κόλπος**, ὃν **καλοῦσιν ἀκάθαρτον**.	**3.** Μετὰ δὲ ταῦτα **κόλπος** ἐστὶν εὐμεγέθης ὁ **καλούμενος ᾽Ακάθαρτος**, καὶ πρὸς αὐτῷ βαθεῖα καθ' ὑπερβολὴν χερσόνησος, ἧς κατὰ τὸν αὐχένα στενὸν ὄντα διακομίζουσι τὰ σκάφη πρὸς τὴν ἀντιπέραν θάλατταν.
b. L'Isola dei Serpenti	
῾Ον παραπλεύσαντι **νῆσος ἔκκειται** τῇ μὲν θέσει **πελαγία**, **μῆκος** [δ'] ἔχουσα **σταδίων** ὡς **ὀγδοήκοντα**, ἣν **καλοῦσιν ᾽Οφιώδη**, πρότερον μὲν γέμουσαν παντοίων **ἑρπετῶν**, ἐφ' ἡμῶν δὲ ἐλευθέραν τούτων.	**4.** Παρακομισθέντι δὲ τοὺς τόπους τούτους **κεῖται νῆσος πελαγία** μὲν τῷ διαστήματι, τὸ δὲ **μῆκος** εἰς **ὀγδοήκοντα σταδίους** παρεκτείνουσα, **καλουμένη** δὲ **᾽Οφιώδης**, ἣ τὸ μὲν παλαιὸν ὑπῆρχε πλήρης παντοδαπῶν καὶ φοβερῶν **ἑρπετῶν**, ἀφ' ὧν καὶ ταύτης ἔτυχε τῆς προσηγορίας, ἐν δὲ τοῖς μεταγενεστέροις χρόνοις ὑπὸ τῶν κατὰ τὴν ᾽Αλεξάνδρειαν βασιλέων οὕτως ἐξημερώθη φιλοτίμως ὥστε μηδὲν ἔτι κατ'

	αὐτὴν ὁρᾶσθαι τῶν προϋπαρξάντων ζῴων.
c. Il topazio	
Ἐν δὲ **ταύτῃ** γίνεται **τῇ νήσῳ**, φησί, καὶ **τὸ καλούμενον τοπάζιον. Ἔστι** δὲ τοῦτο **λίθος** διαφαινόμενος, **ὑάλῳ προσεμφερής**, ἡδεῖαν **ἔγχρυσον** θεωρίαν ἀποδιδούς.	**5.** Οὐ παραλειπτέον δ' ἡμῖν οὐδὲ τὴν αἰτίαν τῆς περὶ τὴν ἠμέρωσιν φιλοτιμίας. Εὑρίσκεται γὰρ **ἐν τῇ νήσῳ ταύτῃ τὸ καλούμενον τοπάζιον**, ὅπερ **ἐστὶ λίθος** διαφαινόμενος ἐπιτερπής, **ὑάλῳ παρεμφερὴς** καὶ θαυμαστὴν **ἔγχρυσον** πρόσοψιν παρεχόμενος.
d. I guardiani	
Τοῦτον τὸν λίθον οἱ τὴν νῆσον οἰκοῦντες καὶ τὴν λίθον βασιλικῷ φυλάσσοντες καὶ συλλέγοντες προστάγματι οὕτω λαμβάνουσιν.	**6.** Διόπερ ἀνεπίβατος τοῖς ἄλλοις τηρεῖται, θανατουμένου παντὸς τοῦ προσπλεύσαντος ὑπὸ τῶν καθεσταμένων ἐπ' αὐτῆς φυλάκων. Οὗτοι δὲ τὸν ἀριθμὸν ὄντες ὀλίγοι βίον ἔχουσιν ἀτυχῆ. Ἵνα μὲν γὰρ μηδεὶς λίθος διακλαπῇ, πλοῖον οὐκ ἀπολείπεται τὸ παράπαν ἐν τῇ νήσῳ· οἱ δὲ παραπλέοντες αὐτὴν διὰ τὸν ἀπὸ τοῦ βασιλέως φόβον πόρρωθεν παραθέουσι· τροφαὶ δὲ αἱ μὲν παρακομιζόμεναι ταχέως ἐκλείπουσιν, ἕτεραι δ' ἐγχώριοι τὸ σύνολον οὐχ ὑπάρχουσι. **7.** Διόπερ ὅταν τῶν σιτίων ὀλίγα καταλείπηται, κάθηνται πάντες οἱ κατὰ τὴν κώμην προσδεχόμενοι τὸν τῶν κομιζόντων τὰς τροφὰς κατάπλουν· ὧν βραδυνόντων εἰς

	τὰς ἐσχάτας ἐλπίδας συστέλλονται.
e. Procedura di raccolta del topazio	
Ἐν τῇ **νυκτὶ** πρὸς μέρος περιπολοῦσιν, ἔχοντες παντοίας τοῖς μεγέθεσι σκαφίδας. **Ὁ δὲ ἐν ταῖς πέτραις λίθος, τὴν μὲν ἡμέραν** ὑπὸ τοῦ φέγγους κρατούμενος, **διὰ τὸ πνῖγος** οὐ γίνεται σύνδηλος, **σκότου** δὲ ἐπιστάντος, **ἐν ᾧ ποτ' ἂν ᾖ** πεφυκώς, **διαλάμπει** πάντοθεν. Ὁ δὲ συνιδὼν φύλαξ **τηλικοῦτον περιέθηκεν ἄγγος σημείου χάριν** περὶ τὸ διαστίλβον, **ἡλίκον ἂν ᾖ** τοῦ θεωρουμένου φαντάσματος **τὸ μέγεθος**· εἶτα τὴν **ἡμέραν** ἐπερχόμενος, ἰσοπληθῆ τῇ προειρημένῃ **περιτεμὼν πέτραν**, τοῖς **ἐκλεαίνειν δυναμένοις** τεχνίταις **παραδίδωσιν**.	**8.** Ὁ **δὲ** προειρημένος **λίθος** φυόμενος **ἐν ταῖς πέτραις τὴν μὲν ἡμέραν διὰ τὸ πνῖγος** οὐχ ὁρᾶται, κρατούμενος ὑπὸ τοῦ περὶ τὸν ἥλιον φέγγους, τῆς δὲ **νυκτὸς** ἐπιγινομένης ἐν **σκότει διαλάμπει** καὶ πόρρωθεν δῆλός ἐστιν **ἐν ᾧ ποτ' ἂν ᾖ** τόπῳ. **9.** Οἱ δὲ νησοφύλακες κλήρῳ διῃρημένοι τοὺς τόπους ἐφεδρεύουσι, καὶ τῷ φανέντι λίθῳ **περιτιθέασι σημείου χάριν ἄγγος τηλικοῦτον ἡλίκον ἂν ᾖ τὸ μέγεθος** τοῦ στίλβοντος λίθου· τῆς δ' **ἡμέρας** περιιόντες **περιτέμνουσι** τὸν σημειωθέντα τόπον τῆς **πέτρας**, καὶ **παραδιδόασι** τοῖς διὰ τῆς τέχνης **δυναμένοις ἐκλεαίνειν** τὸ παραδοθὲν οἰκείως.

a. In Fozio il golfo Impuro è appena menzionato, mentre il testo di Diodoro aggiunge dei particolari sulla natura delle sue coste.

b. L'isola è descritta con termini in larga parte confrontabili nei due testi, e da entrambi risulta che in tempi recenti non si trovava più neanche un serpente su di essa; tuttavia in Fozio manca per intero la notizia che la bonifica dell'isola fu artificiale e fu voluta dai "re di Alessandria". Strabone conferma la notizia: ἐλευθέρωσε τῶν ἑρπετῶν ὁ

βασιλεύς, ἅμα καὶ διὰ τὰς φθορὰς τῶν προσορμιζομένων ἀνθρώπων τὰς ἐκ τῶν θηρίων καὶ διὰ τὰ τοπάζια (XVI, 4, 6).

c. Anche la descrizione del topazio è confrontabile; ma in Diodoro questa informazione è meglio contestualizzata, dato che si spiega che la presenza di questa pietra preziosa era stata la causa della bonifica dell'isola dai serpenti.

d. Sui guardiani dell'isola Fozio spende poche parole, ricordando solo la loro funzione (φυλάσσοντες καὶ συλλέγοντες); Diodoro si dilunga sulle loro misere condizioni di vita.

e. In questa sezione la corrispondenza torna a essere più puntuale. Sulla base dell'indicazione diodorea κλήρῳ διῃρημένοι τοὺς τόπους (dividendosi a sorte i luoghi), si può intendere in maniera simile anche il più generico πρὸς μέρος foziano. Segnaliamo inoltre in Fozio l'astratto τὸ διαστίλβον dove in Diodoro il concetto è espresso in maniera concreta, τοῦ στίλβοντος λίθου.

83. IL MARE DAL FONDALE BASSO E LE NAVI PER GLI ELEFANTI

Fozio 250, 456b 31-457a 10	Diodoro III, 40, 1-9
a. Il porto della Salvezza e la costa verso l'Arabia	
	1. Παραπλεύσαντι δὲ τούτους τοὺς τόπους πολλὰ μὲν Ἰχθυοφάγων ἔθνη κατοικεῖ τὴν παράλιον, πολλοὶ δὲ νομάδες Τρωγοδύται. Πρὸς δὲ τούτοις ὄρη παντοῖα ταῖς ἰδιότησιν ὑπάρχει μέχρι λιμένος τοῦ προσαγορευθέντος Σωτηρίας, ὃς ἔτυχε τῆς ὀνομασίας ταύτης ἀπὸ τῶν πρώτων πλευσάντων Ἑλλήνων καὶ διασωθέντων. **2.** Ἀπὸ δὲ τούτων τῶν μερῶν ἄρχεται συναγωγὴν λαμβάνειν ὁ κόλπος

	καὶ τὴν ἐπιστροφὴν ἐπὶ τὰ κατὰ τὴν Ἀραβίαν μέρη ποιεῖσθαι. Καὶ τὴν φύσιν δὲ τῆς χώρας καὶ θαλάττης ἀλλοίαν εἶναι συμβέβηκε διὰ τὴν ἰδιότητα τῶν τόπων·
b. I fondali bassi e ricchi di alghe	
Μετὰ δὲ ταῦτα τὸ πέλαγος οὕτως ἐστὶ **ταπεινὸν** ὥστε μήτε πλεῖον δυεῖν **ὀργυιῶν** ἀναμετρεῖσθαι, καὶ **χλωρὸν** πάντοθεν, οὐ τῇ **φύσει τῶν ὑγρῶν** ἀλλ' ὑπὸ τοῦ **διαφαίνοντος μνίου** τε **καὶ φύκους**· ὅθεν καὶ κυνῶν ἔχει θαλαττίων ἀναρίθμητον πλῆθος.	**3.** ἥ τε γὰρ ἤπειρος **ταπεινὴ** καθορᾶται, μηδαμόθεν ἀναστήματος ὑπερκειμένου, ἥ τε θάλαττα τεναγώδης οὖσα τὸ βάθος οὐ πλεῖον εὑρίσκεται τριῶν **ὀργυιῶν**, καὶ τῇ χρόᾳ παντελῶς ὑπάρχει **χλωρά**. Τοῦτο δ' αὐτῇ φασι συμβαίνειν οὐ διὰ τὸ τὴν **τῶν ὑγρῶν φύσιν** εἶναι τοιαύτην, ἀλλὰ διὰ τὸ πλῆθος τοῦ **διαφαινομένου** καθ' ὕδατος **μνίου καὶ φύκους**.
c. Navigabilità	
Δι' ἣν αἰτίαν ὁ ῥηθεὶς πόρος νηΐ μὲν μακρᾷ καὶ τοῖς ἐπήρεσι πλοίοις γίνεται εὐάρμοστος· ἀκύμων τε γάρ ἐστιν, **οὐκ ἐκ πολλοῦ κυλίων** τὸν **κλύδωνα**, καὶ **θήραν ἰχθύων** παραδίδωσιν ἄπιστον.	**4.** Ταῖς μὲν οὖν ἐπικώποις τῶν νεῶν εὔθετός ἐστιν ὁ τόπος, **κλύδωνα** μὲν **οὐκ ἐκ πολλοῦ κυλίων** διαστήματος, **θήραν** δ' **ἰχθύων** ἄπλατον παρεχόμενος·
d. Naufragio delle navi per il trasporto di elefanti	
Τὸ δὲ περὶ τὰς ἐλεφαντηγοὺς κακὸν πολὺν ἔλεον τοῖς πάσχουσιν ἀπὸ τῶν ὁρώντων ἐκκαλεῖται· τὰ γὰρ πλοῖα τὸ κῦμα ἐξαίφνης ἢ **πέτρᾳ**	αἱ δὲ τοὺς ἐλέφαντας διάγουσαι, διὰ τὰ βάρη βαθύπλοοι καθεστῶσαι καὶ ταῖς κατασκευαῖς ἐμβριθεῖς, μεγάλους καὶ δεινοὺς ἐπιφέρουσι κινδύνους τοῖς ἐν

περιέθηκεν, ἢ πρὸς ἀμμώδη συνήλασε περιοχήν, καὶ ἄπορον τὴν σωτηρίαν παρέσχε τοῖς ἐμπλέουσι.

αὐταῖς πλέουσι. 5. Διάρσει γὰρ ἱστίων θέουσαι καὶ διὰ τὴν τῶν πνευμάτων βίαν πολλάκις νυκτὸς ὠθούμεναι, ὁτὲ μὲν **πέτραις** προσπεσοῦσαι ναυαγοῦσι, ποτὲ δ' εἰς τεναγώδεις ἰσθμοὺς ἐμπίπτουσιν. Οἱ δὲ ναῦται παρακαταβῆναι μὲν ἀδυνατοῦσι διὰ τὸ πλεῖον εἶναι τὸ βάθος ἀνδρομήκους, διὰ δὲ τῶν κοντῶν τῷ σκάφει βοηθοῦντες ὅταν μηδὲν ἀνύωσιν, ἐκβάλλουσιν ἅπαντα πλὴν τῆς τροφῆς. Οὐδ' οὕτω δὲ τῆς ἀποστροφῆς τυγχάνοντες εἰς μεγάλην ἀπορίαν ἐμπίπτουσι διὰ τὸ μήτε νῆσον μήτ' ἄκραν ἠπείρου μήτε ναῦν ἑτέραν πλησίον ὑπάρχουσαν ὁρᾶσθαι· ἄξενοι γὰρ παντελῶς οἱ τόποι καὶ σπανίους ἔχοντες τοὺς ναυσὶ διακομιζομένους. 6. Χωρὶς δὲ τούτων τῶν κακῶν ὁ κλύδων ἐν ἀκαρεῖ χρόνῳ τῷ κύτει τῆς νεὼς τοσοῦτο πλῆθος ἄμμου προσβάλλει καὶ συσσωρεύει παραδόξως ὥστε τὸν κύκλῳ τόπον περιχώννυσθαι καὶ τὸ σκάφος ὥσπερ ἐπίτηδες ἐνδεσμεύεσθαι τῇ χέρσῳ.

e. La sorte dei naufraghi

Διὸ **τὰ μὲν πρῶτα** ὀδυρμὸς τοὺς ἐπιπλέοντας συνέχει πολὺς μέν, οὐκ ἀπογινώσκων δὲ τὴν ἀμείνω

7. Οἱ δὲ τούτῳ τῷ συμπτώματι περιπεσόντες **τὸ μὲν πρῶτον** μετρίως ὀδύρονται πρὸς κωφὴν

προσδοκίαν· ἤδη γάρ τινας οὕτως ἀπενεχθέντας σέσωκε **πλημμυρὶς** ὑπολαβοῦσα τοῖς ἀνοιδοῦσιν αἰφνιδίως ἐκ τῆς θαλάττης ὄγκοις· ἐπὰν δὲ λήγῃ **τὰ τῆς τροφῆς**, μυρία μὲν ἀναδέχονται πάθη, τέλος ἀναλίσκονται πάντες ἢ λιμῷ ἢ (τοῦ λιμοῦ τὸ μακροχρόνιον οὐ φέροντες) ξίφει, ἢ αὐτῇ **θαλάσσῃ** σφᾶς αὐτοὺς ἐπιρρίπτοντες.

ἐρημίαν, οὐ παντελῶς [μὲν] ἀπεγνωκότες εἰς τέλος τὴν σωτηρίαν· πολλάκις γὰρ τοῖς τοιούτοις ἐπιφανεὶς ὁ τῆς **πλημυρίδος** κλύδων ἐξῆρεν εἰς ὕψος, καὶ τοὺς ἐσχάτως κινδυνεύοντας ὡσπερεὶ θεὸς ἐπιφανεὶς διεφύλαξεν.·Ὅταν δὲ ἀπὸ μὲν τῶν θεῶν ἡ προειρημένη μὴ παρακολουθήσῃ βοήθεια, **τὰ** δὲ **τῆς τροφῆς** λίπῃ, τοὺς μὲν ἀσθενεστέρους οἱ κατισχύοντες ἐκβάλλουσιν εἰς **θάλατταν**, ὅπως τοῖς ὀλίγοις τὰ λειπόμενα τῶν ἀναγκαίων πλείονας ἡμέρας ἀντέχῃ· πέρας δὲ πάσας τὰς ἐλπίδας ἐξαλείψαντες ἀπόλλυνται πολὺ χεῖρον τῶν προαποθανόντων. Οἱ μὲν γὰρ ἐν ἀκαρεῖ χρόνῳ τὸ πνεῦμα τῇ δούσῃ φύσει πάλιν ἀνταπέδωκαν, οἱ δ' εἰς πολλὰς ταλαιπωρίας καταμερίσαντες τὸν θάνατον πολυχρονίους τὰς συμφορὰς ἔχοντες τῆς τοῦ βίου καταστροφῆς τυγχάνουσι.

f. I relitti come segnali di pericolo

8. Τὰ δὲ σκάφη ταῦτα τῶν ἐπιβατῶν οἰκτρῶς στερηθέντα, καθάπερ τινὰ κενοτάφια, διαμένει πολὺν χρόνον πανταχόθεν περιχωννύμενα, τοὺς δ' ἱστοὺς καὶ τὰς κεραίας μετεώρους ἔχοντα πόρρωθεν τοὺς ὁρῶντας εἰς οἶκτον

καὶ συμπάθειαν ἄγει τῶν ἀπολωλότων. Πρόσταγμα γάρ ἐστι βασιλέως ἐᾶν τὰ τοιαῦτα συμπτώματα τοῖς πλέουσι διασημαίνειν τοὺς τὸν ὅλεθρον περιποιοῦντας τόπους.

g. Una marea eccezionale

9. Παρὰ δὲ τοῖς πλησίον κατοικοῦσιν Ἰχθυοφάγοις παραδέδοται λόγος, ἐκ προγόνων ἔχων φυλαττομένην τὴν φήμην, ὅτι μεγάλης τινὸς γενομένης ἀμπώτεως ἐγεώθη τοῦ κόλπου πᾶς ὁ τόπος ὁ τὴν χλωρὰν ἔχων τοῦ τύπου πρόσοψιν, μεταπεσούσης τῆς θαλάττης εἰς τἀναντία μέρη, καὶ φανείσης τῆς ἐν τῷ βυθῷ χέρσου πάλιν ἐπελθοῦσαν ἐξαίσιον πλήμην ἀποκαταστῆσαι τὸν πόρον εἰς τὴν προϋπάρχουσαν τάξιν.

a. In Fozio non ci sono corrispettivi alle prime informazioni presenti in Diodoro; invece, la corrispondenza con la rielaborazione straboniana di Artemidoro è puntuale: Μετὰ δὲ τὴν νῆσον ταύτην πολλά ἐστιν ἰχθυοφάγων γένη καὶ νομάδων εἶθ' ὁ τῆς Σωτείρας λιμήν, ὃν ἐκ κινδύνων μεγάλων τινὲς σωθέντες τῶν ἡγεμόνων ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος οὕτως ἐκάλεσαν. Μετὰ δὲ ταῦτα ἐξάλλαξις πολλὴ τῆς παραλίας καὶ τοῦ κόλπου· τὸν γὰρ παράπλουν οὐκέτι συμβαίνει τραχὺν εἶναι, συνάπτειν τέ πως τῇ Ἀραβίᾳ καὶ τὸ πέλαγος ταπεινὸν εἶναι σχεδόν τι καὶ ἐπὶ δύο ὀργυιάς, κτλ. (Strabone XVI, 4, 7).

b. Nei due autori si parla del fondale del mare in queste zone, ma Diodoro descrive anche l'aspetto della terraferma: in relazione a

quest'ultima Diodoro utilizza l'aggettivo τάπεινος, che nel testo foziano è riferito al mare. Vi è anche una discrepanza sulla misura dell'altezza del fondale, ma la tradizione parallela di Strabone/Artemidoro conferma il dato di Fozio (2 tese).

Nella spiegazione del colore verde dell'acqua, Fozio elimina tutte le parole non indispensabili, condensando l'informazione in una frase unica, concisa e completa.

Anche l'informazione sulla presenza dei pescecani, assente in Diodoro, è confermata da Strabone.

c. Testi equivalenti; alcuni termini sono in comune, l'elaborazione è differente.

d. La sezione sul naufragio delle navi per il trasporto degli elefanti è molto abbreviata in Fozio, il quale si limita a ricordare che queste imbarcazioni incappano talvolta in scogli o secche, e omette di raccontare i tentativi di liberarsi da parte dei marinai e i rischi ulteriori a cui essi sono esposti in queste situazioni. La formula καὶ ἄπορον τὴν σωτηρίαν παρέσχε τοῖς ἐμπλέουσι in Fozio funge da raccordo con la parte successiva della notizia.

e. Anche in questo caso in Fozio si ha l'impressione di una riformulazione in vista della brevità. Si dice che i naufraghi in un primo momento non disperano del tutto della salvezza, che potrebbe loro giungere dalla marea: solo nel testo di Diodoro l'azione della marea è paragonata a un intervento divino.

Sulla descrizione della morte dei naufraghi, il racconto che risulta dal riassunto foziano è diverso da quello di Diodoro. In Fozio si dice che i naufraghi muoiono per fame oppure, se non la sopportano, si uccidono gettandosi in mare o con la spada. In Diodoro la descrizione è molto più circostanziata: sono i più forti che si sbarazzano dei più deboli gettandoli in mare (non si parla però di spade), in modo da far durare più a lungo le ultime riserve di cibo; gli ultimi a morire, invece, sono proprio quelli che

vengono sfiniti dalla fame e che – precisa l'autore – si trovano così a soffrire molto più a lungo dei primi.

f-g. Queste ulteriori informazioni non hanno corrispettivo in Fozio. Potrebbe naturalmente trattarsi di aggiunte ricavate da altre fonti, ma bisogna tenere conto anche del carattere estremamente riassuntivo degli estratti del patriarca relativamente al paragrafo che abbiamo appena analizzato; dunque potrebbero essersi verificate delle omissioni negli estratti della *Biblioteca* (o nei materiali di cui Fozio disponeva).

84. LE REGIONI AL DI LÀ DI TOLEMAIDE

Fozio 250, 457a 11-30	Diodoro III, 41, 1-4
a. Riferimeni geografici	
Ὅτι φησί, τὰ μὲν **ἕως τῶν Ταύρων** καὶ **Πτολεμαΐδος** ἡρμήνευται, τὰ δὲ ἀνωτέρω τούτων οὐ τὴν τυχοῦσαν λαμβάνει μετάβασιν· κεῖται γὰρ οὐκέτι τὰ ἐπέκεινα πρὸς μεσημβρίαν τῆς χώρας, ἀεὶ δὲ πρὸς τὴν **ἀνατολὴν ἀναστρέφει** μᾶλλον, καὶ τὰς **σκιὰς** βάλλει τέως δυεῖν **ὡρῶν** εἰς τὸν ἀντικείμενον τόπον τῆς ἄρκτου.	**1.** Ἀπὸ δὲ τούτων τῶν τόπων τὸν μὲν ἀπὸ **Πτολεμαΐδος** παράπλουν **ἕως τῶν Ταύρων** ἀκρωτηρίων προειρήκαμεν, ὅτε Πτολεμαίου τὴν τῶν ἐλεφάντων θήραν ἀπηγγείλαμεν.· Ἀπὸ δὲ τῶν Ταύρων **ἐπιστρέφει** μὲν ἡ παράλιος πρὸς τὰς **ἀνατολάς**, κατὰ δὲ τὴν θερινὴν τροπὴν αἱ **σκιαὶ** πίπτουσι πρὸς μεσημβρίαν ἐναντίως ταῖς παρ' ἡμῖν ἄχρι πρὸς **ὥραν** δευτέραν.
b. Descrizione fisica dei luoghi	
Ἔτι δὲ **ποταμοῖς** καταρρεῖται τὰς πηγὰς ἀναφαίνουσιν ἀπὸ τῶν **Ψεβαιῶν** καλουμένων **ὀρῶν**.	**2.** Ἔχει δὲ καὶ **ποταμοὺς** ἡ χώρα, ῥέοντας ἐκ τῶν **ὀρῶν** τῶν προσαγορευομένων **Ψεβαίων**. Διείληπται δὲ καὶ πεδίοις μεγάλοις φέρουσι μαλάχης καὶ καρδάμου καὶ φοίνικος ἄπιστα μεγέθη· ἐκφέρει δὲ καὶ καρποὺς

	παντοίους, τὴν μὲν γεῦσιν ἔχοντας νωθράν, ἀγνοουμένους δὲ παρ' ἡμῖν.
c. Fauna	
Τῆς δὲ χώρας ἡ μὲν εἰς **τὴν μεσόγειον ἀνατείνουσα πλήρης ἐλεφάντων** καὶ ῥινοκέρων καὶ **ταύρων** καὶ ὑῶν, τὰ δὲ εἰς τὸν **πόρον** καθήκοντα **νήσοις** ἅπαντα πυκνοῦται τῇ φύσει μὲν ἀκάρποις, γεμούσαις δὲ ἀνιστορήτους **ὀρνέων ἰδέας** ἐχόντων.	**3.** Ἡ δὲ πρὸς **τὴν μεσόγειον ἀνατείνουσα πλήρης** ἐστὶν **ἐλεφάντων** καὶ **ταύρων** ἀγρίων καὶ λεόντων καὶ πολλῶν ἄλλων παντοδαπῶν θηρίων ἀλκίμων. Ὁ δὲ **πόρος νήσοις** διείληπται καρπὸν μὲν οὐδένα φερούσαις ἥμερον, ἐκτρεφούσαις δ' **ὀρνέων ἴδια** γένη καὶ ταῖς προσόψεσι θαυμαστά.
d. Le grandi balene	
Τὸ δὲ ἀπὸ τοῦδε ἡ μὲν **θάλαττα βαθεῖά** τε καὶ πλώϊμος, **κήτη** δὲ ἔχει τηλικαῦτα, ὥστε ἀγωνιᾶν τὸν ἰδόντα· οὐ μέντοι διαπεφώνηκεν οὐδείς, πλὴν τῶν **περιπεπτωκότων ἀκουσίως ταῖς λοφίαις** διὰ τὴν τῶν εἰρημένων ἄγνοιαν· καὶ **γὰρ οὐδὲ διώκειν δύναται** θρασύτερον **τοὺς πλέοντας**, **τῶν ὀμμάτων** τοῖς θηρίοις **ἀμαυρουμένων**, ὅταν **ἐκ τῆς θαλάττης** τὰ πρόσωπα ἀναφαίνωσιν.	**4.** Ἡ δ' ἐξῆς **θάλαττα βαθεῖα** παντελῶς ἐστι, καὶ **κήτη** φέρει παντοδαπὰ παράδοξα τοῖς μεγέθεσιν, οὐ μέντοι λυποῦντα τοὺς ἀνθρώπους, ἐὰν μή τις **ἀκουσίως** αὐτῶν **ταῖς λοφιαῖς περιπέσῃ· οὐ δύνανται γὰρ διώκειν τοὺς πλέοντας**, ὡς ἂν κατὰ τὴν ‹**ἐκ**› **τῆς θαλάττης** ἄρσιν **ἀμαυρουμένων** αὐτοῖς **τῶν ὀμμάτων** ὑπὸ τοῦ κατὰ τὸν ἥλιον φέγγους.
e. Formula conclusiva	
	Ταῦτα μὲν οὖν τὰ μέρη τῆς Τρωγοδυτικῆς ἔσχατα γνωρίζεται, περιγραφόμενα ταῖς ἄκραις ἃς ὀνομάζουσι Ψεβαίας.

a. Nel testo di Diodoro l'indicazione geografica pare erronea, muovendo da sud verso nord (da Tolemaide ai Tauri), contrariamente a quanto si legge in Fozio, «i luoghi fino ai Tauri e a Tolemaide», successione confermata in Strabone XVI, 4, 7. Stando al rimando di Diodoro (che proviene evidentemente di peso da Agatarchide), le regioni in questione sarebbero state trattate quando si è parlato della caccia agli elefanti da parte di Tolomeo: tale trattazione non è però conservata. Un cenno alla caccia agli elefanti organizzata da Tolomeo II è negli estratti foziani, proprio all'inizio del capitolo 250 (paragrafo 1); e un altro cenno all'interesse del sovrano per questi animali è nella sezione sugli Elefantofagi (paragrafo 57).

Sulle ombre proiettate verso sud Diodoro è più completo, informando che il fenomeno avviene nel solstizio d'estate. Differente è l'indicazione sulle "due ore": in Fozio è un'indicazione di durata («fino a due ore»), in Diodoro una specificazione dell'orario («verso l'ora seconda»).

b. I due testi condividono solo l'informazione sulla presenza dei fiumi che sgorgano dai monti Psebei; Diodoro parla anche delle pianure che si trovano in questi luoghi e della vegetazione che vi cresce.

c. L'elenco degli animali di questa regione non coincide esattamente nei due testi: Fozio parla di elefanti, rinoceronti, tori e maiali, Diodoro menziona elefanti, tori selvatici, leoni e altri animali vigorosi. L'aggettivo ἀκάρποις che qualifica la natura delle isole di questa zona, a fronte della locuzione di Diodoro καρπὸν μὲν οὐδένα φερούσαις ἥμερον, è un esempio delle modalità di abbrevizione del testo negli estratti foziani.

d. I due testi sono presocché equivalenti (Fozio ha in più la precisazione che il tratto di mare di cui si parla è navigabile).

e. La formula conclusiva compare solo in Diodoro.

85. INTRODUZIONE. IL PALMETO

Diodoro III, 42, 1-4

1. Τὸ δ' ἄλλο μέρος τῆς ἀντιπέρας παραλίου τὸ προσκεκλιμένον ᾽Αραβίᾳ πάλιν ἀναλαβόντες ἀπὸ τοῦ μυχοῦ διέξιμεν. Οὗτος γὰρ ὀνομάζεται Ποσείδιον, ἱδρυσαμένου Ποσειδῶνι πελαγίῳ βωμὸν ᾽Αρίστωνος τοῦ πεμφθέντος ὑπὸ Πτολεμαίου πρὸς κατασκοπὴν τῆς ἕως ὠκεανοῦ παρηκούσης ᾽Αραβίας. **2.** ῾Εξῆς δὲ τοῦ μυχοῦ τόπος ἐστὶ παραθαλάττιος ὁ τιμώμενος ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων διαφερόντως διὰ τὴν εὐχρηστίαν τὴν ἐξ αὐτοῦ. Οὗτος δ' ὀνομάζεται μὲν Φοινικών, ἔχει δὲ πλῆθος τούτου τοῦ φυτοῦ πολύκαρπον καθ' ὑπερβολὴν καὶ πρὸς ἀπόλαυσιν καὶ τρυφὴν διαφέρον. **3.** Πᾶσα δ' ἡ σύνεγγυς χώρα σπανίζει ναματιαίων ὑδάτων καὶ διὰ τὴν πρὸς μεσημβρίαν ἔγκλισιν ἔμπυρος ὑπάρχει· διὸ καὶ τὸν κατάφυτον τόπον, ἐν ἀπανθρωποτάτοις ὄντα μέρεσι καὶ χορηγοῦντα τὰς τροφάς, εἰκότως οἱ βάρβαροι καθιερώκασι. Καὶ γὰρ ὕδατος οὐκ ὀλίγαι πηγαὶ καὶ λιβάδες ἐκπίπτουσιν ἐν αὐτῷ, ψυχρότητι χιόνος οὐδὲν λειπόμεναι· αὗται δ' ἐφ' ἑκάτερα τὰ μέρη τὰ κατὰ γῆν χλοερὰ ποιοῦσι καὶ παντελῶς ἐπιτερπῆ. **4.** ῞Εστι δὲ καὶ βωμὸς ἐκ στερεοῦ λίθου παλαιὸς τοῖς χρόνοις, ἐπιγραφὴν ἔχων ἀρχαίοις γράμμασιν ἀγνώστοις. ᾽Επιμελοῦνται δὲ τοῦ τεμένους ἀνὴρ καὶ γυνή, διὰ βίου τὴν ἱερωσύνην ἔχοντες. Μακρόβιοι δ' εἰσὶν οἱ τῇδε κατοικοῦντες, καὶ τὰς κοίτας ἐπὶ τῶν δένδρων ἔχουσι διὰ τὸν ἀπὸ τῶν θηρίων φόβον.

Questa sezione – che descrive la costa occidentale della penisola del Sinai, il luogo chiamato *Poseideion* e il "Palmeto" – è assente in Fozio, ma è chiaro che doveva comparire in Agatarchide. Quando infatti, subito dopo (paragrafo 86), Fozio descrive sommariamente le zone che si trovano nei pressi del "Palmeto", non spiega cosa sia quest'ultimo.

Dei luoghi di cui parla Diodoro in questi paragrafi apprendiamo anche da Strabone XVI, 4, 18 (il che rafforza l'idea che la descrizione dovesse già essere in Agatarchide).

86. I LUOGHI PRESSO IL PALMETO

Fozio 250, 457a 31-33

Ὅτι τοῦ Φοινικῶνος τὰ μὲν ἄνωθεν ὁρώμενα πέτραις ὕψεσι ποικίλαις κατέχεται, τοῖς δὲ πρὸς θάλασσαν διήκουσιν ἠὼν ὑπόκειται στενή τε καὶ μακρά.

Queste brevi informazioni risultano solo da Fozio. Cf. anche paragrafo 85.

87. IL LUOGO CHIAMATO ANATRA

Fozio 250, 457a 33-457b 2

Τῇ δὲ εἰρημένῃ παραλίᾳ συνάπτει μὲν τόπος, ὃν προσηγόρευσαν Νῆσσαν ἀπὸ τῆς τοῦ **ζῴου** πολυπληθίας· αὕτη δὲ ἡ Νῆσσα κεῖται μὲν ἐγγὺς **ἀκρωτηρίου** καθ' ὑπερβολὴν ὑλώδους, διατείνει δὲ ἐπ' εὐθείας θεωρουμένη πρός τε **τὴν Πέτραν καλουμένην καὶ τὴν Παλαιστίνην**, εἰς ἣν **Γερραῖοι καὶ Μιναῖοι** καὶ πάντες οἱ πλησίον ἔχοντες τὰς οἰκήσεις Ἄραβες **τόν τε λιβανωτόν**, **ὡς λόγος**, καὶ τὰ **φορτία τὰ πρὸς εὐωδίαν ἀνήκοντα** ἀπὸ τῆς χώρας **τῆς ἄνω κατάγουσιν**.

Diodoro III, 42, 5

5. Παραπλεύσαντι δὲ τὸν Φοινικῶνα πρὸς ἀκρωτηρίῳ τῆς ἠπείρου νῆσός ἐστιν ἀπὸ τῶν ἐναυλιζομένων ἐν αὐτῇ **ζῴων Φωκῶν** νῆσος ὀνομαζομένη· τοσοῦτο γὰρ πλῆθος τῶν θηρίων τούτων ἐνδιατρίβει τοῖς τόποις ὥστε θαυμάζειν τοὺς ἰδόντας. Τὸ δὲ προκείμενον **ἀκρωτήριον** τῆς νήσου κεῖται κατὰ **τὴν καλουμένην Πέτραν καὶ τὴν Παλαιστίνην** [τῆς Ἀραβίας]· εἰς γὰρ ταύτην **τόν τε λίβανον** καὶ τἆλλα **φορτία τὰ πρὸς εὐωδίαν ἀνήκοντα κατάγουσιν**, **ὡς λόγος**, ἐκ **τῆς ἄνω** λεγομένης Ἀραβίας οἵ τε **Γερραῖοι καὶ Μινναῖοι**.

Sul luogo descritto a questo punto si rileva una netta discordanza tra le fonti: in Fozio si parla di Νῆσσα, cioè "Anatra", in Diodoro, ma anche in Strabone (XVI, 4, 18), di Isola delle Foche, e la giustificazione del nome è in tutti e tre gli autori la stessa: la presenza in grande quantità dell'animale in questione. La concordanza tra Diodoro e Strabone/Artemidoro porta a ritenere più fededegna la versione "Isola delle Foche", e si può anche individuare la motivazione dell'errore di Fozio nella somiglianza delle parole νῆσος (isola) e νῆσσα (anatra). Effettivamente nell'estratto foziano non si parla di isola, ma semplicemente di τόπος, e dunque il termine νῆσος potrebbe essere stato confuso e rimpiazzato con νῆσσα.

88. I GARINDANI, I NABATEI

Diodoro III, 43, 1-5

1. Τὴν δ' ἐξῆς παραθαλάττιον τὸ μὲν παλαιὸν ἐνέμοντο Μαρανῖται, μετὰ δὲ ταῦτα Γαρινδανεῖς, ὄντες πλησιόχωροι. Τὴν δὲ χώραν κατέσχον τοιῷδέ τινι τρόπῳ· ἐν τῷ πρόσθεν λεχθέντι Φοινικῶνι συντελουμένης πανηγύρεως πενταετηρικῆς ἐφοίτων πανταχόθεν οἱ περίοικοι, καμήλων εὖ τεθραμμένων ἑκατόμβας τοῖς ἐν τῷ τεμένει θεοῖς θύσοντες, ὁμοίως δὲ καὶ τῶν ὑδάτων τῶν ἐξ αὐτοῦ κομιοῦντες εἰς τὰς πατρίδας διὰ τὸ παραδίδοσθαι τοῦτο τὸ ποτὸν παρασκευάζειν τοῖς προσενεγκαμένοις τὴν ὑγίειαν.

2. Διὰ δὴ ταύτας τὰς αἰτίας τῶν Μαρανιτῶν καταντησάντων εἰς τὴν πανήγυριν, οἱ Γαρινδανεῖς τοὺς μὲν ἀπολελειμμένους ἐν τῇ χώρᾳ κατασφάξαντες, τοὺς δ' ἐκ τῆς πανηγύρεως ἐπανιόντας ἐνεδρεύσαντες διέφθειραν, ἐρημώσαντες δὲ τὴν χώραν τῶν οἰκητόρων κατεκληρούχησαν πεδία καρποφόρα καὶ νομὰς τοῖς κτήνεσι δαψιλεῖς ἐκτρέφοντα. **3.** Αὕτη δ' ἡ παράλιος λιμένας μὲν ὀλίγους ἔχει, διείληπται δ' ὄρεσι πυκνοῖς καὶ μεγάλοις, ἐξ ὧν παντοίας ποικιλίας

χρωμάτων ἔχουσα θαυμαστὴν παρέχεται θέαν τοῖς παραπλέουσι. **4.** Παραπλεύσαντι δὲ ταύτην τὴν χώραν ἐκδέχεται **κόλπος Λαιανίτης**, **περιοικούμενος** πολλαῖς κώμαις **Ἀράβων** τῶν προσαγορευομένων Ναβαταίων. Οὗτοι δὲ πολλὴν μὲν τῆς παραλίου νέμονται, οὐκ ὀλίγην δὲ καὶ τῆς εἰς μεσόγειον ἀνηκούσης χώρας, τόν τε λαὸν ἀμύθητον ἔχοντες καὶ θρεμμάτων ἀγέλας ἀπίστους τοῖς πλήθεσιν. **5.** Οἱ τὸ μὲν παλαιὸν ἐξῆγον δικαιοσύνῃ χρώμενοι καὶ ταῖς ἀπὸ τῶν θρεμμάτων τροφαῖς ἀρκούμενοι, ὕστερον δὲ τῶν ἀπὸ τῆς Ἀλεξανδρείας βασιλέων πλωτὸν τοῖς ἐμπόροις ποιησάντων τὸν πόρον τοῖς τε ναυαγοῦσιν ἐπετίθεντο καὶ λῃστρικὰ σκάφη κατασκευάζοντες ἐλήστευον τοὺς πλέοντας, μιμούμενοι τὰς ἀγριότητας καὶ παρανομίας τῶν ἐν τῷ Πόντῳ Ταύρων· μετὰ δὲ ταῦτα ληφθέντες ὑπὸ τετρηρικῶν σκαφῶν πελάγιοι προσηκόντως ἐκολάσθησαν.

Si descrive la costa orientale della penisola del Sinai e la zona del golfo Leanite. Tale descrizione è solo in Diodoro ma possiamo ragionevolmente pensare che essa provenga da Agatarchide. La situazone è analoga a quella del paragrafo 85: Fozio menziona il golfo di Leanite nel paragrafo successivo (89) senza contestualizzarlo, e Strabone (ancora XVI, 4, 18) costituisce fonte parallela.

89. LA REGIONE DEI BITEMANI

Fozio 250, 457b 3-14	Diodoro III, 43, 6-7
a. Ricchezza delle risorse naturali	
Ὅτι μετὰ τὸν καλούμενον **Λαιανίτην κόλπον**, ὃν **Ἄραβες περιοικοῦσιν**, ἡ Βυθημανέων ἐστὶ γῆ, πολλή τε καὶ **πεδιάς**, καὶ πᾶσα **κατάρρυτος** καὶ βαθεῖα, **ἀγρώστει** δὲ μόνον καὶ **μηδικῇ** καὶ **λωτῷ** βάθος **ἀνδρόμηκες** ἔχοντι πᾶς ὁ καρπὸς	**6.** Μετὰ δὲ τούτους τοὺς τόπους ὑπάρχει χώρα **πεδιὰς κατάρρυτος**, ἐκτρέφουσα διὰ τὰς πάντῃ διαρρεούσας πηγὰς **ἄγρωστιν** καὶ **μηδίκην**, ἔτι δὲ **λωτὸν ἀνδρομήκη**. Διὰ δὲ τὸ πλῆθος καὶ τὴν ἀρετὴν τῆς νομῆς οὐ μόνον κτηνῶν παντοδαπῶν

αὐτῇ περιγράφεται, ἕτερον δὲ γεωργεῖ οὐδέν. Διὸ πολλαὶ μὲν ἐν αὐτῇ **ἄγριαι κάμηλοι**, πολλαὶ δὲ **ἐλάφων καὶ δορκάδων** ἀγέλαι, συχναὶ δὲ ποῖμναι προβάτων καὶ **ἀμύθητος** ἀριθμὸς ἡμιόνων καὶ βοῶν.	**ἀμύθητον** ἐκτρέφει πλῆθος, ἀλλὰ καὶ **καμήλους ἀγρίας**, ἔτι δ' **ἐλάφους καὶ δορκάδας**.
b. Svantaggi	
Τούτοις δὲ τοῖς εὐκληρήμασιν ἀντικείμενον παραπέπλεκται κακόν· **λεόντων** γὰρ καὶ **λύκων** καὶ **παρδάλεων** συναναφέρει πλῆθος ἡ γῆ, ὡς εἶναι τὸ τῆς χώρας ἐπίτευγμα τοῖς οἰκηταῖς αἴτιον ἀκληρίας.	**7.** Πρὸς δὲ τὸ πλῆθος τῶν ἐντρεφομένων ζῴων φοιτῶσιν ἐκ τῆς ἐρήμου **λεόντων** καὶ **λύκων** καὶ **παρδάλεων** ἀγέλαι, πρὸς ἃς οἱ κτηνοτροφοῦντες ἀναγκάζονται καὶ μεθ' ἡμέραν καὶ νύκτωρ θηριομαχεῖν ὑπὲρ τῶν θρεμμάτων· οὕτω τὸ τῆς χώρας εὐτύχημα τοῖς κατοικοῦσιν ἀτυχίας αἴτιον γίνεται διὰ τὸ τὴν φύσιν ὡς ἐπίπαν τοῖς ἀνθρώποις μετὰ τῶν ἀγαθῶν διδόναι τὰ βλάπτοντα.

a. Le prime parole del testo di Fozio sono un chiaro segnale che la descrizione in Diodoro III, 43, 1-5 (paragrafo 88) proviene da Agatarchide. Il nome del popolo dei Βυθημανεῖς è noto solo da questo passo di Fozio. Il testo di Fozio appare leggermente più diffuso nell'elencare i prodotti di questa terra (con la precisazione πᾶς ὁ καρπὸς αὐτῇ περιγράφεται, ἕτερον δὲ γεωργεῖ οὐδέν) e nella descrizione degli armenti che la popolano.

b. In questo caso, invece, il testo più ampio è quello di Diodoro, un po' più completo quanto alle considerazioni sulla mescolanza di beni e mali che la natura offre.

90. IL GOLFO DEI BATMIZOMANI

Fozio 250, 457b 15-19	Diodoro III, 44, 1-2
᾽Απὸ δὲ τῶν ἐφεξῆς αἰγιαλῶν **κόλπος** ἐστὶ νενευκὼς μὲν **εἰς τὸν μυχὸν τῆς χώρας**, οὐκ ἔλαττον δὲ **σταδίων πεντακοσίων** ὑποδείκνυσι τὸ βάθος. Οἱ δὲ τὴν ἐντὸς τοῦ **κόλπου** κατοικοῦντες καλοῦνται μὲν Βατμιζομανεῖς, εἰσὶ δὲ **κυνηγοὶ τῶν χερσαίων ζῴων**.	1. Παραπλεύσαντι δὲ τὰ πεδία ταῦτα **κόλπος** ἐκδέχεται παράδοξον ἔχων τὴν φύσιν. Συννεύει μὲν γὰρ **εἰς τὸν μυχὸν τῆς χώρας**, τῷ μήκει δ' ἐπὶ **σταδίους πεντακοσίους** παρεκτείνεται, περικλειόμενος δὲ κρημνοῖς θαυμασίοις τὸ μέγεθος σκολιὸν καὶ δυσέξιτον ἔχει τὸ στόμα· ἀλιτενοῦς γὰρ πέτρας τὸν εἴσπλουν διαλαμβανούσης οὔτ' εἰσπλεῦσαι δυνατόν ἐστιν εἰς τὸν κόλπον οὔτ' ἐκπλεῦσαι. 2. Κατὰ δὲ τὰς τοῦ ῥοῦ προσπτώσεις καὶ τὰς τῶν ἀνέμων μεταβολὰς ὁ κλύδων προσπίπτων τῇ ῥαχίᾳ καχλάζει καὶ τραχύνεται πάντῃ περὶ τὴν παρήκουσαν πέτραν. Οἱ δὲ τὴν κατὰ τὸν κόλπον χώραν νεμόμενοι, Βανιζομενεῖς ὀνομαζόμενοι, τὰς τροφὰς ἔχουσι **κυνηγοῦντες** καὶ σαρκοφαγοῦντες **τὰ χερσαῖα ζῷα**. ῾Ιερὸν δ' ἁγιώτατον ἵδρυται, τιμώμενον ὑπὸ πάντων ᾽Αράβων περιττότερον.

La notizia di Fozio è più stringata, omettendo la decrizione di quasi tutte le caratteristiche di questo golfo, nonché del santuario che si sarebbe trovato in questi luoghi. Il confronto tra i due autori chiarisce che la misura di 500 stadi non si riferisce alla profondità delle acque, ma all'addentrarsi del golfo nella terra ferma. Si rilevano inoltre le due forme differenti del nome della popolazione di questi luoghi.

91. LE ISOLE "SACRA A ISIDE", SUCABÌA, SALIDÒ

Fozio 250, 457b 19-24	Diodoro III, 44, 3
Τὴν δ' εἰρημένην χώραν **νῆσοι τρεῖς** ἐκδέχονται, **λιμένας ποιοῦσαι πλείους**· ὧν τὴν **πρώτην Ἴσιδος ἱερὰν** ὠνόμασαν, τὴν δὲ δευτέραν Σουκαβύαν, τὴν δὲ τρίτην Σαλυδώ, **ἐρήμους** δὲ **πάσας** καὶ συσκίους **ἐλαίαις** οὐ ταῖς **παρ' ἡμῖν** ἀλλὰ ταῖς ἐν ἐκείνοις τοῖς τόποις φυομέναις.	**3.** Ἐξῆς δὲ τῇ προειρημένῃ παραλίᾳ **νῆσοι τρεῖς** ἐπίκεινται, **λιμένας ποιοῦσαι πλείους**. Καὶ τούτων τὴν μὲν **πρώτην** ἱστοροῦσιν ὑπάρχειν **ἱερὰν Ἴσιδος**, ἔρημον οὖσαν, παλαιῶν δ' οἰκιῶν ἔχειν λιθίνας ὑποστάθμας καὶ στήλας γράμμασι βαρβαρικοῖς κεχαραγμένας· ὁμοίως δὲ καὶ τὰς ἄλλας ἐρήμους ὑπάρχειν· **πάσας** δ' **ἐλαίαις** καταπεπυκνῶσθαι διαφόροις τῶν **παρ' ἡμῖν**.

I due testi si integrano a vicenda. Diodoro si sofferma sulla prima isola, descrivendo le fondazioni antiche e le stele che vi sorgono, Fozio fornisce i nomi delle altre due isole, assenti anche in Strabone (XVI, 4, 18).

92. LA REGIONE DEGLI ARABI TAMUDENI (1)

Fozio 250, 457b 25-31	Diodoro III, 44, 4
Μετὰ δὲ τὰς νήσους τὰς ἐκκειμένας ἐστιν ἰδεῖν **αἰγιαλὸν** λιθώδη καὶ μακρόν· ἡ δὲ χώρα Θαμουδηνῶν Ἀράβων. Ὁ δὲ πρὸς ταύτην παράπλους **ἐπὶ σταδίους** τῶν **χιλίων** πλείους πάντων χαλεπώτατος· οὐ γὰρ ἔστιν, οὐκ ἔστιν [οὐκ ἔστιν : *secl.* Müller] οὐ **λιμὴν** εὔορμος, οὐ **σάλος ἐπ' ἀγκύρας**, οὐ κόλπος ἐπὶ σκέπης, οὐ **χηλῆς** ἐντύπωμα, **ἀναγκαία** καταφυγὴ, τὸν **ναυτίλον** δεχόμενον.	4. **Μετὰ δὲ τὰς νήσους** ταύτας **αἰγιαλὸς** παράκειται κρημνώδης καὶ δυσπαράπλους **ἐπὶ σταδίους** ὡς **χιλίους**· οὔτε γὰρ **λιμὴν** οὔτε **σάλος ἐπ' ἀγκύρας** ὑπόκειται τοῖς **ναυτίλοις**, οὐ **χηλὴ** δυναμένη τοῖς ἀπορουμένοις τῶν πλεόντων τὴν **ἀναγκαίαν** ὑπόδυσιν παρασχέσθαι.

La navigazione lungo questo litorale è descritta in entrambi i testi come ardua, per la mancanza di approdi e ripari; ci sono lievi differenze, come il riferimento ai ναύτιλοι che non si trova allo stesso punto nei due autori, o la mancata menzione di κόλπος ἐπὶ σκέπης in Diodoro. Il testo di Fozio qui è sicuramente molto vicino a Agatarchide, del quale conserva anche usi stilistici come l'anafora οὐ γὰρ ἔστιν, οὐκ ἔστιν οὐ λιμὴν κτλ.

Da Fozio ricaviamo che in questa regione abitavano gli Arabi Tamudeni, notizia che in Diodoro si trova nella successiva ampia descrizione di questi luoghi (paragrafo 93).

93. LA REGIONE DEGLI ARABI TAMUDENI (2)

Diodoro III, 44, 4 - 45, 2

Ὄρος δὲ ταύτῃ παράκειται κατὰ μὲν κορυφὴν πέτρας ἀποτομάδας ἔχον καὶ τοῖς ὕψεσι καταπληκτικάς, ὑπὸ δὲ τὰς ῥίζας σπιλάδας ὀξείας καὶ πυκνὰς ἐνθαλάττους καὶ κατόπιν αὐτῶν φάραγγας ὑποβεβρωμένας καὶ σκολιάς. **5.** Συντετρημένων δ' αὐτῶν πρὸς ἀλλήλας, καὶ τῆς θαλάττης βάθος ἐχούσης, ὁ κλύδων ποτὲ μὲν εἰσπίπτων, ποτὲ δὲ παλισσυτῶν βρόμῳ μεγάλῳ παραπλήσιον ἦχον ἐξίησι. Τοῦ δὲ κλύδωνος τὸ μὲν πρὸς μεγάλας πέτρας προσαραττόμενον εἰς ὕψος ἵσταται καὶ τὸν ἀφρὸν θαυμαστὸν τὸ πλῆθος κατασκευάζει, τὸ δὲ καταπινόμενον κοιλώμασι σπασμὸν καταπληκτικὸν παρέχει, ὥστε τοὺς ἀκουσίως ἐγγίσαντας τοῖς τόποις διὰ τὸ δέος οἱονεὶ προαποθνήσκειν. **6.** Ταύτην μὲν οὖν τὴν παράλιον ἔχουσιν Ἄραβες οἱ καλούμενοι Θαμουδηνοί· τὴν δ' ἐξῆς ἐπέχει κόλπος εὐμεγέθης, ἐπικειμένων αὐτῷ νήσων σποράδων, τὴν πρόσοψιν ἐχουσῶν ὁμοίαν ταῖς καλουμέναις Ἐχινάσι νήσοις. Ἐκδέχονται δὲ ταύτην τὴν παράλιον ἀέριοι θῖνες ἄμμου κατά τε τὸ μῆκος καὶ τὸ πλάτος, μέλανες τὴν χρόαν. **7.** Μετὰ δὲ τούτους ὁρᾶται χερσόνησος καὶ λιμὴν κάλλιστος τῶν εἰς ἱστορίαν πεπτωκότων, ὀνομαζόμενος Χαρμούθας· ὑπὸ γὰρ χηλὴν ἐξαίσιον κεκλιμένην πρὸς ζέφυρον κόλπος ἐστὶν οὐ μόνον κατὰ τὴν ἰδέαν θαυμαστός, ἀλλὰ καὶ κατὰ τὴν εὐχρηστίαν πολὺ τοὺς ἄλλους ὑπερέχων· παρήκει γὰρ αὐτὸν ὄρος συνηρεφές, κυκλούμενον πανταχόθεν ἐπὶ σταδίους ἑκατόν, εἴσπλουν δ' ἔχει δίπλεθρον, ναυσὶ δισχιλίαις ἄκλυστον λιμένα παρεχόμενος.

8. Χωρὶς δὲ τούτων εὔυδρος τ' ἐστὶ καθ' ὑπερβολήν, ποταμοῦ μείζονος εἰς αὐτὸν ἐμβάλλοντος, καὶ κατὰ μέσον ἔχει νῆσον εὔυδρον καὶ δυναμένην ἔχειν κηπεύματα. Καθόλου δ' ἐμφερέστατός ἐστι τῷ κατὰ τὴν Καρχηδόνα λιμένι, προσαγορευομένῳ δὲ Κώθωνι, περὶ οὗ τὰς κατὰ μέρος εὐχρηστίας ἐν τοῖς οἰκείοις χρόνοις πειρασόμεθα διελθεῖν. Ἰχθύων δὲ πλῆθος ἐκ τῆς μεγάλης θαλάττης εἰς αὐτὸν ἀθροίζεται διά τε τὴν νηνεμίαν καὶ τὴν γλυκύτητα τῶν εἰς αὐτὸν ῥεόντων ὑδάτων.

1. Παραπλεύσαντι δὲ τοὺς τόπους τούτους ὄρη πέντε διεστηκότα ἀλλήλων εἰς ὕψος ἀνατείνει συναγομένας ἔχοντα τὰς κορυφὰς εἰς πετρώδη μαστόν, παραπλήσιον φαντασίαν ἀποτελοῦντα ταῖς κατ' Αἴγυπτον πυραμίσιν. **2.** Ἐξῆς δ' ἐστὶ κόλπος κυκλοτερὴς μεγάλοις ἀκρωτηρίοις περιεχόμενος, οὗ κατὰ μέσην τὴν διάμετρον ἀνέστηκε λόφος τραπεζοειδής, ἐφ' οὗ τρεῖς ναοὶ θαυμαστοὶ τοῖς ὕψεσιν ᾠκοδόμηνται θεῶν, ἀγνοουμένων μὲν ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων, τιμωμένων δ' ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων διαφερόντως.

Questa lunga descrizione è assente negli estratti foziani, ma trova un parallelo ancora in Strabone XVI, 4, 18, e dunque può essere raginevolmente ascritta a Agatarchide. Una traccia dell'avvenuto taglio di informazioni è al principio del successivo paragrafo 94.

94. LA REGIONE DEL MONTE *LAIMOS*

Fozio 250, 457b 32-35	Diodoro III, 45, 3
Μετὰ ταῦτα δὲ οὐκ εὐθὺς ἐφεξῆς, ἀλλὰ μεθ' ἕτερά τινα, ἔστιν **αἰγιαλὸς** εἰς ὑπερβολὴν **κάθυδρος** ἐκτεινόμενος, καὶ τὸ προσηγορευμένον Λαιμὸν **ὄρος**, ἀμύθητον μὲν ἀναφαῖνον τῆς περιμέτρου τὸ μέγεθος, παντοίας δὲ ὕλης **δρυμοῖς** διεζωσμένον.	**3. Μετὰ δὲ ταῦτα αἰγιαλὸς** παρήκει **κάθυγρος**, ναματιαίοις καὶ γλυκέσι ῥείθροις κατειλημμένος· καθ' ὃν ἐστιν **ὄρος** ὀνομαζόμενον μὲν Χαβῖνον, **δρυμοῖς** δὲ παντοδαποῖς πεπυκνωμένον.

La formula μετὰ ταῦτα δὲ οὐκ εὐθὺς ἐφεξῆς, ἀλλὰ μεθ' ἕτερά τινα è un segnale evidente dell'avvenuta omissione di una sezione del testo.

Si rilevano due nomi differenti per il monte che si trova a questo punto della costa, ma non è possibile determinare quale sia quello corretto.

95. LE REGIONE DEI DEBI	
Fozio 250, 457b36-458a5	Diodoro III, 45, 3-5
a. I Debi	
Ὅτι τὴν ἀστυγείτονα **τῆς ὀρεινῆς χέρσου** Δεδεβαὶ [Δέβαι : Müller] κατοικοῦσιν, οἱ μὲν νομάδες, οἱ δὲ γεοῦχοι.	Τὴν δὲ **χέρσον** τὴν ἐχομένην **τῆς ὀρεινῆς** νέμονται τῶν Ἀράβων οἱ καλούμενοι Δέβαι. **4.** Οὗτοι δὲ καμηλοτροφοῦντες πρὸς ἅπαντα χρῶνται τὰ μέγιστα τῶν κατὰ τὸν βίον τῇ τοῦ ζῴου τούτου χρείᾳ· πρὸς μὲν γὰρ τοὺς πολεμίους ἀπὸ τούτων μάχονται, τὰς δὲ κομιδὰς τῶν φορτίων ἐπὶ τούτων νωτοφοροῦντες ῥᾳδίως ἅπαντα συντελοῦσι, τὸ δὲ γάλα πίνοντες ἀπὸ τούτων διατρέφονται, καὶ τὴν ὅλην χώραν περιπολοῦσιν ἐπὶ τῶν δρομάδων καμήλων.
b. La polvere d'oro; ospitalità	
Ὧν **κατὰ μέσην τὴν χώραν ποταμὸς διαφέρεται** τριμερὴς μὲν τῇ φύσει, **ψῆγμα** δὲ **χρυσοῦ** κατάγων, οὕτω σύνδηλον τὴν δαψίλειαν ἔχων, **ὥστε τὴν ἰλὺν** τὴν πρὸς ταῖς **ἐκβολαῖς** συνηγμένην πόρρωθεν **ἀποστίλβειν**. Οἱ δὲ τὸν τόπον οἰκοῦντες **τῆς μὲν ἐργασίας**	**5. Κατὰ** δὲ **μέσην τὴν χώραν** αὐτῶν **φέρεται ποταμὸς** τοσοῦτο **χρυσοῦ** καταφέρων **ψῆγμα** φαινόμενον **ὥστε** κατὰ τὰς **ἐκβολὰς τὴν ἰλὺν** ἀποφέρεσθαι **περιστίλβουσαν**. Οἱ δ' ἐγχώριοι **τῆς μὲν ἐργασίας** τῆς τοῦ χρυσοῦ παντελῶς **εἰσιν ἄπειροι**, **φιλόξενοι** δ' ὑπάρχουσιν, οὐ πρὸς

εἰσὶ τῆς τοιαύτης **ἄπειροι,** φιλόξενοι δὲ εἰς ὑπερβολὴν οὐ **πᾶσιν** ἀνθρώποις, ἀλλὰ τοῖς **ἀπὸ Πελοποννήσου** διεκβάλλουσι **καὶ Βοιωτίας, διά τινα** μυθικὴν **ἀφ' Ἡρακλέους** ἱστορίαν.

πάντας τοὺς ἀφικνουμένους, ἀλλὰ πρὸς μόνους τοὺς **ἀπὸ Βοιωτίας καὶ Πελοποννήσου διά τινα** παλαιὰν **ἀφ' Ἡρακλέους** οἰκειότητα πρὸς τὸ ἔθνος, ἣν μυθικῶς ἑαυτοὺς παρειληφέναι παρὰ τῶν προγόνων ἱστοροῦσιν.

a. Il nome corretto della popolazione dovrebbe essere quello riportato da Diodoro e confermato in Strabone (XVI, 4, 18), che osserva anche, parallelamente a Fozio, come alcuni di essi siano nomadi e altri coltivatori (Δέβαι, οἱ μὲν νομάδες οἱ δὲ καὶ γεωργοί). Dell'utilizzo dei cammelli da parte di questa popolazione apprendiamo solo da Diodoro e da Strabone.

b. Per il resto della notizia i due testi sono equivalenti; in Fozio la motivazione della buona disposizione di queste genti nei confronti di Beoti e Peloponnesiaci è riassunta con i soli termini principali.

96. ALILEI E CASANDRI; L'ORO "NON LAVORATO AL FUOCO"

Fozio 250, 458a6-27	Diodoro III, 45, 6-8
a. Clima e fertilità del suolo	
Τούτων ἀστυγείτονές εἰσιν **Ἀλιλαῖοι καὶ Κασανδρεῖς**, κέκτηνται δὲ γῆν οὐδαμῶς ἐοικυῖαν ταῖς προειρημέναις. Οὔτε γὰρ ἐψυγμένος ὁ ἀὴρ οὔτε ξηρὸς οὔτε **ἔμπυρος**, **μαλακὴν** δὲ **καὶ δασεῖαν νεφέλην** ὑποδεικνύων, ἀφ' ἧς ὑετοὶ **καὶ χειμῶνες γίνονται** καὶ **θέρους εὔκαιροι**. Τῆς τε **χώρας** ἡ πλείστη **πάμφορος** μέν **ἐστιν**, οὐ	**6.** Ἡ δ' ἐξῆς χώρα κατοικεῖται μὲν ὑπὸ Ἀράβων **Ἀλιλαίων καὶ Γασανδῶν**, οὐκ **ἔμπυρος** οὖσα καθάπερ αἱ πλησίον, ἀλλὰ **μαλακαῖς καὶ δασείαις νεφέλαις** πολλάκις κατεχομένη· ἐκ δὲ τούτων νιφετοὶ **γίνονται καὶ χειμῶνες εὔκαιροι** καὶ ποιοῦντες τὴν **θερινὴν** ὥραν εὔκρατον. Ἥ τε **χώρα πάμφορός ἐστι** καὶ διάφορος κατὰ τὴν

πᾶσα δὲ **τυγχάνει** θεραπείας, τῶν λαῶν ἀπειροτέρων ὄντων.	ἀρετήν, οὐ μέντοι **τυγχάνει** τῆς ἐνδεχομένης ἐπιμελείας διὰ τὴν τῶν λαῶν ἀπειρίαν.
b. Oro	
Τὸν μέντοι **χρυσὸν** ὀρύσσοντες ἐν τοῖς πλακώδεσι τῆς χώρας **ὑπονόμοις εὑρίσκουσι πολύν**, **οὐ τὸν συντηκόμενον** μετ' ἐπιστήμης καὶ τέχνης **ἐκ τοῦ ψήγματος**, ἀλλὰ τὸν αὐτόματον, **καλούμενον** δὲ διὰ τὸ **συμβαῖνον** παρ' Ἕλλησιν **ἄπυρον**· οὗ τὸ μὲν **ἐλάχιστον** ἔχει **μέγεθος** πυρῆνος, τὸ δὲ μέσον μεσπίλου, τὸ δὲ μέγιστον ὥστε βασιλικοῖς παραβάλλεσθαι καρύοις. Ὃν **τρήσαντες ἐναλλὰξ διαφανέσι λίθοις περί τε τοὺς καρποὺς φοροῦσι τῶν χειρῶν** καὶ περὶ τοὺς αὐχένας, πρός τε τοὺς ἀστυγείτονας μετάγοντες **πωλοῦσιν** εὐτελῶς· τὸν μὲν γὰρ **χαλκὸν** πρὸς τὸν χρυσὸν τρίσταθμον **ἀλλάττονται**, τὸν δὲ **σίδηρον** πρὸς διπλοῦν χρυσίον. Ὁ δὲ ἄργυρος τοῦ χρυσοῦ δέκα δύναται μοίρας, τῇ δαψιλείᾳ καὶ σπάνει τῆς ἀξίας παραμετρουμένης, ἐν οἷς ἀποβλέπει πᾶς ὁ βίος οὐ πρὸς τὴν φύσιν, ἀλλὰ πρὸς τὴν χρείαν.	7. Τὸν δὲ **χρυσὸν εὑρίσκοντες** ἐν τοῖς φυσικοῖς **ὑπονόμοις** τῆς γῆς συνάγουσι **πολύν**, **οὐ τὸν ἐκ τοῦ ψήγματος συντηκόμενον**, ἀλλὰ τὸν αὐτοφυῆ καὶ **καλούμενον** ἀπὸ τοῦ **συμβεβηκότος ἄπυρον**. Κατὰ δὲ τὸ **μέγεθος ἐλάχιστος** μὲν εὑρίσκεται παραπλήσιος **πυρῆνι**, **μέγιστος** δὲ οὐ πολὺ λειπόμενος **βασιλικοῦ καρύου**. 8. **Φοροῦσι** δ' αὐτὸν **περί τε τοὺς καρποὺς τῶν χειρῶν** καὶ περὶ τοὺς τραχήλους, **τετρημένον ἐναλλὰξ λίθοις διαφανέσι**. Καὶ τούτου μὲν τοῦ γένους **ἐπιπολάζοντος** παρ' αὐτοῖς, **χαλκοῦ** δὲ καὶ **σιδήρου** σπανίζοντος, ἐπ' ἴσης **ἀλλάττονται** ταῦτα τὰ φορτία πρὸς τοὺς ἐμπόρους.

a. Il nome della popolazine dei Casandri/Gasandi è conosciuto solo da queste due testimonianze, anche se forse si tratta delle stesse genti nominate da Plinio VI, 150 (*Casani*) e da Tolomeo, *Geographia* VI, 7, 6 (Κασσανιτῶν χώρας); Strabone ne parla, ma non ne fornisce il nome, e dunque non è possibile stabilire quale forma del nome fornisse Agatarchide.

Quanto alle considerazioni sul clima peculiare di queste regioni, si tratta di uno dei pochi casi in cui sembra che la semplificazione del testo per omissione sia stata operata da Diodoro.

Sulla base di ὑετοί (il manoscritto *M* ha ὑιετοί, *A* omette) nel testo di Fozio, Wesseling ha proposto di emendare il testo di Diodoro sostituendo con questa parola νιφετοί, ma l'intervento non è indispensabile.

Sulla base di Diodoro, nel testo foziano (fine della sezione) si ripristina λαῶν in luogo di ἄλλων dei mss.

b. Nonostante un'elevato livello di coincidenza verbale, tutto il brano è più circostanziato in Fozio, nel quale compaiono varie precisazioni che Diodoro pare aver omesso (μετ' ἐπιστήμης καὶ τέχνης / παρ' Ἕλλησιν / τὸ δὲ μέσον μεσπίλου / Ὁ δὲ ἄργυρος κτλ.). Nel riassumere il testo, inoltre, Diodoro modifica l'informazione sul tasso di scambio dell'oro con gli altri metalli presso questa popolazione: secondo quanto egli riferisce, il baratto dell'oro con il bronzo e il ferro avverrebbe ἐπ' ἴσης, cioè con un rapporto di uno a uno. Fozio illustra una situazione ben più variegata (il bronzo vale tre volte l'oro, il ferro lo vale due, l'argento dieci volte), come doveva effettivamente essere in Agatarchide (lo si desume anche dal confronto con Strabone XVI, 4, 18: anche qui si parla di tassi di scambio differenti, confondendo però, probabilmente, quello dell'argento con quello del ferro).

La frase finale in Fozio sembra un ampliamento di quanto Agatarchide esprimeva in relazione a questa circostanza. È utile confrontare con Strabone: τῶν ἀντιλαμβανομένων, ὧν ἡ χρεία πρὸς τοῦς

βίους ἀναγκαιοτέρα: Agatarchide giustificava questo insolito tasso di scambio dell'oro col fatto che gli altri minerali erano più utili per questa popolazione. La considerazione che leggiamo in Fozio è invece una formulazione più universale (πᾶς ὁ βίος) di una specie di "legge della domanda e dell'offerta", secondo la quale è la "richiesta" (ἡ χρεία, l'utilità) di un bene e non la sua natura a determinarne il valore.

97. LE REGIONI DI CARBI E SABEI; LE FORESTE DELLE FRAGRANZE

Fozio 250, 458a 27-458b 15	Diodoro III, 46, 1-5
a. I Carbi	
Τούτων δὲ τῶν ἀνδρῶν συνεχεῖς **Κάρβαι** κατέχουσι τὴν ἤπειρον, ἐκδεχομένου λιμένος ἀγχιβαθοῦς, ἐν ᾧ κρῆναι πλείους ἀναβάλλουσιν.	**1.** Μετὰ δὲ τούτους ὑπάρχουσιν οἱ ὀνομαζόμενοι **Κάρβαι**,
b. La terra dei Sabei	
Ἐφεξῆς δὲ τὸ τῶν **Σαβαίων** ἐπισυνάπτει γένος, μέγιστον τῶν κατὰ τὴν Ἀραβίαν καὶ παντοίας κύριον **εὐδαιμονίας**. Καὶ γὰρ ἡ γῆ πάντα **φέρει** τὰ **παρ' ἡμῖν** γινόμενα πρὸς βίον, καὶ τὰ σώματά ἐστι τῶν κατοικούντων ἀξιολογώτερα. Βοσκημάτων κεχορήγηνται **πλήθεσιν ἀμυθήτοις**. Ὀσμή τε **πᾶσαν ἐπέχει** τὴν **παραλίαν**, θείαν [θέας : Müller] τε καὶ λόγου κρείττω τέρψιν τοῖς ἀφικνουμένοις κατασκευάζουσα. Παρὰ μὲν γὰρ αὐτὴν **πέφυκε** τὴν	καὶ μετὰ τούτους **Σαβαῖοι**, πολυανθρωπότατοι τῶν Ἀραβικῶν ἐθνῶν ὄντες. Νέμονται δὲ τὴν **εὐδαίμονα** λεγομένην Ἀραβίαν, **φέρουσαν** τὰ πλεῖστα τῶν **παρ' ἡμῖν** ἀγαθῶν καὶ θρεμμάτων παντοδαπῶν ἐκτρέφουσαν **πλῆθος ἀμύθητον**. Εὐωδία τε [γὰρ] αὐτὴν **πᾶσαν ἐπέχει** φυσικὴ διὰ τὸ πάντα σχεδὸν τὰ ταῖς ὀσμαῖς πρωτεύοντα φύεσθαι κατὰ τὴν χώραν ἀνέκλειπτα. **2.** Κατὰ μὲν γὰρ τὴν **παράλιον φύεται** τὸ καλούμενον **βάλσαμον καὶ κασσία καὶ πόα τις ἄλλη**

θάλατταν τό τε **βάλσαμον** πολὺ **καὶ κασσία καὶ [πόα] τις ἄλλη πρόσφατος** μὲν ἡδίστην δὲ **ἔχουσα τῶν ὀμμάτων τέρψιν**, **ἐν** δὲ **τῷ χρονίζειν γινομένη συντόμως ἐξίτηλος**, ὥστε πρότερον ἀπαμαυροῦσθαι τοῦ φυτοῦ τὴν χρείαν ἢ πρὸς ἡμᾶς παραπέμπεσθαι τοῦ γένους τὴν δύναμιν.

ἰδιάζουσαν φύσιν **ἔχουσα**· αὕτη δὲ **πρόσφατος** μὲν οὖσα **τοῖς ὄμμασι** προσηνεστάτην παρέχεται **τέρψιν**, **ἐγχρονισθεῖσα** δὲ **συντόμως γίνεται ἐξίτηλος**.

c. Le piante profumate

Ἐπὶ δὲ τῆς **μεσογείου δρυμοὶ** συνεχεῖς στείχουσι καὶ **μεγάλοι**· **δένδρα** γὰρ ἠλίβατα **σμύρνης** τε καὶ **λιβανωτοῦ**, **πρὸς δὲ** καὶ **κινναμώμου φοίνικός** τε καὶ **καλάμου** καὶ **τῶν ἄλλων** ἀνεῖται τῶν τοιούτων, ὥστε εἶναι μηδενὶ λόγῳ τὸ πρᾶγμα δηλωτόν, ὃ συμβαίνει τοῖς περὶ τὰς **αἰσθήσεις** εἰληχόσι τοῦ γένους τὴν δοκιμασίαν.

3. Κατὰ δὲ τὴν **μεσόγειον** ὑπάρχουσι **δρυμοὶ** συνηρεφεῖς, καθ' οὓς ἐστι **δένδρα μεγάλα λιβανωτοῦ** καὶ **σμύρνης**, **πρὸς δὲ** τούτοις **φοίνικος** καὶ **καλάμου** καὶ **κιναμώμου** καὶ **τῶν ἄλλων** τῶν τούτοις ὁμοίαν ἐχόντων τὴν εὐωδίαν· οὐδὲ γὰρ ἐξαριθμήσασθαι δυνατὸν τὰς ἑκάστων ἰδιότητάς τε καὶ φύσεις διὰ τὸ πλῆθος καὶ τὴν ὑπερβολὴν τῆς ἐκ πάντων ἀθροιζομένης ὀσμῆς.

4. Θεία γάρ τις φαίνεται καὶ λόγου κρείττων ἡ προσπίπτουσα καὶ κινοῦσα τὰς ἑκάστων **αἰσθήσεις** εὐωδία. Καὶ γὰρ τοὺς παραπλέοντας, καίπερ πολὺ τῆς χέρσου κεχωρισμένους, οὐκ ἀμοίρους ποιεῖ τῆς τοιαύτης ἀπολαύσεως· κατὰ γὰρ τὴν θερινὴν ὥραν, ὅταν ἄνεμος

Οὐ γὰρ τὴν τεθησαυρισμένην καὶ **παλαιὰν ἔχει τῶν ἀρωμάτων** ἀπόλαυσιν, οὐδὲ τὴν ἀπὸ τοῦ γεννῶντος καὶ τρέφοντος ὄγκου διακεχωρισμένην, ἀλλὰ τὴν ἀνθοῦσαν ἀπὸ τῆς θείας ἀκμῆς καὶ τὴν ἀπὸ τῶν οἰκείων καὶ φυσικῶν τὸ θαυμαζόμενον ἀποπέμπουσαν,

ὥστε πολλοὺς εἰς λήθην ἀφικομένους τῶν θνητῶν εὐτυχημάτων τῆς **ἀμβροσίας** ὑπονοῖεν ἀπολαμβάνειν, ὄνομα τοῦ πράγματος ἐπιζητοῦντος οἰκεῖον τῆς **ὑπερβολῆς**.

ἀπόγειος γένηται, συμβαίνει τὰς ἀπὸ τῶν σμυρνοφόρων δένδρων καὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων ἀποπνεομένας εὐωδίας διικνεῖσθαι πρὸς τὰ πλησίον μέρη τῆς θαλάττης· **οὐ γὰρ** ὥσπερ παρ' ἡμῖν ἀποκειμένην καὶ **παλαιὰν ἔχει** τὴν **τῶν ἀρωμάτων** φύσιν, ἀλλὰ τὴν ἀκμάζουσαν ἐν ἄνθει νεαρὰν δύναμιν καὶ διικνουμένην πρὸς τὰ λεπτομερέστατα τῆς αἰσθήσεως. 5. Κομιζούσης γὰρ τῆς αὔρας τὴν ἀπόρροιαν τῶν εὐωδεστάτων, προσπίπτει τοῖς προσπλέουσι τὴν παράλιον προσηνὲς καὶ πολύ, πρὸς δὲ τούτοις ὑγιεινὸν καὶ παρηλλαγμένον ἐκ τῶν ἀρίστων μῖγμα, οὔτε γὰρ τετμημένου τοῦ καρποῦ καὶ τὴν ἰδίαν ἀκμὴν ἐκπεπνευκότος, οὔτε τὴν ἀπόθεσιν ἔχοντος ἐν ἑτερογενέσιν ἀγγείοις, ἀλλ' ἀπ' αὐτῆς τῆς νεαρωτάτης ὥρας καὶ τὸν βλαστὸν ἀκέραιον παρεχομένης τῆς θείας φύσεως, **ὥστε** τοὺς μεταλαμβάνοντας τῆς ἰδιότητος δοκεῖν ἀπολαύειν τῆς μυθολογουμένης **ἀμβροσίας** διὰ τὸ τὴν **ὑπερβολὴν** τῆς εὐωδίας μηδεμίαν ἑτέραν εὑρίσκειν οἰκείαν προσηγορίαν.

a. In Fozio, oltre al nome della popolazione, si legge di un lago e di fonti d'acqua che si trovano in questo territorio. Strabone non menziona i Carbi.

b. Negli estratti foziani l'aggettivo εὐδαίμων che fa parte del nome del paese, la *Arabia Felix*, è slittato nel concetto successivo della ricchezza della terra. La lista delle informazioni è più o meno la stessa nei due testi; Fozio ha in più l'informazione sulla prestanza fisica di questi uomini, e la considerazione finale sul carattere inservibile dell'ultima pianta profumata di cui si parla. In Fozio, ad ogni modo, notiamo un intento riassuntivo (semplificazione per omissione) nella descrizione di queste piante. (Per la considerazione θέας τε καὶ λόγου κρείττω κτλ. nel testo di Fozio si veda il commento alla sezione 97c).

c. La lista delle piante che crescono nell'entroterra è la stessa nei due testi; l'unica variazione è relativa all'aggettivo μέγας che in Fozio è riferito alle foreste, in Diodoro agli alberi.

Il resto di questo paragrafo risulta ampiamente rielaborato e abbreviato in Fozio. In quest'ultimo la considerazione (subito dopo la lista) sull'impossibilità di esprimere le sensazioni provate da chi fa di persona l'esperienza di questi odori condensa una serie di notizie nel corrispondente testo di Diodoro: 1. l'impossibilità di enumerare tutte le particolarità degli odori; 2. il carattere inesprimibile della natura di questi odori; 3. il fatto che ci siano delle persone che ne fanno esperienza di persona: Fozio parla di questi ultimi semplicemente dicendo «chi si trova a sperimentarli» (ὃ συμβαίνει κτλ.), Diodoro specifica che si tratta di marinai che passano anche piuttosto al largo, ma che sono raggiunti dagli effluvi grazie a una brezza che spira durante l'estate. Va anche rimarcato che nel testo di Diodoro compare a questo punto la frase θεία γάρ τις φαίνεται καὶ λόγου κρείττων κτλ., che in Fozio è anticipata qualche riga più sopra (cf. 97b): θείαν τε καὶ λόγου κρείττω τέρψιν κτλ. Proprio sul confronto di queste due frasi si fonda l'emendamento di Bekker che sostituisce, nel testo Foziano, θέας con θείαν.

Si passa a spiegare che l'estrema intensità del profumo di queste essenze è dovuto al fatto che esse non sono conservate da lungo tempo (termini coincidenti nei due testi), ma si trovano ancora attaccate alle loro piante di origine, nel pieno della fioritura (Fozio: ἀνθοῦσαν; Diodoro: ἀκμάζουσαν). Fozio pare aggiungere la considerazione οὐδὲ τὴν ἀπὸ τοῦ γεννῶντος καὶ τρέφοντος ὄγκου διακεχωρισμένην, ma si tratta di un'altra anticipazione (Diodoro: οὔτε γὰρ τετμημένου τοῦ καρποῦ) che anche in questo caso prelude a un taglio del testo.

Il paragone conclusivo con l'ambrosia è condiviso dai due autori ed è espresso in entrambi in una proposizione consecutiva, seppure con parole differenti.

98. IL SERPENTE DELLE FORESTE; RIFLESSIONI SULLA τύχη

Fozio 250, 458b 15-24	Diodoro III, 47, 1-2
a. Vantaggi e svantaggi	
Περὶ δὲ τοὺς **δρυμοὺς τῶν εὐωδῶν** γένος ἐστὶν ὄφεων ἰδιώτατον πάντων, οἱονεὶ **φθονούσης** τοῖς ἀδροῖς ἐπιτεύγμασι τῆς **τύχης** καὶ παραπλεκούσης τἀγαθῷ **τὸ βλαβερόν**, ὅπως μηδεὶς εἰς τέλος ἐξυβρίζων τιτανῶδες καὶ κατεγνωκὸς τοῦ **θείου** τὸ φρόνημα λαμβάνῃ τῶν ἀγαθῶν εὐτυχούντων, παιδεύηται δὲ τῇ παραθέσει καὶ μνήμῃ τῶν ἐναντίων.	1. Οὐ μὴν ὁλόκληρον καὶ χωρὶς **φθόνου** τὴν εὐδαιμονίαν τοῖς ἀνθρώποις ἡ **τύχη** περιέθηκεν, ἀλλὰ τοῖς τηλικούτοις δωρήμασι παρέζευξε **τὸ βλάπτον** καὶ νουθετῆσον τοὺς διὰ τὴν συνέχειαν τῶν ἀγαθῶν εἰωθότας καταφρονεῖν τῶν **θεῶν**.
b. Il serpente	
Τὸ δὲ γένος τῶν **ὄφεων χρῶμα** μὲν ἔχει **φοινικοῦν**, **μῆκος** δὲ ὅσον	2. Κατὰ γὰρ **τοὺς εὐωδεστάτους δρυμοὺς ὄφεων** ὑπάρχει πλῆθος,

σπιθαμῆς, **δῆγμα** δὲ **ἀνίατον**, ἂν τῆς λαγόνος ἀνώτερον **αἱμάξῃ**· τὴν δὲ πληγὴν δίδωσι παλλόμενον εἰς **ὕψος**.	οἳ τὸ μὲν **χρῶμα φοινικοῦν** ἔχουσι, **μῆκος** δὲ **σπιθαμῆς**, **δήγματα** δὲ **ποιοῦνται** παντελῶς **ἀνίατα**· δάκνουσι δὲ προσπηδῶντες καὶ ἀλλόμενοι πρὸς **ὕψος αἱμάττουσι** τὸν χρῶτα.

La riflessione sulla commistione di vantaggi e svantaggi naturali, che doveva interessare particolarmente Agatarchide (cf. ad es. paragrafo 89), è espressa in Fozio con parole più magniloquenti che in Diodoro; è probabile che su questi passaggi si soffermasse più attentamente l'insegnamento del patriarca, trattandosi di spunti filosofici e morali ben confacentisi alle riflessioni di una cerchia di intellettuali bizantini.

99. IL PROFUMO PER I SABEI: ABITUDINE E NOCIVITÀ

Fozio 250, 458b 24-39	Diodoro III, 47, 3
a. Assuefazione	
Παρ' αὐτοῖς δὲ τοῖς Σαβαίοις ἡ μὲν ὀσμὴ τῶν εὐωδῶν ἀκροτάτη, ἡ δὲ χάρις ἐλλιπής· τὸ γὰρ ἐνδελεχὲς ἐκ νηπίου κινεῖ μὲν τὴν αἴσθησιν ἧττον, ἀμβλυτέραν δὲ κατασκευάζει, μεταβολῆς τοῖς βίοις οὐχ ὑποκειμένης.	
b. La malattia	
Οὐ μὴν ἀλλὰ κἀπειδὰν οὐ δύνωνται τὴν ζωὴν παιδαγωγεῖν παραπλησίως εὐσταθῆ, **διαπνεομένου τοῦ σώματος ὑπ' ἀκράτου καὶ τμητικῆς** δυνάμεως καὶ τὴν σύμμετρον πύκνωσιν ἐπὶ	**3.** Ἴδιον δέ τι παρὰ τοῖς ἐγχωρίοις συμβαίνει περὶ τοὺς ἠσθενηκότας ὑπὸ μακρᾶς νόσου τὰ σώματα. **Διαπνεομένου** γὰρ **τοῦ σώματος ὑπ' ἀκράτου καὶ τμητικῆς** φύσεως, καὶ τῆς

ἀραιὸν **ἀγούσης**, ὥστε ἄγειν εἰς **ἔκλυσιν** ἐσχάτην, τότε δὴ **ἀσφάλτου παραθυμιῶντες** βραχὺ καὶ **τράγου πώγωνα**, τοῖς τοιούτοις ἀφαιροῦνται τὴν ἄγαν **εὐώδη** τῆς ἐπιφορᾶς **ὑπερβολήν**, καὶ τῇ μίξει τοῦ δοκοῦντος λυπεῖν τὸ τῆς ἡδονῆς βλαβερὸν ὑποκαταστέλλουσιν.	συγκρίσεως τῶν ὄγκων εἰς ἀραίωμα **συναγομένης**, **ἔκλυσις** ἐπακολουθεῖ δυσβοήθητος. Διόπερ τοῖς τοιούτοις **ἄσφαλτον παραθυμιῶσι** καὶ **τράγου πώγωνα**, ταῖς ἐναντίαις φύσεσι καταμαχόμενοι τὴν **ὑπερβολὴν** τῆς **εὐωδίας**.

c. Considerazione generale

Οὕτως ἅπαν ἐπίτευγμα μεσότητι **μὲν καὶ τάξει** κυβερνώμενον παραπέμπει τὸν βίον, συμμετρίας **δὲ καὶ καιροῦ** στερηθὲν οὐκ **ἔχει** τὴν κτῆσιν ὀνησιφόρον.	Τὸ γὰρ καλὸν ποσότητι **μὲν καὶ τάξει** μετρούμενον ὠφελεῖ καὶ τέρπει τοὺς ἀνθρώπους, ἀναλογίας δὲ καὶ καθήκοντος **καιροῦ** διαμαρτὸν ἀνόνητον **ἔχει** τὴν δωρεάν.

a. La prima considerazione sulla "incompletezza" di un piacere cui si è abituati (come il profumo dell piante per i Sabei) è solo in Fozio.

b. In questa descrizione i due autori hanno diversi termini in comune; tuttavia il testo di Diodoro è più chiaro. Anzitutto in Fozio non si specifica che si sta parlando di una malattia, pare piuttosto che si tratti un fenomeno che interessa indistintamente tutti i Sabei; e l'impiego dell'astratto e di circonlocuzioni rende meno immediata la comprensione (es. τὴν ἄγαν εὐώδη τῆς ἐπιφορᾶς ὑπερβολήν per τὴν ὑπερβολὴν τῆς εὐωδίας). Dal contesto si comprende che ciò che impregna i corpi di questi uomini è l'intenso odore delle fragranze, tuttavia tanto Diodoro quanto Fozio utilizzano un termine piuttosto vago (δύναμις l'uno, φύσις l'altro).

Tutto il testo foziano pare essere frutto di riformulazione; ne sono prova il fatto che la descrizione sia adattata in modo da rientrare in un unico periodo, e forse anche la durezza stilistica dell'espressione ἐπὶ

πλεῖον ἀγούσης ὥστε ἄγειν (a riguardo della riformulazione si veda anche la sezione successiva, 99c).

c. I due testi sono sintatticamente coincidenti, ma si rileva una sostituzione quasi sistematica dei termini: si tratta di una parafrasi.

100. LA CAPITALE E IL RE DEI SABEI

Fozio 250, 458b 40-459a 8	Diodoro III, 47, 4
Τὸ δὲ τῶν Σαβαίων ἄστυ τοῦ παντὸς ἔθνους προσηγορίαν δηλοῦν, **ἐπ' ὄρους** ἐστὶν οὐ μεγάλου, πολὺ κάλλιστον τῶν κατὰ τὴν Ἀραβίαν, ὃ **καλεῖται Σάβας**. Ὁ δὲ βασιλεύων τοῦ παντὸς ἔθνους προεδρίαν ἔχει παρὰ τοῦ λαοῦ τῇ μὲν ἔντιμον τῇ δὲ ἀκληροτάτην· ἔντιμον μὲν ὅτι πολλοῖς **ἐπιτάττει**, κατὰ κρίσιν ἀνυπεύθυνον ὃ βούλεται **πράττων**, ἄκληρον δὲ ὅτι παραλαβὼν τὴν ἐπιμέλειαν οὐ δύναται πάλιν **ἐκ τῶν βασιλείων ἐξελθεῖν· εἰ δὲ μή, λιθόλευστος** ὑπὸ πάντων **γίνεται κατὰ χρησμὸν ἀρχαῖον**, ὥστε εἶναι τὴν ὑπεροχὴν βλαβεράν.	**4.** Τοῦ δ' ἔθνους τούτου μητρόπολίς ἐστιν ἣν **καλοῦσι Σαβάς**, **ἐπ' ὄρους** ᾠκισμένη. Βασιλέας δ' ἐκ γένους ἔχει τοὺς διαδεχομένους, οἷς τὰ πλήθη τιμὰς ἀπονέμει μεμιγμένας ἀγαθοῖς καὶ κακοῖς. Μακάριον μὲν γὰρ βίον ἔχειν δοχοῦσιν, ὅτι πᾶσιν **ἐπιτάττοντες** οὐδένα λόγον ὑπέχουσι τῶν **πραττομένων**· ἀτυχεῖς δὲ νομίζονται καθ' ὅσον οὐκ ἔξεστιν αὐτοῖς οὐδέποτε **ἐξελθεῖν ἐκ τῶν βασιλείων, εἰ δὲ μή, γίνονται λιθόλευστοι** ὑπὸ τῶν ὄχλων **κατά τινα χρησμὸν ἀρχαῖον**.

Il maggior numero di coincidenze testuali è nella descrizione dello svantaggio di essere re dei Sabei. Per il resto i due testi sono formulati con termini differenti, e in alcune informazioni discordano. Soltanto Fozio precisa che la capitale dei Sabei è la più bella di tutte le città arabe, e

rimarca il fatto che il suo nome, Saba, è quello dell'intera popolazione: in questo si distanzia evidentemente dalla versione di Strabone/Artemidoro per il quale la citta si chiama Μαρίαβα (Strabone XVI, 4, 19). La differenza più rilevante è che mentre in Fozio la monarchia risulta elettiva, visto che il primato – si dice – è dato παρὰ τοῦ λαοῦ, in Diodoro si parla di ereditarietà (Βασιλέας δ' ἐκ γένους ἔχει τοὺς διαδεχομένους); παρὰ τοῦ λαου potrebbe essere interpretato anche "presso il popolo", risolvendo la discrepanza con Diodoro, ma la frase che ne risulterebbe sarebbe tautologica ("colui che regna su tutta la popolazione ha il primato presso il popolo").

101. ATTIVITÀ DEGLI UOMINI PRESSO I SABEI

Fozio 250, 459a 8-25

Τῶν δὲ ἀνδρῶν οἱ μὲν καταγινόμενοι πρὸς τὸ οἴκοι ἐνδιατρίβειν βραχύ τι τοῦ θήλεος γένους ἀλκιμώτερον ἄγουσιν, ὑπὸ τῆς συνεχοῦς ἀπογυναικούμενοι ῥᾳστώνης· οἱ δὲ ἄλλοι τὰ τε πρὸς πόλεμον μελετῶσι καὶ τὴν χώραν ἅπασαν ἐργάζονται καὶ στέλλουσιν ἀπ' οἰκίας ταῖς μείζοσι χρώμενοι σχεδίαις.

Κομίζουσι δὲ ἄλλα τε, καὶ μάλιστα τὸν εὐώδη καρπὸν τὸν ἐν τῷ πέραν φυόμενον (ἀραβιστὶ λέγεται λάριμναν), μεγίστην ἔχοντα τῶν ἄλλων θυμιαμάτων εὐωδίαν, ὧν κρατεῖν λέγεται γένος ἀρρωστίας ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ σωματικῆς.

Οὐδεμίαν δὲ τῆς γῆς ἄλλην ὕλην φερούσης, ἀναγκάζονται πρὸς τὰ καθ' ἡμέραν τὸ κιννάμωμον καὶ τὴν κασσίαν καίειν, καὶ πρὸς τὰς ὑπολοίπους ἐν τῷ βίῳ χρείας· οὕτως ἀνίσως τὰ αὐτῆς ἡ τύχη μεμέρικε, τοῖς μὲν σπάνιν τῶν σπουδαίων, τοῖς δὲ πλῆθος διδοῦσα. Τῶν δὲ Σαβαίων χρῶνται καὶ τοῖς δερματίνοις οὐκ ὀλίγοι πορείοις, διδασκούσης τὴν χρείαν τῆς ἀναπώτιδος, καίπερ ἐν τρυφῇ καταγινομένους.

Sulle attività dei Sabei manca la testimonianza di Diodoro; il passo parallelo di Strabone è in XVI, 4, 19.

102. RICCHEZZA DEI SABEI	
Fozio 250, 459a 25-459b 5	Diodoro III, 47, 5-8
a. I commerci dei Sabei	
Οὐδὲν γὰρ εὐπορώτερον Σαβαίων καὶ Γερραίων εἶναι δοκεῖ γένος, ἐκτεταμιευμένων πᾶν τὸ πῖπτον εἰς διαφορᾶς λόγον ἀπὸ τῆς Ἀσίας καὶ τῆς Εὐρώπης. Οὗτοι πολύχρυσον τὴν Πτολεμαίου Συρίαν πεποιήκασιν, οὗτοι τῇ Φοινίκων φιλεργίᾳ κατεσκευάκασι λυσιτελεῖς ἐμπορίας, καὶ μυρία ἄλλα.	**5.** Τοῦτο δὲ τὸ ἔθνος οὐ μόνον τῶν πλησιοχώρων Ἀράβων, ἀλλὰ καὶ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων διαφέρει πλούτῳ καὶ ταῖς ἄλλαις κατὰ μέρος πολυτελείαις. Ἐν γὰρ ταῖς τῶν φορτίων ἀλλαγαῖς καὶ πράσεσιν ὄγκοις ἐλαχίστοις πλείστην ἀποφέρονται τιμὴν ἁπάντων ἀνθρώπων τῶν ἀργυρικῆς ἀμείψεως ἕνεκα τὰς ἐμπορίας ποιουμένων.
b. Ricchezza	
Ἔστι δὲ πολυτέλεια παρ' αὐτοῖς οὐ μόνον ἐν **τορεύμασι** θαυμαστοῖς καὶ <u>ποτηρίων ποικιλίαις</u>, ἔτι δὲ **κλινῶν** καὶ **τριπόδων** μεγέθεσι, [ἀλλὰ] καὶ **τῶν ἄλλων** τῶν κατ' οἰκίαν παρ' ἡμῖν ἐκτεινομένων λαμβάνει τὴν ὑπερβολήν, πολλῶν, ὡς ἔοικε, κεκτημένων χορηγίαν βασιλικήν. **Κίονάς** τε πολλοὺς αὐτοῖς φησι κατεσκευάσθαι **ἐπιχρύσους** τε καὶ <u>ἀργυροῦς</u>, πρὸς δὲ καὶ τὰς	**6.** Διόπερ ἐξ αἰῶνος ἀπορθήτων αὐτῶν γεγενημένων διὰ τὸν ἐκτοπισμόν, καὶ χρυσοῦ τε καὶ ἀργύρου πλήθους ἐπικεκλυκότος παρ' αὐτοῖς, καὶ μάλιστ' ἐν Σαβαῖς, ἐν ᾗ τὰ βασίλεια κεῖται, **τορεύματα** μὲν ἀργυρᾶ τε καὶ χρυσᾶ <u>παντοδαπῶν ἐκπωμάτων</u> ἔχουσι, **κλίνας** δὲ καὶ **τρίποδας** ἀργυρόποδας, καὶ **τὴν ἄλλην** κατασκευὴν ἄπιστον τῇ πολυτελείᾳ, **κιόνων** τε ἀδρῶν

ὀροφὰς καὶ θύρας φιάλαις λιθοκολλήτοις ἐξειλῆφθαι **πυκναῖς**, ὡσαύτως καὶ τὰ μεσοστύλια θέαν ἔχειν εὐπρεπῆ, καὶ καθόλου τοὺς παρὰ τῶν ἄλλων πλούτους ἐκκεῖσθαι τὴν διαφορὰν μεγάλην.	περίστυλα, τὰ μὲν **ἐπίχρυσα**, τὰ δ' ἀργυροειδεῖς τύπους ἐπὶ τῶν κιονοκράνων ἔχοντα. 7. Τὰς δ' **ὀροφὰς καὶ θύρας** χρυσαῖς **φιάλαις λιθοκολλήτοις** καὶ **πυκναῖς** διειληφότες ἅπασαν τὴν τῶν οἰκιῶν κατὰ μέρος οἰκοδομίαν πεποίηνται θαυμαστὴν ταῖς πολυτελείαις· τὰ μὲν γὰρ ἐξ ἀργύρου καὶ χρυσοῦ, τὰ δ' ἐξ ἐλέφαντος καὶ τῶν διαπρεπεστάτων λίθων, ἔτι δὲ τῶν ἄλλων τῶν τιμιωτάτων παρ' ἀνθρώποις, κατεσκευάκασιν.
c. Condizioni per la prosperità	
Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἕως τοῦ καθ' ἡμᾶς παρ' αὐτοῖς ἐπαγγέλλεται βίου. Εἰ δὲ μὴ πόρρω διεστηκυῖαν τὴν οἴκησιν κατεῖχον τῶν ἐπὶ πάντα τόπον τὰς δυνάμεις στρεφόντων, οἰκονόμοι τῶν **ἀλλοτρίων** ἂν ὑπῆρχον οἱ κύριοι τῶν **ἰδίων** ἄθλων, τῆς ῥᾳθυμίας ἀδυνατούσης τὸ ἐλεύθερον πλείω χρόνον διατηρεῖν.	8. Ἀλλὰ γὰρ οὗτοι μὲν ἐκ πολλῶν χρόνων τὴν εὐδαιμονίαν ἀσάλευτον ἔσχον διὰ τὸ παντελῶς ἀπεξενῶσθαι τῶν διὰ τὴν **ἰδίαν** πλεονεξίαν ἕρμαιον ἡγουμένων τὸν **ἀλλότριον** πλοῦτον.

a. Il tema è sostanzialmente lo stesso, l'abilità dei Sabei nel commercio. Tuttavia nello specifico i due testi dicono cose diverse e con parole differenti. Fozio conserva il nome dei Gerrei accanto a quello dei Sabei (cf. Strabone XVI, 4, 19: ἐκ δὲ τῆς ἐμπορίας οὗτος τε καὶ Γερραῖοι πλουσιώτατοι πάντων εἰσίν), e parla delle attività di questa popolazione in Asia e in Europa; Diodoro, che menziona solo i Sabei, si

sofferma sulla loro opulenza e sui grandi profitti che traggono dal commercio.

b. Nel racconto dello sfarzo dei Sabei il testo di Diodoro è più ricco di dettagli. La lista degli oggetti è pressappoco la stessa (con qualche variazione linguistica: Diodoro παντοδαπῶν ἐκπωμάτων; Fozio ποτηρίων ποικιλίαις). L'unica differenza è nella descrizione delle colonne: Diodoro dice che o sono ricoperte d'oro o portano una statua d'argento sul capitello, mentre Fozio – falsando un po' il testo con il riassunto – afferma che ce ne sono di ricoperte d'oro e di argentee. I due testi concordano nell'uso, non attestato altrove, del termine φιάλη per indicare un elemento architettonico ornamentale, la cui natura non è però meglio precisata. Non aiuta il confronto con Strabone, il quale oltre che di porte e soffitti parla anche di muri (τοῖχοι), ma non menziona questo oggetto.

c. La prosperità dei Sabei può perdurare solo grazie alla loro lontananza da popolazioni bellicose. Tale considerazione deriva naturalmente da Agatarchide, come dimostra la comune presenza nei due testi degli opposti ἴδιος e ἀλλότριος, ma è espressa in Fozio con termini meno immediati, che sembrano denunciare una rielaborazione del testo originale, affermando che, in circostanze differenti da quelle dei Sabei, «coloro che signoreggiano su ciò che conquistano con la guerra (οἱ κύριοι τῶν ἰδίων ἄθλων) sarebbero amministratori di beni altrui (οἰκονόμοι τῶν ἀλλοτρίων)». In Fozio si ribadisce che la mollezza dei Sabei li renderebbe incapaci di conservare i propri beni.

103. IL MARE BIANCO E LE SUE ISOLE

Fozio 250, 459b 6-14	Diodoro III, 47, 8-9
Παρὰ δὲ τὴν χώραν ταύτην ἡ μὲν **θάλαττα λευκὴ φαίνεται**, ποταμῷ ἐμφερής, **ὥστε**	Ἡ δὲ κατὰ τούτους **θάλαττα λευκὴ φαίνεται** τὴν χρόαν, **ὥσθ'** ἅμα θαυμάζειν τὸ παράδοξον καὶ

παραπλήττεσθαι τοῦ γινομένου **τὴν αἰτίαν**, **νῆσοι δὲ εὐδαίμονες** παράκεινται, **ἐν αἷς βοσκήματα λευκὰ** μέν ἐστι **πάντα**, οὐδενὶ δὲ τῶν **θηλειῶν ἐπιφύεται κέρας**. Ἐν ταύταις ταῖς νήσοις ἰδεῖν ἔστιν ὁρμούσας ἐμπορικὰς τῶν προσχώρων σχεδίας, πλείστας μὲν ἐκεῖθεν οὗ κατεστήσατο **παρὰ τὸν Ἰνδὸν ποταμὸν** ὁ **Ἀλέξανδρος ναύσταθμον**, οὐκ ὀλίγας δὲ ἀπὸ τῆς Περσίδος καὶ Καρμανίας καὶ τῆς σύνεγγυς πάσης.

τὴν αἰτίαν τοῦ συμβαίνοντος ἐπιζητεῖν. **9. Νῆσοι δ' εὐδαίμονες** πλησίον ὑπάρχουσιν, ἔχουσαι πόλεις ἀτειχίστους, **ἐν αἷς** τὰ **βοσκήματα πάντα λευκὴν** ἔχει τὴν χρόαν, καὶ τοῖς **θήλεσιν** αὐτῶν οὐκ **ἐπιφύεται** τὸ καθόλου **κέρας**. Εἰς ταύτας δ' ἔμποροι πάντοθεν καταπλέουσι, μάλιστα δ' ἐκ Ποτάνας, ἣν **Ἀλέξανδρος** ᾤκισε **παρὰ τὸν Ἰνδὸν ποταμόν**, **ναύσταθμον** ἔχειν βουλόμενος τῆς παρὰ τὸν ὠκεανὸν παραλίου. Περὶ μὲν οὖν τῆς χώρας καὶ τῶν ἐν αὐτῇ κατοικούντων ἀρκεσθησόμεθα τοῖς εἰρημένοις.

Nei due testi il carattere meraviglioso delle cause del fenomeno descritto (il mare bianco) è espresso con una proposizione consecutiva, con un numero maggiore di termini in Diodoro. In effetti il testo della *Biblioteca* fonde due concetti in uno solo: "si ammira il fenomeno e se ne cerca la causa" diventa "si ammira la causa del fenomeno". Invece del comune θαυμάζειν, Fozio utilizza il verbo παραπλήττω con un significato non comune: letteralmente vuol dire "colpire di lato", e si trova utilizzato in relazione agli strumenti a corda, per esprimere l'emissione di un suono sgradevole; dunque in senso traslato il verbo, nella diatesi media, può valere qualcosa come "essere stonati, frastornati" (di fronte a qualcosa).

Quanto alle "isole felici" che si trovano in questo mare, Fozio non parla delle città non fortificate che, secondo Diodoro, vi sorgerebbero.

Sia Fozio che Diodoro menzionano una città fondata sull'Indo da Alessandro Magno, dalla quale molti mercanti si recherebbero nelle isole

di cui si sta parlando. Solo Diodoro tuttavia ne dà il nome, che crea difficoltà per l'identificazione: Ποτάνα non conosce altre attestazioni (Müller propone di correggere in Πατάλας; si vedano TREIDLER 1953 e TREIDLER 1965).

La formula che conclude la sezione sulle popolazioni è solo in Diodoro.

104. FENOMENI CELESTI STRAORDINARI	
Fozio 250, 459b 15-23	Diodoro III, 48, 1-2
a. L'Orsa Maggiore	
Ἔστι δὲ αὐτοῖς καὶ **τὰ κατὰ τὸν οὐρανὸν θαυμασίως** ἔχοντα· ὧν **ἐστι** καὶ **τὸ περὶ τὴν ἄρκτον** συμβαῖνον. **Ἀπὸ γὰρ Μαιμακτηριῶνος**, ὃς ἄγεται παρὰ τοῖς **Ἀθηναίοις**, **οὐδεὶς ἀστὴρ τῶν ἑπτὰ** φαίνεται **μέχρι φυλακῆς πρώτης**, ἐν δὲ **Ποσειδεῶνι μέχρι δευτέρας**, ἐν δὲ **τοῖς ἑξῆς** τῶν μηνῶν κατὰ λόγον.	**1.** Περὶ δὲ **τῶν κατὰ τὸν οὐρανὸν** ὁρωμένων παραδόξων ἐν τοῖς τόποις οὐ παραλειπτέον. **Θαυμασιώτατον** μέν **ἐστι τὸ περὶ τὴν ἄρκτον** ἱστορούμενον καὶ πλείστην ἀπορίαν παρεχόμενον τοῖς πλοϊζομένοις· **ἀπὸ γὰρ** μηνὸς ὃν καλοῦσιν **Ἀθηναῖοι Μαιμακτηριῶνα τῶν ἑπτὰ** τῶν κατὰ τὴν ἄρκτον **ἀστέρων οὐδένα** φασὶν ὁρᾶσθαι **μέχρι τῆς πρώτης φυλακῆς**, τῷ δὲ **Ποσειδεῶνι μέχρι δευτέρας**· καὶ κατὰ **τοὺς ἑξῆς** ἐκ τοῦ κατ' ὀλίγον πλοϊζομένοις ἀθεωρήτους ὑπάρχειν.
b. Altri astri	
Τῶν δ' ἄλλων ἀστέρων οἱ μὲν **πλάνητες** ἀόρατοι, τινὲς δὲ τοῖς ὄγκοις **μείζονες**, οἱ δὲ οὐδὲ κατὰ τοὺς ὑφεστῶτας καιροὺς τὰς **δύσεις ποιούμενοι** καὶ τὰς **ἐπιτολάς**.	**2. Τῶν δ' ἄλλων** τοὺς ὀνομαζομένους **πλάνητας** τοὺς μὲν **μείζονας** τῶν παρ' ἡμῖν, ἑτέρους δὲ μηδὲ τὰς ὁμοίας **ἀνατολὰς** καὶ **δύσεις ποιεῖσθαι**·

a. I due testi condividono la maggior parte delle parole, ma in Fozio vengono omessi alcuni particolari: in questo caso la modalità di abbreviazione del testo è il "riassunto per omissione". Nell'omissione sono coinvolte le informazioni sui problemi di orientamento che questo fenomeno costituisce per i naviganti, ma anche i termini che danno l'idea di una presa di distanze da quanto si sta raccontando (ἱστορούμενον, φασὶν). Quanto a questi ultimi, non si tratta di aggiunte di Diodoro, dato che nel successivo paragrafo 105 se ne trova traccia anche nel testo di Fozio (λέγουσι, φασὶν).

I due divergono nelle parole finali: Diodoro dice che le stelle dell'Orsa diventano invisibili *poco alla volta*, Fozio invece sottolinea la *regolarità* del fenomeno; pur essendo informazioni non contradditorie, è probabile che una delle due sia dovuta a una cattiva lettura del testo originale, vista l'estrema somiglianza fonetica e grafica di κατ' ὀλίγον (Diodoro) e κατὰ λόγον (Fozio).

b. Nella seconda parte le informazioni non concordano: Diodoro parla solo dei pianeti, che differirebbero da come appaiono nel resto del mondo per le dimensioni e per i tempi del sorgere e del tramontare; Fozio invece riferisce queste ultime informazioni ad altri astri (τινὲς δε..., οἱ δέ...), mentre dei pianeti si dice semplicemente che sono invisibili.

105. PARTICOLARITÀ DEL SOLE AL DI LÀ DI TOLEMAIDE

Fozio 250, 459b 23-460a 7	Diodoro III, 48, 2-4
a. Un'alba improvvisa	
Τοῦ δὲ **ἡλίου** τὴν ἔκφασιν ἐν τοῖς ἐπέκεινα Πτολεμαΐδος ἰδίαν λέγουσι καὶ παρηλλαγμένην. Πρῶτον μὲν γὰρ οὐ καθάπερ **παρ' ἡμῖν φῶς** ἀνήλιον ἔωθεν ὁρῶμεν ἐπὶ χρόνον οὐκ ὀλίγον, εἶτα τὴν	τὸν δ' **ἥλιον** οὐχ ὥσπερ **παρ' ἡμῖν** βραχὺ πρὸ τῆς ἰδίας **ἀνατολῆς** προαποστέλλειν τὸ **φῶς**, **ἀλλ'** ἔτι **νυκτὸς** οὔσης **σκοταίου** παραδόξως ἄφνω φανέντα **ἐκλάμπειν**.

ἀνατολήν· ἀλλὰ νυκτὸς σκοτίας ὑπαρχούσης, ἐξαίφνης **ἀνέλαμψεν** ἥλιος, **ἡμέρα** δὲ **οὐδέποτε γίνεται** ἐκεῖσε **πρὶν τὸν ἥλιον** ἰδεῖν.	**3.** Διὸ καὶ **μηδέποθ' ἡμέραν** μὲν ἐν ἐκείνοις τοῖς τόποις **γίνεσθαι πρὶν** ὁραθῆναι **τὸν ἥλιον**,
b. Il sorgere del sole	
(Δεύτερον) ὁ ἥλιος ἀναφερόμενος φαίνεται **ἐκ μέσου τοῦ πελάγους**. (Τρίτον), ποιεῖ δὲ τοῦτο **ἄνθρακι** μὲν ὢν **τῶν πυρωδεστάτων** παρόμοιος, **σπινθῆρας** δὲ **μεγάλους ἀπορρίπτων**, τοὺς μὲν εἰς τὸν κύκλῳ τόπον τοῦ φωτίζοντος, τοὺς δὲ εἰς τὸν ἀπωτέρω.	**ἐκ μέσου** δὲ **τοῦ πελάγους** φασὶν ἀναφαινόμενον αὐτὸν ὁρᾶσθαι μὲν **ἄνθρακι** παραπλήσιον **τῷ πυρωδεστάτῳ, σπινθῆρας** δ' ἀφ' ἑαυτοῦ **μεγάλους ἀπορρίπτειν**,
c. La forma del sole	
(Τέταρτον) καὶ τὸ σχῆμα δὲ οὐ δισκοειδὲς ἔχειν τὸν ἥλιόν φασιν, **ἀλλὰ κίονι** παχεῖ τά γε πρῶτα **ἐμφερῆ, μικρὸν ἐμβριθέστερον ἔχοντι τὴν ἀπὸ** τῶν ἄκρων φαντασίαν, οἱονεὶ **κεφαλήν**.	καὶ τῷ τύπῳ μὴ κωνοειδῆ φαίνεσθαι, καθάπερ ἡμεῖς δοξάζομεν, **ἀλλὰ κίονι** τὸν τύπον ἔχειν **ἐμφερῆ, μικρὸν ἐμβριθεστέραν ἔχοντι τὴν ἀπὸ** τῆς **κεφαλῆς** ἐπιφάνειαν·
d. Le prime luci	
(Πέμπτον) ἔτι τοίνυν οὔτε **αὐγὴν** οὔτε **ἀκτῖνα** ἀπολάμπειν οὐδεμίαν, οὔτε ἐπὶ τὴν γῆν, οὔτε ἐπὶ τὴν θάλατταν, ἕως **πρώτης ὥρας**, ἀλλ' ἐπὶ **σκότει πῦρ ἀλαμπές· δευτέρας** δ' ἐνισταμένης τὸ ὅλον ἄστρον ἀναβαῖνον, **ἀσπιδοειδὲς** καθιστάμενον, τοῦ σχήματος τὸν	πρὸς δὲ τούτοις μήτ' **αὐγὴν** ποιεῖν μήτ' **ἀκτῖνας** βάλλειν ἄχρι **πρώτης ὥρας**, φαινομένου **πυρὸς ἀλαμποῦς** ἐν **σκότει· δευτέρας** δ' ἀρχομένης **ἀσπιδοειδῆ** γίνεσθαι **καὶ τὸ φῶς βάλλειν** ἀπότομον **καὶ πυρῶδες** καθ' **ὑπερβολήν**.

τύπον **καὶ τὸ φῶς** ἐπί τε τὴν γῆν καὶ τὸ πέλαγος **βάλλει** οὕτως ἄτοπον **καὶ πυρῶδες**, ὥστε ἀμφοῖν νομίζεσθαι παμμεγέθεις τὰς **ὑπερβολάς**.	
e. Il tramonto	
(Ἕκτον) εἰς δὲ τὴν ἑσπέραν **ἐναντίον** τὸ περὶ τὸν ἥλιον πάθος φασὶν ὁρᾶσθαι· ὑποδείξαντα γὰρ ὅτι δέδυκε κατὰ τῆς γῆς, **οὐκ ἐλάττω** χρόνον **ὡρῶν τριῶν** μετὰ ταῦτα **φωτίζειν**, ὃν καὶ νομίζουσι παρ' αὐτοῖς **καιρὸν** εἶναι τῆς ἡμέρας τὸν **ἥδιστον**.	**4.** Κατὰ δὲ τὴν δύσιν **ἐναντία** γίνεσθαι συμπτώματα περὶ αὐτόν· δοκεῖν γὰρ τοῖς ὁρῶσι καιναῖς ἀκτῖσι **φωτίζειν** τὸν κόσμον **οὐκ ἔλαττον ὡρῶν** δυεῖν, ὡς δ' Ἀγαθαρχίδης ὁ Κνίδιος ἀνέγραψε, **τριῶν**. Τοῦτον δὲ τὸν **καιρὸν ἥδιστον** τοῖς ἐγχωρίοις φαίνεσθαι, ταπεινουμένου τοῦ καύματος διὰ τὴν δύσιν τοῦ ἡλίου.

In tutto il paragrafo il testo di Fozio è più ricco di termini, ma le espressioni utilizzate non sono sempre di facile comprensione: si tratta forse dei particolari più tecnici, tralasciati da Diodoro, e conservati in Fozio attraverso il filtro della lingua bizantina. Inoltre Fozio presenta le informazioni sul sole sotto forma di elenco numerato.

a. Le prime parole, solo in Fozio, riprendono il contesto geografico.

L'unica differenza nella presente notizia è nelle parole che definiscono la durata delle prime luci dell'alba: ἐπὶ χρόνον οὐκ ὀλίγον in Fozio, βραχύ in Diodoro.

L'avverbio ἐκεῖσε del testo foziano riassume in una sola parola l'indicazione ἐν ἐκείνοις τοῖς τόποις.

b. L'unica espressione non condivisa dai due testi è quella in Fozio: τοὺς μὲν εἰς τὸν κύκλῳ τόπον τοῦ φωτίζοντος, τοὺς δὲ εἰς τὸν

ἀπωτέρω; ma proprio per questa espressione l'interpretazione è difficoltosa.

c. Sulla forma consueta del sole i due testi conservano un termine diverso: parrebbe più probabile quello di Fozio, δισκοειδές (a forma di disco), che quello di Diodoro, κωνοειδῆ (a forma di cono). Quanto alla forma del sole nei paesi che si stanno descrivendo, Diodoro sembra avere abbreviato i termini nell'espressione τὴν ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ἐπιφάνειαν, corrispondente a τὴν ἀπὸ τῶν ἄκρων φαντασίαν, οἱονεὶ κεφαλήν in Fozio.

d. I testi sono equivalenti, ma in Diodoro sono assenti una serie di precisazioni accessorie del tipo: "getta i suoi raggi *sulla terra e sul mare*", per due volte; oppure "alla seconda ora *sorgendo per intero il sole*" *etc.*

L'aggettivo di Diodoro ἀπότομον a proposito della luce del sole pare più appropriato di ἄτοπον nel testo di Fozio: quest'ultima potrebbe essere una forma corrotta.

e. La corrispondenza tra i due testi si fa più rarefatta, anche se la comunanza della fonte è ancora evidente. Tuttavia, proprio mentre sta riportando la notizia di Agatarchide citandolo per nome, Diodoro sembra prendere lievemente le distanze dal dato fornito dall'etnografo di Cnido sulla durata della luce dopo il tramonto (non meno di tre ore), offrendone un'altra versione (non meno di due ore), per la quale non precisa la fonte. Sembra che Diodoro citi Agatarchide nel momento in cui lo abbandona come fonte (cf. *supra*, cap. I, §1.3).

106. CONSIDERAZIONI SUI VENTI

Diodoro III, 48, 5

5. Τῶν δ' ἀνέμων ζέφυροι μὲν καὶ λίβες, ἔτι δ' ἀργέσται καὶ εὖροι, πνέουσι καθάπερ καὶ παρὰ τοῖς ἄλλοις· νότοι δὲ κατὰ μὲν Αἰθιοπίαν οὔτε πνέουσιν οὔτε γνωρίζονται τὸ σύνολον, κατὰ δὲ τὴν

Τρωγοδυτικὴν καὶ τὴν Ἀραβίαν θερμοὶ γίνονται καθ' ὑπερβολήν, ὥστε καὶ τὰς ὕλας ἐκπυροῦν καὶ τῶν καταφευγόντων εἰς τὰς ἐν ταῖς καλύβαις σκιὰς ἐκλύειν τὰ σώματα. Ὁ δὲ βορέας δικαίως ἂν ἄριστος νομίζοιτο, διικνούμενος εἰς πάντα τόπον τῆς οἰκουμένης καὶ διαμένων ψυχρός.

A questo punto termina la corrispondenza tra il capitolo 250 della *Biblioteca* e il libro III di Diodoro. Non si può nenache essere sicuri che queste considerazioni sui venti fossero effettivamente in Agatarchide, dato che gli estratti di Fozio non le riportano, e i restanti paragrafi 107-110 trattano di altri argomenti: la vanità delle spiegazioni straordinarie (107 Müller = p. 460a 8-22), gli ulivi ricoperti dal mare e il giunco scuro (108 = 460a 23-35), il pesce "etiope" (109 = 460a 36-460b 2). Il paragrafo 110 Müller (460b 3-16) contiene l'epilogo del *Mar Rosso*.

Riepilogo delle tecniche di riassunto in Fozio

Le modalità attraverso le quali si può riassumere e semplificare un testo sono molteplici; alcune di esse vengono applicate in maniera automatica e talvolta inconscia, altre sono più soggettive. In base alla sinossi effettuata si è individuato l'impiego da parte di Fozio di alcune "tecniche" ricorrenti che non pare inutile riepilogare, accludendo alcuni esempi. Per ciascuna coppia di citazioni, la prima stringa è il testo diodoreo, la seconda il corrispettivo foziano[6].

1. Riformulazione + conservazione dei termini originari. È forse la modalità più ovvia e più impiegata: si conservano i termini tecnici e quelli caratteristici dell'argomento in esame, riformulando il contesto in modo più conciso.

2. Riformulazione + semplificazione. Un'espressione complessa viene riformulata nella maniera più semplice, utilizzando altri termini.

   - 58d: τῶν πολυχρονιωτάτων παρ' αὐτοῖς οὐχ ὑπερβαλλόντων = ζῶσι δὲ οὐ πλεῖον.
   - 71a: ἀλκῇ δὲ καὶ βίᾳ παραπλήσιον ὂν ἐλέφαντι = ἐλέφαντος μὲν οὐ λείπεται.
   - 76a: τὸ δὲ χρῶμα πυρρὸν ἔχει καθ' ὑπερβολήν = πυρρὸν δὲ ἐξαισίως.

[6] Nella scelta degli esempi ci si è attenuti a quelli in cui, sulla base dell'analisi dei contesti e dal confronto con Strabone, il testo di Diodoro è parso il più vicino all'originale di Agatarchide. Non si deve dimenticare, comunque, che il capitolo 250 di Fozio non è *sempre* un riassunto; anzi, molto spesso si tratta di veri *excerpta*, che conservano in maniera fedele il modello.

- 81c: λειπομένη τῷ πλήθει τῶν προειρημένων δένδρων = ἧττον μὲν δασεῖα.
- 102b: questa modalità può portare anche all'alterazione di una notizia: τὰ μὲν **ἐπίχρυσα**, τὰ δ' ἀργυροειδεῖς τύπους ἐπὶ τῶν κιονοκράνων ἔχοντα = **ἐπιχρύσους** τε καὶ ἀργυροῦς.

3. Riassunto tramite una sola espressione. È il tipico caso di elenchi che vengono semplificati associando i soggetti in una formula che li rappresenti tutti in maniera generica.
   - 24a: τοὺς ἐπὶ κακουργίᾳ καταδικασθέντας καὶ τοὺς κατὰ πόλεμον αἰχμαλωτισθέντας, ἔτι δὲ τοὺς ἀδίκοις διαβολαῖς περιπεσόντας καὶ διὰ θυμὸν εἰς φυλακὰς παραδεδομένους = οὓς ἔσχατον κατέχει ἀκλήρημα.
   - 53b: κοῦφον μὲν πρὸς τὴν ἀπὸ τῆς μιᾶς χειρὸς πληγήν, ὀξὺν δὲ καθ' ὑπερβολήν = ὃν ἐπιτήδειον καὶ ἕτοιμον ἔχουσι.

4. Riconduzione a un termine solo. Perifrasi o espressioni intere vengono riassunte in un solo termine.
   - 24a: κατὰ μικρὸν πέτραν = τὴν χάλικα.
   - 34a: ῥιπτούμεναι πρὸς ἕνα τόπον μέγαν σωρὸν ἀποτελοῦσιν = σωρεύουσιν.
   - 47b: διατρίβουσιν ἀσχολούμεναι περὶ τὴν νομήν = νέμονται.
   - 63a: συμπάθειαν οὐδεμίαν λαμβάνοντες = ἀπαθεῖς.

- 84c: καρπὸν μὲν οὐδένα φερούσαις ἥμερον = ἀκάρποις.
- 105a: ἐν ἐκείνοις τοῖς τόποις = ἐκεῖσε.

5. Semplificazione per omissione. Di espressioni complesse sono conservati solo i termini essenziali (qui in neretto; in sottolineato i termini che si modificano in sinonimi).
   - 24a: πρὸς τὸν **ἐκτὸς τοῦ στομίου** τόπον εἰς ὕπαιθρον = ἐκτὸς τῶν στομίων.
   - 32b: καθ' ἃς εἰσιν οὐ μόνον **βαθεῖαι κοιλάδες**, ἀλλὰ καὶ **φάραγγες ἀνώμαλοι** καὶ **στενοὶ** παντελῶς **αὐλῶνες σκολιαῖς ἐκτροπαῖς** ὑπὸ τῆς φύσεως = αἳ καὶ κοιλάδας βαθείας ἔχουσι καὶ φάραγγας ἀνωμάλους καὶ στεγνοὺς αὐλῶνας καὶ σκολιὰς ἐκτροπάς.
   - 37a: εὐωχούμενοι πανδημεὶ μεθ' ἱλαρότητος καὶ ταῖς **ἀνάρθροις ᾠδαῖς** ἀλλήλους ψυχαγωγοῦντες = πρὸς ᾠδαῖς ἀνάρθροις.
   - 37a: ἔνθα **συρρύσεις** ὑδάτων γλυκέων εἰσί, πρὸς αἷς οἱ **νομάδες** τὰς ἀγέλας τῶν θρεμμάτων **ποτίζουσιν** = εἰς τὰς συρρύσεις τῶν νομάδων, πρὸς αἷς τὰ κτήνη ποτίζουσιν.
   - 51d: **κοιναῖς δὲ χρώμενοι γυναιξὶν** ἀκολούθως καὶ τοὺς γεννηθέντας παῖδας κοινοὺς ἡγοῦνται = χρῶνται δὲ κοινοῖς καὶ τέκνοις καὶ γυναιξί
   - 57d: **Ὑπὸ δὲ τῶν Σιμῶν** ὀνομαζομένων Αἰθιόπων **πολεμούμενοι** διακινδυνεύουσι πρὸς τοὺς ἐπιτιθεμένους, **ὅπλοις** ἀμυντηρίοις **χρώμενοι τοῖς τῶν ὀρύγων κέρασι**· ταῦτα δὲ **μεγάλα** καὶ **τμητικὰ** καθεστῶτα μεγάλην

παρέχεται χρείαν = Πολεμούμενοι δὲ ὑπὸ τῶν σιμῶν οὗτοι τοῖς τῶν ὀρύγων κέρασιν ὅπλοις χρῶνται, μεγάλοις καὶ τμητικοῖς οὖσι.

- 83b: καὶ τῇ χρόᾳ παντελῶς ὑπάρχει **χλωρά**. Τοῦτο δ' αὐτῇ φασι συμβαίνειν οὐ διὰ τὸ τὴν **τῶν ὑγρῶν φύσιν** εἶναι τοιαύτην, ἀλλὰ διὰ τὸ πλῆθος τοῦ **διαφαινομένου** καθ' ὕδατος **μνίου καὶ φύκους** = καὶ χλωρὸν πάντοθεν, οὐ τῇ φύσει τῶν ὑγρῶν ἀλλ' ὑπὸ τοῦ διαφαίνοντος μνίου τε καὶ φύκους.
- 95b: **διά τινα** παλαιὰν **ἀφ' Ἡρακλέους** οἰκειότητα πρὸς τὸ ἔθνος, ἣν **μυθικῶς** ἑαυτοὺς παρειληφέναι παρὰ τῶν προγόνων **ἱστοροῦσιν** = διά τινα μυθικὴν ἀφ' Ἡρακλέους ἱστορίαν.

6. Semplificazioni di endiadi o di coppie di concetti simili. Un sottotipo del caso precedente: di due termini esprimenti un concetto simile se ne conserva uno solo.
   - 37a: διὰ τὴν **εὐκοπίαν** καὶ τὴν ἑτοιμότητα τῆς **τροφῆς** = διὰ τὴν εὐκοπίαν τῆς τροφῆς.

7. Associazione di più elementi. Due o più concetti vengono fusi in uno solo, cui vengono poi relazionati le varie specificazioni che i concetti di partenza avevano.
   - 23b: τόπος + μέταλλα + γῆς = τινά: «*luoghi* dove ci sono *miniere* di metalli preziosi, presso le quali la *terra* ha colore scuro» si comprime in «τινά che hanno metalli preziosi e sono scuri per colore».

8. Fusione di due termini in uno. Può accadere che i suoni di due termini si fondano nell'orecchio dell'escerptore ed escano dalla sua penna come un termine unico.
   - 32c: ἐπικλύζουσα καλύπτει = ἐπικαλύπτει.
   - 50d: εἰς τὰς ἑλώδεις λίμνας = εἰς τὰς λιμνώδεις.
   - 53d: ἐκ τῶν ὄπισθεν μερῶν = ἐκ τῶν ὀπισθίων.

9. Taglio di informazioni. Naturalmente la maniera più semplice per abbreviare un testo è quella di ometterne intere sezioni.
   - Frequentemente questo avviene nella parte conclusiva di un'unità tematica (cf. ad es. nella sezione sugli ittiofagi, ai paragrafi 40-41, 42-43 e 43-44).
   - Alcune informazioni vengono semplicemente omesse; a volte del "salto" ci si accorge, oltre che sulla base del confronto con Diodoro, anche da indizi interni al testo di Fozio, come pronomi che restano privi dell'oggetto cui si riferivano (cf. ad es. 57b, il ταύτας che si riferiva agli struzzi la cui descrizione non è però stata inclusa da Fozio nei suoi estratti), o luoghi menzionati come punti di riferimento, anche se la sezione ad essa dedicata non è stata riportata (cf. ad es. il caso del luogo chiamato "Palmeto", paragrafi 85-86).
   - In altri casi di un'intera sezione non resatno che pochissime parole. Succede particolarmente per i passi in cui si descrivono le tecniche di caccia delle popolazioni del Mar

Rosso: paragrafo 33, sui pesci la cui cattura è più impegnativa; 47c, in cui tutta la descizione della tecnica di caccia dei Chelonofagi è riassunta in τέχνῃ καὶ σπουδῇ ; e ancor più macroscopico è il caso degli Acridofagi (58c).

- Una tecnica del taglio può essere quella della "anticipazione": si riassume un'informazione in una breve espressione, la si anticipa e la si integra nella prima parte della notizia, e si lascia cadere tutto il resto (cf. 26c; 97 per due volte).
- Talvolta l'informazione dell'avvenuto "salto" di argomenti si ricava dalle parole del recensore stesso (su questo cf. *infra*, cap. VIII, § 6.1).

Parte terza

Fozio e la *Biblioteca*

VI.

LA GEOGRAFIA COME DISCIPLINA E COME GENERE LETTERARIO*

1. Molteplicità di interessi e disparità di trattazioni nella Biblioteca

L'insieme dei testi analizzati o anche solo nominati nella *Biblioteca* non coincide con la *totalità* delle letture del patriarca. Come apprendiamo dalla lettera a Tarasio (comunque la si voglia inquadrare[1]), e come agevolmente si può verificare, le opere più note e facilmente disponibili non sono state oggetto di analisi allo stesso modo delle altre[2]. Né si può ritenere che Fozio fosse completamente a digiuno di poesia solo perché gli unici casi di opere in versi nella *Biblioteca* sono le parafrasi dell'*Ottateuco* e dei libri biblici di *Zaccaria* e di *Daniele*, ad opera dell'imperatrice Eudocia (capp. 183-184). A fronte di questa situazione ci si domanda in che misura sia possibile determinare gli interessi letterari di Fozio sulla base della *Biblioteca*. L'opera è ricca di giudizi stilistici, e anche il differente spazio dedicato ai vari autori può essere un dato indicativo; tuttavia, visto il carattere eterogeneo della silloge foziana, cercare di individuare criteri interpretativi uniformemente validi rischia di portare a risultati falsati. La questione merita di essere illustrata con qualche esempio.

Fozio ha letto i romanzieri Eliodoro (cap. 73), Achille Tazio (cap. 87) e Giamblico (cap. 94). Sul piano stilistico tutti e tre sono

---

* La sostanza di questo capitolo è stata già da me presentata in CANFORA 2008, cap. III, pp. 126-141.

[1] Cf. *infra*, cap. VIII, § 7.

[2] *Bibliotheca*, p. 1 Bekker, 32-36: Ἡμῖν δὲ καὶ ὅσον ἐπιπολάζει τῶν ἀνεγνωσμένων καὶ οὐδὲ τὰς σὰς διὰ τὸ πρόχειρον ἴσως διαπέφευγε μελέτας, οὐδὲ τούτοις τὴν ἐπὶ τοῖς ἄλλοις ὁμοίαν ἐθέμεθα φροντίδα, ἀλλὰ κατὰ τὸ ἐκούσιον τὸ ἀκριβὲς αὐτῶν ὑπερώφθη.

fortemente apprezzati, forse con una preferenza per il terzo: Eliodoro utilizza uno stile semplice, dolce e adatto all'argomento, cui fanno eco la purezza e la chiarezza del lessico; Achille Tazio è notevole quanto al lessico e alle costruzioni, con periodi brevi, chiari e armoniosi; lo stile di Giamblico è fluente e piacevole, e di qualità tale che avrebbe meritato di applicarsi ad argomenti più seri. Quanto invece alla decenza e alla convenienza degli argomenti, il giudizio è differenziato: il migliore è Eliodoro, poi viene Giamblico e infine Achille Tazio. Quest'ultimo viene definito indecente e impuro all'eccesso, e ciò spiegherebbe perché il capitolo che verte sulla sua opera non è che di poche righe; tuttavia il criterio dell'apprezzabilità dell'opera non vale per gli altri due, visto che la trattazione su Giamblico è ben più estesa di quella dedicata a Eliodoro (quattro pagine e mezzo dell'edizione Bekker per il primo contro le due pagine del secondo). Si potrebbe dunque supporre che Fozio seguisse piuttosto un criterio stilistico nel riservare più o meno spazio alle opere.

Eppure il patriarca si occupa lungamente anche di autori il cui stile non gli è particolarmente gradito. Nel caso di Olimpiodoro (capitolo 80), egli giudica le espressioni dello storico fiacche e banali nella loro prolissità, e puntualizza che lo scrittore stesso affermava di avere soltanto *raccolto* i materiali per un'opera, senza realizzare l'opera compiuta; nonostante tutto ciò il riassunto di Fozio raggiunge un'estensione considerevole (più di sette pagine dell'edizione Bekker).

Tutto questo dimostra che nella *Biblioteca* il dato quantitativo – quanto spazio sia dedicato alla recensione di un'opera – non è necessariamente indicativo dell'interesse di Fozio per l'autore in questione, ma ha senso solo se adeguatamente inquadrato nel

contesto: il giudizio stilistico, il confronto con gli altri autori, il ruolo dei differenti generi letterari nella *Biblioteca*. Il caso di Agatarchide di Cnido offre numerosi spunti per questo tipo di indagine: il dato quantitativo non è indifferente (due capitoli per circa 20 pagine Bekker), e il giudizio stilistico di Fozio è assai positivo[3]. A tutto ciò si associa una forte attenzione nei confronti di opere di questo genere riscontrabile nell'intera silloge. Qui sorge una questione piuttosto rilevante: come classificare un'opera come quella di Agatarchide nell'ambito dei generi letterari? All'interno della *Biblioteca* in quale filone si potrebbero meglio contestualizzare – e quindi studiare – i capitoli che Fozio vi dedica?

A quanto possiamo giudicare, il contenuto del trattato *Sul Mar Rosso* è soprattutto etnografico, con ampie concessioni alla paradossografia; considerate anche le frequenti descrizioni di luoghi e climi, concluderemmo che si tratta di un'opera di *geografia*. Tuttavia non può passare inosservato che al principio del capitolo 213 Fozio dica di aver letto un ἱστορικόν di Agatarchide. Questo *incipit* ha portato alcuni studiosi a dubitare che il capitolo 213 e il 250 facessero riferimento alla medesima opera[4]; ma la questione va inquadrata in tutt'altra maniera.

Nella letteratura antica la geografia, pur esistendo da sempre come ambito di studio e ricerca, pare prendere coscienza di sé come *genere* piuttosto tardi; lo stesso termine γεωγραφία non nasce prima del III sec. a.C. Abbozzando una storia di questa parola si possono fissare alcune tappe fondamentali che hanno portato alla costituzione della disciplina geografica, e ci si può rendere conto di come essa – anche dopo la rifondazione ellenistica – abbia vissuto

[3] Cf. cap. 213, p. 171a 27-171b 17.
[4] Della questione ci occuperemo *infra,* cap. VIII, § 1.

spesso in simbiosi con altri ambiti di ricerca, *in primis* quello storiografico.

2. Un genere letterario?

«Γεωγραφία è la rappresentazione mediante disegno di tutta la parte nota della terra assieme a ciò che in generale le è relativo»[5]. Nella definizione che apre l'opera geografica di Claudio Tolomeo il termine γεωγραφία ha evidentemente il significato di "carta geografica". È alla sistemazione della carta, anzi delle carte, che quest'opera – intitolata Γεωγραφικὴ ὑφήγησις (letteralmente: "guida geografica") – è finalizzata. Essa contiene infatti una raccolta di dati e istruzioni per realizzare le carte: longitudini e latitudini dei luoghi, norme per la trasformazione piana della superficie terrestre, suggerimenti in merito alle scale di rappresentazione *etc.*, e si pone dunque nel genere della trattatistica tecnico-scientifica, e nel novero delle opere *a carattere geografico*[6]. Ci si può chiedere in che misura e a partire da quando la geografia possa essere considerata essa stessa un genere letterario; ma la risposta a questo quesito non può essere netta e univoca[7].

Opere con dati di riferimento geografici esistevano già nel VI sec. a.C.: la Περιήγησις di Ecateo di Mileto è il primo esempio a noi noto del genere periegetico e periplografico, che scaturisce dall'evoluzione letteraria di resoconti di viaggio e diari di bordo, e

[5] Tolomeo, *Geographia* I, 1, 1: Ἡ γεωγραφία μίμησίς ἐστι διὰ γραφῆς τοῦ κατειλημμένου τῆς γῆς μέρους ὅλου μετὰ τῶν ὡς ἐπίπαν αὐτῷ συνημμένων.

[6] Naturalmente gli spunti etnografici e descrittivi non sono estranei.

[7] Non è questa la sede per tracciare e argomentare una storia completa del "genere geografico" nell'antichità; per uno studio di questo tema si vedano soprattutto PRONTERA 1984 e JACOB 1993 (molto utili anche i manuali classici sulla geografia antica: BUNBURY 1879, THOMSON 1948, PÉDECH 1976 *etc.*). Qui ci si limiterà a mettere in luce alcuni elementi utili alla storia del termine γεωγραφία.

che avrà ampio sviluppo nei secoli successivi; le opere che portavano come titolo Περιήγησις[8], Περίπλους[9], o Περίοδος γῆς[10] sono numerose e distribuite su un lungo arco di tempo (il *Periplo del mare esterno* di Marciano di Eraclea si colloca nel IV d.C.). Numerose anche le opere "monografiche" dedicate a singole regioni, con significativa preferenza per quelle orientali, o comunque per le zone ai confini del mondo conosciuto: la lontananza accresce la curiosità per popoli e luoghi che si avvertono (o talvolta soltanto si immaginano) decisamente diversi[11]. Ecco perché questo interesse si traduce spesso in un tipo di opera che, pur avendo un "contenuto geografico", sfocia in un altro genere dai caratteri ben definiti, quello della *paradossografia*. Naturalmente anche la poesia epica, con il suo bagaglio di saperi, implicava nozioni geografiche, e Strabone (e certo altri prima di lui) individuava in Omero il fondatore della geografia[12].

Ma è forse nell'ambito storiografico che le ricerche geografiche hanno trovato il terreno più fertile[13]: gli *excursus* geo-etnografici

---

[8] Mnasea di Patara, Eraclide Critico, pseudo Scimno, Dionigi Periegeta, Pausania *etc.*

[9] *Periplo di Annone*, Damaste di Sigeo, Carone di Lampsaco, Scilace di Carianda, Androne di Teo, Menippo di Pergamo, Arriano, Marciano di Eraclea *etc.*

[10] Anassimandro, Dicearco di Messina, Eudosso di Cnido, pseudo Apollodoro *etc.*

[11] Come avremo modo di osservare nel prossimo capitolo, questo interesse è ben evidente anche nella *Biblioteca* di Fozio. Osserva TREADGOLD 1980, p. 100: «To judge from the subjects he describes in most details, Photius had a long-standing interest in the history and ethnography of non-Byzantine regions, particularly those to the East».

[12] Strabone I, 1, 2: Ἀρχηγέτην εἶναι τῆς γεωγραφικῆς ἐμπειρίας Ὅμηρον; I, 1, 11: Ὅμηρος τῆς γεωγραφίας ἦρξεν.

[13] Il tema della presenza della geografia nella storiografia è affrontato diffusamente nella storia degli studi sulla geografia nel mondo antico. Per una trattazione specifica si segnala in particolare il recente CLARKE 1999, che analizza il ruolo e l'interazione delle categorie di tempo e spazio nel pensiero antico, soprattutto in relazione a Polibio, Posidonio e Strabone. È appena il caso di

nelle *Storie* di Erodoto, la descrizione dell'ecumene nella storia universale di Eforo, la *Biblioteca storica* di Diodoro con le sue ampie sezioni sulle popolazioni, sulla fauna e sull'aspetto dei luoghi descritti, Teopompo, Sallustio *etc.* Sulla base di esempi come questi si è portati a abbandonare come fuorviante e anacronistico il tentativo di tracciare una netta linea di demarcazione tra i "generi" della storiografia e della geografia nell'antichità (nonostante le categorie di spazio e tempo fossero chiaramente distinte già dagli inizi). Gli autori che chiamiamo "storici" facevano ampio uso di opere di contenuto geografico ed etnografico, integrandone i dati nelle proprie. Questo perché la "geografia" – ossia la descrizione degli aspetti fisici e climatici dei luoghi, delle risorse territoriali, dei gruppi umani, della fauna *etc.* – era avvertita come parte integrante, forse anche ineludibile della storia.

In questi termini si esprime Polibio. Raccontando le tappe della spedizione di Annibale fino al valico delle Alpi, lo storico fa una digressione (III, 57-59), giustificandosi per non aver fornito i dati geografici (ma il termine γεωγραφία non viene utilizzato) relativi ai luoghi menzionati: tali dati costituiscono *una parte della storia* (τοῦτο τὸ μέρος τῆς ἱστορίας) che deve trovare sviluppo in un luogo dell'opera «opportunamente e specificamente dedicato ad essa»[14]. Dunque per Polibio la geografia non solo *rientra* nella storia, ma ne è *parte costitutiva*. Ciò risulta ancora più chiaro dal

ricordare che il greco ἱστορία non coincide soltanto con la nostra idea di "storia", ma ha la più ampia valenza semantica di "ricerca".

[14] Si può comunque notare che Polibio inserisce informazioni geografiche anche nel corso della narrazione degli eventi. Ad esempio, quando racconta dell'assedio di Sagunto non soltanto precisa la posizione geografica della città, ma trova spazio anche per una rapida caratterizzazione del suo territorio: «La città sorge sulla propaggine che dà sul mare della catena montuosa che segna il confine tra Iberia e Celtiberia, e dista dal mare circa sette stadi; gli abitanti occupano un territorio fertile e migliore di tutto il resto dell'Iberia» (III, 17, 2-3).

paragone da lui istituito tra storia e medicina (XII, 25d-e): come la scienza medica è costituita di tre parti, quella teorica, quella dietetica e quella chirurgica e farmacologica, «allo stesso modo anche la storiografia pragmatica consta di tre parti, una delle quali è lo studio dei documenti e il confronto dei dati che ne derivano, *la seconda concerne l'aspetto delle città e dei luoghi, i fiumi, i porti e in generale le caratteristiche della terra, del mare, e le distanze*, mentre la terza riguarda i fatti e la politica»[15]. Né qui, né in altro luogo della sua opera – stando a quanto di essa ci è pervenuto – Polibio avverte l'esigenza di utilizzare un termine come "geografia" per delimitare un ambito disciplinare, perché questo tipo di studi è esso stesso disciplina storica.

La stretta commistione del lavoro geografico con la storiografia si riflette anche in ambito terminologico: Strabone denomina talvolta γεωγραφικὴ ἱστορία l'attività del geografo[16], e allo stesso modo Tolomeo utilizza spesso ἱστορία intendendo la "ricerca geografica"[17]. Conseguentemente lo stesso "geografo" è definibile ἱστορικός. Plutarco comincia le sue *Vite parallele* con un paragone: la scelta di un limite temporale per la credibilità dei racconti, che discrimina ciò che può essere ritenuto veridico dalla materia di poeti e mitografi, è simile all'uso cartografico di marcare i margini

[15] Polibio XII, 25e, 1: Τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ τῆς πραγματικῆς ἱστορίας ὑπαρχούσης τριμεροῦς, τῶν δὲ μερῶν αὐτῆς ἑνὸς μὲν ὄντος τοῦ περὶ τὴν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι πολυπραγμοσύνην καὶ τὴν παράθεσιν τῆς ἐκ τούτων ὕλης, ἑτέρου δὲ τοῦ περὶ τὴν θέαν τῶν πόλεων καὶ τῶν τόπων περί τε ποταμῶν καὶ λιμένων καὶ καθόλου τῶν κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ἰδιωμάτων καὶ διαστημάτων, τρίτου δὲ τοῦ περὶ τὰς πράξεις τὰς πολιτικὰς.

[16] Cf. Strabone I, 1, 12 e II, 5, 18.

[17] In particolare in Tolomeo ἱστορία può assumere un significato anche più specifico, passando a indicare le relazioni, i resoconti, le esposizioni dei dati ottenuti dalla ricerca, dalle indagini operate nel corso dei viaggi di esplorazione. In questo senso si può intendere, per esempio, l'intestazione del quarto capitolo di *Geographia* I, in cui si spiega che i dati provenienti dall'esperienza empirica sono migliori di quelli che si ricavano «ἐκ περιοδικῆς ἱστορίας».

dell'ecumene con parole come "deserti e zone infestate da belve" (il celeberrimo *hic sunt leones*), "palude inesplorata", "ghiaccio della Scizia", o "mare gelato". Per riferirsi a coloro che operano in questo modo Plutarco usa il termine οἱ ἱστορικοὶ, che può dunque essere inteso come "coloro che fanno ricerche (in ambito geografico)", vale a dire "i geografi"[18].

Questo spiega anche perché un'opera di contenuto geografico come il trattato del *Mar Rosso* di Agatarchide possa essere forse genericamente, ma certo appropriatamente definita ἱστορικόν. È del resto lo stesso autore a riconoscere e definire come ἱστορία il suo trattato. Verso la fine del libro V, criticando le spiegazioni fantasiose ai fenomeni naturali straordinari, Agatarchide, con espediente cautelativo tipico della paradossografia, afferma: «Per i soggetti straordinari noi aspiriamo a trovare spiegazioni più convincenti di queste, ma dato che stiamo esponendo una *opera storica veridica* (ἱστορίαν δὲ ἀπαγγέλλοντες ἀληθινήν) preferiremmo non arrischiarci»[19]. Né mancano casi analoghi: l'appellativo ἱστορικόν ricorre, ad esempio, per la Περίοδος γῆς dello pseudo Scimno, e anche in questo caso è lo stesso autore (v. 111) a denominare così la sua opera[20].

3. Prime attestazioni note del termine γεωγραφία

Il fenomeno per cui la geografia si emancipa come *genere* piuttosto tardi trova una conferma in ambito lessicale: il termine

[18] *Theseus* I, 1: Ὥσπερ ἐν ταῖς γεωγραφίαις, ὦ Σόσσιε Σενεκίων, οἱ ἱστορικοὶ τὰ διαφεύγοντα τὴν γνῶσιν αὐτῶν τοῖς ἐσχάτοις μέρεσι τῶν πινάκων πιεζοῦντες κτλ.. In questo caso γεωγραφία significa evidentemente carta geografica; πίναξ fa riferimento più al supporto materiale sul quale essa è realizzata.

[19] Fozio, *Bibliotheca*, cap. 250, 460a 19-21.

[20] Avremo modo di esaminare questo passo nel prossimo paragrafo.

stesso γεωγραφία, con i suoi derivati γεωγραφέω, γεωγραφικός, γεωγράφος, è piuttosto tardo. Le prime attestazioni nella tradizione *diretta* risalgono *tutte* al I sec. a.C. o poco prima[21], il che naturalmente non significa che la parola nasca soltanto allora. Tuttavia pare che questa terminologia entri effettivamente nell'uso piuttosto tardi, se non a cavallo tra il I a.C. e il I d.C.; certo per noi è con l'opera di Strabone che compaiono per la prima volta termini come χωρογραφία[22] e τοπογραφία. In Strabone γεωγραφία, pur conservando il suo significato etimologico di "disegno/descrizione della terra", e dunque anche "carta geografica"[23], tuttavia viene più largamente utilizzato nel senso derivato – e alle lingue moderne più familiare – di "geografia" come ambito disciplinare. Difficile dire se questo ampliamento del significato sia dovuto a Strabone stesso, perché le attestazioni precedenti e contemporanee sono veramente scarse[24]. Analizziamole nel dettaglio.

---

[21] Il verbo γεωγραφέω ricorre (al participio dell'aoristo, γεωγραφήσαντες) nel Περὶ κόσμου (p. 393b 20 Bekker), opera del *corpus* aristotelico generalmente ritenuta spuria e datata per lo più al I d.C. (per lo *status quaestionis* e per una rassegna bibliografica su quest'opera e sul problema della datazione cf. PINTO 2007). La presenza di questa parola – che, come vedremo, difficilmente sarà stata utilizzata prima di Eratostene – potrebbe essere un ulteriore elemento a conferma della non paternità aristotelica.

[22] È verosimile che la parola χωρογραφία che compare in una citazione straboniana di Polibio (Strabone X, 3, 5 = Polibio XXXIV, 1, 3 Büttner-Wobst) risalga effettivamente allo storico di Megalopoli (ἡμεῖς δέ, φησί [*scil.* Polibio], τὰ νῦν ὄντα δηλώσομεν καὶ περὶ θέσεως τόπων καὶ διαστημάτων· τοῦτο γάρ ἐστιν οἰκειότατον χωρογραφίᾳ). Del resto il termine si trova nella seconda metà del II sec. a.C. in un documento epigrafico cretese, dove le χωρογραφίαι sono dei disegni mostrati ai giudici per risolvere una controversia territoriale (cf. AGER 1996, pp. 431-446; il termine si trova al n. 158, II, ll. 69-71).

[23] Ad esempio in XI, 1, 5 e in XIV, 1, 9 γεωγραφία vale "descrizione della terra"; quanto a "carta geografica" si veda per esempio II, 5, 10, dove comunque il significato del termine è completato da πίναξ (τὸν πίνακα τῆς γεωγραφίας).

[24] Il periodo di composizione della *Geografia* di Strabone può con una certa sicurezza essere fissato nei decenni a cavallo tra I a.C. e I d.C.: l' ultimo evento storico databile menzionato (XVII, 3, 7.9.25) è la morte di Juba II (generalmente 23 d.C.), ma è probabile che l'opera – scritta in età matura o avanzata, dopo gli Ἱστορικὰ ὑπομνήματα – abbia avuto una prima redazione nell'ultimo ventennio

a. Gemino, *Introduzione ai fenomeni* 16, 4-5.

Della vita di Gemino non si sa quasi nulla, e la stessa collocazione cronologica è incerta. Quel che è sicuro è che sia vissuto tra il I a.C. e il II d.C.: infatti Gemino è citato da Alessandro di Afrodisia (II/III d.C.) nel suo *Commento ai Meteorologici di Aristotele*; d'altra parte Simplicio nel *Commento alla Fisica di Aristotele* ricorda una sua epitome dei *Meteorologici* di Posidonio (II/I a.C.). Gli studiosi, pur con differenti opinioni per il periodo preciso, concordano su una datazione al I a.C.

> Sulla base di un passo di Gemino stesso si è ritenuto di poter evincere qualcosa di più preciso. Gemino parlava dell'erronea credenza dei Greci che «per gli Egiziani e per Eudosso il solstizio di inverno cada durante le feste di Iside, cosa assolutamente falsa, perché c'è un intervallo di un mese intero tra le feste di Iside e il solstizio di inverno»[25]. Molti (Pétau, Manitius, Boeckh, Schmidt, Blass...) hanno cercato, tra le date note delle feste di Iside, quelle che si combinassero con la situazione descritta da Gemino, avanzando varie proposte di datazione per l'*akmè* e per la redazione dell'*Introduzione ai fenomeni* nel decennio tra il 77 e il 67 a.C. Tannery e Aujac sono più prudenti su questo dato, che non andrebbe interpretato in maniera così vincolante. Aujac, inoltre, individua il nostro autore nel Cn. Pompeo Gemino destinatario di una lettera di Dionigi di Alicarnasso, datata al 15 a.C. circa; ne evince che Gemino avesse composto il trattato attorno alla metà del I sec. a.C[26].

---

del I a.C. e sia stata in sèguito rivista e integrata. Sulla questione e sulle varie ipotesi di datazione cf. AUJAC 1969, pp. XXX-XXIV.

[25] *Elementa astronomiae* 8, 20-24.

[26] Sull'intera questione si veda AUJAC 1975, pp. XIX-XXIV.

La Εἰσαγωγὴ εἰς τὰ φαινόμενα è l'unica opera di Gemino pervenutaci completa[27]; tratta in maniera generale questioni di astronomia e geografia matematica. La parola γεωγραφία compare tre volte di sèguito nel capitolo 16, dedicato alla divisione della terra in zone, fondata sulle teorie di Eratostene. Nello specifico, si sta parlando della convenienza di utilizzare pannelli allungati per le carte geografiche: solo così – differentemente dalle carte rotonde – si può conservare il rapporto di 2:1 per le dimensioni della terra, lunghezza (μῆκος, l'estensione est-ovest) e larghezza (πλάτος, l'estensione nord-sud).

> «Per questa ragione coloro che disegnano correttamente le carte geografiche (τὰς γεωγραφίας), le disegnano su pannelli allungati, in modo che la lunghezza sia il doppio della larghezza. Chi invece disegna carte rotonde è ben lontano dalla verità: infatti la lunghezza diventa pari alla larghezza, e in natura non è così. Non si deve dunque badare alla proporzione delle distanze nelle carte rotonde»[28].

In questo caso, dunque, γεωγραφία ha inequivocabilmente significato di "carta geografica".

b. Pseudo Scimno, *Circuito della terra*, vv. 109-114.

I giambi della Περίοδος γῆς εἰς Νικομήδην βασιλέα furono per la prima volta attribuiti a Scimno di Chio (III/II a.C.) da Lucas

---

[27] Manitius ritiene che l'*Introduzione ai fenomeni* così come la possiamo leggere sia un compendio dell'originale di Gemino, realizzato nel VI d.C. (MANITIUS 1898, pp. 237-252); Aujac non condivide questo parere (AUJAC 1975, p. X, n. 1).

[28] *Elementa astronomiae* 16, 4-5: Δι' ἣν αἰτίαν οἱ κατὰ λόγον γράφοντες τὰς γεωγραφίας ἐν πίναξι γράφουσι παραμήκεσιν, ὡς διπλάσιον εἶναι τὸ μῆκος τοῦ πλάτους. Οἱ δὲ στρογγύλας γράφοντες τὰς γεωγραφίας πολὺ τῆς ἀληθεῖας εἰσὶ πεπλανημένοι· ἴσον γὰρ γίνεται τὸ μῆκος τῷ πλάτει, ὅπερ οὐκ ἔστιν ἐν τῇ φύσει· ἀνάγκη οὖν μὴ τηρεῖσθαι τὰς τῶν διαστημάτων συμμετρίας τὰς ἐν ταῖς στρογγύλαις γεωγραφίαις.

Holsten; ma nulla autorizza tale attribuzione, e anzi si sa che Scimno redasse in prosa la sua descrizione dell'Asia e dell'Europa. A partire dall'edizione di Meineke (Berlin 1846) si parla (in maniera comunque impropria) di "pseudo Scimno". Quanto alla datazione, si identifica solitamente il re Nicomede della dedica con Nicomede III Evergete, che regnò fino al 94 a.C., e si data perciò il componimento all'ultimo decennio del II a.C.; Marcotte non esclude che possa trattarsi anche del padre di Nicomede III, Nicomede II Epifane, e comunque propone una datazione un po' più alta[29].

Dopo la dedica al re Nicomede di Bitinia (vv. 1-108), e prima di entrare in argomento, ai vv. 109-127 l'autore menziona le sue fonti, gli scrittori sulla base dei quali la sua opera acquisisce credibilità; il primo della lista è Eratostene:

> «Vengo ormai all'inizio di questa composizione annunciando gli autori con il cui impiego rendo l'opera degna di credibilità: ho accordato fiducia soprattutto a Eratostene, che realizzò con massima cura la carta della terra (τὴν γεωγραφίαν), sistemandola in regioni e figure»[30].

Anche in questo caso pare appropriato intendere γεωγραφία come "carta geografica" piuttosto che come il titolo dell'opera di Eratostene; è soprattutto la precisazione «in regioni e figure» (τοῖς τε κλίμασι καὶ τοῖς σχήμασιν) che induce a questa interpretazione. Come sappiamo da Strabone[31], Eratostene divideva l'ecumene in due metà, una a nord e una a sud della linea immaginaria tracciata dalle colonne d'Ercole alla catena montuosa del Tauro. Queste due

[29] Sugli elementi per la datazione cf. MARCOTTE 2000, pp. 7-16.

[30] *Ad Nicomedem regem*, vv. 109-114: Ἤδη δ' ἐπ' ἀρχὴν εἶμι τῆς συντάξεως / τοὺς συγγραφεῖς ἐκθέμενος, οἷς δὲ χρώμενος / τὸν ἱστορικὸν εἰς πίστιν ἀναπέμπω λόγον· / τῷ τὴν γεωγραφίαν γὰρ ἐπιμελέστατα / γεγραφότι, τοῖς τε κλίμασι καὶ τοῖς σχήμασιν, / Ἐρατοσθένει μάλιστα συμπεπεισμένος.

[31] Cf. soprattutto II, 1, 22 e ss.

metà erano a loro volta ripartite in sezioni chiamate σφραγίδες, per ognuna delle quali Eratostene si sforzava di definire «la lunghezza, la larghezza e in linea generale la forma, come farebbe un geometra». Pare dunque che le parole con cui l'autore connota Eratostene facciano riferimento concretamente alla concezione della carta geografica.

c. Cicerone, *Lettere ad Attico* II, 6, 1

Cicerone aveva promesso ad Attico (o almeno aveva affacciato la possibilità) di scrivere un'opera geografica: lo apprendiamo da tre lettere (II, 4, II, 6 e II, 7) indirizzate all'amico, tutte del 59 a.C.

Nella prima di queste lettere, dopo aver ringraziato Attico per avergli procurato l'opera di Serapione[32] (della quale confessa di non aver compreso che la millesima parte), comincia già a prendere le distanze dall'impegno: «A riguardo della *Geografia* (*geographia*), cercherò di soddisfarti, ma non ti prometto nulla di certo. Si tratta di un lavoro impegnativo, ma tuttavia – come tu raccomandi – mi darò da fare perché da questo mio soggiorno estero[33] ne venga fuori per te una qualche opera»[34]. E in una lettera di poco successiva ribadisce la sua perplessità:

> «Quanto ti avevo promesso in una lettera precedente, che mi sarei dato da fare perché dal mio soggiorno estero ne venisse fuori un'opera, non te lo garantisco più molto. [...] Infatti i γεωγραφικὰ che avevo previsto sono un lavoro impegnativo. Eratostene – che mi ero proposto come modello – viene assai criticato da Serapione e da Ipparco; che ne pensi se si

[32] Serapione di Antiochia, autore poco noto, è citato anche da Plinio, con l'epiteto di *gnomonicus*, tra le fonti del libro II della *Storia naturale* (cf. KLOTZ-KROLL 1923).

[33] La lettera è scritta ad Anzio, nell'aprile del 59 a.C.

[34] *Epistulae ad Atticum* II, 4, 3.

> aggiungerà anche Tirannione? E poi, per Ercole, sono argomenti difficili a spiegarsi e monotoni (ὁμοειδεῖς), né possono essere scritti tanto in stile fiorito (ἀνθηρογραφεῖσθαι) come mi era parso; e poi, soprattutto, ogni scusa mi pare buona per starmene a riposo»[35].

Il riferimento rapido ed evasivo con cui si apre la lettera successiva è in realtà molto eloquente: «De geographia etiam atque etiam deliberabimus»[36]. Cicerone non ha nessuna voglia di scrivere quest'opera.

Il latino *non ha* un proprio termine corrispondente al greco γεωγραφία. Per denominare l'opera di argomento geografico, Cicerone utilizza in due casi (II, 4 e II, 7) un calco dal greco, e una volta (II, 6) una parola greca. Il latino *geographia* per il periodo classico è attestato unicamente in queste due occorrenze, e non tornerà se non nel IV e nel V sec. d.C. in Ammiano Marcellino[37] e Marziano Capella[38], in riferimento per lo più ad autori come Eratostene o Tolomeo. È a questo punto estremamente interessante che, pur avendo adoperato *geographia* in latino, come termine greco Cicerone scelga Γεωγραφικά, e non Γεωγραφία, e per giunta dichiarando immediatamente appresso di aver eletto Eratostene come modello della propria (eventuale) opera. Pare di ricavarne che

[35] *Epistulae ad Atticum* II, 6, 1: «Quod tibi superioribus litteris promiseram, fore ut opus exstaret huius peregrinationis, nihil iam magno opere confirmo. [...] Etenim γεωγραφικὰ quae constitueram magnum opus est. Ita valde Eratosthenes, quem mihi proposueram, a Serapione et ab Hipparco reprehenditur. Quid censes si Tyrannio accesserit? Et hercule sunt res difficiles ad explicandum et ὁμοειδεῖς nec tam possunt ἀνθηρογραφεῖσθαι quam videbantur et, quod caput est, mihi quaevis satis iusta causa cessandi est».

[36] *Epistulae ad Atticum* II, 7, 1.

[37] XXII, 8, 10 (*geographiae totius adsensione*), XXII, 15, 4 (*fabulantes poetae variantesque geographi*), XXIII, 6, 13 (*ut geographici stili formarunt*), XXXI, 2, 12 (*geographica perplexitate monstrata*).

[38] VI, 609 (*opinationem Ptolomaei in geographico opere memoratam*).

il titolo del trattato di Eratostene per Cicerone fosse proprio Γεωγραφικά.

Inoltre, se il modello scelto era Eratostene, comprendiamo che per opera geografica va qui intesa principalmente una trattazione tecnico matematica; è effettivamente in relazione a un lavoro del genere che si comprende la lamentela di Cicerone di non poter utilizzare uno stile fiorito. Nella letteratura latina, dunque, ancora di più che in quella greca, *non c'è un genere letterario geografico* come potremmo intenderlo in termini moderni: la descrizione del territorio è propria del lavoro storiografico, o della storia naturale (si pensi al macroscopico esempio di Plinio il Vecchio, che aveva ben presente il repertorio geografico-etnografico greco). Il termine *geographia* nemmeno esiste, e viene coniato dall'Arpinate per far riferimento a un tipo di trattatistica tecnico scientifica che comunque non aveva ancora conosciuto sviluppo nella letteratura latina.

d. Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica* III, 11, 2

In un passo nel quale soppesa le sue fonti, Diodoro avverte che la maggior parte di coloro che si sono occupati di Egitto ed Etiopia non sono degni di credibilità, o per essersi fondati su fonti inaffidabili, o per aver loro stessi inventato cose incredibili, atte a catturare l'attenzione del pubblico. Ci sono però le dovute eccezioni:

> «Agatarchide di Cnido nel secondo libro del trattato *Sull'Asia*, e Artemidoro di Efeso, che ha messo insieme le descrizioni della terra (τὰς γεωγραφίας), nell'ottavo libro, nonché alcuni altri che abitano in Egitto, avendo raccontato la maggior parte degli argomenti che abbiamo trattato, colgono nel segno quasi sempre»[39].

[39] Diodoro III, 11, 2: Ἀγαταρχίδης μὲν γὰρ ὁ Κνίδιος ἐν τῇ δευτέρᾳ βίβλῳ τῶν περὶ τὴν Ἀσίαν, καὶ ὁ τὰς γεωγραφίας συνταξάμενος Ἀρτεμίδωρος ὁ

Se di Agatarchide (III/II a.C.) fornisce senz'altro il titolo dell'opera (*Sull'Asia*), per Artemidoro (II/I a.C.) Diodoro menziona soltanto il numero del libro in questione, e piuttosto spende due parole per caratterizzare questo autore come ὁ τὰς γεωγραφίας συνταξάμενος. Forse Diodoro non conosceva l'intestazione esatta dell'opera di Artemidoro? oppure è in quella perifrasi che va cercato il riferimento al titolo, citato con una *variatio* rispetto ad Agatarchide? Che Γεωγραφίαι fosse il titolo conosciuto da Diodoro sembra alquanto improbabile; anzitutto sarebbe poco comprensibile il ricorso al plurale (i libri della γεωραφία?). E inoltre è la formula stessa utilizzata, con il participio medio del verbo συντάσσω, a far capire che qui si sta connotando *il carattere e l'oggetto* del lavoro di Artemidoro.

Diodoro utilizza spesso il sostantivo σύνταξις (o σύνταγμα) e il verbo συντάσσομαι in relazione ad opere letterarie. Il suo stesso lavoro è chiamato σύνταξις, già nel proemio: realizzare una storia universale significa riunire in un'unica composizione (σύνταξις) tutti gli uomini, i quali – pur imparentati tra loro – sono divisi per luoghi e per tempi[40]. Dunque i termini σύνταξις e συντάσσομαι adoperati in riferimento alla "composizione letteraria" suggeriscono l'idea dell'*assemblaggio* di materiali differenti, per tipo o per provenienza.

A qualcosa del genere dovrebbe alludere la formula su Artemidoro. Per altri due autori Diodoro si esprime in termini simili:

Ἐφέσιος κατὰ τὴν ὀγδόην βίβλον, καί τινες ἕτεροι τῶν ἐν Αἰγύπτῳ κατοικούντων, ἱστορηκότες τὰ πλεῖστα τῶν προειρημένων ἐν πᾶσι σχεδὸν ἐπιτυγχάνουσι.

[40] Diodoro I, 1, 3: Ἔπειτα πάντας ἀνθρώπους, μετέχοντας μὲν τῆς πρὸς ἀλλήλους συγγενείας, τόποις δὲ καὶ χρόνοις διεστηκότας, ἐφιλοτιμήθησαν ὑπὸ μίαν καὶ τὴν αὐτὴν σύνταξιν ἀγαγεῖν, ὥσπερ τινὲς ὑπουργοὶ τῆς θείας προνοίας γενηθέντες.

Dionigi di Mitilene «τῷ συνταξαμένῳ τὰς παλαιὰς μυθοποιίας»[41], e Marsia di Pella «ὁ τὰς Μακεδονικὰς πράξεις συνταξάμενος»[42]. Come si comprende, Dionigi non è l'autore delle leggende antiche, ma colui che le ha raccolte insieme, facendo di questi *materiali* un'opera letteraria; in modo simile, non dobbiamo ritenere che il titolo di Marsia fosse «αἱ Μακεδονικαὶ πράξεις», in quanto è dell'*oggetto* della raccolta che si sta parlando. La difficoltà interpretativa relativamente ad Artemidoro è proprio nella determinazione dell'*oggetto*: cosa sono le γεωγραφίαι che egli avrebbe raccolto, messo insieme? Sfortunatamente in nessun altro luogo della *Biblioteca storica* viene adoperato γεωγραφία o altra parola con quella radice (il che per lo meno è eloquente sulla scarsa diffusione del termine prima di Strabone). È piuttosto dai frammenti dell'opera stessa di Artemidoro che ci si può fare un'idea sulla sua natura. Il geografo entrava più volte in polemica con i suoi predecessori (Eratostene soprattutto, ma anche Timeo, Pitea *etc.*), ed era in grado di citare a suffragio delle proprie tesi opere anche non universalmente note, e per dettagli non fondamentali (si veda il caso di Sileno di Calatte a riguardo della fonte d'acqua a Gades[43]), conosceva naturalmente Polibio, e molto di ciò che raccontava a proposito delle regioni del Mar Rosso gli veniva dalla lettura di Agatarchide. Insomma, l'immagine che si ricaverebbe di questo autore non è quella di un viaggiatore avventuriero, ma di un uomo di lettere (quale Artemidoro sicuramente era, avendolo designato i suoi concittadini di Efeso per una missione diplomatica a Roma[44]), che avrebbe innestato sulle esperienze acquisite in alcuni viaggi

[41] Diodoro III, 66, 5.
[42] Diodoro XX, 50, 4.
[43] Cf. Artemidoro, fr. 14 Stiehle (= Strabone III, 5, 7).
[44] Cf. Strabone XVI, 1, 26.

fondamentali un lavoro erudito di confronto tra fonti. Le parole di Diodoro III, 11, 2 ὁ τὰς γεωγραφίας συνταξάμενος e lo stesso titolo Γεωγραφοῦμενα – su cui torneremo – potrebbero illustrare proprio questo metodo di lavoro.

4. Nascita ed evoluzione del termine γεωγραφία

Il conio di un termine nuovo è un fenomeno culturalmente rilevante: è il sistema tramite cui la lingua colma le proprie insufficienze nei confronti di realtà nuove che necessitano di definizioni appropriate. Anche l'invenzione della parola γεωγραφία risponde all'esigenza di definire *qualcosa che prima non c'era*: non si tratta dunque della "descrizione dei luoghi", dato che – come si è visto – questo elemento non mancava in opere già dell'età arcaica; né, a maggior ragione, il termine indica dall'inizio una nuova disciplina. La realtà nuova è la *carta geografica*, che in età ellenistica è tutt'altra cosa rispetto alle precedenti esperienze cartografiche (πίνακες τῆς γῆς).

Sostanzialmente prima di Eratostene la "carta" è un disegno, uno schema, una rappresentazione che serve a "rendere comprensibile" il mondo: quale sia la sua forma e come si collochi nel cosmo, quali siano le sue parti e come siano disposte l'una relativamente all'altra, che ruolo svolgano i fiumi e l'oceano nella ripartizione dell'ecumene... Si avverte un intento più filosofico che geografico, e non a caso la prima carta – secondo la tradizione – risalirebbe al filosofo Anassimandro. Ciò non significa, è bene ribadirlo, che prima del III secolo a.C. i Greci non possedessero cognizioni geografiche piuttosto chiare, e che non fossero in grado di rappresentare anche le regioni del mondo nel loro corretto contesto.

> L'esempio più celebre è quello di Aristagora che, al tempo della rivolta ionica, per spiegare la situazione agli Spartani e convincerli all'intervento, illustrava la posizione dei popoli e le distanze dei luoghi su di una tavola in bronzo dove era rappresentata la terra. È interessante comunque notare che anche in questo caso quel che figurava sulla lastra non era soltanto la regione che si doveva illustrare, ma «il circuito di *tutta quanta la terra*»[45]. Effettivamente la cartografia regionale nasce piuttosto tardi, a quanto pare con Tolomeo[46], che nell'ottavo libro della sua opera geografica fornisce le indicazioni per la realizzazione delle 26 carte delle regioni nelle quali ripartisce il mondo[47].

In età ellenistica il nuovo impulso di scienze come l'astronomia, la geometria e il calcolo, e l'allargamento del mondo conosciuto a sèguito delle conquiste di Alessandro crearono le premesse per un'operazione culturale inedita: la γεωγραφία, una rappresentazione scientifica e sistematica della terra rispondente a teoremi matematici e osservazioni astronomiche. Sebbene questo tipo di studio sia stato avviato già nel corso del IV secolo a.C. da personalità di spicco come Eudosso di Cnido[48], la svolta decisiva avviene con Eratostene. Ed è estremamente verosimile che il termine γεωγραφία nasca, se non proprio in Eratostene, comunque ad Alessandria, negli ambienti del Museo e della Biblioteca.

Altra cosa è l'impiego della parola per la definizione della *disciplina* geografica, che è un'evoluzione successiva. Fortemente significativo è che in Aristotele – l'autore della più organica e

---

[45] Erodoto V, 49: Χάλκεον πίνακα ἐν τῷ γῆς ἁπάσης περίοδος ἐνετέτμητο καὶ θάλασσά τε πᾶσα καὶ ποταμοὶ πάντες.

[46] Cf. PRONTERA 2001, in particolare coll. 213-215 (*b. Regionale Karten*). Prontera distingue giustamente l'operazione di Tolomeo dalle rappresentazioni – attestate già prima di Eratostene – di territori ristretti, delimitati da elementi fisici.

[47] Sui caratteri della "cartografia tolemaica" cf. MARCOTTE 2007.

[48] PÉDECH 1976, pp. 67-70 a ragione lo definisce «un précurseur».

completa sistemazione dei saperi nel mondo greco – non si avverta nemmeno l'esigenza di un termine in questo senso. Aristotele si occupò di geografia, soprattutto nei *Metereologici*; ma si tratta principalmente di questioni astronomico-matematiche, o afferenti alle cosiddette *scienze della terra*. A riguardo dello Stagirita P. Pédech parla di conoscenze geografiche poco originali, e di un «système dominé par le dogmatisme et le déterminisme»: il suo merito, piuttosto, sarebbe nei problemi posti, nel metodo con cui li si affronta, e nel fatto di costituire una sintesi dello stato delle conoscenze alla metà del IV secolo[49]. Ma la geografia non è ancora una disciplina, e non si necessita di un termine per definirla.

Dopo le scoperte e le teorizzazioni della prima età ellenistica la situazione non poteva rimanere invariata. In Strabone, si è visto, l'impiego di γεωγραφία come "disciplina geografica" è un fatto acquisito: l'evoluzione del termine deve dunque essersi prodotta molto presto, tra il III e il I secolo. È indubbio che la scuola di Posidonio abbia svolto un ruolo determinante.

Posidonio fu lui stesso autore di un'opera geografica, il cui titolo tramandato dalla tradizione indiretta è Περὶ ὠκεανοῦ. Tale scritto non doveva solo occuparsi di questioni teorico-matematiche, ma conteneva anche descrizioni di luoghi, territori, popolazioni *etc.*: era insomma una vera e propria *Geografia*[50]. Ma Posidonio era soprattutto un filosofo, uno stoico, ed è in tale veste che egli deve

[49] PÉDECH 1976, pp. 66-67.

[50] Si veda la caratterizzazione di quest'opera da parte di Strabone: «Consideriamo anche ciò che Posidonio ha scritto nei libri *Sull'oceano*; l'impressione che si ricava infatti è che in quest'opera egli tratti molte questioni di geografia, alcune in maniera più propria, altre da un punto di vista più matematico» (Strabone II, 2, 1). Sul carattere del Περὶ ὠκεανοῦ cf. CLARKE 1999, pp. 139-154.

aver dato un decisivo contributo alla definizione del genere geografico.

Lo stoicismo considerava il mondo come un essere vivente, razionale e unitariamente concepito (ζῷον λογικόν); i processi che lo caratterizzano e lo determinano sono informati a un rapporto di causalità che li concatena e li rende inseparabili (συμπάθεια). In una concezione del genere lo studio delle leggi astronomiche e dei processi fisici, l'analisi della distribuzione delle popolazioni e delle risorse sul territorio, la descrizione dei luoghi sono tutte attività di competenza di *una disciplina unica e unitaria*, come unico e unitario è l'oggetto in questione. Ecco dunque quando e perché può essere sorta l'esigenza di un termine teorico sotto il quale raggruppare una serie di studi pure di antica tradizione: le analisi matematiche dell'età ellenistica, le concezioni filosofiche dello Stoicismo, l'allargamento del mondo conosciuto con l'espansionismo prima di Alessandro Magno e poi di Roma, la tendenza all'unificazione dell'ecumene sotto *un solo* dominio... è questo il terreno fertile nel quale i differenti studi dell'ambito geografico possono essere stati raccolti sotto una dicitura disciplinare unica e generale: γεωγραφία, la descrizione della terra. Posidonio, filosofo stoico che anteponeva la fisica alla logica e all'etica[51], autore di un'opera geografica *tout-court*, fonte privilegiata di Strabone, è il più indicato per aver fatto il passo decisivo in questa sistemazione, probabilmente già nel corso dei sui insegnamenti. Non è un caso che Cicerone, che ebbe modo di ascoltarlo a Rodi, abbia coniato il calco latino *geographia*, e si sia interessato alla materia fino a meditare di dedicarvisi in prima persona.

[51] Cf. Diogene Laerzio VII, 42.

5. Titoli di opere geografiche

Alla luce di quanto visto finora, si comprende perché il titolo del trattato di Eratostene non fosse γεωγραφία, ma γεωγραφικά: una cosa è la carta geografica (γεωγραφία), un'altra l'opera finalizzata alla sua sistemazione, o che fonda uno studio su di essa (γεωγραφικά). Ciò non toglie che, una volta invalso l'uso di γεωγραφία come "disciplina", opere geografiche siano state indicate direttamente con questo termine: si spiega così il fatto che esse si trovino citate nelle fonti con titoli diversi. Questo fenomeno, però, interessa soltanto un ristrettissimo numero di opere, in quanto – come si è visto – la maggior parte degli scritti a carattere geografico recava come titolo o un termine "di genere" (Περιήγησις, Περίπλους, Περίοδος γῆς), o, nel caso di monografie regionali, il neutro plurale dell'aggettivo afferente alla regione trattata. Invece le opere geografiche di Eratostene, Strabone, Tolomeo, che si caratterizzano per contenere – in misura diversa – dati tecnico-matematici e studi cartografici, sono attestate, più o meno assiduamente, con ciascuno dei tre titoli γεωγραφία, γεωγραφικά e γεωγραφούμενα[52].

Naturalmente le citazioni antiche non erano sempre sorrette dal proposito di una precisione filologica: da quando la parola γεωγραφία vede ampliarsi il suo significato, quelle tre denominazioni divengono pressappoco equivalenti ("raccolta di dati geografici", e dunque "opera geografica"), e può accadere che il medesimo autore citi la medesima opera in maniere differenti.

[52] Anche quella di Posidonio era un'opera di geografia matematica, oltre che di geografia descrittiva, ma il titolo attestato per essa, come si è visto, è Περὶ ὠκεανοῦ. Stesso carattere composito e stesso titolo (o, alternativamente, Περίοδος γῆς) aveva il trattato di Pitea di Marsiglia.

Strabone, per esempio, chiama lo scritto di Eratostene sia γεωγραφία che γεωγραφικά[53], mentre negli *Scolii a Apollonio Rodio* compaiono tutti e tre i nomi. Allo stesso modo Ateneo cita Strabone una volta come γεωγραφικά e una come γεωγραφούμενα[54]. Forniamo un quadro schematico di come vengano citate, nella tradizione, le opere geografiche di questi tre autori[55].

Eratostene (Γεωγραφικά):

a. Γεωγραφία: Strabone, *Scolii a Apollonio Rodio*.
b. Γεωγραφικά: Strabone, *Scolii a Apollonio Rodio* (3 volte).
c. Γεωγραφούμενα: Stefano di Bisanzio, *Vita di Arato*, *Scolii a Apollonio Rodio*, *Scolii a Euripide* (2 volte).

Strabone (Γεωγραφικά):

a. Γεωγραφία: Marciano.
b. Γεωγραφικά: Ateneo, Costantino VII Porfirognito.
c. Γεωγραφούμενα: Ateneo, *Scolii a Apollonio Rodio*.

Tolomeo (Γεωγραφικὴ ὑφήγησις):

a. Γεωγραφία: *Anonymi summaria ratio geographiae in sphaera intelligendae*, Teone di Alessandria, Simplicio di Atene.
b. Γεωγραφικά: Stefano di Bisanzio.
c. Γεωγραφούμενα: *Scolii a Platone*.
d. Γεωγραφικὴ ὑφήγησις: Eustazio, *Scolii a Platone*.

[53] Cf. rispettivamente II, 1 ,41 e XV, 1, 10.
[54] Cf. rispettivamente III, 92 e XIV, 75.
[55] L'esiguo numero di autori e attestazioni in questo schema non deve stupire: nella maggior parte dei casi queste opere sono citate direttamente con il nome dell'autore e, eventualmente, con l'indicazione del numero del libro.

Un discorso a sé meritano gli 11 libri di Artemidoro, in quanto, a parte Marciano di Eraclea che ormai parla di γεωγραφία[56], il resto della tradizione *indiretta* è per lo più concorde sul titolo Γεωγραφούμενα (Ateneo, Stefano di Bisanzio, Costantino VII, *Scolii a Apollonio Rodio*[57]): è piuttosto probabile dunque che fosse questo il titolo d'autore. Ed è rilevante che il titolo scelto da Artemidoro *non sia* Γεωγραφία, termine che gli doveva sembrare ancora legato alla nozione tradizionale di "carta geografica", e che comunque poteva creare ambiguità. Il participio medio Γεωγραφούμενα, invece, pare corrispondere all'intenzionalità di un'*opera narrativa*, che però è altra cosa rispetto alla consueta tradizione periplografica[58]. E pur non raccogliendo i metodi scientifici della nuova geografia eratostenica, Artemidoro si confrontava con una disciplina profondamente rinnovata e arricchita, a partire dalla terminologia.

[56] Marciano è anche l'unico a denominare γεωγραφία l'opera di Strabone.

[57] In un solo scolio compare la dicitura γεωγραφικά (*POxy* 2694, rr. 26-27: Ἀρτεμ[ίδ]ωρος ἐν α΄ γεωγραφικῶν).

[58] Cf. SCHIANO 2008, pp. 102-106. Peraltro, anche a chi tende a immaginare l'opera di Artemidoro come un resoconto di tipo periplografico sarà indotto a cercare altro genere di titolo, qualcosa come «*Description* (ou *Périégèse*) *du monde*» (cf. PÉDECH 1976, p. 136).

VII.

LA GEOGRAFIA NELLA *BIBLIOTECA* DI FOZIO

1. Geografi antichi al tempo di Fozio

Estendendo l'indagine sulla parola γεωγραφία e sui suoi derivati al periodo bizantino, si constata che tra VII e IX sec. – cioè dopo Stefano di Bisanzio e prima di Costantino VII Porfirogenito – tali termini sono a quanto pare assenti (se non per un'attestazione di γεωγράφοι in Teofilatto Simocatta); lo stesso vale per χωρογραφία e τοπογραφία (quest'ultimo compare solo una volta nel capitolo 239 della *Biblioteca* di Fozio). Nel capitolo 188 della *Biblioteca*, poi, Fozio passa in esame l'opera geografica di Protagora, la Γεωμετρία τῆς οἰκουμένης. Questo autore, oltre che da Fozio e da Tzetzes[1], è ricordato soltanto da Marciano di Eraclea che lo nomina a più riprese nel suo *Periplus maris exteri*[2], anche se chiama la sua opera semplicemente Γεωγραφία. Si è già osservato come questa parola abbia ormai per Marciano il valore più ampio di "opera geografica"[3]; è anche notevole però che essa, non attestata per tutto il IX secolo, non sia stata impiegata nemmeno in questo caso da Fozio, che

[1] *Chiliades* VII, 144, v. 639: ὁ Πρωταγόρας τε αὐτός, ἅμα καὶ Πτολεμαῖος; uno scolio a questo verso precisa: Ὁ Πρωταγόρας ὁ περιηγητὴς καὶ Πτολεμαῖος Διονύσιος (cf. LEONE 2007², p. 557).

[2] Particolarmente in II, 2 Protagora è menzionato insieme a Tolomeo e ad «altri autori antichi»: su questa base, e visto che Protagora è citato *dopo* Tolomeo, F. Gisinger lo collocherebbe tra II e III sec. d.C. (GISINGER 1957, col. 921).

[3] Marciano è il solo a chiamare Γεωγραφία le opere di Artemidoro e di Strabone, cf. *supra*, cap VI, § 5.

utilizza invece un'altra parola, Γεωμετρία, omologa nella forma e nel significato, ma forse meno specifica[4].

Tutto ciò non basta ad affermare che il lessico tecnico della geografia si eclissi del tutto per tre secoli; pare però di ricavarne per lo meno che in questo periodo tale terminologia venga scarsamente adoperata, e ci si può chiedere se ciò non abbia una qualche relazione con lo stato delle conoscenze di quel tempo circa la geografia antica.

Una buona base di partenza può essere Leone il Filosofo, maestro privato a Costantinopoli che, dopo l'830, l'imperatore Teofilo innalzò alla cattedra della chiesa dei Quaranta Santi prima, e del palazzo della Magnaura poi. Dopo un periodo di sospensione dall'insegnamento (Teofilo infatti lo aveva anche nominato arcivescovo di Tessalonica, e sotto l'imperatrice Teodora era stato deposto in quanto implicato con l'iconoclastia), fu proprio alla Magnaura che nell'863 Leone ricevette da Bardas il compito di direttore dell'insegnamento pubblico e la cattedra di filosofia. L'istruzione e gli interessi di questo dotto furono vasti; ruolo speciale avevano le discipline scientifiche, tanto è vero che egli è conosciuto anche come Leone il Matematico, e che furono dei suoi allievi, Teodoro e Teodegio, a occupare alla Magnaura rispettivamente le cattedre di geometria e di astronomia[5]. Sappiamo che nella sua biblioteca scientifica[6] figuravano soprattutto opere di matematica e geometria – ad esempio Apollonio di Perga, Archimede, Euclide – e di astronomia – come Teone di Alessandria e Tolomeo. Di Tolomeo Leone possedeva l'*Almagesto* (il *Vatic. Gr.* 1594, tra i più antichi

[4] L'impiego da parte di Fozio di γεωμετρία invece di γεωγραφία ha dunque un senso; non è necessario l'emendamento di Casaubon, seguìto anche da Müller.

[5] Cf. BRÉHIER 1950, pp. 465-467, FUCHS 1926, pp. 18-19.

[6] Cf. LEMERLE 1971, pp. 169-172.

manoscritti in minuscola che si conoscano), ma forse non la *Geografia*, né possiamo sapere se avesse altre opere afferenti a questa disciplina. Nella voce *Geography* dell'Oxford Dictionary of Byzantium, A. Kazhdan osserva: «Ptolemy, however, was more appreciated as the author of the *Handy Tables* than as a geographer, and Eratosthenes, the most scientific of ancient geographers, remained scarcely more than a name to the Byz.»[7]. L'opera geografica di Tolomeo fu effettivamente riscoperta alla fine del '300 da Massimo Planude[8]. Anche la *Geografia* di Strabone doveva essere poco frequentata, dato che nella letteratura dei sec. VII-IX il nome del geografo di Amasea condivide la stessa sorte del termine γεωγραφία: nessuna attestazione[9]. Tuttavia sappiamo che proprio nel IX secolo qualcuno copiava quest'opera, la scoliava, ne traeva *excerpta*.

Gli scolii a Strabone nella tradizione testuale si presentano divisi in due rami: da un lato il solo manoscritto *A* (*Paris. Gr.* 1397, seconda metà del X sec.), contenente i libri I-IX, dall'altro un gruppo di codici con i libri X-XVII. Secondo A. Diller, questi due rami farebbero capo a un unico archetipo **Σ**, che farebbe parte di un gruppo di manoscritti omologhi dallo studioso chiamato «the Paris Plato group» (perché tra essi figura il ms. *A* di Platone, *Paris. Gr.* 1807). A tale gruppo apparterrebbe anche il *Palat. Gr* 398, un *corpus* geografico contenente tra gli altri testi una *Crestomazia* straboniana; e tutto questo materiale proverrebbe dall'ambiente di Fozio[10]. Con

[7] *ODB*, p. 833.

[8] *ODB*, p. 1757: «The *Geography* was apparently little read in Byz. until its rediscovery in the 1290s by Maximos Planoudes, who may be the source of the extant maps accompanying the text».

[9] È proprio sul finire del IX sec. che Areta menziona Strabone in uno scolio al *Sofista* di Platone (216a) (cf. LASSERRE 1959, pp. 70-71).

[10] Cf. DILLER 1954; in particolare su Fozio pp. 43-47.

giusta prudenza Lemerle afferma: «Il faut reconnaître que la part d'hypothèse est grande»[11]. Nondimeno, le argomentazioni di Diller offrono in alcuni casi interessanti spunti di riflessione.

> Fra gli elementi che portano Diller a identificare in Fozio l'autore per lo meno di un primo nucleo degli scolii a Strabone, vi è il fatto che in questi scolii si citano degli autori e compaiono materiali presenti anche nella *Biblioteca*. Tra questi autori figura anche Agatarchide[12], la cui opera nel IX sec. era certamente già molto rara. Quanto invece al *Palat. Gr.* 398, degno di nota è il confronto istituito da Diller tra la *Crestomazia* straboniana e i capitoli della *Biblioteca* di Fozio: la forma in cui gli estratti si presentano, normalmente preceduti da ὅτι, l'inserimento senza preavviso di elementi esterni all'opera che si sta epitomando, la stessa parola χρηστομάθεια, che nella *Biblioteca* è utilizzata in relazione a tre autori (Proclo cap. 239, Plutarco cap. 245, Elladio cap. 279), sono tutti elementi che legano gli *excerpta* straboniani per lo meno in un rapporto di affinità con la silloge foziana. Del resto non si tratterebbe dell'unico caso di materiali foziani rimasti fuori dalla *Biblioteca*: a giusto titolo Diller ricorda gli estratti di Filostorgio ἀπὸ φωνῆς Φωτίου[13].

Ad ogni modo, un dato che possiamo assumere per certo è che Strabone, per quanto non figuri in citazioni o in liste di autori canonici, in qualche ambiente colto dell'impero, e per lo meno nel IX sec., doveva essere noto. Lo stesso si può pensare per la *Geografia*

[11] LEMERLE 1971, p. 218.

[12] Scolio a XV, 2, 2: ταῦτα καὶ Ἀγαθαρχίδες περὶ τούτων τῶν Ἰχθυοφάγων ἐν τοῖς περὶ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης λόγοις ἱστορεῖ. Scolio a XVI, 4, 6: «(τοπάζια) ἀκριβεστερον περὶ τούτου ιστόρηται Ἀγαθαρχίδῃ ἐν τῷ περὶ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης ὑπομνήματι. Un confronto utile potrebbe essere anche lo scolio a XI, 2, 12 (καμάρας ληστρικὰ πλοῖα, cf. *Biblioteca* 250, paragrafo 62 Müller).

[13] Su cui cf. *infra*, p. 374.

di Tolomeo, chiamata in causa sia in uno scolio a Strabone nel ms. *A* (*Paris. Gr.* 1397, fol. 8[r]), sia nel *Palat. Gr.* 398[14].

La tenue presenza di opere che per noi sono capisaldi del pensiero geografico antico, come Eratostene, Strabone, o Tolomeo[15], non deve indurre a pensare che al tempo di Fozio fosse tenue anche l'interesse per la geografia *tout court*. A ben vedere, nella *Biblioteca* la tematica geografica è rappresentata in special modo nelle sue "componenti" etnografiche e paradossografiche. Etnografia e paradossografia sono cifre ricorrenti negli scritti di geografia a carattere regionale, in particolare in quelli dedicati a paesi esotici e poco conosciuti, ma anche in altri generi quali il romanzo, o la stessa storiografia. Si comprende dunque che studiare la geografia nella *Biblioteca* non significa cercare le opere afferenti a uno specifico genere letterario, bensì seguire un filone di interesse trasversale. In questo modo è possibile comprendere appieno come sia contestualizzato un autore come Agatarchide.

2. Geografia e paradossografia

Dall'insieme delle opere recensite nella *Biblioteca* potrebbe evincersi che «matematica e scienze naturali, con eccezione della

[14] Anche DILLER 1954, p. 34 riconosce che «Ptolemy's *Geography* was not well known in middle Byzantine times». Proprio per questo il fatto che l'opera sia citata non solo in quei due manoscritti, ma anche nel Platone parigino, è per lui un'ulteriore conferma della comune provenienza di questi codici da un unico ambiente.

[15] Per giustificare l'assenza di qualsiasi riferimento a Strabone o Tolomeo nella *Biblioteca*, DILLER 1954, p. 46 afferma che Fozio ebbe a che fare con questi autori «after he concluded the *Bibliotheca* in A. D. 855», seguendo dunque l'ipotesi che la πρεσβεία ἐπ' Ἀσσυρίους di cui si parla nella *lettera a Tarasio* all'inizio della *Biblioteca* sia l'ambasciata inviata agli Arabi nel 855 (su questa questione cf. *infra*, cap. VIII, § 7). Ad ogni modo, quanto a Tolomeo (e lo stesso può valere per Eratostene), si può osservare che in generale nella sua silloge Fozio non affronta materie tecnico-scientifiche.

medicina, non erano i punti forti di Fozio»[16]. Tuttavia un capitolo che possa essere messo in relazione con la geografia astronomica c'è: l'opera che Fozio conosce come Χριστιανοῦ βίβλος ἑρμηνεία εἰς τὴν ὀκτάτευχον (capitolo 36) è la *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleuste[17], in dodici libri. Il nucleo originario di questo scritto è costituito dai libri I-V, nei quali Cosma espone quale sarebbero la forma dell'universo e la disposizione dei luoghi al suo interno secondo la visione cristiana, mette in relazione queste teorie con le Sacre Scritture, attacca le teorie "pagane" fondate sulla concezione sferica della terra. Gli altri sette libri sono aggiunte successive, operate almeno in parte dallo stesso autore[18].

> Il libro XI – brevi descrizioni di animali e piante, corredate di disegni provvisti di didascalia – potrebbe constare di estratti di un'opera più specificamente geografica[19], perduta, ma che lo stesso autore nel prologo della *Topografia* afferma di aver scritto (oltre che un libro di astronomia). Esortando il lettore a fare estrema attenzione alle teorie che si esporranno,

[16] TREADGOLD 1980, p. 103.

[17] L'autore della *Topografia cristiana* nell'opera resta anonimo, firmandosi soltanto – proprio come Fozio ancora leggeva – "un cristiano". Il nome di Cosma è attestato a partire dall'XI sec. in dei manoscritti di catene esegetiche dei Salmi e dei Vangeli, nei quali compaiono frammenti della *Topografia* (cf. WOLSKA-CONUS 1968, pp. 15-16). Il vero nome dell'autore sarebbe Costantino di Antiochia: lo si comprenderebbe dai cenni che vi fa uno scrittore armeno del VII sec., Anania di Shirak, nella sua *Geografia armena del VII secolo* (cf. Wolska-Conus in GARZYA 1992, p. 7).

[18] I libri VI-X sono trattazioni di argomento affine alla prima parte, e probabilmente sono stati progressivamente accostati ad essa dall'autore, a giudicare dai rimandi interni (ad es. in VII, 4 si fa riferimento al contenuto dei *precedenti sei libri* della *Topografia*). Gli ultimi due invece, risalirebbero ad una copia rimaneggiata della *Topografia*, comunque di pochi anni successiva a quella da dieci libri (cf. WOLSKA-CONUS 1968, pp. 57-58). Ad ogni modo, i libri XI e XII sono conservati solo nei mss. *Laur.* IX,28 (*L*) e *Sinaiticus Gr.* 1186 (*S*), entrambi dell'XI sec., e non dal più antico *Vat. Gr.* 699 (*V*), del IX sec. Il *pinax* di *S* (in *L* manca) riporta chiaramente questo libro come *hors d'oeuvre* (Ἔτι ἔξωθεν τῆς βίβλου· Λόγος ια΄· Καταγραφὴ ζῴων ἰνδικῶν καὶ περὶ αὐτῶν διήγησις· ἔτι καὶ περὶ δένδρων καὶ τῆς Ταπροβάνης). Il ms. di Fozio, che poteva leggere dodici libri, apparteneva dunque al ramo della copia rimaneggiata.

[19] Cf. WOLSKA-CONUS 1968, pp. 36 e 57.

> Cosma invita a integrarle e corroborarle con quanto già detto in questo suo libro «nel quale è descritta con maggiore ampiezza tutta la terra, e quella oltre l'Oceano e questa, e tutte le regioni: le zone meridionali da Alessandria fino all'Oceano australe – dico il fiume Nilo e le regioni limitrofe ed i popoli di tutto l'Egitto e l'Etiopia –; e poi il golfo Arabico e le regioni limitrofe ed i popoli che vivono fino a quell'Oceano; allo stesso modo anche la terra tra il fiume ed il golfo e le città e le regioni ed i popoli siti in essa»[20] (trad. di A. Pignani[21]). Come si può notare, il termine γεωγραφία non compare se non nella perifrasi ἐν ᾧπερ καταγέγραπται πλατυτέρως πᾶσα ἡ γῆ. Nella *Topografia* questa parola non figura mai.

La *Topografia* non è un'opera *anzitutto* di geografia (tema cui, come si è appena visto, Cosma aveva già dedicato uno scritto), ma principalmente una ermeneutica cosmografica in chiave cristiana, nella quale «gli sviluppi geografici non vi sono inseriti se non per corroborare con un'esperienza vissuta la verità di un sistema religioso che abbraccia tanto il mondo fisico quanto quello spirituale, il mondo attuale quanto quello futuro»[22]. Fozio non apprezza affatto quest'opera, né dal punto di vista contenutistico né da quello stilistico, e prende le distanze anche dalle interpretazioni scritturistiche di Cosma[23]. Il giudizio di Fozio – che definisce assurdi (ἀλλοκότα) questi argomenti e un contafavole (μυθικώτερον) il loro autore – non verte esclusivamente sugli aspetti esegetici, ma si applica anche alle questioni più tecniche, come la forma del cielo e

[20] Prologo, 2: [...] ἐν ᾧπερ καταγέγραπται πλατυτέρως πᾶσα ἡ γῆ, ἥ τε πέραν τοῦ Ὠκεανοῦ καὶ αὕτη, καὶ πᾶσαι αἱ χῶραι, ἔτι τε καὶ τὰ νότια μέρη τὰ ἀπὸ Ἀλεξανδρείας ἕως τοῦ νοτιαίου Ὠκεανοῦ, λέγω δὴ ὁ Νεῖλος ποταμὸς καὶ αἱ παρακείμεναι χῶραι καὶ τὰ ἔθνη τῆς τε Αἰγύπτου πάσης καὶ Αἰθιοπίας, ἔτι τε καὶ ὁ Ἀράβιος κόλπος καὶ αἱ παρακείμεναι χῶραι καὶ ἔθνη ἕως πάλιν τοῦ αὐτοῦ Ὠκεανοῦ, ὁμοίως καὶ ἡ μέση γῆ τοῦ τε ποταμοῦ καὶ τοῦ κόλπου καὶ αἱ πόλεις καὶ αἱ χωραι καὶ τὰ ἔθνη τὰ ἐν αὐτῇ.

[21] GARZYA 1992, p. 23.

[22] Wolska-Conus in GARZYA 1992, p. 9.

[23] Cap. 36, p. 7b 10-11: Ἀπάρχεται μὲν ἀπό τινων ἐκκλησιαστικῶν δογμάτων γραφικαῖς, ὡς ἐδόκει, μαρτυρίαις ἀγωνίζεσθαι.

della terra, o il movimento degli astri. Per pronunciarsi in maniera così decisa, dunque, il patriarca non doveva essere a digiuno di conoscenze in questo ambito disciplinare, e l'assenza di opere di astronomia e di geografia generale nella *Biblioteca* non va interpretata come una lacuna nella sua preparazione[24]; piuttosto la si spiega come una scelta di interesse e la si può eventualmente mettere in relazione con la disponibilità di tali opere al tempo di Fozio. Quanto alla geografia, come vedremo, egli si volge più volentieri a quella relativa ai popoli e ai luoghi in cui essi vivono.

L'unica opera di geografia universale nella *Biblioteca* è la Γεωμετρία τῆς οἰκουμένης di Protagora, recensita brevemente nel capitolo 188, insieme a un altro scritto. Dei sei libri di cui constava, cinque erano dedicati alla periegesi del mondo, articolata in maniera consueta sui tre continenti: Asia, Libia (cioè Africa), ed Europa. La trattazione di Protagora non pareva a Fozio particolarmente accurata: εἰ καὶ μὴ σπουδαίως καὶ ὡς οἱ ὕστερον ἀκριβῶς, ἀλλ' οὖν τὴν τῆς Ἀσίας καὶ Λιβύης, ἀλλὰ καὶ Εὐρώπης περιήγησιν ποιεῖται. Fozio dunque mostra di conoscere altri autori di questo tipo, forse scrittori di geografie universali, ma posteriori (ὕστερον) a Protagora, e questo è un altro tassello importante nell'indagine sullo stato delle conoscenze geografiche al suo tempo.

Ma ancora più interessante è il sèguito della notizia: sembra che Fozio si sia interessato a questo scritto soprattutto per il suo sesto libro, una raccolta paradossografica (τῶν γὰρ κατὰ τὴν οἰκουμένην παραδοξολογουμένων ἀναγράφει τὴν ἱστορίαν). Infatti è su questo che egli fornisce qualche informazione in più, e al momento di dare un giudizio sullo stile dell'opera afferma che la chiarezza dell'autore è apprezzabile particolarmente nel sesto libro (Σαφὴς δὲ

[24] Del resto astronomia e geometria erano discipline del quadrivio.

καὶ οὗτος καὶ κεφαλαιώδης κατὰ τὸ ἔκτον τὴν φράσιν μάλιστα). Questo indizio è molto eloquente sul tipo di interessi geografici del patriarca, assai protesi verso l'esotico e il meraviglioso piuttosto che verso l'enumerazione dei luoghi, i cataloghi di distanze, gli aspetti teorico-matematici.

Ciò è tanto più evidente, in quanto l'analisi dello scritto di Protagora si trova in una serie di recensioni a opere (8 in tutto) che concedevano larghissimo spazio all'elemento paradossografico e mitografico: i *Racconti* di Conone e la *Biblioteca* dello pseudo-Apollodoro (cap. 186), la Θαυμασίων συναγογή di Alessandro di Mindo (cap. 188, insieme alla Γεωμετρία τῆς οἰκουμένης di Protagora), i Παραδοξολογούμενα di Sozione, la Παραδόξων ἐθῶν συναγογή di Nicola, i Μυθικὰ κατὰ πόλιν di Acestoride (tutti nel cap. 189), e ancora la Καινὴ ἱστορία εἰς πολυμαθίαν di Tolomeo Efestione (c. 190)[25]. Tutti questi scritti sono in rapporto di estrema affinità con il trattato del *Mar Rosso* agatarchideo, in molti casi già a partire dall'impostazione geografica di fondo: i *Paradossi* di Sozione, ad esempio, avevano come oggetto fiumi, fonti e laghi, mentre quelli di Nicola riguardavano le popolazioni.

Lo spazio dedicato a queste opere è spesso molto ampio; nella trattazione su Conone addirittura lo stesso recensore giudica di dilungarsi troppo, osservando al termine del riassunto del terzo dei cinquanta racconti: «Ma perché sto ricopiando – o poco ci manca – questi racconti, dovendoli invece passare in rassegna molto più

[25] Questa rassegna nei capitoli 186-190 pare disturbata dal capitolo 187 sulla *Teologia aritmetica* di Nicomaco di Gerasa. Tuttavia nella *Biblioteca* di Fozio non esistono criteri organizzativi predeterminati; un gruppo di opere affini trattate pressoché di sèguito è un dato di per sé rilevante. Ad ogni modo ZIEGLER 1941, coll. 700-701 include senza problemi questo capitolo nel gruppo paradossografico.

sommariamente?»[26]. Naturalmente la domanda è retorica; ma la si può leggere come un'ammissione da parte dell'autore in prima persona di un proprio gusto letterario.

Questo gusto affiora ancora in varie parti della *Biblioteca*, si sposa particolarmente con l'interesse per le regioni orientali del mondo (testimoniato anche da altro tipo di opera, come il trattato di Teodoro di Mopsuestia *Sulla magia in Persia*, cap. 81), e si declina in altri generi letterari.

3. Storiografia e paradossografia

Non sorprende che buona parte degli spunti geografici (e paradossografici) nella *Biblioteca* si trovino nei capitoli dedicati agli storici, dato quanto osservato sulla vicinanza tra i due generi.

Un caso esemplare è il capitolo 72, nel quale si passano in rassegna due opere di Ctesia di Cnido, *Persikà* e *Indikà*. La prima era costituita di 23 libri, più propriamente storiografici, che esponevano gli eventi dai tempi mitici di Nino e Semiramide fino al regno di Artaserse II; già in questa narrazione si osservano concessioni al meraviglioso. Negli *Indikà* si trova invece un impasto di paradossografia, geografia descrittiva ed etnografia che deve certo aver suscitato molto l'attenzione di Fozio: circa un terzo dell'intera trattazione su Ctesia è dedicata a questo scritto (pur molto più breve dei *Persikà*, essendo costituito di un solo libro). Si parla di popolazioni straordinarie (Pigmei, Cinocefali *etc.*), animali fantastici (come la marticora e l'unicorno), fonti dalle qualità meravigliose, risorse e caratteristiche del territorio (coltivazioni, allevamenti,

[26] *Bibliotheca*, cap. 188, 131b19-20: Ἀλλὰ τί μοι δεῖ μικροῦ μεταγράφειν ταύτας, δέον πολλῷ κεφαλαιωδέστερον ἐπελθεῖν;. Questo curioso appunto privato dell'autore è una traccia eloquente sulla natura della *Biblioteca* come raccolta di note di lettura, più che come opera per la pubblicazione.

giacimenti, fiumi). Gli *Indikà* hanno insomma molto in comune col trattato sul *Mar Rosso* di Agatarchide, tanto da dare adito ad interferenze tra i due testi[27]. Le analogie tra questo autore e Ctesia, entrambi originari di Cnido, sono in effetti cospicue. Anzitutto entrambi hanno scritto sia di storia che di geografia, e in entrambi i casi la produzione storiografica era ben più imponente: 23 libri per i *Persikà* di Ctesia, una cinquantina per i libri *Sull'Asia* e *Sull'Europa* di Agatarchide. Quanto agli scritti di ambito geografico, Ctesia avrebbe composto non solo il libro di *Indikà*, ma anche un'opera a carattere periegetico, attestata con i nomi di Περίπλους, Περιήγησις, Περίοδος[28]. Plutarco menzionava ancora altri due titoli, Περὶ ορῶν e Περὶ ποταμῶν, due opere che Jacoby classifica come «Unechtes»[29], anche se mancano gli elementi per pronunciarsi in via definitiva. Visto il contenuto dei due frammenti, D. Lenfant osserva che, qualora fossero genuini, potremmo avere qui «les éléments d'une géographie pharmacologique attachant des remèdes à leur lieu d'origine. [...] La médecine aurait ainsi rejoint la paradoxographie»[30]. È proprio l'impostazione di base paradossografica che, al di là delle possibili distinzioni di genere, accomuna gli scritti di Ctesia e Agatarchide, e che pare in buona parte determina l'interesse di Fozio.

Questo interesse gioca un ruolo importante anche nella predilezione foziana per la storiografia regionale che – come le monografie geografiche regionali – si presta bene agli squarci

[27] Cf. *supra*, p. 107, n. 143.

[28] A giudicare dalle pur magre citazioni in Arpocrazione, Stefano di Bisanzio, e negli *Scolii a Apollonio Rodio* (*FGrHist* 688 F 55-60), che vertono su Egitto, Asia e Italia, doveva trattarsi di una geografia universale. Su quest'opera e sulle sue possibili relazioni con Agatarchide e Eudosso cf. JACOBY 1922, coll. 2071-2073.

[29] *FGrHist* 688 F 74-75.

[30] LENFANT 2004, p. CLXI.

paradossografici[31]. Ma naturalmente anche autori come Erodoto o Diodoro Siculo, per i loro *excursus*, per il carattere della narrazione, per le stesse fonti utilizzate, si inseriscono a pieno titolo in questa rassegna.

La trattazione su Erodoto (cap. 60) è piuttosto breve, ma è già significativo che Fozio gli dedichi un capitolo, visto che la sua opera era con ogni probabilità nel novero di quelle più conosciute perché facilmente disponibili[32]. Dopo l'indicazione del numero di libri e della lingua utilizzata, la prima informazione che al recensore preme di dare – non avendo ancora comunicato nemmeno il contenuto generale delle *Storie* – è che Erodoto fa uso di molte μυθολογίαι e παρεκβάσεις. Secondo Fozio è nelle digressioni che l'autore mostra al meglio la dolcezza del suo stile[33]: non sarà un caso che siano proprio le digressioni i luoghi più indicati per il racconto di storie meravigliose, costumi straordinari, fenomeni e realtà paradossali[34].

Lo spirito di "curiosità" che caratterizza Erodoto è del tutto simile a quello che anima Fozio nella scelta di molte delle opere recensite, e muove nella maggior parte dei casi dall'attenzione verso l'uomo. In uno come nell'altro autore, la curiosità verso gli eventi del passato e quella per i luoghi teatro di tali eventi – come a dire le direttrici di tempo e spazio – trovano un punto di intersezione proprio nell'uomo, nell'indagine sui suoi costumi, sulla sua capacità di adattarsi alle condizioni più differenti e di sfruttare utilmente le

[31] Si prenda come esempio la *Storia della Bitinia* di Arriano (cap. 93), autore molto caro a Fozio (quattro i capitoli a lui dedicati), che prendeva le mosse dal passato mitico della regione.

[32] Cf. *supra*, p. 303.

[33] *Bibliotheca*, cap. 60, 19b 19-20: Κέχρηται δὲ μυθολογίαις καὶ παρεκβάσεσι πολλαῖς, δι' ὧν αὐτῷ ἡ κατὰ διάνοιαν γλυκύτης διαρρεῖ.

[34] Lo stesso si può rilevare nelle note di Fozio a Olimpiodoro (cap. 80), nelle quali non mancano racconti di fuochi inestinguibili e fonti inesauribili (cf. ad es. 58a 21-30).

risorse del territorio; anche queste cose rientrano tra «i fatti dell'uomo e le opere grandi e meravigliose» che Erodoto annuncia come oggetto della propria indagine all'inizio delle *Storie*[35]. La geografia che interessa Erodoto, proprio come stiamo verificando per Fozio, non è quella scientifica, ma quella umana, nel senso più lato possibile[36].

L'attenzione per il paradossale si rileva anche nel capitolo su Diodoro (cap. 244). Dall'*incipit* risulta chiaro che si tratta di una *scelta di passi*, e non di un riassunto dell'opera: «Letti della *Biblioteca* di Diodoro, tra gli altri libri, il 32, il 34, il 40, il 38, il 31, il 32, il 34, il 36, il 37, il 38; di questi la presente pubblicazione (ἔκδοσις) contiene una scelta (ἐκλογή)»[37]. Questa curiosa successione dei libri, disordinata e con ripetizioni, è in realtà la successione seguìta nel corso del capitolo, che è organizzato per sezioni tematiche, la prima delle quali è una raccolta di episodi di androginia. Questi racconti hanno carattere di per sé paradossale, ma quello che è più interessante, rispetto a tutti gli altri esempi di "meraviglioso" nella *Biblioteca* finora analizzati, è che Fozio sente l'esigenza di motivare la sua marcata attenzione per un fenomeno straordinario (e certo nemmeno particolarmente decoroso): «queste cose siano dette per

[35] Ἡροδότου Θουρίου ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε, ὡς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται, μήτε ἔργα μεγάλα τε καὶ θωμαστά, τὰ μὲν Ἕλλησι, τὰ δὲ βαρβάροισι ἀποδεχθέντα, ἀκλέα γένηται.

[36] Cf. LEGRAND 1932, pp. 37-38: «Elle [*scil.* la curiosité d'Hérodote] s'est moins portée sur la géographie proprement dite, sur la topographie, sur la 'cartographie'; elle s'est tournée d'avantage du côté de ce qu'on appelle aujourd'hui la géographie humaine, du côté de l'ethnographie, des particularités physiques et morales, des coutumes et des manières de vivre, des monuments et des traditions propres à chaque contrées et aux hommes qui l'habitent».

[37] La notizia relativa all'opera nel suo complesso è al capitolo 70, nel quale Fozio non manca di mettere in luce lo spazio concesso alla mitologia nella *Biblioteca storica*.

correggere la superstizione (πρὸς διόρθωσιν δεισιδαιμονίας)»[38]. Il paradossale può dunque avere carattere didascalico, e le storie straordinarie essere raccontate per l'edificazione del pubblico.

È il caso particolarmente dell'agiografia, sottogenere della storiografia, a metà strada tra biografia e paradossografia. La presenza di opere di questo tipo nella *Biblioteca*[39], comunque, si spiega più ovviamente con il loro contenuto specifico che con l'aspetto paradossografico. Più interessante è invece soffermarsi su un'opera che al genere agiografico pare piuttosto affine, ma non vi appartiene, e si distingue per caratteri suoi peculiari: la *Vita di Apollonio di Tiana* di Flavio Filostrato[40].

Come per Agatarchide e per Diodoro, anche per Filostrato la *Biblioteca* conserva due recensioni, una generale e concisa (cap. 44), l'altra costituita da una raccolta di estratti (cap. 241)[41]. Quest'opera è una biografia romanzata ricchissima di *excursus* etnografici, naturalistici, mitici, antiquari, dei quali Fozio dà ampiamente conto, forse anche più che delle vicende di Apollonio. Il capitolo 241 comincia con una *ekphrasis* di Babilonia, prosegue con un *excursus* geografico che prende le mosse dalla menzione del Caucaso, e con notizie sulle popolazioni che abitano quei luoghi, quindi una descrizione del fiume Indo, e così via. Come si può osservare, l'opera

[38] *Bibliotheca*, cap. 244, 379a 29-30. Poco importa se queste parole risalgano già a Diodoro o siano dovute a Fozio (più probabilmente, cf. anche *infra*, pp. 344-345 il giudizio di Fozio su Luciano di Samosata); in ogni caso il recensore ha sentito l'esigenza di includerle nella silloge.

[39] Si vedano i capitoli 252 (*Vita di San Gregorio*) e 253 (*Martirio dei sette dormienti*).

[40] In che relazione si ponga la *Vita di Apollonio di Tiana* rispetto alla agiografia è questione variamente dibattuta; per lo *status quaestionis* e una bibliografia su questo argomento cf. LO CASCIO 1974, pp. 82-96 (*La* Vita *del Tianeo come precedente dell'agiografia*).

[41] Si tratta più precisamente di due serie di estratti distinte; entrambe seguono la successione espositiva originale, ma la seconda serie costituisce una selezione di interesse stilistico, come si avverte in 331a 38-39.

di Filostrato è per molti versi vicina a quelle di Ctesia o di Agatarchide, anche perché affini ne sono le fonti. Filostrato dava voce non solo a tradizioni orali locali, recuperate nei suoi viaggi, ma anche a trattati e repertori a carattere geografico, zoologico, etnologico e storico-antiquario, quali i resoconti di viaggio, un tipo di fonte cui sicuramente Agatarchide fece ricorso[42]. Lo stesso Ctesia potrebbe essere stato una preziosa risorsa per Filostrato, viste le numerose consonanze tra la *Vita di Apollonio* e gli estratti foziani degli *Indikà* in descrizioni geografiche (l'ampiezza dell'Indo nel suo punto più stretto, le sabbie aurifere del fiume Pattolo), etnografiche (i Pigmei), paradossografiche (la marticora, l'unicorno, il serpente bianco dal quale si ricavava un olio in grado di bruciare di fuoco inestinguibile, la pietra pantarba). Inoltre, le descrizioni geografiche nella *Vita di Apollonio* figurano soprattutto nei libri ambientati in regioni esotiche e poco note, e che proprio per questo si prestano bene al discorso paradossografico[43]. Al di là della partizione in generi, dunque, vi è una coerenza di fondo nelle scelte di Fozio, sia quanto agli autori da recensire, sia quanto alle sezioni delle opere analizzate in maniera più approfondita.

Del resto la paradossografia interseca l'indagine storiografica (e geografica) anche in un'altra sua caratteristica fondamentale: la

[42] Certamente tra le carte dei βασιλικὰ ὑπομνήματα che Agatarchide dice di aver consultato (cf. paragrafo 110 Müller) erano comprese le relazioni di viaggio degli esploratori inviati dai sovrani d'Egitto soprattutto nell'entroterra africano.

[43] Cf. LO CASCIO 1974, pp. 18-19: «Si noti che in ben quattro libri su otto troviamo ἐκφράσεις a carattere geografico poste all'inizio dei libri in accordo col valore introduttivo che dovrebbero avere rispetto alla narrazione [...]. Si osservi che i rimanenti quattro libri sono ambientati in Grecia, Italia, Ionia, regioni note alla generalità dei lettori e che, non stimolando il gusto dell'esotico allora molto vivo, non offrivano occasione a descrizioni. Si aggiungano i capitoli relativi alla Mesopotamia (I, 20), all'Indo e alle sue sorgenti in parallelo col Nilo (II, 18-19), la descrizione dell'Etiopia condotta in base alla tradizionale σύγκρισις con l'India (VI 1-2; 24-25) e si vedrà che Filostrato non trascura alcuna occasione per presentare descrizioni di lontane contrade».

critica delle fonti e la rivendicazione dell'autenticità di quanto si racconta. Nella storiografia soprattutto, nominare gli autori che avevano già scritto sull'argomento che si stava trattando e soppesare la validità delle loro informazioni significava di fatto inserirsi in una tradizione di studio, e dare così valore al proprio lavoro. Nel trattato sul *Mar Rosso* Agatarchide opera in questo senso, facendo il punto della situazione sugli studi geografici: «le regioni a ovest le hanno trattate Lycos e Timeo, quelle a oriente Ecateo e Basilis, quelle a nord Diofanto e Demetrio, quelle a meridione noi»[44]. Ed è notevole che l'autore si chiami in causa solo per il meridione, pur avendo scritto tantissimo anche sulle altre regioni del mondo[45]: era probabilmente in questo scritto che Agatarchide riconosceva maggiormente l'originalità del proprio apporto scientifico.

A questo modo di avvalorare le proprie affermazioni se ne affianca un altro più peculiare del discorso paradossografico. Molto spesso l'autore, raccontando qualcosa di particolarmente meraviglioso, mette in guardia (spesso in anticipo) il lettore nei confronti della sua incredulità, con parole come ὥστε τοῖς μὴ ἰδοῦσιν ἄπιστον, oppure τοῦτο παραδοξότερον καὶ εἰς λογικὴν καταχωρῆσαι πίστιν οὐ ῥᾴδιον. Nel capitolo 250 ciò accade in più di un caso, Ctesia chiudeva i suoi *Indikà* con un'apologia simile[46], e anche Filostrato ricorreva a tale *topos*.

Non era infrequente, dunque, che indagine storiografica e discorso paradossografico si incontrassero proprio sul terreno della geografia; la *Biblioteca* di Fozio ne conserva visibile traccia.

---

[44] Paragrafo 64 Müller.

[45] Cf. paragrafo 110 Müller: πολλῶν ἡμῖν ὑπέρ τε τῆς Εὐρώπης καὶ τῆς Ἀσίας ἀναγεγραμμένων.

[46] Cf. *supra*, p. 84, n. 85.

4. Romanzo

Un'ulteriore conferma del gusto letterario di Fozio che abbiamo finora vagliato è nell'ampio spazio che egli dedica al cosiddetto "romanzo greco". Le peripezie dei protagonisti sono spesso ambientate in scenari esotici, e la natura stessa di questi racconti, dei quali ingredienti essenziali sono il magico e il meraviglioso, li portano a stretto contatto con i testi di cui ci siamo occupati.

Già nei titoli si avverte l'affinità con le trattazioni monografiche regionali. Gli *Aithiopikà* di Eliodoro (cap. 73), che narrano le avventure di Teagene e Cariclea, ci riportano proprio ai luoghi descritti da Agatarchide, e i *Babyloniakà* di Giamblico, nel riferire le vicende di Sinonide e Rodane, si soffermano spesso sui luoghi di quella regione[47]. Nel suo sunto (cap. 94) Fozio conserva ad esempio una digressione sull'isola posta alla congiunzione dei corsi di Tigri ed Eufrate, con annesso un racconto del tempio che vi si trovava e la leggenda della sua sacerdotessa; figurano altresì notizie su popolazioni, leggende, magie[48]. Anche l'ambientazione delle *Avventure di Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio, la Fenicia, è esotica, ma la trattazione foziana su questo romanzo (cap. 87) è molto rapida. Abbiamo già considerato che ciò potrebbe essere una conseguenza dell'eccessiva indecenza che Fozio riconosceva in questo autore, pur apprezzandone lo stile.

La circostanza per cui il patriarca si trova da un lato a elogiare la chiarezza e la purezza stilistica dei romanzieri (σαφής, καθαρός,

[47] Nella *Biblioteca*, il capitolo sui *Babyloniakà* segue immediatamente quello sui *Bithyniakà* di Arriano (cap. 93); ciò potrebbe essere sintomatico del fatto che Fozio si accostasse a opere di genere piuttosto differente, come una monografia regionale e un romanzo, animato almeno in parte dal medesimo gusto letterario.

[48] Cf. particolarmente pp. 75a 36-76a 7.

γλυκύς sono i termini spesso utilizzati), dall'altro a prendere le distanze dalla convenienza dei loro racconti si verifica frequentemente, tanto che nel capitolo su Giamblico egli sente l'esigenza di tornare sui già trattati Eliodoro e Achille Tazio e stabilire una graduatoria di quale dei tre autori sia più appropriato e quale meno nei contenuti[49]. Similmente, introducendo le *Metamorfosi* di Lucio di Patre (cap. 129), opera estremamente protesa verso il meraviglioso (εἰς ὑπερβολὴν διώκει τὴν ἐν τοῖς διηγήμασι τερατείαν), ne elogia lo stile; ma quando poco dopo passa a caratterizzare il romanzo, rileva che esso è pieno non solo di invenzioni e favole, ma anche di indecenze vergognose (ἀρρητοποιΐας αἰσχρᾶς). Lo stesso vale per la versione di questo racconto ad opera di Luciano di Samosata[50], «sennonché Luciano è deridendo e dissacrando la superstizione pagana (τὴν Ἑλληνικὴν δεισιδαιμονίαν) che ha composto questa come le altre sue opere»[51]. Come nel caso di Diodoro, anche qui Fozio sente l'esigenza di giustificare da un punto di vista didattico-morale una tematica sconveniente; e ancora una volta il fine è quello di combattere la superstizione, mostrandone la natura vuota e ridicola. Stavolta però Fozio non sta giustificando solo un proprio interesse, ma anche un autore che, per quanto non cristiano, gli appariva non scevro di spunti edificanti. Nel capitolo 128 si dice che con le sue opere Luciano avrebbe realizzato una sorta di "commedia in prosa" del mondo dei pagani (κωμῳδία τῶν Ἑλλήνων ἐστὶν αὐτῷ ἡ σπουδὴ ἐν

[49] Cf. *supra*, pp. 303-304.

[50] Nel capitolo precedente (cap. 128), dedicato a Luciano, Fozio dice di averne letto *Phalaris*, diversi dei *Dialoghi degli dei e delle cortigiane*, nonché altri scritti. Tra questi dovrebbe esserci anche il *Lucio o l'asino*, visto che egli ne conosce il contenuto, ed è in grado di comparare questo opuscolo con il romanzo di Lucio di Patre e rilevarne le inequivocabili dipendenze, non riuscendo però a dire quale dei due sia antecedente all'altro.

[51] *Bibliotheca*, 96b 28-30.

λόγῳ πεζῷ), mentre Lucio di Patre e Damascio – del quale nel capitolo 130 si dà notizia di 4 raccolte di παράδοξα[52] – rimangono pienamente nella superstizione e nell'idolatria. Per di più le immagini ricercate con cui Fozio elogia lo stile di Luciano fanno capire come egli lo dovesse ritenere (e forse proporre come) un modello linguistico e retorico. Intravediamo, insomma, non solo gli interessi letterari del patriarca, ma anche, a sprazzi, le ragioni che lo portavano a scegliere determinati autori: i materiali nella *Biblioteca* devono aver avuto stretto rapporto con l'attività di insegnamento di Fozio.

Tutti questi autori vengono richiamati in causa nel capitolo 166, una generosa sintesi delle *Incredibili meraviglie al di là di Tule*. Secondo Fozio, infatti, il romanzo di Antonio Diogene mostra di essere il più antico e pare porsi come fonte (πηγὴ καὶ ῥίζα) per gli scritti di Luciano (si riferisce alla *Storia vera*), Lucio, Giamblico, Achille Tazio, Eliodoro e Damascio[53]. Tra quelle di questi autori, l'opera di Antonio Diogene è forse quella in cui maggiormente è evidente l'osmosi tra romanzo e quella che – senza ormai tema di fraintendimenti – possiamo definire *historia*, l'indagine storiografica e geografica. Fozio, in apertura del capitolo, riconosce come quest'autore sia in grado di presentare racconti incredibili in una maniera assolutamente credibile[54]. L'inizio del riassunto appare proprio come un periplo, una enumerazione delle tappe che

[52] I capitoli 128 (Luciano), 129 (Lucio) e 130 (Damascio) costituiscono nella *Biblioteca* un'altro piccolo blocco tematico in cui si recensiscono opere affini. Lo stesso si era rilevato *supra*, p. 335, a riguardo dei capitoli 186-189.

[53] *Bibliotheca*, 111b 32-42.

[54] *Bibliotheca*, 109a 10-12: Ταῖς δὲ διανοίαις πλεῖστον ἔχει τοῦ ἡδέος, ἅτε μύθων ἐγγὺς καὶ ἀπίστων ἐν πιθανωτάτῃ πλάσει καὶ διασκευῇ ὕλην ἑαυτῇ διηγημάτων ποιουμένη. Il participio ποιουμένη e il pronome ἑαυτῇ, di genere femminile, si riferiscono possibilmente a un sottinteso ἡ βίβλος, "l'opera" (cf. BEVEGNI 1994, pp. 120-121).

portarono Dinia e Democare fino all'isola di Tule; e di descrizioni di viaggi tutto il romanzo è ben farcito (ad esempio con le peripezie raccontate da Dercillida). Cosa ancor più interessante, apprendiamo da Fozio che Antonio Diogene, affermando di aver imbastito il racconto sulla base di antiche testimonianze (ἀρχαιοτέρων μαρτυρίας), «pone anche in testa a ciascun libro i nomi degli autori che hanno trattato le cose di cui egli scrive, perché non sembrino racconti incredibili privi di testimonianze»[55]. Non solo nei contenuti, dunque, ma talvolta anche nella forma letteraria il genere del "racconto narrativo" si interseca e si confonde con quello del "racconto scientifico" (*historia*).

5. Conoscenze e interessi: un bilancio

Attraverso questa rassegna si è potuto apprezzare come la geografia scorra nelle vene etnografiche e paradossografiche che innervano la *Biblioteca*, e affiori nelle recensioni del patriarca travalicando le partizioni in generi letterari. Una sorta di "sigillo" a questo fenomeno è nel fascino che poteva esercitare su Fozio un racconto come quello della pietra pantarba, un oggetto favoloso in grado di attirare i metalli. Nella silloge foziana se ne parla in relazione a tre distinti autori, lo storico Ctesia (cap. 72, 45a 28), il romanziere Eliodoro (cap. 73, 51a 38), il biografo Filostrato (cap. 241, 326b 34), di modo che *tutte* le antiche testimonianze sulla pietra pantarba figurano nella *Biblioteca*. È un'ulteriore conferma che opere differenti, ma accomunate dal fatto di contenere dati di riferimento geografici, possano incrociarsi sul terreno della

[55] *Bibliotheca*, 111a 38-40.

paradossografia e, proprio su questo terreno, incontrare l'interesse di Fozio.

Occorre però fare distinzione tra gli *interessi letterari* del patriarca e le sue *conoscenze*; in altre parole il fatto che dalla *Biblioteca* non risultino direttamente conoscenze scientifiche non vuol dire che Fozio ne fosse privo. Della possibilità che egli avesse avuto per lo meno a disposizione le opere geografiche di Strabone e di Tolomeo si è già detto; d'altro canto egli stesso, nel capitolo 188, menzionava, senza ulteriori precisazioni, autori posteriori al geografo Protagora i quali avrebbero descritto il mondo in maniera più accurata di lui. A questi indizi si aggiunge una testimonianza significativa, proveniente da una fonte ostile al nostro. Secondo la *Chronographia* dello pseudo-Simeone, in occasione di un forte terremoto, Fozio avrebbe illustrato pubblicamente ai Costantinopolitani che un simile fenomeno non andava interpretato come una punizione divina per i troppi peccati, ma aveva cause naturali. Non interessa tanto il dettaglio della spiegazione data dal patriarca[56], quanto il fatto che egli conoscesse teorie di geografia fisica, e che si mostrasse tutt'altro che condizionato dalle credenze popolari o dalle interpretazioni ufficiali connesse, in misura differente, alla religione. Doveva essere in parte questo stesso spirito disincantato – laico oserei dire[57] – che lo portava a rigettare come assurdità le teorie che Cosma Indicopleuste argomentava sulla base delle Sacre Scritture. Non è lecito congetturare oltre, quale entità avessero le conoscenze geografico-scientifiche di Fozio, o da quali

[56] *Chronographia*, p. 673, 9-12: Ἐν μιᾷ νυκτὶ συνέβη γενέσθαι σεισμοὶ μεγάλοι· καὶ αὐτὸς ὁ Φώτιος ἀναβὰς ἐπὶ τοῦ ἄμβωνος δημηγορῆσαι εἶπεν ὅτι οἱ σεισμοὶ οὐκ ἐκ πλήθους ἁμαρτιῶν ἀλλ' ἐκ πλησμονῆς ὕδατος γίνονται.

[57] Del resto era proprio di paganesimo che Fozio veniva accusato dai suoi detrattori.

opere le traesse; fatto sta che nella *Biblioteca* non hanno lasciato tracce evidenti, come quelle che invece si rilevano a riguardo del suo interesse per la geografia umana. Questo interesse sì, può essere posto in analisi.

Nei giudizi formulati sulle opere incluse nella silloge – che si tratti di scritti narrativi o storiografici, di lessici o di trattati – c'è un criterio, oltre quello stilistico, applicato con una certa sistematicità: quello dell'utilità (τὸ χρήσιμον). Il giudizio di un'opera può riguardare la sua efficacia, in relazione alla finalità che essa si prefigge, ma può anche estendersi alla *utilità morale* dei contenuti. Al termine del capitolo su Antonio Diogene, Fozio esprime un giudizio di questo tipo sul romanzo come genere, affermando di trarne due insegnamenti utili: da un lato chi commette ingiustizia, anche se sembra sempre trovare scampo, alla fine deve scontare le sue azioni, e dall'altro gli innocenti perseguitati ottengono l'insperata salvezza. È come se il patriarca riconoscesse nelle peripezie di questi personaggi una sorta di allegoria della giustizia divina, traendo dunque un insegnamento utile alla *edificazione del cristiano*. Ecco dove risiede almeno una motivazione dell'interesse di Fozio per gli aspetti della geografia di cui si è parlato in questo capitolo: la paradossografia (oltre naturalmente a suscitare la curiosità del recensore per questioni di gusto e di stile) può essere utilizzata per combattere la superstizione[58]; e l'etnografia, a differenza della

[58] Con casi – come si è visto – positivi e negativi: Luciano e Diodoro sono esempi del primo gruppo, Lucio e Damascio del secondo. In questo gruppo si può inserire anche la *Raccolta di precetti per l'agricoltura* di Vindanio Anatolio di Beirut (cap. 163), uno scritto che non rientra nella casistica che abbiamo analizzato, ma che era anch'esso fortemente improntato al meraviglioso. In relazione ad esso osserviamo come il giudizio sull'utilità intrinseca di un'opera sia svincolato da quello sull'utilità morale: per quanto Fozio per esperienza personale giudichi utile questa raccolta di precetti, i paradossi di cui essa abbonda gli paiono colmi dell'errore pagano (107a 8-11: Ἔχει δ' ὅμως ἔνια καὶ

geografia generale, non studia i luoghi in se stessi, ma nella loro interazione con l'uomo, che è l'interesse centrale.

6. *Agatarchide nella* Biblioteca

Alla luce di quanto visto, possiamo finalmente comprendere appieno l'interesse di Fozio per un'opera come quella di Agatarchide: con l'impostazione di base etnografica, il largo spazio concesso al meraviglioso, e regioni esotiche come oggetto, essa risponde del tutto al gusto letterario del patriarca. Scorrendo il capitolo 250 si può valutare su cosa precisamente Fozio si soffermi e cogliere anche gli altri aspetti che devono averlo indotto a conservare una così nutrita serie di estratti del trattato sul *Mar Rosso*.

Il primo centro di interesse (dopo una breve notizia sulla caccia agli elefanti organizzata da Tolomeo II) è marcatamente eziologico e mitografico (paragrafi 2-8). Nel libro I Agatarchide, prima di esporre quella che secondo lui è la vera spiegazione del nome "Mar Rosso", riporta anche le altre tre, che giudica errate. L'autore è particolarmente ostile alla spiegazione che mette in relazione il nome del mare con quello di un discendente di Perseo (τῇ μὲν τόλμῃ μέγας, τῇ δὲ δόξῃ κενός). Da questo argomento scaturisce una lunghissima rassegna critica di miti greci, un'ottantina di esempi presentati con poche parole ironiche e demistificanti: chi fa simili racconti straordinari è lontano dalla verità (πόρρω τῆς ἀληθείας). Se Fozio riporta minuziosamente la casistica di Agatarchide (verosimilmente omettendo qualche passaggio, ma conservando almeno la menzione di ogni esempio) è perché l'argomentazione di questo autore è in piena sintonia con gli scopi didattici del patriarca:

τοῦτο τὸ βιβλίον τερατώδη καὶ ἄπιστα καὶ τῆς ἑλληνικῆς πλάνης ὑπόπλεα, ἃ δεῖ τὸν εὐσεβῆ γηπόνον ἐκτρεπόμενον τῶν λοιπῶν συλλέγειν τὰ χρήσιμα).

raccontare la superstizione pagana (Agatarchide parla dei miti greci in termini di τερατείαι) per mostrarne l'inconsistenza. Tanto più ciò doveva apparirgli di rilievo perché veniva da un autore egli stesso "pagano" – nel senso di "non cristiano" –, il quale, pur non potendo raggiungere la vera ἀλήθεια della fede, era comunque in grado di emanciparsi dalle credenze irrazionali della tradizione con laico disincantamento, in vista della verità dei fatti (la πραγματικὴ ἐνάργεια menzionata nel paragrafo 8 Müller).

Con la sintonia tra i due autori si spiega anche il secondo centro di interesse, il discorso di un consigliere a un giovane regnante (paragrafi 11-18), tratto anch'esso dal libro I. Le argomentazioni del consigliere sono riportate, certo, anzitutto come modello retorico: nel capitolo 213, infatti, Fozio afferma di apprezzare molto la maniera in cui Agatarchide formula e dispone numerosi discorsi nella sua opera, con risultati paragonabili, anzi superiori a quelli di Tucidide[59]. Inoltre, non si può fare a meno di notare che il contesto è quello educativo: se il fine principale del discorso doveva essere di persuadere il giovane regnante a intraprendere la guerra contro gli Etiopi[60], tuttavia ciò su cui Fozio concentra l'attenzione sono le parole con cui il precettore mette in guardia il suo protetto dai falsi amici, dagli adulatori e dagli opportunisti, contrapponendo sé stesso come esempio positivo. È

[59] *Bibliotheca*, cap. 213, 171a 9-12.

[60] La consequenzialità dell'argomentazione è molto compromessa dalla frammentazione degli estratti, cf. KLEK 1919, p. 141: «[...] de ordine sententiarum dubitatur, quia excerpta sola supersunt. Quin etiam principalis pars, qua res ipsa commendabatur, deest, ideo nimirum, quod Photii magis intererat sententias generales excerpere quam comprobationem consilii». Tra coloro che hanno tentato l'interpretazione del testo non c'è concordanza nemmeno sul fine del discorso, se sia (più probabilmente) quello di persuadere all'azione militare (cf. ad es. KLEK 1919, pp. 143-144, FRASER 1972, p. 541, GOZZOLI 1978, p. 70), o di dissuadere da essa (cf. WOELK 1966, p. 100).

ancora una volta l'edificazione, la buona formazione l'argomento che sta a cuore al patriarca.

Per di più, Fozio stesso ricoprì un ruolo simile a quello dell'oratore di questo discorso. Infatti l'imperatore Basilio I, dopo la morte del patriarca Ignazio nell'877, richiamò Fozio dall'esilio e gli affidò l'istruzione dei suoi quattro figli, prima dei due più grandi, Costantino e Leone, e poi anche degli altri, Alessandro e Stefano[61]. Questo è per lo meno eloquente sull'interesse che Fozio poteva avere per la tematica proposta nel discorso di Agatarchide, e spiega perché egli ne abbia trascelto le parti riguardanti i consigli del tutore più che le esortazioni e le argomentazioni centrali[62].

Con motivazioni stilistiche si spiega la dovizia di dettagli del paragrafo 21 Müller (siamo nel libro V), un *excursus* nel quale l'autore si proponeva di illustrare come si dovesse parlare in maniera appropriata delle sofferenze degli uomini. È un testo estremamente prezioso, non solo per determinare la lingua e lo stile di Agatarchide, ma anche perché costituisce una testimonianza di quale potesse essere l'andamento di una lezione di retorica al tempo di questo autore: dichiarazione dell'obiettivo (la sofferenza), proposizione delle tematiche di esercitazione (la distruzione di Olinto e Tebe), illustrazione di come queste tematiche siano state trattate, con esempi positivi e negativi, tutti commentati. Certo anche sulla base di ciò, Fozio giudicava che per quanto Agatarchide fosse ricordato

[61] ZIEGLER 1941, col. 681.

[62] Se poi, sulla base di questo interesse, si volesse supporre che Fozio avesse raccolto gli estratti di Agatarchide *dopo* la sua esperienza come precettore dei figli dell'imperatore, se ne ricaverebbe una traccia che porterebbe a non confinare tutto il lavoro della *Biblioteca* agli anni precedenti il patriarcato.

solamente come γραμματικός, avrebbe meritato più fama anche quanto all'arte della retorica[63].

La digressione sulle sofferenze serviva probabilmente all'autore del trattato per introdurre la descrizione del lavoro nelle miniere d'oro del Wadi Allaqi, che è un'ulteriore nucleo di interesse nel capitolo 250 (paragrafi 22-29). Fozio si era già mostrato attento alla problematica della schiavitù negli estratti di Diodoro, riportando nel capitolo 244 il racconto sulle rivolte servili in Sicilia (libri XXXIV e XXXVI) che lo storico ricavava da Posidonio[64]. Già in quel contesto ci si era potuti soffermare sulle condizioni di vita insostenibili degli schiavi, costretti al brigantaggio per procurarsi di che vivere e vestirsi, battuti e marchiati a fuoco dai loro padroni. In Agatarchide la commiserazione della loro sorte sventurata è molto insistita: le fasi del lavoro in miniera sono descritte minuziosamente, e offrono numerosi spunti per ribadire la loro infelicità[65]. Le due serie di immagini – il lavoro e la miseria – si dipanano in parallelo, e l'autore e il recensore mostrano estremo interesse per entrambe, animati da un lato da curiosità scientifica, dall'altro da umana compassione. I punti più elevati di *pathos* si raggiungono quando si spiega che nemmeno le donne e i bambini sono risparmiati dalla schiavitù in miniera; particolarmente, quando si passa a descrivere il lavoro delle donne – poste alle mole per ridurre in polvere i frammenti di minerale – ci si sofferma anche sulla miseria del loro aspetto,

[63] *Bibliotheca*, cap. 213, 171a 13-17: Τὸ ἀπὸ τῆς γραμματικῆς ἔχων κλέος·εἰ δὲ καὶ τὸ τῆς ῥητορικῆς ἐπώνυμον αὐτῷ ἡ μὴ νήφουσα ψῆφος οὐκ ἐπέθετο, ἀλλὰ γὰρ ἔμοιγε δοκεῖ οὐδὲν ἔλαττον τῶν γραμματικῶν οὐ δεύτερος ἢ τῶν ῥητόρων, δι' ὧν καὶ γράφει καὶ διδάσκει, καταφαίνεσθαι.

[64] Cf. CANFORA 1983, pp. 51-68.

[65] Come si è osservato nella sinossi tra i testi di Diodoro e Fozio, le parole di commiserazione sono conservate in maggior numero nello storico di Agirio. Tale fenomeno si spiega chiaramente con le esigenze di concisione, naturali in una raccolta di estratti come quella di Fozio.

costrette a coprirsi di stracci; e si conclude affermando che tutta la gente in miniera preferirebbe la morte alla propria attuale condizione (paragrafo 26).

Ma l'analisi va oltre, portandosi sul piano filosofico: è come se la natura avesse cercato di rendere il più difficile possibile l'estrazione dell'oro, sapendo che da esso non ne vengono che rovina e sofferenza[66]. Ci si riferisce certo in primo luogo al dispendio di tante vite umane nelle miniere; ma forse si intendono anche gli affanni che le ricchezze procurano a chi le ottiene, un tema ricorrente nei testi scritturistici e che Fozio non poteva non aver presente mentre leggeva e illustrava queste parole.

Sulla base di quanto possiamo leggere in Fozio e in Diodoro, l'unità tematica più estesa del libro V di Agatarchide era la sezione più propriamente etnografica, organizzata in una classificazione su base alimentare (paragrafi 30-66). La prima popolazione, gli Ittiofagi, è anche quella di cui si parla più a lungo, considerata anche la sua vasta diffusione sul territorio. Le parole con cui essa viene introdotta al lettore esemplificano chiaramente su quali punti principali si articolino le descrizioni di queste genti da parte di Agatarchide, ma riassumono bene anche il tipo di interesse che tali descrizioni suscitano in Fozio: «Questa popolazione non conosce città, né campi, né alcun altro esempio di espressione tecnica [...]. Essi vivono nudi, nude sono le loro donne, e generano figli in comune; hanno naturale percezione del piacere e del dolore, ma a ciò non si aggiunge la benché minima cognizione del male e del

[66] *Bibliotheca*, 448b 30-36: Ἡ μὲν οὖν πρὸς τοῖς μετάλλοις ἀπώλεια τῶν πολλῶν σωμάτων πρὸς τὸ ῥηθὲν τέλος κομίζεται τὴν διέξοδον, σχεδὸν αὐτῆς τῆς φύσεως δεικνυούσης ὅτι τοῦ χρυσίου συμβέβηκεν ὑπάρχειν καὶ τὴν γένεσιν ἐπίπονον καὶ τὴν φυλακὴν σφαλερὰν καὶ τὴν σπουδὴν μεγίστην καὶ τὴν χρῆσιν ἡδονῆς καὶ λύπης ἀνὰ μέσον κειμένην.

bene». È un espediente proprio della paradossografia quello di proporre anzitutto le caratteristiche meravigliose di ciò che si sta per descrivere; ma nel caso delle popolazioni ciò significa mettere l'accento su quanto qualifica questi uomini come "non-uomini", cioè non appartenenti al consorzio civile[67].

Nella mentalità greca, sin dall'epica omerica, l'uomo si distingue come specie anzitutto per la sua dieta di base: mangia pane, beve vino. Chi non prende parte a questo cibo è una divinità o una fiera. È il caso di Afrodite, venuta in soccorso di suo figlio Enea che sta per soccombere a Diomede; ferita dallo stesso Diomede, non perde sangue ma icore: le divinità «non mangiando pane e non bevendo vino color fuoco, *a causa di ciò* sono prive di sangue e sono chiamate immortali»[68]. Dall'altro lato, quando Odisseo si reca alla caverna di Polifemo per scoprire «se si tratti di gente empia, selvaggia e ingiusta, o se siano ospitali e abbiano rispetto per gli dei», le prime parole con cui caratterizza il Ciclope sono οὐδὲ ἐώκει ἀνδρί γε σιτοφάγῳ, non somigliava in nulla agli uomini che si nutrono di pane[69]. Ora, gli Ittiofagi non coltivano campi, e dunque non conoscono il pane; anzi, ne hanno una versione deviata, dato che consumano il pesce sotto forma di "pagnotte" cotte al calore del sole (mostrando così di non conoscere nemmeno la "tecnologia di base" del fuoco). Quanto al bere, il paragone con gli animali è anche più esplicito: non solo non conoscono il vino, ma bevono una volta ogni cinque giorni, recandosi come una mandria nei luoghi dove i nomadi pascolano le loro greggi: «e poggiando le mani a terra e inginocchiandosi si abbeverano alla maniera dei buoi». Per non

[67] Un'approfondita analisi della maniera in cui Agatarchide descrive e fa emergere la "alterità" delle popolazioni selvagge è in JACOB 1991, pp. 136-142.
[68] *Ilias* V, 341-342.
[69] *Odyssea* IX, 190-191.

parlare di quegli Ittiofagi che «non solo non sentono il bisogno di bere, ma neanche hanno idea di cosa significhi».

La non-umanità degli Ittiofagi si manifesta anche nella loro vita sociale. Nel pensiero greco la dimensione sociale dell'uomo si misurava soprattutto nelle sue relazioni in ambito istituzionale e familiare. Aristotele riconosceva che l'uomo è animale *politikon*, cioè legato alla *polis*, e *oikonomikon*, cioè legato alla casa, alla propria famiglia, e si distingue dagli altri animali perché non si accoppia secondo il caso; e anche se non ci fosse la *polis* ci sarebbe una rete di relazioni ben determinate[70]. Tutto ciò non è presso gli Ittiofagi, i quali non conoscono città e praticano la comunanza di donne e figli.

Ma è sul piano morale che queste popolazioni si manifestano massimamente mancanti rispetto al genere umano, non possedendo nemmeno il concetto di bene e male. Di fronte a un tale racconto Fozio poteva pensare allo stato dell'uomo nel paradiso terreste prima del peccato originale (peccato raccontato in *Genesi* come l'acquisizione della conoscenza del bene e del male), anche se è chiaro che i termini non sono propriamente gli stessi. La condizione beata dell'uomo prima della caduta consiste nella purezza e perfezione che egli ha in sé in quanto l'azione creatrice di Dio non è ancora stata contaminata; tale condizione ogni cristiano la recupera nel battesimo. L'utopico stato di natura in cui si trovano le popolazioni di cui parla Agatarchide, invece, è molto vicino all'incoscienza ferina, e se ne differenzia solo per quel minimo di autocoscienza di sé che le facoltà cognitive di base forniscono

[70] Cf. Aristotele, *Ethica Eudemia*, 1242a 22-28: Ὁ γὰρ ἄνθρωπος οὐ μόνον πολιτικὸν ἀλλὰ καὶ οἰκονομικὸν ζῷον, καὶ οὐχ ὥσπερ τἆλλά ποτε συνδυάζεται καὶ τῷ τυχόντι θήλει καὶ ἄρρενι ἀλλ᾽ αἱ διὰ δύμον αὐλικόν, ἀλλὰ κοινωνικὸν ἄνθρωπος ζῷον πρὸς οὓς φύσει συγγένεια ἐστίν· καὶ κοινωνία τοίνυν καὶ δίκαιόν τι, καὶ εἰ μὴ πόλις εἴη· οἰκία δ᾽ ἐστί τις φιλία.

all'uomo: essi non vivono in città, ma si organizzano pur sempre in gruppi, non conoscono il fuoco, ma preparano i loro alimenti cocendoli al sole con spezie, non costruiscono case o attrezzi come le comunità civili, ma sono ugualmente in grado di volgere a proprio vantaggio le risorse del territorio per procurarsi cibo e riparo. La loro "beatitudine", insomma, non deriva dall'*essere* in contatto con la grazia divina, come per Adamo, ma dal *non essere* in contatto con le civiltà progredite: l'una viene da una pienezza, l'altra da una mancanza.

Si vede dunque che ricchezza di spunti antropologici l'etnografia di Agatarchide potesse offrire a Fozio. Alla fine della sezione sugli Ittiofagi, ci si sofferma a lungo a ripensare la loro condizione in confronto a quella delle civiltà progredite, valutando i vantaggi di quello "stato di natura" (paragrafo 49): l'assenza del superfluo si traduce in assenza di avidità, e quindi in assenza di contese e di leggi; contentarsi del poco significa non avere affanni per il molto. Queste considerazioni, che non aggiungono nulla alla descrizione della popolazione, compaiono solo nel capitolo di Fozio, non ve n'è traccia nel libro III di Diodoro: è lecito domandarsi in quale misura rimontino a Agatarchide, e se non vi siano ulteriori riflessioni da parte del recensore, come farebbe pensare per lo meno certo tipo di lessico utilizzato[71]. Ad ogni modo tali riflessioni palesano ancora una volta quali siano per Fozio gli aspetti notevoli dei testi geografici, nonché la loro utilità culturale.

Come si è visto nel corso di questo capitolo, i racconti riguardanti luoghi esotici esercitano sul patriarca un grande fascino, e ciò vale in larga misura per la lunga notizia sul trattato di Agatarchide: in aggiunta ai nuclei di interesse già analizzati, si

[71] Cf. *infra*, pp. 390-394.

individuano ancora quello concernente la fauna delle regioni del Mar Rosso (paragrafi 68-78), e quello più specificamente relativo ai luoghi (paragrafi 80-103) con le descrizioni relative alle popolazioni delle coste arabe del Mar Rosso (particolarmente i Sabei)[72]. Ma un ruolo essenziale lo svolge l'interesse per l'uomo, a riguardo del quale i testi confluiti nella *Biblioteca* appaiono non scevri di spunti didattici, e ben si inquadrano nell'ambito dell'attività culturale della cerchia foziana. In questo contesto la geografia non è un lavoro scientifico finalizzato anzitutto alla conoscenza dei luoghi, ma una disciplina umanistica che studia la terra in quanto spazio dei popoli e delle loro vicende. Geografia e storiografia si incontrano in metodologie e obiettivi; e comprendiamo appieno come esse – nell'antichità ma non solo – collaborino nel costituire l'unico e complessivo sovragenere della *historia*, nel quale il trattato sul *Mar Rosso* si inscrive non solo per contenuti e carattere, ma per esplicita ammissione del suo autore[73].

[72] Tra i *mirabilia* che chiudono il capitolo 250 non mancano i fenomeni astronomici, altro argomento ritornante della paradossografia.

[73] Fozio, *Bibliotheca*, 460a 19-21: ἱστορίαν δὲ ἀπαγγέλλοντες ἀληθινήν, cf. *supra*, p. 310.

VIII.

NELLA CERCHIA DI FOZIO

1. La "doppia recensione" di Agatarchide e Ierocle

Fozio si occupa di Agatarchide in due capitoli della *Biblioteca*, il 213 e il 250. La natura di questi due capitoli è ben differente. Il primo è una scheda concisa e rigorosamente strutturata: si apre con le notizie biografiche, si elencano le opere principali, si aggiungono quelle di attribuzione non sicura; segue il circostanziato giudizio stilistico, dove Fozio si sofferma soprattutto sul lessico e sugli usi linguistici di Agatarchide, tessendone un convinto elogio. Il capitolo 250 è invece un'ampia raccolta di passi dai libri I e V del *Mar Rosso*; qui il ruolo del recensore sembra lasciare il posto a quello dell'escerptore, ma vedremo che in realtà la voce di Fozio non scompare affatto.

Nella *Biblioteca* si rilevano quindici casi di "doppia recensione"[1], dei quali W.T. Treadgold fornisce la lista[2]. Agatarchide viene a giusto titolo incluso in questa rassegna, nonostante l'apparente mancanza di relazione tra gli *incipit* dei due capitoli: mentre nel 213 Fozio dice di aver letto un ἱστορικόν, nel 250 il riferimento è più esplicitamente al *Mar Rosso*. Non se ne deve però trarre che il capitolo 213 attenesse all'*Asia* e all'*Europa*[3]: la sua

[1] Per Eulogio, in realtà, le schede nella *Biblioteca* sono addirittura tre: capp. 182, 208, 280.

[2] TREADGOLD 1980, p. 41, n. 13; cf. anche SCHAMP 1987, pp. 97-98.

[3] Così ad esempio KLINKENBERG 1913, nella sua rassegna dei capitoli storiografici della *Biblioteca*, parla delle *Storie* di Agatarchide in relazione al capitolo 213, e non fa alcun cenno al capitolo 250, ritenendo probabilmente il *Mar Rosso* più di pertinenza geografica.

pertinenza ai libri del *Mar Rosso* appare chiara sia dal punto di vista terminologico che da quello contenutistico.

Anzitutto il termine ἱστορικόν non crea in alcun modo difficoltà. Abbiamo già osservato come *Asia*, *Europa* e *Mar Rosso* rispondessero ad un unico modo di fare *storiografia*, una ἱστορία – nel senso etimologico del termine, "indagine" – con impianto di base geografico[4]; e parimenti abbiamo rilevato come la netta partizione di genere tra la storiografia e la geografia sia una "sovrastruttura" anacronistica per le opere antiche[5]. Non sorprende affatto, dunque, che Fozio, all'inizio del capitolo 213, con il termine ἱστορικόν (da intendersi come un'indicazione del *genere* dell'opera, non come titolo) potesse far riferimento al *Mar Rosso*. Un'ulteriore conferma proviene dalla formula che nel capitolo 250 introduce gli estratti dal libro V: Ἐκ τῆς πέμπτης Ἀγαθαρχίδου ἱστορίας τῆς περὶ τὴν Ἐρυθρὰν θάλασσαν. Il *Mar Rosso* è definibile a tutti gli effetti ἱστορικόν.

In secondo luogo, non solo le considerazioni del capitolo 213 convengono perfettamente agli estratti del capitolo 250, ma pare anche che alla base dei due soggiacciano proprio gli stessi materiali.

- Fozio osserva che Agatarchide menzionava le sue opere alla fine del libro V, affermando di aver smesso di scrivere, tra le altre cose, per l'età avanzata (cap. 213, 171a 15-19); tale informazione trova puntuale riscontro al termine degli estratti del capitolo 250, dove il passo è riportato per esteso (paragrafo 110 Müller, in particolare 460b 7-10).
- Il giudizio stilistico di Fozio insiste soprattutto sull'abilità di Agatarchide nell'uso dei tropi, che non pregiudicano la

[4] Cf. *supra*, pp. 31-34.
[5] Cf. *supra*, cap. VI, § 2.

chiarezza e la piacevolezza del discorso, ma anzi le esaltano (cap. 213, 171a 27-171b 6); all'inizio del libro V Agatarchide, affrontando il tema "come si debbano descrivere le sofferenze", illustra con chiarezza come lo stile preferibile sia quello della metafora appropriata che non deteriora la chiarezza (cap. 250, paragrafo 21 Müller; si veda ad es. il giudizio positivo su Demostene in 447a 29-36).

- Fozio non manca di ricordare la presenza dei discorsi nell'opera di Agatarchide (cap. 213, 171b 9-12); e tra gli estratti del libro I non manca un esempio di discorso (cap. 250, paragrafi 11-18 Müller).

La questione da chiarire, dunque, è se i due capitoli siano frutto di un'unica lettura, sicché il più sintetico e strutturato (213) dipenderebbe *esclusivamente* dalla raccolta di estratti (250), o se piuttosto il testo di Agatarchide non sia stato oggetto di analisi in due momenti distinti. La prima ipotesi non è accettabile: molte delle informazioni biografiche (la carriera di Agatarchide) e bibliografiche (i titoli delle sue opere e il numero di libri) nel capitolo 213 evidentemente non sono tratte dai materiali del 250, per cui si può congetturare che Fozio le ricavasse o da un'altra fonte, o, più probabilmente, dallo stesso manoscritto dal quale aveva ottenuto gli estratti[6]. D'altra parte, però, non sembra del tutto logico che egli tornasse sullo stesso testo senza fare alcun affidamento sul lavoro già svolto (è verosimile che il lavoro di *excerptum* abbia comunque preceduto quello di sintesi). Probabilmente, insomma, le due ipotesi non si escludono, e anzi si integrano a vicenda. La situazione può essere meglio illustrata considerando un ulteriore dato rilevante.

[6] Possibilmente un βίος premesso al testo: cf. SCHAMP 1987, p. 372, MARCOTTE 2001, p. 392.

Entrambe le "recensioni" su Agatarchide sono seguìte da una trattazione sul *De providentia* di Ierocle di Alessandria, e questi due capitoli della *Biblioteca*, il 214 e 251, stanno tra di loro nello stesso rapporto di quelli agatarchidei: una scheda sintetica il primo, una raccolta di estratti il secondo.

> Il trattato *Sulla provvidenza* di Ierocle è noto solo da questi due capitoli della *Biblioteca*. Il fine dell'opera è quello di accordare le dottrine di Platone e Aristotele non solo quanto al concetto di πρόνοια, ma anche a riguardo dell'immortalità dell'anima e alle teorie sul cielo e sul mondo. Fozio conosce l'argomento di tutti e sette i *logoi*, e ne dà conto in una rapida rassegna nel capitolo 214, dopo aver riassunto il carattere generale dell'opera e il contenuto; conclude con un conciso giudizio sullo stile. Gli estratti del capitolo 251 sono suddivisi in tre sezioni: la prima non reca alcun titolo, gli estratti cominciano immediatamente dopo l'indicazione di inizio capitolo Ἀνεγνώσθη Ἰεροκλέους ὁ περὶ προνοίας. La seconda sezione è introdotta da Ἐκ τοῦ β΄ λόγου (463b 29). L'intestazione della terza è molto più specifica: Ἐκ τοῦ τρίτου λόγου, κεφαλαίου δεκάτου (465a 13). A. Elter ha messo in parallelo il riassunto del capitolo 214 con gli estratti del 251, confrontandoli con le indicazioni di contenuto dei singoli *logoi* nello stesso 214: il fatto che ciò che si trova nella prima sezione degli estratti (quella senza intestazione) non risponda in tutto al contenuto annunciato per il primo *logos*, bensì anche ai successivi[7] lo porta a ipotizzare che la partizione contenutistica in *logoi* non coincidesse con quella materiale in *biblia*[8].

[7] Cf. ad es. ELTER 1910, pp. 183-184: «Auf der anderen Seite wird nun aber das 1. Buch des Hierokles selbst immer rätselhafter; was Hierokles da sagt nach dem eben besprochen Exzerpt, geht doch eigentlich das 1. Buch wiederum nichts an, sondern gehört effektiv zum Inhalt des 6. und 7. Buches».

[8] «Wenn wir dieses πρώτου βιβλίου unwillkürlich mit πρώτου λόγου gleichsetzten, so könnte selbst dafür Photius die Verantwortung von sich ablehnen, da er die 7 Teile des Werkes regelmässig λόγοι, nicht βιβλία nennt» (ELTER 1910, pp. 196).

Anche in questo caso i due capitoli paiono alimentati dagli stessi materiali, tanto che una parte consistente del riassunto breve del capitolo 214 (172a 22-172b 18) coincide sostanzialmente con uno degli estratti del 251 (461b 6-31). Ma anche stavolta, come già visto per Agatarchide, non si può pensare che la rubrica più sintetica (214) dipenda *esclusivamente* dagli *excerpta* (251): la sezione in comune tra le due "recensioni", infatti, figura nel capitolo 214 *in maniera più completa* che nel 251[9]; inoltre la notizia sul contenuto dei sette *logoi* (214) può essere stata tratta – come già ipotizzato nel caso di Agatarchide per le notizie bio-bibliografiche – da una ὑπόθεσις che precedeva il testo nel manoscritto di cui Fozio disponeva.

Sia nel caso di Agatarchide che in quello di Ierocle, dunque, Fozio è tornato due volte sugli stessi *materiali di partenza* (il che non esclude naturalmente che possa aver in parte reimpiegato nella seconda analisi il lavoro già svolto nella prima): determinare cosa fossero questi materiali potrebbe chiarire perché si sia prodotta *in entrambi i casi* la successione Agatarchide-Ierocle. Le due opere, infatti, hanno evidentemente poco in comune quanto al genere e al contenuto, e così pure i due autori, storico e geografo alessandrino di tendenza peripatetica l'uno, filosofo neoplatonico del V d.C. l'altro. La motivazione della successione può essere piuttosto di ordine materiale: Ierocle e Agatarchide si devono essere trovati a un certo punto uno di seguito all'altro *su di uno stesso supporto materiale*.

[9] Cf. la sinossi di ELTER 1910, pp. 184-186.

2. *Un caso analogo: Filopono e Filostrato*

La situazione osservata per Agatarchide e Ierocle si ripete nella *Biblioteca* per un'altra coppia di opere: Giovanni Filopono, *Sull'Esamerone* (capp. 43 e 240) e Flavio Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* (capp. 44 e 241).

A differenza delle due opere di cui ci siamo sinora occupati, il trattato *Sull'Esamerone* (noto anche come *De opificio mundi*) e la *Vita di Apollonio* sono conservate. Non si ha notizia di alcun manoscritto che le contenga – intere o per estratti – *insieme*, e anzi, lo scritto di Giovanni Filopono è sopravvissuto in un solo codice (*Vindob. Theol. gr.* 29, XI sec.)[10].

Quanto a Giovanni Filopono, il confronto tra le due "recensioni" foziane, pur non fornendo molto materiale, offre ugualmente uno spunto di riflessione. Il capitolo 43 consta di poche righe che si limitano a rimarcare la purezza stilistica del trattato ed il suo schierarsi a favore delle tesi di Basilio e contro quelle di Teodoro di Mopsuestia. Nonostante l'esiguità di queste parole, siamo in grado comunque di riscontrare una corrispondenza con gli estratti (anch'essi non numerosi) del capitolo 240.

cap. 43, 9b 11-18	**cap. 240, 322b 27-30**
Ἀνεγνώσθη Ἰωάννου τοῦ Φιλοπόνου εἰς τὴν ἑξαήμερον. Ἔστι δὲ ἐν τούτῳ τῷ βιβλίῳ καθαρὸς καὶ σαφὴς καὶ κρείττων τῇ λέξει ἑαυτοῦ, καὶ συμφωνῶν σχεδὸν ἐν τοῖς πλείστοις Βασιλείῳ τῷ μεγάλῳ,	Ὅτι ἐν πολλοῖς ἀξίως τὸν μέγαν ἀποθειάζει Βασίλειον, καὶ Θεόδωρον τὸν Μοψουεστίας,

[10] SCHOLTEN 1997, p. 67.

ἀντιπίπτων δὲ δι᾽ ὅλου τῷ Μοψουεστίας Θεοδώρῳ, ὃς τὴν αὐτὴν ὑπόθεσιν ἐνστησάμενος ἑρμηνείαν τῆς κτίσεως τὸ βιβλίον ἐπέγραψεν· οὗ τὰς δόξας διελέγχων ὁ Φιλόπονος τὴν ἐναντίαν ἐτράπετο.

εἰ καὶ μὴ ἐν πᾶσιν οἷς ἐπαιτιᾶται, ἀλλ᾽ οὖν οὐκ ἐν ὀλίγοις ἐπιλαμβάνεται δικαίως.

A sinistra si è riportato il capitolo 43 per intero, per apprezzare come *tutto* quello che si dice in esso a riguardo del contenuto e del carattere dell'opera riposi su *uno solo degli "estratti"* del capitolo 240, similmente a quanto accadeva nel capitolo 214 su Ierocle. Il termine "estratto" in questo caso è però improprio: benché introdotto dalla particella ὅτι come tutti gli altri, non si tratta di una porzione del testo di Filopono abbreviata o riformulata, ma di una considerazione proveniente dalla voce del recensore: «In numerose occasioni, come conviene, l'autore esalta Basilio Magno, mentre Teodoro di Mopsuestia è a buon diritto che lo attacca, se non in tutto ciò per cui lo accusa, per lo meno in non pochi casi». Questa considerazione rompe la continuità degli estratti, così come accade nel caso del capitolo 250 su Agatarchide, paragrafo 61 Müller: come avremo modo di considerare, questi indizi chiariscono in maniera evidente come l'attività che soggiace alla *Biblioteca* non sia un semplice "ritaglio di testi", ma si configuri come lavoro di lettura critica e commento. Il fatto che una delle considerazioni generali scaturite da questo lavoro critico si ritrovi e negli estratti (240) e nella notizia breve (43) su Filopono[11] rafforza l'idea che tra le due

[11] In realtà nel secondo caso il giudizio è più attenuato rispetto al primo: cap. 43: ἀντιπίπτων δὲ δι᾽ ὅλου ; cap. 240: εἰ καὶ μὴ ἐν πᾶσιν οἷς ἐπαιτιᾶται, ἀλλ᾽ οὖν οὐκ ἐν ὀλίγοις ἐπιλαμβάνεται.

"recensioni" ci sia un rapporto di dipendenza o reciproca, o da un unico modello comune, e comunque riprova il carattere stratificato della silloge foziana.

I due capitoli sulla *Vita di Apollonio* costituiscono un terreno di analisi più articolato. Il 44 consta per la maggior parte di un riassunto non tanto della biografia in generale, quanto di alcuni episodi. Il 241 si presenta in maniera piuttosto singolare: si tratta di due serie di estratti, la prima delle quali segue il filo della narrazione, mentre la seconda è introdotta da questa intitolazione: «Dalla stessa *Vita*, cose che erano state lasciate da parte e che si segnalano per la bellezza delle parole e della composizione»[12].

Seguendo l'andamento del capitolo 44 si possono ancora una volta osservare sia punti in cui i due capitoli sembrano essere in relazione, sia elementi di evidente autonomia[13]. Facciamo qualche esempio.

[12] Cap. 241, 331a 38-39: Ἐκ τοῦ αὐτοῦ βίου ὅσα παρεῖται κάλλει ρημάτων καὶ συνθήκης διαλάμποντα. È interessante rilevare che questa situazione si ripete soltanto per un altro capitolo della *Biblioteca*, il successivo 242, che tratta della *Vita di Isidoro* di Damascio. Questo capitolo è per numerosi motivi confrontabile con quello di Filostrato: dal punto di vista strutturale, costituisce anch'esso una "seconda recensione" (la prima scheda è al cap. 181) organizzata in due serie di estratti, la seconda delle quali introdotta dalla formula Ὅσα παρεῖται χρεὼν ταῖς ἐκλογαῖς συντετάχθαι καλλιέπειαν ἔχοντα (349b 13-14). Ma anche contenutisticamente le somiglianze non mancano, trattandosi di una biografia di un filosofo dalle doti straordinarie; inoltre, al paragrafo 67 (340a 31-340b 10) si parla dei Bramini indiani, già incontrati nella *Vita di Apollonio.* Si può cogliere un riferimento, seppur non esplicito, a quest'ultima opera quando si ricordano «i racconti che gli scrittori mettono in giro a riguardo dei Bramini», in particolare la loro capacità di manipolare il tempo atmosferico per far fronte alla pioggia o alla siccità (cf. capitolo 44, 10a 25-29 = *Vita di Apollonio* III, 14). I capitoli 241 e 242 insomma, oltre che trovarsi di fatto uno di sèguito all'altro, mostrano una evidente continuità formale e tematica.

[13] Il lavoro più completo di confronto tra questi due capitoli e il testo conservato di Filostrato resta tutt'oggi quello di HÄGG 1975, pp. 15-124.

a. Il giudizio sulla maggiore saggezza degli Indiani rispetto agli Etiopi del riassunto del capitolo 44 (9b 30-33) trova il suo confronto nel capitolo 241, 330a 12-17; questo estratto trae notizie, in maniera non sequenziale, da *Vita di Apollonio* VI, 6. Dalle parole dell'attacco e dalla maniera in cui è formulato il concetto, pare chiaro che i due capitoli foziani siano in relazione tra loro. In questi si afferma in maniera diretta che i saggi Indiani (Bramini) sono di molto superiori a quelli Etiopi (Gimni), mentre nel testo di Filostrato l'enunciazione è più indiretta: i Gimni sono inferiori agli Indiani più di quanto non siano superiori agli Egiziani.

Fozio, cap. 44	Fozio, cap. 241	*Vita* VI, 6
Πολλῷ δέ φησι τοὺς ἸΙνδῶν τῶν ἐν τῇ Αἰθιοπίᾳ σοφῶν προέχειν κτλ.	Πολλῷ δὲ κρείττους ἐπὶ σοφίᾳ τε καὶ τοῖς ἄλλοις τοὺς παρὰ ἸΙνδοῖς Βραχμᾶνας τῶν παρὰ Αἰθίοψι Γυμνῶν ἀποφαίνεται.	[*scil.* οἱ Γύμνοι] σοφίᾳ δὲ ἸΙνδῶν λείπεσθαι πλέον ἢ προὔχειν Αἰγυπτίων κτλ.

b. Gli ultimi due libri della *Vita di Apollonio* sono compendiati da Fozio in maniera molto sintetica in un unico paragrafo (331a 11-24), nel quale si parla tra l'altro della morte misteriosa di Apollonio. Tale notizia (per la quale il riferimento è a *Vita di Apollonio* VIII, 28 ss.), insieme alle considerazioni che la introducono, viene riassunta in termini del tutto confrontabili anche nel capitolo 44.

cap. 44, 9b 33-10a 1	cap. 241, 331a 17-24
Τῷ μέντοι ἸΑπολλωνίῳ οὐδὲν ὅλως φησὶ τελεσθῆναι οἷα ὁ μυθώδης αὐτῷ χαρίζεται λόγος· φιλόσοφον δέ τινα καὶ	Καὶ μαγικῆς οὐδ' ὁπωστιοῦν μετασχεῖν, ἀλλὰ καὶ εἴ τις ἄλλος μυσάττεσθαι ταύτην ἀπισχυρισάμενος, καίτοι

ἐγκρατῆ βίον ἀποσεμνύνει αὐτὸν βιοῦντα,	πολλὰ τερατώδη γράφων περὶ αὐτοῦ,
ἄτε καὶ Πυθαγορικὴν ἐπιδεικνύμενον φιλοσοφίαν ἔν τε ἤθεσι καὶ ἐν δόγμασι.	
Τὸν δὲ θάνατον αὐτοῦ ἄδηλόν τε καὶ πολλοῖς διαφωνούμενον λέγει γενέσθαι, αὐτοῦ ἐκείνου τοῦτο σπουδάσαντος· καὶ γὰρ καὶ ζῶντα ἐπιλέγειν ὡς δεῖ τὸν σοφὸν τοὺς πολλοὺς λαθόντα βιῶναι, εἰ δὲ μή, κἂν γοῦν ἀποβιῶναι λαθόντα· τάφον δὲ αὐτοῦ μηδαμοῦ γῆς φησιν ἐγνῶσθαι.	τὸν θάνατον ἄδηλον καὶ πολύφημον ἀναγράφει γενέσθαι, αὐτοῦ ἐκείνου τούτου καὶ ζῶντος ἐν μελέτῃ ποιουμένου. Φησὶ γὰρ αὐτὸν λέγειν ἀεί· Λάθε βιώσας· εἰ δὲ μή, λάθε ἀποθανών.
	Ἀρεταῖς λέγει συνεζηκέναι τὸν ἄνδρα, καὶ τὴν Πυθαγόρου διὰ βίου σοφίαν ἐζηλωκέναι.

La selezione dei contenuti è la stessa: estraneità della magia ad Apollonio, notizia sulla morte, riferimento alla filosofia pitagorica come ideale di vita di Apollonio (in quest'ultimo passaggio varia la successione espositiva). Anche i termini sono molto simili[14]: le parole che introducono il racconto della morte misteriosa sono le stesse (Τὸν θάνατον αὐτοῦ ἄδηλόν κτλ.), e *non figurano* nell'opera di Filostrato[15].

[14] È tra l'altro interessante rilevare, nel capitolo 44, il passaggio al discorso indiretto quanto alla norma del "vivere nascosti".

[15] In tutta la *Vita di Apollonio* non compare mai l'aggettivo ἄδηλος.

c. Non si può però affermare che il capitolo 44 sia una rielaborazione basata esclusivamente sugli estratti che figurano nel 241. Nel primo infatti si trovano riferimenti a una serie di episodi dei quali nel secondo non si fa menzione alcuna: la predizione della peste a Efeso[16], il riconoscimento dell'anima di Amasi in un leone[17], lo smascheramento dello spettro Empusa[18], la resurrezione di una fanciulla a Roma[19]. Può essere utile rimarcare che questi racconti sono ricordati nel capitolo 44 uno di seguito all'altro, ciascuno con una breve frase (a differenza degli altri eventi, dei quali si parla in maniera un po' più diffusa); essi fanno tutti capo ai libri IV e V della *Vita di Apollonio*, ma l'ordine in cui si trovano in Fozio non segue la successione espositiva originale.

Un altro episodio che non trova raffronto negli estratti del capitolo 241 è quello delle giare dei venti e delle piogge, in chiusura del capitolo 44[20].

d. Sebbene la vicenda dello spettro Empusa non sia raccontata nel capitolo 241, una traccia ne resta nella seconda serie di estratti, quelli di natura stilistica: Πηνίκα οἱ γάμοι; θερμοί, ἔφη, καὶ ἴσως αὔριον (333b 4-5). Possedendo l'opera di Filostrato, possiamo ricontestualizzare questa isolata citazione letterale in uno scambio di battute tra Apollonio e Menippo, un giovane avvenente caduto nei

[16] Cap. 44, 10a 5-6: Φησὶν αὐτὸν τὸν ἐν Ἐφέσῳ λοιμὸν καὶ προϊδεῖν καὶ γεγονότα παῦσαι. L'episodio è in *Vita di Apollonio* IV, 4. Se ne farà riferimento anche in VII, 20-21, e VIII, 7.

[17] Cap. 44, 10a 6-9: Καὶ λέοντα δὲ ἰδεῖν, καὶ εἰπεῖν ὡς ἡ τοῦ Ἀμάσιδος τοῦ Αἰγυπτίων βασιλέως ψυχὴ ἐν τῷ θηρίῳ εἴη, ὑπέχουσα δίκην τῶν βεβιωμένων. L'episodio è in *Vita di Apollonio* V, 42.

[18] Cap. 44, 10a 9-10: Καὶ Ἔμπουσαν ἐλέγξαι ἐν ὑποκρίσει ἑταίρας ἐρᾶν Μενίππου προσποιουμένην. L'episodio è in *Vita di Apollonio* IV, 25.

[19] Cap. 44, 10a 10-11: Καὶ κόρην ἐν Ῥώμῃ ἄρτι τεθνάναι δοκοῦσαν ἐπαναστρέψαι τῷ βίῳ. L'episodio è in *Vita di Apollonio* V, 42.

[20] Cap. 44, 10a 25-29, cf. *Vita di Apollonio* III, 14.

tranelli di quello spirito che, sotto le sembianze di una bella e ricca straniera, stava per riuscire a sposarlo. Si tratta forse del più chiaro esempio di come le due "recensioni" foziane possano pescare dalla stessa fonte in modo indipendente e con finalità differenti.

3. Manoscritti e dossier: stratigrafia della Biblioteca

Le quattro coppie di capitoli che abbiamo preso in considerazione, pur con le loro peculiarità, lasciano intravedere una modalità di lavoro piuttosto omogenea. In tutti i casi le recensioni più sintetiche, quelle nella prima parte della *Biblioteca*, manifestano evidenti collegamenti con le raccolte di estratti che si trovano nella seconda parte[21], ma contengono anche (salvo il brevissimo capitolo 43 su Giovanni Filopono) elementi originali, sicché è da escludere una dipendenza univoca delle prime dalle seconde. Abbiamo piuttosto ipotizzato che degli stessi materiali di partenza siano stati oggetto di analisi in due riprese, e che la successione in cui gli autori si trovano nella *Biblioteca* in entrambi i casi (Agatarchide-Ierocle: 213-214 / 250-251; Filopono-Filostrato: 43-44 / 240-241) ripeta l'ordine in cui essi figuravano su questi supporti.

Si aprono due possibili *scenari*, entrambi dai risvolti interessanti quanto alle modalità di lavoro della cerchia foziana.

a. MANOSCRITTI MISCELLANEI. L'ipotesi più diretta è che ciascuna di queste due coppie di testi si trovassero in quell'ordine in un medesimo manoscritto miscellaneo, sicché Fozio, prendendo in mano questo libro in due circostanze distinte, avrebbe riproposto in entrambi i casi la successione che vi trovava. Ciò mostrerebbe che

[21] Con "seconda parte" ci si riferisce ai capp. 234-280 della *Biblioteca*, che si presentano con caratteristiche piuttosto omogenee, e distinte da quelle dei capitoli precedenti (cf. TREADGOLD 1980, pp. 37 ss.).

nella sua cerchia si potesse tornare su uno stesso manoscritto a più riprese e con diverse finalità di lavoro. Inoltre, accogliendo questa possibilità, dovremo ammettere che già Fozio possedesse il *Mar Rosso* di Agatarchide in estratti[22].

b. "FASCI DI APPUNTI". Non possiamo escludere, però, che le unità materiali Agatarchide-Ierocle e Filopono-Filostrato[23] possano risalire a fasci di appunti, possibilmente redatti dallo stesso Fozio, contenenti la somma (e forse anche altro materiale) delle informazioni delle recensioni scaturitene. Si tratterebbe di un utile indizio sulle modalità di lavoro della cerchia foziana che, almeno in questi due casi, avrebbe realizzato prima uno σχεδάριον, costituito di estratti e considerazioni, e sulla base di questo le due trattazioni in due momenti distinti.

Non ci si può pronunciare in maniera certa e definitiva per l'una o l'altra ipotesi; tuttavia per certi versi la seconda sembra illustrare la situazione in maniera più economica. Sulla base dei tratti di originalità dei capitoli brevi rispetto a quelli di estratti, abbiamo già escluso che i primi possano derivare esclusivamente dai secondi; allo stesso modo, a ragione delle numerose rispondenze che le legano e che sono state messe in luce (considerazioni in comune, riassunti operati negli stessi termini *etc.*), non si può affermare che per ciascuna coppia le due recensioni derivino in maniera *totalmente indipendente* dai manoscritti. Il caso più significativo in questo senso è il breve capitolo 44 su Filopono. Come abbiamo osservato, esso è quasi privo di notizie contenutistiche; l'unica informazione è una

[22] Come vedremo nel prossimo paragrafo, altri dati, a prescindere da questa questione, potrebbero puntare nel senso di un esemplare in estratti.

[23] Non sfuggirà in questo secondo caso la ravvicinata successione alfabetica dei due autori.

considerazione generale del recensore sul costante accordo di Filopono con Basilio e sulla sua avversione per le teorie di Teodoro di Mopsuestia. La stessa considerazione era incastonata tra gli estratti del capitolo 240.

Optando per l'ipotesi della doppia lettura dei manoscritti, dunque, dovremmo in aggiunta ammettere che Fozio, nella seconda analisi, ritornasse anche sulla prima scheda e ne recuperasse alcune osservazioni, magari per rendere più agevole e veloce il nuovo lavoro. La possibilità non è da escludere, ma ci chiediamo se, per non continuare a moltiplicare letture di manoscritti e di schede, non sia più semplice la seconda delle opzioni proposte: il lavoro sui manoscritti sarebbe stato fatto una sola volta, fruttando una messe di estratti, notizie e considerazioni di una certa ampiezza, sulla base della quale sarebbero state tratte in due momenti distinti (forse anche da due mani diverse?)[24] le schede che costituiscono i capitoli della *Biblioteca*. Del resto, apprendiamo da Fozio stesso come egli lavorasse sulla base di σχεδάρια tratti a loro volta dai libri: al termine della questione 148 degli *Amphilochia* il patriarca si lamenta di aver potuto soltanto *trascrivere dai suoi σχεδάρια* (ταῦτα μὲν ἀπὸ σχεδαρίων ὡς ἠδυνήθημεν μετεγράψαμεν), non essendogli più disponibili i libri a causa dell'esilio. È a questo punto di estremo interesse che gli *Amphilochia* abbiano molto materiale in comune con la *Biblioteca*[25].

[24] Non va dimenticato che nei materiali della *Biblioteca* va riconosciuto il risultato di un lavoro di *équipe*. Ecco come SEVERYNS 1938, p. 1 immagina potesse svolgersi l'attività della cerchia: «Chacun des membres, ayant préparé spécialement un auteur, présentait un résumé de ses lectures , les commentait pour le fond et la forme, le tout couronné par une discussion générale sous la haute direction de Photius».

[25] Cf. TREADGOLD 1980, pp. 38-39.

Questi materiali intermedi di lavoro non sono molto distanti, ritengo, dal concetto di "dossier" con il quale P. Speck auspica che la bizantinistica entri sempre più in confidenza[26]. Egli ne parlava a riguardo dei cosiddetti *Trattati sulle spedizioni militari imperiali*, tre testi che figurano nel ms. *Lipsiensis* Rep. I 17, ff. 1^{r}-21^{r}, in testa al *De caerimoniis* di Costantino VII Porfirogenito[27]. Sulla natura dei dossier lo stesso Speck non ritiene si possa dire molto di sicuro, e propone che si potesse trattare di insiemi di fascicoli (*Heften*) e fogli singoli, con eventuali aggiunte di osservazioni nei margini[28]. Anche quanto a Fozio poco si può dire sulla concreta struttura di questi presunti "dossier intermedi". Il lavoro degli escerptori costantiniani, ad ogni modo, non è molto dissimile dall'attività della cerchia foziana: in entrambi i casi un gruppo di eruditi bizantini opera attorno a testi classici e non, ne trae epitomi, le organizza in sillogi. Il modello dei dossier, dunque, ben si addirebbe ad un'opera come la *Biblioteca*, e darebbe una spiegazione a tutto quel che si è osservato a riguardo delle doppie recensioni: le loro interrelazioni, gli spunti originali, e anche il fatto che due autori possano trovarsi nella stessa successione in entrambi i casi in cui vengono affrontati.

A fronte del carattere stratificato della *Biblioteca*, ha poco senso pretendere che esista necessariamente una spiegazione logica alla presenza delle doppie trattazioni delle stesse opere[29]: come i dossier

[26] SPECK 1991, p. 269: «Die Byzantinistik wird sich an den Begriff "Dossiers" gewöhnen müssen».

[27] Recentemente editi da HALDON 1990.

[28] SPECK 1991, p. 270, n. 4: «Man kann sich das so vorstellen, daß ein Dossier ganz aus verschiedenen Heften und einzelnen Zetteln bestand, wo obendrein noch Randnotizen die Informationen vervollständigten. Es ist aber auch nicht auszuschließen, daß zwischenzeitlich Teile eines solchen "Dossiers in Arbeit" wiederum in ein (dann größeres) Heft oder sogar in einen Kodex kopiert worden sind».

[29] Pare piuttosto inverosimile che la seconda trattazione sia dovuta ad una *dimenticanza* del recensore, come ad es. si legge in NOGARA 1975, p. 231: «Fozio

possono essere *una delle fasi* di lavoro dell'*entourage* foziano, la cosiddetta *Biblioteca*, nella forma in cui oggi la leggiamo, non va considerata un'opera definitiva e sistemata, ma il "fermo immagine" di un determinato momento dell'attività di questi eruditi.

I materiali foziani esterni alla Biblioteca ne costituiscono ulteriore prova. Abbiamo già avuto modo di parlare della crestomazia di Strabone nel *Palat. Gr.* 398, possibilmente foziana[30]. Molti meno dubbi sussistono a riguardo degli estratti dalla *Storia ecclesiastica* di Filostorgio conservati nel *Barocci* 142; l'intitolazione in inchiostro rosso è esplicita: Ἐκ τῶν ἐκκλησιαστικῶν ἱστορίων Φιλοστοργίου ἐπιτομὴ ἀπὸ φωνῆς Φωτίου πατριάρχου. La formula ἀπὸ φωνῆς può assumere diversi significati; qui andrà intesa come un'indicazione della provenienza di questi materiali "dall'insegnamento di Fozio", ovvero dall'attività della sua cerchia[31]. Del resto nella *Biblioteca* non manca un breve capitolo su quest'opera, il 40, sicché potremmo quasi parlare di una "doppia recensione mancata". Ma perché la raccolta di estratti è rimasta fuori dalla silloge? Perché è sopravvissuta per altra via? Esistevano *excerpta* di altri autori trattati da Fozio? Una risposta certa a questi interrogativi naturalmente non è possibile. Se ne può però trarre conferma che la *Biblioteca*, così come la possediamo oggi, costituisce una testimonianza del carattere articolato e stratificato dello studio dei testi presso un gruppo di eruditi del IX sec., offrendo come in uno spaccato l'affaccio su *una fase* della vita intellettuale di questa cerchia.

---

leggeva i libri, di cui dà notizia nella *Biblioteca*, in modo casuale, tanto casuale che si è perfino dimenticato d'aver letto due o più volte la medesima opera».

[30] Cf. *supra*, pp. 329-331.

[31] Sulla formula ἀπὸ φωνῆς cf RICHARD 1950.

*4. L'esemplare di Fozio e l'*incipit *del capitolo 250*

Nel tentativo di determinare le modalità di lavoro della cerchia di Fozio sarebbe utile anche accertare quali materiali questi dotti avessero a disposizione. Giustamente J. Schamp ha cercato di attirare l'attenzione sul fatto che la forma stessa in cui le recensioni si presentano potrebbe offrire indizi sulla forma del manoscritto posseduto da Fozio[32].

Quanto ad Agatarchide, dal capitolo 213 si possono trarre poche informazioni[33]: la recensione è carente dal punto di vista dei contenuti, e il termine utilizzato per definire l'opera letta è il generico ἱστορικόν che andrà inteso (come già osservato) come un'indicazione di genere. Qualche considerazione in più viene dal capitolo 250.

Nel ms. *A* la raccolta di estratti dal primo e dal quinto libro del *Mar Rosso* non è introdotta da una formula generale: il consueto ἀνεγνώσθη, premesso a tutti i capitoli della *Biblioteca*, è seguìto dall'indicazione che riguarda i soli estratti della prima serie:

> Ἀνεγνώσθη ἐκ τοῦ πρώτου λόγου Ἀγαθαρχίδου τῶν περὶ τῆς ἐρυθρᾶς θαλάσσης (*Marc. gr.* 450, f. 442^{v}).

Qualche foglio più avanti un'indicazione dello stesso tipo, priva dell'ἀνεγνώσθη, annuncia gli *excerpta* dal quinto libro:

> Ἐκ τῆς πέμπτης Ἀγαθαρχίδου ἱστορίας τῆς περὶ τὴν Ἐρυθρὰν θάλασσαν (f. 447^{r}).

[32] SCHAMP 1987, p. 97: «Personne ne semble vouloir admettre que les recensions de Photios pourraient, dans leur forme, être tributaires du type de livres, d'ouvrages ou de manuscrits qu'il a eus sous les yeux».

[33] Forse le informazioni generali su autore e opera che leggiamo nel capitolo 213 erano in un *bios* premesso al testo, cf. *supra* p. 361 e n. 6.

Nel ms. *M* l'*incipit* è molto più complesso e si riferisce all'intero capitolo: tale intitolazione è stata ricavata dal copista di *M* sulla base del *pinax*, rispetto al quale è stato aggiunto solo ἀνεγνώσθησαν.

Più d'uno studioso ha cercato di interpretare la strana formula ἀνεγνώσθη ἐκ che figura in una trentina di capitoli della "seconda parte" della *Biblioteca*. Severyns concludeva con tono sicuro che tale formula indicava che Fozio aveva letto o riassunto l'opera soltanto in parte[34]; Henry faceva riferimento solo alla *lettura* parziale[35]; Hägg, al contrario, riteneva che nulla si potesse arguire sulla completezza della lettura, ma che piuttosto la formula introducesse semplicemente degli *estratti*[36]. Quest'ultima opzione pare la più vicina al vero, se si considera il carattere e il significato di ἀνεγνώσθη come formula introduttiva.

Ἀνεγνώσθη introduce ogni capitolo della *Biblioteca*[37], talvolta lo si trova anche nel corso dei capitoli che trattano più di un'opera, per segnare il passaggio della recensione da uno scritto a un altro. Per quanto nella maggior parte dei casi questa forma verbale si integri nel testo dal punto di vista sintattico-grammaticale, essa assume valore quasi di *segno grafico* che marca l'inizio delle varie schede, come una sorta di "visto". Non ha dunque molto senso cercare di attribuire significati particolari alle inconsuete formule che si vengono a creare semplicemente per l'accostamento di questo *segnale* a una frase introduttiva già esistente. Il capitolo 250 consta di due serie di estratti, introdotte da due intitolazioni pressoché

[34] SEVERYNS 1938, p. 174: «Photius emploie couramment une formule ἀνεγνώσθη ἐκ τῆς βίβλου en parlant d'un ouvrage dont il n'a lu ou résumé qu'une partie».

[35] HENRY 1967, p. 155, n. 2: «La formule ἀνεγνώσθη ἐκ signifie que Photius annonce un ouvrage qu'il n'a pas lu en entier».

[36] HÄGG 1975, pp. 136-37: «Was nach dieser Formel folgt, sind *Auszüge* des gelesenen Werkes; von der Vollständigkeit der *Lektüre* wird nichts gesagt».

[37] Con le dovute e giustificabili eccezioni, cf. HÄGG 1975, p. 132, n. 24.

identiche: ἐκ τοῦ πρώτου κτλ., ἐκ τῆς πέμπτης κτλ. Esse hanno senso *di per sé*; l'ἀνεγνώσθη premesso *in un secondo momento*[38] alla prima segnala semplicemente l'inizio del capitolo. In fin dei conti, insomma, non ha senso nemmeno *parlare* di una "formula ἀνεγνώσθη ἐκ".

Dall'*incipit* del capitolo 250 nella forma del ms. *A*, dunque, non si può trarre se non quanto è immediatamente evidente, che cioè Fozio sta offrendo una selezione di passi scelti dal I e dal V libro del *Mar Rosso*. È la versione del ms. *M* (tratta, come detto, dal *pinax*[39]) che offre un dato di rilievo per determinare di quale materiale Fozio disponesse:

> Ἀνεγνώσθησαν Ἀγαθαρχίδου λόγοι δύο, ὁ πρῶτος καὶ ὁ πέμπτος περὶ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης καὶ ἑτέρων παραδόξων ἔργων **ἐν κεφαλαίῳ** διαλαμβάνοντες

La locuzione ἐν κεφαλαίῳ può avere significato di "brevemente", "in maniera sommaria"; tuttavia è lecito chiedersi se abbia senso dire che in due dei cinque libri *monograficamente dedicati* al Mar Rosso l'autore trattasse *in maniera sommaria*, o addirittura brevemente, del Mar Rosso[40]. È molto più probabile che

---

[38] TREADGOLD 1980, pp. 42-43 ritiene di trovare la spiegazione a questo fenomeno ipotizzando che Fozio avesse affidato molto del materiale confluito nella "seconda parte" della *Biblioteca* al segretario di cui si parla nella lettera a Tarasio, dandogli – tra le altre direttive – quella di premettere ad ogni scheda il formulare ἀνεγνώσθη.

[39] SEVERYNS 1938, pp. 63-84 ha mostrato come la famiglia del ms. *M* recepisca interventi e correzioni di una mano erudita che tendeva a "normalizzare" in vari sensi il testo della *Biblioteca*: correzioni grammaticali, interventi nei contenuti, congetture *etc.* Non stupisce dunque che l'autore di questi interventi sentisse l'esigenza di dare un'introduzione generale al capitolo 250: cosa meglio delle parole del *pinax*? Per uniformità con gli altri capitoli egli premise a queste parole l'ἀνεγνώσθη iniziale volgendolo però al plurale, per concordarlo con λόγοι δύο; il fastidioso ἀνεγνώσθη ἐκ, naturalmente, veniva meno, poiché la preposizione ἐκ, apparteneva al vecchio *incipit*.

[40] Non risolve il problema l'espediente di Henry di riferire ἐν κεφαλαίῳ al solo καὶ ἑτέρων παραδόξων ἔργων: «Lu, d'Agatharchide de Cnide, deux livres,

ἐν κεφαλαίῳ faccia riferimento alla *struttura* dei due *logoi* esaminati da Fozio, a come cioè la materia era in essi organizzata. Operando una rassegna dei casi in cui nella *Biblioteca* compare tale locuzione o i corrispettivi avverbio κεφαλαιωδῶς e aggettivo κεφαλαιώδης riscontriamo che questa interpretazione risponderebbe in pieno all'uso linguistico di Fozio[41]. Già le attestazioni che fanno riferimento agli stessi riassunti di Fozio portano ad associare questa terminologia al concetto di "estratto"[42]. Molto frequentemente, inoltre, tali espressioni alludono a liste o strutture schematiche di opere. Esaminiamo (anche noi ἐν κεφαλαίῳ) solo alcuni casi.

> Al capitolo 204 Fozio, nel vantare la chiarezza dell'*Ottateuco* di Teodoreto, adduce il pregio dell'organizzazione di questa opera per problemi e soluzioni ὡς ἐν κεφαλαίῳ[43]: è evidente il riferimento ad una struttura per sezioni.
>
> Situazione analoga per il κεφαλαιώδη del capitolo 191 (154a 36), dato che anche gli *Ascetica* di Basilio, ci dice Fozio, seguivano la struttura "domanda-risposta".

---

le premier et le cinquième, *Sur la Mer Rouge*, qui traitent aussi en bref d'autres phénomènes étonnants». A meno che non si voglia intendere (ma niente lo autorizzerebbe) che il geografo trattasse anche fatti straordinari che non avevano nessuna attinenza con la regione del Mar Rosso, pare che anche in questa interpretazione la traduzione "brevemente" mal si addica a quanto sappiamo dell'opera di Agatarchide: in essa l'elemento paradossografico è tutt'altro che marginale, e anzi in larghi tratti ne costituisce uno degli assi portanti.

[41] Si sono naturalmente escluse le occorrenze in cui κεφάλαιος indica evidentemente un determinato *capitolo* ("in questo capitolo", "nel quarto capitolo" *etc.*), e quelle in cui l'avverbio κεφαλαιωδῶς fa riferimento allo stile "conciso" dell'opera esaminata.

[42] Nel cap. 88 (Gelasio, *Atti del sinodo di Nicea*) Fozio fa riferimento ad un'opera appena trattata (66b 41 ὡς ἐν κεφαλαίῳ ἐπεμνήσθημεν). Nel cap. 176 si riepiloga quanto detto in una enumerazione su Teopompo (121b 19-20: κατὰ κεφαλαιώδη ἀπαρίθμησιν); e anche all'inizio del cap. 253 si annuncia che dal *Martirio dei sette dormienti di Efeso* è stato tratto un utile sommario (476b 17: ἐξ οὗ κεφαλαιώδης διετυπώθη χρεία).

[43] *Bibliotheca*, cap. 204, 164b 19-21: καὶ τὸ ὡς ἐν κεφαλαίῳ κατὰ τὸ ἀπορούμενον καὶ ἐπιλυόμενον τὸ βιβλίον διατετυπῶσθαι.

Le *Ipotiposi* di Clemente Alessandrino (siamo al capitolo 109) «trattano di alcune parole dell'Antico e del Nuovo Testamento, delle quali si dà appunto una spiegazione e interpretazione κεφαλαιωδῶς»[44]. L'opera non è conservata, ma è verosimile pensare che il patriarca non alludesse a "spiegazioni brevi", quanto alla trattazione *ad uno ad uno* dei termini analizzati: anche stavolta κεφαλαιωδῶς indica *la struttura* in cui l'opera si presentava.

Nella stessa direzione porta il κεφαλαιωδῶς del capitolo 48[45], per il quale E. Castelli, dal confronto con un brano dei *Sacra Parallela* di Giovanni Damasceno che conterrebbe il finale del *Περὶ τοῦ παντός*, ricava che la parte «nella quale era presentata la creazione divina, si svolgeva attraverso la *successione di piccole sezioni*, ossia capitoli dedicati ognuno a descrivere una componente dell'universo»[46].

Evidentemente alla forma dell'opera si riferisce anche l'attestazione del capitolo 167 su Giovanni Stobeo, nel quale – parlando dell'utilità della sua raccolta – a giusto titolo si dice che la conoscenza degli autori citati che ne può trarre chi non li abbia letti è κεφαλαιώδη (115b 26): si tratta infatti di quattro libri di *Estratti, sentenze e precetti*.

Liste schematiche di contenuti sono quelle che Fozio dà ai capitoli 73 (50a 22-27) e 187 (143a 19-145a 32), nelle quali una serie di elementi si susseguono correlati dal καί. Il secondo caso è il più evidente: la lista, di notevole lunghezza, è infatti sia aperta che chiusa dalla formula ἐν κεφαλαίῳ[47]. Analogamente, recensendo l'opera di Teodoro *Contro coloro che dicono che gli uomini peccano per natura e non per intenzione* (capitolo 177), Fozio ripercorre i principi di questa eresia *scandendoli in cinque*

---

[44] *Bibliotheca*, cap. 109, 89a 9-12: Αἱ μὲν οὖν Ὑποτυπώσεις διαλαμβάνουσι περὶ ῥητῶν τινῶν τῆς τε παλαιᾶς καὶ νέας γραφῆς, ὧν καὶ κεφαλαιωδῶς ὡς δῆθεν ἐξήγησίν τε καὶ ἑρμηνείαν ποιεῖται.

[45] *Bibliotheca*, cap. 48, 11b 31-34: Οὕτω μὲν οὖν ἀναξίως τῆς τε τῶν Ἰουδαίων περὶ ἀνθρώπου φυσιολογίας ταῦτα εἰπὼν καὶ τῆς ἄλλης αὐτοῦ περὶ τοὺς λόγους ἀσκήσεως, διέξεισι καὶ περὶ τῆς κοσμογονίας κεφαλαιωδῶς

[46] CASTELLI 2008, pp. 85-86 (corsivo mio).

[47] *Bibliotheca*, cap. 187, 143a 19-21: Ὡς μὲν οὖν ἐν κεφαλαίῳ, μᾶλλον δὲ πρὸς τὴν ἐπιγραφὴν φάναι, τοιοῦτον ἡ τοῦ Γερασηνοῦ Νικομάχου Θεολογία ; 145a 31-33: Ἀλλὰ γὰρ αὕτη σοι, ὦ φίλτατε ἀδελφῶν, καὶ τῶν Νικομάχου ἀριθμῶν ὡς ἐν κεφαλαίῳ ἡ πολυθρύλητος καὶ δυσεύρετος θεολογία κτλ.

punti, e introducendoli ancora una volta con la locuzione ὡς ἐν κεφαλαίῳ[48].

Sulla base di questa rassegna paiono più chiare le parole introduttive del capitolo 250: a meno di non pensare che il *Mar Rosso* di Agatarchide fosse organizzato come una successione di sezioni ciascuna con argomenti ben delimitati, è altamente probabile che ἐν κεφαλαίῳ διαλαμβάνοντες alluda al fatto che dei libri I e V *Fozio non avesse a disposizione che estratti.* Tale conclusione va nella stessa direzione di quanto osservava J. Schamp a riguardo della struttura del capitolo 250: «Tout, dans l'aspect du *cod.* 250, montre que Photios n'eut pas à sa disposition une édition complète de l'œuvre, mais un choix d'extraits significatifs *Sur la Mer Rouge*»[49]. Del resto è un processo ben noto e non inusuale quello che ha portato le grandi compilazioni erudite dell'età ellenistica (ma non solo: si pensi ad es. ai 142 libri di Tito Livio) a conservarsi solo in parte, spesso solo in compendi. Per quel che sappiamo, gli ultimi autori a citare o utilizzare Agatarchide prima di Fozio sono Ateneo ed Eliano[50]: questo vuoto di sei secoli, unito al fatto che Diodoro, Strabone per il tramite di Artemidoro, Eliano e lo stesso Fozio

[48] *Bibliotheca*, cap. 177, 122a 5-6: Ἔστι δὲ τὰ τῆς αἱρέσεως αὐτοῖς, ὡς ἐν κεφαλαίῳ φάναι, ταῦτα.

[49] SCHAMP 1987, p. 347 n. 16; dissento soltanto, in base a quanto già argomentato *supra*, dall'interpretazione di ἀνεγνώσθη ἐκ come «lu extraits de». TREADGOLD 1980, p. 46 ritiene invece che Agatarchide sarebbe stato letto per intero da Fozio, *in quanto recensito per intero nel capitolo 213*; quest'ultima affermazione non è però corretta. Il capitolo 213 non contiene nessun riferimento contenutistico se non indiretto, per cui è impossibile basarsi su questa prima recensione dell'opera per dedurne una lettura completa; e anzi, si è già osservato come le considerazioni bio-bibliografiche e stilistiche sull'autore in esso contenute sembrino piuttosto tradire un'origine delle due recensioni dai medesimi materiali.

[50] Il nome di Agatarchide compare anche in Teofilatto Simocatta, *Historiae* VII, 17, ma – come si è visto *supra* p. 24 n. 32 – si tratta di una citazione di seconda mano tratta da Diodoro.

conservano tutti più o meno gli stessi materiali[51], rafforza l'idea che dell'opera di Agatarchide si fossero fatti abbastanza presto dei compendi, e che solo in questa forma anche Fozio avesse potuto disporne.

In questa indagine abbiamo riconosciuto una certa coerenza da parte di Fozio nell'uso dell'espressione ἐν κεφαλαίῳ e dei termini affini. Se si è visto giusto nel determinare il senso di questa locuzione, particolarmente quando riferita alla struttura di un'opera, si potrà anche sciogliere il significato dell'attestazione di κεφαλαιώδη nell'originale intitolazione della *Biblioteca*[52]: la κεφαλαιώδη διάγνωσις dei libri letti da Fozio che Tarasio gli avrebbe domandato sembra da mettere in relazione con la struttura stessa della silloge, organizzata in una serie di capitoli. Non importa la consistenza, a volte molto importante, di queste "sezioni" (e dunque κεφαλαιώδη διάγνωσις non allude a "una rassegna *sommaria*"), quanto la struttura *rigorosa e ordinata*: non un trattato in cui tutto venga confuso e rielaborato, quanto un repertorio in cui ogni autore e ogni opera abbiano il loro posto assegnato. Non a caso questa aspirazione affiora negli stessi termini nell'enunciazione dell'intento del lavoro foziano alla fine della *Lettera a Tarasio*:

[51] Il caso di Strabone/Artemidoro è molto indicativo. La sezione del libro XVI di Strabone che dipende dal *Mar Rosso* di Agatarchide per il tramite di Artemidoro è costituita dai paragrafi 5-20 del capitolo 4: i paragrafi 5-19 presentano gli stessi contenuti degli estratti foziani dal libro V di Agatarchide; nel successivo paragrafo 20 si parla dell'origine del nome Mar Rosso, argomento che troviamo ancora in Fozio, ma tra gli estratti da libro I. A distanza di undici secoli, insomma, Artemidoro e Fozio si trovavano a impiegare uno di seguito all'altro i libri I e V del *Mar Rosso*, selezionandone gli stessi materiali.

[52] Ricordiamo che i titoli Βιβλιοθήκη e Μυριόβιβλος non appartengono alla tradizione manoscritta più antica, ma si affermarono come «*modi correnti tra i dotti moderni* per designare l'imponente raccolta foziana» (cf. CANFORA 2001, pp. 159-162).

> Di certo le cose che vengono qui presentate ti saranno utili sia per conservare e richiamare *in maniera ordinata ed essenziale* il ricordo (εἰς κεφαλαιώδη μνήμη καὶ ἀνάμνησιν) di ciò a cui ti sei già accostato per lettura personale, sia per rintracciare con prontezza (εἰς ἕτοιμον εὕρεσιν) quanto tu cerchi in esse, ma anche per comprendere più agevolmente (εἰς εὐχερεστέραν ἀνάληψιν) quanto – per non aver avuto modo di leggerlo – ancora non conosci.

*5. Considerazioni sull'impiego dell'*ὅτι

Potrebbe esserci qualche relazione tra l'articolazione del capitolo 250 in una serie di brani introdotti dalla particella ὅτι e la scansione degli estratti nel manoscritto che Fozio aveva a disposizione; tuttavia non si può ritenere che la prima dipenda esclusivamente dalla seconda. Anzitutto va precisato che la successione di brani di varia lunghezza introdotti da ὅτι caratterizza anche diversi altri capitoli della *Biblioteca*[53], e non è dunque peculiare del 250. In secondo luogo si osserva che in Fozio l'ὅτι non si trova soltanto all'inizio di citazioni letterali: Hägg, analizzando il capitolo 241, nota che la particella può introdurre anche riassunti fatti da Fozio *con le sue proprie parole*[54]; e Treadgold avverte che con ὅτι il recensore può introdurre «even his own explanatory remarks»[55]. Un esempio di quest'ultima tipologia si trova anche nel capitolo 250, con la brevissima annotazione del paragrafo 62 Müller: Ὅτι κέχρηται ὁ συγγραφεύς, ἀττικιστὴς καίτοι ὤν, τῇ τῆς

[53] E anche gli estratti ἀπὸ φωνῆς Φωτίου della *Storia ecclesiastica* di Filostorgio, di cui si è detto *supra*, si presentano come una successione di brani introdotti da ὅτι.

[54] HÄGG 1975, p. 31: «Schliesslich bedeutet ὅτι nicht unbedingt ein *Zitat*, sondern auch Referate in Photios' eigenen Worten werden einige Male so eingeleitet».

[55] TREADGOLD 1980, p. 41. Questo fenomeno si verifica particolarmente nella "seconda parte" della *Biblioteca*, ma non mancano esempi nei capitoli precedenti (per i quali cf. TREADGOLD 1980, p. 89, n. 32).

καμάρας λέξει. Forse, dunque, l'andamento degli ὅτι può rivelare in qualche misura secondo quale scansione procedesse il lavoro di lettura e analisi dei testi all'interno della cerchia di Fozio.

Nel capitolo 250 gli ὅτι introduttivi sono una cinquantina[56]. In un gran numero di casi si trovano in corrispondenza di un cambio di argomento, più o meno marcato. Esempi più vistosi ne sono il paragrafo 9 Müller che, immediatamente dopo la sezione della critica al mito, offre una brevissima notizia sulle regioni in cui vivono gli elefanti; anche il paragrafo 10, che si sposta bruscamente sui confini dell'Egitto, è introdotto dall'ὅτι; e così ai paragrafi 21, 22, 23 e 30 la particella marca l'inizio, rispettivamente, del lungo *excursus* sulle tecniche retoriche per parlare delle sofferenze, della sezione più propriamente geografica, della descrizione delle miniere, della parte sulle popolazioni.

La relazione, però, tra l'ὅτι e il cambio di argomento non è costante, né biunivoca. Ad esempio la particella accompagna la scansione della descrizione delle popolazioni: Rizofagi (paragrafo 50), Ilofagi (51), Cacciatori (52), Elefantofagi (53-55), Camusi (57), Acridofagi (58), Cinamolgi (60); nessun ὅτι introduce però l'importante gruppo dei Trogloditi (61). Una situazione analoga si verifica nella sezione sulla fauna: con regolarità l'ὅτι introduce le concise informazioni su leone e *myrmex* (68-69), leopardo (70), rinoceronte (71), giraffa (72), scimmie (73-75), iena (77), serpente (78), ma non quelle sul toro carnivoro (76).

Per contro, talvolta la particella figura all'interno di sezioni più o meno omogenee, dove i cambi di argomento sono più sfumati. Della descrizione degli Ittiofagi (paragrafi 31-49) possediamo il

[56] Si trovano all'inizio dei paragrafi Müller 1-2, 6-10, 13, 20-24, 30, 35, 41-44, 46-53, 56-60, 62-64, 66, 68, 70-73, 77-78, 80, 84, 86, 89, 95, 107-109.

parallelo testo di Diodoro (III, 15-22): nella sinossi di questi testi abbiamo osservato che Fozio generalmente non ha operato evidenti "salti" di argomento, tendendo piuttosto ad abbreviare le singole informazioni *soprattutto nelle loro parti finali*. Spesso immediatamente dopo questi punti in cui la rielaborazione prevale sulla ripresa testuale, e dove generalmente vengono omessi alcuni dettagli o brevi informazioni, compare l'ὅτι a introdurre la notizia successiva. Questo fenomeno è particolarmente evidente, ad esempio, nei paragrafi 40-41, che si occupano rispettivamente degli Ittiofagi delle coste esterne e dell'ingenuità di queste popolazioni. Dal confronto con Diodoro[57] si ricava che nel paragrafo 40 Fozio ha sintetizzato al massimo, e nel 41 ha omesso un passaggio iniziale piuttosto consistente: la continuità dell'argomentazione è dunque stata spezzata, e il paragrafo 41 si apre con ὅτι. Qualcosa di simile avviene anche in altri luoghi, ad esempio nei paragrafi 42-43 e 43-44, sempre nella sezione sugli Ittiofagi[58].

Ricapitolando, l'ὅτι può figurare o in corrispondenza di cambi d'argomento, o dove osservazioni di Fozio intervengono nel testo[59], oppure dove il lavoro di compendio interrompe la continuità dell'argomentazione. Non pare insomma inverosimile che l'attività di analisi dei testi nella cerchia di Fozio si svolgesse per porzioni di testo, e che questa partizione sia in parte conservata nella successione degli ὅτι introduttivi, usati a guisa di segni grafici.

[57] Per la sinossi cf. *supra*, pp. 160-164.
[58] Cf. *supra*, pp. 164-169.
[59] Sia a introdurre la nota, sia subito dopo, alla ripresa del riassunto: cf. i paragrafi 62 e 63 Müller.

6. A lezione da Fozio

La presenza di osservazioni risalenti a Fozio, o comunque all'attività di studio della cerchia, porta a considerare le recensioni della *Biblioteca* con un interesse maggiore che una semplice raccolta di estratti. La nota del paragrafo 62, sull'impiego del termine κραύγα da parte di Agatarchide, fa riferimento a un testo che il patriarca non conserva tra gli estratti del capitolo 250, ma che evidentemente aveva davanti e commentava; essa pare insomma un fossile del commento orale al testo, che rivela la natura originaria della *Biblioteca* come raccolta di note di lettura a carattere non omogeneo, talvolta rassomiglianti ad appunti scritti come risultato (o in vista) di un insegnamento attivo. La voce e la personalità del recensore si fanno sentire su tre livelli[60]: la soggettività nella scelta degli estratti, l'intervento diretto nel testo, la rielaborazione linguistica.

6.1. Soggettività nella scelta degli estratti

Benché molto probabilmente – come osservato – Fozio non avesse che estratti di Agatarchide, la sua non è stata un'acritica trascrizione di tali materiali: in diverse occasioni dalle parole del recensore ricaviamo che egli possedeva più di quello che è confluito nel capitolo 250. Alla fine del lungo paragrafo 21 sulle modalità retoriche di raccontare le sofferenze, Fozio ammette esplicitamente di aver fatto una scelta degli esempi portati da Agatarchide:

[60] I seguenti risultati derivano in larga parte dalla sinossi dei testi di Fozio e Diodoro, cui eviteremo di rimandare ogni volta.

> «E riferendo questi casi e *altri di questo tipo, anche di altri autori*, ne accoglie alcuni, ma respinge gli esempi provenienti da Egesia e da quelli del suo calibro»[61].

L'ampia sezione sugli Arabi Tamudeni (paragrafo 93) è nota solo da Diodoro[62]. Fozio doveva però poterla leggere, dato che all'inizio del successivo paragrafo 94 l'avvenuto taglio di informazioni appare esplicito:

> «Dopo questi luoghi, non proprio di seguito ma dopo alcuni altri, c'è una costa *etc.*»[63].

Allo stesso modo al paragrafo 107 Fozio mostra di conoscere le spiegazioni fantasiose della marea contro le quali si pronunciava Agatarchide, ma si limita a riportare alcune delle parole di critica di quest'ultimo:

> «L'autore, *riferendo diverse spiegazioni a riguardo della marea*, e respingendole tutte come completamente false, aggiunge *etc.* Poi, dopo aver aggiunto *anche altre parole pertinenti la stessa questione*, ritorna sull'argomento *etc.*»[64].

Dunque Fozio opera delle scelte, dettate verosimilmente dall'interesse per certe tematiche e dall'utilità in chiave didattica di alcuni passaggi. Abbiamo già considerato nello scorso capitolo quale tipo di interesse Fozio abbia, in generale, per i testi di materia

[61] *Bibliotheca*, cap. 250, 447b 3-5.
[62] Diodoro III, 44, 4 – 45, 2.
[63] *Bibliotheca*, cap. 250, 457b 32-33.
[64] *Bibliotheca*, cap. 250, 460a 8-14.

geografica, etnografica e paradossografica[65]. Conviene qui solo mettere in luce alcuni altri aspetti, più peculiari al caso di Agatarchide.

Confrontando Fozio e Diodoro, abbiamo riconosciuto maggior attenzione da parte del primo per certi passaggi in cui gli usi stilistici e linguistici di Agatarchide, già esaltati nella "prima recensione" del capitolo 213, paiono conservati con minuzia. Esempi di questo tipo di interesse sono riscontrabili al paragrafo 23, nel quale con la continua variazione dei vocaboli si dà anche linguisticamente l'idea dell'andamento tortuoso del Nilo, e al paragrafo 25, nel quale si verifica una situazione simile riguardo all'andamento di un filone aurifero. Analogamente si potrebbe pensare per le descrizioni delle tavole inclinate adoperate per la purificazione dell'oro (paragrafo 27), e per quella delle trappole utilizzate dagli Elefantofagi (paragrafo 55). Da interessi di tipo stilistico e linguistico è condizionata anche la scelta dei passi del discorso del consigliere al giovane regnante (paragrafi 11-18): la consequenzialità dell'argomentazione infatti pare spezzata in più punti, e sembra che il recensore abbia preferito conservare più alcuni passaggi logici che salvare l'immediata comprensibilità dell'intero.

Nella scelta di passi operata da Fozio si è individuato anche un interesse filosofico-antropologico, che spazia dalla condizione degli schiavi in miniera allo stato di natura di popolazioni come gli Ittiofagi[66]. In particolare al termine dell'ampio spazio a questa popolazione dedicato, il paragrafo 49 Müller raccoglie delle considerazioni sulla genuinità della vita di costoro, considerazioni

[65] In linea con quanto detto nello scorso capitolo si veda, ad esempio, la sezione sulla fauna delle regioni del Mar Rosso (paragrafi 68-78), per la quale Fozio conserva una lista più completa rispetto a Diodoro.

[66] Cf. *supra*, pp. 352-356.

che però paiono aspirare a un tenore più generale sulla vita dell'uomo, tanto da far sorgere il dubbio che possano costituire, almeno in qualche misura, uno sviluppo foziano della riflessione di Agatarchide[67].

6.2. La parola al recensore

Che Fozio possa intervenire tra gli estratti interrompendo la continuità della narrazione non sorprende affatto. È stato considerato il caso del paragrafo 62, il quale – con l'apparenza di un marginale entrato nel testo – testimonia un'attività di commento che doveva accompagnare la lettura. Qua e là affiorano altre tracce di questa attività.

Già nel paragrafo 1, dove si afferma che il primo a intraprendere la caccia agli elefanti fu Tolomeo II, Fozio fa emergere la sua voce critica e avverte in prima persona: Σκεπτέον δὲ τί φησιν ἐνταῦθα ὁ ἱστορικός. Non gli risulta infatti che il Filadelfo sia stato veramente il primo, per cui procede a valutare cosa veramente l'autore volesse dire, e offre tre possibili interpretazioni:

> «Quello che intende è dunque o che questo Tolomeo fu considerato di gran lunga il primo in relazione all'impegno che vi dedicò, o che fu il primo tra quelli che vennero dopo Alessandro, o il primo tra i re di Egitto»[68].

Ancora un atteggiamento critico da parte del recensore si incontra nella rassegna di esempi stilistici di discorsi sulle sofferenze al paragrafo 21. Agatarchide bollava come privi di valore una serie di giochi linguistici e retorici, ma Fozio avverte l'esigenza di precisare:

[67] Torneremo *infra* su questa questione, pp. 390-394.
[68] *Bibliotheca*, cap. 250, 441b 28-30.

> «Se egli si riferisce a un parlare atto a suscitare compassione allora va vicino al giusto, se invece si riferisce a qualsiasi tipo di discorso il suo giudizio non è retto»[69].

Questo di Fozio è un *evidente procedimento didattico*: citare un autore, commentarlo evidenziando quanto di utile e corretto se ne possa ricavare, mostrarne gli eventuali difetti, trarne delle conclusioni chiarendo le proprie posizioni. Ed è un procedimento molto simile a quello in cui è intento il γραμματικός Agatarchide in questo lungo paragrafo, che costituisce difatti un esempio di come potesse svolgersi una lezione di retorica e critica letteraria: un esempio, a quanto pare, valido non soltanto per il suo tempo, ma anche per degli eruditi bizantini.

Sono numerosi i verbi alla prima persona chiaramente da relazionare ad Agatarchide; talvolta essi confluiscono in maniera immediata negli estratti[70], altre volte Fozio sembra voler intenzionalmente distinguere la voce dell'autore che sta analizzando dalla propria, quasi a chiarire che una determinata deduzione non deriva dalla propria riflessione[71]. In altri casi, invece, non si può stabilire con assoluta certezza se alcune riflessioni siano da attribuire a Fozio o Agatarchide, ma si possono avanzare comunque delle ipotesi.

Agatarchide, parlando degli enormi serpenti delle regioni del Mar Rosso, raccontava come li si potesse ammansire privandoli di cibo per lungo tempo e poi concedendogliene solo quando il loro

---

[69] *Bibliotheca*, cap. 250, 446b 40-447a 2.

[70] Ad es. tutte le prime persone del paragrafo 8, gli οἶμαι dei paragrafi 23 (446b 5) e 27 (448b 8).

[71] Nel paragrafo 41 ad es. convivono la prima persona di Agatarchide e la formula "dice l'autore": Ὅθεν – φησὶν ὁ συγγραφεύς – ἔγωγε νομίζω κτλ.

istinto fosse stato fiaccato dalla privazione (paragrafo 78). A questa spiegazione, presente – sebbene non negli stessi termini – anche in Diodoro[72], segue solamente in Fozio una considerazione più generale:

> «È naturale, ritengo (οἶμαι), che ciò accada agli animali che siano stati ridotti in proprio potere: infatti si punisce quello che recalcitra, si nutre quello che si concede. Ogni bestia impara a comportarsi prudentemente non perché apprende razionalmente quale sia la cosa migliore, ma perché la sua memoria rimane segnata dall'alternarsi delle esperienze»[73].

Il tono generale della riflessione ben si addirebbe all'attività di commento dei testi della cerchia foziana[74]. D. Woelk ascrive senz'altro queste parole a Fozio[75], senza tuttavia precisarne il motivo. Un indizio molto significativo è già nel fatto che di esse non vi sia traccia in Diodoro, nonostante nel racconto sul serpente egli si diffonda molto di più che Fozio. Inoltre il verbo alla prima persona οἶμαι in questo caso sembra essere volutamente contrapposto alla terza persona φησίν che nella parte precedente del paragrafo compare per ben tre volte a introdurre le notizie fornite da Agatarchide.

Il già ricordato paragrafo 49, a conclusione del racconto sugli Ittiofagi, presenta una situazione simile: in esso si opera una

---

[72] Diodoro III, 37, 7; cf. *supra*, p. 241.

[73] *Bibliotheca*, cap. 250, 456a 27-32.

[74] Anche in un altro caso pare che Fozio abbia proceduto a una generalizzazione di una riflessione di Agatarchide (cf. *supra*, pp. 274-275), sul fatto che presso gli Alilei e i Gasandri l'oro ha meno valore che presso gli altri popoli, in quanto è molto abbondante. Fozio osserva: «Poiché il valore si misura sulla base di abbondanza e rarità, *tutta la vita* a questo riguardo valuta le cose non in funzione della loro natura ma della domanda» (*Bibliotheca*, cap. 250, 458a 25-27.). È sicuramente tra le più antiche formulazioni della legge economica "della domanda e dell'offerta".

[75] WOELK 1966, p. 63, n. 2; dello stesso avviso HENRY 1974, p. 177, n. 1.

estensione all'intero genere umano di riflessioni che prendono il loro spunto specifico dal caso particolare delle popolazioni descritte. In sé, l'intento di trarre un insegnamento valido in generale potrebbe risalire anche ad Agatarchide; ma analizziamo il brano più da vicino.

> «Mentre il nostro stile di vita si esprime per noi nella compresenza di necessario e superfluo, le stirpi di Ittiofagi di cui si è parlato hanno invece eliminato tutto ciò che è inutile – dice l'autore (φησί) – senza mancare di nulla di ciò che serve, avendo tutti quanti scelto *la via divina* quanto al vivere (τῇ θείᾳ πρὸς τὸ ζῆν ὁδῷ βραβευόμενοι πάντες), piuttosto che quella che porta a tentare di contraffare e superare la natura con le apparenze. Infatti non accade che per brama di conquista del potere si scontrino in rovinose contese e rivalità; né che per avido desiderio di guadagno compiano verso gli altri o subiscano tanti mali non necessari, né che facendo sorgere gravi inimicizie, nel perseguire il danno fisico dell'avversario, si rovinino con le sofferenze dei propri cari; e nemmeno che andando per mare, esponendosi ai rischi più estremi, facciano esperienza del dolore commisurandolo sui rovesci della vita. Piuttosto, avendo bisogno di poche cose, per poche cose soffrono, e possedendo ciò che è sufficiente non ricercano il di più. Quello che affligge ogni uomo (ἕκαστος) non è se gli viene a mancare ciò che non conosce, bensì ciò che desidera (ἐπιθυμία), qualora esso giunga in ritardo rispetto al preciso momento in cui il desiderio è pressante. Ebbene, colui che ha tutto ciò che desidera sarà felice secondo il punto di vista della natura, non dell'opinione. Inoltre non sono sottoposti al giudizio delle leggi (νόμοι): perché infatti bisognerebbe asservirsi (δουλεύειν) a un ordine, quando si è in grado di vivere secondo il buonsenso senza norme scritte (γράμμα)?»[76].

L'intero brano, come nello scorso caso, è assente in Diodoro; nella *Biblioteca* foziana esso è introdotto dall'ὅτι che, come si è visto, potrebbe benissimo annunciare considerazioni del recensore. La

[76] *Bibliotheca*, cap. 250, 451b 11-30.

prima parte di questa pericope si presenta come un riepilogo dello *status* di vita degli Ittiofagi, dove si avvia anche il confronto con «il nostro stile di vita» (τῆς ζωῆς ἡμῶν), e pare che già qui a parlare sia il patriarca e non l'etnografo. Il φησί indica semplicemente che si stanno riportando informazioni lette nell'opera di Agatarchide, ma il linguaggio tradisce una rielaborazione e un filtraggio attraverso la lente di una cultura, quella cristiana, lontana da quell'autore. La formulazione τῇ θείᾳ πρὸς τὸ ζῆν ὁδῷ βραβευόμενοι πάντες costituisce una spia significativa di questo fenomeno: la *iunctura* θεία ὁδός non è attestata se non in autori cristiani e per lo più in testi esegetici. La "strada di Dio" si caratterizza particolarmente come quella della giustizia, del non praticare il male; per fare qualche esempio:

> Apollinare, *Fragmenta in Psalmos*, 257: ὁ δὲ τῶν κακῶν ἀποτετραμμένος ἕτοιμος εἰς τὰς θείας ὁδούς.
>
> Didimo Cieco, *Commentarii in Zachariam* I, 14: τὰς θείας ὁδοὺς βαδίζετε καὶ μὴ τὰς πονηρὰς μεταδιώκοντες.
>
> Pseudo-Macario, *Sermones*, 16, 1: ἵνα τις ἑδραίως καὶ ἀσφαλῶς ἐπὶ τὴν μακαρίαν φθάσῃ καὶ θείαν τῆς δικαιοσύνης ὁδόν.

In effetti la convenienza della vita degli Ittiofagi viene subito dopo valutata soprattutto sul fatto che *non compiono ingiustizia* gli uni nei confronti degli altri. Inoltre, l'idea della vita come strada da percorrere è ben attestata nelle Scritture, nelle quali si fa frequentemente riferimento alle "strade di Dio", alle "vie del Signore" per indicare la giusta esistenza[77]. Non solo nel lessico, ma

[77] Da *Gen* 18, 19 ad *Ap* 15, 16, passando per i libri storici, sapienziali, profetici e per tutto il *Nuovo Testamento*; talvolta, ancor più specificamente, la ὁδός di Cristo è intesa come "dottrina cristiana" (cf. ad es. *At* 9, 2).

anche nel significato θεία ὁδός sembra essere un concetto più vicino a Fozio che ad Agatarchide.

Nella seconda parte del testo riportato si procede a evidenziare quale insegnamento utile si possa trarre dal racconto sugli Ittiofagi. Il pronome ἕκαστος non si riferisce agli uomini *di quella popolazione* (così Henry): la considerazione che la mancanza che crea sofferenza non è quella dovuta a una vita semplice, ma quella che proviene dal desiderio non soddisfatto vale evidentemente per *ogni uomo*. Allo stesso modo la precisazione che presso gli Ittiofagi non esistono leggi (νόμοι) provoca una considerazione più universale: la legge scritta (γράμμα) è una vera e propria *schiavitù* (δουλεύειν è il verbo utilizzato) che da un lato si impone quando esiste il desiderio (ἐπιθυμία) – in termini cristiani il *peccato* –, ma dall'altro è essa stessa che, imponendo il divieto, genera il desiderio. È estrema ed evidente la vicinanza di questi pensieri al contenuto della *Lettera ai Romani* dell'apostolo Paolo che, particolarmente nel capitolo 7, illustra ai proseliti quale sia la funzione della legge, e come il cristiano sia stato liberato da essa con la venuta e il sacrificio del Messia.

> «Quando infatti eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimolate dalla legge (νόμος), si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. Ora però siamo stati liberati dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire (δουλεύειν) nel regime nuovo dello Spirito e non nel regime vecchio della lettera (γράμμα).
>
> Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto il desiderio (ἐπιθυμία) se la legge non avesse detto: "Non desiderare"»[78].

[78] *Rm* 7, 5-7; cf. anche *Rm* 4, 15: «dove non c'è legge, non c'è nemmeno trasgressione».

Naturalmente per νόμος qui si intende anzitutto la legge della dell'*antica alleanza*, quella tra Dio e il popolo di Israele, contenuta nei libri della Torah e sintetizzata nei Dieci Comandamenti. Tuttavia se il discorso di Paolo è valido per la legge per eccellenza, tanto più esso si applica alle norme del vivere umano, che da essa discendono: l'idea di fondo è sempre quella del passaggio dalla *schiavitù della legge*, necessaria a causa di una condizione imperfetta dell'uomo, alla perfezione della libertà in quanto figli di Dio[79].

Si vede dunque quali spunti didattici un'opera come quella di Agatarchide potesse offrire ad una cerchia di eruditi bizantini, e soprattutto a uno studioso come Fozio, per il quale la continuità tra la riflessione filosofica antica e quella cristiana costituiva certo una delle motivazioni del suo "compromettente interesse" per la cultura pagana.

6.3. Rielaborazione linguistica

Nel caso appena analizzato del paragrafo 49 si è osservato come l'intervento sul testo recensito si verifichi anche a livello linguistico, segno – anche questo – che le note di lettura della *Biblioteca* non sono semplici trascrizioni, ma la testimonianza e il risultato di un *lavoro attorno al testo*[80].

Naturalmente non è agevole individuare tutti i punti in cui le formulazioni rispondono più alla lingua di Fozio che a quella di Agatarchide, non solo perché l'opera originale non è conservata, ma

[79] Cf. *Gal* 4, 1-7.

[80] Il filtraggio del testo attraverso la cultura cristiana e bizantina si avverte anche in interventi minori, ma di notevole interesse, come il riordino dei punti cardinali, al paragrafo 64 Müller, in modo da formare l'acrostico ADAM: oriente (ἀνατολή), occidente (δύσις), settentrione (ἄρκτος) e meridione (μεσημβία), cf. *supra*, p. 102, n. 123.

anche perché lo stato della conoscenza della lingua bizantina – si deve ammettere – non è confrontabile con quello del greco classico e della *koinè* ellenistica.

Anche per lo studio di questo aspetto la base di partenza è il confronto tra Fozio e Diodoro.

Non si deve pensare che gli estratti foziani del *Mar Rosso* siano sempre e comunque più vicini alla lettera di Agatarchide rispetto al riutilizzo di Diodoro: da un lato – come si sta osservando – il patriarca non si limita a crudi *excerpta*, intervenendo a più livelli sul testo; e dall'altro in alcuni casi sorprendiamo Diodoro a reimpiegare in maniera estremamente letterale la sua fonte[81], tanto che, ad esempio, nel riportare l'opinione dell'autore sulla natura dell'oro, ne conserva la prima persona οἶμαι[82]. Pare insomma prudente, volendo avvicinarsi il più possibile al testo originale di Agatarchide, valutare volta per volta quale delle due versioni sia più fedele, o se piuttosto esse non si integrino[83].

La più approfondita analisi dell'impiego di Agatarchide in Diodoro è stata fatta da Jonas Palm[84] il quale, pur cogliendo nel segno in molti giudizi relativi a Diodoro, pare escludere con troppa convinzione qualsiasi intervento foziano negli estratti del capitolo 250 della *Biblioteca*, identificati *tout court* come il testo originale di Agatarchide[85]: quasi tutte le differenze tra il testo di Fozio e quello

[81] Nel suo studio su Agatarchide e Diodoro, PEREMANS 1967, p. 455 si rendeva ben conto della dipendenza letterale di Diodoro da Agatarchide: «Diodore, loin d'écrire d'une manière personnelle, se contente de copier sa source d'une façon qu'on a qualifié de servile».

[82] Diodoro III, 14, 5.

[83] È quello che si è cercato di fare nella sinossi.

[84] PALM 1955, pp. 15-55.

[85] PALM 1955, pp. 16-26 ricava indicazioni sul metodo di Fozio sulla base del confronto dei suoi *excerpta* con due opere pervenute: la *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato (= *Bibliotheca*, cap. 241) e le *Vite parallele* di Plutarco (= cap. 245). L'analisi viene svolta sezione per sezione, individuando dove il rapporto sia

di Diodoro si spiegherebbero, secondo questa ipotesi, come variazioni e interventi da parte del secondo. In questo modo, però, i termini del discorso appaiono rovesciati.

Il caso del paragrafo 55 illustra chiaramente la situazione: da un lato c'è Fozio, nel quale le informazioni sono compresse in lunghi periodi senza particolare cura stilistica; dall'altro c'è Diodoro che presenta un testo più coerente. «Agatarchide scrive velocemente – dice Palm – e ha molto materiale che viene compresso in una singola frase; Diodoro ha dato una lettura complessiva della sua fonte ed ha successivamente dato alla lingua una veste più normale»[86]. Quella che viene descritta come di Agatarchide è evidentemente l'operazione di *excerptum* operata da Fozio. Ciò non toglie che anche Diodoro possa aver rielaborato la sua fonte: proprio in questo paragrafo avevamo in effetti ravvisato[87] che le due versioni si completano quanto alle informazioni, segno che Fozio e Diodoro hanno *entrambi operato delle scelte* funzionali al loro interesse e all'economia del loro lavoro.

Anche quando si dice che in alcuni luoghi Diodoro avrebbe *chiarito* il testo di Agatarchide[88], pare più probabile che sia stato Fozio con il lavoro di *excerptum* (generalizzazione, riassunto, omissione dei passaggi *etc.*) a renderlo meno comprensibile. Allo stesso processo, e non al γραμματικός Agatarchide, saranno da

---

letterale, dove il testo sia stato riassunto, abbreviato o variato, dove ci siano state omissioni e dove aggiunte. Nei due casi Palm osserva che le porzioni di testo che Fozio riporta con più attenzione e fedeltà sono proprio quelle geografiche e quelle dettagliatamente descrittive, due caratteristiche – queste – peculiari dell'opera di Agatarchide.

[86] PALM 1955, p. 34: «Ag. schreibt schnell und hat viel Material, das in einen einzigen Satz hineingepresst wird; DS hat die Vorlage durchgelesen und danach der Sprache ein normaleres Gewand gegeben».

[87] Cf. *supra*, p. 197.

[88] Cf. PALM 1955, p. 30: «DS [Diodoro Siculo] hat vieles verdeutlicht und ausgeglichen».

attribuire la grammatica occasionalmente libera, gli usi incoerenti e le confusioni dei tempi verbali che Palm rileva nel testo della *Biblioteca*[89]. Lo studioso sostiene sostanzialmente che Diodoro abbia proceduto a una "normalizzazione" della sua fonte in direzione di un testo più corretto e scorrevole, rendendo più marcata la *connessione* tra proposizioni, inserendo parole *anche superflue*, ristabilendo il giusto *ordine* dei vocaboli, curando la *rifinitura* dei periodi, operando interpolazioni personali[90]. Anche questi risultati paiono più verosimili letti all'inverso: le parole superflue saranno state più probabilmente omesse da Fozio nel riassunto, la rifinitura stilistica e la correttezza sintattica si saranno spezzate nella contrazione del compendio e nel salto di passaggi logici, e l'incoerenza negli usi verbali potrebbe in parte derivare dal filtro di un greco, quello bizantino, distante un millennio dalla lingua di Agatarchide. Avanziamo dunque alcune ipotesi sulla rielaborazione linguistica e stilistica di Fozio.

Anzitutto la già rilevata tendenza ad associare più informazioni e contenuti in singole lunghe frasi pare rispondere bene non solo al lavoro di riassunto, ma anche più in generale all'ampio periodare

[89] Cf. ad es. PALM 1955, p. 31-32 e p. 40.

[90] Cf. PALM 1955, p. 32-34. Un esempio dell'ultima categoria, quella degli interventi di Diodoro, sarebbe costituita dalle parole Τοῖς δὲ ... πολλῷ τούτων παραδοξότερον εἶναι τὸν βίον συμβέβηκεν (III, 18, 1). Innanzitutto essa è una formula introduttiva, mentre – osserva Palm – nel punto corrispondente di Fozio il discorso è continuo, perché manca l'ὅτι; abbiamo però osservato che non tutti i cambi di argomento sono segnati da questa particella, la cui funzione è più complessa (cf. *supra*, § 5). In secondo luogo si dice che questo tipo di frase «è frequente anche in altre parti della *Biblioteca storica*» (p. 35). In effetti in sei delle otto volte in cui nell'opera di Diodoro compare la forma comparativa di παράδοξος, essa figura in una formula simile a quella in questione; ma bisogna notare anche che quattro di questi sei casi sono nel libro III, in sezioni che provengono da Agatarchide, e uno nel libro I, dove non è escluso che si sia fatto ricorso ancora a lui. In tutti questi cinque casi, poi, il comparativo si trova accanto all'aggettivo πολύς che lo rafforza o quantitativamente ("molte cose più sbalorditive") o qualitativamente ("molto più sbalorditivo"). Forse dunque l'uso di questa formula introduttiva apparteneva ad Agatarchide.

della prosa bizantina. Molte delle difficoltà di comprensione del capitolo 250[91] (che in vari casi riusciamo a sciogliere solo grazie al confronto con Diodoro) potrebbero derivare proprio dalla combinazione del passaggio attraverso questo filtro linguistico e dell'operazione di compressione del testo. Per fare solo qualche esempio, si pensi al pronome indefinito τινα del paragrafo 23 che si trova a celare ben tre concetti[92]; o al paragrafo 43 nel quale l'informazione che le abitazioni degli Ittiofagi sono rivolte a nord e quella che essi devono ripararsi dal calore vengono fuse in un'unica, concettosa frase[93]; o ancora si pensi alla descrizione della malattia da cui sono affetti i Sabei[94]. Il processo di riformulazione e compressione del testo si verifica spesso in corrispondenza della conclusione di un argomento o di una sezione, quasi che Fozio decidesse talvolta d'improvviso d'essersi dilungato abbastanza[95].

Potrebbe derivare da un'interferenza della lingua bizantina anche l'osticità di alcune formulazioni, per le quali non vi è corrispettivo in Diodoro: κατεξυσμένης εἰς εὐθεῖαν τομήν, detto delle tavole per la purificazione dell'oro (27b); εἰς τὸν ἐπιφερῆ καὶ κατεπείγοντα τόπον, a riguardo del riflusso della marea (32c). Piuttosto che pensare che Diodoro abbia omesso queste parole, è verosimile che si tratti di commenti accessori aggiunti a voce durante la lettura e spiegazione del testo nella cerchia di Fozio. Altre volte, per la comprensione, possiamo avvalerci del confronto con Diodoro:

[91] «Le texte de Photius – si scusava anticipatamente Henry, all'inizio del capitolo 250 – est souvent difficile, obscur même. Là, résident les causes des faiblesses d'une traduction que j'aurais voulue meilleure» (HENRY 1974, p. 134 n. 1).

[92] Sezione 23b in sinossi: cf. *supra*, p. 128.

[93] Sezione 43b in sinossi: cf. *supra*, p. 167.

[94] Sezione 99b in sinossi: cf. *supra*, p. 281.

[95] Cf. ad es. i paragrafi 33, 34, e il 53 alla sezioni *c* e *d*.

è il caso del passo sulle abitazioni degli Ittiofagi al paragrafo 44[96], o quello del paragrafo 102[97] nel quale Fozio esprime in maniera un po' contorta il concetto che la prosperità dei Sabei deriva dal loro trovarsi al riparo dai popoli bellicosi[98].

L'impiego ripetuto di alcune parole suscita qualche osservazione. Il pronome τοιοῦτος che prelude a una descrizione o la ricapitola ("tali dunque i dati a riguardo di *etc.*") è frequente in Fozio, soprattutto in relazione al resoconto sullo stile di vita delle varie popolazioni (lo si incontra nelle sezioni 27b, 44a, 47b, 48a, 50a, 54, 60b, 61a), mentre in Diodoro non compare che due volte (43d, 48b). Negli estratti della *Biblioteca* la presenza di queste formule introduttive o conclusive, come una serie di titoletti, sembra rispondere all'esigenza di annunciare i cambi di argomento negli estratti, nei quali l'originaria continuità della narrazione viene meno.

Qualcosa di simile si può affermare a riguardo del participio ὁ εἰρημένος, del quale anche Leopoldi[99] e Palm[100] rilevano la forte presenza in luogo di οὗτος; a esso va aggiunto anche l'uso dell'incidentale ὡς εἶρηται. Dal momento che questi termini figurano sia in Fozio che in Diodoro (in quest'ultimo soprattutto nel composto con προ-), è probabile che l'uso risalga ad Agatarchide. Tuttavia bisogna rimarcare che:

1) in Fozio le attestazioni sono il doppio rispetto a Diodoro: 30 (di cui 26 volte la forma semplice, 4 quella con il preverbo προ-)

[96] Sezione 44c in sinossi: cf. *supra*, p. 169.
[97] Sezione 102c in sinossi: cf. *supra*, p. 286.
[98] Naturalmente le ambiguità del testo della *Biblioteca* potrebbero a volte derivare anche da problemi testuali: si pensi alla descrizione della pesca degli Ittiofagi delle scogliere, un passo che creava difficoltà già al copista del ms. *M* (sezione 32b in sinossi: cf. *supra*, pp. 149-150).
[99] LEOPOLDI 1892, p. 78.
[100] PALM 1955, p. 38.

contro 14 (di cui solo 5 volte la forma semplice, 9 quella con il preverbo);

2) esistono altri capitoli in Fozio in cui εἰρημένος / εἴρημαι sono largamente impiegati, soprattutto nel 222, 223, 229, 230, 232 e in misura minore 247 e 280; anche negli estratti da Filostorgio ἀπὸ φωνῆς Φωτίου (ms. *Barocci* 142) se ne rileva un uso piuttosto esteso (13 casi);

3) d'altra parte nella *Biblioteca storica* di Diodoro l'uso di εἴρημαι / προεῖρημαι è nettamente più attestato per i primi libri, per calare sensibilmente nei successivi; non va dimenticato che Agatarchide è impiegato da Diodoro sicuramente nei libri I e III.

Forse la conclusione più probabile è quella di Leopoldi: l'impiego di εἴρημαι risale a Agatarchide, ma la maggior presenza, rispetto a Diodoro, nel testo del capitolo 250 della *Biblioteca* potrebbe essere da ascrivere a Fozio, che troverebbe in quest'uso un espediente per recuperare la continuità del testo, pur attraverso la frammentarietà degli estratti.

***

L'indagine sulla lingua bizantina potrebbe progredire aumentando il dettaglio, ed esaminando gli usi e le accezioni dei singoli termini[101], ma non è questa la sede[102]. L'obiettivo che ci eravamo prefissato (e che speriamo di aver sufficientemente illustrato) tramite questa ricerca, così come tramite la rassegna degli

[101] Ad esempio l'avverbio εἰκῇ del paragrafo 61 (sezione 61b) va inteso come "brevemente"; E.A. Sophocles accoglie questa attestazione nel suo *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods* (SOPHOCLES 1888, p. 423). In quella stessa sezione compare un riferimento a Dio che manca in Diodoro, e che potrebbe essere un'altra spia delle rielaborazione foziana del testo.

[102] Altre osservazioni in tal senso sono state proposte nelle note alla traduzione.

interventi del recensore, era quello di mettere in luce il vero carattere delle note di lettura della *Biblioteca*: non soltanto informazioni ed estratti inerti ricavati dalle opere lette, ma materiali scaturiti da un'attività di insegnamento, forse anche destinati ad essere utilizzati a fini didattici[103].

7. La lettera a Tarasio: contraddizione o crittografia?

Considerando i dati messi in luce finora, ovvero la natura delle note di lettura come materiali didattici, le doppie recensioni di una stessa opera, l'esistenza – tra i capitoli della *Biblioteca* – di continuità tematiche (messe in rilievo nello scorso capitolo) e materiali (le doppie recensioni di Agatarchide/Ierocle e Filopono/Filostrato), e valutando in aggiunta l'ampiezza del capitolo 250, contenente anche estratti estremamente fedeli all'opera analizzata[104], la situazione dei materiali che compongono la *Biblioteca* appare più complessa di come la lettera a Tarasio la presenterebbe. Questo testo, che continua a far discutere gli studiosi per numerosi aspetti, si presenta come un'epistola dedicatoria del patriarca al fratello, nella quale Fozio afferma che la silloge contiene il rendiconto, fatto a memoria, dei 279 libri letti quando Tarasio non era presente; la circostanza della separazione dei due fratelli sarebbe un'ambasciata ἐπ' Ἀσσυρίους cui Fozio avrebbe preso parte.

Un prima difficoltà è nella pretesa composizione a memoria, inaccettabile per molti dei capitoli della *Biblioteca*[105], tra i quali

[103] Su quest'ultimo tema cf. CANFORA 1998.

[104] Le sezioni di testo in cui la corrispondenza tra Fozio e Diodoro è maggiormente letterale.

[105] HÄGG 1973, pp. 221-222 propone che l'argomento della composizione a memoria sia da riferire solo alle schede brevi (alle quali Fozio alluderebbe col termine ὑπόθεσις), e avverte comunque che possa trattarsi di una formula di

anche il 250, oggetto del nostro studio: troppo lunghi e letterali gli estratti, troppo estese e dettagliate alcune liste, come la rassegna dei miti criticati da Agatarchide (paragrafo 7 Müller).

Ma è quello dell'ambasciata il dato sul quale si è concentrato maggiormente lo sforzo ermeneutico degli studiosi, in quanto potrebbe fornire potenzialmente la data di composizione della *Biblioteca*. L'indicazione ἐπ' Ἀσσυρίους è stata generalmente intesa come un riferimento agli Arabi; tuttavia nessun documento noto fa il nome di Fozio tra i membri delle spedizioni diplomatiche imperiali presso il Califfato. Si è comunque cercato di individuare l'evento menzionato nel testo. Hergenröther[106] prospettava due ipotesi: l'ambasciata del 845 a Samarra, capitale del Califfato, o quella dell'855/56 sul confine. Per questa seconda ipotesi propendono la maggior parte degli studiosi: Severyns[107] e Orth[108] pensavano alla *Biblioteca* come il prodotto di una cerchia di studiosi itinerante, Ziegler[109] riteneva invece che la composizione si fosse conclusa *prima* della partenza del 855; Hemmerdinger[110] si spingeva a ipotizzare che Fozio avesse reperito i libri recensiti nella *Biblioteca* a Bagdad, componendo lì la silloge. Per Hélène Ahrweiler[111], seguìta da Lemerle[112], l'ambasciata sarebbe invece da collocare nell'838, durante la campagna dell'imperatore Teofilo contro gli Arabi cui Fozio avrebbe partecipato da giovane, portando con sé, mescolati ai χαρτία imperiali, i suoi appunti e libri. Ancora per l'ambasciata

modestia, una *excusatio* anticipata per gli eventuali errori. Cf. anche *infra*, p. 409, n. 132.

[106] HERGENRÖTHER 1867-1869, I, p. 14, e III, pp. 341-343.
[107] SEVERYNS 1938, pp. 1-4.
[108] ORTH 1928-1929, I, pp. 6-10.
[109] ZIEGLER 1941, coll. 684-691.
[110] HEMMERDINGER 1956.
[111] AHRWEILER 1965, pp. 356-361.
[112] LEMERLE 1971, pp. 179-180.

dell'855/56 si pronuncia Dvornik[113], mentre Treadgold[114] torna sulla data dell'845.

C'è stato però anche chi ha pensato che la lettera a Tarasio presentasse una situazione fittizia: Krumbacher[115] per primo propose che la "prefazione" della *Biblioteca* rispondesse ad una finzione letteraria, e Klinkenberg[116] ha individuato evidenti corrispondenze tra una parte della lettera e un passaggio della miscellanea storica di Panfila, recensita nella stessa *Biblioteca* al capitolo 175. Halkin[117] riteneva di trovare una conferma alla tesi di Krumbacher nell'analisi delle fonti del capitolo 252 su Gregorio Magno, che tradisce l'impiego di un testo che Fozio non avrebbe potuto conoscere prima dell'875[118]. Un recente studio sinottico di Vanna Maraglino[119] conferma la dipendenza di testi proposta da Halkin.

Dopo l'argomento della composizione a memoria, siamo dunque di fronte a una seconda difficoltà: se la notizia sull'ambasciata è da prendere per vera (qualsiasi delle date proposte si scelga), la situazione descritta nella lettera non può riferirsi all'intera *Biblioteca*, la cui elaborazione sarebbe invece continuata sino all'ultima fase della vita di Fozio.

In questa direzione punta anche una terza, forte contraddizione, stavolta interna alla *Biblioteca*. Nella lettera a Tarasio le 279 ὑποθέσεις fanno riferimento ai libri letti quando il fratello non c'era (οὔπω εἰς ἀκοὰς ἡμῶν ἀνέγνως); nella pagina

[113] DVORNIK 1967.
[114] TREADGOLD 1980, p. 13.
[115] KRUMBACHER 1897², p. 519.
[116] KLINKENBERG 1913, pp.18-19.
[117] HALKIN 1963.
[118] MANGO 1975, pp. 37-43. accoglie lo studio testuale di Halkin, ma conserva anche la veridicità della notizia sull'ambasciata, ritenendo che un primo nucleo della *Biblioteca* fosse stato realizzato nelle circostanze descritte dalla lettera a Tarasio.
[119] MARAGLINO 2007.

finale della silloge (la cosiddetta postfazione) Fozio afferma però che i 279 libri recensiti sono quelli che gli viene in mente di aver letto dal momento in cui ha acquisito capacità di comprensione e giudizio in materia letteraria (ἀφ' οὗπερ τις αἴσθησις ἡμῖν ἀμηγέπῃ καὶ κρίσις λόγων ἐνεφύη)[120].

Ancora un dato che non torna, e a cui forse non si è mai rivolta sufficiente attenzione, è lo stesso numero 279. Esso ritorna tre volte: oltre che nell'epistola, lo si legge nell'intitolazione e nella "postfazione", scritto in tre differenti formule che lo fanno tutte risultare da una sottrazione di 300 meno 21.

EPISTOLA: ταῦτα δὲ ἐστι πεντεκαιδεκάτῳ μέρει τῶν τριακοσίων ἐφ' ἑνὶ καὶ οὐ πλέον ἀπολείποντα, τοσαῦτα γάρ, οἶμαι, τῆς σῆς οὐ τυχόντα παρουσίας ἀναγνωσθῆναι συνέπεσεν

«Ne mancano la quindicesima parte (di trecento) più uno a trecento e non di più» = $300–(^{300}/_{15}+1)$.

TITOLO: Ἀπογρφὴ καὶ συναρίθμησις τῶν ἀνεγνωσμένων ἡμῖν βιβλίων ὧν εἰς κεφαλαιώδη διάγνωσις ὁ ἠγαπημένος ἡμῶν ἀδελφὸς Ταράσιος ἐξητήσατο· ἔστι δὲ ταῦτα εἴκοσι δεοντῶν ἐφ' ἑνὶ τριακόσια.

«Ne mancano venti più uno a trecento» = 300–(20+1).

POSTFAZIONE: Τριακοσιοστῷ καὶ πεντεκαιδεκάτῳ μέρει προελθεῖν ἄχρι τῶν τριακιοσίων κωλυόμενον.

«La trecentesima parte e la quindicesima parte (di trecento) impediscono di arrivare a trecento» = $300–(^{300}/_{300}+^{300}/_{15})$.

[120] In contraddizione con la notizia che le schede della *Biblioteca* facciano tutte riferimento ai libri letti in assenza del fratello pare anche un'indicazione nel capitolo 165, dove si parla dei discorsi di Imerio alla lettura dei quali Tarasio *aveva preso parte* (108b 28-30).

279 è evidentemente il numero dei capitoli della *Biblioteca*[121], ma, a quanto sembra, viene presentato come il numero delle opere lette. I due dati non sono certo equivalenti: basti pensare ai quindici casi in cui alla stessa opera vengono dedicati più capitoli, o anche ai non pochi capitoli in cui si passa in rassegna più di un'opera. Si aggiunga anche che la stessa numerazione da 1 a 279 è a volte "pasticciata": nel caso di Elio Aristide, ad esempio, quello che doveva essere un capitolo unico, il 247, si è trovato erroneamente distinto in due. La trattazione abbracciava quattro discorsi di questo autore; un sottotitolo del quarto discorso *è stato interpretato da chi ha numerato le schede* come l'inizio della recensione di un'altra opera, divenendo così il capitolo 248, con tanto di ἀνεγνώσθη iniziale. Per conseguenza, sembra che l'autore della numerazione dei capitoli non sia sempre consapevole del contenuto della *Biblioteca*; eppure tale numerazione diventa un dato di fatto, e confluisce come indicazione del numero *delle opere* lette in assenza di Tarasio (e non del numero di schede) in tre punti forti del testo: la lettera dedicatoria (addirittura con la precisazione «sono 279 *e non di più*»), il titolo, la conclusione dell'opera. Si tratta proprio dei passaggi funzionali a una sistemazione editoriale.

Cosa pensare dunque della lettera a Tarasio? Non si tratta di una prefazione, dato che essa si trova, nel ms. *A*, prima anche del titolo e del *pinax*[122]. Della sua antichità non si può tuttavia dubitare:

[121] Nelle edizioni a stampa i capitoli risultano essere in realtà 280: tuttavia questa situazione si è determinata dalla scissione arbitraria in due capitoli distinti (88 e 89) della trattazione a riguardo dei τὰ κατὰ τὴν ἐν Νικαίᾳ σύνοδον πραχθέντα, numerata come 88 nei manoscritti e nel *pinax*.

[122] Il primo a porla in posizione prefatoria sembra essere stato André Schott nella traduzione latina (SCHOTT 1606), che la collocò dopo titolo e *pinax*. L'*editio princeps* di HOESCHEL 1601, sulla scia dell'esemplare manoscritto di Estienne (*Harley* 5591-93), la riproduceva dopo il capitolo 278 (cf. CANFORA 2001, pp. 139-141).

gli studi di Niccolò Zorzi[123] e Guglielmo Cavallo[124] hanno messo in luce che il *Marc. Gr.* 450 risale alla fine del IX secolo, ed è dunque stato confezionato molto probabilmente *quando Fozio era ancora in vita*. La domanda da farsi insomma non è tanto *chi* e *quando* abbia composto la lettera, bensì *cosa* Fozio e/o il suo *entourage* intendevano celare sotto la fittizia "situazione di viaggio", e cosa si possa nascondere dietro le contraddizioni che si sono rilevate.

Abbiamo già osservato come le date proposte per l'ambasciata non convengono con gli indizi che invece portano a identificare nei materiali che compongono la *Biblioteca* la testimonianza di un'attività di studio protrattasi fino alla tarda età del patriarca. Ma possiamo davvero essere sicuri che le parole πρεσβεύειν ἡμᾶς ἐπ' Ἀσσυρίους αἱρεθέντας volessero riferirsi a una "ambasciata presso gli Arabi"? Pare quanto meno immotivata la sicurezza con cui Ἀσσυρίους è stato sinora inteso univocamente come "Arabi": si cercherà invano uno studio decisivo in questo senso[125]. Se da un lato i Bizantini usavano antichizzare nomi di popoli e città, dall'altro non risulta che Ἀσσυρία al tempo di Fozio fosse mai stato impiegato per indicare il Califfato, anche perché il territorio degli antichi Assiri corrisponde a un'area, quella siro-libanese, che non coincide precisamente coi confini del Califfato. Altro dato che crea difficoltà in relazione ad un'ipotetica ambasciata presso gli Arabi proviene dalla postfazione, nella quale Fozio affaccia la possibilità di poter non fare ritorno da questa πρεσβεία:

[123] ZORZI 1998.

[124] CAVALLO 1999, con la postilla di CANFORA 1999.

[125] TREADGOLD 1977, p. 346-347 osserva soltanto: «Photius seems to have borrowed the phrase ἐπ' Ἀσσυρίους from Procopius. Compare ἐν Ἀσσυρίοις, which Photius quotes in his epitome of Procopius' *Wars* [*Bibliotheca* capitolo 63, 26a 2], where it means the land east of Tigris».

> «Tu, il più caro tra coloro che hanno in comune con me i travagli del parto, se mentre attendo a questa ambasceria mi cogliesse il termine comune a tutti gli uomini, [grazie alla *Biblioteca*] avrai non delusa l'attesa della tua speranza, e insieme il fondamento e la memoria dell'affetto e della consolazione, e soprattutto avrai come primizia e consacrata conclusione il compimento delle tue attese di conoscenza letteraria»[126].

I toni sono persino struggenti, i termini forti e significativi: τὸ κοινὸν καὶ ἀνθρόπινον τέλος, παραμυθία, ἀνάμνησις... sembra qualcosa di più che il congedo di un'opera: pare di avvertire in queste parole il reale timore di Fozio di non poter più vedere il fratello. Ora, se si esclude l'ipotesi di Hélène Ahrweiler di una spedizione diplomatica *durante un'azione militare*, che comporterebbe una data davvero troppo alta (838) per la *Biblioteca*, le ambasciate di cui si è parlato non paiono aver implicato rischi tanto marcati da suscitare queste parole: sia quella dell'845 che quella dell'855, erano finalizzate in effetti ad uno scambio di prigionieri[127].

Sorge insomma il dubbio che sotto il tema dell'ambasciata sia adombrato un evento che aveva davvero causato un distacco doloroso; dato che la redazione della *Biblioteca* – sulla base di quanto detto – è parsa da collocarsi nell'ultima fase della vita di Fozio, questo evento potrebbe identificarsi nel secondo esilio del patriarca. Nell'886 l'imperatore Leone VI – un tempo suo allievo – per motivi a noi non noti depose Fozio, nominando come patriarca il fratello Stefano, e lo esiliò nel monastero di Bòrdon in Armenia[128]. L'indicazione – nella lettera a Tarasio – d'essere stato inviato τῇ

[126] *Bibliotheca*, 545 8-15.
[127] Cf. VASIL'EV 1935, I, rispettivamente p. 198 e p. 224.
[128] Teofane Continuato, *Chronographia* VI, 2.

βασιλείῳ ψήφῳ avrebbe senso in questa lettura, visto che fu proprio l'imperatore a esiliarlo; e la scelta dell'etnonimo Ἀσσυρίοι non pare fuori luogo, innanzitutto perché l'Armenia si trovava effettivamente ai confini dell'Assiria. Ma non bisogna trascurare nemmeno che associare la situazione personale dell'*esilio* con il riferimento all'*Assiria* poteva derivare a Fozio dalla frequentazione dei testi sacri: dal secondo libro dei Re[129] apprendiamo che Sargon II d'Assiria invase la Samaria dando inizio di fatto alla diaspora e alla distruzione del regno di Israele; gli Israeliti furono *esiliati in Assiria*, e al loro posto furono impiantate popolazioni dalla regione di Babilonia. Ciò avvenne nel 721 a.C.

Con questa proposta di ricostruzione non pretendiamo di aver dato soluzione alla *vexata quaestio* della lettera a Tarasio. La nostra intenzione era di mettere in luce le potenzialità *crittografiche* di questo testo, sulle quali – piuttosto che parlare di contraddizioni o di pura finzione letteraria – si dovrà forse ormai concentrare lo sforzo. In direzione di una crittografia di tipo cabalistico potrebbero puntare anche quelle tre complicate formule per far venir fuori il 279 dal 300 (con tutte le perplessità che questa cifra solleva in relazione ai *libri* letti)[130].

Ciò che invece pare sempre più chiaro è che la composizione delle note che formano la *Biblioteca* ha occupato Fozio per tutta la sua attività di studio, che non andrà confinata al periodo "laicale", ma estesa fino al secondo esilio, quando il deposto patriarca, ormai

[129] *2Re* 17, 5 ss.

[130] Forse 279 pareva una cifra "imperfetta", mentre il riferimento al "tre volte cento" associava due numeri simbolo di perfezione; ma potrebbe esserci qualcosa di più. È forse un caso, ma meriterebbe di essere approfondito il fatto che la cifra 279 è esattamente complementare a 721, anno dell'esilio degli Ebrei in Assiria: 279+721=1000. Per dirla nei termini di Fozio, se 279 è 21 che manca a 300, 721 sarebbe 300 che manca a 1000 più 21.

privato dei suoi amati libri[131], non poteva lavorare se non sulla base degli σχεδάρια redatti in un primo momento dai manoscritti[132]. La mancanza di coerenza nella struttura e di un piano ordinato testimoniano il carattere non definitivo della *Biblioteca*; e capitoli come l'ampia raccolta di estratti di Agatarchide potrebbero costituire il risultato di questa fase postrema del *Lebenswerk* foziano.

[131] Ne parla Fozio stesso nelle lettere 86 e 98 (Westerink-Laourdas) e nel passo già citato *supra* (§ 3) di *Amphilochia* 148.

[132] Un riferimento a questi materiali e all'ultima fase redazionale potrebbe essere anche nella lettera a Tarasio, dove si avverte che le schede si succedono ὡς ἂν ἑκάστην αὐτῶν ἡ μνήμη προβάλοι. Si è già considerata l'impossibilità della composizione a memoria dell'intera *Biblioteca*; avrà dunque ragione SCHAMP 1987, pp. 30-36 a intendere μνήμη come "*le* mémoire", e non "*la* mémoire".

Appendice

La traduzione di J.-B. Constantin

Premessa

René Henry, nell'introduzione all'edizione della *Biblioteca* di Fozio per la Collection Budé (vol. I, 1959, p. XL) osservava che «les traductions complètes de la *Bibliothèque* sont aussi rares que les éditions». Bisogna dar ragione allo studioso, anche se non si può dire che gli sforzi siano mancati. La prima traduzione integrale (in latino) della *Biblioteca*, quella di André Schott (Augsburg 1606), era stata già preceduta da tentativi che non riuscirono a giungere a pubblicazione: dal lavoro del gesuita Juan de Mariana, a quello di Federico Mezio, Schott era a conoscenza (e probabilmente poteva in qualche modo impiegarle) delle traduzioni abortite, e vi faceva riferimento velato nei suoi *Prolegomena*[1].

Se questi fallimenti furono dovuti in prima istanza a questioni dottrinali e al controllo dell'*Index librorum proibitorum*, motivi molto più prosaici furono alla base della mancata pubblicazione di un'altra traduzione, quella di Jean-Baptiste Constantin la quale, per quanto completa, non ottenne di abbandonare la forma manoscritta forse per mancanza di un numero sufficiente di sottoscrizioni d'acquisto.

Constantin[2] nacque nel 1771 a Soissons, e visse in pieno il periodo napoleonico. Ebbe ruolo attivo negli eventi politici dei suoi anni, partecipando con l'esercito francese alle campagne contro la Coalizione nella fase della Prima Repubblica. Dopo la pace separata

[1] Su questi personaggi cf. CANFORA 2001, pp. 91-117. Sul fronte delle edizioni, non ebbe maggior fortuna Antonio Catiforo nel XVIII secolo.

[2] Devo le informazioni biografiche su Constantin al prof. Luciano Canfora, che qui ringrazio. Per una bibliografia delle opere di Constantin si rimanda al *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale*, tome XXXI (*colombi-corbiot*), Paris, Bibliothèque Nationale de France, 1907, coll. 777-778.

di Basilea tra Francia e Prussia (1795) si stabilì in Belgio, nei cui dipartimenti occupati esercitò l'insegnamento delle lingue classiche, e dove svolse anche il ruolo di funzionario per la Francia. Dopo la fine di Napoleone, con gli avvenimenti del 1814 e 1815, rimase ancora alcuni anni fuori dalla Francia operando nel giornalismo liberale nei Paesi Bassi. Rientrò in patria verso la metà degli anni '20, e vi rimase per un decennio, per poi partire nuovamente; morì in Belgio, a Namur.

Fu nel periodo tra la metà degli anni '20 e la metà dei '30 che Constantin, per guadagnarsi da vivere, mise mano su incarico di facoltosi committenti a lavori eruditi, nel novero dei quali troviamo la traduzione della *Biblioteca*. La mancata edizione non causò la scomparsa di questo lavoro, che rimase conservato in due manoscritti: uno conteneva la prima stesura della traduzione, l'altro ne era la copia calligrafica destinata alle stampe. I due oggetti seguirono però destini separati. Della copia calligrafica siamo in grado di ricostruire le tracce con certezza solo fino all'inizio del XX secolo, quando essa figura nel catalogo di vendita di un bibliofilo di nome Chantepie (1905). La conoscenza di questo lavoro la dobbiamo invece al manoscritto della prima stesura, approdato in due volumi agli scaffali della Bibliothèque Nationale di Parigi[3]. Il primo di questi due volumi è stato ampiamente rimaneggiato ed ha subìto interventi estranei a Costantin, sia sul testo che sulla struttura del manoscritto. Vi furono inseriti nuovi fogli in cui trovano posto ritagli di testi a stampa con le provenienze più varie, da opere a carattere enciclopedico ad articoli di giornale, con la finalità di offrire commenti, note, spiegazioni, approfondimenti afferenti alle

[3] NAF 2592-93. Ho potuto effettuare un esame autoptico di questi manoscritti.

notizie contenute nel testo tradotto. Fino a pagina 500 una scrittura minuta e piuttosto irregolare si avviticchia a quella più costante ed ordinatamente inclinata di Constantin ed interviene con insistenza a rimodellare la forma dello scritto, sostituire parole, reinserire frasi tralasciate, correggere errori (talora presunti, visto che la correzione avviene sulla base della traduzione latina di Schott, e non del testo greco), appesantendo di inchiostro le pagine a punto tale da renderne talvolta piuttosto ardua la lettura. Un lavoro certosino (anche se non sempre di buona qualità) che fa pensare ad un nuovo abortito tentativo di edizione dello sfortunato testo.

***

Presentiamo qui la trascrizione della traduzione dei capitoli 213 e 250. Il 213 si trova nel primo dei due manoscritti, alle pp. 454-455 (= f. 358^{r-v}), ed è perciò interessato dagli interventi del revisore. Il capitolo 250 è nel secondo manoscritto, alle pp. 1154-1211 (= ff. 298^{v}-328^{v}). Per dar conto di varianti d'autore, aggiunte ed interventi di correzione si sono impiegate in apparato le sigle *A* e *R*, ad indicare rispettivamente la mano dell'autore e quella del revisore; qualora si sia rilevata una stratificazione di interventi, da parte dell'uno come dell'altro, si è tentato di riprodurne la corretta successione ponendo in apice alle sigle numeri progressivi.

Nel capitolo 250 si è adottata la paragrafazione di Müller.

Trascrizione del capitolo 213

[454]

Agatharchide *213*[1]

J'ai lu un ouvrage historique d'*Agatharchide*[2] * que quelques personnes appellent aussi Agatharque ; il étoit natif de[3] Cnide ; et grammairien de profession[4]. Les fonctions qu'il a remplies auprès d'Héraclide de Lembros font assez connoître qu'il étoit en même temps secrétaire et lecteur ; il fut l'élève de Cinnée. Nous savons qu'il a écrit l'histoire d'Asie en dix[5] livres [*N.d.T.: Athénée en parle, in Macrobieis*[6], *9. Asiaticos.*], et celle d'Europe en quarante-neuf ; cinq autres livres contiennent l'histoire[7] de la mer Rouge [*N.d.T.: V. plus bas le chapitre 250*^{e}.] et de tout ce qui la concerne. Il rappelle lui même toutes ces particularités à la fin du cinquième livre, où il[8] dit également qu'il a cessé d'écrire pour certaines causes entre autres, parce que son âge devenoit déjà vers la vieillesse ;[9] il y en a néanmoins qui disent qu'il a encore[10] composé d'autres ouvrages, mais nous n'en connoissons absolument aucun : ils prétendent qu'il[11]

---

[1] Agatharchide 213 A^2 : Agatharchide 216 A^1 : CCXIII Histoire Agatharchide *R*

[2] Agatharchide *A* : Agatharchide *R*

[3] natif de *A* : né à *R*

[4] grammairien de profession *A* : professait la grammaire *R*

[5] dix A^2 : quarante neuf A^1

[6] Macrobieis *A* : Macrobiis *R*

[7] l'histoire *A* : la description *R*

[8] cinquième livre, où il *A* : cinquième livre ; il *R*

[9] parce que son âge devenoit déjà vers la vieillesse ; *A* : parce qu'il devenait vieux. R^1 : parce qu'il devenait trop âgé. R^2

[10] il y en a néanmoins qui disent qu'il a encore *A* : Quelques uns disent cependant qu'il a *R*

[11] qu'il *A* : que R^1 : *correzione istantanea* qu'il R^2

a compris dans un seul livre un abrégé[12] de son histoire de la mer Rouge, cinq livres sur les Troglodytes, un précis de l'histoire de Lydie écrite par Antimaque, puis[13] un autre abrégé des ouvrages qui ont été composés sur le rassemblement[14] de vents merveilleux[15]. Il a en outre produit[16] quelques morceaux choisis d'histoire, et un traité[17] sur la manière dont les amis doivent vivre entre eux[18].

Cet auteur[19], autant que j'ai pu le connoître en lisant ses ouvrages, a beaucoup d'élévation et abonde en sentences[20] ; il se montre plus jaloux que personne de la sublimité et de la noblesse du style, mais il ne s'attache pas entièrement au choix des expressions ; ce n'est point qu'en n'employant pas partout[21] les[22] locutions usitées, il en crée[23] lui-même de nouvelles, si ce n'est peut-être qu'en forgeant[24] en quelque sorte les mots dont on[25] doit faire usage, on[26] donne à la phrase une figure[27] nouvelle en employant des termes qui ne sont pas nouveaux. L'auteur s'est servi de ce moyen avec tant d'habileté, que son innovation **[455]** ne paroit pas en être une, et que la clarté n'est pas inférieure à[28] celle que seroit résultée de

---

[12] a compris dans un seul livre un abrégé *A* : a fait en un livre so<n> R^1 : *correzione istantanea* a fait en un seul livre l'abrégé R^2

[13] puis *A* : *omette R*

[14] le rassemblement *A* : la réunion *R*

[15] merveilleux *A* : extraordinaires *R*

[16] Il a en autre produit *A* : Il est aussi l'auteur de *R*

[17] un traité *A* : d'un traité *R*

[18] la manière dont les amis doivent vivre entre eux *A* : les relations sociales des amis *R*

[19] auteur *A* : écrivain *R*

[20] abonde en sentences *A* : a mis beaucoup de *R*

[21] ce n'est point qu'en n'employant pas partout *A* : sans employer partout *R*

[22] les A^2 : des A^1

[23] il en crée *A* : il n'en crée pas *R*

[24] si ce n'est peut-être qu'en forgeant *A* : mais quelque fois un auteur *R*

[25] on *A* : il *R*

[26] on *A* : *omette R*

[27] figure A^2 *correzione istantanea* : faç<on> A^1

[28] inférieure à *A* : moindre que *R*

l'emploi des locutions en usage. Il emploie des sentences qui manifestent[29] en lui autant d'intelligence que de talent ; il excelle tant que personne dans l'usage qu'il fait des tropes. Il répand[30] en secret dans toute sa composition quelque chose de doux[31] et gracieux qui enchante l'âme, et quand[32] il a recours aux figures, il le fait exciter aucune affection[33] désagréable. Il[34] produit particulièrement[35] cet effet, non pas en changeant les mots pour en employer d'autres, mais en moyen d'une transition, d'une conversion qui s'opèrent[36] par le talent, que possède l'auteur, de passer d'un objet à un autre, talent dont l'adresse est insensible[37]. Car nous changer[38] un nom[39] en verbe ou un verbe en nom[40], répandre[41] les locutions dans le discours, le resserrer sous la forme d'un nom[42], personne à notre connoissance ne s'est montré plus habile[43] que notre[44] auteur. Il s'est montré dans ses harangues le rival de Thucydide, sous le rapport de l'arrangement et de l'abondance[45] des idées, il ne lui est pas inférieur en élévation[46], et il le surpasse[47] en clarté. Cet écrivain s'est fait aussi un nom par sa science

---

[29] manifestent *A* : montrent *R*
[30] des tropes. Il répand *A* : des tropes ; et répand *R*
[31] quelque chose de doux A^2 *correzione istantanea* : une douceur A^1
[32] l'âme, et quand *A* : l'âme. Quand *R*
[33] affection *A* : impression *R*
[34] désagréable. Il *A* : désagréable, et *R*
[35] particulièrement *A* : *omette R*
[36] qui s'opèrent *A* : opérée *R*
[37] talent dont l'adresse est insensible *A* : talent et l'adresse inaperçue *R*
[38] Car nous changer A^2 : Car changer A^1
[39] nom *A* : substantif *R*
[40] nom *A* : substantif *R*
[41] répandre *A* : émailler R^1 : disposer R^2
[42] le resserrer sous la forme d'un nom *A* : le résumer par un mot *R*
[43] ne s'est montré plus habile *A* : ne fait voir plus d'habilité
[44] notre *A* : cet *R*
[45] sous le rapport de l'arrangement et de l'abondance *A* : par l'arrangement et l'abondance *R*
[46] il ne lui est pas inférieur en élévation *A* : il n'a pas moins d'élévation
[47] il le surpasse A^2 *correzione istantanea* : le surpasse A^1

grammaticale, quoiqu'un[48] jugement dépourvu de sagesse lui eût[49] refusé le titre d'orateur, du moins, à mon avis[50], il n'est inférieur à aucun grammairien, ni même à aucun orateur, tant dans ce qu'il a enseigné que dans ce qu'il a écrit[51].

* *Questo richiamo, inserito dal revisore, fa riferimento a un testo a stampa incollato in margine alla pagina 454 del manoscritto:*

AGATHARCIDES, célèbre géographe et historien grec, né à Gnide *[sic]*, fut dans sa jeunesse lecteur de l'historien Héraclide Lembus ; plus tard il fut lecteur de Ptolémée Alexandre qui régna en Egypte vers l'an 104 avant J.-C. Il est le premier qui ait donné la description du rhinocéros. Cette description du rhinocéros est très différente de la figure de l'animal qui porte aujourd'hui ce nom. Il vivait vers l'an 160 avant J.-C. Strabon, Josèphe et Photius le citent avec éloge. Il nous reste de lui des fragmens de quelques-uns de ses ouvrages, savoir *De Mari Rubro ; de Asia,* en dix livres ; *Europiaca,* dont Athénée cite les livres 28, 54 et 58.

[48] quoiqu'un *A* : un *R*
[49] lui eût *A* : lui a *R*
[50] avis A^2 *correzione istantanea* : amis A^1
[51] ce qu'il a enseigné que dans ce qu'il a écrit *A* : ses doctrines que dans ses écrits

Trascrizione del capitolo 250

[1154]

Agatharchide *250*

J'ai lu deux livres d'*Agatharchide* ; le premier et le cinquième traitent sommairement de ce qui est relatif à la mer Rouge et à d'autres choses extraordinaires.

Extrait du livre premier sur la mer Rouge

1. Ptolémée fils de Lagus fut le premier qui établit la chasse aux éléphans, et même aux autres bêtes de la même sorte, séparées dans la nature, sa prévoyance les réunit dans une même habitat. Il faut examiner ce que dit l'historien. Car avant les Ptolémées plusieurs s'étoient servis à la guerre d'éléphans[1] apprivoisés, comme Porus, roi des Ides, qui fit la guerre à Alexandre, ainsi que plusieurs autres. Il est possible que Ptolémée soit le premier qui ait[2] paru s'occuper plus particulièrement du soin d'apprivoiser ces animaux, ou le premier des successeurs d'Alexandre et des rois d'Égypte.

[1155]

2. La mer Rouge n'est pas ainsi appellée[3], parce que les montagnes du golphe arabique, situées vers l'occident, rendent une espèce de charbon, quand le soleil darde sur elles ses rayons vifs et enflammés, ni parce que des monceaux de sable et de terre rougeâtres se répandent vers l'orient sur sa côte maritime dans la

[1] éléphans A^2 *correzione istantanea* : éléphant A^1
[2] ait A^2 *correzione istantanea* : se soi<t>A^1
[3] n'est pas ainsi appellée A^2 *correzione istantanea* : ne tire point A^1

longueur de plusieurs stades. Ce n'est point pour ces raisons qui on l'appelle la mer Rouge. Car comme cette mer est trop étroite pour laisser beaucoup de place à la navigation, les montagnes et les collines penchant sur les deux rives du golphe, l'éclat qui rejaillit des deux côtes sur le détroit feroit croire que la mer ressemble à un pays désert. Cette apparence frapperoit tous les yeux, quand même on ne pourroit pas se rendre compte de cette impression. Ce n'est point de là que la mer tire sa dénomination quoique avant notre auteur, un grand nombre d'autres personnes l'aient pensé. **3.** Voilà la première raison qu'il allége quoiqu'elle ne s'accorde point avec la vérité. Voici également la seconde. Le soleil, dit l'auteur, qui se lève dans ces lieux ne darde point comme chez nous sur le détroit des rayons éclattans, au contraire, ils ressemblent à du sang. Ces phénomènes présentent aux yeux des spectateurs l'apparence d'une mer ensanglantée, c'est pourquoi on l'a appellée la mer Rouge. **4.** Le troisième raison nous vient d'Argos, elles est hardie, mais peu convaincante. Car les **[1156]** historiens qui adoptent l'opinion de Clinias, et qui fondent leur sécurité sur la licence accordée aux poëtes, rapportent que Persée étant parti d'Argos, pour se rendre en Éthyopie qu'on appelle aussi Céphénie à l'effet de délivrer la fille de Céphée, se rendit ensuite en Perse, et qu'il partagea avec les Perses la même dénomination, du nom d'un descendant quelconque, qu'ayant eu un fils appellé Erythra, il donna le même nom à la mer. Telle est la fable grossière que débitent les habitans d'Argos au sujet de la mer Rouge. **5.** Voici la quatrième raison qui offre le caractère de la vérité, et dont l'auteur fut instruit par un Perse nommé Boxus, qui parloit et pensoit comme un Grec, parce qu'ayant abandonné a patrie, il avoit passé sa vie à Athènes. Voici donc ce que rapporte ce Perse. Il y avoit un Perse renommé par son courage et ses richesses nommé

Erythras, fils de Myozée. Il demeuroit non loin de la mer, à l'opposite des îles désertes, non aujourd'hui, mais sous l'empire des Mèdes, car ce fut alors que l'on connut Erythras. Celui-ci restoit en hyver dans le pays des Pasargades, mais au printemps il retournoit dans ses possessions, soit parce qu'y trouvoit quelque autre avantage, ou parce que simplement ce changement d'habitation lui étoit agréable. Un grand troupeau **[1157]** de lions s'étant jetté sur ses bestiaux, ils en tuèrent un certain nombre. Ceux qui se sauvèrent, épouvantés par ce qu'ils avoient vu, s'animèrent et s'élancèrent vers[4] la mer. Par hazard un doux vent de terre souffloit alors. Leur consternation les fit tomber lourdement dans les flots. D'abord ils furent portés tout près des terres, mais leur frayeur étant toujours la même, ils † le jouet des vagues et ne se sauvèrent qu'avec peine à l'extrémité de l'île qui **[1158]** se trouvoit à l'opposite. Un jeune chevrier remarquable par son audace, fit la traversée, en attirant après lui chacun de ses animaux par les épaules, les uns dans un endroit, les autres dans un autre. Erythras cherchant ses cavales qu'il ne voyoit plus fut le premier de l'endroit qui construisit un navire à la hâte. Ce navire, sans être fort grand, n'en étoit pas moins solide. Profitant **[1159]** d'un vent tempéré et favorable, il descendit dans le détroit, et poussé subitement par les flots il retrouva tout à la fois ses cavales et leur gardien. Saisi d'admiration en voyant cette île, il y bâtit une ville dans un port commode, et il y établit les pauvres habitans de la rive opposée, qu'il avoit transportés dans ce séjour. Ensuite il civilisa les autres îles désertes, en les faisant habiter. Ses actions lui acquirent tant de gloire auprès de la multitude, qu'on donna jusqu'à nos jours le nom d'Erythrée à cette mer dont

[4] vers A^2 : dans A^1

l'étendue est infinie. Voici les causes des noms divers[5] qu'elle a[6] reçus. Il y a une grande différence entre dire la mer Erythra et la mer Erythrée. La première dénomination signifie l'homme qui a dominé sur cette mer ; l'autre la couleur rouge de son eau, mais l'étymologie tirée de la couleur est fausse : car la mer n'est pas rouge. Mais celle qui est tirée de l'homme qui a dominé sur elle est vraie, comme la confirme la narration de Perse.

[1160] 6. Agatharchide nie que les Perses tirent leur nom d'aucun des descendens de Persée, quoique plusieurs autres auteurs se soient efforcés d'établir cette opinion. Il n'écrit point le nom de Perses, en parlant d'eux, en mettant un accent aigu[7] sur l'anti-pénultième, mais en marquant la dernière d'un accent circonflexe. [*N.d.T.: C'est à dire qu'au lieu d'écrire* Πέρσας *il écrivoit* Περσᾶς].

[1161] 7. Essayant d'imprimer le caractère du mensonge à ce[8] que plusieurs autres auteurs ont débité au sujet de Persée, voici ce qu'il ajoute. **[1162]** Si Persée a fait son expédition, en véritable personnage tragique, la figure couverte d'un masque, et armé d'un cimeterre[9], laissant à un comédien et au chœur le soin d'achever le reste du drame, s'il existe des circonstances qui contredisent cette fable, comme elles ont l'approbation d'un grand nombre de personnes, nous les parcourrons sommairement, nous contentant d'indiquer les chapitres. Il y eut **[1163]** un centaure, un Géryon, un Cyclope, un Chrysès, une Circe, une Calypso, un Minotaure, une Scylla, une Chimère, un Pégase, du Lestrigons, un Cerbère, un Glaucus marin, un Atlas, un Protée, un Nérée, des Néréides, des

[5] les causes des noms divers A^2 *correzione istantanea* : les differentes causes du nom A^1

[6] qu'elle a A^2 *correzione istantanea* : qu'on lui A^1

[7] un accent aigu A^2 : une † A^1

[8] ce A^2 *correzione istantanea* : ceux A^1

[9] un cimeterre A^2 *correzione istantanea* : une epée A^1

enfans d'Alous, qui crûrent jusqu'à neuf aunes en longueur, et neuf coudées en largeur. Selon Hésiode, on vit **[1164]** d'abord naître un âge d'or, puis un âge d'argent, et enfin[10] un âge d'airain. [*N.d.T.: L'usage reçu nous oblige d'employer ici le mot d'âge au lieu de celui de genre, espèce, comme le porte le texte grec γένος*]. Il eut encore des chevaux qui discouroient avec Achille sur les évènemens futurs ; un Sphinx qui proposoit des énigmes aux enfans des Thébains ; des Sirènes qui chantoient pour la perte de ceux qui prêtoient l'oreille à leurs accens ; une Niobé et un Polydecte que la peur fit changer en pierres. Ceux qui accompagèrent Ulisse pendant le cours de sa navigation furent changés d'hommes en pourceaux, et ensuite de pourceaux en hommes. Tantale fut honoré à raison de sa tempérance, et fut admi à la table des dieux : mais il fut puni et enlevé dans les airs pour avoir commis un acte d'incontinence. D'autres prétendent qu'il exécuta le projet qu'il avoit formé de descendre aux enfers. Les uns disent que ce fut pour consulter les devins morts sur le sort des vivans ; d'autres au contraire que ce fut pour[11] enlever Proserpine qui se trouvoit seule alors. La toison d'or se trouva dans une brebis : il y eut[12] en Afrique des pommiers qui portent des pommes d'or. Un corps animé passa toute sa vie sans goûter les douceurs du sommeil. Borée et **[1165]** le vent du midi, ainsi que les autres vents dans une outre s'étouffent. Ajoutez a cela que Pasiphaë a eu un commerce avec un taureau et le fleuve Tyrus, quoique des espèces différentes ne puissent avoir une couche commune. Philomèle fut métamorphosée en rossignol, Térée en hupe, et Hécube en chien domestique. En outre, Io fut fille d'un

[10] et enfin A^2 *correzione istantanea* : en<fin> A^1
[11] pour A^2 *correzione istantanea* : que A^1
[12] eut *ego* : eu *A*

fleuve, elle avoit[13] les cornes d'une génisse, chassée de son asyle elle traversa la mer Pontique, ce qui fit donner à cette mer le nom de Bosphore. Le Lapithe Cœneüs, vierge et femme d'abord, parvenu à l'âge de la puberté, fut changé en homme, et enfin frappé par les centaures à coups de branches de sapin, il entra droit et vivant dans la terre. Léda, au lieu d'enfanter comme une femme le fait ordinairement, donna[14] un produit qui avoit la nature d'un œuf, dont fut formé cet objet dont le désir occasionna tant de batailles, je veux dire Hélène. Hellé et Phrixus, volant sur des pieds de bélier, après avoir franchi le détroit, appellèrent de leur nom Hellespont la mer qui borde[15] les deux rivages. Hercule parcourut dans un chaudron les mers où s'élèvent les plus grandes tempêtes, et traversa[16] l'Afrique où il ne se trouve ni semence ni eau, ni chemin praticable : il reçut d'Atlas la charge de soutenir ce monde[17] immense, non que cela lui eût été commandé, mais il vouloit se concilier la bienveillance. Lorsqu'Orphée pinçoit les cordes de sa lyre, ses doux accens attiroient après lui les montagnes et les rochers. Les chairs des vaches[18] du soleil, pendant qu'on les rôtissoit[19], firent entendre une voix que les hommes pouvoient comprendre. Les morts s'entretenoient paisiblement avec Ulisse sur toutes sortes d'objets, et d'après une ombre informe, reconnoissoient ce que chaque figure avoit de particulier. Les uns buvoient quoiqu'ils n'eussent ni ventre, ni gosier. Les autres[20] redoutoient[21] le fer,

[13] avoit A^2 *correzione istantanea* : étoit A^1
[14] donna A^2 *correzione istantanea* : eut A^1
[15] borde A^2 : bordoit A^1
[16] traversa A^2 : parcourut A^1
[17] le charge de soutenir ce monde A^2 : le charge de ce monde A^1
[18] vaches A^2 *correzione istantanea* : bœufs A^1
[19] rôtissoit A^2 : rôtissoient A^1
[20] Les autres A^2 : D'autres A^1
[21] redoutoient A^2 : craignoient A^1

quoiqu'ils n'eussent pas de blessures à craindre. Quelques uns **[1166]** dont les corps ont été brûlés jadis, roulent une grosse pierre. Il y en a qui rendent la justice à d'autres morts qui toutefois ne sont plus passibles d'aucune injure. Enfin on voit passer les simulacres des personnes qui ne sont plus, sur une barque conduite par Caron[22], dans[23] la crainte que ne venant à être submergés on n'ait besoin de leur faire de nouvelles funérailles. Alcestes, Protésilas[24] et Glaucus, quoique morts, reviennent encore à la vie. La première fut ramenée par Hercule, le second dut sa résurrection à l'amour de sa femme, le troisième dut la sienne à un devin qui avoit été enterré avec lui. Amphiaraüs fut englouti tout vivant dans la terre, avec ses chevaux et son char. Cadmus ayant semé les dents d'un dragon, il en sortit des hommes armés qui se combattirent les uns les autres. Talon, garde de Minos, Parcourt trois fois en un jour le île de Crète toute entière, île dont[25] la grandeur est connue ; c'est le seul des animaux raisonnables qui possède l'âme dans son talon. On ne peut ôter la vie à Minos qu'en répandant sur lui de l'eau bouillante. Un vieux bélier transformé par les enchantemens de Médée rajeunit. Les filles de Pélias firent cuire leur père pour lui rendre la jeunesse. Trois vieilles femmes nommées les Phorcides passent leur vie ne faisant usage que d'un cœur, et se gardant réciproquement une fidélité inviolable. Les habitans de l'Arcadie et de l'Attique sont enfans de la terre et nés contre nature. Celle qui avoit été immolée en Aulide reparut vivant en Tauride. Celle qui avoit été jettée dans la mer par son père Acrisius aborda saine et sauve avec son enfans sur les côtes de l'île de Sérife. Vaincu par Ménélas dans un combat singulier, il fut

[22] Caron A^2 *correzione istantanea* : Ch<aron> A^1
[23] dans A^2 *correzione istantanea* : après A^1
[24] Protésilas A^2 : Protésilaus A^1
[25] île dont A^2 : dont A^1

enlevé tout à coup (Paris) et se trouva dans un lit, préparé à jouir des plaisirs de l'amour, ayant absolument oublié tout danger. Ce n'est point la retraite pratiquée dans le cheval de bois que fut cause de la prise de la ville, mais bien la perfidie d'Ulisse, de Néoptolème et de leurs compagnons. On décrit[26] dans cet endroit la complaisance infinie[27] de l'artiste qui fabriqua le cheval, des grands personnages qui s'y enfermèrent et des habitans qui le reçurent dans leur propre ville. Ajoutez à cela qu'Atlas qui a reçu sur ses épaules ce ciel immense avec les dieux[28] qui l'habitent a néanmoins engendré les Atlantides : ce qui est absolument impossible. L'océan **[1667]** environne la terre entière qu'elle contient dans se eaux qui lui servent de remparts. Hésiode dit que les Gorgones habitent aux extrémité de la terre. Quelques héros conservent éternellement la contexture de le corps intacte, dans les îles fortunées que personne[29] n'a encore convenablement décrites. Ces histoires qui dégénèrent en opinions douteuses apprêtent fort à propos à rire à plusieurs femmes. Comme recevrons-nous celles que l'on rapporte des dieux, l'une, qu'un enfant enfermé dans une cuisse est arrivé à terme, l'autre, que la tête de Jupiter servoit de matrice à un autre enfant, un troisième, je veux parler de Vulcain, a été formé sans père. Le soleil, par suite des attentats d'Atrée contre Thyeste, fit du couchant l'orient, et de l'orient le couchant. En outre Apollo et Neptune ayant loué leurs services pour un année furent privés du salaire qui leur revenoit, soit comme maçons, soit comme bergers, et furent en butte aux terribles menaces de Laomédon. Bacchus, poursuivi par la crainte que lui avoit inspirée Lycurgue, se jetta dans la mer et se

[26] On décrit A^2 *correzione istantanea* : On fait des A^1
[27] infinie A^2 *correzione istantanea* : *omette* A^1
[28] dieux A^2 : cieux A^1
[29] personne A^2 *correzione istantanea* : personnes A^1

sauva auprès de Thétys. Ajoutez à cela la dispute qui s'éleva entre les déesses sur la beauté. Chacune d'elles chercha à corrompre[30] le juge par des présens, pour qu'il prononçât en sa faveur et laissât de côté la justice ; aucune d'elles n'atteignit néanmoins le résultat qu'elles attendoient de ce jugement. Minerve réduisit sa grandeur à la petitesse d'une hirondelle. Jupiter rappetissa sa dignité au point de prendre la forme d'un cygne. Et la beauté de Cérès subit la plus honteuse métamorphose. Jupiter, surnommé le très-grand, fut l'objet des embûches du frère de sa femme qui lui étoit uni par les liens les plus étroits ; il fut sauvé par ses plus grands ennemis, je veux dire les Titans. Ayant brisé leurs chaînes et étant sortis des ténèbres où ils étoient gardés, aussitôt qu'ils eurent rendu service à Jupiter et fait trembler Neptune, ils passèrent de nouveau volontairement l'Achéron et descendirent dans les enfers. Venus fut blessée par une main mortelle ; Mars fut enchaîné par Otus et Ephialte. Pluton fut dans son propre royaume percé de flèches par Hercule, et souffrit les plus vives douleurs. [1168] Vulcain, précipité du haut du ciel, tomba dans l'île de Lemnos, cruellement maltraité. Junon fut suspendue par Jupiter qui lui avoit attaché aux pieds d'énormes enclumes. Enfin les dieux commettent des adultères, sont frappés de la foudre, ont les jambes tortues, sont adonnés aux larcins, sont plus faibles que des hommes, s'insultent grossièrement, font mille injustices[31], se plaignent de leur sort. Enfin ne sont à l'abri d'aucune des douleurs[32] qui nous font nous-mêmes implorer l'assistance des dieux, quand elles nous accablent. Ainsi ceux qui débitent des choses aussi inraisemblables , et qui se tiennent aussi éloignés de la vérité, nous paroissent peu dignes d'être jugés capables de l'enseigner à d'autres.

[30] corrompre *A*[2] *correzione istantanea* : p<ersuader?> *A*[1]
[31] font mille injustices *A*[2] *correzione istantanea* : se mon<trent injustes> *A*[1]
[32] des douleurs *A*[2] *correzione istantanea* : douleur *A*[1]

Voilà ce que raconte Agatharchide au sujet de Persée, ainsi que d'autres fables de la même nature. Et il observe que la mer Erythrée n'a pas été ainsi appellée du nom de l'enfant de Persée.

8. Il ajoute qu'on auroit raison de lui faire un reproche d'avoir usé[33] de la licence accordée aux auteurs de fables, pour transporter ces fables dans le domaine des faits. Si on sépare de cette licence la faculté de la réfuter, il ne restera pas de sujet plus vil, lorsque la croyance aura disparu. C'est pour cela, dit-il, que je justifie jusqu'à un certain point Homère, pour avoir rapporté un différend qui s'est élevé entre Jupiter et Neptune parce qu'il est impossible qu'un homme y ajoute foi. Je ne blâme non plus Hésiode, pour avoir osé fait connoître la génération des dieux. Je ne veux pas faire également le procès à Eschyle, pour mentir souvent et pour écrire bien[34] des choses que l'on ne peut passer. Je n'accuse point Euripide pour avoir attribué à Archelaüs les actions de Témène, et pour avoir introduit sur le théâtre Tirésias comme ayant vécu l'espace de plus de cinq générations. Ma censure n'atteindra pas non plus ceux qui, dans la composition de leurs drames, employent des moyens absolument impossibles, parce que tout poëte a moins pour but la vérité que le plaisir.

9. L'Inde, dit notre auteur, produit des élépahnts ; il est **[1169]** de même de l'Éthyopie qui confine aux frontières de Thèbes. La Lybie est aussi dans le même cas.

10. L'Égypte a quatre limites : elle est bornée au nord par la mer, au levant et au couchant par des déserts, au midi par les Éthyopiens.

---

[33] d'avoir usé A^2 : d'avoir fait usage A^1

[34] pour écrire bien A^2 : qu'il écrive souvent A^1

11. Ce langage est dur, mais salutaire. On ne le tient[35] pas par attrister, mais pour que l'on se tienne sur ses gardes : on a fait disparoître des discours tout ce qui pouvoit flatter les sens par la crainte que nous attachant uniquement à jouir de ce que les choses offrent de gracieux, nous ne prissions le mal par le bien, et, par Jupiter et par les dieux, afin que nous ne négligeassions aucun des avantages qui sont sous nos yeux.

12. Il est difficile de conserver, sans prendre des soins, la fortune un peu considérable d'un particulier ; et vous espérez pouvoir, sans vous donner la moindre peine, acquérir la possession de tant de biens aussi importans ? Vous savez néanmoins que la loi conserve les uns[36] à ceux qui les ont acquis et que le fer enlève les autres aux plus foibles.

13. L'auteur dit encore : il y a longtems que nous sommes préoccupés de cette opinion, que l'occasion scelle et détruit les amitiés des hommes puissans. Et ce que vous faites à l'égard d'un autre en offre la preuve selon que vous augmentez ou diminuez la fortune des uns ou des autres. – **14.** Celui qui aime le mot *continuellement*, en élevant les actions au-dessus du possible, est souvent dans le cas de mentir, celui qui dans de pareilles circonstances a admis ses amis à participer à ses conseils n'a pas besoin d'un homme qui l'excite à agir avec précipitation. Quel est l'individu assez dépourvu de jugement pour vouloir apprendre d'un autre ce qu'il pense lui-même d'une chose, et prendre dans des[37] cas douteux une résolution qui satisfait les désirs de ce qui la sollicite ? – **15.** Si celui qui possède de si grands biens sait vaincre la cupidité de ceux qui lui font violence, j'estime heureux le sort d'un pareil

[35] On ne le tient A^2 : Je ne le tiens A^1
[36] les uns A^2 : les biens terrestres A^1
[37] prendre dans des A^2 *correzione istantanea* : faire dans des A^1

possesseur. Contraint[38] par la force des armes je ne puis enlever les largesses. Est-il donc absolument impossible de faire dégénérer une action en un vain bruit, et de donner[39] à des espérances incertaines la préférence sur des dangers manifestes ? – **16.** Mais les Éthyopiens l'emportent sur les Grecs en quoi ? **[1170]** par la noirceur et la différence de la figure ; chez nous la frayeur qu'elle excite ne frappe que les enfans[40]. Mais dans les guerres et les débats d'une haute importance, ce n'est ni la vue ni la couleur qui décident les affaires, mais bien le courage et le talent militaire. – **17.** Quant à moi, du jour où je devins votre tuteur, lorsque vous n'étiez encore qu'un enfant, et que je fus en même temps chargé de l'administration de tout le royaume, je m'imposai de suite un grand travail. En quoi consista ce travail ? Le voici : montrer de la répugnance et de l'indignation pour ceux qui s'abandonnent à la volupté, commençant non par vous ôter[41] la faculté, mais par dissiper votre ignorance, afin que vous pussiez jouir prudemment de tant de biens, sans en abuser. Voilà le but auquel je tendois, possédant la bienveillance de votre père que j'avois acquise avec le temps, et ne montrant jamais le caractère dérisoire d'un flatteur, caractère avec lequel on se familiarise avec les occasions. – ma vieillesse et ma grande expérience des affaires m'ont fait connoître que la flatterie a été la perte de bien des personnes élevées en dignité, et a entraîné la destruction totale des plus grands royaumes, tels que celui de Cassandre, de Lysimaque et d'Alexandre quelque considérable qu'il fut, ceux des Mèdes, des Syriens et des Perses, de manière qu'ils n'ont laissé aucuns germes dont ils pussent

[38] Contraint A^2 : Forcé A^1

[39] de donner A^2 *correzione istantanea* : craindre plutôt A^1

[40] la frayeur [...] enfans A^2 : une pareille crainte n'excède point l'epoque de l'enfance A^1

[41] non par vous ôter A^2 *correzione istantanea* : par vous ôter non A^1

renaître : cela n'est point arrivé sans une forte cause. Le jeune homme qui, à raison de son âge, ignore beaucoup de choses, mais que est déjà célèbre[42] par ses chutes est ce qu'on peut voir de plus fragile et de plus exposé aux dangers. C'est pourquoi Alexandre, invincible par la force de ses armes, se montra très-foible dans le commerce de la vie. Il fut séduit par les éloges et quand on l'appella Jupiter, il pensa[43] qu'on le révéroit et non que l'on se mocquoit de lui. Il oublia la nature pou avoir désiré l'impossible.

18. Quand un orateur discute en présence du peuple, remplissant le rôle non d'un ami, mais d'un flatteur, la véhémence de la multitude qui a trouvé un conseiller pour l'affermir dans ses mauvaises résolutions a précipité la ruine de la cité. – Car l'accusateur menace non seulement ses adversaires, mais encore ceux vers lesquels l'envie lui a frayé un passage. Cet accusa**[1171]**teur ne triomphe pas seulement des raisons de ses[44] antagonistes[45], mais il énerve encore celles d'hommes plus puissans, aussitôt que l'envie lançant[46] un trait acéré[47] l'a porté[48] à croire que ce n'étoit pas une action digne de lui.

19. Les Éthyopiens, dans leurs opérations militaires, se servent de grands arcs[49] et de petites flèches au bout desquels au lieu d'une pointe de fer ils en mettent une de pierre d'une forme oblongue qu'ils serrent avec des ficelles ; elle est excessivement acérée, et imprégnée de poisons mortels.

---

[42] que est déjà célèbre A^2 : déjà célèbre A^1
[43] pensa A^2 : pensoit A^1
[44] ses A^2 : ces A^1
[45] antagonistes *ego* : antagoniste A
[46] lançant A^4 : jettant A^3 : lui jettant A^2 : lui ayant jetté A^1
[47] acéré A^2 *:* aigu A^1
[48] l'a porté A^2 *:* le porte A^1
[49] arcs A^2 *correzione istantanea* : jav<ellots> A^1

20. Ptolémée, dit notre auteur, dans la guerre qu'il fit aux Éthyopiens enrôla cinq cents hommes de cavalerie venus de la Grèce. Il donna une armure particulière à ceux qui devoient s'exposer les premiers, et conduire le reste du corps ; ils étoient au nombre de cent. Il les revêtit ainsi que leurs chevaux de[50] couvertures de laine bien serrées, que l'on appelle dans le pays vêtemens velus[51], de manière que le corps en étoit entièrement couvert, à l'exception des yeux.

Extrait du cinquième livre de l'histoire d'Agatharchide Sur la mer Erythrée

21. Plusieurs personnes versées dans les connoissances politiques ainsi que plusieurs poëtes ont hésité sur la manière d'annoncer convenablement des calamités excessives éprouvées par certains individus à ceux qui s'étoient trouvés à l'abri des dangers. La chose n'est pas claire, si l'on n'assigne point une cause qui s'accorde avec les nouvelles que l'on veut faire connoître. – Alexandre et Philippe ayant pillié Olynthe et Thèbes, deux villes célèbres, les détruisirent de fond en comble. Cette terrible catastrophe, étant arrivée sans que l'on s'y attendît, inspira à un grand nombre de Grecs les plus vives inquiétudes sur le sort de l'empire et fournit à plusieurs orateurs l'occasion de prendre la parole pour s'étendre particulièrement sur les malheurs qui avoient affligé la Grèce. Les uns, à ce qu'il paroît, employèrent, en s'étendant sur cet évènement, la forme allégorique, et prouvèrent

[50] de A^2 : d'une A^1

[51] que l'on appelle dans le pays vêtemens velus A^2 *correzione istantanea* : que l'on appelle Cases A^1

leur abondance par la diversité des dialectes dont ils se servirent. Les autres ne craignoient pas de parler avec plus de véhémence que de coutume, et de s'exprimer d'une manière convenable **[1172]** sur des circonstances aussi importantes. Je vous donnerai des exemples de ces deux genres d'éloquence, afin que quand vous en connoîtrez les caractères par comparaison, vous jugiez par expérience quels sont les orateurs qui ont parlé le mieux et ceux qui n'ont pas eu le même avantage.

Hégésias se montre foible dans ses fréquentes descriptions qu'il donne de la ruine des villes. Ne voulant jamais raconter les choses en particulier, selon l'ordre des temps, et cherchant de toute nécessité à mettre de la grâce dans le récit d'un évènement fâcheux, il atteint jusqu'à un certain point le but qu'il s'est proposé, mais jamais d'une manière digne du sujet, comme on peut le voir dans ses discours ; en voici un exemples : *nous nous sommes fait un nom, en abandonnant la ville*[52]. Faites donc attention à ceci : il n'existe aucune sensation, mais il présente quelque chose de sous entendu, et fait rechercher ce qu'il a voulu dire. Car si l'on remarque de l'ambiguïté dans les pensées, c'est qu'au même endroit il a abandonné la gravité du style. Pourquoi ? C'est que quand on connoît[53] parfaitement ce qui a été dit, on peut comprendre facilement le sens de l'auteur. Mais ôtez la clarté, il n'y a plus de force dans les expressions. Il parle ensuite des Thébains[54] en ces termes : *le malheur a rendu muet le lieu qui crioit le plus fort*. Puis, en parlant des Olynthiens : *je suis sorti de la ville de Myriandre, j'étant*

[52] *Constantin usualmente sottolinea le parole che costituiscono citazione in Agatarchide: in questa sede tali parole sono state riportate in corsivo.*

[53] connoît A^2 *correzione istantanea* : voit A^1

[54] Il parle ensuite des Thébains A^2 : Il s'exprime ensuite sur les Thébains A^1

retourné, je ne l'ai plus vu[55]. Vous demanderez, que n'a-t-il plus vu ? Car cette expression, dont le sens n'est pas suffisamment indiqué, a égaré notre jugement relativement au but que se proposoit l'auteur. Il convient à celui qui éprouve de la compassion de ne point s'attacher à l'urbanité du langage, mais de désigner la cause excite en lui un sentiment douloureux ; de ne point s'asservir aux règles du style, mais de s'attacher uniquement au sujet de la calamité dont il s'agit. Mais il faut maintenant passer à un autre.

O Alexandre, pensez[56] qu'Epaminondas, en appercevant les débris de la ville, ne participa point aux supplications que l'on adressoit aux dieux, lorsqu'il fut sur les lieux mêmes. On ne dit point *une accusa***[1173]***tion juvénile, une dure translation, le triste aspect d'une action*. Autre sujet. Cette phrase, *une ville*[57] *renversée par la folie du roi devint un spectacle plus capable d'inspirer de la pitié que la représentation d'une tragédie*, paroît s'adapter mieux à tout autre chose qu au devoir d'un rhéteur, mais à coup sûr elle est peu convenable au sujet dont s'agit. Je crois en effet qu'il est difficile de conserver le ton du persifflage en traitant d'affaires délicates. Autre exemple : *qu'est-il besoin de raconter les malheurs qu'éprouvèrent les Olynthiens et les Thébains lesquels succombèrent dans leurs villes respectives ?* En voilà un autre qui ressemble à de la flatterie, et où l'on ne remarque ni décence, ni simplicité : *vous avez fait quelque chose de semblable, Alexandre, quand vous avez détruit Thèbes, à ce que feroit Jupiter, s'il enlevoit la lune dans quelque partie du ciel, car j'abandonne le soleil à Athènes, ces deux autres villes sont les yeux de la Grèce. Le combat étoit de deux contre un, l'un de ces deux yeux a été arraché, c'est la ville de Thèbes*. En s'exprimant de la sorte il me

[55] je ne l'ai plus vu A^2 : je n'ai la plu vu A^1
[56] pensez A^2 : ne pensez pas A^1
[57] une ville A^2 *correzione istantanea* : la vi<lle> A^1

semble que le rhéteur a voulu plaisanter et non déplorer le sort des deux villes. On peut voir avec quelle promptitude il a coupé son discours, et comment par sa clarté il a mis sous les yeux la catastrophe qu'il avoit à décrire. Autre exemple semblable[58] : *les villes voisines pleuroient le sort d'une ville qui avoit existé, et qu'elles voyoient alors anéantie*. Si quelqu'un, rassemblant de pareilles phrases, les eussent récitées aux Thébains et aux Olynthiens après la destructions de leurs villes, il[59] me paroît qu'ils[60] se seroient mocqués de l'orateur qu'ils auroient en quelque sorte regardé comme plus malheureux qu'eux. Nous rapporterons encore un autre exemple tiré je crois du même rhéteur : *il est malheureux de voir stérile le pays qui a produit des hommes issus des dents d'un Dragon*[61] (les Thébains). Démosthène, dont le rétheur a dénaturé la pensée, ne s'est pas exprimé de cette manière. Il a décrit en effet qu'il étoit malheureux de voir convertie en pâturage l'Attique qui la première avoit fourni aux autres pays les fruits les plus doux. Mais quand[62] les rhéteur dit qu'il qu'il est malheureux de voir réduite à la stérilité une terre qui a produit des fruits, il fait une antithèse qui roule sur les mots et non sur la chose. C'est pourquoi il fait voir en cela une froideur extrême. On peut dire la même chose d'Ermésianax qui a fait en ces termes l'éloge de Minerve[63]. *Sortie du* **[1174]** *cerveau de Jupiter, c'est à juste titre qu'elle a un pareil chef de bonheur*[64]. Et *qui pourroit rendre la donation de Cyrus sans effet ?*[65] (ἄκυρον vrai jeu de mots). Voici encore un exemple semblable : *comment cet endroit est-*

[58] *Nel manoscritto anche le parole* autre exemple semblable *sono sottolineate.*
[59] il *ego* : ils *A*
[60] il me paroît qu'ils A^2 *correzione istantanea* : ils me paroîssent A^1
[61] Dragon A^2 : Serpent A^1
[62] Mais quand A^2 *correzione istantanea* : Qu<and> A^1
[63] de Minerve A^2 *correzione istantanea* : d'Athéna A^1
[64] *Citazione non sottolineata nel manoscritto.*
[65] *Citazione non sottolineata nel manoscritto.*

il devenu impraticable (ἄβατος) *se trouvant tout pris d'un chemin* (βάτου). Toutes ces locutions, dit Agatharchide, sont maintenant inusitées. Mais si l'orateur ne se n'est servi que pour exciter la compassion, il ne s'est pas trop éloigné des convenances. Mais s'il a voulu les appliquer indifféremment à toute idée il n'a pas donné à son jugement une juste direction, excepté qu'il a[66] encore employé d'autres tournures[67] semblables à celles que nous venons de rapporter, on peut les frapper de la même censure, comme celles ci. *Les Thébains dans la bataille contre les Macédoniens en renversèrent plus de dix mille.* Oh ! comme cela est bien dit : tant d'hommes tués[68] extraordinairement. Il dit encore : *la ville étant détruite, les hommes pensoient aux malheurs qui attendoient les enfans, les femmes furent transférées en Macédoine, après avoir en quelque sorte enseveli la ville.* Voici quelque chose d'équivalent : *la phalange de Macédoniens s'étant introduite dans les murs par la force des armes*[69]*, détruisit la ville* : là est son tombeau, ici la mort[70]. Au reste il falloit que ceux qui représentoient l'image des funérailles aiguisassent[71] l'épigramme. Il n'y a rien à dire à cela, pour ne point paroître employer l'amertume, en m'exprimant sur une pareille plaisanterie ou plutôt sur une pareille extravagance : nous croyons, dit-il, avoir rapporté un assez grand nombre d'exemples. Notre auteur introduit encore d'autres orateurs qui se sont énoncés de la même manière avec la clarté et l'élégance convenables à des discours de ce genre. Entre autres Stratoclès qui s'exprime en ces termes : *la ville de*

[66] qu'il a encore A^2 : qu'il pour arriver à son but a encore A^1

[67] tournures A^2 *correzione istantanea* : expressi<ons> A^1

[68] tués A^2 : détruits A^1

[69] dans les murs par la force des armes A^2 : dans les murs A^1

[70] *Le parole* là est son tombeau, ici la mort *sono verosimilmente già commento di Agatarchide, non citazione, come sembrerebbe ritenere Constantin sottolineandole.*

[71] aiguisassent A^2 : employassent A^1

Thèbes est labourée et ensemencée, cette ville dont les habitans ont fait la guerre avec vous contre Philippe. Il a, ajoute-t-il, mis dans le plus grand jour le désastre de la ville, et a fait mention de l'amitié des malheureux joignant l'infortune[72] à la bienveillance, on a coutume de rendre la compassion encore plus vive. Après avoir cité Stratoclès, il rapporte encore ce qu'a de Eschine : *une ville voisine de la nôtre a disparu du sein de la Grèce* **[1175]**. On ne peut pas mieux parler, dit notre auteur, il a rendu par une métaphore la promptitude avec laquelle la ville fut détruite, faisant du reste voir les dangers qui menaçoient Athènes en montrant aux auditeurs la catastrophe qui avoit anéanti une ville voisine. De plus, ajoute-t-il, Démosthène, en dirigeant son discours contre Alexandre, a développé la chose en ces termes : *il a détruit la ville de fond en comble, de manière qu'il n'a pas même laissé de cendre dans les foyers ; il a distribué dans les tentes des barbares le enfans et les femmes des chefs de la [Grèce]*. Ayant employé l'hyperbole dans la description vive, claire et courte de chacuns des particularités, il n'a pas néanmoins oublié la précision qui fait bien connoître la chose. Le même orateur, en parlant de Olynthe, dit encore : *Olynthe, Methon, Apollonie, et trente-deux villes de Thrace qu'il a toutes détruites avec une telle barbarie, qu'il seroit difficile aux arrivans dire s'elles ont jamais existé*. En faisant voir la multitude des villes, il comprend dans son récit la malheur des hommes de manière qu'en excitant une grande commisération, sans qu'on s'y fût attendu, les auditeurs en éprouvent une émotion plus vive. En rapportant tous ces passages tirés de divers auteurs, il les adopte ; mais il condamne Hégésias, et rejette tout ce que vient de lui.

[72] l'infortune A^2 *correzione istantanea* : la f<ortune> A^1

22. Depuis la ville de Memphis jusqu'en Thébaïde et dans l'intervalle qui les sépare, il y a cinq[73] préfectures ou nomes, qui sont rangées par ordre de nations fort peuplées. La première est celle des Héracléopolites ; la deuxième celle des Lycopolites ; la troisième celle des Oxyrinchites ; la quatrième celle des Hermopolites ; la cinquième est appellé par les uns Phylace (garde) et par les autres Schédie (navire). C'est dans ce préfecture que l'on exige les droits sur les objets importés des régions supérieures. Immédiatement au-dessus de celles dont on vient de parler, se trouve la ville des Lyces (loups) par où commence la Thébaïde ; puis une autre qu'on appelle la ville de Vénus, après cela, est[74] celles de Panon[75], de Thoanis, de Bopos au-dessous de laquelle est celle de Jupiter que l'on appelle la petite. Après la préfecture des Tentyrites, est une ville qui porte le nom **[1176]** d'Apollon, au-dessus de laquelle est Copte, puis Éléphantine ; on apperçoit ensuite le pays d'Éthyopie, et la première Cortie. Telle est la désignation des contrées qui s'étendent depuis Memphis jusqu'en Éthyopie.

23. Près de la mer Rouge où le Nil, malgré de fréquens détours et sinuosités, ne change pas moins évidemment son cours, et présente dans la direction droite de ses rives une grande inclinaison, c'est un vaste golphe qui s'étend de la mer sur le continent, de sorte que le diamètre qui se trouve au milieu des eaux soit salées, soit potables, se resserre à peu près comme[76] un limon abondant. C'est donc auprès de la mer dont on vient de parler qu'on trouve un certain endroit qui produit une grande quantité de métaux qu'on appelle francs : ils sont, à la vérité, excessivement noirs, mais il se

[73] cinq A^2 : six A^1
[74] sont *ego* : est A
[75] celles de Panon A^2 *correzione istantanea* : celle de Thoanis A^1
[76] à peu près comme A^2 *correzione istantanea* : comme A^1

forme en eux un marbre tel qu'il surpasse toute comparaison et dont la blancheur excède tout ce que l'on pourroit en penser.

24. La tyrannie a condamné les hommes d'une condition abjecte à la plus amère servitude[77], celle qui consiste dans l'exploitation des mines d'or : les uns supportent le poids de l'infortune avec leurs femmes et leurs enfans, d'autres le supportent seuls. Après avoir exagéré d'une manière tragique le sort de ces hommes qui ne laisse plus de place à de nouvelles calamités, l'auteur explique la manière dont on travaille l'or. **25.** Il dit que les ouvriers des mines brûlent avec du bois les endroits raboteux[78] et presque inaccessibles des montagnes où se trouve l'or, et qu'après les avoirs amollis par le feu, ils le soumettent ainsi à l'exploitation ; quant à ceux qu'ils ont réduits en pierre, ils les divisent avec un outil de fer dont on se sert pour travailler la pierre. L'ouvrier qui est chargé de ce soin est à la tête des autres. Lorsqu'il a montré aux mineurs les routes qu'ils doivent suivre, il[79] abandonne toute la besogne à ces malheureux, pour agir selon la nécessité. De cette manière, ceux qui sont forts et jeunes partagent avec des marteaux de fer l'endroit qui contient du marbre, leurs coups sont portés par la force et non dirigés par l'adresse. Ils creusent à travers le rocher plusieurs conduits qui ne sont jamais droits, la pierre qui contient l'or ayant sa direction tantôt en haut, tantôt en bas, tantôt à droite, tantôt obliquement et transversalement, **[1177]** à peu près comme les racines des arbres. C'est pourquoi à la lueur des flambeaux attachés à leurs fronts, ils extraient la pierre dont la blancheur les conduit comme une veine. Et quand ils ont travaillé de différentes manières

[77] à la plus amère servitude A^2 : a condamné les hommes à la plus amère servitude A^1

[78] raboteux A^2 *correzione istantanea* : esca<rpés> A^1

[79] il A^2 *correzione istantanea* : toute A^1

les matériaux dont on les a chargés[80], ils en jettent les morceaux sur la terre, ils ne consultent pas à cet égard ni leur volonté, ni leur force, mais bien l'œil du préposé qui ne sépare jamais les coups de la réprimande. **26.** Les enfans non encore parvenus à l'âge de puberté, se glissant par les conduits pratiqués par les ouvriers, ramassant avec beaucoup de peine les petites pierres détachées de celles que l'on a jettées dehors, les emportent hors du souterrain. Après eux, les vieillards et un grand nombre d'invalides sont occupés à transférer la pierre ; lorsqu'ils ont achevé ce travail, ils la remettent[81] aux inspecteurs. Car les hommes âgés d'environ trente ans et dont la force est apparente, prenant des mortiers de pierre, broient la matière avec un pilon de fer, et prennent le plus grand soin pour que le plus gros morceau ne le soit pas plus qu'une vesce noire, et au même instant on le distribue[82] à d'autres. Ceci est l'ouvrage des femmes qui ont été réunies dans les prisons avec leurs maris et leurs enfans. Car on fait monter successivement plusieurs meules avec lesquelles ces femmes broient[83] la pierre déjà pilée[84]. Trois de ces femmes se tiennent des deux côtés à chaque coup qui est porté, leur ceinture est si dégoûtant qu'elles font mouvoir les meules[85] sans cacher autre chose de leur corps que les parties honteuses. Elles sont occupées de ce travail, jusqu'à ce que la tâche qui leur a été imposé complète une mesure de fine farine. Toutes celles qui sont assujeties[86] à une aussi affreuse destinée devroient préférer la mort à la vie. **27.** Cette poudre ainsi travaillée par les femmes est ensuite

[80] dont on les a chargés A^2 *correzione istantanea* : qu'ils ont sous les
[81] remettent A^2 : soumettent A^1
[82] on le distribue A^2 : ils distribuent la besogne A^1
[83] broient A^2 *correzione istantanea* : partagent A^1
[84] déjà pilée A^2 *correzione istantanea* : qui se trouv<e...> A^1
[85] font mouvoir les meules A^2 : vont ça et là A^1
[86] Toutes celles qui sont assujeties A^2 : Tous ceux qui sont assujetis A^1

reçue par des individus que l'on appelle Sélangées[87] : ce sont les ouvriers qui peuvent seuls conduire à fin cette opération de si haute importance. Voici de quelle manière ils y procèdent : ils répandent le marbre ainsi moulu sur un large table, polie et bien taillée, mais qui n'est point placée dans une position directe, elle est au contraire un peu inclinée. Puis versant de **[1178]** l'eau dessus, ils pétrissent la pâte avec leurs mains, dans le principe ils y vont légèrement, mais ensuite ils pressent plus vivement la besogne. C'est au moyen de ce procédé que ce qu'il y a de terreux, étant liquéfié, disparoit de la table au premier signal, mais ce qui a de la solidité et de la force reste immobile sur le bois. Lorsque le Sélangée a répandu de l'eau à plusieurs reprises[88] sur cette espèce de pâte, il prend des éponges molles et épaisses avec lesquelles il frotte[89] délicatement le marbre et presse jusqu'à un certain point, il emporte hors de la caverne et rejette ce qu'il y a de léger, de friable et de fangeux ; mais ce qui est solide et brillant il le laisse sur la table[90], après l'avoir séparé de l'autre matière, car sa pesanteur naturelle ne le rend pas facile à mouvoir. **28.** C'est ainsi qu'après avoir purifié les limailles d'or, le Sélangée les remet à ceux qui sont chargés d'en opérer la coction. Ceux-ci, après avoir mesuré et pesé la matière qu'on leur a confié, la jettent dans un vase de terre et mêlent au tout, dans une juste proportion, un morceau de plomb, des grains de sel, un peu d'étain et du son d'orge. Puis après avoir mis sur le vase un couvercle bien fermé et calfeutré de toutes parts, ils cuisent le tout dans une fournaise, pendant cinq jours et autant de nuits sans interruption. Le jour suivant, après avoir fait convenablement refroidir la matière

[87] Sélangées A^2 : Sélanges A^1
[88] à plusieurs reprises A^2 *correzione istantanea* : sur A^1
[89] il frotte A^2 : ils frottent A^1
[90] table A^2 : planche A^1

fondue, ils la transportent dans un autre vase, et ne trouvent plus rien des ingrédiens avec lesquelles ils l'avoient mêlée, mais la quantité d'or qu'ils retirent n'est guères moindre que celle qui avoit été mise en fusion. **29.** La perte d'un si grand nombre d'individus employés à l'exploitation des mines n'a pas d'autre but que celui dont j'ai parlé. La Nature elle-même a en quelque sorte fait voir que la production de l'or est une opération laborieuse, que la garde en est difficile, qu'elle exige les plus grands soins, et que l'usage de ce métal gît entre le plaisir et la douleur. Ce genre de travail est de la plus haute antiquité, car la nature des métaux a été découverte sous les premiers rois du pays ; mais on cessa de s'en occuper lorsqu'une armée d'Éthyopiens ayant envahi l'Égypte en garda les villes pendant un grand nombre d'années (on dit que ce sont eux qui achevèrent[91] les monumens de Memnon). Il en fut de même tant que[92] le pays fut sous la domination des **[1179]** Mèdes et des Perses. On trouve encore de notre temps, dans les mines qu'ils ont ouvertes, des marteaux d'airain destinés à fendre la pierre, car alors l'usage du fer n'étoit pas encore connu. On y trouve[93] aussi des ossemens humains d'une grandeur incroyable ; en outre, comme la chose est probable, plusieurs individus ont été étouffés aussi bien[94] des conduits creusés dans le roc. Tant les mines sont considérables ; elles se prolongent obliquement dans leurs profondeurs jusqu'a la mer même.

30. En se dirigeant vers le midi de l'Égypte, on trouve quatre grandes tribus[95]. La première, qui joint aux fleuves, sème le sésame et le millet ; la seconde, qui habite les marais recueille des joncs, et

[91] achevèrent A^2 : perfectionnèrent A^1
[92] tant que A^2 *correzione istantanea* : quand A^1
[93] On y trouve A^2 *correzione istantanea* : On trouve A^1
[94] aussi bien A^2 *correzione istantanea* : dans A^1
[95] tribus A^2 : nations A^1

d'autres végétaux plus tendre ; la troisième, qui erre çà et là, se nourrit de chair et de lait ; la quatrième, sortie des rivages de la mer, s'adonne à la pêche : **31.** cette tribu ne possède ni villes, ni pays, et paroit étrangère à tout art quelconque. C'est la plus considérable de toutes, à ce que prétendent certains personnes. Car à partir du pays des Autées, qui habitent la dernière retraite entourée par la grande mer, jusqu'à l'Inde, la Gédrosie, la Germanie[96], la Perse et les îles adjacentes aux contrées que l'on vient de nommer, les Ictyophages ont partout établi domicile ; ils sont nuds ainsi que leurs femmes ; et la génération des enfans se fait en commun. Ils ont une connoissance naturelle du plaisir et de la peine, mais ils n'ont aucune notion de qui est honteux et honnête. **32.** Ils ne trouvent que des endroits profonds qui ne leur offrent[97] aucun moyens d'existence ; ces endroits sont[98] également adjacens à des rivages très-étendus[99]. La terre ferme ne leur offre point plus de facilité pour prendre du poisson, ni toute autre chose de la même nature[100], leurs habitations sont généralement adossées a des rochers que s'avancent dans la mer ; elles offrent des cavités profondes, des couvertures inégales, des conduits étroits, des détours sinueux. Ils se sont logés d'une manière convenable et commode, ils prennent des pierres tirées d'un autre endroit, et les jettent dans les trous **[1180]** qui se trouvent au-dessous de leurs habitations. Quand le flux de la mer se jette sur le continent, ce qui arrive deux fois par jour, depuis neuf heures jusqu'à trois, la mer couvre toute la côte, entraînant de ses abysses

[96] *errore per* Carmanie

[97] qui ne leur offrent A^2 *correzione istantanea* : où ils ne tro<uvent> A^1

[98] sont A^2 : se trouvent A^1

[99] rivages très-étendus A^2 : grandes rivages A^1

[100] La terre ferme [...] nature A^2 : Pourquoi la terre ferme ne leur offre la faculté de prendre ni du poisson en abondance, d'autant plus que toute autre capture est impossible A^1

jusque sur le rivage une grande quantité de poissons qui y restent, et vont chercher de la nourriture dans les réduits dont on a parlé. Mais lorsque le reflux arrive, l'eau reflue à travers les pierres et les fosses dans un endroit qui se dirige en pente. Les poissons qui sont resté dans les cavités offrent aux Ictyophages le moyen de les prendre et de s'en nourrir. **33.** Il y a d'autres poissons dont, comme je l'ai dit, on peut se saisir facilement. Mais quand la mer envoie des chiens, des phoques plus gros, des Murènes, des Scorpions, et toute autre poisson du même genre, le combat qu'il faut soutenir contre eux n'est pas sans danger. **34.** Tous ceux qu'ils saisissent, ils les jettent sur des pierres brûlantes exposées au midi, et il ne faut pas beaucoup de temps pour qu'ils se retournent tous vers l'endroit opposé. Quand[101] on les prend ensuite par la queue, toute la masse de leurs corps s'agite, et toute la partie charnue s'en échappe, amortie par la chaleur dont on vient de parler. Ils entassent les vertèbres dont ils forment des tertres très-élevés que l'on apperçoit de loin. Quant à la chair des poissons, ils la rassemblent sur une pierre polie, et la broient avec force pendant assez de temps et y mêlent des grains de paliure. Au moyen de cet ingrédient la chair forme bientôt une masse solide ; ces grains paroissent tenir le lieu d'assaisonnement ou de farce. Enfin, après l'avoir foulée avec les pieds[102] pendant un temps convenable, ils la coupent en morceaux oblongs qui ont la forme de tuiles, et les exportent encore au soleil[103]. Aussitôt qu'ils sont bien desséchés, tous les convives présens s'en régalent, on ne consulte ni mesure, ni poids, chacun mange à sa volonté et à son plaisir.

---

[101] Quand *ego* : Quant *A*

[102] avec les pieds A^2 *correzione istantanea* : aux p<ieds> A^1

[103] ils la coupent [...] au soleil A^2 *correzione istantanea* : ils exportent de nouveau au soleil A^1

35.-36. Voici les précautions qu'ils prennent contre les hyvers qui surviennent inopinément, et qui ne leur laissent plus la faculté d'aller à la pêche des poissons. Errant dans[104] toute l'étendue du rivage voisin, ils y ramassent des coquilles (elles sont **[1181]** d'une telle grandeur que ceux qui[105] ne l'ont pas vue ne pourroient pas le croire). La chair crue qu'il en retirent supplée à leur disette dans cette saison rigoureuse. Et même quand ils ont encore des poissons en abondance, ils[106] rassemblent les coquilles dont on vient de parler, les jettent dans des fosses, où ils nourrissent les poissons renfermés dans ces coquilles avec de la mousse de mer toute fraîche, et des têtes de petits poissons. Lorsque le temps de disette est arrivé, ils convertissent ces coquilles en nourriture, comme l'a déjà dit. Mais si l'un et l'autre aliment viennent à leur manquer, alors ils choisissent dans tout le monceau de vertèbres celles qui sont encore récentes et pleines de jus, les enlèvent avec ordre[107] puis les brisent sur quelque endroit pierreux, achèvent de les broyer avec les dents, ils suivent les procédés des bêtes farouches qui habitent dans des antres. **37.** Leur manière de boire a quelque chose de plus merveilleux encore. Quatre jours de suite ils vaquent[108] à la pêche, et se réunissent[109] pour s'amuser, en chantant des airs rustiques, n'étant distraits par rien, en raison de la grande facilité qu'ils éprouvent à se procurer des alimens. Mais à l'approche du cinquième jour, ils se retirent dans la région située au pied des montagnes, pour y chercher de la boisson. Cette région se trouve près des ruisseaux où les nomades vont

[104] dans A^2 *correzione istantanea* : sur le A^1
[105] que ceux qui *ego* : que ceux ceux qui *A*
[106] ils *ego* : il *A*
[107] avec ordre A^2 *correzione istantanea* : de point en point A^1
[108] Quatre jours de suite ils vaquent A^3: Après avoir quatre jours de suite vaqué A^2 *correzione istantanea* : Après avoir vaqué quatre jours de suite A^1
[109] se réunissent A^2 : s'être réuni A^1

abreuver leurs bestiaux. Leur départ a lieu vers le soir. **38.** Aussitôt qu'ils se sont rendus à l'endroit où se trouvent les réservoirs des nomades, ils forment un cercle autour du lac. Puis, appuyant les mains sur la terre et s'agenouillant, ils boivent à la manière des bœufs, non d'un seul trait, mais à plusieurs reprises. Aussitôt que leurs ventres sont remplis comme des tonneaux, ils ont beaucoup de peine à se retirer vers la mer. **39.** Aussitôt qu'ils y sont arrivés, ils passent ce jour sans goûter aucun poisson, ni aucune autre espèce d'aliment. Mais rempli outre mesure, et respirant avec difficulté, chacun se couche, éprouvant une pesanteur quile fait ressembler à un homme ivre. Le jour[110] suivant, il reprend le train[111] de vie dont nous avons parlé. Tel est le cercle dans lequel roule leur existence, aucun d'eux s'inquiète ne s'occupe de la moindre chose. À raison de la simplicité **[1182]** de leur régime, il est rare qu'ils éprouvent des maladies, et ils diminuent le nombre de leurs années dans la proportion de la vie indolente qu'ils mènent et qui les distingue des autres peuples.

40. C'est ainsi que vivent les Ichtyophages qui ont leurs habitations dans les gorges des montagnes. Mais ceux qui demeurent sur la rive extérieure ont toujours des pêches abondantes, et ne manquent jamais d'eau. Pêchant des poissons assez succulens, pour qu'ils ne diffèrent pas beaucoup de ceux qui sont cruds, non seulement ils ne courent pas après la boisson, mais ils n'ont pas même l'idée de toute autre chose de la même nature. Ils supportent patiemment le sort que, dans le principe, la fortune leur a départi.

41. Habitans les lieux dont nous avons parlé, ils ne redoutent pas comme nous les plus grands maux, ils n'en ont pas même la

[110] Le jour A^2 : Ce jour A^1
[111] train A^2 : trait A^1

connoissance. Ils ne craignent pas le fer dirigé contre eux, l'outrage ne les irrite point. Étrangers à la douleur, ils sont insensibles au sort de ceux qui souffrent, et s'ils éprouvent quelqu'insulte de la part des étrangers, ils examinent attentivement le fait, font de fréquens signes de tête ; mais ils ne considèrent[112] aucunement les actions ordinaires d'un homme à l'égard d'un autre. C'est pour cela, dit l'auteur, que je pense qu'ils n'ont aucun caractère certain : car pendant leur vie, ils dirigent toutes leurs affaires par la force de l'habitude, par des signes, des sons, et d'autres démonstrations imitatives.

42. Ceux qui demeurent dans le voisinage des Ichtyophages qui n'ont jamais soif, comme s'il existoit entre eux et les veaux marines, des conventions inviolables, ne font jamais de mal à ces animaux qui, de leur côté, jamais ne leur nuisent. Au contraire ils conservent mutuellement intacte la proie que[113] chaque chasseur a saisie, et ils se comportent entre eux avec une telle harmonie qu'on auroit de la peine à en trouver une aussi parfaite chez des hommes qui vivent avec des hommes.

[1183] 43. Il y a des Ichtyophages[114] qui n'ont d'autres habitations que des cavernes qui ne sont point exposées au midi à cause de l'excessive chaleur, mais qui ont vue sur les points opposés. D'autres ont pour toits des côtes de poisson recouverte de mousse marine. D'autres lient ensemble les têtes des oliviers, qui alors leur servent de tentes. Cette sorte[115] d'olivier produit un fruit semblable à la châteigne. **44.** Il y a une quatrième espèce d'Ichtyophages qui se logent de la manière suivant : un immense monceau de sable, ressemblant à une montagne, a été entassé depuis temps

[112] ne considèrent A^2 *correzione istantanea* : ne portent A^1
[113] que A^2 *correzione istantanea* : de A^1
[114] Ichtyophages : Ichthyophages A
[115] sorte A^2 : espèce A^1

immémorial. L'eau de la mer qui le baigne continuellement l'a rendu, que le mélange et la complication du sable font qu'il ne diffère aucunement d'un môle homogène et d'une nature unique. Après y avoir creusé des trous à l'hauteur d'hommes, ils font durcir la partie supérieure du monceau qui sert de toit, par suite de la liaison dont on a parlé. Mais ils pratiquent dans le sol inférieur des conduits oblongs percés entre eux de toutes parts. C'est là qu'après avoir fait pendant quelque temps pénétrer la lumière[116] dans les endroits exposés au vent[117], ils goûtent les douceurs du repos. Lorsque le flux de la mer arrive, alors la pêche leur procure des poissons, ainsi que nous l'avons dit. **45.** Ils n'ont aucun soin des mourans, leur âme n'étant point accessible à la pitié que engendre l'opinion. Ils les laissent en conséquences gissans sur la terre, jusqu'à ce qu'un reflux les entraîne dans la mer, pour servir de pâture aux poissons.

46. Certains[118] (Indiens) qui vivent des produits de la mer ont quelque chose d'extraordinaire qui les distingue des autres, et dont il n'est pas facile de donner des raisons convaincantes car on ne sait d'où ils sont partis pour se rendre dans la contrée qu'ils habitent, une roche lisse étant suspendue au-dessus d'eux l'obliquité des montagnes interdisant[119] tout accès et bornant[120] tout le[121] pays situé à l'opposite, de façon que, comme je l'ai dit, il est absolument impossible d'y arriver à pied, et qu'il n'est pas plus facile[122] d'y venir en bateau à raison du manque des objets usités chez nous. Les

[116] pendant quelque temps pénétrer de la lumière A^2 *correzione istantanea* : entrer de la lumière A^1

[117] au vent A^2 : aux vens A^1

[118] Certains A^2 *correzione istantanea* : Les A^1

[119] interdisant A^2 : qui interdisent A^1

[120] bornant A^2 : formant un horison autour de A^1

[121] le A^2 *correzione istantanea* : les A^1

[122] facile A^2 : possible A^1

choses **[1184]** étant ainsi, il ne nous reste plus qu'à dire qu'ils sont autochtones, qu'ils n'ont point reçu la tache d'une première semence, mais qu'ils existent[123] de toute éternité, ainsi que l'ont décidé quelque uns de ceux que l'on appelle physiciens.

47. Au delà des défilés qui circonscrivent l'Arabie et la contrée située à l'opposite se trouvent les îles Sporades, toutes très-basses, d'une médian étendue, mais infinies en nombre. Elles ne produisent aucun fruit ni doux, ni sauvage qui puisse alimenter leurs habitans. Elles sont éloignées du continent dont on a parlé, à une distance de soixante stades ; leur direction est vers la mer qui s'étend au-delà de l'Inde et de la Gedrosie. Là n'existe aucun flot, parce que l'un succédant à l'autre, le comprime dans les promontoires. Ils paroissent jouir d'une température excellente. Dans[124] ces[125] îles habitent des hommes qui, proportion gardée, vivent de la manière suivante. Dans la mer qui les environne, mer terrible et orageuse, se trouvent en abondance des tortues d'une[126] largeur et d'une grandeur qui surpassent toute croyance ; nous les regardons tous comme des tortues marines. Pendant la nuit, elles paissent au fond de la mer ; mais le jour elles se répandent dans les réduits tranquilles et paisibles des îles, où elles s'endorment, ce qui leur arrive, lorsqu'elles sont exposées à un soleil parvenu à son plus haut degré, de même que l'éprouvent ceux qui voyagent sur des navires. Les habitans profitent de cette occasion pour les attirer sur terre, à force d'art, d'efforts et de cordes ; ils mangent toutes les parties intérieures de ces tortues, lorsqu'ils les ont fait cuire quelque temps à l'ardeur

[123] existent A^2 : † A^1

[124] Dans A^2 *correzione istantanea* : Là vive A^1

[125] ces A^2 : celles A^1

[126] en abondance des tortues d'une A^2 *correzione istantanea* : des tortues dont A^1

du soleil ; quant à leur cavités ils s'en servent pour construire leurs habitations. Ils affermissent par le même moyen les cabanes qui s'avancent sur les lieux élevés ; ils s'en servent encore pour l'usage de la navigation et pour l'entretien des citernes, de manière que ces tortues[127] tiennent lieu[128] tout à la fois aux hommes[129] dont on vient de parler de navire, de maison, de vase, et d'aliment.

[1185] 48. Non loin de l'espèce d'hommes dont on vient de parler il existe une autre[130] non moins considérable en nombre ; voilà de quelle manière vivent ceux qui la composent. Leur nourriture leur provient des baleines qui sont jettées sur la terre ; quand celle nourriture vient à leur manquer, ce qui arrive souvent, ils tirent parti des os, travaillent les cartilages aux extrémités des côtes, quoiqu'ils parviennent difficilement à tarir la source de[131] leur misère, cependant la ressource dont il s'agit n'en est pas moins pour eux une consolation. Telles sont les espèces d'Ichtyophages dont nous avons entendu parler (il y en a des milliers d'autres qui ont échappé à notre conoissance).

49. La vie que nous nous sommes imposée consiste dans l'usage des choses superflues comme des choses nécessaires. Les nations d'Ichtyophages[132] dont nous venons de parler rejettent toutes les choses inutiles, et ne sont pas néanmoins dépourvues de ce[133] qui leur convient, tous tendent à la vie par un sentier divin qui

---

[127] tortues A^2 : cavités A^1

[128] tiennent lieu A^2 : tiennent *omette* A^1

[129] tiennent lieu tout à la fois aux hommes A^2 *correzione istantanea* : sont tout à la fois pour les hom<mes> A^1

[130] Non loin [...] un autre A^2 *correzione istantanea* : Les hommes qui ne demeurent pas à une bien grande distance A^1

[131] à tarir la source de A^3 : à se consoler dans A^2 *correzione istantanea* : dans le<ur> A^1

[132] Ichtyophages *ego* : Ichthyophages *A*

[133] ce A^2 *correzione istantanea* : celle A^1

n'a point altéré la nature, en l'asservissant aux[134] préjugés. L'ambition de parvenir aux premier rangs ne les tourmente point par les peines et les infortunes qu'entraînent à cet égard les contentions et les brigues. La soif des richesses ne leur fait pas commettre une foule d'injustice contre d'autres personnes ; ils en supportent au contraire beaucoup d'autres contre toute nécessité. Jamais ils n'excitent de plus graves inimitiés, en se permettant de mauvais traitemens, mais ils ne sont pas non plus abattus par les malheurs de leurs proches. Ils ne mesurent point leur affliction d'après les revers que l'on éprouve dans la vie, soit en se livrant à la navigation, soit en cherchant à multiplier les profits pour embellir leur existence. Mais quoiqu'ils aient besoin de peu de choses, il leur faut aussi peu de choses pour les attrister. Possédant le nécessaire[135], ils ne[136] recherchent jamais le superflu. Ce qui fait de la peine à chaque individu, n'est point ce que l'on ne connoît pas[137], quand cela n'est pas présent[138], mais c'est ce que l'on désire, lorsque dans l'ardeur de la passion on se trouve dépourvu des moyens de la satisfaire. C'est pourquoi celui qui possède tout ce qu'il veut, sera heureux, s'il prend la nature pour guide et non l'opinion. Les peuples dont il s'agit, ne sont pas jugés d'après des lois. En effet pour**[1186]**quoi des ordonnances asserviroint-elles celui qui sans être versé dans la connoissance des lettres, peut agir avec candeur ?

50. Quand on a quitté le pays des Ichtyophages[139] près du fleuve Astabara qui traverse l'Éthyopie et la Lybie, fleuve qui est beaucoup plus bas que le Nil, et qui s'unissant à un courant d'une

---

[134] aux A^2 *correzione istantanea* : à des A^1
[135] le nécessaire A^2 : ce qui leur suffit A^1
[136] ne A^2 : n'en A^1
[137] pas A^2 : point A^1
[138] n'est pas présent A^2 *correzione istantanea* : vient à mem<oire> A^1
[139] Ichtyophages *ego* : Ichthyophages *A*

plus grand étendu, baigne de tous côtés l'île de Méroé, près de ce fleuve, dis-je, et sur de deux rives, habite un peuple qui n'est pas considérable à la vérité, mais qui vit de la manière suivant. Il arrache les racines des roseaux qui se trouvent dans les marais voisin, et après les avoir bien lavées, il les coupe en morceaux avec des pierres. Après les avoir amincies et rendus visqueuses, il en fait[140] des poignées qui toutefois n'emplissent pas la main, puis après qu'elles ont été cuites au soleil, elles lui[141] servent de nourriture. Il est sujet[142] à un inconvénient dont il ne peut se préserver : ce sont les lions qui se trouvent dans les marais et qui se jettent sur ces malheureux. À l'apparition de la canicule, il s'élève une multitude innombrable de moucherons assez forts pour obliger le peuple qui les fait à se cacher dans les eaux des marais. Les lions mêmes sont contraints par eux d'abandonner le pays non pas tant parce qu'ils ont à souffrir de leur piqûre, quoique très-poignante, que parce qu'ils ne peuvent souffrir leur étrange bourdonnement. Je rapporte cette particularité, parce qu'elle est extraordinaire, car qu'y a-t-il de plus singulier que de voir des lions forcé par des moucherons de quitter le pays, tandis que les hommes ne sont pas exposés au même inconvénient ?

51. La nation des Hylophages qui se nourrit de végétaux habite tout près de celle dont nous venons de parler, et dont elle diffère très-peu. Ces hommes mangent le fruit qui tombe des arbres, même en été d'autres coupent l'herbe qui croît dans les vallées bien ombragées. Cette herbe est très-forte, et porte un chou qui ressemble aux navets. Ils mangent ce que ce chou contient de tendre. Ils consacrent les nuits au sommeil, mais ils choisissent un endroit où ils puissent se garantir des attaques des bêtes féroces qui s'y trouvent

[140] il en fait A^2 : ils en font A^1
[141] lui A^2 : leur A^1
[142] Il est sujet A^2 : Ils sont sujets A^1

et veiller à leur sûreté. Au lever du soleil, ils montent tous sur les arbres **[1187]** avec leurs enfans et leurs femmes, faisant leurs efforts pour atteindre les plus hautes branches. Après avoir cueilli ce qu'elles ont de plus tendre, ils le mangent volontiers. Ils contractent ainsi pendant toute leur vie une habitude telle que leur facilité à courir sur les arbres paroît incroyable, ainsi que l'agilité[143] non seulement de leurs mains, de leurs doigts et de leur pieds, mais encore de tous leurs membres en général, car ils passent lestement d'un branchage à l'autre, et s'enlèvent souvent les uns aux autres les rameaux dans les endroits les plus dangereux ; ils font voir encore d'autres tours d'adresse de la même sorte, de manière que celui qui en est témoin en est frappé d'étonnement, mais n'ose en parler à ceux qui n'en ont pas d'idée. Ils broient avec les dents toute espèces de branches qu'ils digèrent avec facilité. Lorsqu'ils tombent de haut, ils se font peu de mal, à raison de l'exiguïté de leurs corps. Tous vont nuds, les enfans et les femmes sont en commun chez eux. Ils se font la guerre entre eux au sujet de la possession de terrains. La plupart se donne la mort, quand ils sont pressés par la famine, ou quand des tâches se fixent sur leurs yeux, ce qui arrive vers leur cinquantième année.

52. Après les peuples que l'on vient de nommer, il y en a d'autres que les habitans appellent *Chasseurs*. La multitude des bêtes féroces que produit cette contrée à l'infini oblige ces peuples à se camper dans les arbres. Ils tendent des pièges à ces animaux, et quand ils les ont pris, ils les font servir à leur nourriture. Ce sont aussi d'habiles archers. Si le produit de la chasse vient à leur manquer, ils se nourrissent de peaux des animaux qu'ils ont pris auparavant, et supplient ainsi à leur disette. Après avoir humecté les

[143] l'agilité A^2 *correzione istantanea* : le mouvement A^1

cuirs, après les avoir approché de charbon peu ardens, ils les couvrent de cendres, et les partagent en morceaux.

53. Après les peuples chasseurs, mais à une assez grande distance [1188] et dans une contrée plus exposée au couchant, se trouvent les peuples qui pour vivre vont à la chasse des éléphans. Il y a des hommes qui, du haut d'un arbre où ils sont assis, veillent au passage de ces animaux, dont ils saisissent la queue avec les mains, en appuyant leurs pieds sur leur cuisse gauche, puis avec une hache commode et préparée à cet effet, ils lui coupent, à coups redoublés, les nerfs du jarret droit : d'une main ils frappent avec force, et de l'autre ils serrent la queue de l'animal, d'une manière qui feroit croire qu'il s'agit d'un combat d'où dépend la vie, car il faut tuer ou périr : la circonstance ne permet pas d'en sortir d'une autre manière. Aussitôt que les coups de l'effusion du sang ont fait tomber la bête, les autres chasseurs surviennent au moment de sa chute, et pendant qu'elle vit encore, ils lui coupent les chairs du croupion, et s'en régalent, en attendent que la bête épuisée expire dans les tourmens. 54. Mais ces chasseurs aux éléphans sont exposés eux-mêmes à un extrême danger. Il y a d'autres qui dirigent ainsi leur chasse. Trois hommes n'ayant qu'un arc, mais plusieurs flèches enduites de fiel de serpens, se tiennent dans un taillis, en attendant que les animaux viennent à passer par là. C'est pourquoi, lorsqu'ils en voient un approcher, l'un tient un arc assujeti à son pied, les deux autres bandant la corde de toute leur force, en décochent une flèche uniquement dirigée vers le milieu des côtes, pour qu'elle pénètre entièrement dans les parties internes, qu'elle partage et mutile les endroits courbés, alors cette bête énorme vivement agitée et déchirée dépérit et tombe. 55. Il y a une troisième espèce d'Éléphantophages qui vont à la chasse des éléphans, lorsque ces animaux suffisamment

repus cherchent un endroit où ils poussent se livrer au sommeil : ils ne dorment point couchés sur la terre, mais adossés à de grands arbres touffus, de manière que les deux pieds tout près de racines, ils s'appuient légèrement sur la terre et que le côté qui a reçu tout le corps est soutenu par la nature de l'arbre. Cette manière de se coucher n'est pas naturelle, elle choque même le bon sens, parce que le sommeil le plus profond est troublé par une vive inquiétude, **[1189]** la mort étant promptement le partage de celui qui tombe, parce qu'il lui est physiquement impossible de se relever. C'est pourquoi ceux qui vivent de la chasse de ces éléphans, errent dans les forêts, et aussitôt qu'ils ont découvert la bauge de l'animal, ils scient la partie de l'arbre qui est à l'opposite, de manière qu'il ne penche pas entièrement, mais ne reste pas non plus trop fort et trop ferme ; il faut seulement qu'il puisse résister un moment[144] très-court. L'animal revenant de la pâture pour se coucher à son ordinaire, tombe subitement lorsque l'arbre se brise, et devient la proie des chasseurs disposés à s'en repaître. Ils coupent ensuite les chairs du croupion, et après avoir épuisé le sang de l'animal et l'avoir achevé, chacun d'eux s'en partage les membres pour en faire tel usage que bon leur semble.

56. Ptolémée, roi d'Égypte, invita ces chasseurs à s'abstenir de la destruction des éléphans, voulant lui-même les conserver en vie : il leur fit un grand nombre de brillant promesses. Non seulement il ne les persuada point, mais ils lui firent répondre qu'ils n'échangeroient pas leur vie actuelle contre tout le royaume.

57. Parmi les chasseurs que les Nomades ont coutume d'appeller impurs, ceux dont le pays à été séparé de l'Éthyopie demeurent vers l'occident : ce sont ceux qu'on appelle *Camus*. Ceux

[144] un moment A^2 *correzione istantanea* : à une A^1

qui habitent la contrée méridionale sont appellée *Struthiophages*, et ne forment pas une nation considérable. Ils emploient l'artifice, la ruse et des bâtons dans la chasse qu'ils font aux autruches qui leur servent de nourriture. Ils en mangent la chair, et se servent des peaux en guise de vêtemens et de couvertures. Les *Camus* leur font la guerre. Leurs armes sont des cornes de chèvre sauvages, ces cornes sont grand et fort estimées. Le pays nourrit un nombre considérable de ces animaux.

58. À peu de distance de ces derniers peuples, demeurent les *Acridophages*. Cette nation est d'une plus petit taille que **[1190]** les autres. Ces hommes[145] paroissent très-foibles et sont extraordinairement noirs. Vers l'équinoxe du printemps, quand les vents d'Afrique soufflent dans les pays, ces vents y amènent une immense quantité d'énormes sauterelles qui viennent d'un endroit[146] dont l'histoire ne s'est jamais occupée. La force de leur vol les fait peu différer des oiseaux, mais elles en diffèrent beaucoup sous le rapport de la grosseur[147]. Ces peuples se nourrissent en tout temps de cette sorte d'insectes qu'il assaisonnent de différentes manières. Ils les prennent au moyen de la fumée qui les précipite de l'atmosphère sur la terre. Ces hommes passent pour être agiles et très-légers à la course ; mais ils ne vivent pas plus de quarante ans, ne se nourrissant que d'alimens extrêmement secs. Aussitôt que la vieillesse approche, il s'engendre dans leur corps une sorte de poux ailés qui rassemblent à des tiques, mais qui sont plus petits que celle que l'on apperçoit dans le chien. Elle commencent à la poitrine et au ventre et dévorent rapidement la superficie du corps avec la face

[145] Ces hommes A^2 : Ils A^1

[146] endroit A^2 *correzione istantanea* : pays A^1

[147] en diffèrent beaucoup sous le rapport de la grosseur A^2 *correzione istantanea* : sont plus petites qu'eux A^1

toute entière. Ceux qui sont atteints de cette vermine sont d'abord tourmentés d'une démangeaison semblable à celle que produit la gale ; mais ensuite ils se déchirent eux-mêmes non sans douleur. Lorsque cette maladie est parvenue à son dernier période, et quand la vermine s'échappe du corps, et qu'il en sort aussi un pus léger, il arrive à ces malheureux d'éprouver des angoisses insupportables. C'est ainsi qu'ils périssent, soit que la cause de leur mort provient de leur humeur †sangine†, ou de la nature de leurs alimens, ou de la température de l'atmosphère.

59. Non loin du pays des *Acridophages*, existe une contrée étendue, remarquable par la diversité de ses pâturage, mais elles est entièrement déserte et inaccessible à ceux qui habitent dans les environs. Ce n'est pas que dans le principe elle ait manqué d'hommes, ma c'est parce qu'elle est infestée par une multitude incroyable de scorpions et de sortes d'araignées que certaines personnes appellent les quatre-mâchoires. Car ils prétendent que ces insectes proviennent de l'abondance des pluies, les habitans ne pouvant résister à ce fléau, mais échappant à leur perte par la fuite, et **[1191]** préférant leur salut à leur pays, cette contrée se trouva abandonnée de[148] cette espèce d'hommes ; une multitude de souris champêtres comme en Italie, des moineaux qui dévoroient les semences comme en Médie, des grenouilles qui étoient en aussi grande abondance que dans le pays des Autariates, les lions qui s'y étoient multipliés comment en Afrique contraignirent les habitans à transférer leur domicile ailleurs. D'autres calamités inattendues qui affligèrent la plus grande partie de cette contrée la laissèrent sans population.

[148] de A^2 *correzione istantanea* : par A^1

60. Les derniers des peuples qui habitent vers le midi sont ceux que les Grecs appellent *Cynamolges* ; ils occupent les frontières des autres pays, et sont, comme on pourroit dire, sauvages et barbares. Ils ont de longues chevelures et des barbes épaisses. Ils nourrissent une multitude de grands chiens, à l'instar des habitans de l'Hircanie. Ils se servent de ces animaux pour aller à la chasse des vaches de l'Inde qui se retirent dans leur pays. On peut en voir une multitude innombrable depuis le solstice d'hyver jusque vers le milieu de cette saison. Ils traient aussi les femelles des chiens et se nourrissent de leur lait, ainsi que de la chair d'autres animaux qu'ils prennent à la chasse. Voilà la description de la dernière contrée située vers le midi.

61. Voici ce qui concerne les Troglodytes. Ce peuple vit sous un régime absolu. Les femmes et les enfans sont en commun. Seulement il n'est permis d'avoir affaire avec la femme du despote. Celui qui a eu cette audace doit déposer un brebis par forme d'amende. Voici les changemens qu'ils apportent dans leur conduite. Lorsque l'hyver arrive chez eux, ce qui a lieu lorsque soufflent les vents étésiens, Dieu faisant tomber dans tout le pays des pluies abondantes, ils se nourrissent de sang et de lait qu'ils mêlent et remuent ensemble et font cuire légèrement dans des marmites. Mais quand l'été survient, ils se retirent dans des endroits marécageux dont ils se disputent le pâturage. Ils mangent ceux de leurs bestiaux qui sont vieux et malades, et qu'ils font tuer par des bouchers qu'ils appellent **[1192]** immondes. Ils ne donnent à aucun homme le nom de parens excepté au taureau et à la vache : ils appellent l'un leur père et l'autre leur mère. Ils traitent de même le bélier et la brebis parce qu'ils reçoivent leur nourriture journalière non de leurs parens, mais de ces animaux. La boisson d'une grande partie du

peuple est une infusion de paliure. Celle des despotes provient d'une certaine fleur dont le goût n'a rien de naturel. Ils sont absolument nuds à l'exception qu'ils cachent leurs fesses avec des ceintures de peaux. Les autres Troglodytes, comme tous les Égyptiens, sont dans l'habitude de se circoncire les parties génitales. Quant à ceux que les Grecs appellent mutilés, ils ont coutume de couper aux enfans avec des rasoirs toute la partie que les autres se contentent de circoncire ; c'est pour cela qu'ils se sont donné le nom de mutilés.

62. Quoique l'orateur parle la langue attique, il se sert du dialecte usité à Camara (ville de Crète).

63. Voici, dit-il, les procédés des Troglodytes à l'égard des défunts. Ils attachent leurs cous à leurs cuisses avec des branches de paliure ; puis, les plaçant sur une colline, ils leur jettent des pierres à pleines mains, en plaisantant et en riant, jusqu'à ce qu'ils aient fait entiérement disparoître la forme du mort ; puis, après avoir placé dessus une corne de chèvre, ils se retirent tranquillement et fort joyeux. C'est ainsi qu'ils intervertissent sagement l'usage des funérailles, puisque c'est un signe de prudence de ne point s'affliger du sort de ceux qui n'éprouvent plus aucun douleur. Lorque l'herbe des pâturages commence à renaître et ranime chez ces hommes les inimitiés, les disputes et les batailles, car il ne se font jamais la guerre pour aucun autre objet[149], les femmes les plus âgées se jettent au milieu des combattans mettent fin à la lutte, et appaisent les ressentimens par des paroles conciliantes. Ils ne goûtent pas comme les autres hommes les douceurs du sommeil. Ils ont toujours une multitude de bestiaux qui les suivent, ils attachent des sonnettes aux cornes de tous les mâles, afin que le bruit de ces sonnettes mette en fuit les bêtes féroces ; aussitôt que la nuit approche **[1193]** ils

[149] aucun autre objet A^2 *correzione istantanea* : aucun objet A^1

conduisent leur proie dans des étables, où ils jettent d'en haut des rognures de palmiers[150] : c'est là que se rendent les femmes avec les enfans. Les hommes allument des feux tout autour, en chantant certaines fables du pays. C'est ainsi qu'ils chassent le sommeil. Chez la plupart d'entre ceux l'habitude, enfant de la nécessité, a triomphé de la nature. Si, appesantis par la vieillesse qui doit être le partage de tous, quelques uns d'eux[151] ne peuvent plus courir après les troupeaux, on leur attache au cou une queue de vache dont on forme un nœud coulant[152] qui est fortement serré sur la nuque, et par cette moyen on les débarasse de la vie. Si un d'eux prolonge trop le terme de son existence, tout individu qui se trouve fortuitement auprès de lui et qui a la bonne volonté de le servir, peut, comme mû par la bienveillance, dissiper sa lenteur, et en le blâmant[153] au sujet de ses tergiversations, l'expédier par le même chemin. Ce n'est pas seulement aux vieillards qu'ils ôtent ainsi la vie, mais encore à ceux qu'une maladie opiniâtre ou la mutilation de quelque membre a rendus incapables de suivre les troupeaux.

64. La terre habitable ayant été renfermé dans quatre points cardinaux, je veux dire, l'orient, l'occident, le septentrion et le midi : Lycus et Timée ont donné la description de ce qui concerne l'occident, Hécatée et Basilis se sont occupés de ce qui étoit relatif à l'orient, Diophante et Démétrius de l'histoire des pays septentrionaux, quant à nous, dit l'auteur, nous avons entrepris la pénible tâche de traiter l'histoire des peuples du midi.

---

[150] où ils jettent d'en haut des rognures de palmiers A^3 *correzione istantanea* : où ils jettent au-dessus de rognures de palmiers A^2 *correzione istantanea* : et jettent en A^1

[151] d'eux A^2 : d'entre eux A^1

[152] nœud coulant A^2 : lien A^1

[153] le blâmant A^2 *correzione istantanea* : l'avertissant des A^1

66. Les manières[154] de vivre étant extrêmement différentes parmi[155] les hommes, il n'y a pas de distance proportionnée à cette diversité, entre les pays respectifs qu'ils habitent, car un grand nombre de personnes embarquées sur des vaisseaux de transport arrivèrent en dix jours du palus-Méotides dans le port de Rhodes, delà profitant de la même occasion parvinrent le quatrième jour à Alexandrie, d'où naviguant contre le courant du fleuve elles purent dans l'espace de dix **[1194]** autres jours et sans grande difficulté se rendre en Éthyopie : ainsi il ne faut pas plus de vingt-cinq jours à ceux qui veulent franchir l'intervalle qui sépare les lieux où le froid est excessif de ceux où la chaleur est extrême[156], pourvu qu'ils n'interrompent pas leur marche. Quoique la distance des lieux soit aussi peu considérable, néanmoins la différence dans les manières de vivre, dans les habitudes et les climats est tellement grande chez les hommes que les uns ne pourroient croire[157] des choses[158] auxquelles les autres sont accoutumés et dont ils conviennent généralement, et qu'ils ne pourroient se ployer[159] à des habitudes sans lesquelles ceux-ci ne pourroient supporter la vie. C'est ainsi que tout usage contient une espèce de philtre, et que le temps où se passe la première partie de notre existence triomphe de tous les désagrémens qui nous entourent.

---

[154] les manières A^2 : les diverses manières A^1

[155] parmi A^2 *correzione istantanea* : chez A^1

[156] où la chaleur est extrême A^2 *correzione istantanea* : où l'extrême chaleur est continuelle, pourvu A^1

[157] que les uns ne pourroient coire A^2 *correzione istantanea* : que ce qui est usité et généralement convenu chez les uns A^1

[158] des choses A^2 *correzione istantanea* : ce qui A^1

[159] se ployer A^2 *correzione istantanea* : croire A^1

68. Les lions de l'Arabie sont moins velus et plus forts que ceux de la Babylonie, mais leur couleur est la même. Leur poil[160] est si brillant, que leur crinière ofrre tout l'éclat de l'or.

69. Quant à ceux qu'on appelle Myrmécoléons, la plupart ne diffèrent guères des autres lions en apparence, seulement leur parties génitales sont disposées d'une manière contraire à celles des autres.

70. Les léopards ne sont point dans ce pays tels qu'ils sont dans la Carie et la Lycie. Ils sont d'une grande taille ; ils peuvent beaucoup mieux supporter les blessures et les fatigues, ils l'emporteraient autant par la force sur les autres, qu'un bête sauvage sur un animal domestique.

71. Le rhinocéros n'est pas moins gros qu'un éléphant, mais sa taille est moins élevée. Il a à peu près la couleur du buis dont il ne diffère pas non plus par le † de sa peau. Il porte à l'extrémité de ses narines une corne courbée qui est aussi dur que du fer. Dans certains temps, après avoir aiguisé cette corne contre une pierre qu'il a rencontré, il en perce la poitrine de son ennemi sur lequel il s'est jetté. Mais **[1195]** quand il vient aux prises avec un éléphant, avec lequel il est continuellement en guerre au sujet de la pâture, il se glisse sous son ventre, et après avoir déchiré avec sa corne toute la partie qui entoure la chair[161], il épuise de suite tout son sang ; on peut voir un grand nombre d'éléphants détruits de cette manière, mais s'il arrive que le rhinocéros ne puisse pénétrer jusqu'au ventre de l'éléphant, alors à son tour, frappé de diverses manières par la trompe et déchiré par les dents de son antagoniste, il défaillit[162] et

[160] poil A^2 *correzione istantanea* : crinière A^1
[161] la chair A^2 *correzione istantanea* : le ven<tre> A^1
[162] défaillit A^2 : perd sa force A^1

succombe, car l'éléphant l'emporte de beaucoup sur lui par la vigueur et la force.

72. On trouve dans le pays de Troglodytes un animal que les Grecs appellent chameau-léopard, car sa nature a quelque chose de composé ainsi que son nom. Il est tacheté comme le léopard, et aussi grand que le chameau. Son épaisseur est monstrueuse, il a le cou si long qu'il peut tirer sa nourriture des arbres les plus élevés.

73. Les sphinx, les cynocéphales et les ceps (espèces de singes) que l'on voit[163] à Alexandrie, proviennent du pays des Troglodytes et de l'Éthyopie. Les sphinx ressemblent à ceux dont on a fait la peinture, excepté qu'ils sont tous velus, apprivoisés et très-doux. Ils sont extrêmement adroits, on peut jusqu'à un certain point leur donner des notions méthodiques, de manière qu'on peut admirer l'ordre qu'ils mettent en tout.

74. Le cynocéphale présente un corps humain[164] qui n'est pas agréable à voir. Sa figure est celle d'un chien. Sa voix imite le son renvoyé par le narines quand les lèvres sont fermées. Mais il est excessivement féroce, et l'on ne peut jamais l'apprivoiser. Ses sourcils et ses yeux lui donnent une physionomie sévère. C'est ainsi que le mâle est conformé. La femelle a cela de particulier, c'est que ses matrice est en dehors, et cette[165] disposition dure pendent toute la vie de l'animal. **75.** Le ceps ressemble au lion par la face, au léopard par le corps, à la dorcade ou à la chèvre par la taille ; c'est cette variété qui lui a fait donner son **[1196]** nom (le mot κῆπος en grec signifie jardin).

---

[163] que l'on voit *A² correzione istantanea* : qui provi<ennent> *A¹*
[164] un corps humain *A² correzione istantanea* : une forme h<umaine> *A¹*
[165] cette *A² correzione istantanea* : elle *A¹*

76. Le plus sauvage et le plus indomptable des animaux dont nous avons parlé c'est l'espèce de taureaux qu'on appelle carnivores. Cet animal est[166] beaucoup plus gros que les taureaux privés, beaucoup plus léger[167] à la course, il est[168] extrêmement roux. Sa gueule est fendue jusqu'aux oreilles, ses yeux sont beaucoup plus bleus que ceux du lion. Il ne remue guères ses cornes qu'en même temps que ses oreilles, mais il le tient fermes lorsqu'il s'apprête au combat. Son poil est rouge d'une manière différente de celui des autres animaux. Il attaque les bêtes les plus remarquables par leur force, et il fait la chasse aux autres. C'est surtout aux troupeaux des habitans qu'il cause le plus de mal. C'est le seul qui soit invulnérable contre la lance et les flèches, c'est ce qui fait que personne n'a jamais pu le dompter, quoique plusieurs l'aient entrepris ; mais s'il tombe dans une fosse, ou s'il est attrapé par toute autre ruse, la colère le suffoque sur le champ. C'est donc avec raison que les Troglodytes jugent que cet animal a la force du lion, la vitesse du cheval, la force du taureau, et que le fer ne peut le dompter.

77. L'animal qu'on appelle crocottas en Éthyopie tire son nom de ce qu'il tient tout à la fois du loup et du chien, mais il est plus féroce que ces deux espèces d'animaux, et il a la tête et les pieds beaucoup plus forts ; il les surpasse encore par la largeur du ventre et la longueur des dents, car il broie facilement toute sorte d'os, qu'il consomme aussitôt qu'il les a mis en morceaux ; on ne pourroit dire avec quelle promptitude il digère. Nous ne pouvons nous laisser persuader par certaines personnes qui racontent que cet animal imite la voix humaine ; ces mêmes personnes ajoutent encore que pendant la nuit il appelle les hommes par leur nom, et que ceux-ci sortent

[166] Cet animal est A^2 : Ils sont A^1
[167] léger A^2: légers A^1
[168] il est A^2 : ils sont A^1

comme s'ils entendoient effectivement une voix humaine. L'animal se jette impétueusement sur eux et les dévore.

78. On assure qu'il existe dans ce même pays des serpens d'une grandeur extraordinaire d'une espèce étonnante, et qui vivent entièrement de la chasse. En effet le plus considérable de ceux qui ont frappé nos [1197] regards paroissoit avoir trente coudées de longueur. Tout serpent, même le plus énorme, se laisse apprivoiser quand la disette des alimens le presse et l'accable, car notre auteur prétend avoir vu que lorsque ce serpent est privé de la nourriture exposée continuellement a sa vue, sa virulence s'appaise à mesure que l'appétit devient plus fort, pendant que l'on arrange dans panier à sa fantaisie, les victimes destinées aux sacrifices, c'est ainsi qu'on apprivoise et qu'on rend docile cette bête sauvage, de sorte qu'on juge que, parmi les animaux, il n'y en a point qui soit à la fois plus doux et plus terrible. Je pense que cela s'accorde[169] avec ce qui arrive avec tous les animaux apprivoisés : si on les tourmente, on est sûr d'en être maltraité, mais en leur cédant, on en obtient de la nourriture. Chaque animal est instruit à se comporter prudemment, ce n'est point la raison qui l'apprend a choisir le meilleur, mais c'est la mémoire qui réveille alternativement ses affections.

80. Comme il y a une quantité[170] de merveilles qui surpassent infiniment tout ce qu'on est dans l'habitude de voir, je vais me transporter dans les lieux qui m'ont paru les plus mémorables. Si en partant d'Arsinoë on traverse le pays qui se trouve à droite, on rencontre d'abord un bain d'eau chaude composé de petits filets, et qui du haut d'une roche élevée s'étend jusqu'à la mer. Ses étroits conduits contiennent une eau qui est loin d'être douce ; elle est au

[169] s'accorde A^2 *correzione istantanea* : est confo<rme> A^1
[170] quantité A^2 : ? A^1

contraire amère et salée. La source dont elle dérive est de la même nature. Puis à partir du lac se présente le Nil qui dont les eaux, traversant certains[171] terrains spongieux, parviennent dans un endroit fort enfoncé. **81.** auprès du lac, dans une vaste plaine, paroit s'élever une montagne de vermillon, mais qui ne présente point d'autre particularité. À partir de son extrême sommet, elle offre cette couleur qui est assez vive pour offenser la vue de ceux la fixent longtemps sur cet objet. On trouve ensuite un port considérable qui fut d'abord appellé la station de la souris, puis la station de Vénus. Dans le même endroit on remarque trois îles dont deux produisent des oliviers en abondance, l'autre en produit moins, mais elle nourrit une grande quantité de ces oiseaux qu'on appelle méléagrides. [*N.d.T.: On appella Méléagrides les sœurs de Méléagre, qui pleurèrent tant la mort de leur frère qu'elles furent changées en poules*]. **82.** À ces îles atteint un golphe qu'on nomme impur. Quand on l'a franchi, **[1198]** on apperçoit une île qui appartient à la mer par sa situation. Elle a environ quatre-vingt stades de longueur : on l'appelle Serpentine d'abord parce qu'elle étoit autrefois remplie de toutes sortes de reptiles, mais elle en est maintenant affranchie. C'est dans cette île qu'on trouve la pierre nommée topaze ; elle est transparente et rassemble au cristal chassée dans l'or, elle produit un effet agréable. Les habitans de l'île qui en vertu d'un édit royal gardent l'endroit d'où on la tire et la recueillent s'y prennent de la manière suivante. Ils font la ronde pendant la nuit, chacun à leur tour, montés sur des esquifs de diverse grandeur. La topaze qui se trouve au milieu des pierres, éclipsée le jour par l'éclat du soleil, n'est point apparente, à cause de la chaleur ; mais lorsque la nuit survient, on la voit briller toutes parts dans l'endroit de son origine. Le gardien

[171] certains A^2 *correzione istantanea* : des A^1

appercevant cela et pour s'y reconnoître entoure l'objet luisant d'un vase de la même grandeur que ce qui a frappé ses regards, puis s'en approchant lorsque le jour est survenu, il coupe la pierre dans une proportion conforme à celle de l'objet qu'il a remarqué, et il en donne les morceaux aux artisans capables de le polir.

83. La mer devient ensuite si basse qu'elle n'a pas plus de deux a[...] de profondeur. Elle est généralement verte, non point à raison de la nature de ses eaux, mais à cause de la mousse et des autre herbes qui l'environnent. On y remarque une immense quantité de chien de mer. C'est pourquoi la navigation devient dans cet endroit commode à ceux qui se servent de longs vaisseaux et de bâtimens que l'on fait mouvoir à force de rames, car cette mer n'est point tourmenté par le tempêtes et ne roule pas[172] de loin ses vagues. Elle fournit une quantité incroyable de poissons. Le malheur qui arrive aux vaisseaux qui portent des éléphants excite au plus haut degré [la] compassion des spectateurs envers ceux qui y sont exposés, car tout-à-coup les vagues poussent les navires contre un écueil, ou contre des bancs de sable, de manière à réduire les navigateurs[173] à l'impossibilité de se sauver. C'est pourquoi lorsqu'ils ont eu le malheur d'être jettés sur ces lieux funestes, ils commencent par déplorer longtemps leur sort, sans toutefois renoncer à l'espoir d'une meilleure fortune. Car quelques uns qui se trouvoient réduits à cette condition déplorable ont été sauvés par les flots qui s'élevant tout à coup du sein de la mer et se grossissant reçurent les [1199] navires arrêtés. Quand les alimens viennent leur à manquer ils sont alors en proie à mille inquiétudes, jusqu'à ce qu'à la longue ils

[172] pas *ego* : par *A*
[173] réduire les navigateurs A^2 *correzione istantanea* : rendre ceux A^1

périssent par la faim, ou s'ils ne peuvent en supporter longtemps les horreurs, ils se tuent d'un coup d'épée ou se précipitent dans la mer.

84. On a donné la description des pays qui s'étendent jusqu'au Taurus et à Ptolémaïde. Quant à ceux qui sont situés au dessus il n'est pas aussi aisé d'y parvenir. Les contrées ultérieures ne se trouvent point dans la direction du midi, elles s'étendent[174] plutôt dans celle de l'orient, et en[175] deux partie de l'année elles projettent les ombres sur l'endroit opposé au septentrion. Elles sont arrosées par des fleuves qui tirent leurs sources des monts Psébées. La partie de ce pays qui s'étend vers la Méditerranée est rempli d'éléphants, de rhinocéros, de taureaux et de cochons. Les lieux situés près du golphe présentent une grande quantité d'îles qui ne produisent aucun fruit, mais elles abondent en volatiles dont on n'a pas encore donné la description. À partir de cet endroit, la mer est profonde et navigable ; elle renferme des baleines d'une grosseur tellement énorme qu'elles effrayent ceux qui les apperçoivent. Cependant elles n'ont jamais détruit que ceux qui malgré eux sont tombés sur leurs têtes, ne connoissant pas bien les lieux, car elles ne peuvent pas attaquer d'une autre manier les navigateurs, parce que la vue de ces animaux est entièrement obscurcie, quand leur têtes paroissent au-dessus de la mer.

86. Les contrées qui s'élèvent au-dessus du Phénicon sont remplies de rochers de diverse grandeur. Quant à celles qui s'étendent vers la mer, le rivage qui les borne est étroit et long ; **87.** à ce rivage atteint un endroit qu'on appelle Nessa (Canard), à raison des canards qui y abondent. Tout près se trouve un promontoire extrêmement boisé. À droite est situé le pays qu'on appelle Pétré,

[174] s'étendent A^2: s'étend A^1
[175] en A^3 : pendant A^2 : dans A^1

ainsi que le Palestine, dans laquelle les Gerrhéens, les Minées et les Arabes qui habitent la contrée voisine importent l'encens, comme on le dit, et des charges d'autres parfums qui viennent de la province située au-dessus de celle-ci.

89. Quand on a traversée le golphe appellé Læanite et autour duquel [1200] habitent le Arabes, se trouve le pays des Bythémanes. C'est une plaine très-étendue, arrosée dans toutes ses parties et profonde. Toutes ses productions consistent en gazon, en pêchers, et en lotos qui s'élève à hauteur d'homme. On ne cultive rien de plus : c'est pourquoi il y a dans ce pays un grand nombre de chameaux sauvages, des troupes considérables de cerfs et de daims, de moutons, des mulets et des bœufs en quantité immense. Mais tous ces avantages sont mêlés d'un inconvénient qui les contrebalance : c'est que le pays produit une multitude de lions, de loups et de léopards, de manière que la fertilité du pays est une cause de malheur pour les habitans.

90. À peu distance des prochains rivages se trouve un golphe en face[176] de l'intérieur du pays. Ce golphe n'a pas moins de cinquante stades en profondeur. Ceux qui habitent dans son circuit s'appellent Batmizomanes ; ils vont à la chasse des animaux terrestres. 91. Après ce pays on apperçoit trois îles qui présentent plusieurs ports. La première est consacrée[177] à Isis, la seconde se nome Sucabya et la troisième Salydo. Elles sont toutes trois désertes et ombragées d'oliviers tels qu'ils croissent dans ces lieux, car ils ne ressemblent pas aux nôtres.

[176] en face A^2 *correzione istantanea* : qui A^1
[177] La première est consacrée A^2 : Les habitans ont consacré la première A^1

92. Quand on a passé les îles dont on vient de parler, on rencontre un rivage[178] pierreux et fort étendu. C'est le pays des Arabes Thamoudènes. La traversée qu'il faut faire pour y arriver, étant de plus de mille stades, est la plus pénible de toutes. Il n'y a point de port où l'on puisse facilement aborder, point d'endroit où l'on puisse jetter l'ancre, point de golphe où l'on puisse se réfugier, point de trace de mole où le nautonnier puisse s'abriter dans les cas d'urgence. 94. Après cela, mais point immédiatement, mais après un certain intervalle, s'étend un rivage extraordinairement pierreux ; on y trouve aussi le mont qu'on appelle Læmus dont le circuit est d'une grandeur inconcevable. Il est entouré d'arbres de toute espèce.

95. Près de ce terrain montagneux habitent les Dédèbes, dont les uns paissent les troupeaux et les autres cultivent la terre. Leur pays est traversé par un fleuve que la nature a divisé en trois branches ; il roule des parties d'or en si grande abondance qu'on voit briller de loin le limon qui se ramasse à son embouchure. Les habitans du lieu ne conoissent point l'art de travailler cette matière. Ils [1201] sont extrêmement hospitaliers, non généralement envers tous les hommes, mais envers ceux qui viennent du Péloponnèse et de la Béotie[179], à cause d'une certaine histoire fabuleuse que l'on rapporte au sujet d'Hercule.

96. Près de ces peuples sont les Aliliens et les Casandrins qui possèdent un pays qui ne ressemble aucunement à ceux dont nous avons déjà parlé. L'air n'y est ni froid, ni sec, ni ardent ; il est couvert d'un nuage doux et épais qui pendant l'été produit fort à propos de pluies et y fait en quelque sorte régner l'hyver. La plus grande partie de cette contrée est très-fertile. Mais elle n'est pas entièrement

[178] rivage A^2 : vaste rivage A^1
[179] Béotie *ego* : Bœotie *A*

cultivée, en raison de l'impéritie des autres habitans. On trouve beaucoup d'or dans les trous pierreux de ce pays. Cet or ne ressemble point à celui dont on fait fondre les morceaux par les procédés de l'art : il est produit naturellement. Le Grecs le nomment Apyron, parce qu'il n'est pas assujeti à l'épreuve du feu. Sa plus petite partie n'est pas moins grosse qu'un noyau d'olive, la moyenne est de la grosseur d'une neffle, et la plus grande peut être comparée pour la grosseur aux noix royales. Après qu'ils ont enchâssé[180] cet or dans des pierres brillantes séparées par des intervalles les habitans le portent[181] aux doigts et au cou. Ils le vendent à bon marché à leurs voisins : ils l'échangent pour trois fois le même poids d'airain ; ils donnent deux fois autant d'or qu'ils reçoivent de fer, et l'argent vaut dix fois l'or. La valeur est déterminée d'après l'abondance ou la rareté de ces métaux. Dans ces sortes de choses ces peuples, pendant toute leur vie, ne s'attachent point à la nature de l'objet mais à l'utilité qu'il peuvent en retirer. **97.** Près de ces peuples habitent les Carbées sur un terrain qu'enferme un port voisin d'où jaillissent une grande quantité de sources.

À ce pays touche immédiatement la nation des Sabéens, la plus considérable de l'Arabie, et qui a[182] en sa disposition tout ce qui peut rendre les hommes heureux. Car ce pays produit tout ce qui chez[183] nous est nécessaire à la vie. Les habitans y sont d'une beauté plus remarquable que **[1202]** dans toute autre pays. Là bondissent[184] des troupeaux à l'infini. Des aromates qui parfument[185] toute cette

[180] Après qu'ils ont enchâssé A^2 *correzione istantanea* : Après avoir trouvé ces parties d'or dans A^1

[181] les habitans les portent A^3 : on les porte A^2 : ils les portent A^1

[182] a A^2 *correzione istantanea* : possède A^1

[183] chez nous A^2 *correzione istantanea* : est nécessai<re> A^1

[184] Là bondissent A^2 *correzione istantanea* : On y trouve A^1

[185] aromates qui parfument A^2 : parfums qui embaument A^1

côte procurent à ceux qui s'y rendent un plaisir au-dessus de tout ce que l'on peut voir et dire ; car sur les bordes de la mer même le baume et la casse croissent en abondance, ainsi que certaines autres plantes[186] qui réjouissent très-agréablement la vue lorsqu'elles sont récentes, mais qui, avec le temps, se flétrissent tout-à-fait. La vertu de la plante est détruite avant que nous en puissions tirer avantage. Ces arbres[187] sont en grand nombre sur les rives de la Méditerranée, où l'on en voit même d'immenses forêts. Car on y remarque des arbres d'une hauteur singulière, tels[188] que ceux qui produisent la myrrhe, l'encens, le cinnamome, les dattes, le roseau, et d'autres choses semblables, de sorte qu'aucun terme pourroit rendre la sensation délicieuse qu'éprouvent[189] ceux qui respirent l'odeur de ces parfums. Le fruit de ces arbres aromatiques ne vieillit point dans des capsules, il n'est point séparé de la matière créatrice et nutritive, mais fleurissant toujours au sein de sa maturité qu'on peut regarder comme divine, et ne tirant cette admirable vertu que de sa propre et naturelle vigueur, ses effets sont tels qu'un grand nombre d'individus oubliant les jouissances mortelles crurent avoir un avant-goût de l'ambroisie, tandis que le fruit dont il s'agit attend[190] un nom propre à exprimer tout ce que la chose a d'exquis.

98. Dans les bois où croissent ces aromates se trouve la plus étrange espèce de serpens, comme si la fortune portoit envie aux délicieuses et abondantes productions du sol, et mêloit le mal au bien, afin que le sentiment du bonheur ne finît par trop enorgueillir les hommes, ne les portât à commettre de mauvaises actions et à

---

[186] ainsi que certaines autres plantes A^2 *correzione istantanea* : et qu'on ne voit pas ailleurs A^1

[187] arbres A^2 : arbustes A^1

[188] tels A^2 : telle A^1

[189] éprouvent A^2 *correzione istantanea* : eut éprouvée A^1

[190] attend A^2 : cherche A^1

méconnoître la divinité, mais pour que le mélange et le souvenir des inconveniens opposés fusses pour eux une instruction salutaire. Cette espèce de serpens est de couleur de pourpre, d'une longueur de douze doigts ; sa morsure est incurable quand elle a atteint les entrailles. Il lance ses coups de bas en haut[191].

99. Au reste quoique, pour les Sabéens mêmes, l'odeur des parfums **[1203]** soit extrême, le plaisir qui en résulte est moins considérable, car ce à quoi on est habitué dès l'enfance excite moins vivement les sensations ; au contraire les[192] émousse, parce que[193] la vie ne prouve jamais de changemens. Mais cependant ils ne peuvent tellement régler leur existence, qu'elle soit toujours dans un état heureux. Leur corps est enflé[194] si fortement[195] que sa constitution modérée se dissipe en tant de parties qu'à la fin le relâchement en devient extrême. Pour remédier à ces maux, on brûle un peu de bitume et de la barbe de bouc. C'est ainsi que l'on dissipe les inconvéniens d'une odeur trop forte, et qu'on la modère de manière à lui ôter tout ce qui pourroit altérer la sensation agréable qu'elle excite. C'est ainsi que l'on passe une vie heureuse, quand l'on prend pour règle la médiocrité et le bon ordre, mais la jouissance leur devient inutile, quand la modération et l'opportunité ne s'y trouvent[196] point.

100. La ville de Saba qui a donné son nom à toute la nation est située sur une montagne peu élevée. C'est la plus belle de toutes les villes de l'Arabie. Le roi qui commande à tous jouit d'une

---

[191] lance ses coups de bas en haut A^2 *correzione istantanea* : porte ses coups au s... A^1

[192] les A^2 *correzione istantanea* : elles A^1

[193] parce que *ego* : parce *A*

[194] Leur corps est enflé A^2 *correzione istantanea* : On souffle A^1

[195] si fortement A^2 *correzione istantanea* : par une force A^1

[196] trouvent A^2 : prouvent A^1

prérogative qui le distingue du peuple ; d'un côté elle est honorable, d'un autre elle sort de la règle commune[197] : elle est honorable en ce que le roi donne les ordres à la multitude, et qu'il fait tout ce qu'il veut, sans être soumis à aucune responsabilité ; elle sort de la règle commune en ce que le roi ne peut pas quitter ses états, s'étant[198] chargé du fardeau du gouvernement. S'il enfreint cette obligation, il est lapidé par le peuple, d'après un ancien oracle, de manière que l'excès des honneurs est un préjudice pour lui.

101. [1204] Quant aux hommes destinés à[199] garder la maison, ils ne montrent guère plus de vigueur que le personne de l'autre sexe ; l'habitude de l'oisiveté les efféminе entièrement. Les autres s'occupent de tous ce qui concerne la guerre, de tous travaux qu'exige le pays, et du transport de colonies, à l'effet de quoi ils emploient des bateaux d'une plus grande dimension. Entre autres choses qu'ils exportent se trouve un fruit dont l'odeur est exquise ; il croît dans la contrée ultérieure. On l'appelle en arabe larimna, à cause de l'excellence de ce parfum sur tous les autres. On assure que cette espèce de fruit a la vertu de triompher la plus part du temps de maladies corporelles. Dans le pays qui ne produit pas d'autres arbres, on est forcé de brûler chaque jour du cinnamome et de la casse et de les appliquer aux autres besoins de la vie. C'est ainsi que la fortune à partagé ses faveurs d'une manière bien inégale, avare envers les uns, prodigue envers les autres. Il[200] y a des Sabéens qui se servent de bateaux de cuir ; quoiqu'ils vivent dans les délices, le reflux de la mer leur a néanmoins appris cet usage. **102.** Car il paroît

[197] sort de la règle commune A^2 *correzione istantanea* : n'est point † A^1

[198] s'étant A^2 *correzione istantanea* : ayant A^1

[199] Quant aux hommes destinés à A^2 *correzione istantanea* : Les hommes destinés à A^1

[200] Il A^2 *correzione istantanea* : Les A^1

qu'il n'y a point de nation plus riche que les Sabéens et les Gerrhéens. Ils dispensent tout ce qui tombe sous le calcul des avantages que l'on transporte de l'Asie et de l'Europe. Ils ont fait abonder l'or dans la Syrie sur laquelle règne Ptolémée, ils ont récompensé l'activité des phéniciens, en leur confiant des négociations commerciales extrêmement avantageuses, sans compter mille autres particularités du même genre. Ils font des dépenses considérables, non seulement en ouvrages admirables de sculpture et en vaisselle de toute espèce, mais encore en lits et en tables magnifiques, et autres objets qui chez nous s'étendent dans tous les appartemens et dont la valeur est inappréciable[201]. Plusieurs, comme on a pu s'en convaincre, étalent la magnificence d'un roi. On trouve chez eux des colonnes d'or et d'argent massifs, de nombreuses phiales incrustées de pierres précieuses ornent leurs toits et leurs portes. Les colonnes situées au centre de leurs appartemens un coup d'œil non moins agréable, et ce qui surpasse tout c'est que là on voit étalées toutes les sortes de richesses qui se trouvent dans les autres pays. Voilà les circonstances que l'on a racontées jusqu'à nos jours sur la vie que mènent les Sabéens. S'ils ne demeuroient pas à une trop grande distance des peuples **[1205]** qui dirigent[202] des troupes dans tout pays, maîtres des biens qui sont les récompenses de leur courage, ils pourroient être encore les administrateurs de ceux des autres, puisque les lâches ne peuvent pas conserver leur liberté plus longtemps.

103. Au-delà de ce pays, on apperçoit la mer blanche semblable à un fleuve ; on ne peut voir cet effet sans en être étonné.

---

[201] dont la valeur est inappréciable A^2 *correzione istantanea* : qui pourroient, en quelque sorte, les remplir A^1

[202] dirigent A^2 *correzione istantanea* : généralem<ent> A^1

Les[203] îles fortunées touchent à cette mer. Tous les bestiaux y sont blanches. Il ne pousse point de cornes aux femelles. On peut voir dans ces mêmes îles les vaisseaux marchands des habitans, qui y ont pris leur relâche, vaisseaux venant de l'endroit où Alexandre fit stationner[204] sa flotte sur les rives de l'Indus. Ces vaisseaux viennent aussi en assez grand nombre de la Perse, de la Carmanie, et de toute autre contrée voisine. **104.** Dans ces îles le ciel offre quelque chose d'admirable. Entre autres phénomènes, on remarque celui que présente le voisinage de la grande ourse. Car, à partir du mois que les Athéniens appellent[205] Mamactérion (ce mois répond en partie à celui de Septembre), on n'apperçoit avant la première veille aucune des sept étoiles dont cette constellation se compose, au mois[206] de Poseidéon (qui correspond au mois de Décembre) on n'en voit pas non plus avant la seconde veille, et ainsi de suite, pendant les autres mois. Quant aux autres étoiles, on n'en apperçoit[207] point d'errantes, quelques unes présentent des globes plus considérables, il y en a qui n'ont point de temps déterminés pour se coucher, ni pour se lever. **105.** Les insulaires disent[208] que dans les contrées au-delà de Ptolémaïs, le soleil se présente sous un aspect particulier et tout-à-fait différent. D'abord, d'après ce qu'ils rapportent, le matin, ils restent quelques temps avant de voir la lumière qui précède le lever du soleil comme nous la voyons ; c'est au bout de ce temps que cet astre se lève, il ne brille subitement que lorsque les ténèbres de la nuit sont tout-à-fait dissipées. Là, il n'y a point de jour avant que le

[203] Les A^2 *correzione istantanea* : Des A^1
[204] fit stationner A^2 : construisit A^1
[205] les Athéniens appellent *ego* : les Athénien appelle *A*
[206] mois A^2 : moins A^1
[207] n'en apperçoit A^2 *correzione istantanea* : n'apperçoit A^1
[208] Les insulaires disent A^2 : On dit A^1

soleil ne paroisse. En second lieu, le soleil semble[209] se lever du milieu de la mer. En troisième lieu, il se présent sous la forme d'un charbon très-enflammé, en jettant de grands étincelles éclairant les pays qui se trouvent dans son cercle, ainsi que d'autres qui sont situés plus loin. Quatrièmement, le soleil, ajoutent-ils, **[1206]** n'a pas la forme d'un disque, mais, dans le principe, il ressemble à une colonne grossière, au sommet de laquelle on apperçoit quelque chose de plus gros qui a l'apparence d'une tête. Cinquièmement, il n'en jaillit[210] ni éclat, ni rayon, tant sur terre que sur mer, jusqu'à la première heure, mais c'est comme un feu étouffé par les ténèbres ; à la deuxième heure, on voit monter cet astre dans son plein, offrant la forme d'un bouclier, et lançant sur la terre et la mer[211] un éclat si extraordinaire et si enflammé qu'on[212] croiroit qu'il est[213] d'une grandeur qui surpasse toute idée. Sixièmement, ils disent qu'à son couchant le soleil présente un aspect tout-à-fait contraire, car quand il est abaissé au-dessous de la terre, dans un temps qui ne dure pas moins de trois heures, il renvoie de nouveau sa lumière. Les insulaires regardent ce temps comme le plus agréable du jour.

107. Après avoir rapporté différentes causes des reflux de la mer, notre auteur, qui les rejette comme dépourvues de vérité, poursuit en ces termes. Tout cela, dit-il, n'est qu'un méprisable bavardage qu'on auroit bien dû passer sous silence, comme ne pouvant être d'aucun poids pour confirmer ce qui a été avancé ; il est facile d'en acquérir la certitude. Après avoir fait quelques autres réflexions dans le même sens, il revient encore à son sujet. C'est

[209] semble A^2 : paroit A^1
[210] n'en jaillit A^2 : on n'y voit briller A^1
[211] la terre et la mer A^2 : les terres et les mers A^1
[212] on A^2 *correzione istantanea* : il A^1
[213] il est A^2 *correzione istantanea* : elles sont A^1

pourquoi, dit-il, nous laissons à ceux qui peuvent plus facilement que nous s'occuper de ces choses le soin de rapporter les causes du reflux de la mer, du tremblement de la terre, des vents, des tonnerres et d'autres phénomènes semblables. Quant aux évènemens fâcheux qui entraînent des calamités évidentes, nous les avons fait connoître tels que nous les avons appris de personnes instruites. Nous avons désiré vivement trouver des causes plus vraisemblables pour rendre compte d'une supposition extraordinaire, mais en écrivant une histoire dictée par la vérité, nous n'avons pu admettre des conjectures qui nous paroissoient s'en écarter.

108. Dans le détroit dont nous avons parlé, voici quelque chose **[1207]** d'étrange qui arrive aux oliviers. La mer en se débordant les couvre tous de ses eaux, mais quand elle se retire, ils fleurissent out le temps. On trouve là[214] dans les rochers de la mer une plante qui s'étend très-bas, et qui ressemble à peu près à un[215] jonc noir. Les habitans du lieu prétendent que c'est un cheveu d'Isis. Ils cherchent à faire ajouter une foi pure à une fiction fabuleuse. Lorsque cette plante est frappée par les vagues, elle éprouve des mouvemens en sens divers, attendu que toute sa substance est molle ; le même phénomène[216] se remarque dans les autres arbrisseaux, mais si après[217] l'avoir coupé on l'expose au grand air, la partie qu'on a enlevée devient aussitôt plus dure que du fer.

109. Dans les lieux dont on vient[218] de parler, il croît une grande quantité de poissons de diverse nature. On en remarque un excessivement noir, ayant la taille d'un homme : on lui donne le nom

[214] On trouve là A^2 : Il y a A^1
[215] à un A^2 : au A^1
[216] le même phénomène A^2 : et que A^1
[217] après A^2 *correzione istantanea* : en l' A^1
[218] on vient A^2 : je viens A^1

d'Éthyopien par cette raison, et parce qu'il a une figure plate. Ceux qui dans le principe pêchoient ce poisson ne croyoient pas devoir ni le vendre, ni le manger, à cause de sa ressemblance avec l'homme ; mais avec le temps, ils firent l'un et l'autre, et ne méritent pour cela aucun rapproche.

110. Nous avons donc donné en cinq livres et autant que cela dépendoit de nous[219] l'histoire exacte des nations qui Habitent les contrées méridionales. Quant aux îles découvertes plus tard dans la mer, les peuples qui les occupent, les parfums que produit le pays des Troglodytes, renonçant à en retracer l'histoire, nous ne nous en sommes aucunement occupés. D'abord notre âge ne nous permette point de supporter un pareil travail, en second lieu, nous avons beaucoup écrit sur l'Europe et l'Asie ; enfin, les mémoires[220], à raison des lacunes qu'y laisse l'Egypte, ne nous donnent point de notions assez exactes[221]. Quant à celui qui, ayant été témoin de chacun des évènemens[222], voudra en traiter convenablement l'histoire, et concevra la résolution de chercher la gloire par son travail, il ne croira point devoir s'en dispenser.

111. Arrhien dans un opuscule sur la nature des comètes et la constitution des météores emploie les derniers efforts pour procurer que ces apparitions n'annoncent ni prospérités ni infortunes

[219] et autant que cela dépendoit de nous A^2 *correzione istantanea* : l'histoire la plus exacte que nous avons pu A^1

[220] mémoires A^2 : commentaires A^1

[221] exactes A^2 : claires A^1

[222] chacun des évènemens A^2 *correzione istantanea* : chaque évènement A^1

Note sur Agatharchide

Il ne nous reste d'Agatharchide que les fragmens que Photius [1208] nous a conservé ; il paroît toutefois cet historien ne s'est pas borné à décrire les pays qui entourent la mer Rouge, ainsi que cela résulte de témoignages que nous avons cru devoir rapporter.

Voici ce que dit Athénée, livre sixième : « Agatharchide rapporte qu'un certain Dardanien possedoit mille esclaves, qu'un autre en avoit un plus grand nombre ; qu'en temps de paix chacun de ces esclaves cultivoit[223] la terre, mais qu'en temps de guerre ils s'enrôloient, et que leurs maîtres marchoient à leur tête ».

Le même auteur fait cette observation dans son septième livre : « Agatharchide raconte[224] que le Béotiens couronnent à l'instar des victimes les anguilles Copaïdes qui sont d'une grandeur extraordinaire, et qu'après en avoir arrosé la chair et offert des prières aux dieux, ils les leur immolent ; et qu'un étranger surpris de ce genre inusité de sacrifice leur en ayant demandé la cause, ils ne purent lui rien répondre autre chose, sinon qu'ils devoient conserver les institutions de leurs ancêtres, et qu'il ne leur convenoit pas de rendre compte aux autres d'une[225] coutume de leur pays ».

Voici ce que dit encore le même auteur dans son huitième livre : « Agatharchide, au seizième livre de son histoire de l'Europe, observe que Magan, qui régna cinquante ans à Cyrène, n'étant point distrait par des guerres, et vivant au sein des délices, parvint à un tel embonpoint[226], que son corps étoit d'une prodigieuse épaisseur ;

---

[223] cultivoit A^2 : cultivoient A^1
[224] raconte A^2 *correzione istantanea* : rapporte A^1
[225] d'une A^2 *correzione istantanea* : des A^1
[226] embonpoint A^2 : excès d'embonpoint A^1

enfin l'excès de la graisse le fit périr, il fut redevable de cet évènement à sa paresse et à son indolence, ainsi qu'à sa voracité et à sa gloutonnerie. Le [1209] même historien rapporte dans son vingt-septième que c'étoit un insigne déshonneur chez les Lacédémoniens pour celui qui paroissoit dans une forme qui n'étoit pas suffisamment virile et qui présentoit la moindre tumeur dans la plus petite partie de son corps, lorsque le dixième jour le jeunes gens se présentoient nuds à l'examen des Ephores qui journellement inspectoient leurs lits et leurs vêtemens, et c'étoit juste, parce que à Lacédémone il y avoit des personnes chargées de préparer la viande pour les repas ; il n'y avoit pas d'autres friandises. Agatharchide observe dans le même livre que Naucléis, fils de Polybias, avoit une corpulence extraordinaire, résultat de son habitude de vivre au sein des délices, que les Lacédémoniens l'ayant fait paroître en pleine assemblée, Lysandre lui reprocha publiquement et dans les termes les plus amers sa vie voluptueuse, que s'en fallut de peu qu'il ne fût envoyé en exil, et que les Lacédémoniens le menacèrent de lui infliger cette peine s'il ne changeoit pas de conduite ; qu'alors Lysandre raconta qu'Agésilas, faisant la guerre à les barbares sur les bords de l'Hellespont, voyant que les hommes de l'Asie étoient vêtus somptueusement, mais que leurs corps étoient foibles et incapables d'aucun travail, ordonna de déshabiller tous les prisonniers et de les conduire au crieur chargé d'en annoncer la vente, qu'il fût procédé séparément à celle des habits, afin que les alliés et les confédérés connussent que la guerre n'avoit pas été entreprise dans l'espoir des récompenses, et qu'ils combattissent en conséquence les ennemis avec plus de vivacité et de courage ».

Athénée, dans son quatorzième livre, rapporte cet autre passage de l'histoire d'Agatharchide : « Les Béotiens donnent à Sidas

le nom de Grenade[227], comme l'écrit Agatharchide au dix-neuvième livre de son histoire d'Europe, où il s'exprime en ces termes : **[1210]** 'Les Athéniens étoient en contestation avec les Béotiens[228] au sujet des limites du pays que ces derniers appellent Sidas. Epaminondas, qui défendoit[229] les droits de ses concitoyens et faisoit valoir leurs prétentions, prit aussitôt de la main droite une *grenade* qu'il tenoit cachée dans la main gauche, et demanda aux Athéniens quel nom ils donnoient à ce fruit ; ils lui répondirent *ῥόα* (grenade) ; et nous, répliqua-t-il, nous l'appellons sidas ; il y a une grande quantité de grenadiers dans le pays dont les limites étoient en contestation. C'est pour cela qu'on lui avoit donné le nom de cet arbuste. Ce fut aussi qu'Epaminondas gagna sa cause' ».

Voici ce qui dit encore Plutarque dans ses Parallèles : « Xercès à la tête de d'une armée de trois millions d'hommes aborda à Artémise et fit entendre aux habitans du pays qu'ils n'avoient que des hostilités à attendre de sa part. Les Athéniens, consternés, envoyèrent Agésilas, frère de Thémistocle, sonder le terrain, quoique Néolès son père l'eût vu en songe, les deux mains coupées. Agésilas arrivé chez les barbares en habit persan tua un certain Mardonius, de la suite du roi[230], qu'il prit pour Xercès[231] lui-même. Saisi par ceux qui étoient présens à cette scène, il fut conduit enchaîné auprès du roi qui se disposoit alors à immoler un bœuf sur l'autel du Soleil. Agésilas, ayant attisé le feu qui brûloit sur cet autel, y posa sa main droite souffrit les plus vives douleurs sans pousser un seul gémissement. Ayant été ensuite dégagé de ses liens il dit : 'Tous les

[227] Grenade A^2 : Punique A^1
[228] Béotiens *ego* : Bœotiens *A*
[229] qui défendoit A^2 : défendoit A^1
[230] du roi A^2 *correzione istantanea* : qu'il A^1
[231] Xercès A^2 : le roi A^1

Athéniens sont de même, si vous ne voulez pas m'en croire, je placerai encore ma main gauche sur le feu'. Xercès épouvanté ordonna qu'on le gardât en prison. Ce récit est d'Agatharchide de Samos, livre second de son histoire de Perse ».

On trouve aussi dans le Banquet de Plutarque liv. VIII quest. 9 le passage suivant : « Indépendamment des autres accidens inouïs qui tourmentent les habitans des rives de la mer Rouge, on a vu naître en eux[232] de petits serpens qui aussitôt qu'ils avoient montré la tête, leur détruisoient les cuisses et les bras et qui dès qu'on le touchoit rentroient de nouveau dans la **[1211]** chair, et se glissant dans les parties musculeuses excitoient une inflammation aussi vive qu'insupportable. Personne ne sait si d'autres peuples ont éprouvé ce genre de maladie avant ou après ceux dont nous parlons.

[232] naître en eux A^2 : naître A^1

Bibliografia

ABEL 1968: ERNEST L. ABEL, *The Myth of Jewish Slavery in Ptolemaic Egypt*, «REJ» 127, 1968, pp. 253-258.

AGER 1996: SHEILA L. AGER, *Interstate Arbitrationis in the Greek World, 337-90 B.C.*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1996.

AHRWEILER 1965: HÉLÈNE AHRWEILER, *Sur la carrière de Photius avant son patriarcat*, «ByzZ» 58, 1965, pp. 348-363.

ALONSO-NÚÑEZ 1997: JOSÉ MIGUEL ALONSO-NÚÑEZ, *Approaches to World History in the Hellenistic Period: Dicearchus and Agatharchides*, «Athenaeum» n.s. 85, 1997, pp. 53-67.

ASHERI 1969: DAVID ASHERI, *Leggi greche sul problema dei debiti*, «SCO» 18, 1969, pp. 5-122.

AUJAC 1969: *Strabon. Géographie* I,1, par GERMAINE AUJAC et FRANÇOIS LASSERRE, Paris, Les Belles Lettres, 1969.

AUJAC 1975: *Géminos. Introduction aux phénomènes*, par GERMAINE AUJAC, Paris, Les Belles Lettres, 1975.

BATTEZZATO 2003: LUIGI BATTEZZATO, *Agatarchide di Cnido e i commenti ai poeti: testimonianze sulla formazione degli scolî ad Euripide e su Elena in Stesicoro*, «Lexis» 21, 2003, pp. 279-302.

BEKKER 1824: *Photii Bibliotheca*, ex recensione IMMANUELIS BEKKERI, Berolini, Typis et Impensis Ge. Reimeri, 1824 [capitolo 213 = p. 171, capitolo 250 = pp. 441-460].

BERTRAC-VERNIÈRE 1993: *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique*, I, introduction générale par FRANÇOIS CHAMOUX et PIERRE BERTRAC, texte établi par PIERRE BERTRAC et traduit par YVONNE VERNIÈRE, Paris, Les Belles Lettres, 1993.

BEVAN 1968^2: EDWYN ROBERT BEVAN, *The House of Ptolemy. A History of Egypt under the Ptolemaic Dynasty*, Chicago, Argonaut, 1968^2 [*A History of Egypt under the Ptolemaic Dynasty*, London, Methuen, 1927]

BEVEGNI 1994: CLAUDIO BEVEGNI, *Rileggendo il cod. 166 (Antonio Diogene) della «Bibliotheca» di Fozio*, in *Scritti classici e cristiani offerti a Francesco Corsaro*, I, a cura di C. CURTI & C. CRIMI, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Catania, 1994, pp. 119-127.

BEVEGNI 1996: CLAUDIO BEVEGNI, *La Biblioteca di Fozio e la sua origine*, «Humanitas (Brescia)» n.s. 51, 1996, pp. 326-347.

BIFFI 2002: NICOLA BIFFI, *Il Medio Oriente di Strabone, Libro XVI della* Geografia*,* Introduzione, traduzione e commento, Bari, Edipuglia, 2002.

BLOCH 1940: HERBERT BLOCH, *Herakleides Lembos and his* Epitome *of Aristotele's* Politeiai, «TAPhA» 71, 1940, pp. 27-39.

BOMMELAER 1989: *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique*, III, par BIBIANE BOMMELAER, Paris, Les Belles Lettres, 1989.

BOUCHÉ-LECLERCQ 1904: AUGUSTE BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Lagides*, II, Paris, Ernest Leroux, 1904.

BRÉHIER 1950: LOUIS BRÉHIER, *Le monde byzantin*, III: *La civilisation byzantine*, Paris, Albin Michel, 1950.

BRISCOE 1969: JOHN BRISCOE, *Eastern Policy and Senatorial Politics 168-146 B.C.*, «Historia» 18, 1969, pp. 49-70.

BUKLER 1977: JOHN BUKLER, *On Agatharchides* F. Gr. Hist. *86 F 8*, «CQ» 27, 1977, pp. 333-334.

BUNBURY 1879: EDWARD HERBERT BUNBURY, *A History of Ancient Geography*, London, John Murray, 1879.

BURSTEIN 1989: *Agatharchides of Cnidus. On the Erythraean Sea*, translated and edited by STANLEY M. BURSTEIN, London, The Hakluyt Society, 1989.

BURTON 1972: ANNE BURTON, *Diodorus Siculus, Book I. A Commentary*, Leiden, Brill, 1972.

CAMERON 1939: A. CAMERON, *'ΘΡΕΠΤΟΣ' and Related Terms in the Inscriptions of Asia Minor*, in *Anatolian Studies Presented to William Hepburn Buckler*, ed. by W.M. Calder and J. Keil, Manchester, Manchester University Press, 1939, pp. 27-62.

CANFORA 1983: *Diodoro Siculo. La rivolta degli schiavi in Sicilia*, a cura di LUCIANO CANFORA, Palermo, Sellerio, 1983.

CANFORA 1998: LUCIANO CANFORA, *Il "reading circle" intorno a Fozio,* «Byzantion» 68, pp. 222-223.

CANFORA 1999: LUCIANO CANFORA, *Postilla*, «QS» XLIX, 1999, pp. 175-177.

CANFORA 2001: LUCIANO CANFORA, *Il Fozio ritrovato. Juan de Mariana e André Schott*, Bari, Dedalo, 2001.

CANFORA 2008: LUCIANO CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

CANTARELLA 1929: RAFFAELE CANTARELLA, *Il testo della Biblioteca di Fozio*, «RIGI» 13, 1929, pp. 131-140.

CASTELLI 2008: EMANUELE CASTELLI, *Un contributo alla storia del cristianesimo a Roma tra II e III sec.: la ricostruzione del Περὶ τοῦ παντός*, diss. San Marino 2008.

CAVALLO 1999: GUGLIELMO CAVALLO, *Per le mani e la datazione del codice Ven. Marc. gr. 450*, «QS» 49, 1999, pp. 157-174.

COMPAGNONI 1836: *Biblioteca di Fozio, patriarca di Costantinopoli,* I-II, tradotta in italiano dal cavalier GIUSEPPE COMPAGNONI e ridotta a più comodo uso degli studiosi, Milano, per Giovanni Silvestri, 1836.

CORCELLA 1992: ALDO CORCELLA, *Geografia e* Historie, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I,1 Roma, Salerno editrice, 1992, pp. 265-277.

CLARKE 1999: KATHERINE CLARKE, *Between Geography and History. Hellenistic Construction of the Roman World*, Oxford, Clarendon Press, 1999.

CRÖNERT 1906: WILHELM OTTO CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos*, Texte und Untersuchungen zur Philosophen- und Literaturgeschichte, Leipzig, Avenarius, 1906.

DAEBRITZ 1912: HERMANN RUDOLF DAEBRITZ, *s.v. Herakleides* 51, in *RE* VIII,1 (1912), coll. 488-491.

DESANGES 1993: JEHAN DESANGES, *Diodore de Sicile et les Éthiopiens d'Occident*, «CRAI» 1993, pp. 525-541.

DESANGES 1998: JEHAN DESANGES, *Du bon usage d'Agatharchide ou De la nécessité de la «Quellenforschung»*, in *Geographica*

historica, textes réunis par P. Arnaud et P. Counillon, Bordeaux, Ausonius, 1998, pp. 69-82.

DILLER 1954: AUBREY DILLER, *The Scholia on Strabo*, «Traditio» 10, 1954, pp. 29-50, rist. in DILLER 1983, pp. 23-50.

DILLER 1969: AUBREY DILLER, *Some false fragments*, in *Classical Studies presented to Ben Edwin Perry*, Illinois Studies in Language and Litterature 58, Urbana, University of Illinois Press, 1969, pp. 27-30, rist. in DILLER 1983, pp. 63-66.

DILLER 1983: AUBREY DILLER, *Studies in Greek Manuscript Tradition*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 1983.

DODWELL 1698: HENRY DODWELL, *Dissertatio Tertia. Ostendens* tempus*, quo de* Mari Rubro*, vel de* Gentibus *potius* Meridionalibus*, scripsit* Agatharchides, in HUDSON 1698, pp. 67-84.

DROYSEN 1831: JOHANN GUSTAV DROYSEN, *De Lagidarum regno Ptolemaeo VI Philometore rege*, diss. Berlin 1831, rist. in ID., *Kleine Schriften zur alten Geschichte*, II, Leipzig, Veit, 1894, pp. 351-443.

DVORNIK 1967: FRANCIS DVORNIK, *The Embassies of Constantine-Cyril and Photius to the Arabs*, in *To Honor Roman Jakobson. Essays on the Occasion of His Sevetieth Birthday*, I, Den Haag, Mouton 1967, pp. 569-576, rist in DVORNIK 1974, n. VIII.

DVORNIK 1974: FRANCIS DVORNIK, *Photian and Byzantine Ecclesiastical Studies*, London, Variorum Reprints, 1974.

ELEUTERI 2000: PAOLO ELEUTERI, *I manoscritti greci della* Biblioteca *di Fozio*, «QS» 51, 2000, pp. 111-156.

ELTER 1910: ANTON ELTER, *Zu Hierokles dem Neuplatoniker*, «RhM» 65, 1910, pp. 175-199.

ENGELS 1985: DONALD ENGELS, *The Length of Eratosthenes' stade*, «AJPh» 106, 1985, pp. 298-311.

ENGELS 2004: JOHANNES ENGELS, *Agatharchides von Knidos' Schrift* Über das Rote Meer, in *Ad fontes! Festschrift für Gerhard Dobesch zum fünfundsechzigsten Geburtstag am 15. September 2004*, hrsg. von H. Heftner und K. Tomaschitz, Wien, Eigenverlag der Herausgeber, 2004, pp. 179-192.

ESTIENNE 1557: Ἐκ τῶν Κτησίου, Ἀγαθαρχίδου, Μέμνονος ἱστορικῶν ἐκλογαί. Ἀππιάνου Ἰβερικὰ καὶ Ἀννιβαϊκή. *Ex Ctesia, Agatharchide, Memnone excerptae historiae. Appiani Iberica. Item De Gestis Annibalis.* Omnia nunc primum edita. Cum HENRICI STEPHANI castigationibus. [Ginevra] Ex officina Henrici Stephani Parisiensis typographi, 1557 [Agatarchide = pp. 34-75].

FABRICIUS-HARLES 1807: JOHANN ALBERT FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, editio quarta curante GOTTLIEB CHISTOPH HARLES, X, Hamburgi, apud Carolum Ernestum Bohn, 1807.

FGrHist: *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin-Leiden, Brill-Weidmann, 1923-.

FIEHN 1931: KARL FIEHN, *s.v. Stratokles* 5, in *RE* IV A,1 (1931), coll. 269-71.

FRASER 1972: PETER MARSHALL FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, I-III, Oxford, Clarendon Press, 1972.

FRIETEN 1848: HEINRICH JOSEF FRIETEN, *De Agatharchide Cnidio*, diss. Bonn 1848.

FUCHS 1926: FRIEDRICH FUCHS, *Die höheren Schulen von Konstantinopel im Mittelalter*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1926.

GABBA 1974: EMILIO GABBA, *Storiografia greca e imperialismo romano (III-I sec. a.C.)*, «RSI» 86, 1974, pp. 625-642.

GARZYA 1992: *Cosma Indicopleusta. Topografia cristiana, libri I-V*, a cura di ANTONIO GARZYA, con una premessa di WANDA WOLSKA-CONUS, Napoli, M. D'Auria editore, 1992.

GGM: *Geographi Graeci minores*, e codicibus recognovit, prolegomenis adontatione indicibus instruxit, tabulis aeri incisis illustravit CAROLUS MÜLLERUS, I-II, Parisiis, Didot, 1855- 1861.

GIANNINI 1964: ALESSANDRO GIANNINI, *Studi sulla paradossografia greca, II*, «Acme» 17, 1964, pp. 99-138.

GISINGER 1957: FRIEDRICH GISINGER, *s.v. Protagoras* 5, in *RE*, XXIII,1 (1957), coll. 921-923.

GOZZOLI 1978: SANDRA GOZZOLI, *Etnografia e politica in Agatarchide*, «Athenaeum» n.s. 56, 1978, pp. 54-79.

HÄGG 1973: THOMAS HÄGG, *Photios at work. Evidence from the text of the Bibliotheca*, «GRBS» 14, 1973, pp. 213-222.

HÄGG 1975: THOMAS HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur. Untersuchungen zur Technik des Referierens und Exzerpierens in der Bibliotheke* (Acta Univ. Upsal. Stud. Graeca Upsal. VIII), Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1975.

HALDON 1990: *Constantine Porphyrogenitus Three Treatises On Imperial Military Expeditions*, introduction, edition, translation and commentary by JOHN F. HALDON, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1990.

HALKIN 1963: FRANÇOIS HALKIN, *La date de composition de la « Bibliothèque » de Photius remise en question*, «AB» 81, 1963, pp. 414-417.

HEIBGES 1912: JOHANN STEPHAN HEIBGES, *s.v. Hermesianax* 2, in *RE* VIII,1 (1912), coll. 823-828.

HEMMERDINGER 1956: BERTRAND HEMMERDINGER, *Les « notices et extraits » des bibliothèques grecques de Bagdad par Photius*, «REG» 69, 1956, pp. 101-103.

HENRY 1962: *Photius. Bibliothèque*, III (codices 186-222), texte établi et traduit par RENÉ HENRY, Paris, Les Belles Lettres, 1962.

HENRY 1967: *Photius. Bibliothèque*, V, (codices 230-241), texte établi et traduit par RENÉ HENRY, Paris, Les Belles Lettres, 1974.

HENRY 1974: *Photius. Bibliothèque*, VII, (codices 246-256), texte établi et traduit par RENÉ HENRY, Paris, Les Belles Lettres, 1974.

HERGENRÖTHER 1867-1869: JOSEPH HERGENRÖTHER, *Photius, Patriarch von Konstantinopel: sein Leben, seine Schriften, und das griechische Schisma*, I-III, Manz, Regensburger, 1867-1869.

HILLER 1867: Eduard Hiller, *Zu den Fragmenten des Agatharchides*, in *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik* 95, 1867, pp. 597-606.

HOESCHEL 1601: Βιβλιοθήκη τοῦ Φωτίου. *Librorum quos legit Photius patriarcha excerpta et censurae.* Quattuor mss. codicibus ex Graecia, Germania, Italia, Gallia collatis. DAVID HOESCHELIUS Augustanus, primus edidit. Notis, in quibus multa veterum fragmenta, ante hac inedita, illustravit, Augustae

Vindelicorum, Ad Insigne Pinus, 1601 [capitolo 213 = pp. 281-82, capitolo 250 = pp. 717-49].

HUDSON 1698: *Geographiae Veteris Scriptores Graeci Minores*, cum Interpretatione Latina, Dissertationibus et Annotationibus, edidit JOHN HUDSON, I, Oxoniae, E Theatro Sheldoniano, 1698 [*De Mari Rubro* = fascicolo 3].

HUß 2001: WERNER HUß, *Ägypten in hellenistischer Zeit: 332-30 v. Chr.*, München, Beck, 2001.

IG: *Inscriptiones Graecae*, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae editae, apud G. Reimerum, Berolini 1873-.

IMMISCH 1919: OTTO IMMISCH, *Agatharchidea*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsbuchhandlung, 1919.

JACOB 1991: CHRISTIAN JACOB, *Géographie et ethnographie en Grèce ancienne*, Paris, Armand Colin, 1991.

JACOB 1993: CHRISTIAN JACOB, *La geografia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica* I,2, Roma, Salerno editrice, 1993, pp. 393-430.

JACOBY 1922: FELIX JACOBY, *s.v. Ktesias* 1, in *RE*, XI,2 (1922), coll. 2032-2073.

KLEK 1919: *Symbuleutici qui dicitur sermonis historia critica per quattuor saecula continuata*, dissertatio innauguralis [...] scripsit JOSEPHUS KLEK, Kirchhain N.-L., Typis excudebat Max Schmersow, 1919.

KLINKENBERG 1913: JOHANNES KLINKENBERG, *De Photi Bibliothecae codicibus historicis*, Bonn, Typis Caroli Georgi Typographi Academici, 1913.

KLOTZ-KROLL 1923: ALFRED KLOTZ-WILHELM KROLL, *Serapion* 4, in *RE* II A,2 (1923), coll. 1666-1667.

LASSERRE 1959: FRANÇOIS LASSERRE, *Étude sur les extraits médiévaux de Strabon*, «AC» 28, 1959, pp. 32-79.

LEGRAND 1932: *Hérodote. Introduction*, par PHILIPPE-ERNEST LEGRAND, Paris, Les Belles Lettres, 1932.

LEMERLE 1971: PAUL LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris, Presses Universitaires de France, 1971.

LENFANT 2004: *Ctésias de Cnide, la Perse, l'Inde, autres fragments*, texte établi, traduit et commenté par DOMINIQUE LENFANT, Paris, Les Belles Lettres, 2004.

LEONE 2007^2: *Ioannis Tzetzae Historiae*, iterum edidit PETRUS ALOISIUS M. LEONE, Lecce, Congedo, 2007^2.

LEOPOLDI 1892: HELMUT LEOPOLDI, *De Agatharchide Cnidio*, diss. Rostock, Typis Academicis Adlerianis, 1892.

LIERNEUX 1986: MARYSE LIERNEUX, *Recherche sur l'ethnographie d'Agatarchide : ichtyophages et troglodytes*, diss. Leuven 1986.

LO CASCIO 1974: FERDINANDO LO CASCIO, *La forma letteraria della Vita di Apollonio Tianeo*, Palermo, Università di Palermo, 1974.

LONGO 1987: ODDONE LONGO, *I mangiatori di pesci. Regime alimentare e quadro culturale*, «MD» 18, 1987, pp. 9-55.

LUCAS 1940: HANS LUCAS, *Zu Herakeides Lembos*, «Hermes» 75, 1940, pp. 234-237.

MACURDY 1932: GRACE HARRIET MACURDY, *Hellenistic Queens. A Study of Woman-Power in Macedonia, Seleucid Syria, and Ptolemaic Egypt*, Baltimore-London-Oxford, The John Hopkins Press-Humphrey Milford-Oxford University Press, 1932.

MANGO 1975: CYRIL MANGO, *The Availability of Books in the Byzantine Empire, A.D. 750-850*, in *Byzantine Books and Bookmen*, Washington D.C., Dumbarton Oaks, 1975, pp. 29-45.

MANITIUS 1898: *Geminus. Elementa Astronomiae*, ad codicum fidem recensuit Germanica interpretatione et commento instruxit CAROLUS MANITIUS, Leipzig, Teubner, 1898.

MARAGLINO 2007: VANNA MARAGLINO, *Reconsidering the Date of Photius' Bibliotheca: the Biographical Tradition of Gregory the Great in Chapter 252*, «AncSoc» 37, 2007, pp. 265-278.

MARASCO 1981: GABRIELE MARASCO, *Nuove testimonianze sul regno di Agide IV*, «Prometheus» 7, 1981, pp. 35-42.

MARCOTTE 2000: *Géographes grecs*, I, Introduction générale, Ps.-Scymnos: *Circuit de la Terre*, par DIDIER MARCOTTE, Paris, Les Belles Lettres, 2000.

MARCOTTE 2001: DIDIER MARCOTTE, *Structure et caractère de l'œuvre historique d'Agatharchide*, «Historia» 50, 2001, pp. 385-435.

MARCOTTE 2007: DIDIER MARCOTTE, *Ptolémée et la constitution d'une cartographie régionale*, in *La invención de una geografía de la península ibérica. II. La época imperial*, Actas del Coloquio Internacional celebrado en la Casa de Velásquez de Madrid entre el 3 y el 4 de abril de 2006, Madrid, Casa de Velásquez, 2007, pp. 161-172.

MARTINI 1911: EDGAR MARTINI, *Textgeschichte der Bibliotheke des Patriarchen Photios von Konstantinopel.* I, *Die Handschriften, Ausgaben und Übertragungen*, Leipzig, Teubner, 1911.

MEYBOOM 1995: PAUL G.P. MEYBOOM, *The Nile Mosaic of Palestrina*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1995.

MEYER 1879: EDUARD MEYER, *Geschichte des Königreichs Pontos*, Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1879.

MORGAN 1988: JOHN R. MORGAN, *Two Giraffes Emended*, «CQ» 38, 1988, p. 265.

MÜLLER 1896: DAVID HEINRICH MULLER, *s.v. Autei*, in *RE* II,2 (1896), coll. 2593-2594.

NIEBUHR 1810: BARTHOLD GEORG NIEBUHR, *Ueber das Alter der zweyten Halfte der Adulitanischen Inschrift*, «Museum der Alterthums-Wissenschaft» 2, 1810, pp. 599 ss.

NOGARA 1975: ANTONIO NOGARA, *Note sulla composizione e la struttura della «Biblioteca» di Fozio*, I, «Aevum» 49, 1975, pp. 213-42.

NOGARA 1985: ANTONIO NOGARA, *Note sulla composizione e la struttura della «Biblioteca» di Fozio*, II, «RSBS» 5, 1985, pp. 11-57.

ODB: *The Oxford Dictionary of Byzantium*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1991.

OLSHAUSEN 1974: ECKART OLSHAUSEN, *Prosopographie der hellenistischen Königsgesandten*, Teil I: *Von Trisparadeisos bis Pydna*, Leuven, Peeters, 1974.

ORTH 1928-1929: EMIL ORTH, *Rhetorische Forschungen, I: Photiana; II: Die Stilkritik des Photios*, Leipzig, Noske, 1928-29.

PALM 1955: JONAS PALM, *Über Sprache und Stil des Diodoros von Sizilien: Ein Beitrag zur Beleuchtung der hellenistischen Prosa*, Lund, CWK Gleerup, 1955.

PÉDECH 1976: PAUL PÉDECH, *La géographie des grecs*, Paris, Presses Universitaires de France, 1976.

PEREMANS 1967: WILLY PEREMANS, *Diodore de Sicile et Agatharchide de Cnide*, «Historia» 16, 1967, pp. 432-455.

PINTO 2007: PASQUALE MASSIMO PINTO, *Sul Περὶ Κόσμου e il "proemio" del nuovo papiro*, «QS» 65, 2007, pp. 389-393.

PRONTERA 1984: FRANCESCO PRONTERA, *Prima di Strabone: materiali per uno studio della geografia antica come genere letterario*, in *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, I, a cura di FRANCESCO PRONTERA, Perugia, Università degli Studi, 1984, pp. 187-256.

PRONTERA 2001: FRANCESCO PRONTERA, *Karte (Kartographie)*, in *Reallexikon für Antike und Christentum* XX, Stuttgart, Hiersemann, 2001, coll. 187-230.

PRONTERA 2006: FRANCESCO PRONTERA, *Geografia e corografia: note sul lessico della cartografia antica*, «Pallas» 72, 2006, pp. 75-82.

RADERMACHER 1912: LUDWIG RADERMACHER, *s.v. Hegesias* 13, in *RE* VII,2 (1912), coll. 2607-2608.

RE: *PAULYS Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, neue Bearbeitung unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen, herausgegeben von G. WISSOWA - W. KROLL - K. WITTE - K. ZIEGLER, I-XXIV, I,A-X,A, Suppl. I-XV, Register, Stuttgart-München, Metzler-Druckenmüller, 1893-1980.

RICHARD 1950: MARCEL RICHARD, *Ἀπὸ φωνῆς*, «Byzantion» 20, 1950, pp. 191-222, rist. in ID., *Opera Minora*, III, n° 60, 1977.

RUNIA 1998: DAVID T. RUNIA, *s.v. Herakleides* 19, in *Neue Pauly*, V (1998), coll 375-376.

RYCKMANS 1947: JACQUES RYCKMANS, *L'Arabie chez les auteurs classiques, d'Hérodote à Agatharchide de Cnide*, diss. Leuven 1947.

SÁNCHEZ LEÓN 1981-1985: MARIA LUISA SÁNCHEZ LEÓN, *En torno a la transmisión de la obra de Agatárquides*, «HAnt» 11-12, 1981-1985, pp. 183-195.

SANTONI 2001: ANNA SANTONI, *La storia senza miti di Agatarchide di Cnido*, Pisa, ETS, 2001.

SCHAMP 1982a: JACQUES SCHAMP, *A propos du Plutarque de Photios*, «REG» 95, 1982, pp. 440-452.

SCHAMP 1982b: JACQUES SCHAMP, *Flavius Josèphe et Photios ; à propos d'une singulière lecture des Antiquités judaïques*, «JÖByz» XXXII, 3, 1982, pp. 185-96.

SCHAMP 1987: JACQUES SCHAMP, *Photios historien des lettres La* Bibliothèque *et ses notices biographiques*, Paris, Les Belles Lettres, 1987.

SCHAMP 1995: JACQUES SCHAMP, *Le plutarque de Photios*, «AC» 64, 1995, pp. 155-84.

SCHAMP 2000: JACQUES SCHAMP, *Les «Vies des dix orateurs attiques»*, Fribourg, Éditiones Universitaires Fribourg, 2000.

SCHIANO 2008: CLAUDIO SCHIANO, *I* Geographoumena*: struttura e stile*, in CANFORA 2008, pp. 87-125.

SCHOLTEN 1997: *Johannes Philoponos. De Opificio Mundi*, I, übersetzt und eingeleitet von CLEMENS SCHOLTEN, Freiburg-Basel-Wien-Barcelona-Roma-New York, Herder, 1997.

SCHOTT 1606: *Photii Bibliotheca. Sive Lectorum a Photio librorum Recensio, Censura atque Excerpta, Philologorum, Oratorum, Historicorum, Philosophorum, Medicorum, Theologorum*, e Graeco Latine reddita, Scholiisque illustrata opera ANDREAE SCHOTTI Antuerpiani, De Societate Iesu, Augustae Vindelicorum, Ad insigne pinus, 1606 [*Agatharchidae historica* pp. 209-210, *Ex Agatharchide polyhistore excerptae historiae interprete LAURENTIO RHODOMANNO* pp. 457-478].

SCHWARTZ 1885: EDUARD SCHWARTZ, *Hekateos von Teos*, «RhM» 40, 1885, pp. 223-262.

SCHWARTZ 1893: EDUARD SCHWARTZ, *s.v. Agatharchides* 3, in *RE* I,1 (1893), coll. 739-741.

SCHWARTZ 1901a: EDUARD SCHWARTZ, *s.v. Deinias* 7, in *RE* IV,2 (1901), coll. 2389-90.

SCHWARTZ 1901b: EDUARD SCHWARTZ, *s.v. Demetrios* 77, in *RE* IV,2 (1901), coll. 2806-2807.

SEIBERT 1967: JAKOB SEIBERT, *Historische Beiträge zu den dynastischen Verbindungen in hellenistischer Zeit*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag GMBH, 1967.

SETHE 1897: KURT SETHE, *s.v. Bopos*, in *RE* III,1 (1897), col. 719.

SEVERYNS 1938: ALBERT SEVERYNS, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclos*, I, étude paléographique et critique, Paris, Les Belles Lettres, 1938.

SOPHOCLES 1888: EVANGELINUS APOSTOLIDES SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods (From B.C. 146 to A.D. 1100)*, I-II, New York, Ungar, 1888.

SPECK 1991: PAUL SPECK, *Über Dossiers in byzantinischer antiquarischer Arbeit, über Schulbücher für Prinzen, sowie zu einer Seite frisch edierten Porphyrogennetos*, in «Ποικιλα Βυζαντινα» 11 (Varia III), 1991, pp. 269-292.

STIEHLE 1856: ROBERT STIEHLE, *Der Geograph Artemidoros von Ephesos*, «Philologus» 11, 1856, pp. 193-244.

SUSEMIHL 1891: FRANZ SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandriner Zeit*, I, Leipzig, Teubner, 1891.

SWAIN 1944: JOSEPH WARD SWAIN, *Antiochus Epiphanes and Egypt*, «CPh» 39, 1944, pp. 73-94.

TARN 1929: WILLIAM WOODTHORPE TARN, *Ptolemy II and Arabia*, «JEA» 15, 1929, pp. 9-25.

THOMSON 1948: JAMES OLIVER THOMSON, *History of Ancient Geography*, Cambridge, Cambridge University Press, 1948.

TREADGOLD 1977: WARREN T. TREADGOLD, *The Preface of the* Bibliotheca *of Photius: Text, Translation and Commentary*, «DOP» 31, 1977, pp. 343-349.

TREADGOLD 1980: WARREN T. TREADGOLD, *The nature of the* Bibliotheca *of Photius*, Washington D.C., Dumbarton Oaks, 1980.

TREIDLER 1953: HANS TREIDLER, *s.v. Potana*, in *RE* XXII,1 (1953), coll. 1036-37.

TREIDLER 1965: HANS TREIDLER, *s.v. Patala*, in *RE* suppl. X (1965), coll. 489-93.

TURNER 1984^2: ERIC TURNER, *Ptolemaic Egypt*, in *The Cambridge Ancient History* VIII, 1, ed. by F.W. Walbank, A.E. Astin, M.W. Frederiksen, R.M. Ogilvie, Cambridge, Cambridge University Press, 1984^2, pp. 118-174.

URÍAS MARTÍNEZ 1993: RAFAEL J. URÍAS MARTÍNEZ, *La historia a través del mundo: Agatárquides de Cnido y la «nueva historia» de Posidonio*, «Habis» 24, 1993, pp. 57-67.

VASIL'EV 1935: ALEKSANDR ALEKSADROVIC VASIL'EV, *Byzance et les Arabes*, Bruxelles, Éditions de l'Institut de philologie et d'histoire orientales, 1935.

VERDIN 1983: HERMAN VERDIN, *Agatharchide et la tradition du discours politique dans l'historiographie grecque*, in *Egypt & the*

Ellenistic World. Proceedings of the International Colloquium, Leuven, 24-26 May 1982, ed. by E. van't Dack, P. van Dessel, W. van Gucht, Leuven, Kathol. Universiteit, 1983, pp. 407-420.

WALBANK 1979: FRANK WILLIAM WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, Oxford, Clarendon Press, 1979.

WEHRLI 1967^2: FRITZ WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, Heft I, Basel-Stuttgart, Schwabe & Co., 1967^2.

WENTZEL 1894: GEORG WENTZEL, *s.v. Antimachos* 24, in *RE* I,2 (1894), coll. 2434-2436.

WHITE 1981: DESPINA STRATOUDAKI WHITE, *Patriarch Photios of Constantinople. His Life, Scholary Contributions, and Correspondance Together with a Translation of Fifty-two of His Letters*, Brookline, Holy Cross Orthodox Press, 1981.

WILKEN 1895: ULRICH WILKEN, *s.v. Aristomachos* 16-17, in *RE* II,1 (1895), coll. 945-946.

WILL 1979-1982: EDOUARD WILL, *Histoire politique du Monde Hellénistique (323-30 a. J.-C.)*, I-II, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1979-1982.

WISSOWA 1895: GEORG WISSOWA, *s.v. Arrianus* 12, in *RE* II,1 (1895), col. 1274.

WOELK 1966: *Agatharchides von Knidos. Über das Rote Meer*, Übers. & Komm. von DIETER WOELK, Diss. Freiburg 1966.

WOLSKA-CONUS 1968: *Cosmas Indicopleustès. Topographie chretienne*, I, par WANDA WOLSKA-CONUS, Paris, Les Éditions du Cerf, 1968.

ZECCHINI 1989: GIUSEPPE ZECCHINI, *La cultura storica di Ateneo*, Milano, Vita e Pensiero, 1989.

ZECCHINI 1990: GIUSEPPE ZECCHINI, *La storiografia lagide*, in *Purposes of History. Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd centuries B.C.*, proceedings of the International Colloquium Leuven, 24-26 May 1988, ed. by H. Verdin, G. Schepens, E. De Keyser, Leuven, Leuven University Press, 1990, pp. 213-232.

ZIEGLER 1941: KONRAT ZIEGLER, *s.v. Photios* 13, in *RE* XX,1 (1941), coll. 667-737.

ZORZI 1998: NICCOLÒ ZORZI, *Studi sulla tradizione della* Bibliotheca *di Fozio: il Marc. gr. 450*, diss. Padova 1998.

ZORZI 2004: NICCOLÒ ZORZI, *Lettori bizantini della «Bibliotheca» di Fozio:* marginalia *del Marc. Gr. 450*, in *Atti del VI congresso nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini*, Catania-Messina 2-5 ottobre, a cura di T. Creazzo, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2004, pp. 829-844.

Indice

Introduzione III
1. A bordo del Nautilus III
2. L'interesse di un bizantino V

Résumé IX

Parte prima. AGATARCHIDE DI CNIDO

I. VITA E CONTESTO STORICO
1. Notizie biografiche 3
2. Cinea e la sesta guerra siriaca 4
3. Da Eraclide Lembo alla corte dei Tolomei 6
4. Le epurazioni di Tolomeo VIII 8

II. OPERA
*1. L'*Asia *e l'*Europa *di Agatarchide* 15
1.1. Agatarchide in Diodoro III, 2-10 17
1.2. Agatarchide in Diodoro I, 32-41 22
1.3. Le citazioni di Agatarchide in Diodoro 27
*1.4. Struttura e contenuti dell'*Asia *e dell'*Europa 28
2. Il trattato sul Mar Rosso 34
2.1. Criteri storiografici e fonti 35
2.2. Contenuti 39

Parte seconda. IL TESTO DEL *MAR ROSSO*

Avvertenza e sigla 47

III. FOZIO, *BIBLIOTHECA*, CAPITOLO 213 49

IV. FOZIO, *BIBLIOTHECA*, CAPITOLO 250 53

V. SINOSSI: FOZIO, CAP. 250, 447b 21-460a 7 – DIODORO III, 12-48
Premessa 125
Sinossi 127
Riepilogo delle tecniche di riassunto in Fozio 294

Parte terza. Fozio e la *Biblioteca*

VI. La geografia come disciplina e come genere letterario
1. Molteplicità di interessi e disparità di trattazioni nella Biblioteca . . 303
2. Un genere letterario? 306
3. Prime attestazioni note del termine γεωγραφία 310
4. Nascita ed evoluzione del termine γεωγραφία 320
5. Titoli di opere geografiche 324

VII. La geografia nella *Biblioteca* di Fozio
1. Geografi antichi al tempo di Fozio 327
2. Geografia e paradossografia 331
3. Storiografia e paradossografia 336
4. Romanzo 343
5. Conoscenze e interessi: un bilancio 346
6. Agatarchide nella Biblioteca 349

VIII. Nella cerchia di Fozio
1. La "doppia recensione" di Agatarchide e Ierocle 359
2. Un caso analogo: Filopono e Filostrato 364
3. Manoscritti e dossier: stratigrafia della Biblioteca 370
*4. L'esemplare di Fozio e l'*incipit *del capitolo 250* 375
5. Considerazioni sull'impiego dell'ὅτι 382
6. A lezione da Fozio 385
6.1. Soggettività nella scelta degli estratti 385
6.2. La parola al recensore 388
6.3. Rielaborazione linguistica 394
7. La lettera a Tarasio: contraddizione o crittografia? 401

Appendice. La traduzione di J.-B. Constantin
Premessa 413
Trascrizione del capitolo 213 417
Trascrizione del capitolo 250 421

Bibliografia 487

Indice 511